

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia dell'età contemporanea nei Secoli XIX e XX – F. Chabod

Ciclo XXV

*I PARTITI SOCIALISTI ITALIANO E SPAGNOLO E LE LORO
RELAZIONI CON I SINDACATI (1976-1986)*

Presentata da: Luca Costantini

Coordinatore Dottorato:

Prof. Stefano Cavazza

Relatori:

Prof. Piero Craveri

Prof. Abdón Mateos

Esame finale anno 2013

A zio Delio

Indice

Introduzione.....	5
Capitolo I. Il Rinnovamento socialista (1974-1976).....	9
Il passaggio di poteri a Craxi.....	9
Il PSOE dalla clandestinità al rinnovamento.....	19
Capitolo II. Due modelli di autonomismo socialista (1976-1977).....	31
Craxi e la linea Benvenuto.....	31
Il PSOE e la svolta moderata del 1977.....	39
L'intesa PSOE-UGT all'epoca dei patti della Moncloa.....	52
Il pendolo socialista all'epoca della svolta dell'EUR.....	63
Capitolo III. L'abbandono del marxismo tra politica e ideologia (1977-1978).....	76
La rivista <i>Mondoperaio</i> : il laboratorio del revisionismo socialista.....	76
Gli echi del dibattito italiano sulle riviste socialista spagnole.....	86
Serie ragioni per <i>non</i> dichiararsi marxisti.....	96
Craxi da Marx a Proudhon.....	102
Capitolo IV. Le elezioni del 1979: un importante giro di boa (1978-1979).....	113
Verso la fine della solidarietà nazionale.....	113
La fine del processo costituente in Spagna.....	128
Le elezioni politiche ed europee del 1979 in Italia.....	137
Le elezioni politiche e amministrative del 1979 in Spagna.....	144
Capitolo V. La definitiva affermazione della leadership craxiana e felipista (1979-1980).....	154
La ritirata etica di Felipe González.....	154
Dall'incarico di governo alla «Grande riforma».....	160
Il «secondo rinnovamento» del socialismo spagnolo.....	167
La definitiva sconfitta della sinistra lombardiana.....	177
Capitolo VI. Il socialismo nel mondo che cambia (1980-1982).....	190

Il PSI tra «occidentalizzazione» della classe operaia e «marcia dei quarantamila».....	190
Tra «imborghesimento» della classe operaia e svolta concertativa: il PSOE verso il centro.....	205
Il PSI alla ricerca di un profilo riformista.....	216
Il PSOE tra socialdemocrazia e modernizzazione.....	231
Capitolo VII. I socialisti al governo (1983-1986).....	244
Il PSOE <i>por el cambio</i>	244
Bettino Craxi al vertice dell'esecutivo.....	252
Verso la «grande slavina».....	262
Verso la <i>desaveniencia</i> partito-sindacato.....	270
Conclusioni.....	279
Lista sigle.....	286
Archivi.....	287
Fonti a stampa.....	288
Bibliografia.....	289

Introduzione

Narrare la storia di due partiti socialisti attivi in due quadri nazionali differenti è opera assai ardua. La diversità dei singoli contesti rischia, infatti, di sviare il ricercatore dall'osservazione obiettiva dei fatti, generando un'analisi scientifica di basso profilo. D'altro canto, l'assenza di un'adeguata produzione storiografica rafforza le ragioni di uno studio che, sino ad oggi, ha trovata adeguata riflessione solo a livello politologico. È assodato che nel processo di democratizzazione spagnola giocarono fattori tra loro intrecciati di carattere globale e continentale: tra cui la persistenza di una crisi economica prodotta dalla crescita dei prezzi del petrolio, l'influsso culturale del maggio francese, il mutamento economico-sociale causato dalla crisi del modello di Welfare State del dopoguerra. Così come la Spagna, anche l'Italia si trovò invischiata in una serie di problemi interni ed internazionali, che hanno spinto alcuni autori a vedere negli ultimi anni Settanta la chiusura della Prima Repubblica e l'avvio di una seconda fase repubblica. La crisi della partitocrazia farebbe così pensare che, anche nel caso italiano, il passaggio agli anni Ottanta costituisca un momento di transizione.

All'interno di questo scenario i partiti socialisti italiano e spagnolo (PSI e PSOE) si rivelarono protagonisti politici di un'epoca all'interno della quale anch'essi mutarono nel profondo. Si è parlato a tale riguardo di «transizione nella transizione», o di continuità e rottura, così come di «partito nuovo», a dimostrare l'impatto storico-politico del rinnovamento socialista degli anni Settanta. Lo studio sull'attività del PSI e del PSOE nello spazio cronologico che va dal 1976 al 1986 è stato perciò intrapreso con l'ambizione di favorire un terreno di comprensione tra due fenomeni distinti ma paragonabili. In tal senso si è cercato di trovare un metro di giudizio che fosse dominante ma non esclusivo dell'analisi comparata. Questo è stato rinvenuto nel grado di connessione di PSI e PSOE con il mondo del lavoro e il sindacato. Ciò nonostante, l'approccio analitico è stato rivolto anche alla comprensione politica e ideologica dell'allontanamento del socialismo dai concetti di operaiismo e classismo, sino ad allora considerati patrimonio tradizionale della cultura socialista.

Alla metà degli anni Settanta, tuttavia, gli esiti di questa storia non erano prevedibili. I socialisti erano ancora impegnati a contrastare il protagonismo comunista che emergeva in entrambi i casi nazionali. Il rinnovamento socialista avviato in Italia e Spagna tra il 1974 e il 1976 ebbe come obiettivo prioritario l'azione di disturbo al PCI e al PCE. Nel 1976 il PSOE avviò il suo processo di ritorno nella penisola iberica dopo gli anni dell'esilio, mentre in Italia il PSI toccò il suo minimo

elettorale durante le elezioni di quell'anno. Dal fronte comunista, invece, furono costanti gli sforzi di accentramento, nell'obiettivo di favorire una legittimazione democratica essenziale per ambire a ruoli di governo. L'«eurocomunismo» e il «compromesso storico» divennero da questo momento i due nuovi termini definitivi del cammino intrapreso dai comunisti per il loro accesso al potere. Di «compromesso storico» si parlò molto in Italia. Ma anche in Spagna questa prospettiva iniziò ad assumere un certo interesse a partire dal 1977, quando parve possibile l'incontro tra Adolfo Suárez, leader della coalizione di centro UCD, e Santiago Carrillo, segretario del PCE. Una prima reazione da parte socialista si sviluppò sul terreno ideologico, dando avvio a un «duello a sinistra» giocato soprattutto sulla difesa del concetto di libertà. Risultarono utili le riflessioni di Norberto Bobbio sulla riscoperta del pensiero liberale e sugli esiti totalitari della dottrina dello Stato marxista, attraverso la quale i socialisti cercarono di rivendicare una loro autonomia ideologica dal comunismo. Il secondo terreno di lotta si definì a livello sindacale, dove i socialisti cercarono di erodere «dal basso» l'appoggio del PCE e del PCI. Tra dimensione ideologica e dimensione sindacale si consolidò un approccio autonomista che postulò la necessità di bloccare il comunismo a sinistra, andando al contempo alla ricerca di nuovi voti localizzabili nel centro moderato.

I socialisti spagnoli avrebbero dedicato vita ad un progetto di «alternativa democratica di potere», mentre i socialisti italiani si sarebbero mantenuti su una posizione più altalenante. In concomitanza a questa ambiguità il socialismo di Craxi avrebbe agito in maniera poco lineare nei confronti del mondo del lavoro che, invece, Felipe González cercò da subito di catturare nel suo progetto politico. A ragione di questo diverso grado di appoggio popolare, gli esiti del progetto politico di González e Craxi si sarebbero rivelati tra loro molto differenti. Il PSOE sarebbe riuscito a consolidarsi come forza egemonica della sinistra e come prima forza politica, mentre il partito di Craxi non poté mai centrare il «sorpasso» a sinistra al PCI. Tra le ragioni di questo fallimento alcuni autori, come Degl'Innocenti, hanno posto l'accento sull'eccesso di una «cultura della governabilità», che avrebbe finito per arroccare Craxi e i socialisti nelle posizioni di potere, favorendo progressive erosioni del senso etico di appartenenza al PSI. Dello stesso avviso sono stati i contributi di Juliá e Santesteban in Spagna, che hanno sottolineato come gli scandali di corruzione del PSOE degli anni Novanta andassero iscritti alla deriva oligarchica del suo modello accentrato di potere. Questi temi, così come quelli legati agli sviluppi della forma partitica, sono stati, però, tenuti in contropiede, dando piuttosto spazio alla comprensione di quello che è stato definito il «revisionismo socialista» degli anni Ottanta.

Questo revisionismo trovò nel riformismo il suo momento di sintesi, caldeggiando un collegamento di PSI e PSOE con la «società civile». Si potrà perciò notare nel testo un'attenzione specifica a questo tema, soprattutto nelle ultime sezioni della ricerca. Con la svolta riformista,

databile per entrambi i partiti nella parentesi che va dai congressi del 1981 a quelli del 1984, i socialisti rinnegarono il marxismo e crearono canali di contatto con gli strati sociali più interessati al cambiamento. Una seconda fase revisionista ebbe come apice la sostituzione dei concetti di uguaglianza sociale su quelli di promozione della ricchezza e del benessere.

Da questo momento prese il sopravvento la volontà di fare del PSI e PSOE due “partiti nazionali”. La conseguenza sarebbe stata il progressivo disinteressamento nei confronti della causa sindacale, in concomitanza con una sensibilità crescente per i bisogni di nuovi settori sociali come i liberi professionisti o gli imprenditori di piccole e medie attività commerciali. Successivamente, i socialisti adottarono approcci di politica economica non in linea con le ricette classiche del pensiero keynesiano, come l’adozione di politiche dei redditi per far fronte all’inflazione. La scelta di Craxi di imporre tramite decreto legge e poi referendum le misure di abbattimento dei punti di scala mobile provocarono – di fronte anche ad una eccessiva ostinazione comunista – la scissione della confederazione unitaria. In Spagna, González si rifiutò di subire un’influenza sindacale sull’attività di governo, schiacciando la UGT nella sua funzione di garante dei lavoratori piuttosto che di attore istituzionale. La funzione di governo si tramutò per Craxi nell’ultima possibilità di raggiungere quella centralità tanto agognata, dalla quale però il PSI non sarebbe più stato in grado di liberarsi. Nel caso del PSOE, invece, il primo governo socialista avrebbe dato vita ad un’epoca egemonica protrattasi fino al 1996, in un clima di scontro crescente con il sindacato socialista UGT.

Le vicende sin qui sintetizzate sono narrate con maggior puntualità nel corso dei sette capitoli che compongono questa tesi. Questi ultimi sono stati strutturati seguendo una narrazione cronologica parallela delle singole vicende nazionali e partitiche. Per quanto riguarda la base documentaria di questo lavoro sono stati consultati gli archivi della Fondazione Bettino Craxi (AFBC) e le Fondazioni Francisco Largo Caballero (AHFFLC) e Pablo Iglesias (AHFPI), rispettivamente della UGT e del PSOE. Sono poi state consultati i fondi relativi al PSI e al PSOE nelle fondazioni Giacomo Mancini (AFGM), Studi Storici Filippo Turati (ASSFT), Istituto di Studi sindacali (AISS). Per quanto riguarda l’attività politica dei partiti e dei sindacati avversari al PSI e al PSOE ci si è basati sulla bibliografia più rilevante sull’argomento. Stesso ragionamento vale per le relazioni dei socialisti con l’Internazionale Socialista. Non è un segreto riconoscere che allo stato attuale della ricerca, con quasi quarant’anni di distanza dalle vicende narrate, sia piuttosto complicato consultare i documenti, che risultano scarni o eccessivamente inframmezzati. La ristrettezza documentaria è con buone probabilità causata dalla persistenza nella politica di molti attori e protagonisti dell’epoca, a cui va aggiunto un utilizzo sempre meno diffuso del cartaceo, a ragione dei cambi tecnologici nei sistemi di comunicazione.

Molte ricerche hanno cercato di sopperire a questa carenza con l'utilizzo di fonti a stampa o fonti orali. Questo è il caso anche del seguente studio, che ha coperto molte informazioni sulla base di dati prodotti dalla pubblicistica di partito, quindi l'*Avanti!* ed *El Socialista*, e dai quotidiani e le riviste nazionali, come *Il Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *La Stampa*, *il Messaggero*, *Il Giornale*, *l'Unità*, *Panorama*, *L'Espresso*, per il caso italiano; *El País*, *ABC*, *La Vanguardia*, *Diario 16*, *Cambio 16*, *Tiempo*, *El Viejo Topo*, per il caso spagnolo. Sono state, infine, analizzate le riviste socialiste *Mondoperaio*, *Sistema*, *Leviatán*, *Zona Abierta*. Sono stati intervistati i dirigenti Gennario Acquaviva, Nerio Nesi e Manuel Simón.

Approfitto per ringraziare queste persone per la loro disponibilità, così come il personale archivistico e bibliotecario di tutti gli enti dove ho lavorato. Un ringraziamento particolare va al Professor Piero Craveri, che ha seguito questo lavoro dandomi consigli e indicazioni essenziali a definire un quadro generale di comprensione, e al Professor Abdón Mateos, che mi ha guidato e introdotto nel gruppo di ricerca del *Centro de Investigaciones Históricas de la Democracia Española* (CIHDE). Ho così conosciuto ricercatori molto competenti e persone gradevolissime, che mi hanno aiutato a calarmi nella dimensione politica e storica spagnola, a cui rivolgo un caloroso saluto ed un sincero augurio per il futuro. Allo stesso modo saluto i colleghi dell'Università di Bologna, con i quali abbiamo condiviso brevi ma intensi momenti. Un ultimo ringraziamento lo rivolgo al Professor Stefano Cavazza, che ha coordinato le attività del dottorato, e al Professor Fulvio Cammarano, col quale ho un debito di riconoscenza che risale agli anni universitari. Ringrazio infine tutti coloro che mi hanno ospitato e la mia famiglia, sulla quale so di poter sempre contare. Infine, ringrazio Laura che mi ha accompagnato con affetto e molta pazienza, rendendo questo lavoro possibile.

Capitolo I

Il rinnovamento socialista

(1974-1976)

Il passaggio di poteri a Craxi

Gli anni Settanta sono sovente citati come una decade di svolta o di «passaggio» nelle vicende storiche europee e mondiali¹. Alcune interpretazioni storiografiche hanno evidenziato nel biennio del 1971-1973 lo spartiacque delle vicende politiche italiane, all'origine della crisi del sistema politico ed istituzionale dei primi anni Novanta². I mutamenti dovuti alla conclusione del sistema fondato sulla convertibilità automatica del dollaro in oro del cosiddetto *gold exchange system*, così come della prima crisi petrolifera, ebbero, in effetti, conseguenze importanti sugli equilibri politici di molti paesi europei e occidentali, intaccando i criteri di legittimazione delle classi dirigenti precedentemente consolidatisi³. Si diffuse, cioè, un «senso di insicurezza», dovuto al venire meno all'idea di progresso costante tipica della chiamata «età dell'oro» del capitalismo⁴. Il boom economico degli anni Cinquanta sembrò volgere al termine, portandosi dietro quel modello produttivo fondato sulle esportazioni e favorito da una politica monetaria di svalutazione competitiva⁵. A causa dell'aumento dei costi delle materie prime, però, la lira iniziò a deprezzarsi, iniziando ad intaccare il potere d'acquisto dei lavoratori e degli stipendiati, generando conseguentemente un forte deficit della bilancia dei pagamenti. Il tasso di disoccupazione iniziò a

¹ Per una introduzione sull'idea di «decennio di passaggio», cfr. G. Maione, *L'economia internazionale negli anni settanta: la transizione verso un nuovo sistema*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 173 sg.

² Relativamente alle interpretazioni storiografiche sulla continuità e discontinuità rappresentata dagli anni Settanta, si rimanda cfr. A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998. Per un ulteriore sommario, si vedano i contributi del convegno SISSCO tenutosi a Bologna dall'11 al 12 giugno 2009, e intitolato *Crisi? Gli anni Settanta e le loro fratture (1968-1981)*, al sito internet: www.SISSCO.it.

³ I mutamenti legati alla legittimazione politica sono stati sottolineati da P. Pombeni, *La democrazia del benessere. Riflessioni preliminari sui parametri della legittimazione politica nell'Europa del secondo dopoguerra*, in «Contemporanea», 4 (2001), pp. 17-43. In relazione all'influenza esercitata dalle nuove teorie economiche e sociali nella formazione delle classi dirigenti europee degli anni Settanta e Ottanta, cfr. P. Borioni (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale. Il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, Roma, Carocci, 2001; ed il saggio, A. Pappalardo, *Il rigore socialista: vincolo o scelta?*, in M. Calise (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 147-167.

⁴ P. Pombeni, *L'eredità degli anni Sessanta*, in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. II, cit., p. 22 sg; P. Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, p. 18.

⁵ R. Gilpin, *I mutamenti economici degli anni Settanta e le loro conseguenze*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. I, cit., pp. 159-172.

crescere, sfiorando il livelli del Portogallo che all'epoca era impegnato in una complessa transizione democratica)⁶, mentre i partiti, divenuti il «motore del Parlamento»⁷, iniziarono ad essere individuati come i responsabili principali della crisi economico-sociale del Paese. Maturava, così, una crisi del sistema politico accompagnata da una protesta ramificata e antipartitica che sarebbe stata, in un primo momento, canalizzata attorno agli esecutivi di solidarietà nazionale della seconda metà degli anni Settanta.

Nel corso del secondo dopoguerra il sistema politico italiano si era andato stabilizzando attorno alla centralità democristiana. Secondo questo schema la Democrazia Cristiana, anche grazie a radicato vincolo atlantico⁸, costituiva il bastione di difesa dall'avanzata comunista, nel complesso equilibrio di un paese di frontiera nella Guerra Fredda. Questo modello, tradottosi nel centrismo degasperiano del 1948, si protrasse come formula di governo sino al 1963, quando i socialisti di Nenni, d'accordo con i democristiani Fanfani e Moro, entrarono a far parte della maggioranza di governo. Le ragioni di questo ingresso socialista erano multiple: si andava dalla volontà di Fanfani allargare la maggioranza di governo per realizzare un corposo piano riformista sino alla pretesa dei socialisti di riequilibrare il rapporto con il PCI dalla «sala dei bottoni»⁹. Prese allora avvio il «centro-sinistra organico», formato da una maggioranza quadripartita DC-PRI-PSDI-PSI. L'esito di questa prima esperienza riformista si rivelò, però, contraddittorio negli obiettivi raggiunti¹⁰ e fallimentare per l'immagine del PSI di Nenni¹¹. Alle elezioni del 1968, infatti, il PSI presentatosi assieme ai socialdemocratici del PSDI ottenne un 14,5% di voti distante dal 27% del PCI. Quattro anni più tardi, nel 1972, lo scenario non sarebbe mutato, portando il PSI di Mancini al 10% dei voti;

⁶ Dati in D. Sassoon, *Cien años de socialismo*, Barcelona, Edhasa, 2001, p. 642.

⁷ P. Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, cit., pp. 23-24.

⁸ R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il vincolo esterno. Una proposta di periodizzazione*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Roma, Carocci 2001, pp. 47-99.

⁹ Il piano riformista del centro-sinistra era stato stilato da Fanfani nel 1958, e prevedeva riforme in agricoltura, scuola, edilizia, leggi di compimento istituzionale (legge sul sindacato, regioni, referendum) e un rafforzamento dell'intervento dello Stato nell'economia. L'obiettivo di Fanfani era quello di mantenere saldo il principio della centralità democristiana sotto le vesti del riformismo. I socialisti, dal canto loro, cercarono con l'ingresso al governo di ottenere quella «legittimazione istituzionale» che non godeva il PCI, realizzando il tanto sperato sorpasso a sinistra. Sulla DC si rimanda a P. Pombeni, *L'eredità degli anni Sessanta*, cit., pp. 26-27, M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000. Sul PSI si veda, F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Profili e documenti (1948-1992)*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1993, p. 76; S. Colarizi, *L'area laico socialista*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. III, F. Malgeri, L. Paggi (a cura di), *Partiti e organizzazioni di Massa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 124-129.

¹⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995, pp. 534-538; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea, 1943-1998*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 464; P. Craveri, *L'attimo fuggente del riformismo italiano*, in «Mondoperaio», n. 5 (2009), pp. 80-83.

¹¹ Scrive Colarizi sull'ingresso del PSI nel governo: «Il risultato è quello di consegnare agli elettori l'immagine scolorita e sgradevole di un partito governativo, compromesso nei giochi di potere e nella lottizzazione, subalterno alla DC e «senza anima»». In, S. Colarizi, *L'area laico socialista*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., pp. 124-129.

mentre il PCI confermava il 27% e la DC il 38,6% dei consensi¹². Il fallimento del progetto riformista del centro-sinistra acuì la sensazione di crisi del sistema politico, ora bloccato anche a destra dall'emersione dei neofascisti del Movimento Sociale Italiano (MSI), che nel 1972 raggiunsero l'8,6% dei voti.

La centralità democristiana, dunque, come ultimo appiglio di un sistema sempre più palesemente in crisi, dove anche solo un'ipotesi di alternativa si sinistra nell'unione dei voti di PSI e PCI sembrò impraticabile. La somma dei loro, infatti, non andava oltre il 37% dei voti, con due punti in meno del Fronte Popolare del 1946 o al 39,3% del 1963¹³. Dopo la primavera del Sessantotto e l'«autunno caldo» del 1969, dunque, le elezioni politiche del 1972 si erano contraddistinte per il riflusso conservatore. L'esito politico di questo riflusso fu la riedizione neocentrista di un esecutivo guidato da Andreotti (con governo DC-PRI-PLI e appoggio esterno del PSDI) e un successivo nuovo coinvolgimento socialista nel governo di Mariano Rumor. Nell'inverno del 1975, però, il PSI ora guidato dal neosegretario Francesco De Martino decise per il disimpegno del Partito socialista dalla maggioranza democristiana, spianando la strada per le elezioni anticipate del 20 e 21 giugno 1976¹⁴. La scelta di De Martino rispose a due distinte valutazioni, una di politica interna, l'altra di carattere internazionale. A livello di politica nazionale De Martino ritenne opportuno svincolare il PSI dalla morsa della DC e del PCI, avviando ad una politica di «equilibri più avanzati», che doveva aprire la strada ad un futuro coinvolgimento dei comunisti della maggioranza di governo. L'origine dello squilibrio a sinistra risiedeva, secondo il segretario del PSI, nella pregiudiziale esclusione del PCI dalle responsabilità di governo, il cui effetto era aumentarne il fascino presso gli scontenti ed i protestatari. Il compito del Partito socialista doveva essere allora quello di creare un «ponte» per un'inclusione politica che avrebbe risolto l'anomalia democratica italiana e lo squilibrio a sinistra tra socialisti e comunisti¹⁵. La formula di governo proposta da De Martino fu quella del «governo d'emergenza nazionale», che

¹² Nelle elezioni del 1972 il PCI reggeva la candidatura di una moltitudine di sigle minoritarie nate in diretto collegamento con il movimentismo del 1968 e del 1969.

¹³ Per una ricostruzione più puntuale dell'andamento elettorale del PSI si veda, G. Galli, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, pp. 409-410. E per un'analisi generale cfr., S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Nel 1972 il MSI fu rilevante per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica Giovanni Leone.

¹⁴ De Martino si lamentava per il disprezzo dimostrato dalla DC nei confronti dei socialisti. Parlava a riguardo di: «rivenenze che [i democristiani, nda] fanno ai comunisti quando devono cercare un appoggio politico; anche se subito dopo ricordano sempre a Berlinguer il ruolo che ha il suo partito, quello dell'opposizione e che tale deve restare, mica deve sognarsi di invertire i ruoli». In, *La questione socialista*, in «la Repubblica», 25-5-1976. Si veda anche la conferenza stampa di De Martino in, *De Martino, il PSI no dà "ultimatum"*, in «La Stampa», 10-1-1976.

¹⁵ Sul «partito ponte» si veda, S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 4-17. Sul concetto di «conventio ad excludendum» che teneva il PCI fuori dall'area di governo si vedano: L. Elia, *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XIX, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 634-675; F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994, pp. 127-128; G. Sabbatucci, *La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, in «Il Mulino», marzo-aprile 1990, p. 172; P. Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, cit., pp. 18-20.

avrebbe permesso di includere il PCI nell'area di governo senza escluderne il PSI. Così facendo, pensò De Martino, era possibile lavorare ad un'inclusione del PCI senza favorire quel dialogo latente tra DC e PCI che aveva iniziato a prender forma e dal quale il PSI avrebbe rischiato di subire un processo di marginalizzazione. Nel 1969, infatti, Aldo Moro parlò di una «strategia dell'attenzione» auspicante la ricerca di un contatto diretto con i comunisti che valicasse la mediazione socialista¹⁶. Nel 1973 i comunisti risposero con il progetto del «nuovo e grande compromesso storico» tra le due principali forze politiche, finalizzato a superare la pregiudiziale democratica del PCI evitando, al tempo stesso, scivolamenti democristiani a destra¹⁷. La giustificazione di questo “storico” avvicinamento tra i due principali partiti popolari del dopoguerra era rinvenuta da Berlinguer nel golpe cileno di Pinochet di quello stesso anno, che dimostrava come tanto in Cile quanto in Italia fosse impensabile proporre governi frontisti o neofrontisti forti “solo” del 51% dei voti. In questo modo, poi, si sarebbe dato avvio, a seguito del mutuo riconoscimento, ad una logica di alternanza tra le due forze popolari simbolo della lotta al nazi-fascismo¹⁸.

Uno dei protagonisti di questa fase politica fu Riccardo Lombardi, leader della corrente alternativista del PSI e fautore di un progetto che, contrariamente a quanto ipotizzava Berlinguer, considerava la creazione di una piattaforma unitaria rappresentativa dell'ala progressista della società. Era questo un tentativo che doveva connettere il PSI con quell'aria di «risorgimento della sinistra a livello europeo» evocata da Donald Sassoon nel suo studio comparato sui socialismi europei, che era sfociata in Italia nelle battaglie per i diritti civili dei primi anni Settanta¹⁹. L'«onda lunga» del Sessantotto, dunque, come espressione della voglia di cambiamento della società, che anche un dirigente scettico a riguardo come De Martino, non poteva far a meno di registrare, riconoscendo in Italia una consapevolezza «di tipo europeo [...] dei valori profondi della democrazia, della laicità, tolleranza, autonomia dello stato, dovere di provvedere con adeguate

¹⁶ In un discorso al Congresso della Democrazia Cristiana, Aldo Moro invitò a prendere atto che bisognava «rendere possibile, lasciando da parte ambiguità e comodità, il più ampio dialogo in vista di una nuova e qualificata maggioranza». In, P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 397-399.

¹⁷ Si vedano gli articoli, E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in «Rinascita», 28-9-1973; E. Berlinguer, *Via democratica e violenza reazionaria*, in «Rinascita», 5-10-1973. Poi raccolti in A. Tatò (a cura di), *La «Questione comunista», 1966-1975*, Roma, Ed. Riuniti, 1975. A riguardo si veda anche, F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, pp. 183-201. Una delle basi teoriche del ragionamento di Berlinguer risiederebbe, secondo Sassoon, nella teoria di Otto Bauer relativa alle modalità della nascita del fenomeno fascista, in D. Sassoon, *Cien años de socialismo*, cit., pp. 98-103 e 626-649. Scriveva Scalfari in un editoriale de *la Repubblica* che i legami con l'URSS continuavano a pesare ancora sull'immagine del PCI presso alcuni settori della popolazione, abituati a vederne in esso sembianze quasi «diaboliche». In, *Il compromesso del Pci e l'alternativa del Psi*, in «la Repubblica», 17-3-1976.

¹⁸ F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 183-201; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 391-399. Secondo Berlinguer l'alternativa socialista o delle sinistre era un'ipotesi «sbagliata e perdente», mentre solo il «compromesso storico» era considerato in grado di assicurare all'Italia una «guida politica [...] solida e stabile» in quanto «espressione e risultato di una nuova e più salda unità della grande maggioranza dei lavoratori». Si veda, *Un'intervista del compagno Berlinguer sulla proposta politica del PCI*, in «l'Unità», 9-2-1975.

¹⁹ D. Sassoon, *Cien años de socialismo*, cit., pp. 313-361.

misure a casi umani meritevoli di considerazione, indipendentemente da principi religiosi»²⁰. L'idea che il progressismo si stesse ritagliando margini sempre maggiori di consenso nella società fu rafforzata dall'esito del referendum sul divorzio del maggio 1974. Il referendum, richiesto dai democristiani per abrogare la legge Fortuna-Baslini di «disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio», finì per relegare gli antidivorzisti in minoranza, segnando all'interno della DC una crescita dei settori meno implicati in questo rifiuto. Le elezioni amministrative del 1975 confermarono, infatti, la tendenza progressista, che portò il PCI al 33,4% di voti (il massimo sin dal 1946) e il PSI al 11,7% di voti. L'ipotetica unione a sinistra contava ora con il 45,4% dei voti, più dei voti del Fronte Popolare del 1946 e del blocco centrista di quel momento²¹. L'esito elettorale portò alla formazione di «giunte rosse» nelle principali città italiane come Milano, Torino, Napoli, Firenze, Bologna e nel 45% delle province²².

Come conseguenza del voto amministrativo si diffusero all'interno del PSI speranze e progetti di stampo alternativista. Riccardo Lombardi delineò un ipotetico blocco progressista come l'insieme delle forze politiche interessate a interrompere l'egemonia cattolica in Italia. Tra queste c'erano i comunisti, i repubblicani, i socialdemocratici e perfino liberali, in un quadro politico che doveva comunque essere a guida socialista²³. Il modello francese della *Union de la gauche*, o «programma comune» delle sinistre, divenne la direttrice tattica della politica lombardiana, che doveva servire a riequilibrare allo stesso i rapporti a sinistra col PCI (esattamente come Mitterand aveva fatto con Marchais)²⁴. Poco o nulla contava per Lombardi il numero di voti per accedere al potere. Anche solo col 51% dei voti si riteneva possibile creare governi di sinistra, in quanto espressione di una volontà chiara degli italiani di «dare il voto, il suo consenso, alla sinistra, non già per condizionare meglio il potere dell'altro partito, quello moderato, quanto per mandare la sinistra al potere»²⁵. Questa linea fu discussa durante il 40° Congresso del PSI del marzo del 1976. Il segretario De Martino, che pure non nascose la necessità di «un'alternativa di carattere socialista»,

²⁰ *Relazione De Martino al Comitato Centrale 1974, 5-6-1974*, Fondazione di Studi Storici Filippo Turati (FSSFT), Fondo Partito Socialista italiano (PSI) – direzione nazionale, serie 6, busta 4.

²¹ La DC ottenne il 35,2% di voti, il PSDI il 5,6%, il PRI il 3,1% e il PLI il 2,4%. Fuori dal cosiddetto arco costituzionale, il MSI ottenne il 6,4% e il PdUP l'1,3%. Si vedano: S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, cit., pp. 115-121; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 498-506; S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 221-233.

²² M. Caciagli, *Terremoti elettorali e transazioni fra i partiti*, in F. Malgeri, L. Paggi (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, cit., pp. 154-155. Nel giudizio di Aurelio Lepre «l'arrivo della sinistra al Governo delle città e delle regioni in molte parti d'Italia creò una grande massa di attese che non potevano essere soddisfatte a livello locale». Si veda A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 270.

²³ Sull'alternativa si vedano: *Dal centrosinistra all'alternativa, Atti del convegno socialista dell'aprile 1976*, Feltrinelli, 1976, pp. 5-34; R. Lombardi, *L'alternativa socialista. Autogestione e riforme di struttura*, Milano, Mazzotta, 1976; R. Lombardi, *L'alternativa socialista*, Lerici, Cosenza, 1976.

²⁴ Per il caso francese si veda, M. Gervasoni, *Francia*. Milano, Unicopli, 2003, pp. 206-216.

²⁵ R. Lombardi, *L'alternativa socialista. Autogestione e riforme di struttura*, Milano, Mazzotta, 1976, pp. 59-60.

parve più freddo di incontri a sinistra nel breve periodo²⁶. L'alternativa socialista, cioè, poteva essere considerata valida come meta strategica, ma non come tattica immediata, poiché non risolutrice del problema della squilibrio a sinistra. Era valida, cioè, nei presupposti ideologici dell'anticapitalismo e del socialismo inteso come «massima espansione della personalità» nella «sintesi storica tra il collettivo e l'individuale», ma il «programma comune» di stampo francese fu considerato inapplicabile da tutti i capicorrente De Martino, Nenni e Maninci²⁷. La lotta contro il «compromesso storico», dunque, andava considerata come prioritaria, così come la formula del «governo d'emergenza nazionale» che raccogliesse tutte le «forze democratiche» del paese²⁸. Claudio Martelli, giovane esponente della corrente autonomista, dichiarò al termine del congresso: «Il XL congresso ha definito l'alternativa socialista una alternativa al potere democristiano e quindi una alternativa di sinistra; nello stesso tempo ha sottolineato come l'alternativa non sia a portata di mano e viceversa manchino alcuni dei presupposti o meglio delle fondamentali condizioni politiche», come il «riequilibrio delle forze della sinistra che eviti di ricadere nella egemonia comunista e in secondo luogo nello sviluppo e nel completamento del processo di autonomia del PCI dal blocco sovietico»²⁹.

La linea politica degli «equilibri più avanzati» e del «governo d'emergenza» fu tenuta dal PSI di De Martino per tutta la campagna elettorale delle elezioni politiche del giugno 1976. In una conferenza stampa pre-elettorale De Martino dichiarò: «Pensiamo che sia nell'interesse del sistema democratico in Italia, in particolare nell'attuale momento, associare alla responsabilità della maggioranza governativa il PCI»³⁰. In quella stessa intervista il segretario socialista rifiutò di considerare nuovi governi di centro-sinistra: «La politica di centrosinistra per noi è finita – dichiarava – e nessuno può illudersi che sarà ripresa dopo le elezioni, qualunque sia il risultato del voto»³¹. Lo slogan socialista di questa fase politica fu: «Mai più al governo senza il PCI». L'apertura dei socialisti determinò, però, un immediato indurimento della DC sulle posizioni conservatrici, che richiamò i suoi elettori a temere per l'ipotesi di un «sorpasso» della sinistra³². Venne così recuperata la propaganda fondata sulla contrapposizione ideologica: «Manca solo il

²⁶ Nenni difendeva Lombardi dicendo: «i comunisti pensano che l'alternativa sia una politica massimalista e intempestiva. Si sbagliano loro. L'alternativa è esattamente la strada obbligata. [...] Che sciocchezza disputare sul fatto che si possa o non si possa governare con il 51%». In, E. Scalfari, *Possono tornare insieme comunisti e socialisti?*, in «la Repubblica», 10-2-1976 e P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Roma-Bari, Laterza, 1977.

²⁷ C. Martelli, *Socialisti a confronto. Saggio sul XL congresso del Psi con una sintesi degli interventi principali*, Milano, SugarCo, 1976, pp. 18-20.

²⁸ G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 404 e «Avanti!», 26-5-1976.

²⁹ *Ibidem*. Si veda anche il documento di Bettino Craxi, *La lezione del 20 giugno*, giugno 1976, Archivio Fondazione Bettino Craxi (AFBC), Fondo Craxi, Sezione I, Serie 2, Sottoserie 4, Sottosottoserie 3, pp. 1-3

³⁰ Si veda in nota, S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 17.

³¹ *Ibidem*.

³² G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 407-408; A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano 1976 – 1992*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, tomo 2, Einaudi, Torino, 1997, pp. 303-311.

3,1% e l'Italia diventa comunista. È questo che vuoi?», era uno degli slogan che comparivano sui cartelloni elettorali³³. Il giorno delle elezioni, però, i timori o le speranze di «sorpasso» furono smentite dai risultati. La DC, infatti, resse come forza maggioritaria del Paese, con il 38,7% dei voti, dimostrando di essere ancora in grado di reggere l'avanzata delle sinistre. Queste ultime, invece, uscirono dal voto ancora più distanziate l'una dall'altra. Il PCI raggiunse il 34,4% dei consensi, migliorando del 7% rispetto al 1972, mentre il PSI si assestò al 9,6%, divenendo il partito perdente di questo scontro. La polarizzazione del voto tra DC e PCI bloccò definitivamente il sistema politico nel «bipartitismo imperfetto», mentre il PSI parve sempre più marginale e subalterno al PCI³⁴.

Gli elementi di sconforto per i socialisti erano numerosi e vari. Il calo dell'1,2% di voti nel «triangolo industriale» del nord era significativo della perdita di consensi tra i ceti medi urbani in espansione e tra gli operai, a scapito del PCI o di quelle formazioni «neonate» come il Partito Radicale e Democrazia Proletaria³⁵. Opinionisti, intellettuali e simpatizzanti d'area socialista addossarono la responsabilità della *debacle* agli anziani dirigenti. Il direttore di *la Repubblica*, Eugenio Scalfari, ad esempio, scrisse un lungo appello in favore del rinnovamento del quadri del PSI, il cui gruppo dirigente era indicato come «il più vecchio» e «il più debole e più restio alle novità»³⁶. Anche il filosofo e politologo Norberto Bobbio vide nelle scelte dei dirigenti l'origine della subalternità socialista al comunismo, derivata dall'adagiarsi nella mediazione con la DC piuttosto che «mettersi alla testa della rigenerazione della sinistra»³⁷. Il politologo Angelo

³³ *Almanacco Socialista 1980. Partiti, elezioni, comunicazione politica*, Roma, F.lli Spada, 1980, p. 158.

³⁴ Cfr. G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Milano, Mondadori, 1984. Altri studiosi, tra cui il politologo Sartori, preferiscono parlare a riguardo di un sistema a «pluralismo polarizzato». Cfr. G. Sartori, *Parties and party systems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976. In merito all'incapacità del sistema politico italiano di realizzare l'alternativa di governo, è stato utilizzato il concetto di «democrazia bloccata». Si vedano a riguardo, P. Craveri, *Dopo l' "unità nazionale" la crisi del sistema dei partiti*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 12 sg., e P. Craveri, *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 11 sg. Per una ulteriori interpretazioni, cfr. F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate 1945-2008*, Roma, Carocci, 2009; S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti, istituzioni 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2007; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006; G. Galli, *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Milano, Rizzoli, 2004; G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982; P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1979.

³⁵ A. Panebianco *Analisi di una sconfitta: il declino del PSI*, in A. Parisi, G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia. Le elezioni del 20 giugno 1976 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 145-184. Cfr. anche: P. Corbetta, A. Parisi, H. Schadee, *Elezioni in Italia: struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino, 1988. Dello stesso avviso era anche Craxi nel documento: *La lezione del 20 giugno*, cit.

³⁶ E. Scalfari, *Il crollo dei laici, la flessione socialista*, in «la Repubblica», 22-6-1976.

³⁷ Durante la sua intervista, Bobbio aggiungeva: «I socialisti devono essere più aperti nei confronti di quei movimenti che cercano un raccordo con loro. Il metodo della porta chiusa è sbagliato e adesso devono porsi di nuovo il problema di collegarsi con altri movimenti della società». In «l'Espresso», 4-7-1976. A un convegno organizzato dalla rivista *Mondoperaio*, Norberto Bobbio si spinse ancora più in là nella sua critica al PSI, dichiarando che per come si erano definiti i rapporti politici il PCI andava considerato come il partito guida della sinistra socialdemocratica. A Bobbio rispose Amato con un provocativo: «E allora che dobbiamo fare, iscriverci tutti al PCI?». In, G. Scardocchia, *Il fiato dei comunisti sul collo del PSI*, in «La Stampa», 21-7-1976.

Panebianco descrisse invece la rottura che si era creata tra base e dirigenti del PSI, trovando su questo punto l'approvazione di Scalfari, che annotava: «Sento dire che dalla base del Partito socialista, deluso per i risultati elettorali del 20 giugno, sta montando un'ondata di protesta e di rabbia verso il gruppo dirigente. Lo sento dire e ci credo: i risultati sono deludenti, il gruppo dirigente è stato impari al difficile compito che lo fronteggiava, quello cioè di fare del Partito lo strumento d'una nuova "centralità" politica e sociale che potesse sostituirsi alla calante centralità democristiana»³⁸.

Nella polemica tra base e dirigenti si apriva la cosiddetta questione della leadership per rilanciare un PSI rinnovato. Il Comitato Centrale del luglio del 1976 era allora incaricato di risolvere questo tema, realizzando un confronto aperto tra le posizioni e le correnti. Il segretario De Martino riconobbe durante il suo intervento l'errore di una campagna elettorale condotta in maniera inappropriata, poiché incentrata «sulla partecipazione del PCI a responsabilità di governo»³⁹. Aperturista, dunque, sui temi delle politiche, De Martino chiudeva invece sulla questione del rinnovamento, che a suo parere era marginale. Esortò quindi a non utilizzare il tema del ricambio dirigenziale come facile soluzione ai molteplici problemi del partito, inerenti al «modo di essere, i suoi rapporti con la società, la sua organizzazione, la sua presenza nei grandi organismi di massa, i suoi legami con gli intellettuali e principalmente la sua democrazia interna»⁴⁰. Un elenco impietoso di errori e debolezze che, secondo De Martino, aveva a che vedere con la coesistenza di diversi fattori degenerativi: «inflazione degli incarichi, burocraticismo, mancanza di coordinamento e di lavoro collettivo, incapacità di trasferire alla periferia del partito le indicazioni concrete, inesistenza del rapporto costante tra la base e il centro»⁴¹. Nonostante l'accorato richiamo di De Martino, il processo legato alla «questione della leadership» era oramai all'ordine del giorno, e molti giovani dirigenti interessati a cavalcarlo per assurgere a livelli direttivi che consideravano ora legittimamente raggiungibili. Tra questi c'era il gruppo del vicesegretario del PSI, Bettino Craxi, il quale, pur invitando a non «aprire una fase di agitazione confusa, di rissa interna all'insegna del "bombardiamo il quartier generale"», riconobbe necessario affrontare il problema alla sua radice (evitando, cioè, di «continuare ad agire come se non fosse successo nulla»)⁴². Bisognava quindi avviare un'«esatta comprensione di quanto è accaduto e [...] una spietata verifica» sulle responsabilità individuali e collettive⁴³. Secondo Craxi la conduzione della campagna elettorale di De Martino era stata centrale nel indebolire la posizione del PSI rispetto alla polarizzazione DC-

³⁸ A. Panebianco, *Analisi di una sconfitta: il declino del PSI*, cit., p. 163; E. Scalfari, *I socialisti*, in «la Repubblica», 27-6-1976.

³⁹ Il discorso di De Martino al CC del PSI del 12 luglio 1976 è pubblicato in «Avanti!», 13-7-1976.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ E. Scalfari, *De Martino*, in «la Repubblica», 14-7-1976.

⁴² *La lezione del 20 giugno*, giugno 1976, cit.

⁴³ *Ibidem*.

PCI, poiché ebbe come effetto quello di aver «spaventa[to] l'elettorato moderato, offuscando la nostra autonomia e quindi favorendo il riflusso dell'elettorato marginale di sinistra [...] verso il PCI e verso formazioni più recenti e dinamiche»⁴⁴. A giudizio del vice-segretario, poi, era stata disattesa la strategia dell'alternativa socialista come processo «per tappe e chiarificazioni intermedie con il concorso di uno schieramento ampio di forze di sinistra e di forze moderate liberate dalla sudditanza alla DC», dando avvio ad una campagna elettorale eccessivamente spostata a sinistra, apparsa come «un'arida e meccanica riproposizione frontista»⁴⁵. Questo fu il sunto del discorso di Craxi riscontrato in un documento dattiloscritto dall'allora vice-segretario del PSI:

L'idea dell'alternativa spinge necessariamente verso la radicalizzazione dello scontro politico e verso la polarizzazione del voto. [...] La prima e più vistosa conseguenza non poteva non essere una dislocazione più a destra e più integralistica della DC che ha recuperato solo spremendo consensi all'insieme dell'elettorato di centro e di destra e quindi sottraendoli ai suoi tradizionali alleati. La seconda conseguenza è stata il rafforzamento del PCI a spese del resto della sinistra [...] L'alternativa subito, l'alternativa oggi, infatti, non è visibilmente costituita dal PSI ma dal PCI, sia per l'immagine di opposizione che ancora ha il PCI e ancora non abbiamo riconquistato noi; sia per i reali rapporti di forza entro la sinistra. E ciò indipendentemente dal fatto che il PCI si sia ben guardato dal proporre il governo delle sinistre, consapevole più di noi, che una sinistra egemonizzata dal PCI è più probabilmente sconfitta che vincente. [...] Con la proposizione «mai più al governo senza il PCI» ci siamo messi sulle spalle il peso della non risolta questione comunista e questo peso ci ha schiacciato⁴⁶.

Agli attacchi di Craxi, il segretario De Martino decise di presentare le proprie dimissioni, seguito a ruota dall'intera Direzione del PSI. Il Comitato Centrale si incaricò di nominare una nuova Direzione per l'elezione del segretario. Questa fu composta dai nenniani Craxi, Formica, Lagorio; i manciniani Aniasi, Balzamo, Caldoro, Cassola, Landolfi, Neri, Mancini; i lombardiani Cicchitto, De Michelis, Giannotta, Lombardi, Signorile, Spano; e i membri provenienti dal vecchio gruppo di De Martino (ridottosi a tredici rispetto ai precedenti quindici della vecchia direzione), Arfé, Avolio, Bertoldi, Capria, Galli, Giallotti, Lauricella, Manca, Mosca, Pedrazzoli, Querci, Seppia, Tempestini, Vittorelli. Nel corso delle giornate seguenti avrebbe avuto luogo una serrata negoziazione interna che ridefinì gli assetti politici nel PSI. Furono promossi i cosiddetti «luogotenenti» dei capi storici, Bettino Craxi, Claudio Signorile, Enrico Manca e Antonio Landolfi, considerati gli esponenti di punta delle correnti di Nenni, Lombardi, De Martino e Mancini. I nuovi dirigenti andavano a modificare il profilo sociale della Direzione, aumentandone il grado di «professionalizzazione». Essi erano, cioè, i «professionisti della politica», distintisi durante il *cursus honorum* di partito

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*. Sullo stesso tema si veda anche G. Bettin, *Il PSI e il trend plebiscitario (1976-1981)*, Firenze, Università degli studi di Firenze, 1984, pp. 29 e sg.

⁴⁶ *Ibidem*.

(delle sezioni universitarie, provinciali e regionali) e non in “eroiche” esperienze di lotte clandestine, come la generazione dei “padri”⁴⁷. Dotati probabilmente più di pazienza che di passione politica, la generazione dei quarantenni socialisti era abituata allo scontro politico ed alla competizione dialettico-elettorale; essa era assertrice del primato della prassi sulla teoria, simpatizzante del carattere «ludico» e «competitivo» dello scontro politico, decisionista e pragmatica per definizione⁴⁸.

Il rinnovamento del PSI si completò, così, con la nomina di Bettino Craxi alla segreteria in sostituzione di De Martino. La biografia di Craxi era sintomatica dell’evoluzione pocanzi descritta: egli aveva mosso i suoi primi passi nell’organo rappresentativo degli studenti italiani, l’UNURI, ed divenuto poi funzionario di partito per la zona di Sesto San Giovanni. Da qui si era guadagnato l’incarico di Segretario della federazione socialista milanese, e poi era entrato a far parte del Comitato centrale del PSI dal 1957. Dal 1968 era divenuto deputato e poi vice-segretario del PSI⁴⁹. Dal punto di vista politico il nuovo segretario rappresentava l’ala destra del partito: autonomista e anticomunista, Craxi era noto per favorire la linea socialdemocratica e riformista, stimatore del socialismo nordico di Olaf Palme e Willy Brandt⁵⁰. Pur essendo espressione di una «una linea socialdemocratica seria»⁵¹, la scelta di Craxi non poteva essere considerata come una scelta di rottura. Egli era, infatti, il delfino di Nenni, e la Direzione del PSI lo aveva scelto come candidato più nella funzione di «traghettatore» verso nuovi equilibri, che si sarebbero dovuti esprimere in maniera esclusivamente correntizia⁵². La collegialità del Midas, dunque, era stata funzionale a trovare un accordo di massima tra le correnti, ma non aveva di per sé snaturato un partito storicamente costruito attorno alle sue tante ali e sensibilità. Craxi dipendeva, infatti, da una maggioranza allargata che i manciniani, demartiniani e lombardiani sembravano in grado di far venir meno al momento ritenuto più opportuno⁵³. Equilibri politici a parte, il rinnovamento dei

⁴⁷ A. Barbato, *I quarantenni del Psi*, in «La Stampa», 18 luglio 1976. Nel suo articolo Barbato definiva il rapporto tra i nuovi e vecchi dirigenti con la metafora dei «fiori di serra coltivati artificialmente negli uffici, negli studi, nelle anticamere dei capi storici».

⁴⁸ S. Colarizi, *I socialisti e la società italiana*, in «Italianeuropei», 5 (2004).

⁴⁹ Cfr. G. Orsina, G. Quagliariello, *L’UNURI e la formazione della classe politica italiana*, in G. Orsina, G. Quagliariello (a cura di), *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, Mandria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2000.

⁵⁰ Secondo Musella, l’anticomunismo di Craxi emerse durante un viaggio a Praga negli anni Sessanta. Da quel momento il giovane Craxi avrebbe preso coscienza del «fallimento» del modello comunista, e avrebbe fatto di questo principio uno dei leitmotiv della sua linea politica. Cfr. L. Musella, *Craxi*, Roma, Ed. Salerno, 2007.

⁵¹ Scriveva Scalfari: «I socialisti hanno scelto, con Craxi, di puntare su una linea socialdemocratica seria, che sarebbe superficiale ridicolizzare. È un linea che probabilmente gli procurerà consensi sul fianco destro e che certamente gli farà perdere iniziativa e voti sul fianco sinistro». In, E. Scalfari, *Il parricidio socialista*, in «la Repubblica», 17-7-1976.

⁵² *Intervista a Lombardi*, in «la Repubblica», 22-7-1976. Si vedano anche: G. Pansa, *Così salì al trono Bettino. “Non durerà che pochi mesi...”*. Oggi tre quarti del partito è con lui, in «la Repubblica», 17-4-1981; L. Giurato, *Craxi segretario del Psi. Ma il vero vincitore è Mancini*, in «La Stampa», 17-7-1976; P. Mieli, *E il terzo giorno Mancini creò Craxi*, in «l’Espresso», 25-7-1976; F. De Luca, *il “parricidio” di De Martino*, in «la Repubblica», 21-7-1976.

⁵³ Per una descrizione più puntuale della logica interna al PSI che permise l’elezione di Craxi si rimanda a P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 663-666; e P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l’alternativa e il nuovo corso*

quadri doveva essere presentato all'opinione pubblica come il nuovo obiettivo del PSI, che Craxi tradusse subito in una rinnovata strategia, ora diretta a scompaginare ipotesi di incontro tra DC e PCI nel «compromesso storico». «*Primum vivere, deinde philosophari*»⁵⁴ dichiarò il neosegretario, dimostrando, con uno stile diretto e pragmatico, in quale direzione si sarebbe dovuto muovere il PSI all'inizio del suo mandato.

Il PSOE dalla clandestinità al rinnovamento

Comunemente a quanto accadeva in Italia, anche nella Spagna dei primi anni Settanta si assisteva ad un fenomeno congiunto di crisi economica ed istituzionale. Di certo, la questione legata all'approdo in un sistema democratico attraverso il superamento del franchismo era di ampiezza maggiore rispetto alla difficoltà di assicurare gli equilibri di un sistema politico italiano fragile ma democratico. Le spinte centrifughe presenti in entrambi i paesi non erano dissimili tra loro: permaneva una destra postfascista, il terrorismo e gruppi militari difficilmente controllabili o deviabili. L'ondata democratica che si era abbattuta sulle dittature militari in Grecia e Portogallo in quei primi anni Settanta configurava scenari analoghi anche per la Spagna post-franchista, il cui processo iniziò di fatto alla morte del dittatore, nella notte del 20 novembre 1975⁵⁵. Da questo momento si aprirono gli spiragli per una transizione alla democrazia.

Il potere passò nelle mani del giovane Juan Carlos di Borbone, aspirante al trono di Spagna e mandatario del governo secondo le leggi di successione franchiste. Ottenuto il titolo di re di Spagna dalle *Cortes* franchiste il 22 novembre del 1975, Juan Carlos I di Borbone fece subito appello alla necessità di avviare «una nuova tappa nella storia di Spagna», caratterizzata dal ritrovamento della «concordia nazionale»⁵⁶. Con un linguaggio ed uno stile nuovo, il giovane monarca dimostrò l'interesse a promuovere una transizione verso la democrazia. L'azione del monarca fu per tappe, e

socialista (1968-1980), in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. VI, Roma, Il Poligono, 1981, p. 250 sg.

⁵⁴ Dall'introduzione di Claudio Martelli in B. Craxi, *Costruire il futuro*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 4-5.

⁵⁵ Per una bibliografia sul franchismo, cfr. C. Molinero, P. Ysás, *Anatomia del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977*, Barcelona, Crítica, 2008; A. Mateos, A. Soto, *El final del franquismo. La transformación de la sociedad española, 1959-1975*, Madrid, Temas de Hoy, 1997; J. Tusell, Carrero. *La eminencia gris del regimen de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 1993.

⁵⁶ J. Tusell, *Historia de España en el siglo XX.*, Vol. 4, *La transición democrática y el gobierno socialista*, Madrid, Taurus, 1998, pp. 36 e sg. Nel giugno del 1976, poi, il re Juan Carlos avrebbe pronunciato al Congresso degli Stati Uniti d'America la propria intenzione di mantenere «sotto i principi democratici [...] la pace sociale e la stabilità politica», assicurando la funzione della Corona come garante dell'«accesso al potere delle distinte alternative di Governo, secondo i desideri del popolo liberamente espressi». In, *El rey promete una Monarquía democrática*, in «El País», 3-6-1976.

dopo una parentesi di governo dell'ex luogotenente del dittatore, Carlos Arias Navarro, l'incarico di condurre la transizione venne affidato all'allora segretario del *Movimiento nacional* (la Falange)⁵⁷, Adolfo Suárez. Quest'ultimo, che all'epoca aveva poco più di quarant'anni, era stato direttore della Radio e Televisione spagnola (RTVE) e parlamentare alle *Cortes*, ed incarnava, nelle sue origini popolari così come nell'appartenenza al regime, un termine medio della necessità di una transizione democratica che non alterasse eccessivamente gli equilibri consolidatisi durante l'epoca della dittatura. Egli era di fede cattolica ma proveniva da una famiglia socialista, simboleggiando, in un certo senso, la necessità di rimarginazione della frattura degli anni Trenta in questo passaggio alla democrazia. Anche la sua ascesa politica, dalla provincia povera di Avila alla corte di Madrid, rappresentò la voglia di riscatto del popolo spagnolo nel comune interesse a voltar pagina nel libro della storia⁵⁸. Quando nel luglio del 1976 Adolfo Suárez ricevette l'incarico di avviare i primi provvedimenti per lo smantellamento dello Stato franchista, la Spagna poté dirsi finalmente entrata nel processo democratico⁵⁹.

In questa prima fase transitoria le figure di Juan Carlos e Adolfo Suárez furono centrali nel permettere un superamento pacifico e consensuale dal franchismo alla democrazia. Questo fenomeno si realizzò grazie alle spinte provenienti dal basso della società spagnola. Dai primi anni Settanta, infatti, la società si era mobilitata con crescente vigore contro il franchismo e i suoi barbari strumenti di dominio. Studenti, operai e semplici cittadini avevano manifestato in favore dell'amnistia per i prigionieri politici e per la libertà d'opinione e d'espressione, scontrandosi sovente con la macchina repressiva del regime⁶⁰. Assieme alla crescita del fermento popolare, i

⁵⁷ La Falange era un gruppo d'ispirazione fascista fondato da José Antonio Primo di Rivera nel 1933 che aveva appoggiato il *levantamiento* di Franco contro la II Repubblica spagnola.

⁵⁸ Charles Powell parlò di Suárez come del «presidente che si fece da sé». In, C. Powell, P. Bonnin, *Adolfo Suárez*, Barcelona, Ediciones B, 2004, pp. 47-73.

⁵⁹ La bibliografia inerente alla transizione democratica spagnola è estremamente varia e corposa. Per un approccio generale si possono consultare: L. Morlino, *Democrazie tra consolidamento e crisi. Partiti, gruppi e cittadini nel Sud Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008; J.M. Marín, C. Molinero, P. Ysás, *Historia política 1939-2000*, Madrid, Ed. Istmo, 2001; C. Powell, *España en democracia, 1975-2000. Las claves de la profunda transformación de España*, Barcelona, Plaza y Janés, 2001; Á. Soto Carmona, *La transición a la democracia. España 1975-1982*, Madrid, Alianza, 1998; P. Preston, *El triunfo de la democracia en España. 1969-1982*, Barcelona, Plaza y Janés, 1986; D. Gilmour, *The transformation of Spain. From Franco to the Constitutional Monarchy*, Londra, Quartet, 1985; R. Carr, J.P. Fusi, *España de la dictadura a la democracia*, Barcelona, Planeta, 1983; J.M. Maravall, *La política de la transición, 1975-1980*, Madrid, Taurus, 1982. Un ulteriore orientamento bibliografico è presente in, Andrés de Blas Guerrero, *La transición democrática en España como objeto de estudio: una nota bibliográfica*, in «Sistema», 68/69 (1985), pp. 141-148; e José A. Gómez Yañez, *Bibliografía básica sobre la transición democrática en España*, in «Sistema», 68/69 (1985), pp. 149-173. Nota è poi la definizione di «terza ondata democratica» proposta da Samuel P. Huntington nel suo, *La terza ondata*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 25 e 43-47.

⁶⁰ Per quanto riguarda il ruolo svolto della società civile negli anni della transizione politica, si rimanda al volume che raccoglie gli interventi del Convegno internazionale tenutosi ad Almeria nel novembre 2009, curato da R. Quirosa-Cheyrouze y Muñoz (eds.), *La sociedad española en la Transición. Los movimientos sociales en el proceso democratizador*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2011. Sulle manifestazioni dell'ultimo franchismo si rimanda a, Á. Soto Carmona, *Sociedad civil y opinión pública: límites para la acción política democrática*, in R. Quirosa-Cheyrouze y Muñoz (eds.), *Prensa y democracia. Los medios de comunicación en la Transición*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2009, p.

partiti e i nuclei d'opposizione al franchismo uscirono sempre più allo scoperto. Tra questi si segnalava il protagonismo che PCE, «il partito dell'antifranchismo»⁶¹, assieme ad una larvale ma crescente attività del *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE), impegnato in quegli anni a ricostruire la sua struttura organizzativa dopo i lunghi anni dell'esilio. La vittoria di Franco nella Guerra Civile del 1936-1939 aveva, infatti, imposto a molti militanti e dirigenti socialisti l'esilio in Francia o in Messico. Ciò aveva causato un largo processo di dispersione che si era concluso con lo spostamento della sede del partito nella città francese di Tolosa nel 1958⁶². Durante gli anni dell'esilio il controllo del PSOE venne affidato a Rodolfo Llopis, la cui segreteria sarebbe durata fino al biennio 1972-74, quando un gruppo di giovani militanti attivi in clandestinità iniziarono a proporre la sostituzione. Questo processo, che Share definì di «transizione nella transizione», fece sì che all'interno del PSOE si creasse un vero e proprio rinnovamento dei quadri, destinato a riportare il partito in patria e ad impostare una lotta con il PCE, per il controllo egemonico dello spazio politico della sinistra⁶³.

Nel biennio 1972-74 il Partito socialista spagnolo si trovò diviso in due blocchi: uno composto dagli esiliati della Guerra Civile e l'altro dai giovani militanti nati dopo la guerra del 1936-39. Questo secondo gruppo, chiamato «*niños de la guerra*», si era formato culturalmente durante la fine degli anni Cinquanta, attorno alle teorie del socialismo movimentista di Lelio Basso e Rosa Luxemburg, e criticava il PSOE di Llopis di eccessivo attendismo rispetto alla lotta contro Franco⁶⁴. Il gruppo dei socialisti dell'esilio aveva, infatti, maturato la convinzione che la battaglia contro Franco si dovesse condurre sfruttando i canali della politica internazionale, come quelli dell'Internazionale Socialista (IS) o della Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), lasciando di fatto al Partito comunista spagnolo da solo a combattere dall'interno della Spagna contro il regime. Questa strategia, che aveva portato ad alcuni flebili risultati, tra cui gli accordi di

52; D. Share, *Dilemmas of Social Democracy. The Spanish Socialist Workers Party in the 1980s*, Westport, Greenwood Press, 1989, p. 37; R. Carr, J. P. Fusi, *España de la dictadura a la democracia*, cit., pp. 208-209.

⁶¹ Cfr. C. Molinero, P. Ysàs, *El Partido del antifranquismo (1956-1977)*, in «Papeles de la FIM», n. 22 (2004).

⁶² Per una bibliografia essenziale sull'evoluzione del socialismo spagnolo tra gli anni Cinquanta e Settanta si veda: A. Mateos, *El PSOE contra Franco. Continuidad y renovación del socialismo español 1953-1974*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 1993, pp. 113 e sg.; P. Preston, *Decadencia y resurgimiento del PSOE durante el regimen franquista*, in S. Juliá (eds.), *El Socialismo en España. Desde la fundación del PSOE hasta 1975*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 1986, pp. 349-366.

⁶³ D. Share, *Two transitions: democratization and the evolution of the spanish socialist left*, in «West European Politics», 8.1 (1985), pp. 82-103.

⁶⁴ La tesi della «continuità» con l'esilio di Mateos tende ad enfatizzare l'importanza dell'appoggio offerto dal gruppo della «seconda generazione» dell'esilio al nucleo dirigente dei rinnovatori. Si vedano, A. Mateos, *El exilio y la política de la transición. Una reflexión sobre la continuidad de la izquierda parlamentaria*, «Espacio, Tiempo y Forma», Serie V, Historia Contemporánea, n. 13 (2000), p. 176; A. Mateos, *La política de la memoria de los socialistas hacia la Guerra Civil y el exilio en la España democrática*, in M. Dolores de la Calle Velasco, M. Redero San Roman (eds.), *Guerra Civil documentos y memoria*, Salamanca, Ed. Universidad de Salamanca, 2006, pp. 65 e sg. Sulla formazione culturale dei giovani socialisti si vedano: T. Burns Marañón, *Conversaciones sobre el socialismo*, Barcelona, Plaza & Janés, 1996, pp. 127-131; A. López Pina, *La generación del '56*, Madrid, Marcial Pons, 2010. Per quanto riguarda gli anni della formazione intellettuale e politica di Felipe González, si veda J. Sánchez Cervelló, I. Tubau, *Felipe González Márquez*, Barcelona, Ediciones B, 2004, pp. 41-45.

Monaco del 1962 tra le opposizioni antifranchiste, si era però rivelata incapace a combattere in maniera fruttuosa il regime, riducendo al tempo stesso la capacità di attuazione del PSOE. La critica a Llopi si rivolgeva dunque più sul punto della tattica che sul versante ideologico, dove, invece, si registrava un considerevole consenso attorno alla linea *caballerista* (risalente cioè a Francisco Largo Caballero) che voleva mantenere vivo il legame tra il partito e il sindacato socialista *Unión General del Trabajo* (UGT). Si trattava di una linea politica che rivendicava i valori del repubblicanesimo e dell'anticomunismo, il mantenimento della sigla storica, la difesa del modello centralista e classista di partito, la fede nel sindacalismo e l'opposizione alla linea riformista di Indalecio Prieto⁶⁵. Dai primi anni Settanta la critica a Llopi si fece sempre più pressante, in maniera direttamente proporzionale alla considerazione che Franco fosse oramai al termine del suo potere e il regime vicino al collasso. Nel settembre 1974, all'incirca un anno prima della morte del dittatore, il gruppo dei socialisti del *interior* così si esprimeva sulle possibilità che il regime si mantenesse al potere negli anni a venire:

La vita del regime sta giungendo al suo fine. [...] i fattori determinanti della caduta del Regime sono di ordine interno e di ordine esterno, rispetto al Regime stesso. Tra quelli di ordine interno bisogna evidenziare la crisi economica che si trascina già dallo scorso governo, a cui si aggiunge la crisi politica che si aprì con la morte di Carrero, vertice sul quale si pensava di permettere la continuità del Regime. Questa situazione è giunta al suo punto culminante, dopo un processo di deterioramento politico ed economico, con la scomparsa politica del dittatore e la chiara prospettiva di una sua scomparsa fisica⁶⁶.

Alla luce di questa lettura politica, che trovava nella morte di Carrero Blanco del 1973 e della rivoluzione portoghese ulteriori ragioni d'esistere, i socialisti del *interior* si accinsero a richiedere con forza il ritorno del PSOE in patria, assieme alla sostituzione di Llopi dalla segreteria⁶⁷. Il ritorno del PSOE in Spagna doveva preparare il partito ad una ipotetica ma realistica battaglia elettorale con il PCE, incontrando su questo punto un primo importante punto di convergenza con i socialisti europei. I francesi del PSF avevano accompagnato la crescita del gruppo del *interior* dai primi anni Settanta. Pierre Guidoni del PSF si era incaricato di promuovere i collegamenti necessari tra spagnoli e francesi, ma anche il PSI di De Martino aveva mostrato un vivo interesse per le evoluzioni interne al PSOE. Il vice-segretario del PSI, Bettino Craxi prese

⁶⁵ A. Mateos, *El exilio y la política de la transición. Una reflexión sobre la continuidad de la izquierda parlamentaria*, cit., pp. 169-188.

⁶⁶ *Declaración política del Partido Socialista Obrero Español*, 1-9-1974, Archivo Histórico Fundación Pablo Iglesias (AHFPI), Fondo Carmen García Bloise, sig. 1016-9.

⁶⁷ Cfr. J. Sánchez Cervelló, *La revolución portuguesa y su influencia en la transición española (1961-1976)*, Madrid, Nerea, 1995; e A. Mateos, *La transición del PSOE durante los años setenta*, in R. Quirosa-Cheyrouze Muñoz (eds.), *Historia de la transición en España. Los inicios del proceso democratizador*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007, pp. 285-299.

parte, così come Mitterand, all'ultimo congresso dell'esilio del PSOE, svoltosi nella periferia parigina di Suresnes, nell'ottobre del 1974. In questo congresso, che avrebbe celebrato la vittoria di Felipe González, il vicesegretario del PSI dichiarò: «C'è in Italia come in tutta l'opinione pubblica democratica europea una nuova grande attenzione ed un grande interesse verso ciò che può essere la Spagna di domani [...] Il regime mostra non solo il peso dei suoi anni e dei suoi errori, ma anche e soprattutto il suo carattere antistorico. [...] Esso appare sempre più in contrasto con le forze nuove della società e con le generazioni più giovani che raccolgono il messaggio di libertà e di giustizia sociale contro il quale il franchismo si è accanito senza poterlo distruggere. Vedere la fine del franchismo non più come un obiettivo lontano ma come un traguardo che è già in vista è per noi socialisti motivo di grande gioia»⁶⁸. Ottenuto, così, l'appoggio delle principali segreterie dei partiti socialisti europei, il gruppo dei socialisti spagnoli favorevoli alla destituzione di Llopiś lavorarono per individuare un leader che agglutinasse attorno a sé l'appoggio maggioritario delle federazioni regionali del PSOE.

La natura federale del partito, unita alla dispersione dei militanti all'interno del territorio iberico, ad effetto dei tanti anni di clandestinità, non rendeva facile organizzare una piattaforma unitaria. L'organizzazione del PSOE nel 1974 contava infatti con un'organizzazione composta da 3.585 militanti in clandestinità (a fronte di 1.038 esiliati) e tra una composizione federale dove spiccavano le federazioni basche della Guipúzcoa e della Biscaglia, seguite da quella asturiana. Esisteva poi una considerevole base socialista nella città capoluogo dell'Andalusia, Siviglia, ma le federazioni basche e asturiane sommavano i quasi 3/5 del totale dei militanti⁶⁹. Pur separate tra loro, tutte queste federazioni condividevano la necessità di sostituire Llopiś dal suo incarico. Per far ciò i baschi proposero la candidatura del leader del sindacato UGT, Nicolás Redondo, il quale, però, rifiutando la candidatura promosse per l'incarico un giovane avvocato del lavoro sivigliano, Felipe González Marquéz, alias «Isidoro»⁷⁰. Il congresso di Suresnes del 1974 sancì definitivamente l'elezione di Felipe González come nuovo segretario generale del PSOE. Il rinnovamento si completò con la nomina nella nuova Commissione Esecutiva Federale (CEF), all'interno della quale emersero personalità come Alfonso Guerra, incaricato di gestire la segreteria della stampa e informazione, Nicolás Redondo alla segreteria d'organizzazione, José María Benegas alla segreteria delle gioventù socialiste, Enrique Múgica alla segreteria di coordinamento, Francisco Bustelo alla segreteria della formazione, e Pablo Castellano alla segreteria della sezione internazionale⁷¹. La

⁶⁸ *Discorso: 2. Congresso del Psoe*, 14-10-1974, AFBC, Fondo Craxi, Sezione 1, Serie 9, Sottoserie 1.

⁶⁹ Dati in R. Gillespie, *Historia del Partido Socialista Obrero Español*, Madrid, Alianza, 1991, p. 319.

⁷⁰ S. Juliá, *Los socialistas en la política española 1879-1982*, Madrid, Taurus, 1997, pp. 419-429. «Isidoro» era lo pseudonimo di Felipe González durante la clandestinità.

⁷¹ Si è parlato in sede storiografica del Congresso di Suresnes del 1974 come «congresso del rinnovamento» (*congreso de la renovación*) del PSOE. Si veda, R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit. pp. 313-326. Mentre è vivo il dibattito sul

composizione della nuova Direzione del partito avvenne nel rispetto della partecipazione collegiale di tutte le correnti, o *sensibilidades*, del gruppo dei socialisti operanti in clandestinità. Personalità come Francisco Bustelo e Pablo Castellano, ad esempio, che provenivano dalla *Federación Socialista Madrileña* (FSM) ma che non avevano appoggiato la candidatura di González, entrarono nella Commissione Esecutiva Federale del PSOE, consacrando la collegialità come nuovo principio decisionale del Partito socialista spagnolo⁷².

Con il rinnovamento dei quadri mutò anche la strategia politica del PSOE. Nella *Resolución Política* del Congresso di Suresnes si stabilì l'obiettivo prioritario del raggiungimento dello Stato di diritto e della democrazia attraverso una tattica di *ruptura democrática*. La formula serviva a definire la necessità del «ristabilimento definito di un sistema di libertà e la costruzione di un sistema di governo che eman[asse] direttamente dalla volontà sovrana del popolo»⁷³. La tattica della «rottura democratica» prevedeva lo «smantellamento delle istituzioni franchiste» e il divieto a procedere a negoziati con i settori politici considerati collusi con il franchismo, seppure disposti a riformare democraticamente il regime⁷⁴. La risoluzione congressuale del 1974 conteneva un decalogo di valori essenziali per il «nuovo» PSOE, tra cui il «repubblicanesimo», l'«operaismo» e il «socialismo rivoluzionario» di matrice sessantottina⁷⁵. Oltre a ciò il PSOE si impegnava nella lotta per il riconoscimento legale delle libertà sindacali, politiche, di associazione, di riunione, del diritto di sciopero e di autodeterminazione delle nazionalità storiche, all'interno di una cornice politica definita come «coerente prospettiva rivoluzionaria»⁷⁶. Dal punto di vista strategico il PSOE del 1974 non rinunciava alle pretese di costruire una «società socialista», che sarebbe stata raggiunta secondo il più tradizionale degli schemi marxisti, consistente nella conquista transitoria della democrazia attraverso la «mobilitazione di classe» per una futura trasformazione della società in senso socialista, cioè senza classi⁷⁷. Questo era considerato il «programma massimo» del PSOE, che

carattere del rinnovamento. Ovvero se sia possibile parlare di «rifondazione» del socialismo su nuove basi, come sostengono autori come Santos Juliá e Antonio García-Santesmases, o si tratti invece di una «ristrutturazione» in «continuità», come sostiene Abdón Mateos. Si vedano i lavori: S Juliá, *Los socialistas en la política española*, cit.; A. García Santesmases, *Repensar a la izquierda. Evolución ideológica del socialismo en la España actual*, Barcelona, Anthropos, 1993; A. Mateos, *El PSOE contra Franco*, cit.; A. Mateos, *Las izquierdas españolas desde la guerra civil hasta 1982. Organizaciones socialistas, culturas políticas y movimientos sociales*, Madrid, UNED, 1997; e, soprattutto, A. Mateos, *Exilio y clandestinidad. La reconstrucción de UGT, 1939-1977*, Madrid, UNED, 2002.

⁷² Sulla composizione della nuova Direzione del PSOE dopo Suresnes si veda: A. Martín Nájera, *Partido Socialista Obrero Español*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 2009, p. 45.

⁷³ *Declaración política del Partido Socialista Obrero Español*, 1-9-1974, AHFPI, Fondo Carmen García Bloise, sig. 1016-9.

⁷⁴ Si vedano, *Ruptura democrática. Entrevista con Felipe González*, senza data, Archivo Histórico Fundación Francisco Largo Caballero (AHFFLC), Fondo Saracibar, sig. 2665-3; *Ruptura democrática. Declaraciones de Felipe González a El País*, 13-6-1976, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-3; *Hacia la ruptura democrática*, in «El Socialista», 1-7-1975; *La ruptura democrática*, in «El Socialista», 1-2-1975; *El P.S.O.E. Hoy*, in «El Socialista», 15-4-1975.

⁷⁵ Questo complesso di valori ideologici, di chiara matrice sessantottina, prese a definirsi *reformismo revolucionario*. Sul tema si rimanda a, A. Mateos, *Las izquierdas españolas desde la guerra civil hasta el 1982*, cit., p. 149.

⁷⁶ *La ruptura democrática*, in «El Socialista», 15-2-1975.

⁷⁷ R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., pp. 316-319.

contava con una tattica intermedia di «occupazione delle parcelle di libertà», all'interno di quello che era considerato come il «programma minimo», che contemplava nel dettaglio gli elementi transitori per la costruzione della società socialista: come la «socializzazione delle mine, delle fonti di energia, dei monopoli e principali imprese che integrano l'economia pesante», la «nazionalizzazione della banca privata, delle istituzioni di credito e deposito di capitali», la «panificazione democratica», l'«autogestione», il «controllo operaio»⁷⁸. Benché tale approccio sottolineasse il carattere classista e rivoluzionario del PSOE – una caratteristica che ne aveva fatto il partito più a sinistra dell'Internazionale Socialista⁷⁹ – la definizione del «programma minimo» lasciava aperti alcuni punti di incongruenza tra il «programma massimo» e la tattica di «occupazione delle parcelle di libertà», ancorata in un certo senso a rispettare le «regole del gioco» democratico. Sorgeva in questo momento un'ambiguità tra metodo democratico e propositi antidemocratici o antisistemici che di qui in avanti avrebbe costituito il primo punto di contraddizione del progetto socialista, che lo stesso González avrebbe cercato a più riprese di correggere negli anni a seguire⁸⁰. Questa «ambiguità», o «dicotomia», diede vita ad una fase politica del PSOE giocata attorno ad un radicalismo verbale non sempre riflesso nelle decisioni di González o del nucleo dirigente dei *renovadores*⁸¹.

Al di là delle dichiarazioni radicaleggianti il vero obiettivo del PSOE era avviare uno scontro con il PCE per l'egemonia dello spazio politico di sinistra⁸². Le analogie con il caso italiano in questo senso furono profonde e conosciute, basti pensare al fatto che Santiago Carrillo, segretario del PCE, cercasse, con coerenza dal 1975, di emulare lo «scenario italiano» del modello di

⁷⁸ Nel suo «programma minimo» il PSOE affermava inoltre: «la volontà di stabilire un regime politico che essendo il prodotto della volontà del popolo spagnolo, sia garante di tutte le libertà proprie di uno Stato di diritto. [Il PSOE, nda] Propugna la socializzazione delle mine, delle fonti di energia, dei monopoli e principali imprese che integrano l'economia pesante; la nazionalizzazione della banca privata, delle istituzioni di credito e deposito di capitali. Lo sviluppo economico e sociale si concentrerà nella panificazione democratica [...] le industrie nazionalizzate funzioneranno in regime di autogestione, essendo suo organo dirigente il consiglio d'impresa, eletto dai lavoratori attraverso elezioni periodiche. Il *Comité de empresa* controllerà la produzione di questa, stabilirà il bilancio, determinerà il fondo delle retribuzioni, dei benefici, degli investimenti e degli ammortizzatori; e giungerà a patti per le condizioni di lavoro del personale direttivo. Nelle imprese non nazionalizzate si stabilirà il controllo operaio». In, *Programa del PSOE*, 11-5-1973, AHFPI, F. Carmen García Bloise, sig. 1016-15.

⁷⁹ Cfr. P. Ortuño Anaya, *Los socialistas europeos y la transición española (1959-1977)*, Madrid, Marcial Pons, 2005. Sul radicalismo del PSOE in relazione ai temi di politica internazionale, si veda R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 319.

⁸⁰ Nel 1976, ad esempio, González ritornò sul questo tema ricordando come la tattica di «occupazione delle parcelle di libertà» obbligasse il PSOE a mantenersi fedele ad una determinata linea politica, definita come non casuale: «il Partito Socialista è stato spesso criticato per questa tattica: dal congresso fino ad oggi la tattica è stata una deliberata scelta. L'occupazione delle parcelle di libertà non è stata una cosa fortuita o casuale, ma un obiettivo ben pensato e preparato». In, F. González, *Línea política del PSOE*, in AA.VV. *Socialismo es libertad, Escuela de verano del PSOE 1976*, Madrid, Edicusa, 1976, pp. 24-26.

⁸¹ Secondo Juliá sarebbe stato il congresso di Suresnes a dare avvio a questa «ambiguità». In, S. Juliá, *Los socialistas en la política española. 1879-1982*, cit., pp. 427-429 e 505-545. Sul tema si vedano anche, J. Pradera, *Las pasiones del poder. El PSOE tras diez años de gobierno (1982-1992)*, in «Claves de Razón Práctica», n. 26 (octubre 1992), p. 33; C. Molinero, P. Ysas, *La izquierda en los años Setenta*, in «Historia y política», n. 20 (2008), p. 29.

⁸² A. Mateos, *Las izquierdas españolas desde la guerra civil hasta el 1982*, cit., pp. 145 e sg.

«bipartitismo imperfetto» a guida DC-PCI⁸³. La strategia carrillista contava, esattamente con nel caso del comunismo italiano, con un avvicinamento del partito al centro dello schieramento politico mentre sul fronte sindacale si rinsaldava la collaborazione con la centrale comunista, *Comisiones Obreras*, che poteva vantare con una crescente visibilità dovuta all'azione di lotta in prima linea contro il franchismo negli anni della dittatura⁸⁴. Dal 1976 Carrillo aderì alla piattaforma dell'«eurocomunismo», impegnata ad ampliare i margini d'autonomia dei partiti comunisti occidentali da Mosca, tracciando una via al potere considerata legale secondo i canoni dei sistemi liberal-democratici vigenti in Occidente. La relazione tra i due partiti comunisti italiano e spagnolo si consolidò in questi primi anni Settanta, tanto che i lavori del primo Comitato Centrale del PCE dopo la morte di Franco si tennero a Roma, mentre l'anno successivo Berlinguer sarebbe volato a Madrid per appoggiare Carrillo nel processo di legalizzazione del PCE⁸⁵. Le fonti socialiste parlarono anche di continui passaggi di denaro dal PCI al PCE, finalizzati ad appoggiare Carrillo nel radicamento politico del PCE in un prossimo sistema democratico⁸⁶. Attraverso l'«eurocomunismo» Carrillo cercò l'appoggio di Berlinguer e Marchais, nel tentativo di affermare l'appoggio esterno del comunismo occidentale al suo progetto, in funzione antisocialista. In questa fase la strategia del PCE fu quella di proporsi come il partito della conciliazione nazionale, cercando di tranquillizzare l'esercito e l'alta borghesia imprenditoriale e agraria spagnola per un'ipotetica ascesa comunista in stile italiano⁸⁷. Nel 1975 prese così forma una piattaforma politica chiamata *Junta Democrática* promossa dal PCE ed incaricata di trovare un consenso di massima attorno a un progetto di transizione democratica non conflittuale⁸⁸. La *Junta* contava con la collaborazione di ampi e variegati esponenti della politica spagnola, tra cui c'erano anche componenti monarchiche e carliste; mentre il PSOE rifiutò di collaborarvi in quello che considerava una «sorta di governo ombra» del PCE⁸⁹.

⁸³ J. M. Maravall, *La política de la transición*, cit., pp. 158-159; D. Sassoon, *Cien años de socialismo*, cit., pp. 672-678; F. González, *Línea política del PSOE*, cit., pp. 63-70.

⁸⁴ Sul ruolo delle Comisiones Obreras durante il franchismo e la relazione con il PCE si rimanda a, E. Treglia, *Fuera de las catacumbas. La política del PCE y el movimiento obrero*, Madrid, Eneida, 2012.

⁸⁵ *Comienza la reunión del Comité Central del PCE en Roma*, in «El País», 28-7-1976.

⁸⁶ Si tratta di un documento firmato da Nesi e Fiandrotti, diretto a Bettino Craxi. Si veda, *Lettera di Nerio Nesi sul Psoe con allegata relazione*, 30-9-1974, AFBC, Fondo Craxi, Sezione I, Serie 9, Sottoserie 2, scatola 94.

⁸⁷ Sul PCE nella transizione, F. J. Pérez Royo, *La legalización del PCE*, in S. Juliá, J. Pradera, J. Prieto (eds.), *Memoria de la transición*, Madrid, Taurus, 1996, pp. 211-214; C. Molinero, P. Ysàs, *El partido del antifranquismo (1956-1977)*, in M. Bueno, J. Hinojosa, C. García García, *Historia del PCE*, Vol II, *El PCE en el tardofranquismo (1956-1977)*, Madrid, Fundación de Investigaciones Marxistas, 2007, pp. 13-32; C. Molinero, P. Ysàs, *La izquierda en los años setenta*, «Historia y Política», n. 20, 2008, pp. 21-42.

⁸⁸ Il programma della *Junta* era tipicamente moderato. Chiedeva libertà politica e sindacale, l'autonomia dei Paesi Baschi, della Catalogna e della Galizia e la separazione della Chiesa dallo Stato. Accettava la continuità del trattato inerente alla presenza delle basi militari statunitensi in Spagna e si impegnava a proseguire il cammino dell'adesione nella CEE.

⁸⁹ Il virgolettato risale a un dossier firmato da Nesi e Fiandrotti ed inviato al vicesegretario del PSI Bettino Craxi nel quale gli autori riconoscevano la necessità di aiutare finanziariamente il PSOE per rispondere, così, alla probabile crescita del PCE. Il documento informativo considerava fondamentale aiutare il PSOE, poiché scrivevano: «come

Sebbene in via ufficiale i socialisti rinnegarono la *Junta* per la confluenza in essa di gruppi della destra impegnati da sempre contro la classe operaia⁹⁰, in realtà la loro opposizione era determinata dall'interesse di non legittimare il partito di Carrillo come fautore della pacificazione nazionale. In alternativa alla *Junta* proposero allora la costruzione di una *Plataforma de Convergencia Democrática*, impegnata a realizzare una transizione democratica di rottura e non di conciliazione. La *Plataforma* contò con l'appoggio di formazioni di sinistra come i maosti della *Organización Revolucionaria de Trabajadores* (ORT) e i marxisti-leninisti del *Movimiento comunista de España* (MC), assieme al sindacato socialista UGT. Il manifesto della *Plataforma de Convergencia Democrática* dichiarò:

Il momento storico che attraversiamo, di decomposizione della dittatura e di fermo rifiuto del Regime e della sua prevista continuità con la Monarchia stabilita nelle leggi di successione obbligano tutte le forze democratiche ad una azione in comune. La Dittatura non è riformabile. La libertà non può essere negoziata. [...] Le organizzazioni politiche e sindacali che sottoscrivono questo manifesto formano una *Plataforma de Convergencia Democrática* [...] che si impegna per il ristabilimento ed il consolidamento della sovranità popolare attraverso l'indispensabile *ruptura* con il regime attuale e la apertura di un processo costituente⁹¹.

In questo modo i socialisti cercarono di liberarsi dalla morsa che Carrillo stava cercando di stringere attorno a loro, recuperando la logica a tenaglia del «compromesso storico» di Berlinguer. La debolezza cronica del PSI, frammentato nella sua struttura correntizia e marginalizzato ad attore secondario nella morsa comunista e democristiana, divenne per il PSOE un chiaro esempio da non emulare⁹². Il tradizionale centralismo del PSOE venne perciò subito recuperato da González, il quale vide nella disciplina interna al partito la base sulla quale avviare il risorgimento socialista. Durante la *Escuela de Verano* del PSOE del 1976, infatti, il segretario fece un chiaro invito ai compagni di partito affinché questo principio fosse riconosciuto valido:

dimostra l'esperienza, i prossimi mesi saranno decisivi per la creazione di un fronte Partito Socialista Spagnolo. È nell'interesse generale del Paese che il Partito Socialista Spagnolo – che può diventare un importante partito di governo – abbia dei rapporti privilegiati con il Partito Socialista Italiano». In, *Lettera di Nerio Nesi sul Psoc con allegata relazione*, 30-9-1974, cit.

⁹⁰ *Manifesto de la Plataforma de Convergencia Democrática*, senza data, AHFFLC, Fondo Zúñiga, sig. 809-6; *XIII Congreso. Resumen del informe de la comisión ejecutiva sobre la situación española y la política del partido*, in «El Socialista», 1-12-1974. Il presidente del PSOE, Ramón Rubial, specificò in un articolo per l'organo di stampa del PSOE, *El Socialista*, il rischio insito nella partecipazione socialista alla *Junta*. «Nella dinamica elettorale – dichiarava Rubial – sarebbe un grave errore concedere un vantaggio di tale qualità alla ultradestra, che cercherebbe di resuscitare il fantasma del millenovecentotrentasei [...] quando è dovere di noi tutti dimenticarlo come fattore storico, se vogliamo che in Spagna si realizzi pace, concordia e risorgimento economico». In, R. Rubial, *No hay condiciones para un frente popular*, in «El Socialista», 15-1-1977.

⁹¹ *Manifesto de la Plataforma de Convergencia Democrática*, senza data, AHFFLC, Fondo Zúñiga, sig. 809-6.

⁹² F. González, *Línea política del PSOE*, cit., pp. 21-24.

L'essenza democratica del Partito può essere, anche, il suo tallone d'Achille se non viene intesa in maniera adeguata. In Italia, probabilmente, una delle ragioni del progressivo calo del Partito Socialista è stata la sua lotta interna, la mancanza di rispetto, in molte occasioni, delle decisioni prese dalla maggioranza; i vincoli, talvolta personali, altre meno, a persone o gruppi all'interno del Partito, di tal forma che non ha permesso di risolvere quella confusione di linguaggio che deriva dalla frammentazione del Partito tra i lombardiani, i manciniani, i demartiniani, gli autonomisti, etc. Per far sì che un Partito Socialista sia capace di mantenersi forte all'interno di una società plurale e conflittuale, la sua democrazia interna deve essere interpretata in maniera coerente rispetto all'esigenza di una disciplina che esige soprattutto il mantenimento e la difesa della linea del Partito, adottate dalla maggioranza. Ad alcuni potrà garbare di più, in un determinato momento; e ad altri meno; ma la decisione sovrana del Congresso riguarda la totalità del Partito, condiziona la totalità del Partito, e tutto il Partito, come un singolo uomo, deve rispondere a questa decisione sovrana senza rinunciare, in assoluto, alle proprie convinzioni e sapendo che potrà difendere queste stesse convinzioni all'interno del Partito finché il Partito, in maniera sovrana, decida nuovamente quale tattica bisognerà seguire⁹³.

Oltre alla questione strategica, preoccupava anche lo strapotere dei comunisti a livello sindacale. Grazie a questo legame, infatti, si era andata costruendo l'egemonia comunista in Italia, ed i socialisti del PSOE si interessarono in questo senso da subito al modello delle socialdemocrazie nordiche. Decisero così di appoggiare e rilanciare la centrale sindacale socialista UGT, impegnandola da subito contro le CCOO e contro ipotesi unitarie, proposte dai comunisti. Si trattava soprattutto di ribaltare la penetrazione comunista avvenuta con la strategia «*entrista*» di CCOO nel *Sindicato Vertical* franchista⁹⁴. La capacità di penetrazione dei comunisti nel mondo del lavoro venne ripresa da una missiva di Nerio Nesi, che negli anni addietro si era "occupato" di Spagna per parte del PSI di De Martino. Nei suoi appunti il dirigente del PSI scriveva: «Partito comunista: a detta di molti nella sua versione ufficiale è il meglio organizzato, il meno diviso da polemiche interne e quello che svolge con continuità un'opera di educazione ed informazione adeguata tra gli operai. [...] Particolarmente rilevante [...] il collegamento con le organizzazioni sindacali senza inutili fughe in avanti. [...] Il partito di Carrillo ha ottimi quadri nel sindacato e una struttura organizzativa solida, il che può comportare, quando se ne presenti l'occasione favorevole, gravi difficoltà per il Partito Socialista, anche sul piano elettorale, in quanto potrebbero ripetersi con ulteriori aggravii le esperienze fatte in Italia nel secondo dopoguerra»⁹⁵. Il sindacato socialista, UGT, che aveva invece adottato una posizione di estraneità al *Sindicato Vertical*, aveva finito per ridurre la sua capacità di influenza dei lavoratori, ridimensionando le sue strutture a causa dei tanti anni d'assenza sul territorio spagnolo. Il rilancio della UGT fu portato allora avanti secondo una duplice direttrice strategica: da un lato si rifiutarono ipotesi di confederazioni unitarie che avrebbero sancito

⁹³ Ivi, pp. 28-31.

⁹⁴ E. Treglia, *Fuera de las catacumbas. La política del PCE y el movimiento obrero*, cit., pp. 201 e sg.; D. Ruiz, *De la guerrilla a las fábricas. Oposición al franquismo del Partido Comunista de España (1948-1962)*, in «Espacio, Tiempo y Forma», Serie V. Historia Contemporánea, n. 13 (2000), pp. 105-124.

⁹⁵ *Lettera di Nerio Nesi sul Psoe con allegata relazione*, 30-9-1974, cit., pp. 14-15.

il predominio comunista⁹⁶, e dall'altra il PSOE avviò una propaganda "arrembante" contro le *Comisiones Obrera*, accusate di favorire «in maniera opportunistica l'opposizione borghese» con il mantenimento delle regole sindacali franchiste, piuttosto che lottare per il ristabilimento dei diritti e delle libertà sindacali⁹⁷.

Sfida con i comunisti a parte, il PSOE in questi primi anni di rinnovamento interno fu impegnato anche nella ricerca di compattare la famiglia socialista attorno alla sua sigla "storica". Parte dell'egemonia a sinistra, infatti, passava attraverso la capacità del PSOE di attrarre al suo interno i numerosi gruppi e le numerose sigle che, richiamandosi al socialismo, erano sorte negli ultimi anni di vita di Franco. I primi mesi del 1976 furono in tal senso il periodo più buio del PSOE: il numero degli iscritti al partito era il più basso di sempre e la proliferazione di gruppi socialisti regionali minava alla radice la possibilità del PSOE di ergersi come il partito di maggioranza della sinistra democratica. I livelli di divisione del PSOE valicavano quindi la diade tra *renovadores* e *históricos*⁹⁸, confluendo in una relazione competitiva con la *Federación de Partidos Socialistas* (FPS), che riuniva i partiti socialisti locali e regionali, il *Partido Socialista del Interior* (PSI), rinominato poi *Partido Socialista Popular* (PSP) di Enrique Tierno Galván, e i gruppi socialdemocratici che facevano riferimento a personalità come Francisco Fernández Ordoñez, Josep Pallach e Dionisio Ridruejo, che sarebbero presto entrati a far parte della UCD di Adolfo Suárez. Tra queste formazioni la più importante era quella di Tierno Galván, che era entrata in dialogo con Carrillo nella *Junta Democrática* e che riscuoteva importanti consensi anche a livello internazionale. In questo senso, la scelta di González per una *Plataforma* democratica alternativa alla *Junta* doveva simboleggiare il distanziamento del PSOE non solo da Carrillo, ma anche da Tierno Galván, nei confronti dei quali si ribadiva la posizione autonomista del PSOE.

Il disegno autonomista di González iniziò, quindi, a delinarsi attorno ai «meriti storici» della sigla PSOE, che dovevano essere distintivi di un percorso storico iniziato da Pablo Iglesias e portato avanti da autorevoli esponenti come Prieto e Largo Caballero, in un spirito sempre votato al socialismo democratico, contrario a subalternità o patti di sorta con le minoranze radicali e i comunisti. Il vincolo con la UGT parve subito fondamentale a lanciare il progetto autonomista, dal momento che parte del «merito storico» del PSOE dipendeva dal suo secolare vincolo sindacale con il mondo del lavoro. I termini di «forza potenziale» della sigla PSOE e dei «meriti storici» vennero

⁹⁶ *Simposio Sindical, Madrid 6 y 7 marzo 1976*, AHFLLC, F. Saracíbar, sig. 2665-1. Si veda anche l'intervista realizzata da Richard Gillespie ad Alonso Puerta in, R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., pp. 318-322.

⁹⁷ *XIII Congreso. Resumen del informe de la comisión ejecutiva sobre la situación española y la política del partido*, in «El Socialista», 1-12-1974; *Simposio Sindical, Madrid 6 y 7 marzo 1976*, AHFLLC, F. Saracíbar, sig. 2665-1.

⁹⁸ Il PSOE *histórico*, guidato da Víctor Salazar dopo il pensionamento del vecchio leader Rodolfo Llopis nel 1974, cercò di muoversi in autonomia dal PSOE, ricercando alleanze politiche nei modi più disparati. Carente dell'appoggio internazionale goduto da González, il PSOE *Histórico* stabilì un patto elettorale con il *Partido Socialista Democrático Español*, che rifiutava il marxismo ed il cui leader, Antonio García López, aveva ricevuto i fischi di disapprovazione da parte dei delegati socialisti presenti al Congresso di Suresnes.

utilizzati in questa fase da Felipe González per attaccare il PCE e stabilire un nuovo cartello federale di gruppi socialisti che, riuniti sotto la bandiera “storica” del PSOE, competesse al meglio con i comunisti per l’egemonia della sinistra⁹⁹. Ma al di là del lucido tentativo di González, era evidente che senza cambiamenti strutturali dello scenario politico spagnolo la battaglia per l’egemonia sarebbe presto stata vinta dal PCE, che sulla condizione di fragilità istituzionale e democratica aumentava le possibilità di essere riconosciuta come forze utile alla pacificazione nazionale. E proprio quando il PSOE mostrava forti segnali di indebolimento, il re decise di affidare la formazione del governo a Suárez, incaricandolo di smantellare le strutture politiche del franchismo. Era il luglio del 1976 e da questo momento l’attività della *Junta* e della *Plataforma* avrebbe iniziato a perder valore. Queste si fusero nella cosiddetta *Platajunta* normalizzando l’assetto politico e aprendo gli spazi per una fase politica proto-democratica al cui interno il PSOE avrebbe potuto rilanciarsi come forza principale della sinistra moderata in vista delle future elezioni democratiche

⁹⁹ *Unidad Socialista*, in «El Socialista», 1-2-1977; *Resumen del informe de la comisión ejecutiva sobre la situación española y la política del partido*, in «El Socialista», 1-12-1974.

Capitolo II

Si delineano due modelli di autonomismo socialista

(1976-1977)

Craxi e la linea Benvenuto

La comprensione dello «scenario italiano» serviva ai socialisti spagnoli per evidenziare gli errori politici negli ultimi anni dal PSI. L'eccessivo frazionismo di quest'ultimo era considerato dagli spagnoli come il fattore determinante la subalternità a sinistra dal PCI. L'interesse sul tema dell'accentramento dei poteri era reciproco, dato che da parte italiana si guardava al rinnovamento di González seguendone i passi che dal 1976 questi aveva avviato per far fuoriuscire il PSOE dal principio della collegialità. Lo stesso Craxi avrebbe sottolineato in un editoriale per l'*Avanti!* del giugno 1977 il pregevole sforzo di accentramento dei poteri realizzato dal PSOE, interpretato come esempio virtuoso da emulare¹⁰⁰. Oltre che a livello organizzativo, anche a livello strategico i punti in comune tra i due partiti erano più che interessanti. La presenza in entrambi i paesi di affermate culture cattoliche e comuniste imponeva ai socialisti di rivendicare una certa autonomia, che Craxi avrebbe cercato di rivendicare e che lo stesso González avrebbe seguito. Si trattava nello specifico di condurre una lotta politica su entrambi i fronti, all'interno di uno schema di autonomismo socialista che aveva in Riccardo Lombardi e Pietro Nenni due ispiratori¹⁰¹, e in Craxi un convinto esecutore in questa seconda metà degli anni Settanta. Così facendo, infatti, Craxi pensava fosse possibile affermare il PSI come «terzo polo» dello schieramento politico, facendolo fuoriuscire dalla morsa dell'emarginazione.

In questo comune sforzo di “emancipazione” restavano, però, forti le differenze tra i due partiti rispetto alle loro relazioni con i sindacati. Una relazione che, se nel caso del PSI si era rivelata difficoltosa già dalla fase postbellica, quando il PCI aveva stabilito la sua egemonia sulla CGIL¹⁰², nel caso del PSOE si era andata strutturando attorno al vincolo diretto con la UGT. L'assenza di una forte influenza sindacale del PSI era stata alla base del fallimento dei piani riformistici dei governi di centro-sinistra e rischiava ora di permettere al PCI di sfruttare il suo controllo sulla CGIL per accordi di governo con la DC. Ciò nonostante erano ancora vive le voci

¹⁰⁰ *PSOE e PSI*, in «Avanti!», 18-6-1977; B. Craxi, *Madrid, Lisbona, Parigi e noi?*, in «Avanti!», 19-6-1977.

¹⁰¹ L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 22-29.

¹⁰² *I congressi della CGIL*, vol. I, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1973, p. 171.

all'interno del sindacato che non guardavano di buon occhio a scenario di coalizione tra DC e PCI, e Craxi avrebbe cercato dal luglio del 1976 di rilanciare la presenza socialista nel sindacato proprio sfruttando contatti diretti con queste aree. A livello tattico si sarebbe trattato di dar vita ad un approccio duale, fondato da un lato da un confronto politico con il PCI giocato sui temi ideologici, fomentando al contempo queste correnti sindacali contrarie ad un connubio cattocomunista. L'obiettivo politico sarebbe stato quello di impedire che il PCI potesse proporsi come il partito garante della stabilità e della pace sociale, lasciando al PSI l'ingrato compito di ammettere una volta per tutta la sua marginalità.

L'analisi della politica sindacale socialista del biennio 1976-1977 obbliga, tuttavia, a fornire alcune premesse essenziali circa l'evoluzione delle relazioni industriali in Italia. Queste erano andate modificandosi nel corso della seconda metà del Novecento passando da un modello debole e a forte esposizione politica, a cui aveva corrisposto una contrattazione centralizzata, precaria e statica, ad un modello di tipo conflittuale, emerso a seguito dell'«autunno caldo» del 1969¹⁰³. Il lungo ciclo di proteste dell'«autunno caldo» aveva avuto come obiettivo specifico la rinegoziazione degli accordi sulle prestazioni e sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Il mutamento sociale derivato dai flussi migratori campagna-città, dalla crescita dei redditi medi e delle aspettative di vita realizzatisi negli anni del boom economico, aveva finito per spingere i lavoratori a sollecitare miglioramenti non solo delle condizioni del lavoro ma anche delle retribuzioni. Dal Sessantotto in avanti si era così diffusa una cultura sindacale rivendicativa e ugualitaria, dedita a utilizzare lo sciopero come strumento di pressione nelle vertenze con il padronato. I passi in avanti sul terreno delle garanzie dei diritti sindacali contarono con la legge n. 300 del 20 maggio 1970, detta dello «Statuto dei lavoratori»¹⁰⁴, e più tardi con la fissazione di una banda fissa di aumento salariale rispetto all'inflazione, conosciuta come «scala mobile», firmata nel gennaio del 1975. L'Italia degli

¹⁰³ Su queste vicende si rimanda a G. Bianchi, *Le relazioni industriali tra cooperazione conflitto*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 42 e sg.; L. Bordogna, *Le relazioni industriali in Italia dall'accordo Lama-Agnelli alla riforma della scala mobile*, in F. Malgeri, L. Paggi (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 189 e sg. Per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. G. P. Cella, T. Treu, *Relazioni industriali e contrattazione collettiva*, Bologna, Il Mulino, 2009; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992; F. Peschiera (a cura di), *Sindacato industria e Stato negli anni del centro-sinistra. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1958 al 1971*, Firenze, Le Monnier, III Vol., 1983; F. Peschiera (a cura di), *Sindacato industria e Stato negli anni del centrismo. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1948 al 1958*, Firenze, Le Monnier, II Vol., 1979; P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1977.

¹⁰⁴ Lo Statuto ampliò la regolamentazione relativa ai diritti sindacali, disciplinando le materie inerenti alla costituzione e adesione agli organismi di rappresentanza sindacale, alla convocazione delle assemblee nel luogo di lavoro e alla costituzione di nuove rappresentanze sindacali. Si veda, V. Foa, *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, Loescher, 1980, pp. 193-195.

anni Settanta iniziò ad essere considerata dagli osservatori internazionali come il «paese più socialista tra quelli dotati di un'economia di mercato»¹⁰⁵.

L'accordo firmato nel gennaio del 1975 dalla Confindustria italiana e la confederazione sindacale CGIL-CISL-UIL consacrò l'indicizzazione automatica del salario all'inflazione attesa non più secondo uno schema diversificato per categoria, ma attraverso un calcolo equivalente a tutti i livelli di reddito. Si realizzava, così, una dinamica di crescita salariale inversamente proporzionale al salario, per cui le retribuzioni aumentavano a prescindere dal grado di qualifica professionale o di retribuzione del lavoro¹⁰⁶. L'accordo sulla scala mobile, che aveva trovato la sua motivazione nella necessità di ridiscutere i contratti collettivi nel clima di crescita inflattiva, concluse una vertenza iniziata nel 1974 per la quale i sindacati aveva utilizzato sovente lo sciopero come arma di pressione politica¹⁰⁷. La logica della scala mobile dipendeva, come evidente, da una lettura egualitaria della società era di derivazione sessantottina e che aveva ora trovato concreta traduzione normativa¹⁰⁸. Questi accordi furono ottenuti grazie all'azione coordinata delle tre centrali sindacali nella federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, che aveva trasformato il sindacato da mero difensore degli interessi dei lavoratori in interlocutore per la concertazione nazionale. Il processo di "istituzionalizzazione" del sindacato implicò altresì un grado maggiore di verticalizzazione della decisionalità, imponendo alla base una certa distanza dalle scelte di politica sindacale prese al vertice. Questa dinamica si realizzava in contemporanea con la richiesta da parte imprenditoriale di riscontrare nel sindacato un grado maggiore di responsabilità e autorevolezza, che si accresceva in proporzione al grado di guida e controllo del vertice sulla base¹⁰⁹. Da questa capacità dipendeva la capacità per i sindacati di negoziare con le imprese da una posizione di vantaggio, che si manifestò nella crescita degli industriali di cercare il dialogo con i rappresentanti dei lavoratori nel tentativo di

¹⁰⁵ Cfr. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Firenze, Le Monnier, 2000, p. 220.

¹⁰⁶ L'unificazione del punto di contingenza, divenuto ora universale, venne calcolato secondo una stima "per eccesso", tenendo cioè in conto l'aumento retributivo della categoria professionale più favorita del vecchio modello (quella impiegatizia) moltiplicandolo per un coefficiente pari a 2,52 punti. Si veda, L. Di Vezza, *Le modifiche al sistema di calcolo della scala mobile*, in T. Treu (a cura di), *Il patto contro l'inflazione. Contenuti e documenti delle intese Governo-sindacati*, Roma, Ed. Lavoro, 1984, p. 107.

¹⁰⁷ Nel 1974 si persero 136.267 ore per sciopero e nel 1975 se ne persero 181.381. Dati espressi in migliaia. Fonte: ISTAT. Cfr., I. Regalia, M. Regini, *Sindacato e relazioni industriali*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Einaudi, 1996, p. 783. Si veda anche, I. Regalia, M. Regini, E. Reyneri, *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano, Etas, 1977, pp. 1-73.

¹⁰⁸ Pierre Carniti, segretario aggiunto della CISL, affermò che l'accordo sulla scala mobile aveva il significato di ridurre «l'odiosa disuguaglianza del vecchio sistema», poiché, aggiungeva il sindacalista, «si può concepire una differenza di livelli di retribuzione in rapporto alla qualità delle prestazioni professionali, ma non si può accettare una differenza del punto di contingenza che punisce i redditi più bassi». In, *Agnelli e Carniti favorevoli giudizi sull'accordo salariale*, in «La Stampa», 26-1-1975.

¹⁰⁹ Rogari parla di «potenzialità negative» dell'egualitarismo salariale per i sindacati: «il sindacato, con questo accordo, consolidava e rafforzava la tendenza all'egualitarismo senza percepire i rischi di perdita di rappresentatività che ciò avrebbe potuto comportare nelle categorie a maggiore qualificazione professionale e che ne avrebbe minato le aspirazioni universalistiche». S. Rogari, *Sindacati e imprenditori*, cit., p. 220.

ridurre conflittualità e assenteismo. Il presidente della Confindustria, Gianni Agnelli, parlò a riguardo di un «capitolo nuovo» nelle relazioni industriali¹¹⁰.

L'impostazione egualitaria di livellamento salariale ebbe, però, conseguenze macroeconomiche notevoli nel bilancio dello Stato. Il primo effetto fu quello della perdita di efficacia del meccanismo della svalutazione monetaria competitiva. In questo modo, infatti, veniva meno quello strumento di politica monetaria che era stato alla base del boom economico degli anni Cinquanta, che contando con bassi costi di produzione poteva immettere sul mercato merci a prezzi competitivi¹¹¹. Si realizzava, invece, una dinamica a spirale nella quale l'aumento dei salari generava l'aumento dei costi di produzione a carico dell'industria, che riversandoli sui prezzi faceva aumentare nuovamente l'inflazione. L'aumento costante dell'inflazione rappresentò il segnale visibile degli effetti negativi di questo strumento di livellamento automatico dei salari ai prezzi sulla bilancia dei pagamenti dello Stato, che iniziò a soffrire indici negativi generati dalla crescita dei prezzi del greggio e dal costo crescente dello Stato sociale¹¹². Il tutto in un contesto di instabilità politica, che limitava la capacità di attrazione italiana di investimenti esteri. Il sistema politico italiano era, infatti, ancora bloccato da quel «vincolo esterno» del PCI che non permetteva di avviare, attraverso il principio di *accountability*, ipotesi di sostituzione della DC dal governo¹¹³. I socialisti più degli altri avevano chiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sull'incapacità del sistema politico di attuare una piena alternanza di governo, cercando così di rilanciare la loro immagine di possibile soluzione alla soluzione di *impasse*. Soluzione che, però, ancora al 1976 non poteva passare da accordi di governo con la DC, ma attraverso la costruzione di una piattaforma di alternativa in grado di sostituire la classe politica democristiana dal governo. Seppur guidato da un autonomista come Craxi, l'accordo di collegialità del Midas del 1976 non chiudeva ipotesi di accordi a sinistra con il PCI, rispetto al quale, però, prima era necessario riequilibrare i rapporti di forza. A livello strategico la proiezione socialista contò ancora con il quadro demartiniano del

¹¹⁰ Agnelli dichiarò che l'evoluzione del sistema industriale avrebbe previsto, a cambio di una «maggiore produttività» e della riduzione dell'assenteismo e della conflittualità, il crescente «coinvolgimento della base» nelle modalità di «cogestione» delle imprese. In, *Agnelli e Carniti favorevoli giudizi sull'accordo salariale*, in «La Stampa», 26-1-1975. Si veda anche, G. Fiocca (a cura di), *Quarant'anni di Confindustria. Economia e società nei discorsi dei presidenti*, Milano, Il Sole 24 Ore libri, vol. II, 1989, pp. 456-457.

¹¹¹ La Malfa fu particolarmente critico nei confronti dell'accordo sulla scala mobile, che considerava una «fuga dalle responsabilità» di imprenditori e sindacati al reale stato dell'economia nazionale. Il segretario del PRI sottolineava come l'accordo favorisse la possibilità per gli imprenditori di scaricare sui prezzi i costi di produzione, incrementando il livello di inflazione della lira. Agnelli, dal canto suo, rispose ricordando le responsabilità dei governi nella malagestione della crisi italiana. Cfr. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori*, cit., p. 217.

¹¹² Per una descrizione più puntuale di questo processo si rimanda a, L. Bordogna, *Le relazioni industriali in Italia dall'accordo Lama-Agnelli alla riforma della scala mobile*, cit., pp. 196-201.

¹¹³ Nelle scienze politiche il termine *accountability* definisce la capacità del cittadino di individuare la responsabilità del governante per le sue scelte politiche e amministrative, decidendo così in un secondo momento (quello elettorale) se sostituirlo o confermarlo alla gestione del potere. Si veda la voce enciclopedica curata da Gianfranco Pasquino, *Accountability, Electoral*, in «International Encyclopedia of Political Science», London, Sage Publications, 2011, pp. 13-16.

«governo d'emergenza nazionale», che Craxi portò avanti nell'evidente interesse di non lasciare campo libero al PCI senza per questo creare seriamente le condizioni per accordi di governo tra le forze di sinistra¹¹⁴.

Nel novembre del 1976, il socialista Gino Giugni parlò di un'«attenzione tutta nuova» del PSI «alla presenza socialista nel sindacato»¹¹⁵. Con queste parole Giugni faceva riferimento alla nomina avvenuta nel settembre del 1976 di Giorgio Benvenuto alla segreteria della UIL. Quest'ultimo proveniva dalla federazione dei metalmeccanici della UIL ed aveva ottenuto l'incarico grazie alle pressioni di Craxi, che era interessato a collocare al vertice di uno dei tre sindacati confederali una personalità in grado di interpretare e tradurre gli interessi del PSI a livello sindacale¹¹⁶. Sebbene venisse ordinato anche ad Agostino Marianetti e Mario Didò della CGIL si «stringere i ranghi»¹¹⁷, fu soprattutto nei confronti di Benvenuto che si instaurò un rapporto diretto di corrispondenza strategica con Craxi. Benvenuto era, infatti, un sindacalista relativamente giovane e fautore di una linea politica propensa alla mobilitazione. Era quindi contrario ad accordi di vertice che avrebbero favorito il PCI, mentre il suo sindacato si era da sempre proposto come interessato a ridiscutere la supremazia della CGIL sul fronte del lavoro¹¹⁸. Benvenuto era, insomma, un disinvolto oppositore agli approcci moderati portati avanti da Luciano Lama, storico leader comunista della CGIL¹¹⁹. Lo spirito di attenzione rivolta da Craxi alla UIL è testimoniato da una lettera che il segretario del PSI inviò ai vertici della UIL con probabilità in questi mesi del 1976, nella quale fece riferimento alla necessità di stabilire un nuovo raccordo fondato sui comuni interessi strategici: «Considero essenziale il ruolo della UIL nel movimento sindacale italiano – scriveva Craxi –. Penso che sia necessario un contributo di crescente influenza della presenza socialista nel pieno rispetto della autonomia della vostra organizzazione. Auspico un rapporto stretto ed operante di collaborazione tanto più necessario in quanto ci avviamo verso una prospettiva politica che esige certamente una capacità di cambiamento e di rinnovamento nel concorso di tutte le sinistre politiche e sindacali e la garanzia che non si affermino posizioni egemoniche»¹²⁰.

¹¹⁴ Si vedano le conclusioni di Bettino Craxi nel documento, *La lezione del 20 giugno*, giugno 1976, cit.

¹¹⁵ G. Giugni, *I socialisti nel sindacato alla ricerca di una identità*, in «La Stampa», 17-11-1977.

¹¹⁶ P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa e il nuovo corso socialista (1968-1980)*, cit., pp. 268-270; G. Sabbatucci, *I socialisti e la solidarietà nazionale*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 133.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ Sull'evoluzione del sindacalismo della UIL, si rimanda a S. Turone, *Storia dell'unione Italiana del Lavoro*, Milano, Franco Angeli, 1990 e P. Craveri, *I quarant'anni della UIL*, in «Prospettive Settanta», n. 3/4 (1990), p. 339 sg.

¹¹⁹ Craxi guardava con attenzione al sindacalismo rivendicativo di Benvenuto, la cui logica egualitaria veniva incoraggiata ed elogiata perché giudicata in grado di «incanalare» le proteste ufficiali «in forme efficaci ed unitarie e verso obiettivi di lotta gradualmente e responsabili». Si veda tra gli altri il discorso di Craxi al CC del PSI dell'ottobre del 1977 pubblicato in, *La relazione di Craxi al Comitato Centrale*, in «Avanti!», 19-10-1977.

¹²⁰ *Lettera: 83. Craxi ai compagni della Uil*, senza data, AFBC, Fondo Craxi, Sezione I, Serie 6, Sottoserie 2, Sottosottoserie 1.

Nell'autunno del 1976 il governo di Andreotti adottò i primi provvedimenti anti-crisi. Aumentò il prezzo della benzina e dei servizi pubblici, e la scala mobile subì un primo parziale blocco dai sei milioni di lire in su (una riduzione di due punti sul totale). I sindacati, pur avendo criticato le scelte del governo, decisero di mantenersi fedeli ad un principio di polemica responsabile, dichiarandosi disponibili a discutere con il governo una serie di misure anticrisi, pretendendo in cambio l'inclusione del PCI nell'area di governo¹²¹. Di fronte a questa ipotesi di chiusura del «compromesso storico», Bettino Craxi iniziò un'attività frenetica finalizzata a bloccare questa ipotesi, appoggiando dapprima le proteste dei sindacati e di Benvenuto sulla modifica della scala mobile¹²², poi dando vita ad una lunga serie di incontri tra i rappresentanti dei partiti per la definizione di un programma di governo per garantire la sopravvivenza all'esecutivo di Andreotti. Si parlò di «accordo programmatico», che Craxi propose ai partiti destando le prime dure critiche di Lombardi sulla conduzione poco collegiale della sua segreteria¹²³. Registrato il richiamo degli alternativisti, del cui consenso Craxi aveva bisogno per mantenersi in sella alla guida del partito, riemersero i toni di critica alla DC. Quest'ultima venne accusata dal segretario di «immobilismo» rispetto alla situazione economico-sociale del paese, assieme alla riedizione della linea dell'«unità nazionale» e del «governo d'emergenza», unica soluzione secondo Craxi ad «una crisi di proporzioni gravi che non è solo economica, ma investe anche le strutture di uno Stato non voglio dire in disfacimento, certo in una grave disfunzione»¹²⁴.

Proseguì nel frattempo l'avvicinamento a Benvenuto, mentre d'accordo con la UIL il PSI spinse per la definizione di un programma di rilancio economico fondato sull'«espansione dell'offerta», che avrebbe mantenuto alti i salari, favorito l'occupazione, garantito un numero maggiore di ore di lavoro e abbattuto l'assenteismo¹²⁵. Il piano di rilancio dell'economia proposto dai sindacati prevedeva, oltre agli strumenti di stampo keynesiano, l'adozione di misure come il congelamento della indicizzazione dell'indennità di anzianità e delle scale mobili anomale, la trasformazione in giorni lavorativi di sette festività, il netto contenimento della voce salariale della contrattazione articolata, a cambio del mantenimento della scala mobile. Queste misure furono sottoscritte da Craxi in un editoriale per l'*Avanti!* del gennaio 1977, nel quale il massimo dirigente socialista si dichiarò disposto ad «affrontare le cause reali del processo inflazionistico, e cioè: la

¹²¹ *In rotta di collisione*, in «Corriere della Sera», 7-1-1977; *L'economia italiana è giunta ad un punto cruciale*, in «l'Unità», 7-1-1977.

¹²² M. Riva, *Le conseguenze economiche del Signor Benvenuto*, in «Corriere della Sera», 16-1-1977; G. Benvenuto, *Deve cambiare la politica economica*, in «Avanti!», 9-1-1977.

¹²³ *Dibattito tra i partiti sulle prospettive politiche e sui temi programmatici*, in «Avanti!», 1-2-1977; *Una programmazione rigorosa per uscire dalla crisi*, in «Avanti!», 13-2-1977; *Un accordo programmatico al centro degli incontri tra il PSI e gli altri partiti*, in «Avanti!», 20-2-1977; *La ricerca di un più saldo equilibrio politico non può essere ulteriormente rinviata*, in «Avanti!», 18-3-1977.

¹²⁴ Intervista di Craxi al GR1 trascritta in, *I socialisti contro ogni immobilismo*, in «Avanti!», 27-9-1977; *Uno sforzo di unità nazionale contro la crisi*, in «Avanti!», 28-1-1977.

¹²⁵ F. Cicchitto, *Una linea ferma e responsabile*, in «Avanti!», 9-1-1977.

crescita dei costi di produzione superiore in molti casi a quella dei paesi concorrenti; la scarsa utilizzazione delle risorse reali disponibili; la eccessiva espansione della spesa pubblica (rispetto alla qualità dei servizi prodotti)», attraverso una politica di stimolo all'«espansione dell'offerta e l'allargamento della base produttiva», allontanando i «pericoli recessivi inevitabilmente connessi al taglio indiscriminato della domanda delle classi lavoratrici e delle imprese»¹²⁶. Questa posizione venne ufficializzata nel gennaio del 1977, quando assieme a Craxi anche Benvenuto e il capogruppo socialista della CGIL, Agostino Marianetti, accusarono il governo di «identificare nel costo del lavoro e nella scala mobile la principale causa dell'inflazione», adducendo come ragione della crisi un'interpretazione «semplicista» e strumentalmente «anti-sindacale»¹²⁷. I socialisti continuarono, così, a sostenere la necessità del «controllo della dinamica dei prezzi», che andava accompagnata da misure propositive di «rigoroso contenimento della spesa pubblica ed in particolare il contenimento della spesa sanitaria» e di una riforma fiscale¹²⁸. Si trattava di misure che il PSI di Craxi giudicava «indispensabili» a garantire il ritorno degli investimenti esteri e, attraverso questi, favorire l'aumento della produttività e la ripresa dell'economia¹²⁹.

Il clima politico si incendiò nel febbraio del 1977, quando il governo di Andreotti, sordo alle richieste sindacali, si decise di promulgare un decreto legge di modifica dei meccanismi di indicizzazione salariale. L'11 febbraio scioperarono i metalmeccanici, bloccando Milano e Torino, ed in seguito anche i tessili. Il 16 febbraio protestarono a Roma più di 20.000 contadini per il rilancio dell'agricoltura. Il 19 febbraio si fermarono per quattro ore tutte le categorie a Napoli, e tre ore i dipendenti della scuola ed i lavoratori chimici (complessivamente 800.000 lavoratori). Assieme a loro scioperarono gli autoferrotranvieri in tutta la rete nazionale. La scala mobile si era improvvisamente convertita in un vero e proprio simbolo della vertenza sindacale contro il governo e le sue misure di austerità. Il tutto alla vigilia della convocazione dei congressi nazionali dei sindacati previsti tra i mesi di giugno e luglio del 1977. La cosiddetta «stagione dei congressi» prese avvio con il IX Congresso nazionale della CGIL, tenutosi a Rimini dal 6 al 11 giugno 1977, a cui seguì il VIII Congresso della CISL, organizzato a Roma dal 14 al 18 giugno 1977 e il VII Congresso della UIL, a Bologna dal 29 giugno al 3 luglio 1977. I congressi sindacali discussero quelle che doveva essere le linee da tenere rispetto all'indurimento delle misure anticrisi di

¹²⁶ *L'iniziativa del PSI per l'economia*, in «Avanti!», 14-1-1977.

¹²⁷ Così recitava la nota del PSI del gennaio 1977: «non è infatti accettabile il tentativo di identificare nel costo del lavoro e nella scala mobile la principale causa dell'inflazione traendone le conseguenze di una polemica ossessiva e di proposte concentrate solo su questo problema. [...] Identificare semplicisticamente il problema dell'inflazione con quello della scala mobile non è solo il frutto di una parziale ed errata interpretazione dell'attuale crisi economica, ma diventa anche l'espressione di una politica tendente a isolare e combattere il sindacato, il cui contributo è invece essenziale per ricostruire le condizioni di un nuovo tipo di sviluppo». In, *Ripresa e lotta all'inflazione. Proposte dei socialisti per organici provvedimenti contro la crisi economica*, in «Avanti!», 21-1-1977.

¹²⁸ *Ibidem* e F. Cicchitto, *Una linea ferma e responsabile*, in «Avanti!», 9-1-1977.

¹²⁹ *Ibidem*.

Andreotti, e si rilevarono chiave a mostrare come all'interno della federazione unitaria esistessero approcci differenti. Nella CGIL, ad esempio, Luciano Lama concluse il suo intervento lanciando un messaggio di moderazione. Il sindacalista comunista fece un riferimento alla necessità di prendere coscienza delle profonde trasformazioni avvenute nell'economia italiana a partire dal 1973 e parlò della complessità dei processi economici non più analizzabili con le vecchie categorie interpretative, né orientabili con i soli strumenti dell'azione sindacale. Si domandò quindi come avrebbe reagito «l'intero movimento a una più qualificata presenza del PCI nella direzione del Paese»¹³⁰, aprendo di fatto ad un ingresso del PCI nella maggioranza di governo. Secondo Lama, infatti, non si poteva «ignorare il rapporto [esistente] fra le scelte politiche e le vere intenzioni delle forze che devono realizzarle», senza però su questo punto trovare l'appoggio delle altre centrali sindacali¹³¹. Dalla CISL e dalla UIL, infatti, emersero approcci restii ad accettare l'invito alla moderazione. Entrambi i sindacati ribadirono l'autonomia sindacale dai partiti e adottarono una posizione critica rispetto alla modifica della scala mobile. Dalla CISL, ad esempio, dove Macario e Carniti – due sindacalisti provenienti dalla sinistra cislina della FIM-CISL in opposizione alla linea del moroteo Franco Marini – si erano imposti come nuovi leader dopo le dimissioni di Storti, si registrarono voci di contestazione contro il «compromesso storico», considerato un elemento «stabilizzante» contrario all'obiettivo della trasformazione sociale¹³². Nel Congresso di Bologna della UIL, intitolato «Per un sindacato di partecipazione, per l'unità dei lavoratori», dove era prevista l'elezione per la conferma di Giorgio Benvenuto, che fu rieletto segretario con il 75% dei voti dei 950 delegati, si assistesse ad una radicalizzazione della linea autonomista. Benvenuto denunciò i limiti degli accordi dei partiti con Andreotti e l'immobilismo sindacale degli ultimi mesi, recuperando una retorica rivendicativa il cui vero obiettivo era attaccare Luciano Lama e il suo piano di concertazione così come il «compromesso storico»¹³³.

I congressi sindacali ribadirono la convergenza strategica sulla lotta per il pieno impiego, indicando però strumenti di lotta tra loro differenti. La della CGIL e parte della CISL vicine a Berlinguer, Moro e Zaccagnini, ad esempio, proposero di arrestare le mobilitazioni sindacali cercando di ampliare così i margini di un accordo di governo DC-PCI che permettesse

¹³⁰ Lama, *ecco il programma per cambiare la società*, in «La Stampa», 7-6-1977; *La CGIL per un programma di sviluppo. Obiettivi: occupazione e democrazia*, in «l'Unità», 7-6-1977.

¹³¹ L. Lama, *Relazione al IX Congresso della CGIL*, in *I Congressi della CGIL*, Roma, ESI, 1977, Vol. IX, p. 46. Si veda anche, «Rassegna Sindacale», Quaderni, a. XXIII, novembre-dicembre 1985, p. 262.

¹³² La minoranza di Marini, seppur con il 40%, terminò sconfitta dall'alleanza Macario-Carniti. Tale cambio di dirigenza segnò per la CISL un momento di svolta, portando il sindacato a vocazione cattolica a sposare con maggior intransigenza una logica sindacale egualitaria e rivendicativa. Si veda, *La CISL resta ancora divisa in correnti*, in «La Stampa», 7-7-1977.

¹³³ S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., p. 496; S. Rogari, *Sindacati e imprenditori*, cit., p. 222-227.

l'accettazione da parte dei lavoratori delle misure impopolari¹³⁴. Benvenuto, Macario e Carniti, invece, ipotizzarono l'avvio di una nuova ondata di mobilitazioni, cercando di minare quella ricerca di concertazione e stabilità che avrebbe favorito l'ingresso dei comunisti al governo¹³⁵. In nome dell'autonomismo sindacale le centrali si dimostrarono insomma vincolate agli interessi contingenti dei partiti o delle aree politiche di riferimento, tanto che lo stesso Giorgio Benvenuto finì per ammettere l'esistenza di contatti diretti con i partiti, anche se finalizzati a stabilire nuove proposte programmatiche condivise. Secondo il segretario della UIL tale corrispondenza era motivata dalla speranza che, grazie al ritrovato protagonismo sindacale, si potesse dar vita ad un «piano di risanamento e sviluppo i cui obiettivi di fondo [fossero] la piena occupazione e la lotta all'inflazione»¹³⁶. Benvenuto riconobbe che il modello che aveva in mente era quello del sindacalismo «non chiuso in sé stesso [...] ma consapevole del fatto che la svolta deve realizzarsi *nel paese*», attraverso una «capacità mobilitante rispetto alle masse» e con l'obiettivo di «tradurre i nuovi schieramenti in un modo nuovo di fare politica della società»¹³⁷. Era questo un approccio autonomista che contava con l'appoggio politico del PSI di Craxi, in virtù di una convergenza strategica che, partendo dalle «situazioni politiche "concrete"»¹³⁸, era diretta ad impedire la realizzazione del «compromesso storico», lesivo degli interessi di entrambe le organizzazioni.

Il PSOE e la svolta moderata del 1977

La linea autonomista era, come accennato, condivisa anche dai socialisti spagnoli, che come gli italiani erano impegnati a combattere a sinistra il protagonismo comunista. L'autonomismo era, altresì, il risultato della scelta di González di considerare inopportuni ipotesi di nuovi fronti popolari, avvicinandosi da un punto di vista di analisi politica più a quanto stesse facendo Craxi in Italia che Mitterand in Francia. Il «programma comune» firmato dal PSF con i comunisti di

¹³⁴ *La CGIL: il vero nodo è politico*, in «Avanti!», 9-7-1977.

¹³⁵ Si veda l'intervista di Benvenuto ad opera di Claudio Torneo in, *La svolta della UIL*, in «Mondoperaio», n. 10 (ottobre 1976), pp. 8-10. E gli articoli, G. Benvenuto, *Conflittualità e partecipazione*, in «Mondoperaio», n. 12 (1976), pp. 67-69; *I sindacati e la crisi della società italiana*, in «Mondoperaio», n. 5 (1977), pp. 12-16. Cfr. anche, P. Benedetti, P.G. Scozzi (a cura di), *L'autonomia alla prova. Il sindacato italiano negli anni della crisi. Pierre Carniti scritti e discorsi (1972-1977)*, Roma, Coines, 1977.

¹³⁶ *La UIL opererà per una svolta nel paese*, in «Avanti!», 30-6-1977.

¹³⁷ *Ibidem*. Il corsivo è dell'originale. Benvenuto parlava di «forte affermazione dell'esigenza di autonomia del movimento sindacale, che deve sostenere e rivendicare una svolta politica, senza però accettare condizionamenti paralizzanti».

¹³⁸ Intervista di Craxi al *Nouvel Observateur*, pubblicata interamente in, *Le prospettive di rinnovamento del partito socialista*, in «Avanti!», 28-7-1976. Intervista di Craxi per *l'Espresso* del 25-7-1976, riportata integralmente in, *Un forte PSI è necessario alla democrazia*, in «Avanti!», 27-7-1977.

Marchais era, infatti, visto con diffidenza dalla cupola del PSOE, più interessata ad emulare i modelli di socialismo nordico di Olaf Palme o Willy Brandt¹³⁹. Le ipotesi di coalizione con i comunisti venivano giudicate «dannose per una vera unità dei socialisti» e quindi incongruenti con l'obiettivo di attrazione di tutte le sigle che in quegli anni popolavano il sistema politico spagnolo che si richiamavano ai valori del socialismo¹⁴⁰. In quei primi mesi del 1976 permaneva vigente una retorica rivoluzionaria utile a combattere da sinistra il PCE, frenando al contempo i tentativi degli altri partiti socialisti di occupare il vertice di riferimento dello spazio politico socialista. Questa retorica sarebbe stata accompagnata da una pratica moderata che avrebbe dato vita ad una «ambiguità» che si sarebbe protratta per tutto il 1976, durante il quale da un lato i socialisti ammiccarono ai settori più radicali della sinistra, dando voce nei comizi ad un richiamo rivoluzionario e, dall'altro, promossero l'immagine di un PSOE responsabile e sensibile ai problemi reali dell'economia. Come risaputo, sarebbe stato lo stesso Felipe González ad incaricarsi di bilanciare i richiami rivoluzionari alle pretese moderate¹⁴¹. Con un piglio e uno stile sempre meno avventuriero, dalla primavera del 1976 il segretario socialista avrebbe iniziato a favorire l'inflessione della retorica rivoluzionaria, sostituendola con un "approccio realista" che aveva come principale obiettivo quello di promuovere la democratizzazione della Spagna. Ricordava Felipe González ai suoi compagni che con la conquista della democrazia sarebbe stato possibile portare il PSOE al potere, permettendo alla Spagna di «accedere al socialismo»¹⁴². Mentre allora l'organo di stampa *El Socialista* continuava a denigrare la figura del Presidente del Governo, i vertici del PSOE iniziarono a dichiararsi favorevoli all'adozione di una posizione meno settaria e più aperta al dialogo con tutti gli attori politici.

Il XXX Congresso della UGT, convocato nei giorni 15-18 di aprile del 1976, costituì la prima occasione per diffondere questa nuova impostazione politica. Il Congresso era intitolato *A la Unidad Sindical por la Libertad* (lett. Verso l'unità sindacale per la libertà) ed aveva un alto significato politico e simbolico: dopo 44 anni di proibizione della libertà associativa in questa riunione la UGT potè ripresentarsi ufficialmente in Spagna ed avviare un effettivo conteggio dei suoi iscritti. Da questo ultimo punto di vista emerse un'organizzazione estremamente giovanile, composta da quadri che in maggioranza avevano tra i 25 e i 30 anni d'età. Mentre si confermava lo

¹³⁹ Santos Juliá parla a riguarda di «*vía nórdica al poder*» intrapresa da González a partire dal 1976. In, S. Juliá, *Los socialistas en la política española*, cit., pp. 521-528.

¹⁴⁰ Si veda la dichiarazione del *Comité Federal* del PSOE del febbraio del 1977, pubblicato in «*El Socialista*», 1-2-1977.

¹⁴¹ *Mítin del Primer Secretario del P.S.O.E.*, in «*El Socialista*», 1-2-1976. Le prime dichiarazioni di moderazione emersero durante la scuola estiva del PSOE, quanto González fece un richiamo al «realismo» come nuovo criterio di conduzione politica. Si vedano: *Mítin del Primer Secretario del P.S.O.E.*, in «*El Socialista*», 1-2-1976; AA.VV., *Socialismo es libertad*, cit., pp. 21-48; A. Mateos, *Las izquierdas españolas desde la guerra civil hasta 1982*, cit., pp. 152-154.

¹⁴² *Discurso de Felipe González sobre la ruptura democrática*, senza data, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-3. Si vedano anche le dichiarazioni di González a «*El País*», 13-6-1976.

sbilanciamento territoriale del suo radicamento, concentrato nelle regioni delle Asturie, i Paesi Baschi e l'Andalusia. Questi dati riflettevano la proiezione geografica dei militanti del PSOE, confermando come tra partito e sindacato socialista spagnoli esistesse ancora un forte vincolo d'unione. Di fronte alla platea sindacale, Felipe González sfoggiò per la prima volta uno stile retorico di fatto moderato. Richiamò la UGT ad agire in maniera democratica e secondo le priorità politiche del momento e si appellò al senso di responsabilità del sindacalismo socialista, votato ad una «aspirazione alla trasformazione» della società e non alla mera rivendicazione¹⁴³. Così facendo, il segretario del PSOE fronteggiò in prima persona un massimalismo ancora diffuso presso la base sindacale, facendo appello a quella che chiamava «una dose di realismo»¹⁴⁴: «Anche se può sembrare una doccia fredda – aggiungeva il sivigliano – ma la Politica è questo, e non si è più rivoluzionari solo in quanto si possiede un vocabolario più radicale, ma perché si mantiene sempre una tensione dialettica tra ciò che si vuole raggiungere domani e ciò che si cerca di raggiungere in futuro, per mantenere la linea più retta tra il recupero delle libertà e la conquista di una società socialista per la quale è imprescindibile conquistare queste piattaforme di libertà. Tutto il resto, compagni, è demagogia, radicalismo senza conseguenze positive»¹⁴⁵. Il segretario socialista concluse, poi, il suo intervento facendo riferimento al senso del diritto inalienabile di ogni lavoratore all'affiliazione sindacale, facendo pressione affinché la UGT non decidesse di allearsi con il sindacato comunista CCOO, riadattando strutture e metodi del passato regime. Era invece essenziale per González portare avanti un modello di relazioni industriali fondato sul protagonismo e l'autonomia dei sindacati (di un «sindacalismo indipendente» privo di «alcun vincolo con le strutture del partito, della padronale, dello Stato») in un contesto aperto alla mutua competizione. Il modello leninista della «cinghia di trasmissione» tra sindacato e partito era considerato da González antidemocratico e contrario al modello pluralista promosso dai socialisti. Su questo punto González riscontrò il parere favorevole del segretario della UGT, Nicolás Redondo, che non condivideva ipotesi di alleanze con le CCOO che a suo parere avrebbe rievocato modelli italiani non vantaggiosi per il sindacalismo di matrice socialista¹⁴⁶. Era a questo riguardo ancora una volta González che temeva emulazioni di «un modello di società simile a quello italiano», per il quale era necessario avanzare nella formulazione di una «alternativa di potere socialista», fondato su un'alleanza con la UGT che dotasse il PSOE dell'«appoggio maggioritario dei lavoratori» supponendo «l'allontanamento da un

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ Cfr. M. Camacho, *Le commissioni operaie in Spagna*, Roma, Editori riuniti, 1976.

¹⁴⁵ *Discurso de Felipe González (secretario general del PSOE) en la apertura del XXX Congreso de la UGT (15-4-1976)*, AHFFLC, Fondo Francisco Ramos Fernández-Torrecilla, sig. 3961-17.

¹⁴⁶ Si vedano i documenti, *UGT - Estrategia ante las elecciones*, senza data, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1; *Circolare*, senza data, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1. Quest'ultima recava la firma di Nicolás Redondo e comunicava: «la posizione di UGT non è costituire comitati o gruppi di lavoro stabili tra CCOO e UGT, che limiterebbero considerevolmente il nostro margine di manovra rispetto alle future elezioni sindacali».

modello tipico di alcuni paesi del Sud Europa»¹⁴⁷. Il dossier presentato dalla Commissione Esecutiva della UGT a conclusione del Congresso del 1976 dichiarò «immediato e prioritario» la «riconquista delle libertà e dei diritti fondamentali ed, in particolare, il pieno ristabilimento delle libertà sindacali», posponendo ipotesi di unità sindacale così come aveva suggerito Felipe González¹⁴⁸.

In questo modo González riuscì a garantirsi l'appoggio diretto di Redondo all'obiettivo di fare della UGT un sindacato contrapposto alle CCOO, all'interno di una logica competitiva tra socialismo e comunismo che doveva estendersi anche al fronte del mondo del lavoro. Anche su questo terreno rimanevano vigenti toni radicali, che in ambito sindacale fecero riferimento a quella che venne chiamata come «*ruptura sindical*», fatta di autogestione e di promozione dei comitati di fabbrica intesi come i «futuri portavoce della democrazia proletaria e germi di una autentica autogestione socialista dell'economia»¹⁴⁹. Retorica a parte, il congresso della UGT servì soprattutto per ridefinire gli assetti logistici della centrale, provvedendo ad un ampliamento delle federazioni industriali e ad una crescente ramificazione sul territorio. Il sistema di rappresentanza adottò criteri misti finalizzati a connettere tra loro le federazioni settoriali e le unioni territoriali, garantendo una maggiore presenza della UGT a livello di impresa attraverso un organigramma quasi federale – senza per questo perdere la tradizionale vocazione centralista e nazionale¹⁵⁰.

Una volta garantitosi l'appoggio della UGT, González poté dedicarsi a lavorare alla formulazione della sua proposta politica alternativa a quella del PCE, che si strutturò attorno alla promozione della sua immagine di leader e alla ricerca di un *vulnus* ideologico adatto a riportare il PSOE al centro di una proposta di sinistra ma moderata. A livello d'immagine il PSOE cercò di promuoversi come classe dirigente giovane e non legata alla memoria della Guerra Civile. L'esatto contrario, insomma, del PCE, che contava nel suo gruppo dirigente di personalità come Carrillo o l'anziana Dolores Ibarruri detta la *pasionaria*. Il trentacinquenne Felipe González si mostrava al pubblico in uno stile informale, con camicia a quadri e giacca sportiva aperta, parlando del socialismo democratico come il pensiero d'avanguardia della sinistra e allo stesso tempo il più radicato nella storia della Spagna. A livello di comunicazione pubblica i socialisti cercarono di promuovere la presenza del segretario in televisione e sulla radio, lasciando all'organo di partito, *El Socialista* (che aveva una tiratura molto ridotta) la funzione di tribuna del dibattito ideologico interno.

¹⁴⁷ F. González, *Línea política del PSOE*, cit., pp. 63-70.

¹⁴⁸ *Discurso de Nicolás Redondo en la apertura del XXX Congreso de la UGT*, 15-4-1976, AHFFLC, Fondo Francisco Ramos Fernández-Torrecilla, sig. 3961-17.

¹⁴⁹ La risoluzione del congresso ribadì il modello sindacale «autonomo e libero, dallo Stato e dai partiti», oltre che «di classe» e «rivoluzionario», votato alla «trasformazione della società capitalista in una società socialista». In, UGT, *XXX Congreso*, Madrid, Akal, 1976, p. 6 e p. 63; *Simposio Sindical, Madrid 6 y 7 marzo 1976*, AHFFLC, F. Saracibar, sig. 2665-1; *Reforma o ruptura sindical*, in «El Socialista», 10-4-1976.

¹⁵⁰ M. Redero San Román, *Estudios de Historia de la UGT*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1992, p. 201.

I pericoli insiti a questo schiacciamento del messaggio del PSOE nella promozione del segretario erano utilizzati da personalità come Pablo Castellano e Francisco Bustelo, che erano esponenti di punta della Federazione socialista madrileña (FSM), nella polemica contro la Direzione politica del PSOE, accusata di promuovere una personalizzazione del «*felipismo*», inadatto a fare del Partito socialista quel partito pluralista della sinistra caratterizzato per il suo alto grado di democrazia interna. Pochi giorni dopo il XXX Congresso della UGT, Francisco Bustelo aveva scritto a Luis Gómez Llorente comunicandogli il suo personale «malcontento» per l'atteggiamento «poco democratico» e «poco generoso» del gruppo dirigente nei confronti di quei compagni di partito che, per il loro «peso», avrebbero potuto «gettar ombra» sul leader del partito¹⁵¹. Secondo Bustelo, il comitato direttivo del PSOE stava attuando una «politica dell'esclusione» contro coloro che non condividevano la promozione del «*felipismo*»¹⁵². La polemica iniziò ad infuriare all'interno del PSOE, dando modo a González di reiterare i suoi inviti per la costruzione di un partito democratico ma accentrato. Durante la scuola estiva del PSOE del 1976 il segretario parlò ai compagni di partito della necessità di unità e disciplina, ricordando la necessità di una riflessione ideologica coerente in grado di allontanare il PSOE dall'ortodossia del marxismo «dogmatico» per farlo muovere in direzione di un marxismo «metodologico» che fosse realmente in grado di «situare la lotta nel presente»¹⁵³. Ma l'incontro estivo servì soprattutto a González per ancorare la sua idea di socialismo ai meccanismi della «democrazia formale», che permettesse in un futuro non lontano l'accesso al potere¹⁵⁴. Affinché ciò potesse realizzarsi era necessario che il PSOE abbandonasse i sentimentalismi e gli «infantilismi», permettendo la costruzione di un «progetto socio-politico» capace di estendersi «non solo nella classe lavoratrice, intesa nel senso classico, come classe operaia, ma anche tra i funzionari, i professionisti, [...] gli intellettuali o professionisti del sapere, il lavoratore autonomo della campagna e dell'industria»¹⁵⁵.

Lo scontro interno era comunque ancora embrionale e nel dicembre del 1976 il PSOE chiamato a celebrare il suo XXVII Congresso nazionale parve più che mai unito attorno al suo nucleo dirigente. Dal 5 all'8 dicembre si tenne a Madrid quella che la prima riunione ufficiale dopo gli anni dell'esilio e alle celebrazioni furono invitati i leader del socialismo occidentale, tra cui

¹⁵¹ *Carta de Bustelo dirigida a Luis Gómez Llorente*, 19-4-1976, AHFFLC, Fondo Ramos Fernández-Torrecilla, sig. 3961-17.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ F. González, *Línea política del PSOE*, cit., pp. 26-31. Sul marxismo il segretario del PSOE dichiarava: «il marxismo non è un dogma, non è una religione, non è il fondamento ideologico-politico di una setta di illuminati; è, soprattutto, una metodologia che, partendo da uno studio della storia, permette situare la lotta nel presente, e non permette solo questo, ma qualcos'altro che è ancora più ambizioso e importante; permette di costruire, coscientemente, la storia del pervenire che assumeranno le masse, e che saranno, di conseguenza, queste masse quelle che potranno offrire un'alternativa globale, non solo a questa situazione congiunturale, di dittatura o di residui dittatoriali, ma a una situazione che non è congiunturale ma strutturale, che è quella dell'oppressione tipica della società capitalista».

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Ivi*, pp. 31-34.

Willy Brandt, Olaf Palme, François Mitterand, Pietro Nenni e Michael Foot. La nutrita presenza internazionale servì a “battezzare” pubblicamente i *renovadores*, in un contesto dove la questione dell’integrazione europea della Spagna era divenuto tema sensibile di opinione pubblica. Il tributo offerto dall’Internazionale Socialista permise al partito di González di riscuotere una grande visibilità e un attestato di credibilità politica importantissima in quel contesto¹⁵⁶. Ciò nonostante, durante il dibattito congressuale sarebbero riemersi i toni radicali propri di uno spirito rivoluzionario che dimostrava come la moderazione di González non fosse ancora stata digerita dalla base (ed in parziale contrasto con l’immagine di moderazione offerta dall’appoggio dei socialdemocratici europei). La *Resolución Política* scartò ogni possibilità di evoluzione socialdemocratica, stigmatizzata come la «mera correzione degli aspetti più brutali del capitalismo»¹⁵⁷. Il PSOE si definì come «partito di classe e, pertanto, di massa, marxista e democratico», chiamato a portare avanti una linea parlamentare ed extra-parlamentare per il raggiungimento della «società senza classi e senza Stato»¹⁵⁸. Riemerse il modello tattico della *ruptura democrática*, che modulava la «pressione dal basso» alla «capacità di resistenza» della borghesia, alla ricerca dell’«applicazione reale» della democrazia¹⁵⁹. «Pieno socialismo» e «forme di autogestione» divennero concetti ridondanti, mentre il programma economico si arricchiva di toni anticapitalistici, tra cui la possibilità di dare avvio a nazionalizzazioni nel terreno bancario e industriale, la collettivizzazione delle terre, la trasformazione della struttura produttiva attraverso il controllo operaio e la pianificazione statale dell’economia¹⁶⁰. Felipe González venne comunque

¹⁵⁶ Secondo l’opinione di Manuel Simon, responsabile sindacale per le relazioni internazionali della UGT, l’interesse dei partiti europei per la politica spagnola coincide con il desiderio di spiare il «senso di colpa storico» dell’abbandono della Spagna al franchismo nel corso dei lunghi decenni del dopoguerra. Si tratta di una lettura che non va scartata, dato che lo stesso Craxi fece pubblica ammenda di questo sentimento nel suo discorso al Congresso del PSOE di Suresnes del 1974, nel quale era stata invitato in nome della delegazione socialista italiana, nel quale ammise: «La tragedia del fascismo italiano e di quello spagnolo si intrecciarono dolorosamente. La lotta dell’antifascismo italiano è legato da vincoli di sacrificio e di sangue a quella dell’antifascismo spagnolo. [...] Certo tutto avrebbe potuto ed avrebbe dovuto essere risolto assai prima, se non avessero pesato sulla strada dell’antifascismo spagnolo le mille e mille vergognose complicità su cui il regime di Franco ha potuto contare, in un mondo che si definisce ipocritamente libero, per non pagare il conto della sua responsabilità e della sua connivenza con il fascismo e con il nazismo all’epoca dei loro effimeri successi». Intervista realizzata dall’autore con Manuel Simón, in data 9/10/2012. Il discorso di Craxi è rinvenibile in: *Discorso: 2. Congresso del Psoe*, 14-10-1974, AFBC, Fondo Craxi, Sezione 1, Serie 9, Sottoserie 1. Si veda anche: *Cien años de actividad*, in «Cambio 16», n. 287 (junio 1977), pp. 18-19.

¹⁵⁷ Si rimanda a, *Resolución Política del XXVII Congreso*, 3-5 dicembre 1976, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-1.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Programa económico*, in «El Socialista», 1-2-1977. La riorganizzazione del sistema produttivo prevista dal *Programa económico* era il frutto di un’interpretazione radicale del documento presentato da Miguel Boyer nel corso della *Escuela de Verano* del PSOE, che considerava la «piena occupazione» come fine della politica economica socialista, attraverso la possibilità di avviare la «nazionalizzazione» dei «servizi pubblici e delle attività produttive di interesse pubblico fondamentale»; l’autogestione delle «grandi imprese prive di interesse pubblico fondamentale»; il mantenimento dell’imprenditoria privata limitato alle «piccole imprese». Boyer aveva riconosciuto l’esigenza di procedere per tappe: la prima avrebbe corrisposto alla «consolidazione della democrazia in Spagna», la seconda alla «transizione al socialismo», ed, infine, si sarebbe data soddisfazione «alle esigenze e agli ideali di una società socialista». Alla luce, quindi, della definizione di un programma economico dai forti tratti radicali Boyer decise di

confermato alla guida del PSOE, che non si era risparmiato di ricordare ancora una volta l'importanza di un approccio votato al «realismo»¹⁶¹. Anche l'operato della Commissione Esecutiva Federale venne giudicato degno di proseguire nella sua azione, benché non fosse stato esattamente fedele alle pretese di *ruptura* provenienti dalla base. Venne coniato allora il termine della *ruptura negociada* che univa base e vertice in un metodo di lotta che combinava «fattori tra loro mescolati di pressione e negoziazione»¹⁶². Ancora una volta, insomma, González dettò la linea del partito, che al di là dei toni radicaleggianti, si conformava ad un approccio moderato, dichiarando: «Il PSOE intende la *ruptura democrática* come il processo consistente nella conquista di tutte le libertà democratiche (politiche e sindacale), lo smantellamento delle istituzioni ereditate dal regime franchista (*Consejo del Reino*, apparato politico del movimento, sindacato verticale, etc.) la dissoluzione delle istituzioni repressive destinata all'annullamento delle libertà democratiche, il ritorno degli esiliati, la libertà dei prigionieri politici», attraverso una «una doppia strategia: la pressione popolare, attraverso ogni tipo di manifestazioni ed azioni, e forzare attraverso un processo di negoziazione, la liquidazione delle istituzioni fasciste»¹⁶³.

La sintesi raggiunta al termine del congresso del 1976 significò posticipare il dibattito ideologico interno. In questo modo fu possibile evitare il faccia a faccia tra cupola e base, concludendo con una risoluzione di fatto mediata tra il radicalismo e l'impronta moderata. A livello di base, infatti, si registrava una «sovraccarica ideologica»¹⁶⁴ - per dirla con González - frutto degli anni di clandestinità e della giovane età dalla maggior parte dei militanti. Il profilo professionale di questi ultimi era poi tendente al lavoro manuale (costituiva il 78% del totale degli iscritti), rispetto ad una minoranza (il 22% dei tesserati) composta da liberi professionisti, intellettuali e funzionari pubblici¹⁶⁵. A livello territoriale i delegati andalusi componevano il nucleo più numeroso (erano

ritirarsi dall'attività del PSOE per rientrarvi nei mesi seguenti alle elezioni del 1977. Si veda, M. Boyer, *Estudios para un programa económico*, in AA.VV., *Socialismo es libertad*, cit., pp. 137-139.

¹⁶¹ González parlò in particolare della priorità costituita dalla tattica della «conquista delle parcelle di libertà». In, A. Guerra, *XXVII Congreso*, Barcelona, Avance, 1977, pp. 143-155. Nel febbraio del 1977, lo stesso González avrebbe nuovamente insistito ad esprimere il suo disaccordo sugli eccessivi toni radicali della Risoluzione politica del Congresso del 1976. Cfr.: M. A. Aguilar, E. Chamorro, *Felipe González*, Madrid, Cambio 16, 1977.

¹⁶² Si vedano, *Resolucion política del XXVII Congreso*, 3-5 dicembre 1976, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-1; *Reunión del comite federal en Madrid los días 12 y 13 de Febrero de 1977*, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-4; e le dichiarazioni di González alla stampa: *Ruptura democrática. Entrevista con Felipe González*, senza data, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-3; *Ruptura democrática, declaraciones de Felipe González a El País*, 13-6-1976, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-3.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 335. González parlò anche di «accumulazione ideologica [...] non in funzione del modello sociale nel quale abbiamo vissuto, né sul quale ci proiettavamo, benché assumessimo tutta la dinamica del cambiamento, ma sul modello politico che propugnavamo». In nota a, E. Diaz, *Marxismo y no marxismo, Las señas de identidad del PSOE*, in «Sistema», n. 29-30 (mayo 1979), p. 223. Sulla militanza socialista di quegli anni cfr. Equipo Jaime Vera, *La alternativa socialista del PSOE: algunas contribuciones*, Madrid, Cuadernos para el Diálogo, 1977.

¹⁶⁵ I dati fanno riferimento al protocollo presentato dalla CEF durante il Congresso. Nel quale si fa menzione della crescita degli iscritti e delle federazioni, che passavano da 19 a 50. In, *Especial XXVII Congreso*, in «El Socialista», 15-2-1976.

1.377 i loro delegati) seguiti dai baschi (1.239 delegati) e dagli asturiani (837 delegati)¹⁶⁶. Certificata quindi l'alto grado di ideologismo presente a livello di base e tenuto in conto del fatto che, tutto sommato, le formulazioni congressuali avessero scarsa diffusione pubblica, i dirigenti socialisti decisero di ammettere la coesistenza di toni radicaleggianti a costo di proseguire nella promozione del *felipismo* come modello di leadership e di immagine esterna del PSOE. Nel congresso di Madrid del 1976 si consolidò così quell'incontro tra evoluzione e radicamento che González aveva proposto da tempo ammettendo la coesistenza di radicalismo e moderazione, con l'aggiunta di un appoggio manifesto del socialismo europeo alla sua leadership. La gestione teatrale della cerimonia, della cui organizzazione si era incaricato personalmente Alfonso Guerra, aveva così permesso di proiettare l'immagine di un leader carismatico alla guida di un partito forte e compatto. Il PSOE diveniva un partito moderno ed affidabile, rinvigorito nella chioma ma dalle radici ben piantate al suolo, guidato da un leader che si poneva come emblema di un superamento del passato e interprete della voglia di riscatto del popolo spagnolo, che né Carrillo né Suárez poteva realisticamente rappresentare.

Nel febbraio del 1977 il PSOE avrebbe ottenuto la piena legalizzazione che gli permetteva di concorrere alle elezioni del 15 giugno 1977. La legalizzazione giungeva con due mesi di vantaggio sul PCE, consentendogli di avviare con largo anticipo la campagna elettorale. Questa venne affidata ad una Commissione Tecnica Elettorale Federale (CTEF) coordinata dal segretario d'organizzazione Alfonso Guerra, il quale godette della consulenza di un nutrito gruppo di sociologi e politologi esperti nelle ultime tecniche d'inchiesta e di propaganda di provenienza americana e tedesca¹⁶⁷. Secondo le cifre ufficiali, la CTEF spese nel complesso 500 milioni di *pesetas* e si strutturò attraverso una fitta agenda di incontri e comizi (più di 4.000 nel totale) a cui i candidati del PSOE furono chiamati a partecipare¹⁶⁸. La figura di Felipe González venne costantemente esaltata. Di quest'ultimo veniva sottolineato il carattere informale e giovanile, oltre alla tempra di politico instancabile nello svolgimento di una media di tre comizi diari¹⁶⁹. La campagna elettorale socialista si rivelò da subito particolarmente efficace, tanto che nel maggio del 1977 i sondaggi pre-elettorali dipingevano prospettive di consenso inimmaginabili solo qualche anno prima. L'appoggio stimato per il PSOE veniva, infatti, calcolato nella forbice del 25-30% dell'elettorato, confermando quella che era stata l'intuizione di González della «forza potenziale» della sigla PSOE a livello di memoria

¹⁶⁶ 1.408 delegati provenivano dall'esilio. Dati in, R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 334.

¹⁶⁷ *Así hemos ganado las elecciones*, in «El Socialista», 19-6-1977. In relazione alla collaborazione offerta dalla SPD al PSOE si rimanda a, A. Muñoz Sánchez, *El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia*, Barcelona, RBA, 2012; R. Gunther, G. Sani, G. Shabad, *Spain after Franco. The Making of a Competitive Party System*, University of California Press, 1985, pp. 46 e 75.

¹⁶⁸ La rivista pubblicava in comparazione le cifre di tutti i partiti politici. La UCD spese per la campagna elettorale 956 milioni di *pesetas*, mentre il PCE 150 milioni. Dati in «Cambio 16», n. 309 (novembre 1977), p. 61.

¹⁶⁹ *Huracán Felipe*, in «Cambio 16», n. 287 (giugno 1977), pp. 10-15; *Felipe, alias "Isidoro"*. *Un chico listo de Sevilla*, in «Cambio 16», n. 287 (giugno 1977), p. 20.

collettiva¹⁷⁰. Secondo i commentatori i pronostici andavano letti all'interno di uno sviluppo sub continentale del socialismo democratico. In Grecia e in Portogallo, che avevano vissuto transizioni democratiche non dissimili dal fenomeno che aveva luogo in Spagna, i partiti socialisti si erano imposti come principali forze della sinistra. Il PASOK greco aveva ottenuto il 13% dei voti alle elezioni del 1974, mentre i comunisti greci si erano assestati al 9%. La stessa sorte aveva avuto il Partito socialista portoghese di Mario Soares, che alle elezioni del 1975 aveva distanziato i comunisti di ben ventidue punti di percentuale (il 40% contro il 18% dei voti totali). Nella vicina Francia, poi, il candidato socialista François Mitterand, presentatosi sotto l'egida del «programma comune» pattuito con il PCF, aveva raggiunto il 43% dei voti alle elezioni presidenziali del 1974, perdendo la competizione al secondo turno con Valéry Giscard d'Estaing per soli 400.000 voti. Anche in Italia si era registrata una crescita dei socialisti che, lanciati dai successi del referendum sull'aborto e alle elezioni regionali, avevano sperato nel «sorpasso» della sinistra sul blocco dei conservatori.

Lo sviluppo del socialismo a scala europeo-mediterranea divenne allora oggetto di due *Conferenze dei partiti socialisti dell'Europa del Sud*, che ebbero luogo a Parigi nel 1975 ed a Madrid nel 1977. Entrambi gli incontri avevano offerto l'opportunità di promuovere un vincolo politico tra il socialismo spagnolo e i partiti socialdemocratici europei. Se, infatti, nell'incontro di Parigi il PSOE aveva potuto riscontrare l'appoggio diretto di Mitterand alla *ruptura democrática*¹⁷¹, nell'incontro del 1977 di Madrid la convergenza sui temi del socialismo democratico e dell'integrazione di Spagna, Grecia e Portogallo nella CEE diedero un'ulteriore dimostrazione della spinta dell'Internazionale socialista al *felipismo*¹⁷². Tornavano a Madrid esponenti come François Mitterand, Bettino Craxi, Mario Soares, oltre a una delegazione dei socialisti belgi e al segretario dell'Internazionale socialista, Bernt Carlsson. Durante gli incontri si discussero i temi della crisi economica e della pianificazione di un'«alternativa socialista» all'«eurocomunismo», e furono votate al termine dei lavori due risoluzioni intitolate «Democrazia e socialismo nell'Europa del

¹⁷⁰ Negli articoli veniva citato un sondaggio elettorale del 4 giugno 1977. Si consultino, *El PSOE, a la cabeza de todos los partidos*, in «El Socialista», 15-7-1977; *Votar, bien; pero a quién...*, in «Cambio 16», n. 283 (maggio 1977), pp. 15-19; *El centro empieza la cabala*, in «Cambio 16», n. 285 (maggio 1977), p. 17. La citazione di González proviene da *Resumen del informe de la comisión ejecutiva sobre la situación española y la política del partido*, in «El Socialista», 1-12-1974.

¹⁷¹ *Primera Conferencia de los Partidos Socialistas de Europa del Sur*, senza data, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-4, nella quale venne approvata con acclamazione la risoluzione sulla Spagna che così recitava: «la Conferenza dei partiti socialisti dell'Europa del Sud [...] considera: il PSOE come il punto centrale della costruzione del socialismo in Spagna, e approva la sua determinazione di non stringere alcun legame con il potere che supponga l'esclusione di qualsiasi gruppo che combatta per la *ruptura democrática*». Mentre Alfonso Guerra presentò durante l'assise il documento più discusso rivolto ad impulsare un clima di confronto e collaborazione con i partiti comunisti dell'Europa occidentale, così come Mitterand e lo stesso De Martino stavano promuovendo nei rispettivi paesi. La risoluzione era titolata: *la coordinación de la acción entre las diferentes fuerzas de izquierda en Europa del Sur*.

¹⁷² P. Ortuño Anaya, *Los socialistas europeos y la transición española*, Madrid, Marcial Pons, 2005, pp. 162 e sg.; *Conferencia socialista del Sur de Europa*, in «Pueblo», 4-5-1977.

Sud» e «Prospettive di integrazione di Portogallo, Grecia e Spagna nella CEE»¹⁷³. La prima risoluzione definiva la «strategia comune del socialismo europeo» per la «costituzione definitiva di una autentica democrazia» in Spagna. Veniva in questa sede riconosciuto il quadro generale di riferimento dell'atto finale di Helsinki, considerato essenziale alla «definizione delle frontiere sicure in Europa» e utile attraverso l'enfasi posta sui diritti umani a fronteggiare politicamente l'«eurocomunismo»¹⁷⁴. La seconda risoluzione esprime un augurio per una rapida integrazione di Spagna, Grecia e Portogallo nella CEE, convenendo che attraverso l'ampliamento del mercato comune sarebbe stato possibile promuovere un «nuovo modello di crescita economica» capace di determinare il «pieno impiego, la riduzione delle disuguaglianze e la soddisfazione delle aspirazioni degli europei»¹⁷⁵.

L'allineamento del PSOE al socialismo democratico dell'Europa occidentale lo indusse a moderare ulteriormente la sua immagine e la sua proposta politica in vista delle elezioni di giugno. La stampa nazionale diede risalto a questa evoluzione, parlando a riguardo di una sorta di contropartita che González avrebbe dovuto pagare a cambio dell'appoggio offertogli dall'Internazionale Socialista. Secondo questo presunto accordo il segretario socialista avrebbe dovuto garantire in tempi brevi l'abbandono della retorica operaista, adottando un lessico più «responsabile» che trasformasse il PSOE da partito classista e rivoluzionario in partito interclassista a vocazione maggioritaria¹⁷⁶. LE supposizioni della stampa sembrarono veritiere, dato che con l'avvicinarsi delle elezioni politiche i candidati socialisti iniziarono a diffondere inviti ed espressione di carattere moderato o socialdemocratico¹⁷⁷. Ciò fu evidente quando si trattavano i temi di natura economica, dove il vocabolario socialista subì una considerevole inflessione semantica in favore della moderazione: i termini «nazionalizzazione» o «espropriazione» vennero notevolmente smussati rispetto alle dichiarazioni dell'ultimo congresso, nell'obiettivo – esplicitato da González – di non spaventare le classi medie¹⁷⁸. I socialisti iniziarono a definire il PSOE come una «forza politica pienamente democratica e responsabile», volenterosa di rappresentare il «voto popolare di alternativa democratica»¹⁷⁹. La moderazione del linguaggio si proiettò anche nei cartelli e nei volantini elettorali, dove trovarono diffusione concetti come «socialismo è libertà» o «la libertà sta nelle tue mani». Il simbolo del partito venne modificato con l'adozione della rosa nel

¹⁷³ *El socialismo es una profundización de la democracia*, in «El Socialista», 15-5-1977.

¹⁷⁴ *Ibidem*. In alcuni casi si fece riferimento al concetto di «eurosocialismo». Si vedano, N. Bobbio, A. Guerra, *Socialismo y eurocomunismo*, in «Sistema», n. 22 (enero 1978), pp. 93-106, e *Verso l'eurosocialismo*, in «Avanti!», 25-6-1978.

¹⁷⁵ *El socialismo es una profundización de la democracia*, in «El Socialista», 15-5-1977.

¹⁷⁶ *Cien años de actividad*, in «Cambio 16», n. 287 (junio 1977), pp. 18-19.

¹⁷⁷ Si vedano le denunce dei «franchismi» (con la distinzione tra «storico» di AP e «rinnovato» di UCD) nell'articolo *El socialismo es una profundización de la democracia*, in «El Socialista», 15-5-1977.

¹⁷⁸ Intervista di Felipe González a RTVE, in «El Socialista», 1-4-1977. Si veda anche *Estrategia electoral*, in «El Socialista», 5-6-1977.

¹⁷⁹ *Ibidem*; *La alternativa del pueblo: PSOE*, in «El Socialista», 29-5-1977.

pugno d'ispirazione francese che sostituiva il libro e la piuma appoggiati su un'incudine. In un poster elettorale era raffigurato González accompagnato da un operaio dell'industria, un operatore del terziario e una bracciante della terra, in uno sfondo insieme metropolitano e agricolo che doveva evidentemente richiamare il senso popolare ed interclassista della campagna elettorale del PSOE. Secondo quanto ammesso da González, la campagna elettorale doveva comunicare il carattere democratico e di «alternativa popolare» del PSOE, la cui offerta politica era volta alla «costruzione di un futuro di libertà, di uguaglianza e di solidarietà» ed andava letta in contrapposizione con il grigio dell'«alternativa dei comunisti, con le sue realizzazioni storiche totalmente differenziate da quelle socialiste»¹⁸⁰.

Alcuni dirigenti del PSOE si incaricarono di spiegare le ragioni di questa svolta moderata. Alcuni di loro, come Enrique Múgica ed Elías Díaz parlarono della necessità di anticipare la UCD nella captazione dell'elettorato moderato. In questo modo si sarebbe evitato uno schiacciamento a sinistra del PSOE che avrebbe permesso a quest'ultimo di connettersi unicamente con le aspirazioni della classe operaia¹⁸¹. Enrique Múgica, che era un esponente della corrente moderata o «gradualista» del PSOE, parlò allora della necessità di muovere il PSOE verso la socialdemocrazia, intesa non come «mera misura di correzione del capitalismo, bensì come difesa progressiva contro una struttura ingiusta»¹⁸². A suo modo di vedere, l'approccio moderato doveva divenire parte di un bagaglio culturale del «socialismo democratico», la cui forza risiedeva nell'attrazione del voto dei «settori popolari che aspira[vano] a una società del benessere simile a quella raggiunta nei paesi del Nord e centro Europa»¹⁸³. Il direttore dell'organo di stampa socialista, Antonio Guerra, fece un passo in avanti nella definizione del progetto socialista, aggiungendo ai toni moderati e socialdemocratici anche quelli di carattere *regeneracionista*. Secondo Guerra il PSOE era l'unica forza politica che, grazie alla sua «etica di comportamento» e all'«umanismo di riconciliazione», era in grado di assicurare «un cambiamento nella vita spagnola senza traumi né violenze», nella «realizzazione di una società egualitaria in libertà»¹⁸⁴. Felipe González, che faceva del richiamo al socialismo democratico una parte integrante del suo progetto politico, decise di fare appello, durante il comizio del 1° maggio 1977, al concetto di «libertà» come nuovo emblema della politica

¹⁸⁰ F. González, *Empieza la cuenta atrás*, in «El Socialista», 29-5-1977. Anche la tradizionale festa dei lavoratori del 1° maggio rappresentò l'occasione per il PSOE e la UGT di «chiamare» la classe lavoratrice affinché manifestasse «di fronte a tutto il popolo spagnolo il proprio desiderio di libertà e di democrazia». Si veda la prima pagina de «El Socialista», 1-5-1977. Richard Gillespie ha notato come i cartelli elettorali del PSOE del 1977 fossero molto simili a quelli del Partito socialista svedese di Olaf Palme.

¹⁸¹ M. Múgica, *Socialdemocrazia y "socialdemocrazia"*, in «El Socialista», 15-2-1977; *Suplemento elecciones*, in «El Socialista», 1-6-1977.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ A. Guerra, *Por una España socialista*, in «El Socialista», 12-7-1977. Si veda anche, A. Guerra, *Ser socialista*, in «Cambio 16», n. 336 (mayo 1978), p. 31.

del PSOE, in quanto utile «strumento di lotta contro i problemi che incalzano» e allo stesso tempo «veicolo per il benessere»:

Nessuno può chiedere ai lavoratori che escano dai propri problemi stressanti e immediati, però il 1° maggio può essere il giorno nel quale si ponga come manifesto che la libertà – sindacale, politica, socioculturale – non rappresenta solo un bene in sé, ma è allo stesso tempo uno strumento di lotta contro i problemi che incalzano. Può essere il 1° maggio la dimostrazione che il mondo del lavoro vuole e può amministrare per sé stesso la propria libertà, una libertà nella quale i “tamburi della paura” non minaccino l’ordine “repressivo” come unico veicolo per il benessere¹⁸⁵.

La nuova impostazione moderata si tradusse nei termini di una nuova proposta programmatico. Il programma elettorale del PSOE fece appello alla necessità di lavorare a livello parlamentare per la definizione di una costituzione democratica che sradicasse la corruzione e le reliquie del franchismo e contò con misure fiscali per l’ampliamento del settore educativo e della previdenza sociale¹⁸⁶. I pilastri della proposta socialista furono la volontà di favorire la «conquista della democrazia», di «cambiare la vita degli spagnoli» e di realizzare l’«apertura della Spagna al mondo»¹⁸⁷. Dal punto di vista economico emersero proposte di stampo keynesiano come antidoto alla crisi: tra queste c’erano misure volte a promuovere l’occupazione e la redistribuzione dei costi sociali della crisi: «Siamo coscienti – dichiarava Felipe González durante la conferenza stampa di avvio della campagna elettorale – che non si possono produrre cambi strutturali profondi nella prima tappa, ma che bisogna riavviare l’economia [attraverso] la lotta contro la disoccupazione, un maggiore intervento del settore pubblico e la promozione dell’impresa a carattere sociale»¹⁸⁸. Gli opinionisti della stampa che seguivano le vicende politiche del PSOE non si lasciarono sfuggire commenti che, se da un lato sottolineavano il carattere contraddittorio della proposta programmatica socialista, dall’altro ne lodavano lo sforzo moderatore. Il quotidiano *El País*, ad esempio, parlò della svolta moderata come di un «carosello di verbalismo rivoluzionario e di fatti moderati, di immagine *caballerista* e prassi *prietista*, di bandiere repubblicane e visite a La Zarzuela, di marxismo teorico e

¹⁸⁵ F. González, *Libertad para los trabajadores*, in «El Socialista», 1-5-1977.

¹⁸⁶ PSOE, *Programa del PSOE, Elecciones 1977*, in nota a R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 340. È unanime il giudizio storiografico relativo al carattere socialdemocratico della proposta politica del PSOE alle elezioni del 1977. Si vedano, S. Julià, *Los socialistas en la política española*, cit., pp. 482-485; J. M. Maravall, *La política de la transición*, cit., p. 151; D. Share, *Dilemmas of Social Democracy*, cit., p. 90. Si veda a riguardo anche il «Manifesto alla coscienza liberale del popolo spagnolo» firmato da Raimundo Garcia Dominguez, Ulpiano Sanchez, Emilio Alonso Munarriz, in cui si dichiarava che «qualsiasi distinzione tra socialismo e socialdemocrazia è assolutamente ingannosa. Il socialismo, dentro della tradizione europea, ha sempre fatto suo il lemma della rivoluzione francese: “libertà, uguaglianza, fraternità”. Il socialismo spagnolo attuale, rispondendo alla propria famosa tradizione, proclama che il “socialismo è libertà”. Per tanto, sta dentro a quella linea che in tutto il centro e il nord Europa si è sempre chiamata socialdemocrazia». Vedi, *Manifiesto a la conciencia liberal del pueblo español*, in «El Socialista» 12-6-1977.

¹⁸⁷ *La alternativa del pueblo: PSOE*, in «El Socialista», 29-5-1977.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

prassi socialdemocratica»¹⁸⁹. Questa apparente contraddizione testimoniava secondo il quotidiano la «crisi di identità» del PSOE, dovuta alla «mancanza di libertà d'espressione» all'interno dell'organizzazione¹⁹⁰. Secondo il quotidiano spagnolo era l'identità di sinistra del PSOE che rischiava di svanire, confondendosi in concetti come quello della «vocazione egemonica» o del «pluralismo elettorale»¹⁹¹. Altri periodici, però, come il settimanale *Cambio 16*, appoggiarono la svolta socialdemocratica del PSOE, ricordando l'alto grado di consenso che questa suscitava a livello elettorale¹⁹². Il 15 giugno del 1977, data delle elezioni politiche, oltre 18 milioni di spagnoli si recarono alle urne per un voto dall'alto valore storico. Erano, infatti, passati esattamente quarantuno anni dalle ultime votazioni del 1936, prima del golpe franchista. Le elezioni del 1977 sancirono, però, la vittoria della coalizione centrista della UCD guidata da Adolfo Suárez, a cui andò l'appoggio maggioritario della società spagnola con il 34,8% dei voti. Il PSOE ottenne comunque un alto consenso elettorale, forte di più di 5 milioni di preferenze che esprimevano il 29,4% dei voti validi. In questo modo il Partito socialista spagnolo divenne il partito più votato a sinistra, superando il PCE di Carrillo che ottenne solo il 9,3% dei suffragi. Il partito della destra postfranchista di Manuel Fraga, *Alianza Popular* (AP), ottenne l'8,2% dei voti, venendo relegato al margine del sistema politico. Il PSP di Tierno Galván, che si era presentato alle elezioni in coalizione con la *Federación de Partidos Socialistas* (FPS) nelle liste di *Unidad Socialista* (US), ottenne un residuale 4,4% di voti. Il sistema elettorale spagnolo, concepito attraverso il metodo D'Hondt per avvantaggiare i due partiti più forti del sistema politico e, allo stesso tempo, valorizzare i partiti regionali, finì per emarginare le forze politiche che più delle altre si collegavano al ricordo del passato dittatoriale¹⁹³. Uscivano invece vincitori la coalizione democristiana di Adolfo Suárez, che si era posta in continuità con i settori «aperturisti» e riformisti del franchismo, e il PSOE di González, che si era, invece, presentato come polo della sinistra moderata ed europeista, fautore di un modello di sviluppo socialdemocratico.

La chiave del successo socialista venne riscontrata dallo stesso González nella «simbiosi tra il popolo e il partito, e tra il partito e il popolo», nei valori di «libertà, uguaglianza, fratellanza»¹⁹⁴. Il PSOE era riuscito in questo modo a proporsi come attore politico in grado di promuovere il riscatto e la *regeneración* della vita politica nazionale spagnola. La sua proposta politica ora

¹⁸⁹ *La crisis de identidad del PSOE*, in «El País», 1-7-1977.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Cien años de actividad*, in «Cambio 16», n. 287 (junio 1977), p. 18.

¹⁹³ Sartori definisce il modello spagnolo come «sistema politico a pluralismo polarizzato». In, G. Sartori, *Parties and Party Systems*, Cambridge University Press, 1976. Per alcune valutazioni sulle elezioni del giugno 1977 si rimanda a, C. R. Aguilera de Prat, *Balance y transformaciones del sistema de partido en España (1977-1987)*, in «REIS», n. 42 (1988), pp. 137-143; J. I. Cases Méndez, *Elecciones del 15 de junio del 1977*, in «Revista de estudios políticos», n. 1 (1978), pp. 256-276.

¹⁹⁴ F. González, *Por qué triunfó el PSOE*, in «El Socialista», 19-6-1977.

coerentemente socialdemocratica era riuscita a connettersi con gli strati maggioritari della sinistra moderata, ottenendo l'egemonia a sinistra. Il PSOE aveva dimostrato di poter rappresentare la vera alternativa popolare al governo del centro democratico, poiché «capace di esprimere i nuovi sentimenti della società spagnola, tanto nei grandi centri industriali come nelle regioni abbandonate»¹⁹⁵. Il tutto accompagnato da un progetto politico di unità nazionale costruito attorno a un programma di sviluppo e redistribuzione a forti tinte socialdemocratiche. La simbiosi tra costruzione del futuro e superamento del passato proposta dai socialisti si era rivelata vincente, rilanciando la funzione del PSOE come opposizione al nuovo governo di Suárez.

L'intesa PSOE-UGT all'epoca dei patti della Moncloa

L'esito elettorale del giugno 1977 offriva ai socialisti la possibilità di lavorare ad una proposta alternativa a quella democristiana di Suárez. La possibilità di portare avanti un progetto di «alternativa di potere» nasceva dalla bipolarizzazione del nuovo sistema politico spagnolo. Lo stesso González aveva riconosciuto all'indomani del voto come il bipolarismo rappresentasse la vera novità nel nuovo assetto politico. Si era di fatto superato lo «scenario italiano», dovuto al fatto che, stando alla lettura di González, la UCD «aveva superato il timore storico di una Democrazia Cristiana come quella italiana», mentre l'elettorato di sinistra aveva scelto un partito coerentemente inquadrato nel «socialismo democratico»¹⁹⁶. Ciò permetteva al PSOE di svolgere una battaglia politica di opposizione «moderatamente progressista» al progetto «moderatamente conservatore» della UCD¹⁹⁷. Dal punto di vista economico, ad esempio, sarebbe stato impossibile per i socialisti prescindere da una generale «interpretazione» di modernità che non fosse in linea con i «valori della sinistra»¹⁹⁸. Questi venivano intesi come il «principio di redistribuzione della ricchezza e dei sacrifici» e la «solidarietà sociale e di lotta contro la disoccupazione e l'inflazione»¹⁹⁹. All'indomani delle elezioni il progetto di alternativa socialista si considerava sempre più legittimamente portatori di una visione socialdemocratica. Affermava, a tal riguardo, Felipe González in un articolo del giugno 1977:

¹⁹⁵ *Ibidem.*

¹⁹⁶ *La oposición de Su Majestad*, in «Cambio 16», n. 290 (junio 1977), p. 11.

¹⁹⁷ *Ibidem.*

¹⁹⁸ Si veda, *Una victoria política*, in «El Socialista», 19-6-1977; *Objetivo: acabar con el paro y reducir la inflación*, in «El Socialista», 19-6-1977; *La crisis tiene salida*, «El Socialista», 4-9-1977. Per quanto riguarda la combinazione delle misure di risoluzione della crisi individuate nella combinazione di riduzione dell'inflazione e lotta alla disoccupazione, si vedano: *Objetivo: acabar con el paro y reducir la inflación*, in «El Socialista», 19-6-1977; J. Leguina, *El paro, problema numero uno*, in «El Socialista», 15-1-1978.

¹⁹⁹ *Ibidem.*

Il socialismo è oggi l'alternativa reale di potere. Con piena coscienza di tale realtà, noi socialisti proseguiremo nel cammino della costruzione di una democrazia politica, sociale ed economica. [...] ci occuperemo di far sì che la politica economica di cui ha bisogno il paese si realizzi in beneficio della maggioranza [...] affinché la politica economica proporzioni un'uscita dalla crisi profonda in cui ci incontriamo, facendo pagare a chi più possiede e risolvendo i gravi problemi della disoccupazione, dell'emigrazione, della carestia e del grave indebitamento estero. [...] La libertà, l'uguaglianza e la fraternità si faranno ogni giorno più reali nella misura in cui la solidarietà socialista vada riducendo, nello sforzo comune, tutti i settori della società che si sono sentiti e si sentono emarginati e sfruttati dall'oppressione e dall'ingiustizia²⁰⁰

Dal punto di vista della crisi economica, il segretario del PSOE appoggiò la ricerca di soluzioni concrete alla crisi che, «partendo da soluzioni realiste», offrisse «risposte tecniche ed economiche» modellate sulla realtà spagnola²⁰¹. E aggiungeva a tal riguardo González: «Noi abbiamo una politica economica elaborata, che crediamo si avvicini molto alla realtà, però la interpretiamo dal punto di vista della sinistra. Se questa politica economica non è quella che si dirige alla modernizzazione ed alla riattivazione dell'economia, non accetteremo responsabilità di potere di nessun tipo»²⁰².

All'indomani delle elezioni politiche, dunque, le tematiche di politica economica entrarono con forza nell'agenda e nel dibattito nazionale. La crisi del petrolio scatenatasi a livello globale nel 1973 era giunta con un certo ritardo in Spagna, dove le priorità del processo democratico avevano finito per mettere in secondo piano le discussioni rivolte alla sua soluzione. Alla metà del 1977, però, la disoccupazione aumentava a cifre considerevoli, mentre l'inflazione aveva superato la soglia del 40% nel primo semestre del 1977 e si temeva potesse raggiungere cifre da iperinflazione. Gli imprenditori, abituati al corporativismo e all'interventismo della politica economica franchista, temevano ora il rivendicazionismo sindacale. Il delicato processo di transizione correva il rischio di bloccarsi proprio a causa della crisi economica, che avrebbe potuto decretare uno spostamento di alcuni importanti potentati economici verso posizioni antidemocratiche o neo-golpiste, ancora covate da alcune cerchie militari. Il nuovo presidente del governo, Adolfo Suárez, conscio di questo pericolo, decise di agire con immediatezza verso la ratifica di un progetto di riduzione dell'inflazione. Non disponendo della maggioranza assoluta in Parlamento, Suárez offrì un piano di misure anticrisi a González e a Carrillo, mentre il ministro dell'economia, Enrique Fuentes Quintana, si incaricò di sondare l'opinione dei sindacati a riguardo. Tra governo e opposizione si aprì un dialogo ad alto valore simbolico, dato che prevedeva la collaborazione tra forze politiche che in passato si erano aspramente combattute.

²⁰⁰ F. González, *Por qué triunfó el PSOE*, in «El Socialista», 19-6-1977.

²⁰¹ *Ibidem.*

²⁰² *Ibidem.*

La risposta alle offerte di Suárez non fu però univoca. Il PSOE, il PCE e AP, ad esempio, decisero di trattare con il governo le misure antinflattive, mentre i sindacati si divisero tra una posizione di appoggio (le CCOO) e il dissenso formale (la UGT e la CNT). Nell'agosto del 1978, il segretario generale della UGT, Nicolás Redondo, denunciò ad esempio la «distribuzione ingiusta dei sacrifici per superare i disequilibri del sistema» di cui il piano del governo era considerato portatore. Secondo Redondo, infatti, in mancanza di adeguate misure di riduzione dei prezzi si sarebbe fatto «regredire il livello di vita» dei lavoratori, generando al contempo un aumento della disoccupazione²⁰³. Il rifiuto della UGT consolidò attorno alle critiche di Redondo contro il patto sociale di Suárez, definito con disprezzo come una «cortina di fumo» che celava dietro di sé interessi politici poco limpidi²⁰⁴.

Se a livello sindacale il rifiuto a trattare le misure di Suárez rispondeva anche ai sentimenti della base restii a considerare patti con forze politiche considerate come espressione del franchismo, nel caso del PSOE un rifiuto avrebbe rinnegato l'approccio moderato sino ad allora portato avanti²⁰⁵. Consapevoli dei costi politici che questa scelta avrebbe rappresentato, i dirigenti del PSOE decisero di appoggiare la proposta antinflattiva di Suárez, destando all'interno del partito forti critiche da parte dei settori più radicali. Pablo Castellano, Francisco Bustelo e Luis Gómez Llorente accusarono la Commissione Esecutiva del partito di «collaborazionismo» con la borghesia nella formulazione di un patto sociale che, a loro modo di vedere, avrebbe svantaggiato la classe operaia e ai lavoratori dipendenti. Il PSOE veniva, così, ritenuto responsabile di perseguire una «politica anticlasse, più che interclassista»²⁰⁶:

Se l'opposizione ed il Governo, senza né eufemismi né giri di parole, sono d'accordo a portare avanti questo scartafaccio economico-fittizio, sarà necessario ripensare ad un'opposizione in questo paese, a meno che tra i firmatari non credano una volta per tutte di costruire un partito unico con tutte le sue svariate correnti. Personalmente e in linea con la prospettiva della risoluzione del congresso del PSOE, del dicembre 1976, io ho qualcosa da dire e a voce alta: che almeno uno tra i militanti del partito dice chiaramente a tutto questo *no*²⁰⁷.

²⁰³ N. Redondo, *El pacto social es una cortina de humo*, in «El Socialista», 7-8-1977. Discorso di apertura di Redondo al congresso straordinario della UGT (Madrid, 30-31 luglio 1977). Nel suo discorso Redondo spiegava il rifiuto alla negoziazione con Suárez: «la UGT, come centrale sindacale di classe, non può piegarsi di fronte ad una politica economica che vada verso la distribuzione ingiusta dei sacrifici richiesti per superare i disequilibri profondi del sistema [...] L'esigenza di moderare la crescita dei nostri salari mentre viene annunciato simultaneamente una crescita della disoccupazione ed una crescita dei prezzi al consumo superiore al 25% annuale [...] non può essere presentata in nessun modo dal Governo come l'espressione della sua volontà di negoziazione con le centrali sindacali». Si consulti anche, *No hay pacto*, in «El Socialista», 28-8-1977.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ Si veda l'intervista di Guerra in, *Si hay pactos, la armamos*, in «Cambio 16», n. 357 (octubre 1978), pp. 26-29.

²⁰⁶ P. Castellano, *Política anticlase, ni siquiera interclassista*, in «El Socialista», 23-10-1977.

²⁰⁷ *Ibidem*. Il corsivo è dell'originale.

Nonostante l'opposizione interna le trattative con il governo proseguirono comunque in modo regolare e sfociarono nella firma dell'accordo dei «patti della Moncloa» del 25 ottobre del 1977. Le misure stabilite dai patti contemplarono il blocco del meccanismo di scala mobile dei salari rispetto ai prezzi alla soglia del 22% e l'ampliamento della flessibilità del mercato del lavoro. In cambio di queste misure, incisive soprattutto sulle condizioni dei lavoratori dipendenti, i partiti della sinistra ottennero l'impegno del governo nella formulazione di una riforma in materia patrimoniale e fiscale, oltre ad una serie di disposizioni che avrebbero allargato le maglie della previdenza sociale. Tali promesse servirono al PSOE, così come al PCE, per giustificare la firma agli accordi dinnanzi ai militanti. Javier Solana, segretario all'epoca della sezione stampa e informazione del PSOE, si incaricò di spiegare i termini dell'accordo a militanti che manifestavano un certo «*desencanto*»²⁰⁸. Il patto sociale della Moncloa non era stato digerito dalla base politica e sindacale della UGT, tanto che un dossier interno, redatto in vista del comitato straordinario dedicato alla politica sindacale del PSOE, parlò di «frequenti conflitti tra compagni del PSOE nel seno della UGT» che producevano una «“divisione” a livello di militanza interna»²⁰⁹. La Commissione Esecutiva del PSOE iniziò allora a temere che il *desencanto* della base potesse avvantaggiare la campagna critica di Bustelo e Castellano, decidendo di avviare un'intensa propaganda di chiarimento sulle motivazioni che avevano spinto il Partito socialista a firmare i patti con Suárez²¹⁰. Si cercò a tal fine di diffondere l'idea che il sacrificio dei lavoratori fosse stato necessario all'ottenimento di un ampliamento dei diritti e delle garanzie democratiche e all'implementazione di alcune misure di natura previdenziale ed educativa necessarie alla costruzione di un nuovo e funzionante Stato sociale²¹¹. Iniziarono poi a ripetersi le formule retoriche che individuavano nel patto sociale lo strumento utile a realizzare il «consolidamento della democrazia», in coerenza con la linea strategica del 1976²¹². Si impiegò a tal riguardo la formula del «compromesso dell'appoggio condizionato» per spiegare come la «responsabilità» del PSOE fosse vincolata all'azione parlamentare di vigilanza sull'attuazione dell'accordo da parte del governo²¹³. Oltre alle dichiarazioni pubbliche, Javier Solana inviò ai

²⁰⁸ Il socialista Gongora parlò della «diffusione di un certo sentimento di desencanto» presso la base. In, L. Gongora, *Desde la calle*, in «El Socialista», 6-11-1977. Si veda anche: *Centrales y patronales, fuera de juego*, in «El Socialista», 30-10-1977.

²⁰⁹ *Guión del documento de discusión sobre política sindical para el comité extraordinario del PSOE*, julio 1978, AHFFLC, Fondo Ramos Fernández-Torrecilla, sig. 3961-16.

²¹⁰ *Circular n. 73, Secretaría de Prensa e Información*, 31-10-1977, cit.

²¹¹ *Guión del documento de discusión sobre política sindical para el comité extraordinario del PSOE*, julio 1978, AHFFLC, Fondo Francisco Ramos Fernández-Torrecilla, sig. 3961-16; *Informe de gestión de la Comisión Ejecutiva al Comité Federal*, 1-7-1978, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-6, pp. 3-18; *Circular n. 73, Secretaría de Prensa e Información*, 31-10-1977, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-2.

²¹² *La crisis tiene salida*, in «El Socialista», 4-9-1977; *No hemos renunciado a nada*, in «El Socialista», 6-11-1977.

²¹³ Discorso di Felipe González al Congresso dei Deputati in occasione della presentazione al Parlamento degli accordi della Moncloa. Testo integrale in, *Lo firmado en la Moncloa no es el programa del PSOE*, in «El Socialista», 6-11-1977. Felipe González dichiarava: «non è il nostro programma, però lo abbiamo firmato e lo assumiamo responsabilmente»; e «noi, io personalmente, assumiamo responsabilmente la totalità del compromesso stabilito». Per

militanti del PSOE una lunga circolare nella quale venivano elencati i miglioramenti ottenuti al testo dell'accordo. Tra questi spiccavano elementi come «lo smantellamento dell'incistamento franchista all'interno dell'apparato economico dello Stato», la limitazione della «brutalità delle misure stabilizzatrici», il conseguimento di «una serie di contropartite» rivolte al miglioramento «la situazione delle classi popolari»²¹⁴. Ciò nonostante, ricordava Solana ai compagni del PSOE, bisognava sempre far riferimento al fatto che il programma dell'accordo non coincidesse con quello del PSOE, lasciando così «aperta una ampia alternativa socialista a questo»²¹⁵.

Rispetto al tema della riduzione salariale previsto negli accordi sarebbe stato lo stesso González ad esporsi in prima persona, parlando nei termini della «scelta obbligata» e necessaria ad evitare conseguenze ancor più catastrofiche²¹⁶. In relazione, infine, all'atteggiamento sindacale, i dirigenti del PSOE risposero compatti alle critiche dell'ala radicale attraverso il recupero della retorica autonomista inerente alle relazioni tra partito e sindacato. Miguel Boyer, del gruppo degli economisti del PSOE, e lo stesso Solana, rivendicarono il «dovere» e la «responsabilità» del PSOE di sedersi a trattare con Suárez. Secondo i dirigenti del PSOE in questo modo non si era tradito alcun «progetto ideale comune di società socialista»²¹⁷. Anche dal fronte sindacale si levarono commenti sostanzialmente indulgenti verso l'operato del PSOE. Joaquín Almunia, all'epoca responsabile economico della UGT, venne in aiuto del gruppo di González, spiegando che la differenza tra partito e sindacato fosse legata alla natura della reciproca azione politica. Il compito del partito era, secondo Almunia, quello di scaricare in maniera «globalmente equilibrata [...] i costi sociali di superamento della crisi tra i diversi settori colpiti», mentre il compito del sindacato era quello di lottare in maniera «classista [...] per l'obiettivo prioritario della protezione del posto di lavoro e la creazione di nuovi impieghi»²¹⁸. In tal senso, continuava Almunia, era logico che la UGT non potesse accettare una negoziazione sulla flessibilità del lavoro che, invece, il PSOE aveva dovuto utilizzare in funzione redistributiva e di costruzione della democratica. Come Almunia,

quanto riguarda le concessione legislative chieste dal PSOE come contropartita agli accordi economici si vedano gli articoli, *Aportaciones socialistas*, in «El Socialista», 16-10-1977; J. Tagar, *Los pasos de una negociación*, in «El Socialista», 30-10-1977.

²¹⁴ *Circular n. 73, Secretaría de Prensa e Información*, 31-10-1977, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-2.

²¹⁵ Solana poi aggiungeva: «Nella misura in cui questo accordo programmatico impegna il Governo nella realizzazione di una serie di misure che favoriscono la classe lavoratrice, il PSOE seguirà e “perseguirà” il Governo affinché rispetti gli impegni assunti. Il PSOE deve dimostrare di fronte al popolo spagnolo due alternative, da un lato l'alternativa capace di spingere verso un programma democratico date le carenze dell'attuale accordo e, dall'altro, offrendo la propria alternativa per il compimento dell'accordo “minimo” attuale, nel caso in cui il Governo sia incapace di rispettarlo». In, *Circular n. 73, Secretaría de Prensa e Información*, 31-10-1977, cit.

²¹⁶ F. Gonzalez, *Sobre los acuerdos de la Moncloa*, in «El Socialista», 4-12-1977. Nel suo articolo il leader socialista scriveva: «Ciò che oggi può essere considerato come una politica economica dura per il nostro popolo nel suo insieme, corre il pericolo di convertirsi, se non si applica una decisione ed un senso della responsabilità, in una politica traumatica con costi sociali altissimi come conseguenza dell'aggravamento accelerato della crisi».

²¹⁷ J. Solana, *El psoe, ante el futuro*, in «El Socialista», 25-6-1977; J. Solana, *En defensa del Parlamento, en defensa de la clase trabajadora*, in «El Socialista», 25-9-1977; *El acuerdo de la Moncloa y la alternativa socialista*, in «El Socialista», 6-11-1977.

²¹⁸ J. Almunia, *Las postura de UGT y PSOE no son contradictorias*, in «El Socialista», 6-11-1977.

anche Nicolás Redondo riconobbe l'incidenza positiva dell'azione socialista sugli accordi. Grazie alla negoziazione, riconosceva il segretario della UGT, si erano potuti realizzare «arricchimenti positivi in materia di pensioni, costo della vita, controllo della previdenza sociale, creazione di posti di lavoro nel settore dell'educazione»²¹⁹.

I patti della Moncloa si sarebbero contraddistinti per la loro atipicità²²⁰. L'accordo fu discusso e firmato solo dai principali partiti politici nazionali, senza contare con l'appoggio dei sindacati e delle associazioni imprenditoriali. L'assenza di un controllo sindacale sulla realizzazione dei patti avrebbe permesso al governo di stabilire l'agenda delle misure da avviare in via prioritaria. La riduzione dei salari trovò allora immediata applicazione, mentre la riforma fiscale e patrimoniale sarebbe stata posticipata e poi "dimenticata". Iniziò allora a generarsi un sentimento di disillusione nei confronti di un modello concertativo giudicato funzionale al mantenimento della stabilità politica ma poco utile a rompere la vecchia rete di privilegi. I partiti di sinistra subirono un primo distanziamento dalla loro base militante, che non riconobbe la volontà di trasformare realmente la società. Il *desencanto* verso la classe politica divenne, così, sin dai primi anni della transizione democratica il simbolo in chiaroscuro di una stagione celebrata dagli analisti delle scienze sociali ma criticata da una fetta della popolazione, il cui vissuto e la cui memoria non sono oggi dimenticati²²¹.

Ad ogni modo la convergenza dimostrata nel corso dei mesi successivi alla firma dei patti della Moncloa permise di consolidare l'intesa tra PSOE e UGT. La relazione di mutuo appoggio crebbe in questo periodo in corrispondenza con l'interesse ugetista a trovare l'appoggio del PSOE nelle elezioni sindacali dei mesi di gennaio e febbraio del 1978. Riemerse in questo frangente l'interesse dei socialisti a fare della UGT un sindacato alternativo alle CCOO. Proprio come nel corso del XXX Congresso della UGT del 1976, anche questa volta i vertici sindacali si accordarono per dar seguito alle linee strategiche suggeritegli dal PSOE. La UGT decise, così, di affrontare la sfida elettorale in uno spirito di aperta competizione con il sindacato d'ispirazione comunista *Comisiones Obreras*. Rispetto all'approccio tendenzialmente moderato delle CCOO, che avevano accettato i patti della Moncloa per preservare il processo di democratizzazione²²², i sindacalisti

²¹⁹ Nicolás Redondo: *la demogogia puede ser criminal*, in «El Socialista», 6-11-1977.

²²⁰ Sul modello di concertazione sociale dei patti della Moncloa si rimanda a, A. Oliet Palá, *La concertación social en la transición: la génesis de un modelo de intercambio*, in «Espacio, Tiempo y Forma», Serie V, Historia Contemporánea, n. 13 (2000), pp. 441-480; M. Cabrera, *Los pactos de la Moncloa: acuerdos políticos frente a la crisis*, in «Historia y Política», n. 26 (2011), pp. 81-109; J. M. Maravall, *La política de la transición*, cit., p. 153; R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 348.

²²¹ Sul *desencanto* si vedano, B. Cuadra Salcedo e S. Gallego-Díaz, *Del consenso al desencanto*, Madrid, Saltés, 1981; D. Sassoon, *Cien años de socialismo*, cit., p. 678; P. Preston, *El triunfo de la democracia en España. 1969-1982*, cit., p. 137. Per un'analisi comparata, M. Salvati, *Spagna e Italia, un confronto*, in V. Pérez-Díaz, *La lezione spagnola. Società civile, politica, legalità*, Bologna, Il Mulino, 2003.

²²² M. Camacho, *La perspectiva del sindicalismo*, in «Cambio 16», n. 316 (dicembre 1978), p. 127. Il comunicato delle CCOO di adesione agli accordi affermava: le negoziazioni della Moncloa «rispondono alla necessità del momento

socialisti adottarono una tattica simile a quella assunta dal PSOE nel confronto elettorale del 1977. Bilanciarono, cioè, una retorica radicale, frutto di quello che chiamavano un modello di sindacalismo di *ruptura*, alla moderazione dei termini pratici della loro proposta sindacale²²³. La UGT era, ad esempio, favorevole al rafforzamento delle centrali sindacali nelle imprese e osteggiava l'ampliamento delle attribuzioni dei Comitati di fabbrica (organismi autogestiti presenti in ogni singola impresa superiore ai 250 impiegati). Secondo i sindacalisti socialisti, il potenziamento delle centrali andava connesso alla possibilità di affermare un sindacalismo autonomo e moderno, che avrebbe permesso di aumentare il grado di affidabilità e quindi di autorevolezza delle centrali. L'assemblearismo di fabbrica era avversato in quanto giudicato incapace a garantire la «stabilità, efficacia, responsabilità» fondamentale al conseguimento di un regime democratico di relazioni industriali²²⁴. Redondo avrebbe giudicato l'assemblearismo come una «infermità infantile», mentre un documento dedicato alla formazione dei quadri intermedi del sindacato diffuse l'immagine della UGT come centrale moderata e negoziatrice²²⁵. Nel pamphlet rivolto ai militanti si offrivano facili risposte ad ipotetici quesiti relativi all'utilità del voto socialista. E alla domanda: «Che offre la UGT?», si consigliava di rispondere: «Una esperienza di lotta e azione responsabile nel perseguimento dei suoi obiettivi; difesa e solidarietà immediata conforme alle necessità di classe e di possibilità dell'Organizzazione; un'organizzazione democratica dove i contributi apportati in maniera libera e volontaria da ciascuno aumentano la capacità solidaria di tutti»²²⁶. Rispetto, infine, all'utilizzo dello sciopero, si precisava un'interpretazione restrittiva, intesa come «il risultato di un processo che succede quando terminano le possibilità di dialogo e negoziazione»²²⁷.

Con l'approssimarsi dello scontro elettorale si palesarono i connotati politici sottostanti alla competizione sindacale. La disputa relativa al metodo di voto tra liste chiuse e aperte celava, infatti, il desiderio di manifestare o nascondere i legami esistenti tra le centrali sindacali ed i partiti politici di riferimento²²⁸. La UGT, ad esempio, parteggiava per le liste chiuse, attraverso le quali il lavoratore avrebbe dovuto scegliere la centrale sindacale e non il singolo candidato. In questo modo sperava di capitalizzare l'immagine di sindacato socialista vincolato al PSOE, isolando le CCOO

politico, economico e sociale che vive il paese, e sono nella linea mantenuta da CCOO». Si veda anche, *UGT rechaza el "documento"*, in «El Socialista», 23-10-1977.

²²³ Sul concetto di *ruptura sindical* si veda, *Simposio Sindical, Madrid 6-7 marzo 1976*, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1.

²²⁴ F. Redondo, *Hoy, las centrales*, in «Cambio 16», n. 316 (dicembre 1978), p. 126.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ *Cursillo preliminar de formación sindical*, senza data, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1.

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ La votazione con lista aperta prevedeva la votazione a candidatura senza l'appartenenza specifica a qualche sindacato, quelle «chiuse» avvenivano con «etichetta sindacale». Si votò con liste aperte nelle imprese con più di 250 lavoratori, e con quelle chiuse per le altre.

nella loro connotazione di sindacato comunista²²⁹. L'obiettivo insito nella differenziazione delle CCOO venne comunicato agli affiliati in questo modo:

è assolutamente imprescindibile che ogni organizzazione si presenti per quello che è, enunciando i suoi fini ed i suoi mezzi, presentando il proprio programma, mostrando chiaramente e senza distorsioni la sua realtà. Noi ci presentiamo come sindacato socialista; i nostri obiettivi sono chiaramente enunciati, il nostro modello organizzativo, funzionamento e programmi sono alla luce del giorno. Ed esigiamo per responsabilità di fronte alla classe operaia, che le altre organizzazioni si definiscano con chiarezza: la centrale comunista deve specificarsi come centrale comunista. E sarebbe offensivo se pretendesse occultarlo o dissimularlo²³⁰.

Gli attacchi contro il modello comunista di relazioni partito-sindacato erano frequenti²³¹. Il confronto televisivo tra Camacho e Redondo del novembre del 1977 avrebbe soffiato sul fuoco della polemica, al punto che entrambi i sindacalisti avrebbero riconosciuto che tra la UGT e le CCOO non corressero sentimenti di «familiarità» operaia²³². Anche la stampa nazionale non ignorò i risvolti politici sottostanti questo duello. Il settimanale *Cambio 16* parlò dell'esistenza di una connessione tra le elezioni politiche e quelle sindacali e utilizzò a tal riguardo l'allegoria dell'«ombra delle elezioni del 15 giugno», ossia dell'intenzione della UGT di sfruttare la scia del successo elettorale del PSOE²³³. Il quotidiano *El País* menzionò invece il grado d'incidenza dei partiti nelle scelte di politica sindacale delle centrali. Il quotidiano spagnolo diede risalto al tentativo comunista di «emulare» la «storica finzione dell'indipendenza» della UGT rispetto al PSOE: un fatto giudicato «sorprendente»²³⁴.

A ragion di quanto sottolineato dai periodici, era evidente che la UGT gradisse l'«appoggio diretto» del PSOE nella competizione elettorale. Questo appoggio si rese ufficiale dal novembre del 1977, quando un documento ufficiale riconobbe l'importanza che la vittoria della UGT avrebbe avuto nella creazione di un'«alternativa di potere» socialista alla UCD. Da questa avrebbe poi dipeso la possibilità di realizzare «un modello di progresso politico ed economico inedito nel Sud

²²⁹ R. Fishman, *Organización obrera y retorno a la democracia en España*, Madrid, CIS, 1996, pp. 219-220.

²³⁰ *UGT- Estrategia ante las elecciones*, senza data, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1. In un altro documento, relativo all'analisi dell'azione sindacale delle CCOO, era scritto: «La UGT vuole che la campagna elettorale serva per chiarificare di fronte ai lavoratori chi è chi nel campo sindacale. Noi affermiamo che siamo un sindacato socialista. Ci domandiamo perché gli fa tanto paura ai comunisti dire ciò che sono. Ogni sindacato possiede un progetto di società (socialista, comunista, capitalista, etc.) i lavoratori hanno diritto a conoscerlo». In, *Anexo. La estrategia de CC.OO.*, senza data, Fondo Saracibar, sig. 2665-1.

²³¹ Per quanto riguardava le dichiarazioni della UGT, la «politicizzazione» dei socialisti andava intesa come la volontà di realizzare una «trasformazione totale della società capitalista in una società socialista». N. Redondo, *Ante las elecciones sindicales*, in «El Socialista», 15-1-1978.

²³² La rivista *Cambio 16* fornì un interessante resoconto del dibattito televisivo, durante il quale i due leader arrivarono all'offesa anche personale. *Primer Asalto*, in «Cambio 16», n. 312 (novembre-dicembre 1977), pp. 10-17.

²³³ *Las centrales, enfrentadas*, in «Cambio 16», n. 304, ottobre 1977, pp. 39-40.

²³⁴ *Las elecciones sindicales*, in «El País», 22-10-1977.

Europa»²³⁵. Il voto alla UGT venne quindi presentato come un voto in continuità con il voto politico del PSOE, così come voto “utile” per la realizzazione della società socialista. Su questa ipotesi, del resto, anche un osservatore esterno delle vicende spagnole come Norberto Bobbio riscontrò l’esistenza della possibilità che «la situazione politica si stabilizzasse per una trentina d’anni in favore del predominio socialista e della subordinazione comunista»²³⁶. Alfonso Guerra, che con Bobbio aveva discusso di questi temi, specificò i contorni di questo «progetto di società» che, in linea con quanto pensava González, doveva coincidere con una proposta politica realmente maggioritaria:

Noi, del partito socialista, abbiamo un progetto di società che implica un partito forte con una grande base popolare che deve godere dell’appoggio di tre settori importanti: da una parte crediamo che il partito necessiti di una rappresentazione parlamentare democratica rilevante; per un altro verso che necessiti di un appoggio popolare nelle piccole sezioni della cittadinanza, ovvero i comuni, i quartieri, etc., che sia orientato ad un progetto di società socialista; e, per ultimo, abbiamo bisogno che nella lotta della classe lavoratrice esista un sindacato che stia appoggiando le posizioni del partito socialista²³⁷.

La collaborazione del PSOE alla campagna elettorale della UGT era andata strutturandosi in realtà dall’estate del 1977, quando i delegati del PSOE, Puerta, Alonso, Cipriano, Palazón, Coscolluela, Miralles, Cigarrán, López Albizu e Piazuelo si erano incontrati con i membri della segreteria della UGT. In quell’incontro i delegati socialisti avevano riscontrato la possibilità che il risultato delle elezioni sindacali influenzasse le future elezioni regionali, sulle quali i socialisti contavano per offrire un’immagine di forza di governo²³⁸. Nella circolare proveniente dalla segreteria sindacale del PSOE, datata 25 agosto 1977, si poteva leggere: «Può esistere un grave pericolo se non si dà il giusto rilievo alle elezioni sindacali, già che al di là dell’importanza che ha in merito alla potenziamento, proiezione e patrimonio della UGT [...] c’è la ripercussione che può assumere per il Partito rispetto alle elezioni municipali. È evidente che le elezioni sindacali saranno fortemente politicizzate e centrate attorno a due opzioni principali: UGT socialista e indentificata

²³⁵ *Resolución política del Comité Federal del PSOE*, in «El Socialista», 20-11-1977. Si veda anche la risoluzione del CF del marzo 1978, nella quale si comunicava: «Il Comitato Federale si dirige ai milioni di lavoratori che ancora non hanno eletto i rispettivi rappresentanti sindacali con il fine di esprimere la nostra convinzione che solo una centrale forte, organizzata, di carattere nettamente democratico e di classe, possa difendere con garanzia gli interessi dei lavoratori e organizzare il cammino verso il socialismo. Il PSOE manifesta ancora una volta il proprio totale appoggio alla *Unión General de Trabajadores*». Si veda, *El Comité Federal del PSOE, por la unidad socialista*, in «El Socialista», 12-3-1978.

²³⁶ N. Bobbio, A. Guerra, *Socialismo y eurocomunismo*, in «Sistema», n. 22 (enero 1978), p. 104.

²³⁷ *Un proyecto de sociedad inédito en Europa*, in «El Socialista», 22-1-1978.

²³⁸ *Circular n. 85, Comisión ejecutiva, Secretaría de coordinación de federación de industria*, 19-7-1977, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 1665-1; *Resumen de la reunión del 4/8/1977 entre ejecutivos y responsables de UGT y Secretaría Sindical del PSOE, en relación con las elecciones sindicales y otros aspectos*, 4-8-1977, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1.

con il PSOE e CCOO comunista identificata con il PCE. Il successo della UGT in queste elezioni significherebbe la conferma definitiva che l'«opzione socialista», ossia il PSOE, è quella dominante nel nostro paese. E ciò, naturalmente influirebbe in maniera molto positiva nelle elezioni municipali che si celebreranno un paio di mesi dopo quelle sindacali»²³⁹. Nel documento provvisorio di appoggio alla UGT dell'estate del 1977, si menzionò la necessità di promuovere una «grande campagna di propaganda» sviluppata lungo «due vertenti, uno volto a captare nuovi militanti per la UGT, ed allo stesso tempo del PSOE, e l'altro, successivo, a difendere le candidature della UGT, attraverso incontri, dibattiti e atti congiunti»²⁴⁰. La propaganda avrebbe dovuto aver luogo «tanto a livello federale, come provinciale, locale, etc.»²⁴¹; mentre le linee guide di questo sostegno attenevano al potenziamento dell'«immagine di presenza e di mobilitazione della UGT», attraverso l'organizzazione di «meetings congiunti» con la presenza di Redondo e González e «una campagna di sollicitazione ed appoggio all'affiliazione della UGT»²⁴².

Quest'ultimo punto, ossia quello della promozione dell'affiliazione della UGT, divenne centrale nella dimostrazione dell'appoggio offerto dal PSOE alla causa sindacale socialista. In relazione a questa questione una circolare della segreteria di propaganda del PSOE, datata 22 agosto 1977, così recepiva: «Il partito ha sviluppato una campagna d'appoggio alla UGT che consiste basicamente in: 1. realizzare una campagna di sostegno e di affiliazione alla UGT; 2. potenziare l'immagine della presenza e della mobilitazione della UGT, mediante la realizzazione di atti congiunti PSOE-UGT; 3. appoggiare le liste della UGT nelle prossime elezioni sindacali, tanto a livello federale, provinciale, locale, etc. [...] non vogliamo insistere nell'importanza che ha per il Partito il fatto che questa campagna si svolga con efficacia e con dedizione piena dei militanti per raggiungere la massima potenziamento della UGT»²⁴³. Il secondo canale di promozione dell'affiliazione sindacale si rivolse alla convalidazione dell'esistenza del vincolo di «doppia affiliazione» dei militanti del PSOE con la UGT. Il vincolo della «doppia affiliazione» era uno degli elementi tradizionali del modello di relazioni partito-sindacato tra PSOE e UGT, vigente dal 1879 e confermato nel congresso del 1976. L'organo di stampa, *El Socialista*, si incaricò infine di promuovere il mantenimento di questa «doppia affiliazione», affermandone l'«ineludibile necessità»²⁴⁴.

²³⁹ *Circular n. 50 de la Secretería Sindical del PSOE*, 25-8-1977, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1.

²⁴⁰ *Reunión del Equipo sindical*, 18-8-1977, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² *Ibidem*.

²⁴³ *Circular n. 49 de la Secretería Federal de Propaganda del PSOE*, 22-8-1977, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1.

²⁴⁴ Si vedano, *Así hemos ganado las elecciones*, in «El Socialista», 19-7-1977; *Acción sindical y lucha política*, in «El Socialista», 12-6-1977.

La circolare sopra citata offrì un'ulteriore certificazione dello storico vincolo, il cui effetto doveva essere quello di far ingrossare le fila del sindacato UGT proporzionalmente alla crescita degli iscritti al PSOE, realizzatasi a seguito delle elezioni del giugno 1977. Aveva contribuito alla crescita del numero degli iscritti al PSOE il processo di fusione con gli altri partiti socialisti iscritti nella *Federación de Partidos Socialistas* del 1977, così come la definitiva inclusione del gruppo del PSOE *Histórico*²⁴⁵. Come il PSOE, anche la UGT cercò allora di attrarre i sindacalisti socialisti presenti nella *Unión Sindical Obrera* (USO). La USO, che era un sindacato tradizionalmente autonomista orbitante attorno alla FPS, avrebbe potuto sottrarre voti necessari alla UGT nel confronto diretto con le CCOO²⁴⁶. Nel dicembre del 1977, a soli pochi giorni dall'inizio delle votazioni, si realizzò questa fusione con la corrente di Zufiaur nella UGT. Il gruppo di Zufiaur era composto – stando alle cifre ufficiali – da circa 200.000 effettivi²⁴⁷ e portava il numero totale di iscritti alla cifra – in realtà poco credibile – del milione e mezzo d'iscritti²⁴⁸.

Gli sforzi profusi durante la campagna elettorale, sia nella presentazione di un sindacato socialista più “a sinistra” delle CCOO sia nella ricerca d'unità con la USO, permisero alla UGT di raccogliere un'alta cifra di consensi a queste elezioni sindacale del 1978. Ottenne, infatti, il 22% dei voti, che le consentì di recuperare terreno rispetto alle CCOO, le quali, comunque, si confermavano come centrale egemonica, con più del 35% dei suffragi. La USO, priva della corrente di Zufiaur, finì per ottenere il 4% dei voti. Nei commenti successivi al voto spiccarono i toni ottimistici dei socialisti. Antón Saracíbar, segretario sindacale del PSOE dei Paesi Baschi, riconobbe che se da un lato le elezioni avevano certificato l'esistenza di due centrali sindacali principali, «equilibrate l'una

²⁴⁵ Per un resoconto più dettagliato di questo processo, si rimanda a A. Mateos, *La transición del PSOE durante los años setenta*, cit., pp. 285-299. In questa fase il PSOE dichiarò 200.000 tessere di iscritti.

²⁴⁶ Redondo parlava a riguardo di «influenza incalcolabile nei risultati elettorali». In, *Nicolás Redondo escribió esto*, in «El Socialista», 24-12-1977; *La unidad del sindicalismo socialista es una realidad*, in «El Socialista», 24-12-1977.

²⁴⁷ Per quanto riguarda il dibattito interno alla USO sulla fusione con la UGT, José María Zufiaur, partigiano della fusione, dichiarava «L'autonomia sindacale non significa stare al margine o contro i partiti politici, soprattutto se di sinistra. Noi crediamo che il sindacalismo, se vuole offrire una risposta più ampia alla società attuale, deve ampliare la propria prospettiva rivendicativa [...] questo tipo di sindacalismo deve offrire risposte globali, cioè, risposte politiche. In definitiva, l'autonomia che difendiamo è una maniera di relazionarsi con i partiti». Secondo Zufiaur i delegati passati dalla USO alla UGT erano pressappoco 215.000 persone, ovvero un 65% della centrale sindacale. Si veda: *Zufiaur: “La USO escendida carece de futuro”*, in «El Socialista», 4-12-1977. L'ingresso dei compagni della USO nella UGT era celebrata da Redondo con queste parole: «La UGT è stato sempre un sindacato socialista, che si unisce oggi con i compagni della USO, che senza aggettivi dell'ultima ora sono stati e sono compagni socialisti». Si vedano *Nicolás Redondo escribió esto*, in «El Socialista», 24-12-1977; *La unidad del sindicalismo socialista es una realidad*, in «El Socialista», 24-12-1977. Si veda anche il dossier, *Informe presentado por USO en relación con la posible unificación con la UGT*, senza data, AHFFLC, Fondo Saracíbar, sig. 2665-1.

²⁴⁸ Cifra che sarebbe arrivata ai 2.100.000 affiliati nel gennaio del 1978. Dati presenti in, *UGT es la primera fuerza sindical del país*, in «El Socialista», 13-11-1977; *La UGT presenta la campaña electoral*, in «El Socialista», 15-1-1978; *UGT, XXXI Congreso (1978), Memoria*, pp. 26-37. Per quanto concerne la tipologia delle nuove affiliazioni è difficile stabilire una tendenza, data la velocità e la confusione con cui queste nuove iscrizioni si realizzavano. È però interessante notare come, almeno nel caso del PSOE, veniva premiato chi disponeva di una qualifica professionale specializzata. Questo fu il caso per esempio del gruppo madrileno di *Convergencia Socialista* guidato da Enrique Barón (che formava parte della FPS) al cui interno figuravano economisti, amministratori e quadri specializzati, cui González avrebbe in seguito assegnato i ruoli di maggior prestigio all'interno del PSOE. Cfr. R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., pp. 341-347.

all'altra in quanto a forza e organizzazione», dall'altro il rapido sviluppo della UGT aveva dimostrato che «la classe lavoratrice del paese, per le proprie idee socialiste, si affilia[va] in maggioranza ad una centrale sindacale socialista, e non a una comunista»²⁴⁹. Ciò significava che, benché le elezioni sindacali avessero confermato la superiorità delle CCOO, non si poteva parlare di egemonia comunista nel mondo del lavoro. Luis Gómez Llorente plaudeva invece all'impegno dimostrato dal PSOE nell'appoggio alla UGT. Era necessario rilanciare la «convergenza» tra partito e sindacato attraverso una maggior «presenza dei leader nella lotta quotidiana», continuava Gómez Llorente, per il mantenimento dell'«autenticità del partito come strumento della classe lavoratrice»²⁵⁰.

Le parole di appoggio provenienti da Gómez Llorente significarono però più la ricerca di una tregua piuttosto che di una reale pacificazione con il gruppo dirigente del PSOE. Era evidente, infatti, che gli oppositori alla linea socialdemocratica di González stessero così prendendo tempo, pronti a sfruttare ogni passo falso del segretario. Tuttavia, il successo ottenuto dal PSOE nel 1977 e la buona tenuta sindacale della UGT del 1978, aveva finito per rinvigorire la leadership *felipista*, dimostrando l'efficacia elettorale dell'approccio moderato. In questo modo, nel biennio 1976-1977, il PSOE era divenuto la forza egemone dello spazio politico di sinistra e poteva ora dirigersi verso la captazione dell'elettorato di centro della UCD di Suárez. Scongiurato lo «scenario italiano» di «bipolarismo imperfetto», i socialisti spagnoli avrebbero dato avvio a una fase di rinnovamento ideologico che, come si vedrà, seguirà passo a passo le orme della «chiarificazione ideologica» di Craxi. Il tutto anche per risolvere quella «sovraccarica ideologica» di radicalismo marxista che rendeva il PSOE invisibile a larghi strati del ceto medio produttivo. Questi erano per definizione più inclini a favorire un modello di progresso economico di stampo capitalista, che il PSOE avrebbe iniziato a promuovere, seppur gradualmente, attraverso la revisione dei suoi postulati ideologici classisti. Dal 1978, allora, i socialisti spagnoli avrebbero mosso i passi verso la definizione di una proposta politica interclassista e popolare, che Guerra e González avevano delineato dagli ultimi mesi del 1976 attorno ad un progetto di *vertebración* nazionale che facesse del PSOE l'interprete privilegiato dei desideri e dei bisogni del ceto medio, ora maggioritario a livello sociale.

Il pendolo socialista all'epoca della svolta dell'EUR

Al contempo che i socialisti spagnoli si lasciavano alle spalle i residui di una politica movimentista consolidando lo status di partito guida della sinistra moderata, i socialisti italiani si trovavano

²⁴⁹ «*Cumbre*» sindical del PSOE, in «El Socialista», 9-4-1978.

²⁵⁰ *Ibidem*.

ancora fortemente invischiati nella lotta di trincea contro il partito di Berlinguer. La fragilità del PSI obbligava poi Craxi a cercare di mantenersi l'appoggio degli alternativisti di Lombardi, sui quali si reggeva la sua segreteria. Tale sforzo andava però accompagnato dalla necessità di lottare contro il «compromesso storico», che rischiava di consolidare la marginalità socialista nel sistema politico. Di qui il tentativo craxiano di agire in maniera altalenante tra l'appoggio ai propositi di «governi d'emergenza nazionale» e le azioni sul fronte sindacale contro patti sociali che avrebbero accresciuto l'apprezzamento popolare della moderazione comunista. In questa delicata sfida giocata su più tavoli Craxi cercò allo stesso tempo di garantire la sua leadership sul PSI senza alleggerire per questo il suo attacco al «compromesso storico».

Sfortunatamente per Craxi, però, proprio l'alternativa di sinistra otteneva importanti riscontri proprio sul terreno sindacale. Emblema di ciò era la proposta di superamento della «solidarietà nazionale», che in quel frangente avrebbe significato l'inclusione di ministri comunisti nel governo. Craxi, che aveva appoggiato i sindacati nella loro critica al governo aveva, però, continuato a mantenersi freddo rispetto ad un eventuale incontro a sinistra con il PCI, nell'ipotesi che il superamento della «solidarietà nazionale» avvenisse proprio grazie ad un accordo di governo PSI-PCI. Nel Comitato Centrale del PSI del novembre 1976 il segretario si era, allora, in favore del «governo d'emergenza», resuscitando il progetto di un PSI «nuovo polo di riferimento, d'attrazione e di aggregazione a sinistra» e «interlocutore valido per le forze sociali militanti e per quei settori del mondo cattolico» aperti «verso una problematica socialista»²⁵¹. Il proposito autonomista era stato in quei mesi spiegato nei termini di una «una politica di movimento»: «Di fronte alla forte tendenza bipolare affermatasi il 20 giugno '76 – dichiarava Craxi nel luglio del 1976 – i socialisti hanno reagito e reagiscono rifiutando la via della rassegnazione. Il PSI punta i piedi e vuole resistere come forza autonoma della sinistra e come terza forza reale del Paese rispetto alle due maggiori»²⁵². Alla base del ragionamento di Craxi stava l'idea che la società italiana fosse stanca di vivere attraverso la logica del consociativismo e disposta, invece, a confrontarsi con un modello di democrazia competitiva²⁵³. Su questo punto Craxi riusciva a raccogliere il parere favorevole dei leader delle correnti, i quali, pur non concordando sui temi del distanziamento dal PCI o sulla «politica di movimento», non potevano eccepire sull'appello di Craxi per «un forte PSI necessario

²⁵¹ *PSI: critiche ad Andreotti ma niente crisi di governo*, in «La Stampa», 17-11-1976. Sul progetto di un PSI «terzo polo» dello spettro politico si veda anche: S. Colarizi, *L'area laico socialista*, cit., pp. 123 e sg.

²⁵² Si veda l'intervista di Craxi rilasciata per «l'Espresso» del 25-7-1976, pubblicata integralmente in, *Un forte PSI è necessario alla democrazia*, in «Avanti!», 27-7-1977.

²⁵³ Secondo Scoppola il consociativismo come modello risaliva ai lavori preparatori del testo costituzionale, dove venne riconosciuto fondamentale il «primato del Parlamento» e la «centralità dei partiti [...] sulla base di un rigido sistema proporzionale». Si rimanda a: P. Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, cit., p. 20. Cfr. anche: P. Pombeni, *La Costituente: un problema storico-politico*, Bologna, Il Mulino, 1995.

alla democrazia»²⁵⁴. In questo modo Craxi poteva mantenersi in sella al partito, lavorando in maniera più o meno occulta al suo principale obiettivo: rilanciare il PSI nel «duello» a sinistra con i comunisti.

A tal fine il segretario del PSI provò a lavorare ad un «accordo programmatico» tra i partiti che, a partire da «soluzioni concrete», potesse garantire l'uscita dell'economia italiana dalla spirale inflattiva²⁵⁵. Si trattò di un tentativo volto soprattutto a guadagnare tempo rispetto alle accelerazioni del PCI e della CGIL, che avevano iniziato a chiedere ufficialmente di entrare nella maggioranza di governo. L'«accordo programmatico» prospettato da Craxi trovò comunque la partecipazione del PCI, che in quello specifico frangente era interessato ad appoggiarne i propositi di Craxi piuttosto che approcci anticomunisti o neofrontisti²⁵⁶. Nel corso della conferenza stampa del marzo 1977, che seguì ad un incontro di Craxi con Berlinguer, il segretario comunista dichiarò di «appoggiare» la proposta dell'accordo programmatico, mentre Craxi parlò della necessità di fare uno sforzo per un «governo fondato sulla collaborazione di tutti i partiti democratici», in grado di offrire una risposta «adeguata alle esigenze dei lavoratori e del paese»²⁵⁷. Durante i loro interventi i segretari del PCI e del PSI coincisero sui giudizi critici verso ipotesi di alternative di sinistra alla DC, giudicate destabilizzanti per il paese²⁵⁸.

L'apparente clima di distensione permise alle correnti di partito favorevoli all'ipotesi alternativista di stimolare comunque il dibattito sulla collaborazione tra le forze di sinistra. Il comunista Giorgio Napolitano scrisse in un editoriale per *L'Unità* che l'intesa tra comunisti e socialisti costituiva «la principale garanzia per la corretta attuazione dell'accordo tra i partiti democratici [...] ed anche per il successivo superamento dei limiti politici di tale accordo»²⁵⁹. Il socialista Enrico Manca, ex-demartiniano in competizione con Craxi, rispose all'appello di Napolitano, dichiarando all'*Avanti!* che l'intesa PSI-PCI era «essenziale [...] per far avanzare la

²⁵⁴ *Ibidem*. Sulla politica di movimento, B. Craxi, *Un partito impegnato nella lotta*, in «Avanti!», 29-1-1978. Sul disappunto degli altri leader del PSI si veda, G. Mancini, *Rifutare la rassegnazione*, in «Rinascita», n. 32 (agosto 1976), p. 6; intervista a Claudio Signorile a cura di Luciano Corda in, *Una strategia per l'emergenza economica*, in «Mondoperaio», n. 10 (ottobre 1976), pp. 6-7. Si veda anche la lettera inviata da Mancini a Craxi nella quale il dirigente calabrese si lamentava per una linea politica giudicata eccessivamente in continuità con quella demartiniana. In, *Lettera 58 bis, Giacomo Mancini a Craxi*, 22-9-1976, FBC, Fondo Craxi, Sezione I, Serie 13, anno 1976.

²⁵⁵ Si vedano gli articoli, *Dibattito tra i partiti sulle prospettive politiche e sui temi programmatici*, in «Avanti!», 1-2-1977; *Una programmazione rigorosa per uscire dalla crisi*, in «Avanti!», 13-2-1977; *Un accordo programmatico al centro degli incontri tra il PSI e gli altri partiti*, in «Avanti!», 20-2-1977; *La ricerca di un più saldo equilibrio politico non può essere ulteriormente rinviata*, in «Avanti!», 18-3-1977.

²⁵⁶ F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 301.

²⁵⁷ *Un programma di Governo adeguato ai problemi del Paese e garantito da impegni politici*, in «Avanti!», 25-3-1977; B. Craxi, *Un passo avanti e due indietro*, in «Avanti!», 27-3-1977.

²⁵⁸ *Ibidem*. Parlando dei pericoli insiti nell'ipotesi neofrontista Craxi recuperava il monito di Berlinguer relativo alle analogie del contesto italiano con quello cileno. Si veda anche il discorso parlamentare di Craxi nella seduta del 14 luglio 1977 in, G. Acquaviva (a cura di), *Bettino Craxi, Discorsi parlamentari 1969-1993*, Roma-Bari, Laterza 2007, pp. 25-38.

²⁵⁹ G. Napolitano, *Essenziale per il PCI l'unità delle sinistre*, in «l'Unità», 24-7-1977.

situazione e i rapporti politici»²⁶⁰. Questa intesa, proseguiva Manca, doveva spingere il PSI a svolgere la funzione di «"levatrice" di un processo nuovo [...] non nell'ottica del compromesso storico ma in quella dell'alternativa. Di una strategia cioè che inquadr[asse] la fase delle convergenze e delle intese democratiche come momento coerente e necessario della costruzione di una grande alleanza delle forze del rinnovamento, in grado quindi di operare una svolta di fondo nella società italiana»²⁶¹.

Craxi sviò però la questione, dandole importanze solo in un «futuribile» poco certo²⁶². Ricordava, altresì, come nelle relazioni a sinistra fosse necessario avviare una «chiarificazione [...] sul terreno della revisione ideologico-strategica» affinché si trovasse «via d'uscita rispetto all'universo politico a due colori»²⁶³. Dal successo di questa strategia dipendeva secondo Craxi la possibilità di realizzare una terza forza socialista realmente autonoma dalla logica bipolare del «compromesso storico»:

Quello del mediatore non è un mestiere che fa per noi. Rischia di essere un mediatore mestiere da faccendieri, specie quando la mediazione non è richiesta e non è indispensabile, ognuno è bene che faccia la sua parte e porti sulla spalle la responsabilità che gli tocca. Io non ho mai creduto alla realizzabilità storico-strategica del compromesso tra DC e PCI, almeno nel senso illustrato dai sostenitori più ortodossi e più integralisti di questa dottrina. Penso che l'azione e la prospettiva del PSI vada collocata in un'ottica diversa. [...] con i comunisti non abbiamo mai parlato di un programma comune, né loro con noi. In questa fase noi siamo impegnati nella elaborazione di un programma del PSI. Vogliamo farne un punto di confronto, e quindi anche di incontro con le altre forze di progresso, a cominciare dalla maggiore forza della sinistra rappresentata, appunto dal PCI²⁶⁴.

Rifiutare il ruolo di «mediatore» doveva significare, secondo Craxi, rilanciare il PSI oltre gli equilibri consolidatisi alle elezioni di giugno, rigettando il centralismo democristiano e cercando al medesimo tempo di frenare la conquista «illegittima» da parte del PCI dello spazio socialista²⁶⁵. Il tutto unito alla promozione di un modello di democrazia competitiva, facendo del boicottaggio del «compromesso storico» una questione di interesse nazionale dalla quale avrebbe dipeso il futuro del paese. Il rilancio del PSI come forza impegnata a risolvere il ritardo politico ed economico italiano doveva avvenire sfruttando quegli spazi politici che il sistema consociativo lasciava liberi, provando cioè a corteggiare tutti gli oppositori e gli scontenti del connubio cattocomunista, a prescindere dal

²⁶⁰ E. Manca, *Sinistra unita per attuare l'intesa a sei*, in «Avanti!», 5-8-1977.

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² Intervista riportata integralmente in, *Un forte PSI è necessario alla democrazia*, in «Avanti!», 27-7-1977. Craxi affermava nel giugno del 1977 durante una Tribuna politica della Rai: «In questa fase noi sappiamo che l'alternativa è un processo che si può costruire su un periodo lungo; non è, come si dice, a portata di mano. Bisogna però predisporci». Citato in nota in S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit, p. 57.

²⁶³ *Ibidem*.

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ Intervista di Craxi al GR2 riportata in, *I socialisti contro ogni immobilismo*, in «Avanti!», 27-9-1977.

loro colore politico. In questa fase Craxi fece del PSI una sorta di pendolo tra la strategia alternativista e la tattica autonomista, cercando di trovare quell'appoggio collegiale di cui aveva bisogno per mantenersi al vertice del partito. Da un lato, infatti, permanevano attivi i manciniani, che avevano vissuto la defenestrazione di De Martino come un loro successo politico e seguivano la linea craxiana di «confronto» con il PCI con debole entusiasmo²⁶⁶. Dall'altro c'erano gli alternativisti, come Lombardi e Signorile, o gli ex-demartiniani come Manca, che caldeggiavano le ipotesi di incontro con il PCI, differendo però sui metodi e i tempi di questo avvicinamento. Questo frastagliato contesto rendeva difficile proiezioni lineari di una politica autonomista, costringendo Craxi ad una estenuante mediazione.

Da questo momento il pendolo socialista iniziò sempre più ad oscillare tra le dichiarazioni neofrontiste degli alternativisti e la pratica autonomista portata avanti da Craxi. Uno dei momenti emblematici di questa fase sarebbe stata l'altalena di dichiarazioni avvenute a cavallo degli anni 1977 e 1978, inaugurate con le dichiarazioni fatte da Manca durante la «Settimana dell'alternativa» di Firenze dell'ottobre del 1977. Durante questo incontro gli alternativisti rimasero nella fede nel loro progetto politico, trovando importanti convergenze con Enrico Manca. Quest'ultimo aveva espresso da mesi la propria opposizione alla linea politica di Craxi e cercò in quel frangente di utilizzare il dibattito sull'alternativa per riproporre il tema dell'avvicinamento al PCI. Secondo Manca l'alternativa di sinistra andava considerata come «la possibilità della svolta politica nel paese e quindi, per il PSI alla costruzione dell'alternativa, [...] vale a dire la consapevolezza che la qualità e l'acutezza della crisi che scuote l'Italia e l'intero sistema capitalistico – crisi che investe non solo l'economia, ma, più in generale i valori dominanti – comportano la necessità che il movimento operaio nel suo complesso si innesti nella direzione politica del paese»²⁶⁷. Data la naturale convergenza tra comunisti e socialisti nei valori dell'anticapitalismo, aggiungeva Manca, solo con il PCI sarebbe stato possibile tracciare percorsi politici comuni²⁶⁸.

²⁶⁶ Mancini si manteneva d'accordo con i comunisti sulla necessità di una «svolta politica» rispetto al governo monocoloro di Andreotti. Si veda l'intervento di Mancini al CC dell'ottobre 1977 riportato in, *Il dibattito al comitato centrale*, in «Avanti!», 21 e 22-10-1977. Si vedano anche le interviste di Mancini al GR2 e al TG2 in, *1977. Intervista a «GR2» - 7 ottobre 1977 sul ruolo del PSI*, 7/8 ottobre 1977, Archivio Fondazione Giacomo Mancini (AFGM), F. Mancini, Serie I, Sottoserie 8, faldone 65; *1977. Intervista a TGI e TG2 del 13-X-1977 sul PSI*, 13-10-1977, AFGM, F. Mancini, Serie I, Sottoserie 8, faldone 65. In generale, poi, Mancini tallonava Craxi sul modello decisionale che scavalcava la logica collegiale definita al momento della sua nomina a segretario. Ciò si evince dalla lettera inviata a Craxi da Mancini a seguito della sua intervista per l'Espresso del luglio 1976: *Carteggio anni 1970-1976*, Lettera del 22-9-1976, Fondo Mancini, Serie I, sottoserie 6, faldone 50, fila 1, scaffale 2, palchetto 1.

²⁶⁷ *Un partito popolare e libertario*, in «Avanti!», 30-10-1977.

²⁶⁸ Scriveva Enrico Manca: «Il PSI non pensa ad una alternativa minoritaria ed arroccata su se stessa, ma ad un processo in corso che coinvolga uno schieramento ampio ed articolato al suo interno, fondato sul consenso e sul pluralismo aperto a settori laici e a settori cattolici disposti ad una scelta anticapitalista. Occorre quindi, su questi problemi, un ampio confronto all'interno della sinistra sia sugli aspetti programmatici sia per sciogliere alcune ambiguità che ancora possono permanere sulla linea comunista su alcuni problemi di fondo di carattere ideologico. [...] Tra PSI e PCI vi sono certo molte differenze, ma occorre liberarsi dal condizionamento del passato secondo il quale tra PSI e PCI o c'è identità o c'è rottura». In, E. Manca, *Un'iniziativa significativa*, in «Avanti!», 6-11-1977. Il corsivo è dell'originale.

Al successivo Comitato Centrale dell'ottobre del 1977 gli alternativisti uscirono nuovamente allo scoperto. Claudio Signorile aprì al «dialogo» con il PCI, parlando di «svolta nel rapporto tra forze politiche e quadro democratico ed istituzionale, superando steccati storici a sinistra, e portando ad un più avanzato livello di impegno democratico lo scontro politico»²⁶⁹. Si trattava di valorizzare la «giusta intuizione» che Berlinguer aveva avuto sull'«austerità» come progetto antitetico al capitalismo, che non andava contrastata ma discussa all'interno di «un disegno coerente di politica economica chiaramente sostenuto dagli interessi popolari e quindi alternativo alla restaurazione»²⁷⁰. Signorile faceva riferimento ad un concetto che il leader del PSI aveva avanzato nel gennaio del 1977 parlando di «austerità» come di «arma di lotta moderna e aggiornata» per la «trasformazione sociale» in senso anticapitalista²⁷¹. Il segretario comunista aveva utilizzato il concetto di «austerità» riferendosi all'incapacità del sistema capitalistico di gestire la continua crescita produttiva e postulando la necessità di una presa di coscienza popolare di rinuncia ad alcune prerogative dello sviluppo. Dal mantenimento della logica di crescita capitalista, aveva asserito Berlinguer, avrebbe dipeso nel contesto della globalizzazione la continuazione dello sfruttamento e della schiavitù del mondo sottosviluppato: «Per noi l'austerità – concludeva Berlinguer – è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato»²⁷². Come Signorile e Manca, anche Lombardi si allineò nella sostanziale approvazione della linea dell'«austerità», aggiungendo però che questa andasse discussa guardando al carattere «qualitativo di cambiamento dei consumi e della fruizione dei beni»²⁷³. L'anziano leader socialista si scagliò allora con veemenza contro la «chiarificazione ideologica» che Craxi aveva da poco lanciato contro il PCI, appoggiata dagli intellettuali socialisti della rivista *Mondoperaio*. Secondo Lombardi la chiarificazione ideologica era una proposta

²⁶⁹ C. Signorile, *La sinistra di fronte alle scelte*, in «Avanti!», 26-10-1977. Spiegava Signorile: «la capacità di dare risposte concrete e perseguibili alla crisi ed alla diversità dei suoi esiti, deriva anche dal superamento delle contraddizioni di chi ritiene risolvibile attraverso una mediazione politica, che può diventare paralizzante, un quadro di forze e di tensioni il cui movimento ha radici strutturali».

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ E. Berlinguer, *Austerità, Occasione per trasformare l'Italia. Le conclusioni al convegno degli intellettuali (Roma, 15.1.1977) e alla assemblea degli operai comunisti (Milano, 30.1.1977)*, Roma, Editori Riuniti, 1977; P. Soddu, *La Malfa, Berlinguer e l'austerità: un'ipotesi di riforma*, in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Roma, Carocci, 2007, pp. 38-75. Sull'impatto che le dichiarazioni di Berlinguer suscitarono a livello di opinione pubblica e tra i partiti si veda, F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 295-308.

²⁷² *Ibidem*.

²⁷³ Si veda l'intervento di Lombardi al CC del PSI in, *Il dibattito al Comitato Centrale*, in «Avanti!», 21 e 22-10-1977. Nel suo intervento Lombardi considerò la riflessione sull'austerità di Berlinguer corretta dal punto di vista della riflessione sullo status di vita eccessivamente alto degli italiani – classe operai inclusa – rispetto al Terzo Mondo. Il concetto di austerità, così come espresso da Berlinguer, era, però, secondo Lombardi, viziato da uno certo grado di «genericità» e da uno spirito «ecumenico e un po' indifferenziato» che ne rivelava l'equivocità.

fondamentalmente «sterile», contrapposto all'idea di «confronto programmatico», sul quale, invece, si dichiarava disposto a discutere:

Dobbiamo calibrare i nostri rapporti, anche polemici, con il PCI sul confronto programmatico piuttosto che sul confronto ideologico. Il confronto deve essere aperto, leale e permanente, perché siamo diversi, ma guardiamoci dal ripetere in Italia quella stolta tattica [...] di impostare i rapporti con il PCI sulla base di una discussione ideologica. Non è su questo terreno, del tutto sterile, che si può consolidare l'unità a sinistra. È invece sul terreno programmatico, delle intenzioni, degli impegni. [...] Anche se il PCI oggi rifiuta, ci sono mille modi per costringerlo a discutere. Possiamo cominciare a dare le motivazioni di un programma comune, persuadendo l'opinione pubblica il cui giudizio non è ininfluenza sugli atteggiamenti e i comportamenti politici dello stesso PCI [...] Si tratta di avere fiducia nella bontà delle nostre tesi, direi nella sua ineluttabilità. Non vedo proprio come si potrebbe andare avanti senza bussola, navigando alla ricerca del tempo perduto²⁷⁴.

La reazione di Craxi alle aperture degli alternativisti rispetto al concetto di «austerità» di Berlinguer non tardò a manifestarsi. Pur riconoscendo durante un'intervista per il Giornale Radio che i rapporti a sinistra fossero migliorati, il segretario del PSI ribadì la necessità della «chiarificazione ideologica» con il PCI²⁷⁵. Da questa dialettica, ripeteva il leader del PSI, dipendeva la possibilità di costruire un'intesa di natura programmatica e, al medesimo tempo, la riappropriazione del legittimo spazio politico socialista. Riemerse il richiamo della «terza forza socialista», che avrebbe dovuto essere «assai più consistente» sia nel «numero di voti» sia nelle «forze»²⁷⁶. Ciò che contava, allora, era avviare una chiarificazione ideologica anche all'interno dello stesso Partito socialista, relativa ai «principi e direttive concrete» della sua proposta politica, dal cui rimodellamento avrebbe dipeso la tipologia dei rapporti a sinistra²⁷⁷. Concluse il suo intervento richiamando la necessità di convocare un Congresso di partito che discutesse la strategia di una «alternativa socialista [...] nei suoi contenuti, nella sua praticabilità reale, nelle sue fasi dello sviluppo»: «Dobbiamo essere chiari sui principi, sui programmi, sulle condizioni – dichiarava Craxi –. Dobbiamo valutare realisticamente l'atteggiamento di tutte le forze che possono essere

²⁷⁴ *Ibidem*. Sulla proposta del «programma comune» tra PSI e PCI, si veda l'intervista di Lombardi a *la Repubblica*, riportata integralmente in *Lombardi: un programma comune tra PSI e PCI*, in «Avanti!», 3-12-1977, nella quale Lombardi esclude accordi con il PSDI per aprire alla programmazione con il PCI.

²⁷⁵ Intervista di Craxi al GR2 riportata in, *I socialisti contro ogni immobilismo*, in «Avanti!», 27-9-1977. Secondo Craxi l'incontro con il PCI prima di aver delimitato il campo ideologico dei rispettivi partiti avrebbe significato una «fuga nell'utopia».

²⁷⁶ *Ibidem*. Nell'intervista il segretario Craxi dichiarava: «i socialisti non possono rinunciare a porre una serie di questioni, di chiarificazione programmatica e di chiarificazione ideologica. I socialisti considerano fortemente squilibrati i rapporti di forza nella sinistra e a loro svantaggio. E credo che stiamo operando per evitare che su uno spazio socialista che è stato invaso o che può essere invaso, altri si rafforzino ulteriormente. Noi abbiamo, penso, legittimamente diritto a ritenere che in Italia si possa costruire, rispetto ai due partiti maggiori, una terza forza socialista, assai più consistente di quella che non sia rappresentata oggi dal numero di voti che abbiamo raccolto alle elezioni e dalle forze che ci seguono in questo momento».

²⁷⁷ *La replica di Craxi al Comitato Centrale*, in «Avanti!», 22-10-1977.

interessate ad un disegno strategico alternativo. Dobbiamo rendere esplicito il quadro di valori entro i quali si muove e si può muovere oggi nelle società industriali e democratiche dell'Europa occidentale e nel nostro paese una forte iniziativa di ispirazione socialista. Offriamo a tutti il terreno per un confronto serio nel Partito. Questo deve avere il suo perno nel programma [...] il programma deve essere accompagnato da un lavoro collettivo e su di esso deve incentrarsi il dibattito congressuale. Un programmi di principi e di direttive concrete, non una fuga nell'utopia»²⁷⁸.

A conclusione del Comitato Centrale dell'ottobre del 1977, il PSI decise di raccogliere l'invito di Craxi a anticipare il Congresso nazionale al marzo del 1978. Il Congresso doveva incaricarsi di chiudere la "pausa di riflessione" inaugurata al Midas e definire una nuova maggioranza interna in grado di decidere una nuova linea strategica²⁷⁹. In attesa dell'assise congressuale, però, bisognava continuare a rispondere all'attivismo dei comunisti, che emergeva soprattutto nel terreno sindacale. La situazione politica ed economica italiana stava, infatti, vivendo uno dei momenti di maggiore tensione. Tra novembre e dicembre del 1977 era ripresa la protesta dei lavoratori assieme alle mobilitazioni degli studenti universitari. L'incapacità del governo di offrire concrete soluzioni spinse i lavoratori chimici ed i metalmeccanici ad indire per il 2 dicembre una manifestazione nel centro di Roma per protestare contro la mancata attuazione del programma di riforme concordato dal «governo della non sfiducia». Più di 200.000 metalmeccanici della FIOM, FIMCISL e UILM, marciarono uniti a un gruppo di disoccupati in una manifestazione che ottenne notevole eco mediatica a livello nazionale. All'indomani della manifestazione, i socialisti aprirono durante la discussione della Direzione del dicembre del 1977 all'ipotesi di una «nuova direzione politica» per il paese²⁸⁰. Al richiamo del PSI si sommarono anche i sindacalisti socialisti. Giorgio Benvenuto della UIL, e Mario Didò e Agostino Marianetti della CGIL, dichiararono alla stampa che il governo Andreotti aveva oramai «perso credibilità» e che, in caso di una mancata svolta politica, il sindacato avrebbe indetto uno «sciopero generale» in risposta all'aggravarsi della condizione economica del paese²⁸¹. La crisi del governo Andreotti mostrava tutti i limiti degli esecutivi di «solidarietà nazionale», che nemmeno l'«accordo programmatico» di Craxi sembrava poter risolvere. Dinnanzi all'aggravarsi della situazione, nel gennaio del 1978 il PCI minacciò di non

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ Sulle ragioni per le quali fosse necessario convocare un congresso, si rimanda all'intervista rilasciata da Craxi per la rivista *Mondoperaio*, pubblicata integralmente in, *Due esigenze per anticipare il Congresso del nostro Partito*, in «Avanti!», 25-11-1977.

²⁸⁰ *Il PSI per una soluzione d'emergenza*, in «Avanti!», 6-12-1977; C. Martelli, *Cinque tesi per l'emergenza*, in «Avanti!», 8-12-1977; *Il PSI assume una chiara iniziativa in favore di un Governo d'emergenza*, in «Avanti!», 10-12-1977. Per quanto riguarda la discussione della Direzione del PSI di dicembre, si fa riferimento all'intervento di Bettino Craxi pubblicato interamente in, *Sempre più necessario un Governo d'emergenza*, in «Avanti!», 9-12-1977.

²⁸¹ Si veda la relazione di Benvenuto al Comitato Esecutivo della UIL, in *Un Governo sempre meno credibile*, in «Avanti!», 13-10-1977. E le interviste di Agostino Marianetti e Mario Didò, in *Dà forza al sindacato il protagonismo di base*, in «Avanti!», 16-10-1977; *O risposte adeguate da Governo e partiti o sciopero generale*, in «Avanti!», 6-11-1977.

continuare ad appoggiare Andreotti se prima non si fosse allargato l'esecutivo ai ministri d'area comunista. Moro e Zaccagnini della DC e La Malfa del PRI videro di buon occhio questa ipotesi, giudicandola l'ultima speranza per il mantenimento della partitocrazia²⁸².

Pesava sulla realizzabilità di questo scenario il trasversale e risoluto appoggio del mondo sindacale, dal cui impegno alla moderazione rivendicativa dipendeva la giustificazione dell'ingresso dei comunisti al governo. Nel gennaio del 1978, il sindacalista Luciano Lama mosse, allora, il primo passo in questa direzione. Durante un'intervista rilasciata per il quotidiano *la Repubblica*, il segretario della CGIL parlò della necessità di ammettere, attraverso uno sforzo di «onestà intellettuale», che in un contesto di economia aperta a variabili dipendenti la pretesa di indicizzare in maniera indipendente i salari rispetto all'inflazione fosse una banale «sciocchezza»²⁸³. Si trattava di ammettere, aggiungeva Lama, la necessità di una politica di «sacrifici» per realizzare una svolta politica che riattivasse l'economia del paese. Anche sulla questione delle eccedenze e dell'impiego, il segretario della CGIL riconobbe utile assumere un certo grado di mobilità, anche se corrisposto dal «reimpiego senza interruzioni di lavoro»²⁸⁴. Dal punto di vista politico invitò a riflettere sull'opportunità di promuovere un «governo socialmente e politicamente rappresentativo», cioè costituito dalla presenza di ministri d'area comunista, che avrebbe favorito l'accettazione da parte dei lavoratori della linea di moderazione salariale²⁸⁵. Così facendo, il segretario della CGIL rompe con la linea dell'egualitarismo salariale e del rifiuto alla mobilità del mercato del lavoro che aveva contraddistinto la linea confederale dalla sua fondazione, trovando ancora una volta sulla sua strada l'opposizione dei sindacalisti d'area socialista. Questi accusarono il leader della CGIL di offrire un'«interpretazione pericolosamente riduttiva» della crisi che, oltre a dar ragione alla visione che riscontrava l'origine dei problemi dell'economia italiana nell'eccesso delle pretese sindacali (come dichiaravano La Malfa, Baffi, Carli e Confindustria) era colpevole di violare gli accordi confederali²⁸⁶. Giorgio Benvenuto si attestò ancora una volta alla guida di questo fronte critico. Rinnegare il movimentismo, dichiarava il segretario della UIL, significava rileggere al contrario tutto il percorso sindacale degli ultimi anni e non riconoscergli il merito della lotta per la trasformazione reale della società italiana²⁸⁷. Così facendo, proseguiva Benvenuto nella sua denuncia, si diventava fautori degli interessi particolari, o di partito, rispetto a quelli generali della nazione:

²⁸² Su questo punto di veda, G. Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 19.

²⁸³ *I sacrifici che chiediamo agli operai*, in «la Repubblica», 24-1-1978.

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ Il socialista Marianetti della CGIL definì la scelta di Lama di fare dichiarazione previamente all'assenso delle altre centrali come un «infortunio (se non erano stati calcolati gli effetti) o un errore (se gli effetti erano stati calcolati)». In, *È il documento unitario il riferimento per i lavoratori*, in «Avanti!», 26-1-1978. Per i commenti di Benvenuto e Didò, si veda, *Lama: salari, occupazione, mobilità*, in «Avanti!», 25-1-1978.

²⁸⁷ G. Benvenuto, *L'unico dato reale è il documento CGIL-CISIL-UIL*, in «Avanti!», 29-1-1978.

L'economia del paese è in condizioni disastrose, ma poiché siamo fermamente convinti che non sono state le scelte del movimento dei lavoratori a ridurla in queste condizioni, non possiamo pensare che bastino i loro sacrifici a risollevarla. È per questo che consideriamo un errore politico tragico pensare che si possa barattare la qualità della condizione civile del lavoratore nel nostro Paese con il superamento dei veti o pregiudiziali da parte delle forze conservatrici interne ed internazionali. Nessuno può pensare di anteporre gli interessi della propria parte politica a quelli più generali del Paese²⁸⁸.

D'accordo con Benvenuto, anche i rappresentanti del PSI espressero giudizi dissenzienti rispetto alla proposta di Lama. Cicchitto scrisse in un duro articolo sull'*Avanti!* che, pur condividendo la riflessione sulla dipendenza del salario dalla produttività, la soluzione della crisi dipendeva dall'attuazione di «una politica economica complessiva attraverso gli investimenti autonomi, la programmazione, la ristrutturazione delle imprese e una ripresa degli investimenti privati»²⁸⁹. Anche Craxi solidarizzò con i sindacalisti restii ad accettare i «sacrifici» e riaffermò l'appoggio socialista al documento confederale del gennaio 1978, nel quale veniva sottolineata una politica fondata sugli investimenti statali per l'impiego. Il documento, intitolato *Proposte per una svolta della politica economica e di sviluppo civile e democratico*, era un programma per l'occupazione stilato dalla Federazione CGIL-CISL-UIL che, secondo il segretario aggiunto della CISL Pierre Carniti, aveva il merito di porre l'«occupazione» come «parametro a cui riferire tutte le iniziative, tutti gli interventi» di politica economica, per la soluzione del sottosviluppo del Mezzogiorno, della disoccupazione giovanile e della riconversione industriale²⁹⁰. Di questo documento, il segretario socialista recepi soprattutto l'esortazione occupazionale: «La linea in esso contenuta – dichiarava Craxi - costituisce una proposta equilibrata fra programmazione economica, politica degli investimenti, mobilità del lavoro e contenimento salariale, con l'obiettivo di superare la crisi e di concentrate tutte le energie sul problema dell'occupazione. Si tratta in sostanza, di passare da una difesa dei singoli posti di lavoro ad una linea organica finalizzata alla piena occupazione, cui devono concorrere l'impegno del Governo, delle organizzazioni sindacali, degli imprenditori»²⁹¹.

Solo un mese più tardi, però, i sindacalisti della piattaforma confederale furono chiamati a discutere l'ipotesi dell'accettazione dei sacrifici nella conferenza nazionale dei consigli generali e

²⁸⁸ *Ibidem*.

²⁸⁹ *Cicchitto sul sindacato e l'intervista di Lama*, in «Avanti!», 28-1-1978. Nell'articolo Cicchitto ribadiva l'appoggio offerto dal PSI alla linea sindacale espressa dalla Federazione CGIL-CISL-UIL: «il vero problema da evitare è che insieme all'acqua sporca, venga buttato via anche il bambino. Infatti a nostro avviso il documento confederale costituisce un contributo importante per la soluzione della crisi, ed esso va difeso rispetto ad attacchi indiscriminati, tanto più inconsistenti in quanto pericolosamente privi di una proposta alternativa di politica economica».

²⁹⁰ *L'obiettivo dei sindacati è il pieno impiego*, in «Avanti!», 15-1-1978.

²⁹¹ *Una linea responsabile quella del documento dei sindacati*, in «Avanti!», 27-1-1978.

dei quadri di CGIL, CISL e UIL, tenuta nella sala dei congressi del Palazzo dell'EUR di Roma il 13 e 14 febbraio del 1978. Al termine degli incontri, i 1.500 delegati sindacali presenti all'assemblea accettarono a maggioranza assoluta la proposta di Lama, dando vita alla cosiddetta «svolta dell'EUR». Con il documento dell'EUR, i sindacati acconsentirono alla flessibilizzazione del lavoro, cui doveva corrispondere la partecipazione sindacale ai processi di riconversione e ristrutturazione industriale e l'ampliamento della norma relativa al «giusto licenziamento» previsto dallo «Statuto dei lavoratori» alle imprese con meno di 15 impiegati²⁹². Dal punto di vista salariale, i sindacati accolsero la riduzione retributiva, stabilendo come contropartita l'impegno per un programma di investimenti nel settore dell'edilizia, dei trasporti, del fisco e della finanza pubblica²⁹³. Venne, infine, ribadita l'importanza del quadro di concertazione triangolare tra i sindacati, il governo e la Confindustria.

A pochi giorni di distanza dalla firma del documento confederale, i socialisti iniziarono a manifestare il loro disagio rispetto alle decisioni sottoscritte all'EUR. Craxi attaccò la logica insita nella moderazione salariale che, a suo modo di vedere, finiva per favorire solo alcune categorie professionali di fatto privilegiate, poiché garantite, dalle altre che subivano un ulteriore processo di emarginazione²⁹⁴. Recuperando con forza la retorica egualitaria, Craxi cercò di parlare a tutti gli scontenti del mondo del lavoro ripetendo l'invito alla lotta per il pieno impiego che, a suo giudizio, era l'unica misura adatta ad evitare la cristallizzazione dei diritti dei garantiti e l'emarginazione degli esclusi. Fece poi, in tono evidentemente provocativo, una proposta di «austerità ugualitaria» che coinvolgesse «i ceti privilegiati, ma anche i gruppi più forti del mondo del lavoro» e i «regni di origine ereditaria e regni instaurati sulla proprietà collettiva»²⁹⁵. La politica dei sacrifici voluta da Berlinguer, proseguiva Craxi, avrebbe dovuto tener conto «delle grandi differenze tra categorie e gruppi sociali» e di tutta quell'area dei non protetti che diventava «sempre più debole»²⁹⁶. L'attacco

²⁹² *I punti cruciali della piattaforma sindacale*, in «Avanti!», 17-1-1978.

²⁹³ *Ibidem*. Sul punto dell'accettazione della riduzione salariale il documento dell'Eur così recitava: «le categorie realizzano un responsabile contenimento delle rivendicazioni e la definizione dello scaglionamento degli oneri contrattuali. Nel contempo saranno ricercate le soluzioni contrattuali che [...] consentano la riduzione delle ripercussioni della crescita delle retribuzioni dirette sul costo complessivo del lavoro, fermo restando la fondamentale connessione fra i livelli salariali ed i trattamenti di malattia, gravidanza e infortunio».

²⁹⁴ Si veda il discorso di Craxi alla Camera durante l'avvio dei governi della «non-sfiducia» nell'agosto del 1976, nel quale il segretario PSI dichiarava: L'austerità costituisce un dramma per i gruppi sociali che sono al minimo vitale, inchiodati a livelli di pure sussistenza, per i quali occorre prevedere interventi protettivi, mentre richiede da altri cittadini sacrifici sopportabili in cambio di una maggiore sicurezza, di una migliore qualità della vita per l'avvenire: l'austerità, insomma, deve comportare una riduzione drastica di ciò che è superfluo, dello spreco più intollerabile o collettivo, di quanto è lusso e privilegio sempre più intollerabile in una società in cui deve invece imporsi sempre più lo spirito di eguaglianza e di solidarietà. Riduzione dei deficit, razionalizzazione del sistema, snellimento delle procedure, eguaglianza delle retribuzioni, lotta alla corruzione e agli sprechi, maggiore efficienza: tutto ciò, insomma, che ci riconduce alla esigenza di risanare la situazione». In, G. Acquaviva (a cura di), *Bettino Craxi, Discorsi parlamentari 1969-1993*, cit., pp. 12-24.

²⁹⁵ *Raggiunto l'accordo tra i cinque partiti*, in «Avanti!», 9-3-1978. Si veda anche, G. Acquaviva (a cura di), *Bettino Craxi, Discorsi parlamentari 1969-1993*, cit., pp. 12-24.

²⁹⁶ *Ibidem*.

di Craxi e dei sindacalisti vicini alla sua linea era, in realtà, un attacco agli spazi che la «politica dei sacrifici» avrebbe aperto per la realizzazione del «compromesso storico».

Come è noto, la svolta dell'EUR sarebbe morta praticamente sul nascere e non per colpa diretta dei socialisti, ma a causa del clima di ostracismo montatosi nelle vertenze per il rinnovo dei contratti negli anni 1978 e 1979 e per la pressione della base scontenta della subordinazione dei sindacati ai partiti. Non si può però escludere che l'azione tattica di Craxi non avesse frenato sul nascere un momento di maturazione sindacale, che ben si sarebbe iscritto alla necessità di trovare soluzioni condivise ai piani di riforma della finanza pubblica e del mercato del lavoro di cui il paese aveva bisogno per uno sviluppo equilibrato ai bisogni sociali. Si chiudeva allora una fase condizionata da un previo avvicinamento tra comunisti e socialisti sull'«accordo programmatico», al quale avrebbe seguito un distanziamento politico presto sfociato nel confronto ideologico. Durante il 1977 e i primi mesi del 1978 si consolidò in particolare la convergenza del PSI con la UIL, mentre il concetto di «austerità ugualitaria» utilizzato da Craxi nei mesi successivi alla «svolta dell'EUR» sarebbe divenuta l'espressione più colorata della combinazione tra retorica e tattica del massimo esponente socialista.

L'autonomismo che in definitiva Craxi intese portare avanti in questo primo biennio di segreteria si mosse, così, tra un radicalismo di stampo movimentista e una marcatura del PCI sul piano sindacale. Il segretario socialista cercò di agire in maniera agile e flessibile, facendo fronte alle accelerazioni dei comunisti che provenivano dalla sua sponda sindacale con l'appoggio di una linea sindacale egualitaria e rivendicativa. Questa si espresse nel rifiuto di discutere la scala mobile e nell'opposizione alla tracciabilità di nuove misure relative alla flessibilizzazione del mercato del lavoro. Al contempo, Craxi dovette far buon viso a cattivo gioco all'interno del suo partito, tessendo una tela di collegamento con i socialisti alternativisti di Lombardi e Signorile, il cui appoggio era necessario al mantenimento della sua segreteria. L'altalena tra alternativa e autonomia che contraddistinse questi primi mesi della segreteria craxiana rispose in sostanza alla necessità di Craxi di affermare la sua leadership, evitando avvicinamento tra cattolici e comunisti. Lo stesso Craxi, ancora nel gennaio del 1978, definiva l'autonomismo socialista come una necessità indotta dalla congiuntura politica, dalla quale, però, sarebbe stato possibile avviare un rinnovamento culturale e politico dello stesso PSI. «Esistono le condizioni sufficienti per tentare nel partito un'operazione che consenta una larga convergenza politica, una visione salda ed orgogliosa della sua autonomia, non perché il partito non sia autonomo ma perché come abbiamo già detto sono i partiti maggiori che ci pongono nella condizione di dover essere ipersensibili su questo punto. Un impegno nella politica della emergenza che non significhi un piede dentro ed uno fuori. Ma un impegno senza i paraocchi, con piena libertà di giudizio, un impegno che ci consenta di poter concorrere [...] con un

ruolo attivo e critico. Un lavoro per costruire un'alternativa socialista e della sinistra nel nostro paese, come strategia alla quale il partito guardi e che ha sostituito la strategia del centro-sinistra», aveva allora esposto Craxi²⁹⁷. Seguendo questo progetto di rilancio socialisti il segretario del PSI non rinunciava a lanciare messaggi d'ottimismo alla sua base, dando ben intendere quale fosse la sua visione per il risorgimento socialista: «La prospettiva è luminosa, la marcia a zig zag»²⁹⁸.

²⁹⁷ *La replica del compagno Craxi*, in «Avanti!», 22-1-1978. Si veda anche, B. Craxi, *Un partito impegnato nella lotta*, in «Avanti!», 29-1-1978.

²⁹⁸ *La replica del compagno Craxi*, in «Avanti!», 22-1-1978.

Capitolo III

La questione dell'abbandono del marxismo tra ideologia e politica

(1977-1978)

La rivista *Mondoperaio*: il laboratorio del revisionismo socialista

All'indomani del magro risultato elettorale ottenuto alle elezioni del 20 e 21 giugno del 1976, si aprì nel PSI una fase di adattamento strategico alla nuova realtà politica. Il rinnovamento della leadership del luglio del 1976 aveva consegnato le chiavi della segreteria del partito a Bettino Craxi, il quale aveva deciso di muovere il PSI verso un maggior autonomismo rispetto alle due principali forze politiche, la Democrazia Cristiana e il Partito comunista italiano. Secondo l'approccio di Craxi si trattava, in primo luogo, di riconoscere le cause della sconfitta elettorale nella polarizzazione generata dalla politica di De Martino. Il secondo punto focale della riflessione craxiana risiedé nel riconoscimento di uno spazio politico «legittimo» del PSI, coincidente in quell'area elettorale della sinistra moderata affine al progetto del socialismo democratico e del riformismo progressista, che il PCI aveva occupato²⁹⁹. Il terzo elemento della svolta impressa da Craxi consistette nella volontà di riequilibrare in maniera attiva le forze a sinistra, dal cui successo avrebbe dipeso la possibilità di affermare, in Italia come in Europa, un partito socialista forte e di governo e la costruzione di una democrazia dell'alternanza attraverso il superamento del modello consociativo del potere.

Il «compromesso storico» veniva considerato il principale obiettivo politico da colpire. In esso Craxi individuava l'emblema dei difetti del modello democratico italiano, per il cui superamento decise di capitalizzare tutto il malcontento diffuso trasversalmente nella società italiana attraverso un'azione tutto sommato movimentista³⁰⁰. Questa tattica, che non fu priva di un certo grado di sfrontatezza politica, iniziò a manifestarsi dapprima nel rinnovato interesse dei socialisti per il mondo sindacale e, in seguito, attraverso un'azione di revisione ideologica dei postulati del socialismo rinnovato, che doveva servire anche come strumento polemico nei confronti dell'«eurocomunismo». Nel biennio 1976-1978 il segretario del PSI favorì l'elezione alla segreteria delle centrali sindacali CISL e UIL degli esponenti delle correnti socialiste interessate a

²⁹⁹ Intervista di Craxi al GR2 riportata in, *I socialisti contro ogni immobilismo*, in «Avanti!», 27-9-1977.

³⁰⁰ *Un forte PSI è necessario alla democrazia*, in «Avanti!», 27-7-1977 e B. Craxi, *Un partito impegnato nella lotta*, in «Avanti!», 29-1-1978.

ridimensionare il primato della CGIL sul mondo del lavoro. La convergenza strategica tra Benvenuto e Carniti, leader rispettivamente della UIL e della CISL, e Craxi venne trovata nell'opposizione critica alla «politica dei sacrifici» proposta da Lama tra il 1977 e il 1978. Al contempo, Craxi decise di impegnare il PSI in un processo di revisione ideologica finalizzato, da un lato, alla riscoperta dei valori politici del socialismo pre-marxista e, dall'altro, a marcare la distanza dal comunismo³⁰¹. La politica autonomista del PSI divenne, da questo momento, anche una questione di natura culturale ed ideologica, dalla cui riflessione avrebbe dovuto sorgere una riformulazione programmatica del socialismo che fosse rispondente ai mutamenti socio-economici in atto in Italia³⁰².

All'indomani della sua nomina alla segreteria di partito, Bettino Craxi aveva dichiarato che «la battaglia con il PCI» si sarebbe potuta vincere «solo con le idee»³⁰³. Secondo l'analisi politica di Craxi, lo squilibrio di forza con il PCI era originato da una sudditanza ideologica dei socialisti rispetto ai comunisti, acuito dalla strategia degli «equilibri più avanzati»³⁰⁴. Dinnanzi a tale realtà, si rendeva necessario ritrovare un certo spirito unitario tra classe dirigente e base socialista in grado di risvegliare un sentimento di orgoglio d'appartenenza dei militanti al PSI. Il rinnovamento del Midas aveva risposto anche a questa necessità, che Craxi cercò da subito di rappresentare:

Io ho sempre pensato, e lo penso ancora, che l'essenza più profonda del socialismo e di un'etica socialista risale, e non può non essere fatta risalire, al principio dell'uguaglianza. Attorno ad essa ruotano e possono ruotare le tecniche, le dogmatiche, le pratiche. Parlo di un'uguaglianza non utopistica quando nel PSI si dava spazio al marxismo-leninismo, che con noi, con la nostra tradizione, con la nostra storia non può certo trovarsi in una posizione centrale. [...] Io credo in questo sforzo di riscoprire i valori del socialismo. Non del socialismo reale ed armato, il socialismo intangibile, quello disegnato su un manifesto della "primavera di Praga", con il carro armato sovietico e il soldato che esce dalla torretta e dice: "Proletari di tutto il mondo unitevi, se no spariamo". Ma del socialismo nella sua forma centrale di grande ideale di civiltà e di liberazione³⁰⁵.

Il confronto ideologico con il PCI si intensificò a partire dal giugno del 1977, quando Craxi scrisse un lungo editoriale sull'*Avanti!* che trattava il tema del ritardo dell'Italia rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Erano trascorsi solo pochi giorni dalle elezioni politiche spagnole del

³⁰¹ Si vedano l'intervista di Craxi al GR2 in, *I socialisti contro ogni immobilismo*, in «Avanti!», 27-9-1977; *La presenza socialista problema decisivo*, in «Avanti!», 1-9-1977; *PSI e PSOE d'accordo per una strategia socialista per l'Europa*, in «Avanti!», 25-9-1977;

³⁰² B. Craxi, *Madrid, Lisbona, Parigi. E noi?*, in «Avanti!», 19-6-1977.

³⁰³ Nella sua dichiarazione al quotidiano *La Stampa*, Craxi disse: «La battaglia con il Pci non la possiamo vincere con le armi, ma solo con le idee; e non so se sarà possibile». In, L. Giurato, *Craxi segretario del psi ma il vincitore è Mancini*, in «La Stampa», 17-7-1976.

³⁰⁴ B. Craxi, *Costruire il futuro*, Milano, Rizzoli, 1977, p. 11. Si veda anche il documento *La lezione del 20 giugno*, giugno 1976, AFBC, Fondo Craxi, Sezione I, Serie 2, Sottoserie 4, Sottosottoserie 3.

³⁰⁵ Discorso di Bettino Craxi al Circolo Mondolfo di Milano del maggio 1977. In, *Inaugurazione del nuovo Circolo Mondolfo*, Milano, 23-5-1977, AFBC, Fondo Craxi, Sez. I, serie 3, pp. 6-7.

1977, e il successo del PSOE servì d'occasione a Craxi per parlare della necessità di avviare una «lunga marcia» per il «rinnovamento» socialista che agisse «nel profondo [...] per correggere i suoi stessi errori e superare le battute d'arresto e le contraddizioni»³⁰⁶. Si trattava, aggiungeva il segretario, di ritrovare nei fondamenti del socialismo democratico le fonti di quell'autonomismo culturale che avrebbe favorito un aggiornamento ideologico che fosse al tempo stesso politico e programmatico: «La nostra autonomia, la nostra identità, le nostre tradizioni, le nostre capacità di aprirci ad un dialogo nuovo con forze laiche e cattoliche, che possano convergere in un disegno di espansione socialista, lo sforzo di aggiornamento culturale ed ideologico, l'impegno attorno ad un programma, la revisione e la ricostruzione strutturale interna, un tessuto più vasto di relazioni con la realtà sociale e col mondo del lavoro, lo sviluppo della solidarietà socialista internazionale, restano in primo piano ed indicano il terreno da arare per poter domani raccogliere», scriveva il segretario socialista³⁰⁷.

Già dal 1975 Claudio Martelli, stretto consigliere di Craxi, aveva discusso della necessità di dotare il PSI di una «propria teoria politica se non di una propria visione del mondo»³⁰⁸. Si trattava di fare ciò che Gramsci aveva saputo fare nel PCI, che né Morandi, né Basso, né Lombardi erano stati in grado realizzare nel PSI³⁰⁹. Vitale diventava allora ripensare al rapporto e alla collaborazione degli intellettuali alla causa del rinnovamento avviato al Midas. «Il rinnovamento interno costerà lavoro e fatica e può avere successo solo se potrà far leva su di uno spirito unitario assai vasto», aveva dichiarato Craxi a Modena nell'ottobre del 1976; mentre il senso di appartenenza che gli intellettuali erano chiamati a stimolare avrebbe dovuto dar vita a «una visione d'insieme connessa ai principi ed ai valori tradizionalmente espressi dal socialismo italiano» che sfociasse in «un aggiornamento ed un approfondimento delle diverse parti: economico-sociali, istituzionali, internazionali, teoriche e culturali; infine una migliore concatenazione dell'insieme»³¹⁰. L'interesse verso gli intellettuali si mosse da subito in direzione di coloro che orbitavano attorno alla rete di Antonio Giolitti. Quest'ultimo aveva promosso durante gli anni del centro-sinistra un gruppo di “intellettuali-programmatori” incaricati di promuovere una «modernizzazione» economica e sociale che coincidesse con la costruzione di una «società socialista»³¹¹. Facevano parte di questo nucleo il giurista Giuliano Amato, lo storico Luciano Cafagna, il sociologo Roberto Guiducci e gli economisti Franco Momigliano e Giorgio Ruffolo. Il

³⁰⁶ B. Craxi, *Madrid, Lisbona, Parigi. E noi?*, in «Avanti!», 19-6-1977.

³⁰⁷ *Ibidem*.

³⁰⁸ *Polo socialista*, AFBC, Fondo Craxi, Sez. I, Serie 2, sottoserie 4, sottosottoserie 2, scatola 29, fasc. 28, p. 2.

³⁰⁹ *Ibidem*.

³¹⁰ Aggiungeva Craxi nel suo discorso di Modena: «ci sono lussi che non ci possiamo permettere come quello di un ritorno al frazionismo esasperato, alla dispersione di energie, alle contese nominalistiche». Si veda il documento, *Craxi: correggere strutture e ritardi*, 4-10-1976, AFBC, Fondo Craxi, Sez. I, serie 3, p. 21. Poi pubblicato nell'edizione dell'*Avanti!* del 5 ottobre del 1976. E, *Relazione del segretario del partito*, in «Avanti!», 19-1-1978.

³¹¹ M. Gervasoni, *Metamorfosi della cultura socialista? Il PSI e gli intellettuali*, in «Italianeuropei», n. 5 (2004).

filosofo Norberto Bobbio era poi il riferimento principale di questi intellettuali: suo era il nome di maggior prestigio internazionale e suo sarebbe stato il contributo principale offerto al rinnovamento ideologico e culturale del socialismo degli anni Settanta.

Proprio Bobbio aveva proposto in quegli anni di rinnovare il bagaglio culturale socialista attraverso l'esplicita accettazione di alcuni assiomi di carattere liberale e il rifiuto delle finalità rivoluzionarie. Secondo il filosofo piemontese bisognava riformulare il giudizio sulla relazione tra democrazia e socialismo, riconoscendo, con coraggio, la sostanziale incapacità di corrispondenza tra i due termini. «Il vecchissimo problema della congiunzione della democrazia con il socialismo continua ad essere attuale [e] La storia di questi ultimi cinquant'anni non solo non ci ha offerto nessuno prova di questa possibile congiunzione, ma, al contrario, se vogliamo essere realisti, dobbiamo riconoscere che è stato fatto di tutto per disattenderla», puntualizzava Bobbio nei suoi articoli scritti per *Mondoperaio*³¹². Dall'accettazione dell'obiettività di questa disgiunzione, derivava secondo Bobbio la necessità di ridiscutere la teoria marxista dello Stato, non tanto nella sua analisi come strumento di dominio (che Bobbio riconosceva valida, in particolare se comparata con la tradizione filosofica di Platone e Hegel), ma come «fase intermedia» tra l'abbattimento del capitalismo e l'instaurazione del socialismo³¹³. Secondo il filosofo, la fase di transizione al socialismo era sostanzialmente antidemocratica e incapace di garantire i diritti individuali e inviolabili delle persone e delle minoranze. La «volontà di creare un uomo nuovo» e il «feticcio della democrazia» divenivano, così, i termini della filosofia politica marxista che Bobbio intendeva discutere e rinnegare³¹⁴. Compito del socialismo doveva, invece, essere quello di ammettere l'esistenza di un autoritarismo implicito alla dottrina marxista che portasse ad un sostanziale rifiuto dei suoi aspetti rivoluzionari, che andavano sostituiti con i contributi del socialismo riformista di

³¹² Si vedano gli articoli, N. Bobbio, *Quali alternative alla democrazia rappresentativa*, in «Mondoperaio», n. 8-9 (agosto-settembre 1975); N. Bobbio, *Questione socialista e questione comunista*, in «Mondoperaio», n. 9 (settembre 1976). Entrambi raccolti in, N. Bobbio, *¿Qué socialismo?*, Barcelona, Plaza & Janés, 1986, p. 122 e nella versione italiana, N. Bobbio, *Quale socialismo?*, Torino, Einaudi, 1976.

³¹³ N. Bobbio, *¿Qué socialismo?*, cit., p. 16 e pp. 86-89.

³¹⁴ Ivi, pp. 86 e sg. e pp. 170-171. Bobbio polemizzava su questo tema anche con la corrente degli alternativisti e con i loro richiami alla trasformazione dello Stato attraverso un'azione di «democrazia dal basso». Si veda l'articolo di Claudio Signorile, *La democrazia che trasforma lo Stato*, in «Mondoperaio», n.3, marzo 1976. Cfr. a riguardo anche S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 36-37; e M. Gervasoni, *Le insidie della modernizzazione. «Mondoperaio», la cultura socialista e la tentazione della Seconda Repubblica*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *l'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzionale*, cit., pp. 215-220. Visto in un prospettiva contemporanea, non può non destare curiosità, stupore e un'ampia riflessione quanto precisava Bobbio sulla possibilità di attuazione di un modello di democrazia diretta: «oggi, quando si parla di democrazia diretta, si fa riferimento, prima di tutto, a istituzioni come il referendum [...] Tuttavia, non vedo che sia possibile sottomettere a referendum tutte le questioni che in una società ogni giorno più complessa debbano risolversi con deliberazioni collettive [...] fuorché la possibilità – senza escludere che un giorno si possa giungere ad essa – di un immenso calcolatore attraverso il quale ogni cittadino, da casa propria o al massimo dal proprio *terminale*, possa trasmettere il proprio voto spingendo un bottone».

Bernstein e Kautsky e con quelli della cultura liberale, che aveva nei pensatori come Max Weber, Thomas Hobbes, John Locke e John Stuart Mill, i suoi referenti teorici³¹⁵.

L'invito di Bobbio a fare del revisionismo socialista l'occasione per una «rigenerazione della sinistra» a scala nazionale venne colto da alcuni dirigenti del PSI³¹⁶. Pietro Nenni utilizzò la tesi di Bobbio sul rapporto tra democrazia e socialismo in difesa della proposta dell'alternativa socialista. Nenni riconosceva che il tema sollevato da Bobbio costituisse «il drammatico problema del nostro tempo» e faceva proprie le parole del filosofo sulla degenerazione del potere in assenza di controlli istituzionali o civili³¹⁷. Successivamente, anche Craxi si sarebbe dimostrato sensibile al tema. Nel maggio del 1977 il segretario del PSI parlò in occasione del 30° anniversario della ricostruzione di Karl Marx a Treviri della relazione esistente tra i concetti di socialismo e libertà³¹⁸. Nel suo intervento Craxi descrisse l'esistenza di errate interpretazioni della filosofia marxista. Marx ed Engels, dichiarava Craxi, «concepirono sempre il socialismo come un ordine sociale in cui la libertà di tutti sarebbe stata la condizione della libertà di ognuno», ma in loro nome sarebbero stati «instaurati nel mondo regimi oppressivi e totalitari»³¹⁹. Diventava quindi «imperativo» porsi di fronte al marxismo «con un atteggiamento critico», che permettesse di far affiorare le differenze tra i «vari modelli di socialismo» che hanno cercato di proporsi come «alternativa al sistema capitalista»³²⁰. Tra questi modelli andava soprattutto distinto quello del socialismo democratico, ispirato al valore della libertà, contrapposto al comunismo invece interessato all'affermazione burocratica e totalitaria del potere. Dalla «revisione di fondo» con il PCI, dichiarava Craxi,

³¹⁵ N. Bobbio, *¿Qué socialismo?*, cit., pp. 89 e sg.

³¹⁶ Così scriveva Bobbio: «Non vorrei sconcertare nessuno, però è un dato di fatto, fino ad oggi, le idee chiare le hanno avute i nemici del socialismo che hanno sostenuto che democrazia e socialismo non possono andare insieme, per la semplice ragione del fatto che sono incompatibili, e pertanto, anche ammettendo che la democrazia, in certe condizioni, è possibile – anche se con molte restrizioni –, considerano che non sia possibile quella combinazione che consisterebbe in democrazia più socialismo. [...] Il marxismo come punto d'arrivo degli Stati socialdemocratici è stato fino ad oggi il Welfare State, non lo Stato socialista. Ciò determina che ci incontriamo dinanzi ad una situazione che può essere riassunta, anche se in modo piuttosto drastico, in questi termini: o il capitalismo con democrazia, o il socialismo senza democrazia». In, N. Bobbio, *¿Qué socialismo?*, cit., p. 46 e p. 138; Norberto Bobbio, *Democracia representativa y teoría marxista del Estado*, in «Sistema», n. 16 (enero 1977), p. 23; e intervista di Bobbio all'«Espresso» del 4-7-1976, in nota a P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 663.

³¹⁷ Nel suo intervento congressuale Nenni dichiarava: «Bobbio identifica nella relazione tra democrazia e socialismo il drammatico problema del nostro tempo. È perentorio nell'affermare che “il potere, quando è incontrollato, può degenerare, e che contro la possibile degenerazione del potere bisogna predisporre, ergere barriere, costruire efficaci difese, come il controllo democratico, la protezione delle libertà civili, tra cui soprattutto la libertà d'espressione, una pluralità competitiva delle libertà sociali e delle sue organizzazioni. [...] Il nostro sistema politico fa acqua da tutte le parti, ma non perché è un sistema rappresentativo, ma perché non lo è abbastanza”. Questo è il ragionamento di fondo che dà un senso storico e generale alla prospettiva dell'alternativa». In, N. Bobbio, *¿Qué socialismo?*, cit., pp. 119-120 e in «L'Avanti!», 5-3-1976.

³¹⁸ Il suo discorso sarebbe divenuto un articolo pubblicato su Mondoperaio, che i socialisti spagnoli recepirono grazie alla rivista Zona Abierta, finanziata dalla Fundación Pablo Iglesias del PSOE. Si veda: B. Craxi, *Marxismo y revisionismo*, in «Zona Abierta», n. 18 (1979), pp. 125-130.

³¹⁹ *Libertà e socialismo*, 4-5-1977, AFBC, Fondo Craxi, Sez. I, serie 3. Ora pubblicato con il titolo «Marxismo, socialismo e libertà», in B. Craxi, *Lotta politica*, Milano, Sugarco, 1978, pp. 129-137.

³²⁰ *Ibidem*.

dipendeva non solo «il futuro del socialismo in Italia» ma anche l'allineamento dell'Italia ai paesi democratici dell'Europa occidentale³²¹.

La necessità di muovere la riflessione teorica su un piano più concreto spinse Craxi a fomentare la riflessione ideologica attraverso il contributo di un gruppo di intellettuali per lo più giovane e proveniente dall'area dei "dissidenti" del PCI di matrice ex-sessantottina. Tra questi c'erano Paolo Flores d'Arcais, Luciano Pellicani, Ernesto Galli della Loggia, Massimo L. Salvadori, Furio Diaz, Federico Mancini, Giampiero Mughini, Gino Giugni, Gianfranco Pasquino, Antonio Pedone, Luigi Covatta, Francesco Forte, Fabrizio Cicchitto e Claudio Martelli. Questi intellettuali o aspiranti tali si riunirono attorno alla rivista *Mondoperaio*, che era stata ora recuperata da Federico Coen, nell'intento di offrire al dibattito socialista un riferimento pubblicistico e uno strumento di proiezione pubblica. Dall'estate del 1976 la rivista *Mondoperaio* avrebbe iniziato a proporre, attraverso una combinazione di confronto ideologico e di propaganda politica, la pubblicazione di un considerevole numero di articoli, contributi e tavole rotonde che, avviando una revisione fondata sulla riscoperta di valori e assiomi della cultura socialista dagli anni Venti del Novecento, svelasse i difetti insiti nella teoria comunista di governo della società³²². Grazie al rinnovato interesse del PSI per i suoi intellettuali, ed alla visibilità che la rivista *Mondoperaio* garantiva loro, nasceva il «gruppo di Mondoperaio». Formarono parte di questo gruppo gli intellettuali di area giolittiana e i giovani ex-sessantottini, dimostrandosi da subito recettivi rispetto alle finalità politiche del progetto di «chiarificazione programmatica e ideologica» promosso da Craxi. Convinti del ritardo ideologico dei comunisti, gli intellettuali socialisti decisero di presentarsi sempre più come i tecnici di un sapere innovativo, derivato dalla conoscenza e dalla capacità di utilizzo degli strumenti e delle tecniche delle scienze sociali, come la sociologia, la statistica, la scienza politica, la scienza della comunicazione, l'economia, cercando, attraverso il loro sapere, di trasformare il PSI nella forza politica più interessata alla modernizzazione del paese³²³.

Uno dei primi contributi offerti da *Mondoperaio* attenne all'organizzazione di una serie di incontri e discussioni sulla cosiddetta «questione socialista». Nell'estate del 1976 venne organizzato il «Convegno sulla questione socialista», che avrebbe riunito i rappresentanti del partito con gli

³²¹ In un articolo per l'*Avanti!* Craxi così si esprimeva: «Il futuro del socialismo dipende in grande misura anche da loro [i comunisti, nda], per la forza popolare che hanno raccolto, per la carica di rinnovamento che questa forza esprime. La crescita impetuosa del socialismo in diversi paesi dell'Europa democratica ripropone ai comunisti italiani con maggior forza il tema della revisione di fondo, della evoluzione sicura e convincente nel senso ancora abbozzato e preannunciato, la scelta degli interlocutori e degli alleati». In, B. Craxi, *Madrid, Lisbona, Parigi. E noi?*, in «Avanti!», 19-6-1977.

³²² P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 667.

³²³ Secondo Gervasoni, riemerse il «vecchio mito» della «terza forza, laica, moderna, progressista» convinta di poter «attirare a sé gli strati sociali più avanzati che si erano rivolti ai comunisti, senza rendersi conto del ritardo del PCI nella percezione dei cambiamenti sociali e culturali». In, S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 39. Cfr. inoltre M. Gervasoni, *Metamorfosi della cultura socialista? Il PSI e gli intellettuali*, cit. e il recente, S. Fedele, *Primavera socialista. Il laboratorio "Mondoperaio", 1976-1980*, Milano, Franco Angeli, 2012.

intellettuali del Centro studi del PSI, per discutere sulle cause della crisi socialista e sulle sue possibili soluzioni. Esattamente come Craxi, anche gli intellettuali convennero che la sconfitta elettorale del giugno del 1976 fosse dipesa dalla scelta dell'elettorato moderato, laico-progressista e socialdemocratico di votare PCI piuttosto che PSI. Norberto Bobbio aveva allora parlato in tono provocatorio della mediocrità del PSI, che lo rendeva un partito «necessario ma non sufficiente», destinato a trovarsi sempre in posizione subordinata rispetto alla DC e al PCI³²⁴. Il filosofo piemontese avrebbe proseguito il suo attacco riconoscendo nel PCI il “vero” interprete della sinistra socialdemocratica, destando le ire dei numerosi socialisti presenti al Congresso. Tra i commenti più stizziti si registrò allora quello di Giuliano Amato, il quale contestò il maestro con un laconico: «E allora che dobbiamo fare, iscriverci tutti al PCI?»³²⁵. La natura aneddotica di questo risposta mostrò in realtà il desiderio di riaffermazione orgogliosa della cultura socialista covato dai giovani intellettuali, che ben si collocava nel confronto ideologico con il PCI voluto da Craxi, piuttosto che nella riflessione di largo respiro lanciata da Bobbio.

Non sarebbe stato casuale, allora, che da questo momento il «confronto» ideologico iniziasse ad essere diretto più all'esterno dell'area socialista che al suo interno, dando avvio al chiamato «duello a sinistra»³²⁶. Nell'autunno del 1977 prima Cafagna e, poi, Salvadori firmarono una serie di articoli di denuncia del socialismo reale e del suo modello di potere³²⁷. Ai severi giudizi di questi intellettuali si sommò Ripa di Meana, il quale decise di organizzare la mostra della Biennale di Venezia del 1978 dedicandola al tema del «dissenso nei paesi dell'Europa dell'Est». Nelle dichiarazioni alla stampa, Ripa di Meana ripropose la figura dell'intellettuale impegnato nella società, chiamato a promuovere una cultura «non asettica» e volenterosa di «sfidare lo *statu quo*»³²⁸. La scelta del tema del dissenso da parte di Ripa di Meana destò però le forti critiche del PCI (oltre che dell'Ambasciata sovietica a Roma), che videro in essa il tentativo di strumentalizzare il dibattito culturale in funzione anti-comunista. Seguirono, così, le dimissioni degli intellettuali comunisti dal comitato artistico della mostra, in risposta a quello che era considerato come un

³²⁴ L. Giurato, *Craxi segretario del psi ma il vincitore è Mancini*, in «La Stampa», 17-7-1976. Cfr. anche, N. Bobbio, *Questione socialista e questione comunista*, in «Mondoperaio», n. 9 (settembre 1976).

³²⁵ G. Scardocchia, *Il fiato dei comunisti sul collo del PSI*, in «La Stampa», 21-7-1976; P. Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Roma, Carrocci, 2010, p. 199.

³²⁶ Cfr. G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 1992.

³²⁷ L. Cafagna, *Bucharin e la rivoluzione russa*, in «Mondoperaio», n.11 (novembre, 1977); M. L. Salvadori, *È socialista l'Unione Sovietica?*, in «Mondoperaio», n.10 (ottobre 1977).

³²⁸ *Se inaugurerò la Bienal de Venecia*, in «El Socialista», 27-9-1977; C. Ripa di Meana, *la parola alla cultura del dissenso*, in «Avanti!» 13-11-1977; C. Martelli, *Il compito degli intellettuali*, in «Avanti!», 13-11-1977. Sullo stesso tema si veda la tavola rotonda con F. Coen, J. Pelikjan, C. Ripa di Meana, R. Rossanda, A. Tortorella, in, *Il dissenso a Venezia*, in «Mondoperaio», n.1 (gennaio 1978).

attacco politico al «compromesso storico»³²⁹. Il PSI, invece, si schierò compatto al fianco di Ripa di Meana. Il direttore dell'*Avanti!*, Paolo Vittorelli, riconobbe nel diritto al dissenso la «condizione prima per dividere chi rivendica più libertà da chi vuole invece con la violenza distruggere anche quella esistente»³³⁰. Cafagna parlò della valorizzazione della «cultura del relativo» sulla «categoria dell'assoluto»³³¹. Mentre Bettino Craxi decise di presenziare – unico tra i politici – all'atto inaugurale della Biennale, che in programma aveva l'ascolto di un brano registrato del dissidente russo Sacharov.

Il tema del totalitarismo comunista iniziò da questo momento ad essere sempre più ricorrente nelle denunce degli intellettuali socialisti. A riguardo si sottolineò il vincolo ancora vigente tra il PCI e Mosca. Si cercò, così, di controbattere al tentativo di Berlinguer di mostrare attraverso l'«eurocomunismo» l'immagine di un PCI pienamente occidentale e autonomo dal PCUS³³². Assieme alla riscoperta dei diritti umani i socialisti cercarono di fare i conti con il tramonto del mito rivoluzionario comunista, che veniva ora riconsiderato nei suoi aspetti più radicali, alla luce dei fatti cinesi, cambogiani e latino-americani. Nel corso del 1977 iniziarono, così, ad essere messi sotto accusa i postulati del pensiero di Gramsci, che venne considerato il massimo esponente italiano del pensiero marxista-leninista. Diversi numeri della rivista *Mondoperaio* ospitarono interventi critici con la teoria rivoluzionaria di Gramsci, giudicata ora sostanzialmente antidemocratica e fautrice di una deriva totalitaria del potere. Luciano Pellicani fu colui che si dedicò con maggior puntualità alla discussione della dottrina di Gramsci, individuandone al suo interno la matrice italiana del leninismo, ospitante il germe dell'autoritarismo bolscevico³³³. Anche Galli della Loggia contestò la categoria dell'«egemonia» risaltando i presunti aspetti antidemocratici relativi alla concezione classista del potere³³⁴. Attraverso Gramsci gli intellettuali socialisti cercarono di attaccare il

³²⁹ L. Covatta, *La cultura politica del PSI nell'elaborazione delle riviste*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 54-55. Si veda anche, S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 45.

³³⁰ P. Vittorelli, *Diritto al dissenso e partito della violenza*, in «Avanti!», 18-9-1977.

³³¹ L. Cafagna, *È la cultura dell'assoluto che porta al totalitarismo*, in «Avanti!», 14-9-1978. Si veda anche, G. Amato, *Il pluralismo secondo Ingrao*, «Mondoperaio», n. 5 (maggio 1976).

³³² In occasione della celebrazione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre del 1969, Enrico Berlinguer respinse l'idea che vi fosse «un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni» e che quindi potesse esserci, nel movimento comunista internazionale, «un centro dirigente, un partito-guida, uno Stato-guida». Aggiunge Berbagallo nella sua biografia: «Il PCI contava in Italia non solo perché parte del movimento comunista internazionale, ma in quanto “forza nazionale”, che non si limitava alla propaganda delle conquiste realizzate in altri paesi. Il PCI elaborava e conduceva “in piena indipendenza la lotta per la rivoluzione socialista in Italia”, che si sarebbe dovuta realizzare “in un sistema politico pluralista e democratico”, promuovendo “ogni possibile intesa, anche parzialmente, con altre forze democratiche, con forze socialiste, socialdemocratiche e cattoliche”». In, F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 111-115. Si veda anche, E. Berlinguer (volume curato da A. Tatò), *La questione comunista*, Roma, Ed. Riuniti, 1975, pp. 42-61.

³³³ Cfr. L. Pellicani, *Gramsci e il messianesimo comunista*, in «Mondoperaio», n. 2 (febbraio, 1977); L. Pellicani, *Gramsci e la questione comunista*, Firenze, Vallecchi, 1976; L. Pellicani, *Gramsci e l'alternativa comunista*, Firenze, Vallecchi, 1978; L. Pellicani, *Che cos'è il leninismo*, Milano, Sugarco, 1978; L. Pellicani, *Gulag o utopia?*, Milano, Sugarco, 1978.

³³⁴ Cfr. E. Galli della Loggia, *Le ceneri di Gramsci*, in «Mondoperaio», n.1 (gennaio 1977).

concetto “rivoluzionario” del potere, che Berlinguer voleva mantenere intatto in quanto espressione della «visione del mondo» comunista, nonostante dichiarasse la propria lealtà ai vincoli procedurali della democrazia liberale.

Si proposero quindi di «aggiornare» lo stesso marxismo, stando però ben attenti a non decretarne il superamento³³⁵. Equità e redistribuzione divenivano le architravi *su cui* gli intellettuali volevano edificare il socialismo del futuro. Ideologicamente, ciò significava ancorare il PSI ai valori dell’uguaglianza e della solidarietà, non scartando l’ipotesi di un futuro avvicinamento ai comunisti, attraverso la formulazione di un programma comune, che avrebbe bloccato il «compromesso storico» e dato vita ad un nuovo schieramento delle sinistre in grado di includere oltre ai partiti anche i sindacati, i tecnici, gli uomini di università, i cittadini. Il punto, insomma, non era separare il socialismo da Marx, ma fare del PSI l’espressione cosciente del marxismo rinnovato. Sulla base di un revisionismo non ancora apertamente antimarxista, il gruppo di *Mondoperaio* diede avvio nel luglio del 1977 ad una serie di incontri finalizzati alla formulazione di un *Progetto socialista* da presentare al Congresso del PSI del 1978. L’obiettivo generale degli intellettuali era quello di dar vita ad un programma politico che favorisse da un lato un approccio moderno e riformatore del socialismo, senza che perciò si eccedesse nei caratteri socialdemocratici o liberali. Il nesso di appartenenza con la filosofia marxista, soprattutto ai suoi connotati egualitari, si mantenne come criterio centrale della riflessione. Il dibattito si rivolse allora agli aspetti politici, nel tentativo di promuovere, anche in Italia, una piattaforma di «alternativa socialista». Mantenendo fede all’autocritica dei governi del centro-sinistra, gli intellettuali cercarono di offrire con il *Progetto socialista* un ritratto esaustivo del socialismo, in grado di assimilare al suo interno un rinnovamento di carattere ideologico e programmatico³³⁶.

La proposta più innovativa contenuta in questo documento attenne alla riflessione sulla realtà politica e istituzionale nazionale. Il consociativismo venne considerato come l’elemento visibile della degenerazione della partitocrazia, per il cui superamento venne indicata la riforma in senso presidenzialista della costituzione. Si trattava di creare le condizioni per l’introduzione di «nuove forme di governo più snelle e più giuste», che fossero rispondenti alle evoluzioni della società in atto³³⁷. L’analisi dei mutamenti sociali sembrò offrire una prima fonte di legittimazione a questa proposta riformista. Da tempo, infatti, gli studiosi delle scienze sociali avevano analizzato il declino del voto di appartenenza derivato dalla crescente atomizzazione sociale e dal fenomeno

³³⁵Cfr. G. Amato, *Il socialismo non è nato a Livorno*, in «Mondoperaio», n.11 (novembre 1977), nel quale l’intellettuale socialista riconosceva che tra i compiti del socialismo si fossero quello di «eliminare i rapporti di sfruttamento, a eguagliare le opportunità, a diffondere le responsabilità, a imporre una guida cosciente e democratica dei fatti economici». Discordanti dalla posizione di Amato e degli altri intellettuali «alternativisti» erano Bobbio e Pellicani.

³³⁶ *Bozza di progetto per l’alternativa socialista*, in «Avanti!», 29-1-1978.

³³⁷ Cfr. G. Amato, *Riforma dello Stato e alternativa di sinistra*, in «Mondoperaio», n. 7-8 (luglio-agosto 1977).

della de-ideologizzazione. Secondo gli studi, il tessuto sociale si muoveva lungo uno spazio politico sempre meno condizionato dalla dicotomia ideologica tra destra e sinistra, interessato piuttosto ad esprimere il malcontento verso l'esponentiale crescita della spesa pubblica generata dalle inefficienze del modello consociativo³³⁸. Queste riflessioni offrivano ad Amato l'opportunità di connettersi con quello strato sociale di scontenti, che avrebbe a sua volta potuto riconoscersi nella causa socialista della modernizzazione dello Stato. Si trattava in pratica di innovare il PSI non solo nei suoi aspetti ideologici ma anche in quelli organizzativi, promuovendo la costruzione di una rete di promotori, di utenti e di rappresentative che, passando attraverso la connessione con le rappresentanze di fabbrica e le associazioni imprenditoriali medie e piccole, giungesse al complesso di cittadini-consumatori, valicando gli strumenti tipici del tradizionale partito a mobilitazione di massa³³⁹. La possibilità per il PSI di rappresentare in futuro una valida alternativa di potere divenne da questo momento una questione anche organizzativa, finalizzata al definitivo passaggio al modello interclassista, così com'era stato descritto da Weber e Duverger ed in seguito idealtipizzato da Kirchheimer nella formula del *catch all party*³⁴⁰.

Revisione ideologica, riforma istituzionale e riforma del partito divennero i punti centrali del *Progetto socialista* stilato dagli intellettuali nel 1978. La riforma dello Stato veniva giudicato l'obiettivo di fine corso per il cui raggiungimento si proponeva di ricercare un'intesa politica con i maggiori partiti nazionali, comunisti compresi. Prioritario era, invece, impedire che il «compromesso storico» si realizzasse. Craxi, che condivideva in pieno quest'ultimo obiettivo, decise di includere il *Progetto socialista* nella propria mozione congressuale, assicurandosi, così, l'appoggio degli alternativisti Lombardi e Signorile. In questo modo il segretario socialista integrava la sua tattica autonomista al documento degli intellettuali, che era debole dal punto di vista della strategia politica. Gli intellettuali socialisti, che si consideravano interpreti di una società in cambiamento e che cercavano di consegnare al PSI quegli strumenti culturali in grado di farne il naturale referente di un ampio e stratificato ventaglio di attori e categorie sociali, offrirono a Craxi il loro fianco più debole, quello cioè della definizione di una strategia politica adeguata ai fini del *Progetto*³⁴¹. Ancora non pienamente revisionisti del marxismo, gli intellettuali socialisti si stavano

³³⁸ Cfr. A. Panebianco, *Una risposta alla crisi del partito di massa*, in «Mondoperaio», n. 4 (aprile 1979); M. Calise, *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 28.

³³⁹ Cfr. G. Amato, *Il pluralismo secondo Ingrao*, cit.

³⁴⁰ O. Kirchheimer, *The Transformation of Western European Party Systems*, in J. La Palombara and M. Weiner (eds.), *Political Parties and Political Development*, New Jersey, Princeton University Press, 1966, pp.177-200; O. Kirchheimer, *El camino hacia el partido de todo el mundo*, en K. Lenk y F. Neumann (eds.), *Teoría y sociología críticas de los partidos políticos*, Barcelona, Anagrama, 1980, p. 328 e sg.; cfr. anche P. Grilli di Cortona, G. Pasquino (a cura di), *Partiti e sistemi di partito nelle democrazie europee*, Bologna, Il Mulino, 2007.

³⁴¹ Secondo Gervasoni, furono proprio gli intellettuali a scavare il fossato con i comunisti: fautori «sinceri» della creazione di un programma di «alternativa» da concordare con i comunisti ma incapaci di impedire una sorta di «eterogenesi dei fini» tra il loro progetto e le scelte del segretario, conferendo così «identità e forza al progetto politico

però muovendo su un terreno scivoloso: riformismo e governabilità sarebbero diventati i temi del dibattito congressuale del marzo del 1978, ma la questione della ridefinizione ideologica del socialismo avrebbe presto lasciato spazio a scelte, per così dire, più concrete.

Gli echi del dibattito italiano sulle riviste socialista spagnole

Il dibattito ideologico promosso da *Mondoperaio* non venne ignorato dagli intellettuali socialisti di sponda spagnola. A differenza del PSI, il PSOE si era affermato tra il 1977 e il 1978 come uno dei poli del sistema politico e forza egemone dello spazio politico della sinistra. Nonostante la rapida ascesa, permaneva al suo interno una componente di scettici, composta dai militanti madrileni Francisco Bustelo, Pablo Castellano e Luis Gómez Llorente, che aveva denunciato la deriva personalista del PSOE. La percezione che potesse risultar minata l'unità interna del partito, fondamentale a promuovere l'«alternativa di potere» del PSOE, spinse González a richiamare i militanti all'ordine e alla compattezza, cercando per lo più di evitare il confronto ideologico interno. Ciò era avvenuto nel 1976 durante lo svolgimento del XXVII Congresso del PSOE, e nel 1977 durante le negoziazioni per i patti della Moncloa. In questo modo il leader socialista era riuscito a recuperare in maniera magistrale un consenso politico che rischiava di essere fortemente limitato dai tanti anni dell'esilio dei socialisti, riallacciando il PSOE al mondo del lavoro. Certificato il vincolo con la UGT, González poté proseguire a condurre un'azione di distanziamento dal PCE che cercasse, al contempo, l'erosione del consenso moderato di cui godeva la UCD. L'ideologia e la valorizzazione dell'identità socialista divennero i termini del confronto ideologico che i socialisti decisero di intraprendere nei confronti del partito di Carrillo. Per realizzare un progetto politico a vocazione maggioritaria si rendeva necessario proseguire nel distanziamento dal PCE sul fronte sinistro, cercando allo stesso tempo di sfumare l'immagine radicale del PSOE, ancora sentito da ampi strati della popolazione. La svolta moderata del 1977 doveva in sostanza essere accompagnata da una riflessione ideologica che non solo fosse in grado di quantificarne il beneficio elettorale, ma che ne dimostrasse l'opportunità storico-politica. Il confronto con il PCE era in tal senso pressoché inevitabile, in quanto determinato non solo dalla tradizionale competizione a sinistra per l'egemonia dello spazio politico, ma anche dal processo revisionista che gli stessi comunisti dell'Europa occidentale aveva avviato dalla metà degli anni Settanta.

di Craxi», che nel 1979 avrebbe riaperto il dialogo con la DC. In, S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 57.

Approssimativamente dal 1977 i partiti comunisti italiano, francese e spagnolo avevano concorso nella formulazione di una piattaforma comune finalizzata ad offrire una legittimazione democratica che permettesse al PCI, PCF e PCE di integrarsi nei rispetti governi nazionali. L'«eurocomunismo» consistette in gran parte nel tentativo di fondere la matrice democratica dei movimenti comunisti operanti all'interno dei paesi a capitalismo avanzato, senza che venisse rinnegato il principio rivoluzionario, motore della storia comunista. «La politica e le implicazioni teoriche che giustificano l'«eurocomunismo» – scriveva Carrillo nel 1977 a termine dell'incontro di Madrid con Berlinguer e Marchais – definiscono una tendenza del movimento progressista e rivoluzionario moderno che cerca di cingere le realtà del nostro continente – anche se valida nella sua essenza per tutti i paesi capitalisti avanzati – e di adattare a queste lo sviluppo del processo rivoluzionario mondiale, caratteristico della nostra epoca»³⁴². L'accettazione degli ordinamenti democratici rappresentava il punto di partenza di questa strategia, che, nell'accettazione della difesa dei diritti umani in quanto «realizzazione storica irrinunciabile del progresso umano», si proponeva di percorrere una «nuova via» nella costruzione di un «modello socialista orientato all'uguaglianza, alla fraternità e alla giustizia autentica»³⁴³. In questa strategia i leader del comunismo occidentale individuavano la possibilità di offrire una cornice ideologica alle necessità politiche di ogni singolo movimento comunista nazionale. L'«unione della gauche», il «compromesso storico» e la *legalización* del PCE divennero, in questo senso, le traduzioni politiche degli approcci eurocomunisti, il cui fine ultimo era, come detto, l'approdo dei comunisti negli esecutivi nazionali.

Il tentativo di bloccare l'avanzata dei comunisti di Carrillo verso il centro impose al PSOE di affrontare il nodo della revisione ideologica. La riflessione che stava avendo luogo in Italia sui concetti di democrazia e socialismo poteva allora tornare utile alla causa politica dei socialisti spagnoli. Come in Italia, dove la rivista *Mondoperaio* guidava il processo di revisione o di riformulazione ideologica, anche in Spagna sarebbero state le riviste socialiste ad incaricarsi di discutere i fondamenti teorici del socialismo rinnovato. Le riviste che promossero questo dibattito furono *Sistema*, *Leviatán* e *Zona Abierta*. La prima di queste riviste, *Sistema*, era nata nel 1973 ispirandosi alla volontà di favorire lo studio «scientifico, tecnico e rigoroso» della società contemporanea che tenesse fede ai fini politici della valorizzazione della «generosità, tolleranza,

³⁴² S. Carrillo, «Eurocomunismo» y Estado, Barcelona, Crítica, 1977, p. 11.

³⁴³ S. Carrillo, *Sobre la cumbre eurocomunista*, in «Cambio 16», n. 275 (marzo 1977), p. 15; Marchais, *marchando*, in «Cambio 16», n. 275 (marzo 1977), p. 12. Per quanto riguarda la bibliografia sull'eurocomunismo del PCE si vedano, J. Sánchez Rodríguez, *Teoría y práctica democrática en el PCE (1956-1982)*, Madrid, Fundación de Investigaciones Marxistas, 2006; C. Molinero, P. Ysàs, *El partido del antifranquismo (1956-1977)*, cit., pp. 13-32; M. Azcárate, *Crisis del eurocomunismo*, Barcelona, Argos Vergara, 1982; J. A. Andrade Blanco, *El PCE y el PSOE en (la) transición*, Madrid, Siglo XXI, 2012, pp. 86 e sg. Per una comparazione europea del fenomeno, si rimanda al numero monografico della rivista «Historia del Presente», n. 18 (2011).

libertà, giusta superazione delle disuguaglianze sociali ed economiche»³⁴⁴. Mantenendo intatta la vocazione “tecnica”, *Sistema* iniziò ad accompagnare il dibattito politico socialista cercando di ragionare in maniera «flessibile» e non dogmatica sui cambiamenti sociali e sulle nuove sfide della modernità³⁴⁵. Questa rivista contava con la partecipazione di studiosi e ricercatori delle scienze sociali come Ignacio Sotelo, José María Maravall, Ludolfo Paramio, Javier Jiménez Campo, Luis Arrillaga, Alfonso Lazo, Víctor Pérez Díaz, José Félix Tezanos o Elías Díaz. Numerosi erano poi i consiglieri della rivista che erano allo stesso tempo membri del PSOE, come Gregorio Peces-Barba, Miguel Boyer, Fernando Morán López. La seconda rivista interessata alla ridefinizione ideologica del socialismo fu *Leviatán*. Pubblicata già negli anni Trenta e poi scomparsa durante gli anni della dittatura, *Leviatán* venne ricostituita nel novembre del 1978 sotto la direzione di Antonio Guerra (sostituito nella direzione del periodico *El Socialista* da José Antonio Gurriaran). Schiettamente più politicizzata di *Sistema*, che fondava la propria autorevolezza sulla pretesa scintifica, la rivista *Leviatán* voleva essere una rivista di teoria politica a carattere divulgativo, in grado di portare «la politica al cittadino medio»³⁴⁶. La riapparizione della rivista doveva allora coincidere con la necessità di reimpostare le «questioni basiche del movimento socialista europeo [...] rispetto alle contraddizioni e le disuguaglianza del capitalismo avanzato e alla falsificazione del socialismo nel sistema sovietico»³⁴⁷. Per far ciò si adoperava a discutere «da un lato le tematiche ideologiche del socialismo storico e dall'altra parte i temi specifici dell'economia attuale, della società civile e dello Stato spagnolo», attraverso un approccio «critico, né dogmatico né monolitico», aperto «a tutte le prospettive in grado di apportare un arricchimento reale per il dibattito socialista»³⁴⁸. La terza e ultima rivista era *Zona Abierta*. Quest'ultima godeva dell'appoggio della *Fundación Pablo Iglesias* del PSOE, ed era diretta dall'ex-comunista Fernando Claudín. Considerevolmente più radicale di *Sistema* e *Leviatán* – almeno in questi primi anni –, la rivista di Claudín nacque con l'intenzione di favorire soprattutto il dibattito libertario connesso con le pretese della «nuova sinistra» di origine sessantottina³⁴⁹. Contava, infatti, con collaboratori come Ludolfo Paramio, Jorge M. Reverte, Louis Althusser, Ralph Miliband, Teodoro Petkoff, Inmanuel Wallestein, e offriva ampio spazio ai temi

³⁴⁴ Senza titolo, in «Sistema», n.1 (enero 1973), pp. 4-6.

³⁴⁵ «Questi sono, in ampia misura, i nostri obiettivi (ovvero, la filosofia politica, culturale e sociale che, per tanto, ispirano flessibilmente questa rivista), e dei quali, di certo, non vogliamo considerarci né gli unici né i più autorizzati interpreti [...] di questa filosofia». *Ibidem*.

³⁴⁶ Intervista ad Antonio Guerra, neo-direttore della rivista, in, *Presentado "Leviatán"*, in «El Socialista», 10-12-1978.

³⁴⁷ *Presentación*, in «Leviatán», n. 1 (noviembre 1978), pp. 3-5.

³⁴⁸ *Ibidem*.

³⁴⁹ La definizione viene fatta risalire a C. W. Mills, *Letter to the new left*, in «New Left Review», n. 5 (september-october 1969).

del rinnovamento comunista che in Italia era stato avviato dagli “eretici” del PCI, Lucio Magri e Rossana Rossanda, fondatori della rivista *il Manifesto*³⁵⁰.

Sin dal 1974, anno della sua fondazione, *Zona Abierta* mostrò un vivo interesse per gli spunti critici provenienti da quest’area politica sui temi dello statalismo sovietico³⁵¹. La questione dello statalismo sovietico aveva in realtà un’origine diretta con i movimenti critici del maggio parigino del 1968. Il movimento giovanile sorto in quegli ultimi anni Sessanta si era dimostrato restio ad accettare i postulati del pensiero “tradizionale”, o ortodosso, della dottrina marxista, rifiutandone la concezione materialista della storia, giudicata responsabile di aver offerto una «giustificazione storica mondiale alle funzioni repressive dello Stato»³⁵². Aveva altresì promosso l’ampliamento di dei diritti civili su quelli sociali, accompagnati da una generale reimpostazione della società su base egualitaria: dal cambio del modello di produzione capitalista in autogestionaria, all’uguaglianza sostanziale delle retribuzioni, sino all’ampliamento degli strumenti della democrazia diretta nella modificazione dei rapporti esistenti tra cittadino, o «società civile», e Stato. Impregnata di una matrice libertaria, il movimento politico del Sessantotto aveva aperto un contenzioso non solo con il marxismo ortodosso ma anche con i modelli politici del socialismo reale. Herbert Marcuse, che era stato uno dei riferimenti teorici di questo movimento, aveva ad esempio parlato della correlazione esistente tra la repressione stalinista e la teoria rivoluzionaria di Lenin; mentre dall’Inghilterra, il socialista Miliband aveva considerato Stalin come il principale traditore dell’internazionalismo marxista³⁵³. La repressione praghese, la Rivoluzione culturale cinese e la pubblicazione del testo di Aleksander Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, aveva poi rinvigorito queste tesi critiche nei confronti del comunismo sovietico, che i socialisti spagnoli si decisero ad abbracciare con vigore in questa seconda metà degli anni Settanta, in evidente funzione polemica con il PCE.

Il tema prediletto dagli intellettuali spagnoli fu quello della degenerazione burocratico del sistema di potere sovietico. Il dibattito promosso da Bobbio sulla natura autoritaria della dottrina marxista divenne così idoneo a condurre questa riflessione revisionista. La rivista *Sistema* tradusse per intero un articolo del filosofo, intitolato «Democrazia rappresentativa e la teoria marxista dello

³⁵⁰ Nei numeri 9 e 10 del 1977, *Zona Abierta* pubblicava la traduzione di articoli di Lucio Magri, Lidia Menapace e Rossana Rossanda, tutti appartenenti al gruppo del *Manifesto*. Si vedano: L. Magri, *Como cambiar la nueva izquierda*, in «Zona Abierta», n. 9-10, (1977), pp. 77-82; L. Menapace, *Un partido obrero*, in «Zona Abierta», n. 9-10 (1977), pp. 83-87; R. Rossanda, *El dilema de Berlinguer*, in «Zona Abierta», n. 9-10 (1977), pp. 94-97.

³⁵¹ Si vedano gli articoli, F. Claudín, *Democracia y dictadura en Lenin y Kautsky*, in «Zona Abierta», n.8 (1976), pp. 29-42; M. Ballesteros, *Democracia y socialismo*, in «Zona Abierta», n.8 (1976), pp. 43-48.

³⁵² H. Marcuse, *El marxismo soviético*, Madrid, Revista de Occidente, 1967, pp. 141-158.

³⁵³ Miliband aveva scritto che il «socialismo in un solo paese» era colpevole di «tradimento» del marxismo, «non solo rispetto ad una lontana società comunista, ma anche rispetto al periodo di transizione che la precede». In, U. Cerroni, R. Miliband, N. Poulantzas, L. Tadic, *Marx, el derecho y el Estado*, Barcellona, Oikos-Tau, 1969, pp. 49-76.

Stato»³⁵⁴, mentre *Leviatán* ne riportò un altro, inerente alla relazione tra «marxismo e socialismo»³⁵⁵. Le ragioni di questo sforzo revisionista erano in realtà soprattutto politiche. Nel 1977, durante la scuola estiva del PSOE, ad esempio, era stata riconosciuta l'importanza di una «definizione, il più possibile profonda e compiuta del nostro modello socialista», viabile ad una traduzione in «costruzione pratica, qui ed ora»³⁵⁶. L'impegno per una revisione ideologica che accelerasse l'adozione di queste tematiche venne colto con una certa rapidità dagli intellettuali che scrivevano nelle riviste socialiste. Proprio come gli intellettuali socialisti italiani, anche quelli spagnoli decisero di prendere spunto dagli insegnamenti del filosofo piemontese per dare al PSOE quegli strumenti idonei a favorire un'evoluzione dei suoi schemi e presupposti concettuali, attorno ai temi dei diritti e delle libertà individuali, così come al concetto di rappresentatività democratica. La convergenza del marxismo nel leninismo offrì un'ulteriore sponda intellettuale dalla quale distanziarsi, mostrando la differenza ideologica del socialismo democratico dal totalitarismo comunista. Il segretario della sezione di cultura del PSOE, Ignacio Sotelo, denunciò la «deificazione» del leninismo che aveva avuto come conseguenza la «sacralizzazione del potere nella sua forma assoluta e autocratica»³⁵⁷. Mentre nell'ottobre del 1978 il PSOE invitò Bobbio a tenere una conferenza alle Camera dei Deputati di Madrid in presenza dei soli componenti del gruppo parlamentare socialista. In quest'occasione Bobbio diffuse il suo proposito di «rigenerazione» del pensiero socialista, che aveva come base logica la differenziazione dei concetti di «via» e «meta» per il socialismo: «La strategia politica di Lenin è oggi inaccettabile – dichiarava Bobbio – perché le condizioni storiche sono differenti. [...] se eliminiamo il leninismo come strategia per la conquista del potere, potremmo dire che da questo punto di vista scompare tutta la differenza tra i partiti socialisti ed i comunisti. Per quanto riguarda la via: entrambi si dichiarano democratici, pluralisti, etc. Però la differenza si mantiene, soprattutto rispetto alla meta: i partiti comunisti hanno avuto sempre una concezione statalista del socialismo»³⁵⁸. In questo modo Bobbio recuperava l'invito ad adottare all'interno del pantheon del pensiero socialista i pensatori classici della cultura liberale, essenziali a sua opinione per avviare un vero progetto politico socialista democratico. Il riformismo diveniva nella teoria del filosofo l'unica via possibile per realizzare quei miglioramenti sociali di cui la società aveva bisogno, senza cadere nella deriva oppressiva tipica dei modelli di potere del socialismo reale.

³⁵⁴ N. Bobbio, *Democracia representativa y teoría marxista del Estado*, in «Sistema», n. 16 (enero 1977), pp. 22-31.

³⁵⁵ N. Bobbio, *Marxismo y socialismo*, in «Leviatán», n. 1 (noviembre 1978), pp. 57 sg. Si tratta di una traduzione in spagnolo dell'articolo pubblicato da Bobbio per la rivista «Mondoperaio» nel numero di maggio del 1978.

³⁵⁶ Dalla quarta di copertina di, L. Gómez Llorente, E. Gomáriz, J. Leguina, F. Claudín, *Teoría socialista del Estado. Escuela de Verano del PSOE 1978*, Madrid, Ed. Mañana, 1978.

³⁵⁷ I. Sotelo, *Del leninismo al estalinismo*, Madrid, Tecnos, 1976, p. 177.

³⁵⁸ *La democracia es el metodo; el socialismo el fin*, in «El Socialista», 5-11-1978.

L'influenza delle teorie di Bobbio giunsero in Spagna anche grazie all'attività dell'*Associazione culturale Italia-Spagna* diretta da Nerio Nesi, il quale condivideva un legame d'amicizia con Alfonso Guerra maturato dagli ultimi anni Sessanta³⁵⁹. La dimostrazione di tale vincolo era apprezzabile anche nel numero delle pubblicazioni e citazioni dei lavori di ricerca o d'opinione. Massimo Salvadori, Paolo Sylos Labini, Giorgio Ruffolo, Elías Díaz ed Alfonso Guerra, ad esempio, parteciparono attivamente a diverse tavole rotonde e interviste promosse dalle riviste socialiste³⁶⁰. In un incontro tenutosi nell'Hotel Raphaël di Roma nel settembre del 1977, e pubblicato simultaneamente da *Mondoperaio* e da *Sistema*, Norberto Bobbio, Alfonso Guerra, Nerio Nesi e Francesco Gozzano discussero sull'opportunità di promuovere un'alternativa socialista all'eurocomunismo³⁶¹. Si trattava, in sostanza, di elaborare una proposta programmatica che fosse «propria», attraverso l'elaborazione di un modello di «socialismo rinnovato, un socialismo giovane», in grado di dimostrare l'originalità e l'autonomia della posizione socialista rispetto a quella comunista³⁶². Alfonso Guerra offrì una descrizione della sua visione in merito, facendola combaciare con il progetto politico del PSOE coincidente con la ricerca di una proposta di «alternativa propria» alla UCD e al PCE:

Abbiamo cercato di incontrare un linguaggio raggiungibile dai lavoratori, dai cittadini, che fosse facilmente associabile, allo stesso tempo, con l'esigenza di sviluppo politico e culturale e con le necessità di tutto il popolo spagnolo. [...] Ossia, abbiamo elaborato un tesi secondo la quale essere marxista significa oggi avvalersi di tutti i contributi, tanto marxisti quanto antimarxisti – perché non dobbiamo dimenticare che gli antimarxisti ci hanno fatto molte volte grandi favori. E questa tesi ci ha apportato un considerevole appoggio popolare³⁶³.

Nel proseguire la sua riflessione, Guerra sottolineò la necessità di applicare ogni analisi teorica alla specificità politica dei singoli casi nazionali. Il primato della prassi sulla teoria serviva in realtà per prendere le distanze dal *reformismo revolucionario* emerso nel congresso di Madrid del

³⁵⁹ Intervista dell'autore con Nerio Nesi, Torino, 16-3-2011.

³⁶⁰ Si vedano, A. Guerra, *Socialisti e comunisti nella nuova Spagna*, in «Mondoperaio», n. 2 (1978), pp. 105-108; E. Díaz, *L'amaro congresso di González*, in «Mondoperaio», n. 6 (1979), pp. 23-27; P. Sylos Labini, *Marx y las "leyes del movimiento" del Capitalismo*, in «Leviatán», n. 13 (1983), pp. 81-90; M. L. Salvadori, *La crisis de la idea de la izquierda*, in «Leviatán», n. 4 (1981), pp. 61-74; M. L. Salvadori, *Marx y los marxismos*, in «Leviatán», n. 13 (1983), pp. 71-80; M. L. Salvadori, *El reformismo como gramática de la izquierda*, in «Leviatán», n. 27 (1987), pp. 75-83; G. Ruffolo, *¿Crecimiento o progreso?*, in «Zona Abierta», n. 25 (1980), pp. 101-104.

³⁶¹ N. Bobbio, A. Guerra, *Socialismo y eurocomunismo*, in «Sistema», n.22 (Enero 1978), pp. 93-106. Durante l'incontro Bobbio ritenne importante avviare una comparazione del PSOE con il PSI per svelare quei «vincoli storici e dottrinari» che il socialismo italiano aveva nei confronti del marxismo e che, invece, il socialismo spagnolo non possedeva. Le due anime del socialismo italiano, sia quello rivoluzionario e gramsciano di Labriola sia quello riformista di Mondolfo, erano, secondo Bobbio, ispirate al marxismo, ed impedivano ora di muovere il PSI verso l'adozione di un socialismo proudhoniano, come era stato invece possibile fare in Spagna e in Francia.

³⁶² A. Guerra, *Los partidos socialistas del sur de Europa y las relaciones socialistas-comunistas*, in «Sistema», n. 15 (octubre 1976), p. 57. Sullo stesso tema anche, A. Guerra, *Estrategia de poder*, in «Leviatán», n.1 (noviembre 1978), pp. 50-53.

³⁶³ Ivi, p. 95.

1976, giudicato dal numero due del PSOE come eccessivamente radicale. L'interclassismo e la moderazione del linguaggio politico dovevano diventare al contrario le nuove stelle polari del corso socialista, rifuggendo il modello operaista e classista ed avviando un grande progetto di modernizzazione nazionale carattere sostanzialmente "nazional-popolare", nel senso gramsciano del termine. La *vertebración nacional*, di cui aveva parlato Ortega y Gasset al principio del Novecento, veniva interpretata ora da Guerra nei suoi risvolti economico-sociali e integrata dal giudizio sullo storico ritardo della Spagna rispetto agli altri paesi democratici d'Europa. Il progetto "nazional-popolare" del PSOE si costituì allora sulla base del tentativo di riannodare le vicende spagnole a quelle europee e coincise con la ricerca di un progetto di *regeneración* nazionale che fosse prima di tutto infrastrutturale ed economico. Da questo processo sarebbe derivata la possibilità di fare del PSOE uno dei depositari dello spirito di conciliazione nazionale della fase post-franchista e il successo elettorale del 1977, ottenuto grazie ad un programma socialdemocratico dalle forti tinte popolari più che operaistiche, rappresentava per Guerra la prova empirica della funzionalità elettorale di questo progetto³⁶⁴.

Lo spirito interclassista richiamato da Guerra come strumento costruttivo di una proposta politica di alternativa socialista al potere democristiano trovò l'immediato appoggio degli intellettuali che scrivevano nelle riviste socialiste e che popolavano l'area socialdemocratica e riformista del partito³⁶⁵. I sociologici José María Maravall e José Félix Tezanos offrirono importanti contributi che, partendo dalle analisi sociologiche e politologiche, avvaloravano le tesi di Guerra³⁶⁶. Tezanos, ad esempio, recuperò il tema dell'«imborghesimento della classe operaia» degli anni Cinquanta (elaborato prima da Michels e poi da Parkin) per descrivere il fenomeno della diffusione nei paesi ad economica avanzata di valori e mentalità sempre più omogenei e assimilabili a quelli della classe media. Tra questi il sociologo elencava l'individualismo, il desiderio di prosperità, la competitività, lo status sociale (livello di vita, posizione nella scala del prestigio sociale,

³⁶⁴ Amato e Sotelo erano i teorici di questa svolta moderata, che secondo Amato andava accompagnata da una mutazione organizzativa del partito per l'apertura alla società. In, G. Amato, *Il pluralismo secondo Ingrao*, in «Mondoperaio», n. 5 (maggio 1976). Ignacio Sotelo invece parlò della necessità di creare un «nuovo tipo di partito capace di portare con sé nella prassi una nuova e più profonda concezione della democrazia», allontanandosi dal socialismo «elitista e fortemente burocratizzato» propugnato dal leninismo. I. Sotelo, *Problemas actuales del socialismo europeo*, in «Sistema», n.15 (octubre 1976), pp. 23-24. Sul tema si veda anche, L. Costantini, *El PSOE y la elección de la moderación*, in «Historia del Presente», n. 20 (2012), pp. 89-106.

³⁶⁵ Provenivano ad esempio dall'area socialdemocratica autori come Maravall e Sotelo, e da quella riformista Tezanos e Paramio. Si rimanda a, P. Román Marugán, *El PSOE en la transición española. Organización e ideología (1975-1982)*, Madrid, Ed. Complutense, 1987, pp.515-526.

³⁶⁶ Si vedano, J. M. Maravall, *Los límites del reformismo. El socialismo parlamentario y la teoría marxista del Estado*, in «Sistema», n. 27 (noviembre 1979), pp. 76-91; J. M. Maravall, *Eurocomunismo y socialismo en España: la sociología de una competición política*, in «Sistema», n. 28 (enero 1979), pp. 57-70; J. M. Maravall, *La alternativa socialista. La política y el apoyo electoral del PSOE*, in «Sistema», n. 35 (marzo 1980), pp. 25-47; J. F. Tezanos, *La teoría marxista de las clases, los cambios en la estructura de clases en la España actual y la alternativa socialista*, in «Sistema», n. 29-30 (mayo 1979), pp. 205 e sg.; J. F. Tezanos, *Identificación de clase y conciencia obrera entre los trabajadores industriales*, in «Sistema», n. 43-44 (septiembre 1981), pp. 110 e sg.; J. F. Tezanos, *La crisis de la conciencia obrera en la España actual*, in «Sistema», n. 41 (marzo 1981), pp. 125-140.

considerazione sociale dell'occupazione, etc.)³⁶⁷. Il consiglio del sociologo era allora quello di evitare l'«operaismo chiuso» per proporre la formazione di un «blocco di classe» (anch'esso termine di origine gramsciana) che fosse in grado di integrare gli operai con «tutte quei gruppi e settori sociali interessati obiettivamente alla costruzione del socialismo»³⁶⁸. Nel suo studio intitolato *Eurocomunismo y socialismo en España: la sociología de una competición política*, José Maria Maravall distinse, invece, il «riformismo rivoluzionario» dal pluralismo democratico: il primo era espressione di una politica rivendicativa e movimentista, mentre il secondo costituiva parte di una politica riformista e sindacale³⁶⁹. Facendo proprie le teorie di Tezanos sulla mobilità sociale e sull'importanza della classe media salariata nelle società avanzate, Maravall concluse che per il raggiungimento dell'egemonia politica fosse necessario cercare di occupare politicamente il cosiddetto «centro sociologico» dell'elettorato³⁷⁰. Maravall, che era un intellettuale d'ispirazione socialdemocratica, descrisse come fossero gli stessi operai a riconoscersi più in una opzione di «centro-sinistra-centro» che in avanguardia rivoluzionaria³⁷¹.

L'esigenza di un approccio pragmatico divenne così la chiave di svolta per il futuro politico del PSOE e del socialismo. Secondo Sotelo, infatti, non esisteva nessun futuro di socialismo all'infuori di una corrispondenza con «gli interessi oggettivi della grande maggioranza della popolazione» ed il collegamento a «questa massa così eterogenea di salariati manuali, personale amministrativo e tecnici nei servizi e nella produzione»³⁷². Il segretario delegato alla cultura del PSOE aggiunse che l'avvicinamento alla sola «classe operaia», intesa nel senso marxiano del termine come proletariato, spinto inesorabilmente marginalizzato il PSOE, limitandone le capacità di lotta politica³⁷³. Andava in sostanza promosso un progetto politico che si mantenesse fedele al tradizionale legame operaio nella fase di lotta per l'egemonia politica, ma che in seguito alla conquista del governo fosse altrettanto capace di scindere questo vincolo. Il modello di riferimento

³⁶⁷ J. F. Tezanos, *La crisis de la conciencia obrera en la España actual*, cit., pp. 125-140; J. F. Tezanos, *Identificación de clase y conciencia obrera entre los trabajadores industriales*, cit., pp. 110-113.

³⁶⁸ J. F. Tezanos, *Sociología del socialismo español*, Madrid, Tecnos, 1983, pp. 23-46. Questa tesi era stata anche difesa da Alfonso Guerra durante il XXVII Congresso del PSOE del 1976 e nel corso della II Conferenza dei Partiti Socialisti del Sud Europa, celebrata a Madrid nel 1977. Si veda: A. Guerra, *XXVII Congreso del Partido Socialista Obrero Español*, Barcelona, Avance, 1977, p. 11. Sul revisionismo degli anni Cinquanta si rimanda a, D. Sassoon, *Cien años de socialismo*, cit., pp. 275-312.

³⁶⁹ J. M. Maravall, *Eurocomunismo y socialismo en España: la sociología de una competición política*, in «Sistema», n. 28 (enero 1979), pp. 57-70.

³⁷⁰ Ivi, p. 63. Sull'importanza rivestita dai salariati come elettorato potenziale del PSOE, si veda, J. M. Maravall, *La política de la transición (1975-1980)*, cit., p. 46.

³⁷¹ J. M. Maravall, *eurocomunismo y socialismo*, cit., pp. 63-64.

³⁷² I. Sotelo, *Problemas actuales del socialismo europeo*, cit., p. 23.

³⁷³ Ivi, pp. 22-23. Spiegava Sotelo: «L'ambiguità che attiene al concetto marxista di proletariato [...] ha contribuito in gran misura alla confusione corrente. In teoria, la classe operaia, con lo sviluppo del capitalismo, avrebbe dovuto convertirsi in classe maggioritaria, allo stesso tempo che le contraddizioni crescenti del sistema acuissero la sua coscienza rivoluzionaria. Di fatto, la classe operaia, giunta a un determinato livello di sviluppo tecnologico, tende a diminuire in relazione con il resto della popolazione, ed in merito al suo impeto rivoluzionario nella «società del consumo» esistono i dubbi più fondati. Non è possibile non interpretare con serietà il carattere chiaramente piccolo borghese della classe operaia nella Germania Occidentale o negli Stati Uniti».

era quello del *Labour Party* britannico: «L'evoluzione sperimentata dai sindacati connessi ai partiti socialisti è stata in linea generale di progressivo debilitamento dei rispettivi lacci di unione – scriveva Arrillaga su *Sistema* –; la competizione elettorale ha obbligato questi partiti ad essere palesemente più interclassisti; ma soprattutto, l'occupazione di una struttura di governo provoca una nitida distinzione di prospettiva: la ragione di Stato ha una dinamica e consistenza propria che difficilmente si rende assimilabile alle funzioni oppositrici tipiche dei sindacati»³⁷⁴.

Nel corso del 1978 gli intellettuali socialisti spagnoli promossero oltre ai contributi sulle riviste anche incontri e conferenze rivolti alla divulgazione del dibattito in atto su queste. Era stato lo stesso Felipe González ad invitare gli intellettuali ad una maggiore partecipazione degli affari di partito³⁷⁵, e nel febbraio del 1978 si tenne a Madrid il «Simposio della cultura» socialista. Si trattò di un incontro organizzato dal PSOE per promuovere la cultura socialista ad un più vasto e vario uditorio che servisse da base di discussione sui presupposti di una proposta socialista non solo politica ma anche culturale. Il Simposio si inserì in pieno nel contesto di esaltazione del carattere libertario di affermazione democratica e di critica al leninismo, che era stato promosso in particolare dall'organo di stampa del PSOE, *El Socialista*³⁷⁶. Il progetto culturale socialista recuperava i temi dell'«alternativa propria» voluta da Guerra al punto che l'organizzatore dell'evento, il socialista Rafael Ballesteros, descrisse il Simposio di Madrid come il tentativo di costruire un progetto politico e culturale di ampiezza nazionale che fosse in grado, attraverso la correlazione di cultura con libertà, di «aprire una finestra politica, culturale e sociale» a «tutto il paese» e «non solamente ai militanti del socialismo democratico»³⁷⁷. All'incontro presenziarono vari nomi illustri come Ignacio Sotelo, Ramon Piñeiro, Carlos Barral, Raúl Guerra, Enrique Brikmann, ed Enrique Múgica. Il tenore generale degli interventi convogliò il dibattito verso una tesi comune: la volontà di enfatizzare la cultura come elemento di libertà nella sua funzione creativa e critica, accompagnata dalla denuncia della burocratizzazione della cultura del modello leninista, la

³⁷⁴ L. Arrillaga, *Poder y sindicato*, in «Sistema», n. 29-30 (mayo 1979), p. 145.

³⁷⁵ *Felipe González hace balance*, in «El Socialista», 13-5-1979.

³⁷⁶ Furono numerosi gli articoli e le pubblicazioni socialiste di denuncia del leninismo nel corso del 1977. Si vedano gli articoli: I. Sotelo, *El leninismo, en baja*, in «El Socialista», 15-4-1977; J. Jaurés, *Un socialista liberal*, in «El Socialista», 7-5-1977; E. Díaz, *militancia política y objetividad científica*, in «El Socialista», 10-7-1977; M. Rico Lara, *Socialismo y libertad*, in «El Socialista», 20-8-1977; E. Múgica, *Un apasionado de la libertad*, in «El Socialista», 25-9-1977. Di rilevanza anche i libri: A. Jimeno, *El socialismo y el Estado*, Madrid, Akal, 1977 (con prologo di F. González); F. Claudín, *Teoría socialista del Estado*, Madrid, Mañana, 1978 (con introduzione di L. Gómez Llorente). Anche le *Escuela de Verano* del PSOE del 1977, tenutasi come tradizione al El Escorial ed organizzata da Luís Gómez Llorente, era stata dedicata alla discussione sul tema della «teoria dello Stato».

³⁷⁷ *Cultura es libertad. Entrevista con Rafael Ballesteros*, in «El Socialista», 19-2-1978. Ballesteros si esprimeva a riguardo dicendo: «Vogliamo aprire una finestra politica, culturale e sociale al paese. A tutto il paese. Non solamente ai militanti del socialismo democratico. È lo sforzo del partito socialista di aprire una finestra. Se riusciamo che questa finestra sia grande e possa entrare un'aria meravigliosa, allora sarebbe magnifico. [...] Apriamo le possibilità di una creazione libera. Questo è il nostro obiettivo. Non c'è cultura senza libertà, né libertà senza cultura. Questa può essere la sintesi della teoria socialista sulla cultura». Il motto del Simposio culturale era: «cultura è libertà».

cui funzione non era altro che quella propagandistica³⁷⁸. Tra i relatori, Ignacio Sotelo spiegò che il leninismo era colpevole del «sequestro della libertà *sine die*», realizzato attraverso il controllo della cultura da parte dello Stato e che, quindi, andasse valorizzata la cultura proveniente dalla società piuttosto che offrire un repertorio di misure impulsate dallo Stato³⁷⁹.

Nella distinzione tra la cultura libera e quella controllata dallo Stato stava il punto essenziale della «via al socialismo spagnolo» che, anche attraverso l'attività degli intellettuali, avrebbe dovuto contribuire alla definizione del programma di «alternativa globale di cambio della società» del PSOE³⁸⁰. La posizione di Sotelo, molto simile all'idea di "terza via" tra la socialdemocrazia e il leninismo, non era però fautrice di un abbandono dal marxismo, rispetto al quale, ripeteva, bisognava «ritornare alla fonte», denunciando la falsificazione leninista³⁸¹. Sullo stesso tema, Elías Díaz si spinse oltre, criticando in una conferenza tenuta presso la «Casa del popolo» della Federazione Socialista madrileña (FSM) la concezione «manicheista» del classismo marxista. Il classismo era, secondo Díaz, anacronistico al nuovo contesto politico democratico, così come inapplicabile era il concetto di «dittatura del proletariato»³⁸². A differenza di Sotelo, Díaz non difese un "marxismo puro" da un "marxismo contaminato", ma recuperò fedelmente la critica di Bobbio sul marxismo ontologicamente antidemocratico. Tuttavia, entrambi i pensatori, tanto Sotelo come Díaz, condividevano l'inapplicabilità della logica classista dell'azione politica in un contesto democratico.

La questione del marxismo assunse così un connotato eminentemente pratico, perché rivolto alla definizione di quale dovesse essere la classe sociale di riferimento per un partito socialista che volesse essere "moderno". L'adozione della riflessione di Bobbio sullo Stato venne così utilizzata soprattutto per mostrare come il vincolo operaistico del PSOE potesse risultare lesivo dell'intero equilibrio istituzionale della Spagna democratica. Si trattava, in buona sostanza, di delegittimare la logica egualitaria del socialismo, che veniva ora considerata «incompatibile» al modello del

³⁷⁸ *Una nueva cultura desde el PSOE*, in «El Socialista», 26-2-1978.

³⁷⁹ *Ibidem*.

³⁸⁰ *Debate sobre "cultura y socialismo"*, in «El Socialista», 26-2-1978. Sullo stesso tema, I. Sotelo, *Socialismo y marxismo*, in «Sistema», n. 29-30 (mayo 1977), pp. 15-25.

³⁸¹ I. Sotelo, *Democracia interna y socialismo*, «El Socialista», 12-3-1978. Sotelo dichiarava che: «Non stiamo inventando un nuovo modello di transito verso il socialismo. Tra il riformismo ed il leninismo si era diluita la ipotesi originale, sorta dall'analisi globale dei meccanismi e dalle manifestazioni della società capitalista. Tra i quali, le forme culturali, benché indipendenti del modello di produzione, figuravano come fattori ineludibili. Ed egualmente, la progressiva espansione e conquista delle libertà democratiche raggiunte dalla borghesia. Stiamo, dunque, in un certo modo ritornando alla fonte».

³⁸² *Dos grandes conferencias de Aranguren y Elías Díaz*, in «El Socialista», 5-11-1978. Ciò che però ribadiva Díaz era la necessità del mantenimento della «utopia» socialista come «cammino», senza la quale, sosteneva, il socialismo democratico avrebbe degradato in «semplice riformismo». Cfr. E. Díaz, *Marxismo y no marxismo: las señas de identidad del PSOE*, in «Sistema», n. 29-30 (mayo 1977), p. 231.

pluralismo democratico³⁸³. Ai critici pro-marxisti, gli intellettuali socialisti che scrivevano su *Sistema e Leviatán* si opposero dimostrando di preferire il modello di «alternativa propria» delineato da Guerra. Essi cercarono, così, di realizzare uno spostamento degli assiomi culturali del socialismo spagnolo in direzione sostanzialmente post-marxista. In tal senso gli intellettuali svolsero una funzione politica di duplice dimensione. Da un lato si promossero come avanguardia intellettuale nel tentativo di far coincidere il socialismo con il pluralismo democratico; dall'altro utilizzarono il loro sapere scientifico per appoggiare l'autonomismo ideologico e culturale dal PSOE rispetto al PCE, funzionale alla costruzione di proposta politica alternativa di governo. La questione marxista, dunque, svincolata dalle questioni di natura tattica aveva un chiaro effetto sulla tipologia del modello di partito che i dirigenti volevano portare avanti. In particolare relativamente alla tema della promozione del modello di partito flessibile plasmato sulla società, piuttosto che suo plasmatore. La bussola ideologica del PSOE avrebbe iniziato, così, ad allontanarsi anche dai presupposti ideologici della socialdemocrazia, che non poteva di per sé costituire la risposta del socialismo democratico all'«imborghesimento» della classe operaia, i cui interessi stavano mutando dalla promozione della rivoluzione sociale alla ricerca del benessere individuale.

Serie ragioni per *non* dichiararsi marxisti

Come aveva sostenuto Bobbio, se analizzato da un punto di vista storico, il vincolo marxista del socialismo spagnolo non era probabilmente comparabile con quello della tradizione italiana³⁸⁴. Ciò nonostante, il marxismo non era un riferimento teorico superficiale per il PSOE degli anni Settanta. L'operaismo rivoluzionario era stato sin dalla fondazione uno dei tratti identitari del PSOE. Il rinnovamento avvenuto sulla base della *ruptura democrática* aveva fatto riferimento in modo esplicito a questa tradizione. Nel febbraio del 1975 Alfonso Guerra aveva menzionato pubblicamente questa tradizione marxista, dichiarando che «l'unica dichiarazione fondamentale di un partito nella quale partecipò Karl Marx fu la dichiarazione del PSOE»³⁸⁵. Durante la *Escuela de Verano* del 1976 lo stesso González aveva fatto riferimento all'importanza del vincolo marxista per

³⁸³ Scriveva Maravall: «una società egualitaria e un'economia socialista solo potranno essere costruite sotto la impunità politica di una dittatura nella quale esperimenti successivi possano portare a termine ognuno dei suoi costi». In, J. M. Maravall, *Los límites del reformismo*, cit., p. 81.

³⁸⁴ N. Bobbio, A. Guerra, *Socialismo y eurocomunismo*, cit., pp. 93-106.

³⁸⁵ *Entrevista con el secretario de Información y Prensa*, in «El Socialista», 15-2-1975.

il PSOE, «inteso nel senso più serio dell'espressione»³⁸⁶ e il Congresso del 1976 aveva ufficializzato la posizione classista e rivoluzionaria del PSOE, definendolo un «partito di classe e, per tanto, di massa, marxista e democratico»³⁸⁷.

La “dichiarazione di fede marxista” del biennio 1974-1976 aveva avuto un risvolto prettamente tattico, legato alla competizione con il PCE per l'egemonia della sinistra. Sino a quando la situazione politica spagnola si era mantenuta all'interno della cornice dittatoriale, era stato per il PSOE tatticamente indispensabile mostrare un carattere massimalista per evitare la marginalizzazione imposta dal protagonismo comunista. Si era perciò parlato di un *reformismo revolucionario*, inteso come progetto fautore della difesa dell'autodeterminazione dei popoli, del repubblicanesimo federalista, del socialismo autogestionario e del neutralismo antimperialista³⁸⁸. Questa impostazione radicale aveva permesso al PSOE di compararsi con il PCE senza complessi di inferiorità, mostrando la medesima provenienza cultura e politica, con il vantaggio che i socialisti potevano annoverare tra i loro vincoli identitari anche quello del libertarismo³⁸⁹.

Con l'approssimarsi delle elezioni del 1977 i comunisti iniziarono però a moderare il loro discorso politico, imponendo indirettamente anche al PSOE uno spostamento in tal senso. E anche dopo le elezioni del 1977 il PCE di Carrillo proseguì lungo questa linea, ufficializzando durante il Congresso del 1978 la rinuncia alla dottrina leninista, che concludeva – nelle dichiarazioni – l'esperienza del «centralismo democratico»³⁹⁰. Si mantenne, però, la prospettiva «marxista e rivoluzionaria» dell'azione politica. Le ragioni di questa svolta moderata consistevano in primo luogo nell'accettazione dell'«eurocomunismo» come principio della politica comunista, che apriva al dialogo diretto con Suárez. Era opinione di Carrillo, infatti, che fosse «preferibile» appoggiare il governo democristiano avviando una seria politica di conciliazione nazionale, piuttosto che fomentare la «polarizzazione» del sistema politico destra-sinistra, rischiando di bloccare il processo

³⁸⁶ F. González, *Línea política del PSOE*, cit., pp. 26-28; A. Guerra, *XXVII Congreso del Partido Socialista Obrero Español*, cit., pp. 9-16; *Entrevista a Felipe González*, in «El Socialista», 5-12-1976.

³⁸⁷ A. Guerra, *XXVII Congreso del Partido Socialista Obrero Español*, cit., pp. 115-123; PSOE, *XXVII Congreso. Memoria de gestión de la comisión Ejecutiva*, pp. 7-68; M. Ortuño, *La definición ideológica del PSOE*, in «El Socialista», 14-1-1979.

³⁸⁸ Su questo tema, A. Mateos, *Las izquierdas españolas desde la guerra civil hasta 1982*, cit., p. 145.

³⁸⁹ Riguardo il duello a sinistra con i comunisti e le altre sigle socialiste per la conquista dello spazio politica della sinistra si veda: A. Mateos, *La transición del PSOE durante los años setenta*, cit., pp. 285-296; S. Julià, *Los socialistas en el poder*, cit., pp. 509-513.

³⁹⁰ La definizione nella mozione congressuale di Carrillo dichiarava: «il Partito Comunista di Spagna si definisce come un partito marxista, democratico e rivoluzionario, per il quale il contributo leninista, pur continuando ad essere avalido, è integrato –esattamente come altri grandi rivoluzionari –, ma sulla base del concetto che oggi è bene definire, e cioè che il leninismo non è il marxismo della nostra epoca». In, *No cabe mantener la idea de que el leninismo es el marxismo de nuestra época*, in «El País», 25-1-1978. Sullo stesso tema, *Si te dicen que cayó*, in «Cambio 16», n. 333 (abril 1978); *PCE, PCE, quién te ha visto y quién te ve*, in «Cambio 16», n. 334 (abril 1978). Sulla conversione ideologica del PCE durante la transizione democratica cfr. J. A. Andrade Blanco, *El PCE y el PSOE en (la) transición. La evolución ideológica de la izquierda durante el proceso de cambio político*, Madrid, Siglo XXI, 2012.

democratico con l'emergere di nuovi pericoli golpisti³⁹¹. Nel Congresso del 1978 i comunisti tracciarono, così, la loro politica di «concentrazione nazionale», il cui fine era creare un contatto tra il PCE e il governo di Suárez³⁹².

L'ipotesi che si potesse realizzare un «compromesso storico» di matrice spagnola era stata la ragione della scelta dei socialisti di partecipare alle negoziazioni della Moncloa nel 1977, e dal 1978 questa prospettiva aveva assunto il carattere della rincorsa del PCE sul terreno ideologico. Dinnanzi a questa minaccia, che González non rinunciava a disprezzare la moderazione comunista, interpretata come una tattica di Carrillo per «garantirsi il rispetto della destra»³⁹³. Da questo momento il segretario socialista decise di lanciare la sfida ai comunisti sul terreno della revisione ideologica. Il 1° maggio del 1978 fu firmata la fusione dei partiti socialisti di Tierno Galván, il PSP, con il PSOE di González, e anche questa volta erano accorsi in Spagna i leader del socialismo mediterraneo, come Soares, Craxi e Mitterand³⁹⁴. L'evento, che era stato celebrato con il cosiddetto «sigaro della pace», era stato accompagnato dalle parole del nuovo presidente onorario del PSOE, il *viejo profesor* Tierno Galván, il quale aveva riconosciuto nel PSOE l'unica e reale alternativa di potere alla UCD: «Noi non abbiamo niente da perdere – aveva dichiarato Tierno Galván –, perché siamo un'alternativa di vuoto, mentre il PSOE è un'alternativa di potere»³⁹⁵. A soli otto giorni da questa importante fusione, Felipe González, tornò sulla questione ideologica. Durante una cena con la Associazione dei giornalisti tenuta a Barcellona, il leader del PSOE espose la sua personale contrarietà al mantenimento della definizione «marxista» del PSOE, scatenando un'immediata eco mediatica. Il marxismo inteso come «elemento esclusivamente identificante un'attitudine socialista», dichiarò González, era da considerarsi un «errore», perché la priorità del partito doveva essere quella di «ampliare il ventaglio rappresentativo» e non perdersi in sterili questioni dogmatiche: «A Marx – diceva González – non gli piacerebbe oggi questo aggettivo»³⁹⁶.

Invero, non era stata la prima volta che González aveva manifestato la sua contrarietà al marxismo inteso come «dogmatica» rivelazione dell'essenza socialista. Dall'estate del 1976 erano

³⁹¹ Questo era, in definitiva, il senso della politica di concentrazione voluta dai comunisti: «il terrorismo è il maggior pericolo per la stabilità e lo sviluppo democratico del paese. C'è bisogno di fare tutto il possibile per sradicare il terrorismo, ed una delle cose che possono contribuire a sradicarlo è una politica di concentrazione nazionale che permetta la mobilitazione di grandi masse popolari contro queste forme di lotta». Si veda l'intervista a Carrillo in: Suárez, *te quiero*, «Cambio 16», n. 330, 2-4-1978. Sullo stesso tema si veda anche, M. Azcárate, *Crisis del Eurocomunismo*, op. cit., p. 98; D. Sasson, *Cien años de socialismo*, cit., p. 676.

³⁹² Sulla stretta relazione tra i due leaders, si veda la testimonianza di M. Azcárate, *Crisis del Eurocomunismo*, cit., p. 98.

³⁹³ González dichiarava in un'intervista a *Cambio 16*: «Quello che fa Carrillo e quello che ha fatto nel IX Congresso del suo partito è stata una politica per garantirsi il rispetto della destra, ossia, si tratta di una politica di immagine personale di Carrillo». In, *El PCE se entiende con UCD*, in «Cambio 16», n. 336 (maggio 1978), p. 29.

³⁹⁴ *Los líderes socialistas europeos respaldaron la unidad del socialismo español*, in «El País», 2-5-1978.

³⁹⁵ *Uno, grande y libre*, in «Cambio 16», n. 336 (maggio 1978), p. 30.

³⁹⁶ *El próximo Congreso ordinario del PSOE, en diciembre*, in «El País», 9-5-1978; *El PSOE abandonará el marxismo*, in «Diario 16», 9-5-1978.

state numerose le dichiarazioni di apertura ad una evoluzione sostanzialmente socialdemocratica del PSOE. Nel giugno del 1976, ad esempio, González aveva dichiarato a *El País* il proprio favore alla partecipazione all'interno del PSOE «dai marxisti ai leninisti fino ai socialdemocratici che non vogliono convertirsi in meri garanti della società capitalista»³⁹⁷. Qualche mese più tardi aveva parlato, durante un'intervista per la rivista *La Actualidad Española*, della necessità di riconoscere il fondamento marxista solo nei suoi risvolti metodologici: «Non mi interessa che mi chiamino socialdemocratico, se in questa maniera si intende essere portatore fino alle sue ultime conseguenze dei postulati liberali di libertà uguaglianza e fraternità, però metodologicamente pretendiamo la realizzazione di una politica senza dogmatismi e con l'accettazione di un metodo marxista di analisi della realtà»³⁹⁸. A differenza, però, di queste dichiarazioni, quella di Barcellona apriva ad ipotesi di superamento del marxismo come termine ideologico del PSOE, costituendo un precedente importante a tale livello e scatenando un cosiddetto *revuelo* politico³⁹⁹.

I primi a commentare le parole del segretario socialista furono i socialdemocratici della UCD, il cui elogio non poteva che risultare stridente alle orecchie di molti militanti del PSOE⁴⁰⁰. Si aggiunsero poi i commenti di Fraga, il quale dichiarò positiva l'iniziativa di González, mentre Carrillo espresse un laconico giudizio su quello che definì un «chiarimento delle posizioni» a sinistra⁴⁰¹. Diverse testate giornalistiche iniziarono a fornire un'interpretazione delle parole di González in senso ampiamente revisionista. Si pubblicarono ad esempio titoli come: «L'alternativa non è Marx. Ma il governo di Felipe» o «Una crisi si aggira per l'Europa. Marx sta morendo»⁴⁰². Nel suo sforzo revisionista González poté contare anche con l'appoggio dei rappresentanti della aree moderata e riformista del PSOE. Personalità come Múgica, Solana o Bofil affermarono, ad esempio, che fintantoché fosse rimasto «intatto il contenuto essenziale del marxismo come metodologia per cambiare la società» era «secondario» parlare di definizione ideologica «marxista» del partito⁴⁰³. Anche gli intellettuali riformisti, come Elias Diaz e José Maria Maravall, appoggiarono il segretario, parlando della necessità di non restringere il concetto di socialismo ad

³⁹⁷ Felipe González, *al frente del partido de Largo Caballeros*, in «El País», 13-6-1976.

³⁹⁸ Felipe no es marxoso, in «Cambio 16», n. 337 (mayo 1978), p. 23. Si veda anche, F. González, *Línea política del PSOE*, cit., pp. 26-31.

³⁹⁹ Termine utilizzato da Alfonso Guerra nella sua conferenza stampa successiva alle dichiarazioni di González, si veda, *El PSOE conservará principios marxistas*, in «Diario 16», 10-5-1978.

⁴⁰⁰ José Ramón Lasuén, ex consigliere di Suárez, dichiarava: «è la cosa più importante che sia stata detta in questo paese dal 15 giugno. Il PSOE di apre adesso a tutti quelli che, come noi, non siamo marxisti, ma si socialdemocratici, e questi sono voti e militanti». In, *La alternativa no es Marx. Este es el gobierno de Felipe*, in «Cambio 16», n. 337 (mayo 1978), p. 23.

⁴⁰¹ *El PSOE sigue siendo marxista. Entrevista con Alfonso Guerra*, in «El País», 10-5-1978.

⁴⁰² *La alternativa no es Marx. Este es el gobierno de Felipe*, in «Cambio 16», n. 337 (mayo 1978), pp. 22-26; *Una crisis recorre Europa. Marx se muere*, in «Cambio 16», n. 341 (junio 1978), pp. 51-65.

⁴⁰³ *El PSOE sigue siendo marxista. Entrevista con Alfonso Guerra*, in «El País», 10-5-1978. Il marxismo come legame soprattutto metodologico e non ideologico era stato dichiarato da González anche nel 1975. Si veda, R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 330.

una filosofica «concezione del mondo» o ad un principio d'«etica», ma di aprirlo alla società in quanto «metodo di analisi scientifica» e «prassi politico-sociale»⁴⁰⁴.

Nel pieno della polemica sul concetto del «marxismo metodologico» – che Pablo Castellano considerava essere una «provocazione ideologica» di Maravall e Guerra – González fu costretto a specificare che cosa intendesse realmente con questa espressione. Per il segretario essa aveva un significato ben preciso: «Metodologicamente il marxismo è un contributo indispensabile per lo sviluppo del socialismo – dichiarò González nel maggio del 1978 –, però non dottrinalmente, poiché, tra le altre cose, non esiste nessun decalogo marxista e a nessun militante gli si esige una professione di fede»⁴⁰⁵. In un successivo articolo scritto per *El Socialista*, González consolidò la sua interpretazione esplicitandone i contorni e gli obiettivi. Il segretario parlò allora di un modello di «socialismo senza aggettivi», dal chiaro contorno pragmatico, che attraverso il marxismo «metodologico» avrebbe potuto realizzare un progetto politico concreto di alternativa democratica. L'idea di un “socialismo pragmatico” e non “dottrinario” risale, secondo González alle origini del Partito socialista spagnolo:

I socialisti spagnoli, durante un secolo, hanno avuto una disposizione molto particolare: gli piaceva considerarsi socialisti e non gli piaceva che gli si aggiungesse appellativi. Il socialista spagnolo non si autodefinisce socialdemocratico, né, in termini generali, marxista. Si riconosce sempre come socialista. Tenendo questo in conto, il partito non deve cambiare né cambierà di orientazione. Continuerà ad essere un partito socialista nel quale l'essere socialista non significa altra cosa che la accettazione del programma massimo e del programma minimo. Questo ha significato essere socialisti, lo ha significato sempre durante cento anni e credo che continuerà ad essere così. Ovvero, un partito con capacità di ampliare il proprio ventaglio rappresentativo senza perdere la propria orientazione politica: un ampliamento sempre all'interno delle frontiere di quello che è il socialismo democratico⁴⁰⁶.

La tattica elettorale e socialdemocratica avviata seppur con una chiara ambiguità tra il 1976 e il 1977 trovava, ora, nell'articolo di González una sorta di dichiarazione d'intenti. Un manifesto politico che, ricordava González, andava letto nei suoi risvolti concreti e pragmatici, ovvero nella

⁴⁰⁴ «Questo metodo scientifico – scriveva Diaz – consiste fondamentalmente [...] nell'interrelazione dialettica tra formazione economico-sociale, da un lato, e prodotti culturali e morfologia giuridico-politica, e dall'altro la pratica politica agirebbe [...] come articolazione di fini e possibilità oggettive corroborabili dalla scienza». In, E. Diaz, *Marxismo y no marxismo*, cit., p. 231.

⁴⁰⁵ *El PSOE conservará principios marxistas*, in «Diario16», 10-5-1978. Nelle sue memorie Pablo Castellano scrive: «a don José María Maravall gli tocco il triste ruolo di dirigere il disarmo ideologico, elemento basico per qualsiasi gioco di prestigio. E al Sig. Guerra quello di situare i notabili giunti di fresco. È possibile che fosse stato Maravall, anche se lo avrebbe annunciato González, colui al quale gli entrò la brillante idea di convertire il marxismo a un semplice metodo d'analisi, non in una guida per l'azione, nell'interpretazione affatto innovativa che già Rosa Luxemburg aveva definito una “parodia ideologica”». In, P. Castellano, *Yo sí me acuerdo*, Madrid, Temas, 1994, p. 320.

⁴⁰⁶ F. González, *Socialismo sin adjetivos*, in «El Socialista», 14-5-1978.

ricerca di una «alternativa propria» alle voci di connubio tra UCD e PCE⁴⁰⁷. Il distanziamento dal marxismo assunse da questo momento il carattere di una scelta pratica più che ideologica, finalizzata a liberare il PSOE dalla scomoda connotazione di partito marxista.

Pochi giorni prima della pubblicazione dell'articolo di González, anche Alfonso Guerra aveva discusso il medesimo tema in una conferenza stampa affollata di giornalisti. Guerra aveva rinnovato il vincolo con il «marxismo come fattore ideologico», ammettendo, però, che, essendo terminata l'«epoca delle sette ideologiche», una «dichiarazione di fede» marxista andasse considerata «restrittiva» degli interessi immediati del PSOE⁴⁰⁸. Con queste parole Guerra aveva richiamato alla supremazia della pratica sulla teoria, valicando questa volta la sottile linea rossa del partito a mobilitazione di massa, mostrando la bontà di un progetto di partito flessibile, o di attrazione elettorale, in grado di fare quadrato attorno ad una leadership compatta e risoluta. Attorno alla questione marxista iniziò allora a identificarsi una questione propriamente organizzativa e strategica per gli esiti futuri del PSOE, che i critici del *felipismo* non tardarono a riconoscere. Contro l'approccio metodologico di González e Guerra si compose un fronte variegato di scontenti della scelta del segretario, contrari a fare del PSOE un partito socialdemocratico⁴⁰⁹. Questo nucleo si condensò attorno ai tre più celebri «dissidenti» del *felipismo*, Francisco Bustelo, Pablo Castellano e Luis Gómez Llorente, i quali da anni denunciavano il dirigismo del nucleo dirigente. Nell'opinione dei critici, l'accettazione del marxismo come «metodologia di analisi della società» significava rinunciare alla pratica rivoluzionaria del pensiero di Marx, che, a loro giudizio, costituiva una parte integrante della dottrina e della storia del PSOE. «Abbandonare il marxismo», affermava Castellano, voleva dire «abbandonare il senso rivoluzionario del partito di Pablo Iglesias»⁴¹⁰. Anche Tierno Galván disapprovò quanto dichiarato da González, ricordando la funzionalità del marxismo come «mito» utile a coinvolgere le persone all'impegno per il miglioramento della società⁴¹¹. Mentre il leader di *Juventud Socialista*, José Antonio Barragan, dichiarò inammissibile che per «concessioni tattiche» o per «raggiungere il potere» si convertisse il PSOE in un partito socialdemocratico⁴¹². Un successivo comunicato firmato da sei senatori del

⁴⁰⁷ F. González, *El PCE se entiende con UCD*, in «Cambio 16», n. 336 (maggio 1978), pp. 28-31. Sul caso francese ed il *Programme común* del luglio del 1972 tra PS e PCF ed i radicali di sinistra si veda, D. Sassoon, *Cien años de socialismo*, cit., pp. 585-625; M. Gervasoni, *Francia*, cit., pp. 206-207.

⁴⁰⁸ *El PSOE sigue siendo marxista. Entrevista con Alfonso Guerra*, in «El País», 10-5-1978.

⁴⁰⁹ Pablo Castellano rispondeva: «Nel seno del PSOE hanno convissuto [...] socialdemocratici e socialisti, forse perché questi ultimi sono sempre stati in chiara e generosa maggioranza. [...] Però ora i socialdemocratici nel seno del PSOE vogliono modificare il gioco politico interno, le relazioni di forza, attraendo i loro fratelli separati in altri gruppi socialdemocratici nemici del PSEO tradizionale, cambiando la dichiarazione di principi e, logicamente, modificando l'azione politica, e non solo l'immagine con fini elettorali, non siamo ingenui». In, P. Castellano, *Del pasmo al espasmo*, in «La Calle», 23-5-1978.

⁴¹⁰ *El PSOE sigue siendo marxista. Entrevista con Alfonso Guerra*, in «El País», 10-5-1978.

⁴¹¹ Tierno Galván: «*la lucha de clases no ha desaparecido*», in «El Socialista», 2-7-1978.

⁴¹² J.A. Barragan, *Somos republicanos y marxistas*, in «Cambio 16», 10-10-1978.

PSOE, tra cui figuravano Alfonso Fernández (deputato per Jaén), Pablo Castellano (per Cáceres), Manuel Turrión (Madrid), Francisco Román (Malaga), Sócrates Gómez (Madrid) e Virtudes Castro (Almería), che venne trasmesso nel maggio del 1978 dichiarò che: «Nel desiderio di chiarificare la confusione prodotta dalle dichiarazioni di Felipe González, manifestiamo il nostro rispetto assoluto agli accordi del XXVII Congresso del PSOE e, di conseguenza, riaffermiamo il vincolo di quegli accordi rispetto alla sua filosofia, dottrina e ideologica marxista, assunta dal partito dalla sua fondazione e che solo un futuro Congresso potrebbe correggere»⁴¹³. Il malcontento, che il quotidiano *El País* registrava nei quartieri popolari della capitale (come Mostoles e Vallecas) e presso la federazione catalana del PSOE, veniva ora assunto come bandiera da parte del settore critico, che si richiamava ad una «linea di marxismo rivoluzionario» impegnato a «reagire» contro trasformazioni in senso interclassiste del partito⁴¹⁴.

Agli inizi del 1979, dunque, con le elezioni politiche e municipali alle porte, il revisionismo socialista era stato solamente accennato, dal momento che permaneva vigente una minoranza critica consolidata e rumorosa. Erano stati, però, fatti passi in avanti verso la definizione della posizione socialdemocratica, benché la questione dell'accettazione di quest'ultima da parte dei militanti rimanesse un'incognita. La «dicotomia» tra retorica e prassi su cui González aveva costruito il successo elettorale del 1977 si mostrava ogni giorno di più come un ostacolo per l'attrazione dell'elettorato moderato, fondamentale per proporre il PSOE come partito di governo. Questa volta sì, sarebbe stato necessario avviare un confronto interno in grado di sciogliere i dubbi relativi all'opportunità di dichiararsi marxisti, realizzando quella svolta elettoralistica che González aveva in mente già dai primi mesi del 1976.

Craxi da Marx a Proudhon

La conta interna rispetto ad ipotesi di revisionismo interno si svolse nel caso del PSI durante la primavera del 1978, quando ebbe luogo a Torino il Congresso del Partito Socialista italiano. Le giornate del Congresso caddero per triste casualità durante una delle fasi più dolorose della storia

⁴¹³ *Seis diputados del PSOE, contra las declaraciones de Felipe González*, in «El País», 12-5-1978.

⁴¹⁴ *Ibidem*. Si veda anche, *Dura crítica del PSOE madrileño a Felipe González*, in «El País», 23-5-1978. Nel quale si dava conto del comunicato reso pubblico dalla Federazione socialista madrileña (FSM) del 22 maggio del 1978, che dichiarava: «qualsiasi proposta di modificazione della definizione o della prassi politica del partito dovrà essere realizzato attraverso gli organi competenti dell'organizzazione» e che «i militanti devono riconoscere e difendere pubblicamente le decisioni congressuali». La nota insisteva nel difendere «la concezione del marxismo così come è stata definita nelle risoluzioni del XXVII Congresso» e denunciava la marginalizzazione degli organi del partito, «che ha provocato un clima di confusione».

repubblicana. Il 16 marzo del 1978 un commando delle Brigate Rosse aveva rapito e sequestrato l'allora presidente della DC, Aldo Moro, durante il suo tragitto verso il Parlamento, per la votazione di un nuovo governo Andreotti con l'appoggio esterno del PCI. Nei giorni del sequestro di Moro il mondo politico italiano si divise in merito alla strategia da seguire per cercare di salvare la vita al dirigente democristiano. La discussione si snodò tra il cosiddetto «partito della fermezza», composto soprattutto dal PCI e dalla DC, che era partigiano del netto rifiuto a trattare con i sequestratori, e il «partito della trattativa», capeggiato dal PSI e disponibile al dialogo con i terroristi per salvare la vita a Moro⁴¹⁵. Questa chiamata scelta «umanitaria» poggiava sulla considerazione del primato della vita umana sulla ragion di Stato, salvando «la vita di un cittadino italiano, assolvendo un dovere fondamentale dello Stato»⁴¹⁶. Il tentativo umanitario di Craxi destò forti critiche da parte comunista, che lo accusò di strumentalizzare politicamente la vicenda del rapimento di Moro, trasformandolo in una critica contro la classe politica, il Parlamento e il «compromesso storico». In questo modo, denunciavano i comunisti, si finiva per legittimare l'azione terroristica⁴¹⁷.

Durante il rapimento di Aldo Moro il PSI stava vivendo un momento cruciale nella definizione dei suoi indirizzi politici futuri. L'assemblea di Torino era stata convocata anzitempo per discutere e definire la nuova linea strategica e nominare una nuova Direzione espressiva di una nuova e coerente maggioranza interna. Il *Progetto socialista* presentato dagli intellettuali del PSI, che Craxi aveva deciso di portare al Congresso come sua mozione politica, divenne l'oggetto del dibattito interno⁴¹⁸. Non mancarono i critici a questa decisione. Nell'opinione di De Martino e Mancini, ad esempio, il *Progetto socialista* era un lavoro «calato dall'alto», privo del necessario confronto a livello di militanza e pericolosamente revisionista in quanto non del tutto «coerente alla tradizione ideale e politica del Partito socialista, nella riconferma dello spirito laico-marxista [...] che sollecita costantemente la revisione, ma respinge il revisionismo fine a se stesso, si oppone criticamente ad ogni dogma e perciò anche a tutti i dogmi del capitalismo e a tutte le false verità della concezione liberal-democratica»⁴¹⁹. Secondo Craxi, invece, andava riconosciuto al *Progetto* il merito di aver cercato di avviare uno «sforzo rigoroso e meditato di adeguamento alle spinte ed alle

⁴¹⁵ G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 579-593. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 434-444.

⁴¹⁶ Intervista di Craxi per «Epoca», pubblicata integralmente in *No al ricatto ma anche alla rassegnazione*, in «Avanti!», 4-5-1978.

⁴¹⁷ G. Amato, *Terrorismo: un esame di coscienza per la sinistra*, in «Mondoperaio», n.12 (dicembre 1977). Craxi affermava nell'aprile del 1978: «Si sono accumulati inevitabilmente dei fattori esplosivi, sui quali certa forma di fanatismo che poi si esprime anche nel terrorismo, può avere presa». Causa di questa degenerazione era per Craxi lo stato di crisi del sistema politico, nel quale la responsabilità della classe politica è rilevante nel senso di essersi «lasciata galleggiare per troppo tempo senza intervenire con mano ferma». Cit. da S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 61.

⁴¹⁸ *La relazione del Segretario del Partito*, in «Avanti!», 19-1-1978.

⁴¹⁹ *Le mozioni congressuali*, in «Avanti!», 29-1-1978.

esigenze proprie del mondo in cui viviamo», senza recidere alcun «filo rosso intessuto dei principi e dei valori fondamentali che ci legano alla tradizione socialista»⁴²⁰.

Benché il *Progetto* fosse presentato da Craxi come un tentativo di rinnovamento in continuità con i valori del socialismo riformista, le proposte inserite nel documento erano ricche di spunti revisionistici che si ascrivevano alla linea autonomista emersa nel Comitato Centrale del novembre 1976⁴²¹. Il documento rivalutava, infatti, positivamente il pluralismo, la società civile, l'autogestione, intrecciando questi elementi all'interno di un'ottica a metà tra il libertarismo e il liberalismo. Per quanto riguardava la strategia da seguire, invece, il *Progetto* era sostanzialmente carente, dato che rielaborava la classica formula dell'«alternativa di sinistra», ora sintetizzata con la formula della «nuova alleanza riformatrice per l'alternativa socialista»⁴²². Le maggiori novità contenute nel *Progetto* attenero, invece, alla programmazione economica, che utilizzava esplicitamente alcuni lineamenti di stampo neoliberista. Apparvero concetti come «ammodernamento delle strutture produttive», «rifiuto della logica dell'assistenzialismo», «ridimensionamento dell'eccesso di previsioni garantiste che irrigidiscono il mercato del lavoro», «mobilità del lavoro»⁴²³. La centralità del *Progetto socialista* risiedé però soprattutto nel suo significato politico. Nei calcoli di Craxi, infatti, il revisionismo ideologico era utile ma non sufficiente a scardinare l'egemonia comunista dello spazio di sinistra, mentre preminente era la conduzione di una tattica spregiudicata di boicottaggio del «compromesso storico», per il cui proseguimento era necessario ottenere l'appoggio degli alternativisti alla linea autonomista.

La vicinanza del gruppo degli intellettuali a Lombardi aveva fatto sì che la mozione di Craxi fosse presentata in coordinamento con Signorile. Nel suo intervento congressuale, Craxi decise comunque di tranquillizzare i delegati, ricordando che lo sforzo revisionista non intaccava il vincolo del PSI con il marxismo, la cui «vitalità» e «importanza» era stata semplicemente reinterpretata dal *Progetto socialista*⁴²⁴. Venne ripresa la retorica operaistica ed egualitaria del 1977, trovando una sponda nell'enfasi autogestionaria contenuta dal *Progetto socialista*. Il vincolo esistente tra il mondo del lavoro ed il rinnovamento democratico emerse nel discorso del segretario, che parlò di

⁴²⁰ B. Craxi, *La speranza progettuale*, in «Avanti!», 12-2-1978.

⁴²¹ Nel CC di novembre del 1976 Craxi aveva parlato della necessità di dar vita ad un «aggiornamento» e ad un «approfondimento» delle linee maestre del pensiero socialista in grado di definire un «nuovo organico programma». In, *La relazione del Segretario del Partito*, in «Avanti!», 19-1-1978.

⁴²² Il *Progetto socialista* era composto da 4 sezioni principali, suddivise nell'ordine seguente: 1. «dalla crisi del capitalismo la necessità del processo di trasformazione socialista»; 2. «l'esperienza storica del movimento operaio e i caratteri del processo di trasformazione socialista»; 3. «criteri, strutture e modi di regolazione della società socialista»; 4. «un piano del lavoro e un piano della democrazia per fare uscire il paese dalla crisi e costituire una nuova alleanza riformatrice». Si veda, *Bozza di progetto per l'alternativa socialista*, in «Avanti!», 29-1-1978.

⁴²³ *Ibidem*.

⁴²⁴ B. Craxi, *Uscire dalla crisi. Costruire il futuro. Relazione al XLI Congresso del Psi, Torino 29 marzo 1978*, ora in, U. Finetti (a cura di), *Il socialismo di Craxi: relazione e documenti dei congressi socialisti 1978-1991*, M&B Publishing, Milano 2003, p. 123.

correlazione tra il «piano del lavoro» e il «piano della democrazia» per «far uscire il paese dalla crisi», attraverso l'azione costruttiva del PSI:

La proposta socialista di oggi deve riuscire ad essere l'avvio del processo di trasformazione attraverso il quale si realizzano le linee enunciate del «progetto» al quale i socialisti intendono affidare la loro immagine. [Come la] creazione di nuove aggregazioni sociali nel paese, che siano alternative a quelle esistenti e pongano così le necessarie premesse per una modifica sostanziale degli equilibri e gli schieramenti politici. Sotto questo profilo non servirebbe un programma nel quale venissero affiancate singole proposte di riforme settoriali (sanità, casa, previdenza sociale), viste come fini a sé stesse e concepite, al più, in vista di un generico traguardo di più elevato solidarismo sociale. Occorrono invece proposte, attinenti sia pure ai medesimi temi, capaci però di rompere i fenomeni in atto di emarginazione e di subalternità, di creare nuove opportunità per processi partecipativi e per una più elevata mobilità sociale, di tradursi così in riforme socialmente partecipate e politicamente vincenti⁴²⁵.

Evocando il «piano del lavoro» come elemento correlato a quello democratico, Craxi poté continuare a difendere le posizioni dei sindacalisti dissenzienti dalla «linea del rigore» di Lama e Berlinguer. Gli stessi sindacalisti socialisti giudicarono l'appoggio dato da Craxi all'autogestione come un motivo di ritrovata unità dei socialisti. Agostino Marianetti della CGIL riconobbe che il *Progetto socialista* costituiva «lo strumento idoneo a realizzare l'unità del partito» in rappresentanza di «un matrimonio comune di tutti i socialisti»⁴²⁶. Più ottimista era, invece, Giorgio Benvenuto, che qualificò il *Progetto* come «lo strumento valido per dare coerenza, concretezza e continuità» alla saldatura della nuova maggioranza di Craxi: «Uno strumento – dichiarò Benvenuto – sulla cui base è possibile utilmente operare per realizzare attorno al PSI una aggregazione assai larga di idee e di forze presenti nel movimento operaio e disponibili per una strategia che sia insieme di rinnovamento e di difesa democratica»⁴²⁷. Oscillando tra i richiami alla tradizione operaistica e gli spunti modernizzatori, il *Progetto* fu soprattutto l'espressione tangente del desiderio di rinnovamento ideologico modellato sul mutamento della società italiana⁴²⁸. L'assenza

⁴²⁵ *Bozza di progetto per l'alternativa socialista*, in «Avanti!», 29-1-1978.

⁴²⁶ *Il Progetto è lo strumento idoneo a realizzare l'unità del Partito*, in «Avanti!», 1-4-1978.

⁴²⁷ *Ibidem*.

⁴²⁸ Scalfari parlava di voglia di «novità, di partecipazione, di autonomia che viene da lontano, che è l'ondata lunga del Sessantotto, non ancora spenta per fortuna, nonostante le sconfitte e i tristi effetti di una perniciosa ubriacatura». In, E. Scalfari, *Quando Craxi cavalcherà la tigre*, in «La Repubblica», 18-6-1978. Scriveva, invece, Leo Valiani sul Corriere della Sera: «Il Movimento socialista, una volta irrobustitosi, se voleva restare nella democrazia doveva rivedere od abbandonare questi postulati del marxismo. Il partito che più ha tardato ad effettuare in profondità la revisione è il Partito socialista italiano. [...] Il principale banco di prova del riformismo italiano è la conquista del pieno impiego. Il marxismo lo considera impossibile nell'economia capitalistica, fuorché in brevi momenti di alta congiuntura. Di regola, per Marx, il capitalismo produce l'armata di riserva dei disoccupati. Le economie occidentali più avanzate dimostrano il contrario. Ivi la disoccupazione è dovuta a recessioni congiunturali. Il capitalismo medesimo è interessato, per la sua prosperità, al pieno impiego. Non vi può più giungere senza la cooperazione del movimento operaio; men che meno in Italia, poiché da noi la disoccupazione ha anche profonde cause strutturali. Il vecchio riformismo socialista si era già messo su questa strada. Poi si fermò di fronte alle sue implicazioni non sempre popolari ed arretrò. Il nuovo riformismo sarà vitale se oserà andare avanti». In, L. Valiani, *Il PSI alla prese con gli antenati*, in «Corriere della Sera», 29-8-1978.

di una definizione tattica per il breve periodo lasciò a Craxi la possibilità di sfruttare questo vuoto mantenendo di fatto intatta la validità della linea politica autonomista. Ancora vincolato al marxismo, di cui ne rifiutava la «sacralizzazione dogmatiche» così come il «totale ripudio»⁴²⁹, Craxi non intendeva retrocedere nello “strappo” dal comunismo. Così facendo, il segretario poteva garantirsi l’appoggio della corrente di Lombardi e Signorile, senza perciò rinunciare alla sua visione politica.

L’asse Craxi-Signorile ottenne nella votazione finale del Congresso il voto favorevole del 63% dei delegati⁴³⁰. Il consolidamento della leadership craxiana permise di dare un cambio di marcia nel «duello a sinistra» con il PCI. Dopo le giornate del Congresso di Torino e l’approvazione del *Progetto socialista*, il nuovo vice-segretario Claudio Signorile, che era considerato uno dei meno invisi al PCI, fece pubblica abiura del leninismo⁴³¹. La crescita della tensione a sinistra coincise con il tragico ritrovamento del cadavere di Aldo Moro. Con Moro moriva uno degli artefici dell’avvicinamento democristiano al PCI e la migliore sponda per la realizzazione del «compromesso storico». Egli si era eretto a «punto di riferimento dell’intero sistema politico, in una democrazia che rischiava di andare in frantumi», in un tentativo di “salvazione” dell’equilibrio democratico postbellico che non annullasse la centralità democristiana all’interno del sistema politico italiano⁴³². Il 15 giugno del 1978 le istituzioni repubblicane subirono poi un ulteriore duro colpo, quando il Presidente della Repubblica Giovanni Leone rassegnò le dimissioni a causa di un presunto coinvolgimento nel traffico di tangenti nell’acquisto di aerei da guerra di fabbricazione americana da parte dello Stato italiano. Era lo «scandalo Lockheed» e alle dimissioni di Leone seguì la necessità di trovare un sostituto per il Quirinale. Fu questo il momento nel quale Craxi vide la possibilità di utilizzare tutto il potere relativo in mano al PSI, sfidando il governo di solidarietà nazionale di ritiro dell’appoggio socialista in caso di mancata elezione di Sandro Pertini alla Presidenza della Repubblica. Pertini, che raccoglieva attorno a sé il giudizio positivo di tutte le forze politiche, venne infine eletto Presidente della Repubblica, consegnando a Craxi il primo chiaro successo della suo corso politico.

La nomina di Pertini avvenne a pochi giorni dalla votazione del referendum sul finanziamento pubblico ai partiti. Il referendum, che era stato indetto dai radicali di Pannella, poneva in mano ai cittadini il quesito sull’abrogazione della legge 195/1974, che disciplinava il finanziamento pubblico ai partiti. Sebbene tutti i partiti dell’arco costituzionale, esclusi quelli della

⁴²⁹ B. Craxi, *La speranza progettuale*, in «Avanti!», 12-2-1978.

⁴³⁰ La seconda scelta dei votanti era stata la proposta di De Martino e Manca, votata con il 24,1%. Seguivano Mancini con il 7% e Achilli con il 3,4% dei voti. In, M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 430-431; P. Mieli, *La crisi del centrosinistra, l’alternativa e il nuovo corso*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del PSI*, vol. 6, Il Poligono, Roma 1983, pp. 333-335.

⁴³¹ In, G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 364.

⁴³² P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 681-684.

«nuova sinistra» (Lotta Continua e il Movimento dei lavoratori per il socialismo) e il MSI, avessero dichiarato la loro contrarietà all'abolizione del finanziamento pubblico, oltre il 43,6% degli elettori si dichiarò favorevole all'abrogazione di questa norma. Il PSI, che si era mosso in maniera ambigua tra l'opposizione diretta e la libertà di coscienza, non nascose l'interesse sul fenomeno del crescente disincanto dei cittadini verso i partiti⁴³³. La volontà del PSI di cogliere lo scontento presso la parte di popolazione critica nei confronti dei governi di «solidarietà nazionale» inasprì lo scontro con i comunisti, che invece si ergevano a massimi difensori della partitocrazia. Questa dinamica radicalizzò ulteriormente il «duello» ideologico tra i due partiti storici della sinistra italiana.

Nell'estate del 1978, Flores D'Arcais, Galli della Loggia e Salvadori iniziarono ad attaccare la figura di Togliatti per la politica di compromesso con Stalin. Togliatti, che era considerato un simbolo della resistenza al nazifascismo e padre della Costituzione repubblicana, era un leader amatissimo presso gli iscritti del PCI. Gli intellettuali socialisti recuperarono allora il tema del «centralismo democratico», per denunciare l'assenza di democrazia nell'organizzazione comunista, scatenando le ire degli intellettuali comunisti⁴³⁴. Dapprima Vacca e Di Giovanni, poi il giovane Occhetto, difesero l'eredità di Togliatti e accusarono il PSI di agire con il fine di «mettere un altro “cervello” sul “corpo” del movimento operaio»⁴³⁵. Anche la stampa nazionale non rimase estranea al dibattito in corso tra socialisti e comunisti. L'impressione che Craxi stesse strumentalizzando lo scontento popolare divenne oggetto dell'analisi del direttore de *la Repubblica*, Eugenio Scalfari, il quale tratteggiò la figura di un Craxi opportunistico interessato ad attrarre a sé il malcontento trasversale (diffuso cioè presso alcuni settori dell'area cattolica e di quella socialdemocratica, tra i giovani libertari e gli autonomi della piccola e media impresa) nei confronti dei partiti e del consociativismo⁴³⁶. Anche Piero Ostellino, del *Corriere della Sera*, individuò nella polemica sul marxismo-leninismo una «“falsa coscienza” di chi vorrebbe rigettare i comunisti all'opposizione»: «La disputa del leninismo del PCI – scrisse Ostellino – si riduce, così, a un'accademica discussione sul sesso degli angeli, su un falso problema e diventa una truffa concettuale e politica»⁴³⁷.

Secondo Scalfari, i socialisti dando corpo politico alla questione sul marxismo-leninismo stavano in realtà cercando di mutare il proprio codice genetico, per assomigliare sempre più ai socialisti francesi, che erano riusciti in pochi anni a ribaltare gli equilibri a sinistra con i comunisti. Il “modello Mitterand” iniziò a dimostrarsi sempre più attraente per i progetti politici di Craxi. Nella prefazione che lo stesso leader del PSI scrisse per il libro di Franz Olivier Giesbert, *François*

⁴³³ F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale: l'ultimo ventennio*, Torino, Einaudi, 1994, p. 28; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 674 e pp. 774 sg.

⁴³⁴ Si vedano gli articoli dei suddetti autori nelle edizioni de l'«Avanti!» del 6-7-1978, 9-7-1978, 21-7-1978.

⁴³⁵ B. Di Giovanni, *Il marxismo italiano è da buttar via?*, in «l'Unità», 12-7-1978.

⁴³⁶ E. Scalfari, *Il male oscuro della sinistra italiana*, «La Repubblica» 28-5-1978.

⁴³⁷ P. Ostellino, *Non è più leninista ma non lo può dire*, in «Corriere della Sera», 19-8-1978.

Mitterand (una vie), Craxi riconosceva a Mitterand il merito di aver realizzato una «straordinaria rinascita del socialismo francese»⁴³⁸. Nella prefazione del testo, il segretario del PSI riconobbe la validità di una parabola che aveva permesso al PSF di passare dal 5% al 23% dei voti, tessendo di Mitterand un elogio ricco di riferimenti e ambivalenza con quella che lui stesso considerava essere la sua personale missione politica. Vale la pena offrirne una larga citazione per comprendere meglio il senso di questo accostamento:

La prima cosa da fare, naturalmente, è sopravvivere. Ma non basta: bisogna ricostruire la forza socialista pietra su pietra partendo dal basso e rimettendo in moto la macchina organizzativa. La «vecchia casa» secondo una tradizionale definizione è diroccata: è piena di sfiducia e di divisioni. Eppure Mitterand vede proprio nella *débacle* del socialismo francese una chance storica: la possibilità di rifondare su nuove e più solide basi organizzative, politiche ed ideologiche il partito della sinistra democratica. Ha già chiaro davanti a sé quello che sarà il suo compito politico: ridare fiducia ed entusiasmo ai resti dell'«esercito socialista», aprire porte e finestre sollecitando il ritorno nel partito delle forze che lo avevano abbandonato, ricercare un più agile ed efficiente schema organizzativo, soprattutto ristabilire un collegamento con le masse attraverso le lotte politiche e le lotte sindacali. [...] Ma intanto manca l'essenziale: lo strumento per fare rientrare l'idea socialista nel vivo della realtà francese. A sinistra non c'è che una forza saldamente organizzata: il PCF. [...] Occorre impegnarlo su di un terreno più aperto, coinvolgerlo in una politica che faccia intravedere la possibilità di togliere alle forze conservatrici la direzione dello Stato, sollecitarlo a una revisione ideologica di fondo. Ma questo è possibile solo stabilendo rapporti di forza favorevoli alla sinistra non comunista, cioè dimostrando che il socialismo antileninista non è morto, che ha ancora formidabili riserve di energie morali da spendere. [...] Contro il mito della superiorità morale del collettivismo, Mitterand dichiara senza equivoci di sorta che il passaggio dal pluralismo liberale al pluralismo socialista può avvenire solo socializzando il mercato, sottoponendolo a controlli e regole pianificatrici, non già sopprimendolo. Una concezione pluralista del socialismo contrapposta ad una concezione collettivista e burocratica. Si sente «vicino» a Proudhon ma si ricollega anche al Marx libertario, antistatalista e persino teorico dell'antigoverno dei produttori. Si riconosce nella tradizione di tutti i grandi pensatori socialisti che hanno dedicato la loro vita alla costruzione di quelle che Bertrand Russell chiamava le «vie della libertà»⁴³⁹.

L'elogio a Mitterand giunse subito dopo la rottura del PSF con il PCF, ed è probabile che in quel momento Craxi decise di prendere la via francese al socialismo, scartando invece quella socialdemocratica di matrice tedesca o svedese, che invece interessava sempre più a González⁴⁴⁰. La corrente di Rocard del PSF, così come il suo spirito revisionista e autogestionario, iniziò ad essere osservato con maggior interesse dal segretario socialista e dal gruppo degli intellettuali socialisti. La «lunga marcia» per il risorgimento del PSI era però costantemente interrotta dai comunisti, che avevano deciso di reagire con forza agli attacchi degli intellettuali del gruppo di *Mondoperaio*. In due interviste rilasciate per *la Repubblica*, il segretario del PCI, Enrico Berlinguer,

⁴³⁸ *Presentazione del libro di Giesbert su François Mitterand*, 1978, AFBC, Fondo Craxi, Sez. I, serie 3. Cfr. anche, F.O. Giesbert, *François Mitterand (o il fascino della storia)*, Bologna, Cappelli, 1978.

⁴³⁹ *Ibidem*.

⁴⁴⁰ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 67.

accusò Craxi di covare un «pregiudizio anticomunista» e sollecitò i socialisti a riconoscere la loro mancanza di autenticità culturale, poiché oscillanti sempre tra il «positivismo, il riformismo, l'anarco-sindacalismo, il massimalismo» e, soprattutto, mai «pienamente autonomi dalle correnti borghesi»⁴⁴¹. La risposta di Craxi non si fece attendere. Nell'agosto del 1978 il segretario socialista firmò sulla rivista *L'Espresso* un lungo articolo intitolato «Il Vangelo socialista» (titolo di cui Craxi non riconobbe mai la legittimità, dichiarando che era stata una scelta del redattore⁴⁴²), nel quale Craxi ribadì le origini culturali del socialismo come Proudhon, Kautsky, Trotski, Rosa Luxemburg, i fratelli Rosselli e Bobbio. Tra questi, come evidente, non appariva il nome di Karl Marx. Il segretario del PSI era anzi chiaro a riguardo: nel percorso storico-politico del socialismo si erano andate formando due sensibilità estremamente distinte all'interno della famiglia socialista, l'una giacobina, collettivistica e statalista, rappresentata da Marx, e l'altra libertaria e pluralista, sostenuta da Proudhon. Tale differenza era stata, secondo Craxi, all'origine della divisione tra i bolscevichi ed i socialisti: questi ultimi da sempre oppositori della «religione [comunista] travestita da scienza che pretende di aver trovato una risposta a tutti i problemi della vita umana»⁴⁴³. Tra il comunismo leninista e il socialismo esisteva allora quella che il segretario socialista chiamava una «incompatibilità sostanziale»:

La profonda diversità dei «socialismi» apparve con maggiore chiarezza quando i bolscevichi si impossessarono del potere in Russia. Si contrapposero e si scontrarono due concezioni opposte. Infatti c'era chi aspirava a riunificare il corpo sociale attraverso l'azione dominante dello Stato e c'era chi auspicava il potenziamento e lo sviluppo del pluralismo sociale e delle libertà individuali [...] La meta finale è la società senza Stato, ma per giungervi occorre statalizzare ogni cosa. Questo è, in sintesi, il grande paradosso del leninismo. Ma come è mai possibile estrarre la libertà totale dal potere totale? [...] Il socialismo non coincide con lo stalinismo [...] è il superamento storico del pluralismo liberale, non già il suo annientamento⁴⁴⁴.

Il collettivismo comunista era, secondo Craxi, in antitesi con la valorizzazione del pluralismo che il socialismo si incaricava di difendere. Intriso di tradizioni culturali tra loro distinte, il cosiddetto «vangelo socialista» di Craxi (la cui redazione venne più tardi assegnata a Pellicani), ruppe il legame centenario del socialismo italiano con la dottrina marxista. In questo modo il

⁴⁴¹ E. Scalfari, *Berlinguer risponde. Pci e leninismo, compromesso storico, rapporti con il Psi e col governo*, in «La Repubblica», 2-8-1978; *Per noi Lenin non è un dogma*, in «La Repubblica», 24-8-1978. Alla domanda postagli da Scalfari: «Ma insomma siete leninisti o non lo siete?». Berlinguer rispose: «Chi ci chiede di emettere e di compiere abiure nei confronti della storia e in particolare della nostra storia, ci chiede una cosa che è al tempo stesso impossibile e sciocca. Non si rinnega la storia: né la propria, né quella degli altri. Si cerca di capirla, di superarla, di crescere, di rinnovarsi nella continuità».

⁴⁴² *Intervista a Craxi*, in «La Stampa», 1-12-1978.

⁴⁴³ B. Craxi, *Il Vangelo socialista*, in «L'Espresso», 27 agosto 1978. Pubblicato integralmente anche nella rivista del PSOE, *Zona Abierta* nel numero 18 del 1979, pp. 131 e sg.

⁴⁴⁴ *Ibidem*.

segretario del PSI ripropose, esattamente come stava facendo Mitterand in Francia, il tema della «strada nuova» tra la socialdemocrazia e il marxismo-leninismo, muovendo il PSI verso posizioni anarco-libertarie tipiche del socialismo utopistico e premaxista⁴⁴⁵: «Noi riteniamo – spiegava Craxi durante un'intervista al TG2 – che le prospettive del socialismo nell'Europa occidentale e nel nostro Paese siano legate all'avanzata delle idee di un socialismo democratico, laico, riformatore e progressista, in una direzione che non è quella del leninismo»⁴⁴⁶. La questione del leninismo divenne in quei mesi oggetto di un convegno internazionale organizzato dal PSI sul tema «marxismo-leninismo-socialismo». Il convegno ospitò molti dirigenti dei partiti socialisti europei, assieme ai più noti filosofi della politica, con in testa Marcuse, e una fitta schiera di dissidenti sovietici e cecoslovacchi⁴⁴⁷. Il convegno del novembre 1978 aveva l'obiettivo di accrescere la distanza dai comunisti, i quali rinfacciarono a Craxi di attaccare il leninismo mascherando «in realtà l'attacco all'aspirazione della classe operaia ad essere classe di governo, alla sua funzione nazionale»⁴⁴⁸. Queste parole del direttore della rivista *Rinascita*, Adalberto Minucci, fecero da eco a quelle espresse da Enrico Berlinguer al Festival dell'*Unità* di Genova del settembre 1978, durante la quale il segretario del PCI denunciò la «vocante offensiva denigratoria, fragorosa ma confusionaria, in cui si mischiano i motivi più diversi e contraddittori»; così come gli «ultimatum ideologici», finalizzati all'«indebolimento del PCI, svalutandone e calunniandone la strategia, la tattica e la condotta pratica [...] Ma tutti costoro, di qualsiasi panni si vestano – ammonì il leader comunista – si disilludano. Le loro sortite otterranno l'effetto contrario a quello che essi si propongono. Già è evidente, infatti, che l'attacco di cui siamo bersaglio sta irrobustendo la coscienza di classe e lo spirito internazionalista, anticapitalistico e antimperialistico dei comunisti e di larghe masse di operai, di lavoratori e di giovani»⁴⁴⁹.

Anche all'interno del Partito socialista, invero, non tutti appoggiavano Craxi nella sua opera revisionista. Achilli, ad esempio, che era rimasto l'unica minoranza interna ostile a Craxi dopo che De Martino aveva sciolto la sua corrente e i manciniani (Balzamo, Landolfi, Finocchiaro, etc.) si erano avvicinati a Craxi, diede in quei giorni sfogo alla propria diffidenza sul tema del revisionismo: «Ogni momento di confronto e di dibattito è un'occasione per misurare questo oggetto misterioso del “nuovo corso”. Dietro la gigantesca foglia di fico del progetto socialista, la

⁴⁴⁵ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 796.

⁴⁴⁶ *Un confronto che coinvolge tutte le forze della sinistra europea*, in «Avanti!», 1-9-1978.

⁴⁴⁷ G. Rossi, *Craxi prosegue l'offensiva su tutti i fronti politici*, in «la Repubblica», 5-9-1978.

⁴⁴⁸ Il commento era del direttore di *Rinascita*, Adalberto Minucci, in, F. Coisson, *Il PCI discute sulla vita interna*, in «Paese Sera», 9-9-1978, presente in AFGM, Fondo Mancini, Serie I, sottoserie 10, sottosottoserie 7, faldone 7.

⁴⁴⁹ *Berlinguer a una folla immensa*, in «l'Unità», 18-9-1978.

maggioranza nascose al congresso la sua vera linea politica»⁴⁵⁰. Lombardi, che aveva costruito attraverso il suo delfino Claudio Signorile un accordo di maggioranza con Craxi, dichiarò di condividere, invece, il «calendario di lavoro» proposto dal segretario per i mesi a seguire, che prevedeva, dopo il convegno sul leninismo, tutta una serie di incontri rivolti ad approfondire il dibattito culturale socialista⁴⁵¹. Claudio Martelli, braccio destro del segretario, spiegò allora in cosa consisteva questo sforzo di rinnovamento degli assiomi culturali del socialismo: «Per il PSI si tratta di scoprire altri filoni: i problemi della moderna società industriale richiedono analisi e scoperte diverse da quelle del marxismo tradizionale della sinistra italiana. Il socialismo è nato prima del marxismo che poi ne è diventato l'espressione dominante. Oggi il marxismo è in crisi e da questa crisi il socialismo può uscire giovandosi della scoperta di nuove strade e dell'esperienza di quelle già in atto»⁴⁵².

Il vincolo con il marxismo non era però stato ancora reciso ufficialmente, dal momento che, ritrattava Craxi nei suoi articoli sull'*Avanti!*, si era trattato di difendere il socialismo democratico mantenendo fede al «terreno storico e di classe della sinistra»⁴⁵³. Ciò non tolse però che, pur mirando al pluralismo come principio basilico del rinnovamento, Craxi optasse in realtà per il distanziamento dal marxismo attraverso il suo «uso critico». L'accettazione dei programmi di politica economica presenti nel *Progetto socialista* conducevano, infatti, verso la negazione di alcuni postulati della teoria economica marxista – ed in particolare quello della ciclicità della crisi economiche del capitalismo – che venivano rinnegati attraverso l'accettazione di un'idea di sviluppo e progresso economica di stampo capitalista o neoliberale. Seppur realizzata con fini strumentali al rafforzamento della propria leadership, durante questa prima fase revisionista, Craxi valicò di fatto non solo il limite dottrinario del marxismo, soprattutto nei risvolti anticapitalistici e filosofici, ma anche quello della concezione egualitaria della società, che stava alla base del modello sociale ed economico della via socialdemocratica al potere. Da questo punto di vista, il *Vangelo socialista* rappresentò una sorta di cuspide di un revisionismo di matrice liberalsocialista, la cui finalità non sarebbe stata più quella dell'evoluzione ideologica in senso post-marxista, come aveva proposto Bobbio nella sua riflessione sullo Stato del 1975, ma una rivoluzione – nel senso copernicano del termine – dei presupposti della proposta politica e programmatica socialista, orbitanti ora attorno all'accettazione del libero mercato e delle sue leggi⁴⁵⁴. Un cambiamento che

⁴⁵⁰ G. Rossi, *Craxi prosegue l'offensiva su tutti i fronti politici*, in «la Repubblica», 5-9-1978. Si veda anche la cronaca del corrispondente de *El País*, Juan Arias, in J. Arias, *El Partido Socialista italiano se uno bajo la dirección de Craxi*, in «El País», 25-5-1978.

⁴⁵¹ G. Rossi, *Craxi prosegue l'offensiva su tutti i fronti politici*, in «la Repubblica», 5-9-1978.

⁴⁵² *Ibidem*.

⁴⁵³ B. Craxi, *Chiarire non deformare*, in «Avanti!», 30-8-1978.

⁴⁵⁴ Scriveva Pellicani su *Mondoperaio*: «L'idea di cercare la democrazia socialista lungo una via diversa di quella indicata da Marx ed Engels ha scavato come una talpa ed è giunta al cuore del Partito socialdemocratico svedese, del

sarebbe coinciso con la vicenda politica e personale di un leader, postosi in posizione di guida di un processo di rinnovamento ideologico e programmatico ancora in via di formazione.

Partito socialista francese e del partito socialista italiano. Il progetto prende le debite distanze dal modello collettivistico e riconosce formalmente l'importanza del mercato quale struttura ausiliaria per la verifica delle scelte produttive». In, L. Pellicani, *Socialismo e mercato*, in «Mondoperaio», n. 3 (1978), p. 90.

Capitolo IV

Le elezioni del 1979: un importante giro di boa (1978-1979)

Verso la fine della solidarietà nazionale

Alla fine del 1978 la situazione politica italiana presentava segnali di profondo mutamento. Lo scandalo Lockheed, a cui avevano seguito le dimissioni di Leone, la vicenda dell'assassinio di Aldo Moro e il risultato poco confortante del referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, tenevano aperto il dibattito sullo stato di salute delle istituzioni repubblicane. Le elezioni amministrative del 1978 si inserirono in pieno in questa fase di fragilità dell'equilibrio politico della solidarietà nazionale. In queste votazioni i comunisti erano calati nei consensi, mentre socialisti e democristiani erano cresciuti nei voti, seppur in termini piuttosto ridotti. La DC, infatti, aveva confermato il suo predominio, ottenendo più del 42% dei suffragi; mentre il PSI, forte del 13,3% dei voti su base proporzionale, poteva guardare al voto del maggio 1978 come ad un passo fatto nel «buon cammino»⁴⁵⁵. In che modo il risultato di queste elezioni andava a modificare il «gioco politico» nazionale, lo avrebbero svelato di lì a poco due navigati commentatori e prestigiosi giornalisti italiani, come Indro Montanelli ed Eugenio Scalfari. Il direttore de *Il Giornale*, ad esempio, riconobbe come data la crescita elettorale del PSI, ampi e variegati settori politici ed economici italiani iniziassero a vedere in Craxi un possibile interlocutore⁴⁵⁶. Era opinione diffusa presso questi ambienti, che variavano dai liberali di Zanone fino alla “destra” democristiana di Bisaglia, Forlani e Donat Cattin, che fosse preferibile la linea autonomista di Craxi, piuttosto che quella del dialogo con Berlinguer, dei morotei Galloni e Bodrato, o come lo stesso Zaccagnini⁴⁵⁷.

⁴⁵⁵ G. De Michelis, *Vasti consensi al nuovo corso del PSI*, in «Avanti!», 16-5-1978; e relazione di Craxi alla direzione del PSI, pubblicata in, *Rinnovamento e autonomia alla base del successo*, in «Avanti!», 18-5-1978.

⁴⁵⁶ Si veda «Il Giornale», 19-7-1978.

⁴⁵⁷ E. Scalfari, *Socialisti in cerca della terra promessa*, in «la Repubblica», 20-7-1978, anche se i recenti studi legati all'opera politica di Moro smentiscono l'esistenza concreta di questa “apertura”. Su tutti si veda: A. Giovagnoli, *Aldo Moro e la democrazia italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, cit., pp. 53-77. Per quanto riguardava l'avvicinamento dei liberali al PSI si vedano gli articoli firmati da Zanone per *Il Sole 24 Ore* (2-10-1978) e *l'Opinione* (10-10-1978 e 16-7-1979), nei quali il leader del PLI fece riferimento a una necessità di «comprensione senza confondersi» tra i due partiti, e dove veniva riconosciuto a Craxi un atteggiamento «meno rinunciatario» contro il PCI, rispetto a quanto fatto dalla DC. Nell'articolo del 16 luglio 1979, Zanone avrebbe espresso parole favorevoli ad una intesa «lib-lab», e in un seguente commento per *La Gazzetta della Piccola Industria* scrisse: «Per conto mio non si tratta di avvicinare i liberali ai socialisti o viceversa: liberali e socialisti devono restare diversi, ma devono comprendere che proprio perché essi sono diversi hanno bisogno degli uni e degli altri, e una democrazia pluralista ha bisogno di entrambi. In concreto, il problema che ora si pone è di vedere se liberali e socialisti, senza

Questa evoluzione interna allo scenario politico, stimolò Scalfari a domandarsi sulla possibilità che «uno schieramento “laico” di centro o di centro-destra che dir si voglia» potesse vedere nel PSI un «punto di raccolta e di catalizzazione» per una nuova maggioranza di governo⁴⁵⁸. Giuliano Amato si affrettò a smentire le illazioni di Scalfari, ricordando come il fine della politica socialista non fosse quello di «sfondare a sinistra», bensì di farsi carico di uno scontento sociale crescente rispetto ai partiti e alle istituzioni, «per farne l'elemento di un ordine diverso più libero e più condiviso»⁴⁵⁹. Il dirigente socialista elencava i compiti del PSI in quella primavera del 1978 nel seguente modo:

Nella polemica con il PCI i socialisti fanno propria l'irrequietezza operai e raccolgono motivi di critica lanciati molto spesso con grande veemenza dai movimenti estremisti. Ciò che ne esce, però, è una linea coerente e robusta, imperniata sul controllo operaio, sulla politica come mestiere aperto a noi tutti, sul conflitto come motore della democrazia. Tutto questo rappresenta un'iniezione salutare per il PCI e un motivo di fiducia nei partiti per i tanti che la stanno perdendo. La democrazia italiana cadrà come un albero marcio se le sue radici non saranno nutrite per tempo dagli umori che il PSI sta cercando di filtrare⁴⁶⁰.

Era vero, come sosteneva Amato, che la situazione politica e sociale italiana mostrava segnali di preoccupante scollamento. Ad essi andavano poi sommati i dati negativi dell'economia. Il consociativismo che soggiaceva all'equilibrio del «compromesso storico», e che Berlinguer aveva invocato come unica soluzione al degrado politico ed economico, iniziò a mostrare i suoi limiti non solo rispetto alle reticenze americane, ma anche a livello di sviluppo economico. La funzione essenziale dell'inclusione del PCI nel governo risiedeva, infatti, nella potenziale garanzia di stabilità, attorno alla quale poter offrire una salutare politica di superamento della crisi. Nel corso del 1978, però, proprio dal fronte sindacale si registrarono i primi importanti segnali di rifiuto della politica di incontro tra comunisti e democristiani. Si iniziò allora a parlare di «nuovo autunno caldo», per descrivere l'evidente incapacità dei governi di solidarietà nazionale di risolvere la crisi economica⁴⁶¹. Quest'ultima assumeva sempre più i caratteri della «stagflazione»: un fenomeno che univa recessione ad inflazione e che palesava i ritardi della dottrina economica classica alla base dei modelli di sviluppo keynesiani in voga dal dopoguerra⁴⁶². Si trattava di una dinamica di per sé

rinunciare ciascuno alla propria fisionomia, possano trovare una intesa pragmatica su ciò che il nuovo governo dovrebbe fare subito e davvero». Tutti gli articoli sono raccolti in: Fondazione Luigi Einaudi per Studi di Politica ed Economia, Fondo Zanone, subfondo: Carte del partito liberale, serie 2, busta 19.

⁴⁵⁸ E. Scalfari, *Socialisti in cerca della terra promessa*, in «la Repubblica», 20-7-1978.

⁴⁵⁹ *Ibidem*.

⁴⁶⁰ *Ibidem*.

⁴⁶¹ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 83.

⁴⁶² Con il termine «stagflazione» si faceva riferimento all'incidenza congiunta nei sistemi economici della stagnazione economica e dell'inflazione monetaria. Questo termine, emerso nel dibattito economico a seguito della crisi petrolifera del 1973-1974, mostrava un fenomeno innovativo dei sistemi capitalistici dei paesi occidentali, all'interno dei quali i fenomeni della stagnazione e dell'inflazione di presentavano per la prima volta uniti e non disgiunti, come voleva la teoria keynesiana della relazione tra prezzi e occupazione. Proprio la dimostrazione di una incongruenza fattuale tra

internazionale, imponendo la ricerca di una soluzione non solo a livello nazionale ma anche comunitario. Nel tentativo di risolvere la deriva inflattiva si era allora dato vita al «serpente monetario europeo», il cui compito era quello di modificare il sistema autonomo di fluttuazione monetaria. Su questa stessa linea venne poi fondato, nel marzo del 1978, il Sistema Monetario Europeo (SME), che prevedeva un vincolo di oscillazione monetaria dentro la fascia del 2,50% e imponeva un confronto reciproco e costante tra le singole valute. La peculiarità dello SME consisteva nel fatto che, oltre al meccanismo di oscillazione controllato, le Banche centrali nazionali, accompagnate da un Fondo europeo di riserva valutaria, sarebbero divenute gli istituti di vigilanza per il compimento degli accordi pattuiti⁴⁶³.

L'ipotesi di un ingresso della lira nello SME destò forti preoccupazioni negli ambienti politici italiani. Attorno alla tematica europea si moltiplicarono gli interventi e le opinioni, così come le prese di posizione di Andreotti e dei suoi ministri. Uno di questi, il ministro del Bilancio, Filippo Maria Pandolfi, stava lavorando proprio in quei primi mesi del 1978 alla redazione di un piano di stabilità e crescita a carattere triennale. Il *Piano triennale 1979-1981*, presentato ufficialmente alle camere nell'agosto del 1978, vincolava l'esito del progetto economico per l'Italia all'adesione immediata della lira nello SME. Secondo il criterio utilizzato da Pandolfi, infatti, solo la stabilità finanziaria promossa dallo SME avrebbe potuto creare un circolo virtuoso in grado di limitare l'inflazione e garantire la crescita dell'economia italiana:

l'adesione italiana di principio al progetto di stabilizzazione monetaria ha avuto alla base un'attenta considerazione dei benefici netti complessivi che potrebbero derivarne. In primo luogo, i Paesi più prosperi potrebbero superare l'eccessiva cautela usata negli ultimi anni nel ridare slancio alle proprie economie. Inoltre si renderebbe possibile l'intensificazione degli sforzi per l'unificazione dei mercati intercomunitari. Si darebbero infine più sicuri punti di riferimento per le imprese sotto il profilo strettamente valutario, e per quanto ci riguarda, il nuovo sistema, ove disponesse di ampi meccanismi di finanziamento, dovrebbe risultare in grado di assicurare una difesa più efficace della nostra moneta dagli attacchi speculativi, limitando le spinte inflazionistiche che nascono da ingiustificati deprezzamenti del tasso di cambio»⁴⁶⁴.

quanto prevedevano le teorie keynesiane, che giustificavano l'aumento dell'inflazione solo nelle condizioni di pieno impiego e la caduta dei prezzi (deflazione) dal calo della domanda rispetto all'offerta (recessione), portò molti economisti a recuperare termini e concetti della teoria economica classica. Quest'ultima tendeva a considerare il fenomeno dell'inflazione in quanto variabile indipendente dal ciclo dell'economia, alla luce della rilevanza assunta dai mercati oligopolistici dell'energia e delle materie prime così come dall'insieme dei settori dei servizi scarsamente concorrenziali. Uno degli economisti principali di questa riscoperta neoclassica del pensiero economico fu, come è noto, l'americano Milton Friedman, premiato con il premio Nobel per l'economia nel 1976.

⁴⁶³ Per una visione generale: A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, cit., pp. 157-163. Cfr. anche, S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-2003*, Roma-Bari, Laterza, 2003; M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

⁴⁶⁴ F. M. Pandolfi, *Non possiamo perdere l'autobus dei Nove*, in «Corriere della Sera», 3-12-1978. Si veda anche: A. Mosconi, *Dalla fine di Bretton Woods alla nascita del Sistema Monetario Europeo*, Milano, Franco Angeli, 1980, p. 212.

Uno dei punti chiave della programmazione di Pandolfi consisteva nella decisione di congelare i salari riducendo i punti di scala mobile. Pandolfi, che così facendo si allineava alla «linea Andreatta» di politica economica, poneva in stretto collegamento la crescita dei salari all'impennata dei prezzi, nella considerazione che la riduzione del costo del lavoro aiutasse la produttività e la crescita economica⁴⁶⁵. I partiti del centro laico, PRI, PSDI e PLI mostrarono da subito un buon gradimento rispetto all'impostazione concettuale del «piano Pandolfi». I socialisti e i comunisti, invece, ritennero opportuno esprimere alcuni dubbi a riguardo. I comunisti, ad esempio, sottolinearono come non fosse corretto individuare unicamente nel costo del lavoro i motivi della crisi sistemica dell'economia italiana. Così facendo, infatti, si sarebbe finito per ignorare ulteriori fattori scatenanti della crisi finanziaria e di bilancio, come la fuga di capitali, la mala gestione delle autorità monetarie (finalizzata a permettere alle imprese di recuperare i loro margini di profitto), la perdita della produttività e della competitività delle imprese italiane negli aspetti d'innovazione tecnologica. I socialisti, dal canto loro, condivisero con il PCI la critica alla politica dei redditi di Pandolfi, ma si rivelarono più attenti dei comunisti, o di una parte di essi, al tema della «produttività» e «competitività» del modello economico nazionale⁴⁶⁶. Da parte socialista si cercò, così, di promuovere un dibattito che fosse il più possibile tecnico.

Questa strategia non era esente da finalità strumentali, dato che si voleva evitare che attorno alle misure economiche del «piano Pandolfi» si scatenasse una crisi di governo e una conseguente convocazione anticipata delle elezioni. Questa ipotesi, infatti, preoccupava gli ambienti del PSI poiché c'era la consapevolezza che la definizione della proposta politica socialista fosse ancora in corso d'opera. Il «piano Pandolfi» venne quindi considerato accettabile almeno nei suoi obiettivi generali di rilancio economico, dove spiccava l'attenzione per l'attività delle piccole e medie imprese⁴⁶⁷. Secondo il responsabile della sezione economica del PSI, Fabrizio Cicchitto, non era possibile asserire che al contenimento salariale si potesse associare in via immediata «una ripresa degli investimenti», così come «una ripresa degli investimenti» non comportasse «meccanicamente

⁴⁶⁵ Questa lettura di politica economica venne promossa da Nino Andreatta nel corso della «Conferenza nazionale della DC» del medesimo anno. Si veda: B. Andreatta, *Proposte innovative*, in «il Popolo», 22-6-1978; G. Lauzi, *Un nuovo attacco contro la scala mobile*, in «Avanti!», 23-6-1978; *Scala mobile: polemiche sulla proposta della DC*, in «Avanti!», 27-7-1978. La proposta di Andreatta faceva riferimento all'ipotesi di «sospendere nei prossimi 15 mesi (dal novembre '78 alla fine del '79) la scala mobile, per sostituirla con l'aumento tra le venti e trentamila lire mensili da determinarsi nell'ambito delle trattative per un contratto annuale».

⁴⁶⁶ *Posizione del PSI sul Piano Pandolfi*, gennaio 1979, AFBC, Fondo Craxi, Sez. I, serie 2, sottoserie 4, sottosottoserie 3, scatola 33, fasc. 21.

⁴⁶⁷ Il piano Pandolfi giudicava «fondamentale per l'accumulazione la rivitalizzazione dell'impresa come centro di organizzazione del lavoro e di produzione della ricchezza». Si veda: T. Morlino, F. M. Pandolfi, *Revisione previsionale e programmatica per l'anno 1979*, Roma, Istituto poligrafico della Zecca di Stato, 1978, p. 49. Si veda anche: G. Andreotti, *L'economia nel programma di governo*, in «Mondo economico», n. 14 (1978), pp. 87-92. Sulla «terza Italia» si rimanda a, A. Bagnasco, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977; C. Trigilia, *partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino, 1986.

una ripresa dell'occupazione»⁴⁶⁸. Pur ammettendo, quindi, l'impraticabilità di politiche «indiscriminatamente espansive», il piano del governo era considerato da Cicchitto eccessivamente concentrato sulle misure finalizzate a ridurre il costo del lavoro⁴⁶⁹. Bisognava altresì cercare una soluzione «qualitativa» al problema nella «relazione tra una politica di contenimento e una politica di investimento»⁴⁷⁰. Nell'introduzione al documento tecnico preparato dagli economisti d'area socialista Antonio Pedone, Maurizio Pala, Gianfranco Mossetto, Franco Gallo, Alessandro Roncaglia, Andrea Saba, presentato in direzione nel gennaio del 1979, il delegato socialista per i temi economici così scriveva:

Il nodo del programma è evidentemente legato alla soluzione politica complessiva. Il programma triennale può essere assunto come base della discussione programmatica se esso non è una proposta rigida da prendere o da rifiutare in blocco. [...] Se fra le forze politiche prevalessse o la tendenza trionfalistica oppure quella contrapposta – e analoga nella sua sommarietà – di non considerare il programma come una base di discussione, allora ci troveremmo di fronte non ad un confronto politico e programmatico per dare una soluzione alla crisi ma ad operazioni di rottura. Il sacrificio al piano diventerebbe allora il manifesto elettorale della DC e del PRI, il rifiuto globale uno dei temi della campagna elettorale del PCI. Noi socialisti ci collochiamo di fronte al piano con un atteggiamento volto a favorire un'evoluzione positiva della situazione politica ed economica. Per questo assumiamo il programma come base di discussione, ma vogliamo discutere realmente. Infatti molte sono le cose che vanno approfondite e diversi sono i punti del programma che vanno adeguati o cambiati⁴⁷¹.

I timori di una possibile rottura dell'unità nazionale risalivano, del resto, al gennaio 1978, quando aveva iniziato a manifestarsi da parte comunista una certa diffidenza nei confronti della DC⁴⁷². Nel corso dei dibattiti sul piano Pandolfi, e soprattutto sullo SME, Berlinguer aveva in seguito mostrato un certo arroccamento su posizioni consolidate, sia politiche che ideologiche, non sempre condivise dagli esponenti della “destra” del PCI, come Napolitano, Chiaromonte, Macaluso, Bufalini⁴⁷³. Questi ultimi avevano dapprima evidenziato la necessità di evitare la rottura con il

⁴⁶⁸ F. Cicchitto, *Per l'economia è necessario recuperare il tempo perduto*, in «Avanti!», 1-8-1978.

⁴⁶⁹ *Ibidem*.

⁴⁷⁰ Così scriveva Cicchitto: «Per tutte queste ragioni un intervento di contenimento su voci importanti di spesa pubblica e sul costo del lavoro deve essere accompagnato da uno sviluppo definito qualitativamente e quantitativamente di investimenti autonomi e da una programmata ripresa dell'edilizia e delle opere pubbliche. Questa relazione tra una politica di contenimento e una politica di investimento è imposta non solo da una sorta di mediazione sociale e politica, ma da precise ragioni economiche». In, *Ibidem*.

⁴⁷¹ Relazione introduttiva a: *Posizione del PSI sul Piano Pandolfi*, gennaio 1979, AFBC, Fondo Craxi, Sez. I, serie 2, sottoserie 4, sottosottoserie 3, scatola 33, fasc. 21, pp. 1-4.

⁴⁷² *Partiti a consulta sul piano Pandolfi*, in «l'Unità», 19-11-1978; *Ultimatum comunista al governo: “non siamo una ruota di scorta”*, in «La Stampa», 14-1-1979. La direzione del PCI dichiarò che fosse necessario «correggere l'indirizzo del piano in senso meridionalistico [...] per evitare la subordinazione agli interessi dei paesi più forti, divisioni e guerre tra poveri, per migliorare i rapporti con gli altri paesi del Mediterraneo».

⁴⁷³ Fu rilevante in questo senso la festa dell'Unità di Genova dell'agosto del 1978.

governo, spingendo il loro partito ad analizzare il «piano Pandolfi» negli tecnici e non politici⁴⁷⁴. Napolitano e Bufalini, ad esempio, cercarono di mitigare la tentazione di Berlinguer di andare ad elezioni anticipate: «Dobbiamo lottare, esseri duri, ma senza ritrarsi dalla strada intrapresa», dichiarò Bufalini nella riunione della direzione del PCI del gennaio 1979⁴⁷⁵. Il mutamento del clima politico nazionale avrebbe, però, progressivamente spinto Berlinguer verso l'intransigenza dal governo di Andreotti, nella preoccupazione che il prosieguo della partecipazione comunista alla solidarietà nazionale fiaccasse ulteriormente l'immagine di un PCI già in crisi d'identità.

Nel frattempo, il PSI non aveva allentato la pressione su ipotesi di «compromesso storico», cercando allo stesso tempo di spostare la denuncia su altri e nuovi livelli. Dal momento, infatti, che il dibattito politico nazionale si muoveva attorno alle questione economica, i socialisti iniziarono a mostrare la fallibilità del «compromesso storico» anche su questo terreno. Secondo Craxi esisteva una relazione di continuità tra la crisi economica e la crisi politica, dal momento che la «perdita di efficacia e di autorevolezza» dell'economia dipendeva in larga parte dal «quadro politico complessivo e agli equilibri attraverso i quali questo quadro si esprime»⁴⁷⁶. La causa del ritardo italiano rispetto ai modelli delle economie europee più sviluppate andava, quindi, riscontrata nel modello consociativo di spartizione delle risorse pubbliche, che l'accordo di governo DC-PCI sublimava. Le «inefficienze» del consociativismo erano analizzate da Craxi nel senso della distorsione del meccanismo virtuoso e pluralista della competizione di mercato. In questo modo Craxi procedeva, a lenti passi, ad una legittimazione del capitalismo come strumento di difesa delle libertà individuali, che Luciano Pellicani teorizzava da tempo. Quest'ultimo aveva, infatti, cercato di ampliare in quei mesi del 1978 il concetto di socialismo al mercato («socialismo di mercato»), in opposizione al modello collettivistico⁴⁷⁷. La relazione tra democrazia e mercato venne allora utilizzata da Craxi per dimostrare come l'Italia andasse considerata “difforme” rispetto all'Europa, e come il suo partito, il PSI, potesse invece vantare un programma di governo adatto ai nuovi tempi:

l'idea di cercare la democrazia socialista lungo una via diversa da quella indicata da Marx ed Engels ha scavato come una talpa ed è giunta al cuore del Partito socialdemocratico svedese, del Partito socialista francese e del partito socialista

⁴⁷⁴ Su questi temi si rimanda a: F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 343-348; M. L. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 215; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 343-348; G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 161 e sg.

⁴⁷⁵ F. Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, cit., p. 87.

⁴⁷⁶ Craxi: *mettere ordine nella nostra economia*, in «Avanti!», 9-12-1978.

⁴⁷⁷ L. Pellicani, *Socialismo ed economia di mercato*, in «Mondoperaio», n. 6 (1977), pp. 69-78; L. Pellicani, *Socialismo e mercato*, in «Mondoperaio», n. 3 (1978), pp. 90 e sg; L. Pellicani, *Si è discusso troppo poco sul modo di produzione socialista*, in «Avanti!», 11-7-1978; L. Pellicani, *Il socialismo di mercato*, in «Avanti!», 14-7-1978. E anche: F. Coen, *Un fantasma si aggira per l'Italia*, in «Mondoperaio», n. 12 (dicembre 1978); *Evitano di precisare le regole del gioco dell'economia socialista*, in «Avanti!», 5-8-1978.

italiano. Il progetto prende le debite distanze dal modello collettivistico e riconosce formalmente l'importanza del mercato quale struttura ausiliaria per la verifica delle scelte produttive⁴⁷⁸.

Lo stesso Cicchitto proseguì nel ragionamento, denunciando il carattere implicitamente autoritario del «compromesso storico», la cui colpa principale era, ora, quella di isolare l'Italia dall'Europa: «La sinistra può contare e non rimanere indefinitamente a metà del guado – scriveva Cicchitto su *l'Avanti!* – solo se si colloca non solo geograficamente ma politicamente nell'Europa e se fa fino in fondo e senza doppiezze la sua scelta gradualista, riformatrice e democratica. [...] Se invece la parte più cospicua della sinistra rimane a mezza strada e continua ad essere solidale con Dubcek e con Brezhnev, con Carrillo e con Suslov, la conseguenza è che deve ricercare non sul piano tattico, ma su quello strategico un compromesso con i moderati, perché in effetti realizza un compromesso con se stessa, fra la sua anima democratica e un persistente retroterra autoritario»⁴⁷⁹. La relazione tra democrazia e mercato, contrapposta al collettivismo totalitario, divenne da questo momento uno dei punti essenziali della propaganda di Craxi. Questa distinzione, che si inseriva pienamente all'interno della polemica sul leninismo, valeva ora a contrastare il «compromesso storico» non solo dal punto di vista ideologico o politico, ma anche da quello economico-funzionalista.

Il secondo passaggio di questa politica fu quello di mostrare l'autonomia socialista soprattutto nei suoi connotati programmatici. Così facendo si cercava di attrarre nel PSI il voto dei nuovi ceti medi o borghesi (in maggioranza liberi professionisti) che si pensava fuoriuscissero dalla spartizione dicotomica dei «partiti Chiesa». Ancora nel 1979 prevalevano quindi i caratteri polemici con il PCI e la DC, che dovevano rilanciare il PSI come forza antitetica all'«immobilismo» del «compromesso storico». Un PSI ancora a «metà del guado», la cui impostazione ibrida tra la socialdemocrazia e il neoliberalismo rivelava la contraddizione di fondo tra la ricerca del consenso e la comprensione reale della società. Il «socialismo di mercato» proposto da Pellicani, infatti, poneva le premesse per un superamento della logica statalista in un contesto sociale ancora reticente. Era vero, come notava Craxi, che in alcune regioni, ed in particolare al nord, si era diffuso il lavoro autonomo⁴⁸⁰, ma non svaniva la tipologia tutta italiana del vincolo con l'impiego fisso, con il familismo e il clientelismo, così come la difesa degli interessi particolari di categoria. Il ceto medio

⁴⁷⁸ L. Pellicani, *Socialismo e mercato*, in «Mondoperaio», n. 3 (1978), p. 90.

⁴⁷⁹ F. Cicchitto, *Il pericoloso incontro tra centauro e irco cervo*, in «Avanti!», 22-8-1978.

⁴⁸⁰ Nel celebre incontro del 1993 tra Craxi e Berlinguer, il segretario socialista avrebbe detto ad Alfredo Reichlin, presente all'incontro come accompagnante di Berlinguer: «Senti, ci verrebbe, secondo te a Milano? Perché gli devo fare vedere e capire certe cose, di come sta cambiando l'Italia dei nostri giorni». Il commento è stato riportato da Luciano Cafagna durante il convegno organizzato nel novembre del 2010 dalla Fondazione Socialismo. Ora pubblicato in: L. Cafagna, *Il duello a sinistra negli anni Ottanta*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 20. Colarizi sottolinea come la decisione di Craxi di perseguire il «voto borghese» avesse a che vedere con la convinzione che il PSI avesse ormai perso definitivamente il voto della «classe operaia riformista». In, S. Colarizi, *L'area laico socialista*, cit., p. 126.

in espansione, a cui Lombardi e i tecnici giolittiani avevano guardato con speranza per il “rinascimento democratico” dell’Italia, non sembrava invece svincolarsi dalle subculture cattolica e comunista⁴⁸¹. E il superamento della logica assistenzialista, attorno alla quale il PSI rilanciava la sua proposta programmatica, non si integrava con gli interessi di questi ceti. Persi gli operai, che rimanevano saldamente nelle mani dei comunisti, e il ceto medio, ancora vincolato alla DC, al PSI non restava altro che dirigersi verso la nuova borghesia imprenditoriale in formazione. Questa borghesia in formazione, però, non condivideva alcuni elementi fondativi della cultura socialista, come l’egualitarismo o il solidarismo, ed era piuttosto propensa all’«edonismo» della «secolarizzazione senza guida», per dirla con Pasolini⁴⁸². Benché mostrasse, infatti, segni di vitalità e progressismo, sbandava talvolta verso il malaffare, l’evasione e l’utilizzo di manodopera «in nero»⁴⁸³. Al polo opposto c’erano gli “emarginati” o i “nuovi proletari”, come gli studenti, gli impiegati del terziario privato, i liberi professionisti, che criticavano gli impiegati pubblici o gli stessi operai considerandoli «assistiti» dai partiti e dai sindacati⁴⁸⁴. Craxi, che aveva colto questo disagio sociale, aveva cercato di attrarne il consenso ma l’aveva fatto in maniera strumentale, senza cioè comprenderne esattamente i bisogni⁴⁸⁵. Promettendo “grandi balzi in avanti” o confusi progetti riformistici di alleggerimento dello Stato, Craxi scivolava di fatto nel terreno della borghesia interessata a promuovere politiche antisindacali e antistataliste di stampo neo-liberale, elaborate da pensatori come Milton Friedman, Robert Nozick, e in parte John Rawls. Al contrario che nel caso spagnolo, dove il dibattito ideologico si era sviluppato proprio attorno alla diversa lettura sociologica dei mutamenti in atto, questa tensione fu praticamente assente tra i socialisti italiani, dove il dibattito si schiacciò tra i limiti del positivismo di Lombardi e degli intellettuali giolittiani e quelli della strumentalizzazione di Craxi. Il prevalere del craxismo determinò, così, che gli interessi della borghesia in formazione e dei “nuovi proletari” venissero considerati come accomunabili nella battaglia al «compromesso storico», invece che antitetici tra loro *al di là* di questo. Prevaleva, insomma, una lettura avventata dei cambiamenti sociali, il cui effetto era quello di impedire al PSI

⁴⁸¹ Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit.; P. Ignazi, *Il potere dei partiti: la politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

⁴⁸² Pier Paolo Pasolini scrisse nel giugno del 1974: «i “ceti medi” sono radicalmente, antropologicamente cambiati: i loro valori positivi non sono più quelli sanfedisti e clericali ma sono i valori [...] dell’ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano». Si veda, P.P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, in «Corriere della Sera», 10-6-1974.

⁴⁸³ Su questo tema: F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1995, pp. 784-882; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 295; V. Castronovo, *Storia economica d’Italia*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 503 e sg.

⁴⁸⁴ Tra questi iniziarono ad essere inclusi anche gli operai, G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica*, cit., p. 123.

⁴⁸⁵ Si veda su tutti il discorso tenuto da Craxi alla Camera dei deputati alla vigilia della votazione per i governi di solidarietà nazionale, del 10 agosto 1976, in: G. Acquaviva (a cura di), *Bettino Craxi, Discorsi parlamentari 1969-1993*, cit., pp. 12-24.

di scontrarsi col PCI sul terreno politico di sinistra, determinando, al contrario, quella «grande mutazione genetica» del socialismo⁴⁸⁶, o «nuova Bad Godesberg»⁴⁸⁷, degli anni Ottanta.

L'inizio dell'adattamento della politica del PSI ai presupposti teorici del neo-liberalismo si sviluppò in concomitanza con il progressivo svuotamento della solidarietà nazionale e con l'evoluzione del quadro politico internazionale. Uno degli elementi che permise di creare un laccio tra il "vecchio" e il "nuovo" modo di intendere il socialismo fu quello del rinnovato spirito europeista, che questa volta si collegò con la crescita economica dell'Italia. Durante un'intervista rilasciata da Berlinguer a Scalfari nell'agosto del 1978, il segretario comunista aveva dichiarato che il comunismo italiano accettava e valorizzava il vincolo con le istituzioni europee, attorno alle quali intendeva portare avanti la «lotta di classe, democratica e rinnovatrice a livello europeo e a coscienza europea»⁴⁸⁸. Immediatamente dopo le dichiarazioni di Berlinguer, Craxi iniziò a rimarcare le incoerenze del discorso di Berlinguer, rivendicando per il PSI la connotazione di unico e vero partito europeista. L'utilizzo politico dell'europeismo socialista si manifestò verso la seconda metà del 1978, quando Craxi iniziò a promuovere il tema della "difformità italiana" rispetto al contesto politico ed economico europeo. L'invocazione al modello europeo del nord divenne allora costante negli interventi di Craxi, che richiamò l'attenzione pubblica sull'assenza in Italia di meccanismi di democrazia competitiva. Spiccavano, poi, gli elogi per il modello economico e produttivo di questi Paesi, divenuti ora esempi da emulare. Nella relazione presentata alla conferenza dell'Internazionale Socialista del novembre del 1978, Craxi denunciò lo squilibrio politico italiano dovuto alla presenza egemonica del PCI e ricordò che l'«eurocomunismo» rappresentava una minaccia per il socialismo democratico europeo⁴⁸⁹. In risposta a questa minaccia, Bettino Craxi, che all'epoca era vice-segretario dell'Internazionale Socialista, rilanciò i temi programmatici come elemento d'unione del socialismo europeo-occidentale. Questi furono individuati nel «ritorno al pieno impiego, lotta contro le ineguaglianze, progresso del tenore di vita, sviluppo più armonioso fra le regioni», ma accompagnati ad un invito a leggere lo sviluppo economico «senza eccessive illusioni, ma anche senza diffidenza ed ostilità preconcepite e intempestive»⁴⁹⁰.

Nel novembre del 1978 il modello europeista di Craxi si ricompose attorno alla questione leninista. Venne organizzato a Roma un convegno internazionale, intitolato «Marxismo, leninismo, socialismo», che avrebbe ospitato oltre al gotha dell'intellettualità del PSI, come Pellicani, Teodori,

⁴⁸⁶ E. Scalfari, *Comincia il gioco dei quattro cantoni*, in «la Repubblica», 16-1-1994. Concetto ripreso anche da Guido Crainz, in *Autobiografia di una Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009, p. 74.

⁴⁸⁷ W. Merkel, *Prima e dopo Craxi. La trasformazione del PSI*, Padova, Liviana Editrice, 1987, pp. 215 sg.

⁴⁸⁸ *Berlinguer risponde*, in «la Repubblica», 2-8-1978.

⁴⁸⁹ *Il futuro del socialismo*, in «Avanti!», 5-11-1978.

⁴⁹⁰ *Ibidem*.

Galli della Loggia, Martelli, Covatta, Coen, Ruffolo, Salvadori, anche personalità dal calibro internazionale, come Yannakakis, Flechtheim, Touraine, Pizzorno, Mlynar, Pomian, Daisc, Fejto, Rudi Dutsche e Martinet⁴⁹¹. In evidente tensione polemica con i comunisti, il convegno socialista aveva l'obiettivo di diffondere pubblicamente i criteri dell'originalità socialista, ora integrati attorno ai presupposti del socialismo democratico europeo. Il convegno doveva cioè «dare risposte convincenti alle questioni fondamentali che la sinistra [doveva] porsi circa la sua identità ideologica»⁴⁹². Come González nel 1976, anche Craxi cercò di approfittare della presenza dei maggiori leader del socialismo europeo al Convegno sul leninismo⁴⁹³. Dal punto di vista tattico, infatti, la promozione della “difformità italiana” in ambito europeo aveva una duplice finalità strategica: da un lato impediva al PCI di connettersi con i partiti socialdemocratici europei – ed in particolare con la SPD tedesca – tagliando i ponti di un'ipotetica legittimazione proveniente dall'esterno; dall'altro permetteva al PSI di sottolineare la vicinanza ideologica con quei partiti della sinistra democratica che dalla Svezia alla Germania costituivano vere forze di governo. La distinzione tra socialisti e comunisti in ambito europeo veniva allora diffusa in ambito continentale per farne una questione di partnership con i socialdemocratici europei. In un'intervista rilasciata da Craxi al quotidiano *La Stampa* di Torino, nel dicembre del 1978, il segretario si espresse in questi termini: «Penso che nell'ambito europeo un certo grado di convergenza tra l'unione dei partiti socialisti ed alcuni partiti comunisti si potrà realizzare. Ma, preso nel suo complesso, il fenomeno cosiddetto eurocomunista appare molto confuso e contraddittorio». Ed alla domanda postagli da Garimberti, sull'ipotesi che fossero «i comunisti, data la loro forza politica nazionale [...] a presentarsi come gli unici interlocutori validi dei grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei», Craxi rispose: «Questa mi sembra francamente una pretesa eccessiva. Il PCI si considera parte del movimento comunista internazionale. Il PSI è membro dell'Internazionale Socialista. I partiti socialisti europei dell'Internazionale hanno già adottato una piattaforma comune per le elezioni europee, terranno a febbraio il loro congresso, insieme condurranno la campagna elettorale ed insieme inviteranno i lavoratori europei a rafforzare in ogni Paese il movimento socialista»⁴⁹⁴. Emerse allora il richiamo alla piattaforma «eurosocialista», contrapposta a quella «eurocomunista»⁴⁹⁵. Una linea politica, quella dell'«eurosocialismo», che secondo l'organo di

⁴⁹¹ *Il socialismo è azione e ricerca critica*, in «Avanti!», 28-11-1978; *Critica alle società dell'EST*, in «Avanti!», 29-11-1978.

⁴⁹² *Ibidem*. L'importanza del convegno venne ricordato dall'ormai molto anziano Pietro Nenni, il quale inviò il suo personale augurio in quella che definiva «un contributo importante alla soluzione delle esigenze culturali che fanno tutt'uno con l'organizzazione e l'azione di massa». In, *Il messaggio al convegno del compagno Nenni*, 28-11-1978.

⁴⁹³ Cfr. la relazione di Piero Craveri al Convegno, *Bettino Craxi. Il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Milano, 29 gennaio 2005, in nota a S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 79.

⁴⁹⁴ *Intervista a Craxi*, in «La Stampa», 1-12-1978.

⁴⁹⁵ *La sfida europea dei socialisti*, in «Avanti!», 24-6-1978; *Verso l'eurosocialismo*, in «Avanti!», 25-6-1978; *Rafforzare con il voto socialista la realtà democratica dell'Europa*, in «Avanti!», 9-6-1979.

stampa del PSI era stata promossa dopo la Conferenza dei partiti socialisti d'Europa, tenutasi a Bruxelles nel giugno del 1978, e che ora tornava in auge⁴⁹⁶.

L'enfasi posta dai socialisti sulle tematiche europee e sull'europeismo faceva parte di un complesso sforzo propagandistico finalizzato a preparare le prime elezioni del Parlamento europeo del giugno 1979. Contrariamente però alle previsioni, questa costruzione dovette subire un momento di arresto, a causa del rapido deterioramento del contesto politico italiano. Nel novembre del 1978, infatti, in concomitanza con la questione dell'adesione della lira allo SME iniziò a sgretolarsi l'equilibrio politico su cui poggiavano i governi di unità nazionale. La rottura tra le forze politiche si rese in quel frangente evidente. Mentre il governo propendeva per un ingresso immediato della lira nello SME, i comunisti parlarono di «ingresso condizionato». Nel campo socialista prevalse, invece, un atteggiamento attendista. Signorile parlò di «ipotesi concreta» in relazione all'ingresso della lira nello SME⁴⁹⁷, mentre Craxi offrì alla stampa un profilo dialogante: «Ci riserveremo di sentire un poco tutti e di sforzarci di estrarre appunto delle decisioni che mantengano unita la maggioranza parlamentare»⁴⁹⁸. Craxi non nascondeva la «preoccupazione» per l'evoluzione della situazione politica nazionale, dal momento che considerava funzionale agli interessi del PSI lo scongiuramento di uno scontro elettorale anticipato. Il 23 novembre del 1978, Craxi dichiarò: «Noi abbiamo espresso una valutazione molto preoccupata, e credo che la direzione si renderà interprete della preoccupazione diffusa e della necessità di trovare un modo per ridare alla politica di unità nazionale quella sua capacità di direzione politica e quella autorità necessaria ad affrontare la crisi»⁴⁹⁹. Alla domanda se ritenesse opportuno avviare un processo per le elezioni anticipate, Craxi rispose: «Non lo credo affatto, penso che debbano essere scongiurate. Il Paese non ha bisogno di questo; ha bisogno che tutti facciano la loro parte per fronteggiare i vari aspetti della crisi»⁵⁰⁰.

Anche in casa comunista, in realtà, non tutti erano favorevoli allo scontro con il governo. Come accennato in precedenza, la corrente che in futuro sarebbe stata chiamata dei «miglioristi» continuava a propendere per il dialogo con Andreotti. I socialisti ammiccarono allora a questo gruppo, giudicando la fermezza di Berlinguer come confusamente diretta a «rovesciare il percorso e allungare l'itinerario»⁵⁰¹. La questione dell'adesione italiana allo SME, puntualizzò Cicchitto,

⁴⁹⁶ Il testo completo della relazione dell'incontro di Bruxelles è consultabile in, *Verso l'eurosocialismo*, in «Avanti!», 25-6-1978.

⁴⁹⁷ Si veda l'intervista rilasciata da Claudio Signorile al quotidiano *La Stampa*, in nota a, S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 84.

⁴⁹⁸ Craxi: *mettere ordine nella nostra economia*, in «Avanti!», 9-12-1978.

⁴⁹⁹ *Ibidem*.

⁵⁰⁰ *Ibidem*.

⁵⁰¹ F. Cicchitto, *Non attestarsi su opposte intransigenze*, in «Avanti!», 10-12-1978.

andava risolta analizzando i «problemi di merito» e non le «pregiudiziali di principio»⁵⁰². Concludeva così la sua analisi: «Il nostro sforzo è nella direzione di evitare su questo tema una lacerazione difficilmente ricucibile e recuperabile del quadro politico. Una rottura, infatti, né ci porterebbe in Europa, né ci consentirebbe di misurarci con il nodo dell'inflazione, né ci permetterebbe di affrontare il problema del Mezzogiorno. Chi la volesse realizzare, attestandosi su una delle opposte intransigenze che sullo SME si sono manifestate, non avrebbe certo l'appoggio o la copertura dei socialisti»⁵⁰³. Gli faceva eco Bettino Craxi che, nonostante una generale cautela sul tema dello SME, parlava con chiarezza in merito all'«impegno» italiano per l'Europa:

Le difficoltà ci sono, e sono oggettive. Innanzitutto noi pensiamo che si debba continuare in questo forte impegno perché questo disegno dell'Europa sia passo a passo realizzato: e quindi l'impegno italiano deve essere preciso; secondo, non bisogna prendere alcuna decisione che possa dare la sensazione che ci vogliamo sottrarre all'impegno che abbiamo verso noi stessi, e cioè di rimettere ordine nella nostra economia, di riorganizzarla, di restituirle efficienza, di renderla effettivamente europea. [...] Dopo di che bisogna comportarsi con realismo e flessibilità, senza porre in termini drammatici o estremistici i problemi che dobbiamo affrontare, che sono effettivamente complessi e che richiedono una certa cautela⁵⁰⁴.

Erano soprattutto gli alternativisti che temevano ipotesi di elezioni anticipate. Essi, infatti, pensavano che il superamento della logica della solidarietà nazionale finisse con assorbire nuovamente il PSI nella spirale di governo con la DC. Questo almeno era il ragionamento che Lombardi, ma anche De Martino e lo stesso Mancini, avevano manifestato nel corso della Direzione del PSI all'indomani delle elezioni regionali in Trentino Alto-Adige del novembre del 1978⁵⁰⁵. In quei mesi era andato, del resto, acuendosi il gelo tra comunisti e democristiani sul «caso Donat Cattin», relativo ad un presunto assenso, o «placet», comunista per la nomina di Romano Prodi al ministero dell'Industria. Gli aspetti polemici inerenti a questo caso risiedero nelle dichiarazioni che Donat Cattin aveva rilasciato al quotidiano *La Stampa* nel novembre del 1978. In quell'occasione il democristiano aveva espresso il proprio fastidio per una pratica di governo, a suo dire, «troppo morbida verso il partito comunista»⁵⁰⁶. Donat Cattin, che aveva rassegnato le dimissioni dallo stesso ministero per i contrasti con il governo di Andreotti, contestava ora la sollecitazione che il governo si trovava obbligata a rivolgere al PCI nello svolgimento delle sue

⁵⁰² *Ibidem.*

⁵⁰³ *Ibidem.*

⁵⁰⁴ Craxi: *mettere ordine nella nostra economia*, in «Avanti!», 9-12-1978.

⁵⁰⁵ Si veda: 1978. *Direzione PSI-Valutazione voto Trentino Alto-Adige-Critiche al governo Andreotti*, 23 e 24 novembre 1978, AFGM, Fondo Mancini, serie 1, sottoserie 1, faldone 2.

⁵⁰⁶ *Si scatena la polemica sul caso Donat-Cattin*, in «La Stampa», 16-11-1978.

normali attività⁵⁰⁷. I dirigenti comunisti non mancarono di manifestare la loro irritazione per le parole del democristiano, esprimendo al contempo il loro sentimento di insofferenza rispetto al silenzio socialista in merito. Secondo Pajetta, infatti, permaneva viva una «polemica dei socialisti» contro il PCI «pretestuosa e suggerita da motivi elettorali». Una polemica che il comunista giudicava pericolosa di poter favorire i settori democristiani interessati a «rompere gli equilibri politici» poiché tentati «dal colpo delle elezioni anticipate»⁵⁰⁸. Il timore dei comunisti era insomma che i socialisti stessero lavorando per creare le condizioni di una futura alleanza con la DC, in un frangente politico critico per il PCI⁵⁰⁹. I socialisti, e invero lo stesso Craxi, si affrettarono a smentire queste voci, dichiarando che avrebbero agito «in modo da evitare lo svuotamento e il fallimento della politica nazionale» senza «cadere nella tentazione di scarti improvvisi mal calcolati, né di rischiose fughe in avanti»⁵¹⁰. Ma l'ambiguità dell'atteggiamento socialista non si dissipava quando Signorile dichiarava l'urgenza di un «governo di salute pubblica nel quale il ruolo, neanche personale, dei ministri sia responsabilizzato senza alibi di partito», poiché bisognava «acquisire condizioni politiche nuove che stabiliscano punti di raccordo e di associazione più stabili ai fini della continuità e dello sviluppo dell'unità nazionale»⁵¹¹.

Nonostante, dunque, la cautela dimostrata in quei mesi, il clima di crescente opposizione tra il PCI da un lato e tutte le altre forze politiche dall'altro – o almeno così era come Berlinguer interpretava la situazione – accelerò il deterioramento del clima di conciliazione nazionale⁵¹². Il 12 dicembre del 1978, infatti, il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, da poche ore di ritorno da Bruxelles per un incontro con i partner comunitari, decise di comunicare, facendo una brusca inversione di rotta rispetto alle ultime dichiarazioni, la personale intenzione di far aderire la lira allo SME nei tempi più brevi possibili. Attraverso il suo comunicato, Andreotti richiamò alla necessaria «rapidezza» poiché «ogni posizione attendista» andava giudicata «dannosa per il paese»⁵¹³. La votazione parlamentare venne rimandata al giorno seguente, lasciando alla sola nottata il periodo utile per una ricucitura politica. Le reazioni politiche dei socialisti e dei comunisti sarebbero però state tanto tempestive quanto feroci. I socialisti parlarono di una scelta di «politica trasformista»,

⁵⁰⁷ A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, cit., pp. 65-103.

⁵⁰⁸ Pajetta: *qualcuno nella DC vuole elezioni anticipate*, in «La Stampa», 20-11-1978.

⁵⁰⁹ R. Gualtieri, *L'impatto di Reagan, politica ed economia*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, cit., p. 189. si veda anche l'intervista di Scalfari ad Amendola, in *Siete in crisi voi del PCI?*, in «la Repubblica», 23-11-1978. Commentava Amendola: «Abbiamo perso ventimila tessere. È un campanello d'allarme, ma non è certo un sintomo drammatico. Tra il '55 ed il '57 ne perdemmo quattrocentomila. Quella sì che fu una crisi. Eppure ci siamo ripresi. Oggi non la chiamerei così. Ma certo abbiamo delle difficoltà. Grosse. Questo sì, sarebbe idiota non riconoscerlo». Si veda anche, *Quanto pesa Berlinguer*, in «l'Espresso», 6-8-1978.

⁵¹⁰ *Aumenta la tensione fra PCI e PSI di fronte alle difficoltà del governo*, in «Corriere della Sera», 6-12-1978.

⁵¹¹ *Signorile: non abbiamo avuto una politica di unità nazionale*, in «Corriere della Sera», 20-12-1978

⁵¹² *Natta: responsabile della crisi è la DC*, in «l'Unità», 31-1-1979; *La nostra risposta alla DC*, in «l'Unità», 2-2-1979; *Siete in crisi voi del PCI?*, in «la Repubblica», 23-11-1978.

⁵¹³ *La DC sollecita l'adesione allo SME*, in «Corriere della Sera», 8-12-1978.

frutto più di calcoli politici che di un approfondito studio tecnico sull'argomento⁵¹⁴. Mentre i comunisti insistettero sulla denuncia dello «sbaglio» e del «rischio» che un'adesione italiana «senza condizioni» avrebbe causato a livello economico nazionale⁵¹⁵. Il giorno seguente, comunisti e socialisti decisero però di votare in maniera differente: i primi si schierarono nell'opposizione al governo, i secondo scelsero la via dell'astensione, decidendo di non staccare la spina al governo di Andreotti che gli valse il plauso dell'allora Presidente della DC, Flaminio Piccoli, il quale non poté comunque esimersi da considerare «plausibile» convocazioni anticipate di elezioni in caso di «crisi al buio»⁵¹⁶.

Le reazioni al voto del 13 dicembre si notarono soprattutto a livello sindacale, dove si erano manifestate con forza le preoccupazioni per la destabilizzazione del quadro politico. Dalla UIL di Benvenuto partirono forti rimproveri ad Andreotti, accompagnati da severi ammonimenti di mobilitazione sindacale in caso di blocchi della scala mobile. Giorgio Benvenuto mise in guardia il governo affinché non cercasse di «strozzare il movimento sindacale col pretesto di esigenze internazionali». «Ci sono altri mezzi per combattere l'inflazione – dichiarava Benvenuto – piuttosto che toccare la scala mobile»⁵¹⁷. Anche il segretario della CGIL, Luciano Lama, comunicava le sue preoccupazioni a riguardo. Quest'ultimo giudicava la scelta di Andreotti rischiosa perché in grado di provocare il crollo della solidarietà nazionale⁵¹⁸. Il termine della contesa si spostò così in breve dallo SME al «piano Pandolfi». I sindacalisti della CGIL guardavano con severità il piano di sviluppo triennale, giudicando il progetto di Pandolfi «limitato» ai richiami sull'austerità e colpevole di aver interrotto il «processo positivo iniziato il 20 giugno 1976»⁵¹⁹. Garavini della CGIL riteneva che con questo programma il governo staesse ignorando una «programmazione rivolta agli investimenti e all'occupazione», necessaria a stimolare la crescita del paese. Accusò poi il governo di essere succube delle direttive provenienti dalla Banca d'Italia e dalla Confindustria, dal momento che nella scelta di adesione italiana allo SME avevano giocato un ruolo importante

⁵¹⁴ B. Craxi, *Viva l'Europa abbasso il trasformismo*, in «Avanti!», 17-12-1978.

⁵¹⁵ Affermava Napolitano: «I comunisti ritengono che la decisione del governo di aderire immediatamente al sistema monetario europeo (alle attuali condizioni) costituisca una scelta rischiosa per gli interessi italiani e per la stessa causa dell'integrazione europea. Da questa scelta essi dissentono e, pertanto, non possono dividerne la responsabilità». In, *Una forzatura che non giova all'Italia e all'Europa*, in «l'Unità», 14-12-1978; *E i motivi?*, in «l'Unità», 13-12-1978. Aggiungeva però in un'altra intervista la costanza dell'impegno comunista per il prosieguo della legislatura, nonostante il «rilievo politico» che l'accaduto avrebbe avuto negli equilibri tra i partiti. Si vedano: *Evitata la crisi per lo SME. Verifica decisiva a gennaio*, in «La Stampa», 14-12-1978; *No del PCI e astensione socialista*, in «l'Unità», 14-12-1978; *Una forzatura che non giova all'Italia e all'Europa*, in «l'Unità», 14-12-1978; *Napolitano: per ora né crisi, né rotture*, in «Corriere della Sera», 15-12-1978.

⁵¹⁶ L. Giurato, *Piccoli: una crisi al buio porterebbe alle elezioni*, in «La Stampa», 15-12-1978.

⁵¹⁷ *Benvenuto mette in guardia il governo: "attenti a non toccare la scala mobile"*, in «Corriere della Sera», 17-12-1978.

⁵¹⁸ *Lama: Andreotti può ancora evitare la crisi di governo*, in «La Stampa», 10-1-1979.

⁵¹⁹ F. Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, cit., pp. 87 e sg.

alcuni esponenti del mondo economico in affinità con gli ambienti confindustriali⁵²⁰. Garavini si riferiva ai Guido Carli, Paolo Baffi, Carlo Azeglio Ciampi, Rainer Masera e Renato Ruggiero, che guardavano al piano Pandolfi con ottimismo⁵²¹, mentre Giulio Andreotti, che si era assunto la responsabilità politica dell'adesione allo SME, non rinunciava a difendere le ragioni della sua scelta. Secondo Andreotti l'adesione allo SME rappresentava «un importante fattore di coesione economica» e un «impegno del governo a risanare la nostra economia, diminuendo il tasso d'inflazione ed aumentando occupazione e produzione»⁵²².

Tra lo SME e il fallimento dell'incontro tra governo e sindacati si determinò la vera e propria rottura politica dell'unità nazionale. Dopo la fumata nera dei primi di gennaio dell'incontro con i sindacati, Enrico Berlinguer decise di dare ad Andreotti un «ultimatum» sull'ingresso del PCI al governo⁵²³. Il PCI si dichiarò stanco di venir ignorato dal governo nelle fasi decisionali più importanti e vincolò con l'«ultimatum» il suo appoggio alla maggioranza solo in caso di ingresso effettivo di ministri comunisti nel governo. Solo in questo modo, dichiaravano i comunisti, sarebbe stato possibile svolgere un'azione di trasformazione e di cambiamento reale, «sia pure gradualmente e con prudenza»⁵²⁴. In un editoriale non firmato dell'*Unità* del 14 gennaio 1979 l'*aut* comunista così si espresse: «Non subiremo la logica degli stati di necessità e del meno peggio. [...] la linea del meno peggio non garantisce affatto il paese dal peggio. Semmai lo prepara, a più o meno breve scadenza, e in condizioni più difficili: di logoramento di essenziali patrimoni politici e ideali, di perdita di fiducia, di distacco profondo dei cittadini dai partiti. Allora sì la democrazia italiana correrebbe l'estremo pericolo»⁵²⁵.

Nelle due settimane che seguirono non fu tuttavia possibile trovare un accordo di governo sull'ultimatum comunista. Il 31 gennaio del 1979 venne quindi certificata l'opposizione comunista e la rottura definitiva della logica politica alla base del governo di unità nazionale. Andreotti fu quindi costretto a rimettere il mandato nelle mani del Presidente della Repubblica. Come era stato prevedibile dalle dichiarazioni degli ultimi mesi, il governo della «non sfiducia» era giunto al capolinea. E proprio il PCI, ovvero quella forza politica che forse più delle altre aveva contribuito

⁵²⁰ Scriveva Garavini: «si tratta di un documento che presenta limiti evidenti: non è un programma triennale ma piuttosto una proposta per il 1979, relativa soltanto alla finanza pubblica e al costo del lavoro. Limiti certamente significativi, nel senso che l'orientamento prevalente del documento è che tutti i mali presenti nella economia provengano dalla crescita del deficit della finanza pubblica e dall'aumento del costo del lavoro». In, S. Garavini, *Piano Pandolfi: un documento dai limiti evidenti*, in «Rassegna sindacale», 7-9-1978, pp. 3 e sg.

⁵²¹ A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, cit., p. 163

⁵²² Andreotti: *perché credo nello SME*, in «Europa» (supplemento mensile de *La Stampa*), gennaio 1979.

⁵²³ Sul dibattito interno alla Direzione nazionale del PCI del gennaio 1979 si rimanda a F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 343 sg.

⁵²⁴ *La risposta è alla DC*, in «l'Unità», 14-1-1979; *Ultimatum comunista al governo: "non siamo una ruota di scorta"*, in «La Stampa», 14-1-1979.

⁵²⁵ *Ibidem*.

alla sua formazione, ne aveva decretato la fine. Alle dimissioni di Andreotti seguirono i tentativi di Pertini di trovare soluzioni alternative alla crisi politica, ma, scartate le possibilità di un esecutivo dall'impianto tecnico guidato dallo stesso Pandolfi e un tentativo laico attorno a Ugo La Malfa, non rimase altra soluzione che decretare lo scioglimento delle Camere e procedere alla convocazione di nuove elezioni, fissate per il 3 e 4 giugno del 1979.

La fine del processo costituente in Spagna

Mentre in Italia il sistema politico andava progressivamente avvitandosi su se stesso, in Spagna si assistette alla conclusione della prima fase di transizione democratica. Questa fase aveva visto la celebrazione delle prime elezioni democratiche dell'epoca post-franchista e la firma di un primo e importante patto sociale. Mancava, per realizzare una adeguata chiusura del quadro istituzionale, la redazione di un testo costituzionale che sancisse definitivamente il passaggio della Spagna alla democrazia. Per tutto il 1978 una piccola Commissione, composta da sette costituzionalisti in rappresentanza della maggiori forze politiche e ricordati oggi come i «padri della Costituzione», si incaricò di redigere una bozza di costituzione. Questa sarebbe poi stata approvata dal Parlamento e infine dal popolo sovrano tramite Referendum. Formarono parte di questa Commissione tre membri provenienti dalle file della UCD (Gabriel Cisneros, Miguel Herrero y Rodríguez de Miñón, José Pedro Pérez Llorca), uno dal *Pacte Democràtic per Catalunya* (Miquel Roca Junyent), uno da AP (Manuel Fraga Iribarne), uno dal PSOE (l'ex cristiano democratico Gregorio Peces-Barba), e uno dai comunisti catalani del *Partit Socialista Unificat de Catalunya* (Jordi Solé Tura). La bozza costituzionale vide luce il 31 ottobre del 1978 e passò poi in lettura al Parlamento. Al Congresso dei deputati ottenne 325 voti a favore, 6 contrari (tra cui alcuni membri di AP) e 14 astensioni (tra cui i parlamentari del PNV). Nella successiva votazione al Senato, i voti a favore furono 226, con 5 contrari e 8 astenuti. Il 6 dicembre del 1978 il testo venne sottoposto al parere popolare e approvato definitivamente dall'88,54% dei voti in un Referendum contraddistintosi per l'alto tasso di astensionismo (quasi il 33% della popolazione con diritto di voto). La nuova Costituzione spagnola entrò in vigore il 29 di dicembre del 1978, quando il re Juan Carlos I di Borbone appose la sua firma sul testo medesimo. Introdotta da un preambolo dai toni utopistici e universalistici (redatto da Tierno Galván), il primo articolo della carta costituzionale così recitava: «la Spagna si costituisce in

uno Stato sociale e democratico di Diritto, che propugna come valori superiori del proprio ordinamento giuridico la libertà, la giustizia, l'uguaglianza e il pluralismo politico»⁵²⁶.

Il processo costituente costituì parte integrante di quella transizione *pactada* alla democrazia tanto celebrata dalle scienze sociali. I lavori della commissione, infatti, avevano preso avvio dopo i patti sociali della Moncloa e si erano sviluppati in un clima di mutua collaborazione. L'economia sembrava essere in ripresa, dato che il tasso d'inflazione era calato dal 30% del giugno del 1977 al 16,5% del dicembre del 1978; mentre nella bilancia dei pagamenti si registrava un surplus di 1.500 milioni di dollari, a fronte dei 5.000 milioni di deficit dell'anno precedente⁵²⁷. Nel giugno del 1978 il clima di concertazione si era andato diffondendo, ed era stato possibile raggiungere tra governo e sindacati la firma dei cosiddetti «patti della Castellana». Questi accordi costituirono il primo passo della riconversione industriale spagnola in un clima di concertazione con i sindacati. Il patto prevedeva misure di riconversione industriale (tra le quali la riduzione del 50% della produzione industriale del settore navale) accompagnate da piani di occupazione per i lavoratori in esubero e dall'impegno del governo a continuare nell'erogazione delle commesse statali. La cassa integrazione venne fissata al 95% del salario e contò l'apporto delle imprese private nella fase del recupero della forza lavoro in esubero. Con l'intesa del giugno del 1978 il lavoratore licenziato avrebbe usufruito di un piano quinquennale di accompagnamento per il reinserimento professionale, mentre al sindacato venivano riconosciuti ampi margini di partecipazione nel difficile processo di riconversione. Gli accordi furono presentati come i patti della «ristrutturazione e flessibilizzazione»⁵²⁸ e sancirono il primo passo verso la riconversione dell'industria pesante spagnola, in un clima di relativo dialogo con i sindacati. Questi ultimi poterono immediatamente dichiarare la loro soddisfazione per quanto ottenuto. Venne infatti creata una «Commissione di negoziazione statale» incaricata di informare e includere i sindacati sul processo di contrattazione per settore e non per impresa⁵²⁹. Alla luce di queste misure, le CCOO che cercavano di svolgere un'azione a metà tra la mobilitazione e la negoziazione diedero il loro visto buono all'accordo. La stessa UGT giudicò tollerabili le misure previste nell'ambito della riconversione e valutò il patto come un precedente interessante per nuove riconversioni.

⁵²⁶ La bibliografia inerente al processo costituente è estremamente ricca. Si segnalano i testi di maggior rilevanza per un approccio generale: R. Carr, *España de la restauración a la democracia, 1875-1980*, Barcelona, Ariel, 1983; J. Tusell, *Historia de la transición. De la muerte de Carrero Blanco a la década socialista*, Madrid, Club Internacional del Libro, 1995. Sull'atteggiamento del PSOE nel corso della stesura della costituzione si veda, L. Ortega, *Los socialistas y la constitución*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 1999.

⁵²⁷ Dati in: J. M. Marín Arce, *Crisis industrial y primeras medidas de reestructuración durante la Transición (1976-1982)*, in Rafael Quirosa-Cheyrouze Muñoz, *Historia de la transición en España: los inicios del proceso democratizador*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007, pp. 122-123.

⁵²⁸ *Regulación de empleo y especialización de los astilleros, salida a la crisis naval*, in «Abc económico», 18-7-1978.

⁵²⁹ J. M. Marín Arce, *Crisis industrial y primeras medidas de reestructuración durante la Transición (1976-1982)*, cit., pp. 121-135 e J. Tusell (ed.), *Historia de la transición y consolidación democrática en España (1975-1986)*, 1995, vol. II, pp. 369-395.

Una volta stipulati i «patti della Castigliana», però, la tendenza alla concertazione avrebbe iniziato a venire progressivamente meno. Il primo momento di svolta coincise con la scelta del governo di Suárez di riproporre, nell'autunno del 1978, un patto antinflattivo fondato sul congelamento salariale. Il Ministro dell'Economia e vicepresidente del governo, Fernando Abril Martorell, fu incaricato di testare la disposizione delle centrali sindacali su questa ipotesi. La proposta del ministro prevedeva misure di stabilità e di crescita in un contesto di progressiva riduzione dell'inflazione. Si trattava di un piano di programmazione economica triennale non dissimile da quello redatto in quell'esatto momento dal ministro Pandolfi in Italia, dal momento che il suo *vulnus* risiedeva nell'utilizzo di misure di riduzione del costo del lavoro per far fronte alla crisi di produttività. Mentre, però, in Italia con la discussione del «piano Pandolfi» si rompeva il governo di unità nazionale, in Spagna il progetto di legge di Abril Martorell offrì la possibilità di un dialogo tra democristiani e comunisti. Già dall'aprile del 1978, il segretario del PCE, Santiago Carrillo, aveva infatti deciso di incoraggiare il dialogo con il governo nell'intento di contrastare l'isolamento comunista sancito dalle urne. Ufficialmente il segretario del PCE parlò di adesione al piano di Abril Martorell nell'ottica del «consolidamento» democratico⁵³⁰, ottenendo, come di consueto, un primo importante appoggio in questa politica dalle CCOO.

L'avvicinamento di Carrillo a Suárez destò le forti preoccupazioni dei socialisti, che si esibirono in un rumoroso attacco contro Abril Martorell. Oltre al dialogo dei due competitori del PSOE, la questione dell'adesione a nuovi patti sociali con il governo si intrecciava con esigenze di natura elettorale. La politica di concertazione aveva a suo tempo minato il rapporto tra sindacalisti della UGT e militanti del PSOE, ponendo da subito in difficoltà i vertici del partito nella giustificazione della loro posizione⁵³¹. A un anno di distanza dalla Moncloa, lo scenario politico era mutato ed elettoralmente non avrebbe più giovato mostrarsi conciliativi rispetto a politiche restrittive come quelle previste dal piano di Abril Martorell. La Commissione Federale del PSOE rese quindi nota la sua posizione in una risoluzione pubblica nel luglio del 1978 (poi confermata nell'ottobre dello stesso anno) in cui si ricordò la necessità di un coinvolgimento dei sindacati e della Confindustria in un patto sociale non più «simulato», come era stato quello della Moncloa: «Di norma, la possibilità di una negoziazione di politica globale, deve essere guidata dalle organizzazioni sindacali e dalla padronale, essendo queste le più rappresentative degli interessi immediati dei lavoratori e degli imprenditori. Sindacati, padronale e governo, dovranno incontrare le forme concrete di ripartizione equitativa dei costi per il superamento della crisi economica»⁵³².

⁵³⁰ Suárez, *te quiero*, in «Cambio 16», n. 330 (abril 1978), pp. 14-17.

⁵³¹ *Guión del documento de discusión sobre política sindical para el comité extraordinario del PSOE*, julio 1978, AHFFLC, Fondo Ramos Fernández-Torrecilla, sig. 3961-16. Si vedano anche: L. Gongora, *Desde la calle*, in «El Socialista», 6-11-1977; *Centrales y patronales, fuera de juego*, in «El Socialista», 30-10-1977.

⁵³² *Resolución del Comité Federal del PSOE*, 1 y 2 julio 1978, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-06.

Questo documento era una dichiarazione d'autonomia del socialismo rispetto al corso di concertazione nazionale della transizione democratica. Il PSOE mostrò, cioè, la sua volontà di proseguire nel progetto di «alternativa democratica», a prescindere dalla situazione congiunturale del Paese⁵³³. L'obiettivo era far emergere la posizione socialista come autonoma da quella di Suárez e di Carrillo. Un obiettivo che, sottolineava González nella riunione della Commissione Esecutiva, era impossibile da svolgere nella concertazione «a tre» con la UCD e il PCE poiché, durante il confronto alla Moncloa, «il nostro partito, il maggioritario dell'opposizione, è stato spesso, per non dir sempre, messo al muro dalle alternative offerte dal governo e l'incondizionalità dell'appoggio comunista durante tutta la negoziazione politica ed economica, con il fine di sottrarre spazio e sminuire il protagonismo dei socialisti»⁵³⁴. L'atteggiamento autonomista del PSOE era l'ulteriore conferma della «vocazione maggioritaria» che doveva allineare il partito di González alle socialdemocrazie mitteleuropee⁵³⁵.

Il timore che Carrillo volesse riadattare in Spagna il modello del «compromesso storico» di Berlinguer, spinse i socialisti a chiedere la convocazione di elezioni anticipate dopo il Referendum costituzionale⁵³⁶. Proprio Carrillo aveva fatto dell'allarmismo di ipotetici *revanscismi* post-franchisti contro la democrazia il fondamento della linea moderata intrapresa nel IX Congresso del PCE dell'aprile 1978. La politica di avvicinamento alla UCD di Suárez, detta di «concentrazione nazionale», rispondeva ad una strategia che voleva evitare la polarizzazione tra le forze politiche per il «consolidamento» delle nuove istituzioni democratiche, attraverso la conciliazione nazionale⁵³⁷. Tale scenario, che nei toni giornalistici prese a definirsi come «tenaglia alla italiana», venne analizzato durante la riunione della Commissione Federale del PSOE nell'ottobre del 1978. Secondo i socialisti, l'appoggio comunista al piano triennale di Abril Martorell corrispondeva in realtà a criteri tattici finalizzati a portare a compimento i termini temporali della legislatura: «Non ci può non chiamare all'attenzione la coincidenza tra Suárez e Carrillo – dichiarava il dossier della CEF – poiché entrambi ottengono benefici di partito e personali da questa operazione»⁵³⁸. Il pericolo per il PSOE consisteva nel fatto che Suárez potesse «tener lontano dal potere i socialisti per

⁵³³ *Ibidem.*

⁵³⁴ *Informe al Comité Federal, 1 julio 1978*, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-06.

⁵³⁵ Santos Juliá parla a riguardo di «*vía nórdica al poder*». In, S. Juliá, *Los socialistas en la política española*, cit., pp. 521-528.

⁵³⁶ *Resolución del Comité Federal del PSOE, 1 y 2 julio 1978*, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-06. Qui si riportava: «Di conseguenza, e fedelmente al pronunciamento mantenuto dal PSOE nella campagna elettorale del 1977, il Comitato Federale riafferma la sua intenzione che, una volta elaborata e posta in vigore la Costituzione, siano dissolte le attuali Cortes e si proceda il prima possibile a convocare nuove elezioni generali». Si vedano anche: F. González, *Nuestra política después de la Constitución*, in «El Socialista», 5-11-1978; F. Claudín, *Elecciones generales cuanto antes*, in «El Socialista», 5-11-1978.

⁵³⁷ Si veda l'intervista a Carrillo, in *Suárez, te quiero*, in «Cambio 16», n. 330 (abril 1978), pp. 14-17 e G. Morán, *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España, 1939-1985*, Barcelona, Planeta, 1986, pp. 565-570.

⁵³⁸ *Informe de gestión de la Comisión Ejecutiva Federal al Comité Federal - Desarrollo de la Resolución del Comité Federal*, 15-10-1978, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-06.

altri tre anni, imbavagliando le critiche e posticipando il confronto elettorale al 1981, con migliori prospettive politiche ed economiche per vincerlo»⁵³⁹. Per Carrillo, invece, la posticipazione del voto avrebbe permesso di «riequilibrare le forze nel seno della sinistra [...] travasando i voti delle *Comisiones Obreras* nel PCE»⁵⁴⁰.

L'ipotesi di un governo socialista nel breve periodo avrebbe frustrato, quindi, i progetti sia di Suárez sia di Carrillo, ma non quelli di alcuni settori della “destra” democristiana: «Ad altri settori del governo non convince questa politica di restringimento dello spazio politico e sindacale condotta secondo il modello italiano – dichiarava il documento direttivo – e guardano con benevolenza un accesso al potere dei socialisti che [...] li obbligasse a realizzare una politica moderata, secondo la loro prospettiva, di un modello più nord-europeo»⁵⁴¹. Il PSOE si trovò allora di fronte a due ipotesi strategiche piuttosto chiare («due modelli di costruzione democratica che pretendiamo costruire in Spagna», rivelava il documento). Queste venivano così descritte: «Alcuni compagni dell'Esecutiva hanno segnalato i pericoli di una manovra della destra che garantirebbe di non ostacolare l'accesso al potere del Partito socialista, utilizzando eventuali accordi con il PCE, a cambio della socialdemocratizzazione del PSOE. Altri la minaccia del modello italiano attorno ad un compromesso storico “sui generis”, che finirebbe per sottrarre voti ai socialisti a beneficio dei comunisti e della UCD, intaccando il carattere di alternativa di potere del PSOE»⁵⁴². La scelta finale sarebbe stata quella di procedere lungo la linea autonomista, senza per questo stringere alcun accordo con la destra. All'indomani della riunione della Direzione socialista, Felipe González chiese così ufficialmente la convocazione anticipata delle elezioni dopo il Referendum costituzionale: «Nei prossimi tre anni ci sarà un consolidamento democratico che si farà in base ad un profilo, ad un orientamento di fondo che dipende da chi guidi la tappa – dichiarò González –. Noi vogliamo che questo orientamento sia di segno progressista e diretto a sinistra»⁵⁴³. Nel prosieguo del suo intervento, il segretario socialista denunciò l'esistenza di un duplice calcolo di interessi tra Suárez e Carrillo rispetto alla posticipazione elettorale. Frenò allo stesso tempo le proposte di «*Gobierno neutral*» provenienti dalla destra di Fraga. Le maggiori critiche del segretario del PSOE si rivolsero ai comunisti giudicati artefici di favorire sul terreno degli accordi

⁵³⁹ *Ibidem.*

⁵⁴⁰ *Ibidem.*

⁵⁴¹ *Ibidem.*

⁵⁴² *Ibidem.* Si trattò di una lettura che l'*Informe de la secretaria de relaciones políticas* convalidò dicendo: «Se il gruppo dirigente della UCD pretende evitare le elezioni generali [...] ciò che risulta più conveniente rispetto ai suoi interessi è l'intesa con il PCE, dal momento che nemmeno ai comunisti conviene andare ad elezioni generali, dove sicuramente non confermerebbe il precedente risultato». In, *Informe de gestion de la Comision Ejecutiva Federal al Comite Federal - Informe de la secretaria de relaciones políticas*, 15-10-1978, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-06.

⁵⁴³ *¿Quién teme a las elecciones generales?*, in «El Socialista», 22-10-1978. Il cronista descrisse la riunione della Commissione Federale come «la più importante tra quelle celebrate dalle elezioni ad oggi».

programmatici e a livello sindacale «altri tre anni di governo della destra»⁵⁴⁴. Si trattava di muovere il PSOE in maniera autonoma sia a destra che a sinistra, denunciando, come reiterò Guerra per la rivista *Cambio 16*, il «mutuo interesse» dietro all'accordo tra Carrillo e Suárez⁵⁴⁵. Alla luce di questo strumentale connubio, dichiarava Guerra, era legittimo procedere con forza alla richiesta di elezioni anticipate: «La situazione è notevolmente differente da quella dei patti della Moncloa dell'anno passato. Allora rimaner fuori significava rimaner fuori ed era, per tanto, pregiudiziale. Adesso rimaner fuori è fantastico per noi. Pensa che se loro fanno un rattoppo non rimane altra alternativa che quella del PSOE nel paese»⁵⁴⁶.

Tra i socialisti si era diffusa la sensazione che il momento politico fosse particolarmente propizio per innescare l'attacco alla UCD. Si trattò di un calcolo politico che rimetteva il proprio giudizio ai sondaggi d'opinione che trovavano diffusione in quei mesi presso la stampa nazionale. In una di queste inchieste si calcolava che il 29,5% degli intervistati giudicava «plausibile» un sorpasso del PSOE sulla UCD (e solo il 13,6% lo vedeva come uno scenario improbabile), mentre il 32% si dichiarava interessato alla realizzazione di questa ipotesi (a fronte di un 13% di contrari)⁵⁴⁷. La rivista *Cambio 16* concludeva la sua analisi nei seguenti termini: «Una maggioranza di spagnoli ha uguale o maggiore fiducia in Felipe González che in Adolfo Suárez per occupare la presidenza del Governo»⁵⁴⁸. I sondaggi erano entrati all'interno del dibattito della Direzione quando nel luglio del 1978 Felipe González aveva parlato di una seria possibilità che il PSOE potesse essere chiamato alla «responsabilità di governare»⁵⁴⁹. Secondo l'analisi di González, giocavano in favore dello «slittamento maggioritario a livello di volontà popolare per un'alternativa di potere guidata dal partito socialista» quattro elementi: il primo atteneva al «*desencanto* per il comportamento ambiguo del governo»; il secondo «al progressivo dissolvimento di paure o diffidenze del passato tra i potenziali votanti»; poi «alla speranza che i socialisti possano risanare l'amministrazione, renderla efficace, eliminare la corruzione»; infine «la fiducia nel fatto che i socialisti possano far uscire il Paese dalla crisi economica e portare a compimento una serie di riforme così come sono contenute nel nostro programma»⁵⁵⁰. La «riflessione sulla possibilità di un accesso al potere» per il PSOE spingeva González a dichiarare la funzionalità della linea moderata, benché ricordasse la volatilità di queste inchieste e come il problema fosse legato alla tempistica dell'azione socialista: «È

⁵⁴⁴ *Ibidem*.

⁵⁴⁵ *Si hay pacto, la armamos*, in «Cambio 16», n. 357 (octubre 1978), pp. 26-29.

⁵⁴⁶ *Ibidem*.

⁵⁴⁷ *Este año en La Moncloa*, in «Cambio 16», n. 335 (mayo 1978), pp. 22-26; *El PSOE sube, sube*, in «Cambio 16», n. 335, (mayo 1978), pp. 28-29.

⁵⁴⁸ *Ibidem*. Si veda anche: *La alternativa no es Marx. Este es el Gobierno de Felipe*, in «Cambio 16», n. 337 (mayo 1978), pp. 22-26.

⁵⁴⁹ González invitò alla «riflessione sulla possibilità di accesso al potere». In, *Informe al Comité Federal, 1 julio 1978*, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2664-06.

⁵⁵⁰ *Ibidem*.

possibile che questa evoluzione [...] non rimanga costante e abbia un punto d'inflexione dal quale possa stabilizzarsi o discendere»⁵⁵¹. Ma Il consolidamento di Suárez al potere sino al 1981 continuava a costituire il pericolo maggiore per il PSOE. Questo poiché il *trend* ascendente poteva interrompersi qualora la ripresa economica offrisse alla UCD la possibilità di proporsi come risolutrice della crisi e artefice del «cambiamento in sicurezza»:

È possibile che si produca questo fenomeno se la destra attuale diventi capace di continuare ed approfondire il suo programma di riforme politiche e allo stesso tempo riuscisse a recuperare sul terreno economico, in modo tale che la sua immagine si liberi del franchismo e possa offrire al popolo una certa sicurezza di cambiamento progressivo rubando, addirittura, parte del programma suggerito dalla sinistra, soprattutto se, come ora, i comunisti continuassero a prestarsi a questo gioco di incondizionalità così come hanno mostrato sino ad oggi⁵⁵².

L'attacco del PSOE contro Suárez e Carrillo si espresse allora attraverso la riedizione del vocabolario *rupturista*⁵⁵³. Esattamente come nella prima fase del corso politico di González, anche ora il segretario utilizzò il radicalismo verbale per combattere da sinistra il protagonismo conciliativo di Carrillo e dal centro la presunta incompetenza di Suárez. La retorica radicale del 1974-1976 venne riallacciata al dibattito costituzionale di quei mesi, ora riadattato nella nuove veste del «fenomeno progressivo» di «cambiamento qualitativo»⁵⁵⁴. I socialisti richiamarono in Parlamento un modello costituzionale che prevedesse la promozione di una «profonda» riforma fiscale e di un piano «coerente» di creazione di posti di lavoro⁵⁵⁵. Emerse il concetto di «costituzione democratica e progressiva» funzionale alla «costruzione di una società socialista»⁵⁵⁶. Si recuperarono le tematiche legate ai diritti individuali della persona vincolati alle libertà collettive, di associazione e sindacali. Le richieste socialiste per il testo costituzionale proseguirono con il riconoscimento dei diritti di associazione, sciopero e sindacalizzazione, oltre che con l'abolizione della pena di morte. Il PSOE venne genericamente dipinto come il principale garante della prospettiva solidaria e di sinistra⁵⁵⁷. Si cercò, in buona sostanza, di ricompattare il blocco di militanti che nel corso del 1977 e 1978 aveva manifestato in varie forme un certo distacco dalla politica moderata di González. L'intensità dell'attacco al «compromesso storico "sui generis"» si riverberò anche a livello sindacale. Si registrarono le voci dei rappresentanti del PSOE in favore di

⁵⁵¹ *Ibidem.*

⁵⁵² *Ibidem.*

⁵⁵³ *Se produjo la ruptura*, in «El Socialista», 17-7-1977; *Alfonso Guerra: "La constitución es la ruptura"*, in «El Socialista», 15-10-1978; *Se ha producido la ruptura. ¡Viva la Constitución!*, in «El Socialista», 10-12-1978.

⁵⁵⁴ *Se produjo la ruptura*, in «El Socialista», 17-7-1977; *Garantías para la libertad*, in «El Socialista», 21-8-1977.

⁵⁵⁵ *Triunfo de las posiciones socialista*, in «El Socialista», 16-7-1978; *Construir una España justa y democrática*, in «El Socialista», 31-7-1977.

⁵⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁵⁷ *Ibidem.*

una richiesta che provenisse dai lavoratori per la convocazione di elezioni anticipate. In questo caso venne indicato come strumento di lotta anche lo sciopero⁵⁵⁸.

I sindacalisti socialisti, per primo Nicolás Redondo, recepirono il messaggio proveniente dal partito e iniziarono a manifestare diffidenza nei confronti di Abril Martorell. Lo accusarono di «defraudare i lavoratori» cercando la rassegnazione per poi potergli congelare i salari⁵⁵⁹. Il segretario della UGT dichiarò di vedere con ottimismo un cambio di governo con il PSOE, dal momento che avrebbe portato un «programma distinto» di «alternativa socialista» rispondente «alle aspirazioni degli strati popolari» senza, per questo, causare necessariamente il «caos»⁵⁶⁰. Si dichiarò poi sicuro che González e il PSOE avrebbero favorito l'inclusione del sindacato nel processo di «consolidamento delle istituzioni democratiche»⁵⁶¹. La funzione politica della UGT, ricordata dallo stesso Redondo in occasioni precedenti, si tradusse nei seguenti termini:

Nella UGT, si fa politica, si interviene in politica, non solo attraverso la azione sindacale, la pressione sociale, la mobilitazione dei lavoratori, ma anche non circoscrivendo le rivendicazioni dei lavoratori a meri aspetti economici, bensì offrendo e appoggiando alternative politiche che servano agli interessi dei salariati. Perciò, per la UGT è importante il fine della politica globale di consenso, che esigerà una maggiore chiarezza tra le distinte alternative programmatiche. E questa partecipazione politica non significherà un rischio d'involuzione, ma, al contrario, l'approfondimento del processo democratico. C'è bisogno di offrire e contrapporre programmi, dimostrando che rispetto alla UCD, come partito della destra, esiste una opposizione responsabile. Che non può essere la stessa cosa un Governo di Suárez che un Governo di Felipe González⁵⁶².

Di fronte alla dura opposizione parlamentare dei socialisti e a quella sindacale ugetista, il governo si vide obbligato ad emanare un decreto legge (il cosiddetto «decreto Abril») contenente un piano antinflattivo di durata annuale. Sfumò l'ipotesi di un piano di programmazione triennale, benché per il 1979 venne confermata l'impostazione generale del congelamento salariale rispetto all'inflazione attesa al 13%⁵⁶³. Poco dopo, la UGT si scagliò contro il governo e contro il decreto legge, giudicandolo illegittimo «per il procedimento» e «per il contenuto»⁵⁶⁴. Nicolás Redondo e Manuel Chaves accusarono il governo di essersi rivelato «incapacitato a negoziare», a causa dell'orientamento strumentale per «raggiungere un patto esclusivamente di politica salariale, sottraendo dal tavolo delle trattative temi importanti come quello della negoziazione collettiva, il

⁵⁵⁸ *El gobierno incapaz de negociar*, in «El Socialista», 24-12-1978.

⁵⁵⁹ *El Gobierno ha defraudado a los trabajadores*, in «El Socialista», 5-10-1978.

⁵⁶⁰ *Ibidem*.

⁵⁶¹ *Ibidem*.

⁵⁶² *Ibidem*.

⁵⁶³ Sulle linee basi del decreto e le motivazioni offerte dal Ministro per giustificarne l'adozione si vedano: *Aspectos básicos del decreto ley sobre política de rentas y empleo*, in «El País», 27-12-1978; *Aumento de la inversión pública y fomento del empleo, intento de compensación a la limitación salarial*, in «El País», 27-12-1978.

⁵⁶⁴ *UGT rechaza el decreto*, in «El Socialista», 31-12-1978.

controllo e la gestione della previdenza sociale, il patrimonio sindacale, le norme relative ad un nuovo terreno di relazioni del mondo del lavoro»⁵⁶⁵. I sindacalisti socialisti reclamarono a gran voce le elezioni anticipate, al tempo stesso che accusarono il governo di «irresponsabilità»⁵⁶⁶. La Federazione dei metalmeccanici della UGT, riunita nel suo XVI Congresso nazionale, assecondò la posizione ufficiale della UGT e chiese la convocazione di elezioni politiche e amministrative «quanto prima possibile»⁵⁶⁷. José Luis Corcuera, leader dei metalmeccanici, espresse il suo appoggio al Partito socialista come alternativa alla UCD: «In una politica di opposizione netta la Governo, il PSOE avrà tutto l'appoggio della UGT. È necessario che i partiti della sinistra vadano al Parlamento con una impostazione di sinistra [...] non c'è discrepanza tra partito e sindacato fintanto che esista una coincidenza tra l'impostazione e gli obiettivi»⁵⁶⁸.

Con la votazione del «decreto Abril» si ruppe definitivamente il clima di concertazione che aveva permesso di raggiungere nella prima fase transitoria della democrazia alcuni importanti traguardi economici. Consta riconoscere che non fu solo la UGT a fronteggiare duramente il tentativo del governo di trovare un accordo sul piano triennale, ma che le stesse CCOO finirono per dimostrare una certa insofferenza rispetto alla linea conciliativa voluta da Carrillo⁵⁶⁹. L'effetto diretto della tensione tra governo e sindacati sul «decreto Abril» finì per far aumentare l'agitazione sociale. Crebbero le ore di sciopero rispetto al 1977 allo stesso tempo che aumentò il tasso di disoccupazione, assestatosi ora al 6,9% degli occupati (più di 900.000 persone)⁵⁷⁰. Cresceva anche la frustrazione sociale: stando a un sondaggio pubblicato da *Cambio 16*, il 63% degli intervistati poneva in cima alle proprie angosce il timore per la perdita del lavoro, seguito dal timore del terrorismo (53%), l'inflazione (43%) e la destabilizzazione politica (curiosamente solo al 3%)⁵⁷¹. Gli stessi imprenditori della CEOE si dichiararono insoddisfatti dell'azione del governo poiché giudicavano troppo elevata l'aumento salariale del 13% al netto dell'inflazione⁵⁷². In un primo momento il governo cercò di mantenersi fermo, reclamando la giustizia della propria scelta. Dapprima gli esponenti del governo minimizzarono gli effetti della crisi economica, spiegando come i dati economici dipendessero da una congiuntura «comune a tutte le democrazie occidentali»

⁵⁶⁵ *Ibidem*.

⁵⁶⁶ Si veda il documento confederale della UGT in, *El gobierno irresponsable*, in «El Socialista», 17-12-1978.

⁵⁶⁷ *El PSOE tendrá todo el apoyo de UGT*, in «El Socialista», 17-12-1978.

⁵⁶⁸ *Ibidem*.

⁵⁶⁹ G. Morán, *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España, 1939-1985*, cit., pp. 565-570.

⁵⁷⁰ Si passò nello specifico di passaggio dai 1.568 scioperi del 1975 ai 1.789 del 1979. Dati in: R. López Pintor, *Sociología industrial*, Madrid, Alianza, 1986, p. 329; J. L. Guinea, *Los movimientos obreros y sindicales en España. De 1833 a 1978*, Madrid, Ed. Ibérico Europea, 1978, p. 144. Nel 1979 la Spagna aveva rispetto all'Italia un tasso di disoccupazione inferiore: 6,9% e 7,3% italiano (con 1.330.000 disoccupati). L'Italia era all'epoca il paese europeo con il maggior numero di disoccupati, mentre la Germania quello con il minore numero (solo il 3,6% della popolazione attiva). I dati sono del Ministero del Lavoro spagnolo pubblicati in: *Parados por el mundo*, in «Cambio 16», n.373 (enero 1979), p. 34.

⁵⁷¹ Dati in: *Las angustias del 79*, in «Cambio 16», n. 370 (enero 1979), p. 28.

⁵⁷² *El gobierno, en sus trece*, in «Cambio 16», n. 371 (enero 1979), pp. 34-35.

e come l'impegno del governo sui terreni del lavoro e dei prezzi fosse irreprensibile⁵⁷³. Successivamente, però, di fronte alla crescita d'intensità della protesta sindacale – che sia Suárez sia Carrillo consideravano potenzialmente debilitante per il processo democratico – il Presidente del Governo decise di assecondare le richieste dei socialisti e della UGT, rassegnando le dimissioni al Capo dello Stato, il quale decise di convocare le elezioni anticipate per il 1° marzo del 1979.

Le elezioni politiche ed europee del 1979 in Italia

La primavera del 1979 si aprì in entrambi i paesi con l'attesa per la convocazione delle nuove elezioni. Se il PSOE considerò questo momento come l'occasione per scavalcare i democristiani e arrivare al potere, il PSI cercò di massimizzare un capitale politico giudicato ancora molto fragile. La prima questione a imporsi per il PSI fu quella della promozione di un accorpamento delle elezioni politiche con quelle europee, che si pensava potesse avvantaggiare il voto socialista. L'importante era, soprattutto, evitare la polarizzazione dello scontro elettorale tra PCI e DC, sulla falsariga del 1976. La campagna elettorale socialista cercò allora di presentare il PSI come «terza forza» alternativa ai due partiti maggioritari, come fattore di miglioramento del sistema politico nazionale. Durante un appello televisivo Craxi dichiarò: «Noi poniamo con forza due altri problemi: il primo, rovesciare la tendenza bipolare, che ha visto la concentrazione sui due maggiori partiti, che provoca paralisi e immobilismo del sistema; il secondo, un riequilibrio di forze nella sinistra»⁵⁷⁴. Fu però sul terreno programmatico che il leader del PSI cercò di rilanciare le possibilità di successo del suo partito. Il segretario del PSI ribadì che l'azione politica avrebbe dipeso da un corposo vincolo riformista che, accettando la logica dello sviluppo, non prescindesse dalle tematiche della promozione dell'occupazione. Sui temi del lavoro, dunque, Craxi aprì a quanti nel sindacato e soprattutto nella UIL contestavano le ipotesi di una revisione dei meccanismi della scala mobile: «Se si presenterà un disegno involutivo che parte dalla rottura con il movimento sindacale – rispondeva ad una domanda di Petruccioli durante il programma televisivo *Tribuna Politica* – come

⁵⁷³ Dichiarazioni di Abril Martorell e del ministro del lavoro, Rafael Calvo Ortega. Abril Martorell ricordava in particolare: «Le nostre preoccupazioni sono, non c'è bisogno di dirlo, il lavoro ed i prezzi. Ottenere impieghi di forma duratura e stabile e raggiungere un massimo d'inflazione per il 1979 attorno al 10%, che rimarrebbe, ad ogni modo, uno dei tassi più alti d'Europa. Per ciò è inevitabile porre al 13% la banda di adattamento automatico dei salari ai prezzi. Io capisco che le centrali hanno ragione quando segnalano che i salari non sono l'unico elemento condizionante l'indice di inflazione, che ci sono i benefici, le importazioni, etc. Però i salari rappresentano i due terzi di tutto questo, e dobbiamo agire in maniera conforme a questi dati». Si veda, *Inflación y paro: el gobierno alerta*, in «Cambio 16», n. 370 (enero 1979), p. 29.

⁵⁷⁴ Si veda la trascrizione dell'intervista a Craxi in «Avanti!», 29-5-1979.

si può pensare che i socialisti sostengano un simile governo»⁵⁷⁵. In questo modo Craxi cercò di promuovere un'identificazione politica del PSI con il cambiamento e la governabilità, e proprio su questo secondo punto incentrò tutta la sua campagna elettorale. La governabilità era legata da Craxi alla promozione dell'economia: era solo risolvendo i problemi di stabilità del sistema politico che sarebbe stato possibile attrarre investimenti in Italia e garantire ricchezza; e solo in questo modo armonizzare l'Italia all'Europa. Governabilità ed europeismo divennero, insomma, i punti chiave della propaganda socialista, che tradusse questo approccio nei suoi slogan elettorali: «Un PSI più forte rende l'Italia governabile», «Senza un forte PSI l'Italia non ha scelta: la paralisi o lo scontro», «L'Europa vota socialista per continuare a vivere bene. Per cominciare a vivere meglio»; «Europei perché socialisti»; «Italia oggi è disordine, paralisi, inefficienza. Trasformala in paese europeo»; «Se parli socialista in Europa ti capiranno»⁵⁷⁶.

Oltre al richiamo europeista, permaneva vigente il confronto a sinistra con i comunisti, benché da parte democristiana si tentasse a gran voce di richiamare l'attenzione dell'elettorato sul pericolo neofrontista⁵⁷⁷. Poco dopo l'avvio della campagna elettorale, infatti, i socialisti dovettero confrontarsi con il blocco imposto dai democristiani e comunisti relativamente all'accorpamento elettorale. Si decise infine per la convocazione di due date distinte, scatenando le proteste dei socialisti. Craxi parlò di «manovra deliberatamente condotta contro il PSI», il cui effetto era quello dello «svilimento dell'importanza delle elezioni europee»⁵⁷⁸. La questione del mancato accorpamento raffreddò ulteriormente i rapporti a sinistra, muovendo il PSI definitivamente nel suo ruolo “terzaforzista”, ora connesso al “carattere europeo” della sua proposta programmatica. In questo modo Craxi cercò di promuovere a livello di opinione pubblica l'identificazione del PSI come partito integrato in Europa – grazie ai suoi contatti nell'Internazionale Socialista – e fautore di progresso economico⁵⁷⁹. A tal fine promosse tra l'aprile e il maggio del 1979 numerosi incontri con i maggiori leader del socialismo europeo, ed in particolare con François Mitterand e Willy Brandt. Non avvennero, invece, incontri con i socialisti spagnoli, dato che, come noto, la Spagna non aderiva ancora della CEE e non poteva quindi partecipare all'elezione dell'assemblea parlamentare. Nel maggio del 1979 si svolsero due incontri tra Craxi e Brandt, uno a Torino e il secondo nella

⁵⁷⁵ *Ibidem*. Proseguì Craxi nel suo intervento: «Noi pensiamo che innanzitutto bisogna ricucire le fila di un dialogo che Andreotti ha la responsabilità di aver fatto logorare. Ha annunciato un piano nel mese di settembre, poi si sono attesi sei mesi per vedere di che cosa si trattava: si è lasciato il movimento sindacale sulla graticola delle sue difficoltà e si è lasciato logorare questo rapporto che è d'altra parte utilissimo come dimostrano altre esperienze e fundamentalmente utile per governare un paese travagliato da gravi problemi di crisi economica. E non è su questo terreno che è possibile un incontro con i socialisti».

⁵⁷⁶ *Almanacco Socialista 1980. Partiti, elezioni, comunicazione politica*, Roma, F.lli Spada, 1980, pp. 121 e sg.

⁵⁷⁷ Gli slogan democristiani erano: «I comunisti vogliono il compromesso storico. I socialisti vogliono l'alternativa (di sinistra). Per non rischiare che dopo si mettano d'accordo meglio votare Democrazia Cristiana»; «un voto alla DC per non entrare nell'Europa sbagliata»; «il pericolo del sorpasso da sinistra esiste sempre». In, *Ibidem*.

⁵⁷⁸ *Una grande realtà politica e culturale*, in «Avanti!», 3-5-1979.

⁵⁷⁹ Si guardi a riguardo G. Ruffolo, *Alla prova la capacità di governo della sinistra*, in «Avanti!», 27-5-1979.

capitale della Repubblica Federale Tedesca, Bonn, nel corso dei quali il segretario del PSI ripropose il tema della “difformità italiana” rispetto allo sviluppo democratico europeo, causata da una presenza ingombrante dei comunisti⁵⁸⁰. Così facendo Craxi richiamò l’attenzione sull’esistenza di una «larga convergenza programmatica» tra i partiti socialisti europei, che servisse a creare canali di collegamento internazionali nella sua opposizione all’«eurocomunismo», che definì con disistima come «un fiore che non ha dato frutti»⁵⁸¹. Craxi parlò, quindi, del «valore dell’unità dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti pure in presenza di diverse tradizioni e di diverse esperienze», e come da questa «unione dei partiti socialisti europei» si potesse costruire «il punto di riferimento necessario per tutte le forze progressiste» impegnate in Europa in «un difficile confronto con i forti partiti conservatori»⁵⁸². Oltre alle considerazioni politiche, il segretario socialista ricordò ai parlamentari della SPD l’impegno del PSI a «risanare la finanza pubblica» e a «riorganizzare lo Stato», la cui «decadenza» era in contrasto con la «vitalità della società italiana»⁵⁸³.

L’agenda degli incontri europei di Craxi si infittì con l’approssimarsi del mese di giugno. A fine maggio Craxi partecipò ad una riunione trilaterale tenutosi a Parigi con Mitterand e Brandt, nel quale richiamò il tema della convergenza tra i socialisti europei «sul piano programmatico e ideale»⁵⁸⁴. Riemerse il motto del «forte PSI necessario alla democrazia», che aveva definito la prima epoca movimentista della sua segreteria⁵⁸⁵. Si trattò in definitiva di mostrare come solo i socialisti potessero proporsi come gli innovatori del sistema politico in antitesi con l’«immobilismo» del consociativismo. La summa di questi propositi venne racchiusa in quello che Craxi definì il «contratto con gli elettori» per il cambiamento⁵⁸⁶. Con il «contratto con gli elettori» il segretario del PSI intese stringere un vincolo “legale” con l’elettorato che dimostrasse la validità degli «impegni politici e programmatici precisi per cinque anni di stabilità e di progresso»⁵⁸⁷. Il «contratto», che secondo l’*Avanti!* costituiva il «fatto nuovo delle elezioni» del 1979, venne

⁵⁸⁰ *Una grande realtà politica e culturale*, in «Avanti!», 3-5-1979.

⁵⁸¹ *Ibidem*. Rispondeva a Craxi il comunista Pajetta: «l’eurocomunismo gode di ottima salute». E nuovamente Craxi: «l’eurocomunismo è un po’ come l’araba fenice: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa». Si veda la trascrizione del programma *Tribuna Politica* del 28 maggio 1979, in «Avanti!», 29-5-1979.

⁵⁸² *Discorso di Craxi davanti ai deputati della SPD*, in «Avanti!», 9-5-1979.

⁵⁸³ Nel corso del suo intervento Craxi aggiunse come «il problema dell’occupazione non [fosse] solo quantitativo ma qualitativo e riguard[asse] perciò la qualità del lavoro e la specializzazione». In, *Ibidem*. Su questa riunione si veda anche la documentazione fornita da Bernardini e proveniente dagli archivi della Friederich-Ebert-Stiftung di Bonn, in: G. Bernardini, *La SPD e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell’Italia*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 1 (2010), p. 21.

⁵⁸⁴ *Brandt, Mitterand, Craxi: cinquanta milioni di voti socialisti costruiranno l’Europa dei lavoratori*, in «Avanti!», 26-5-1979.

⁵⁸⁵ Si veda il comizio di Craxi tenuto a Venezia e pubblicato in, *Craxi: i socialisti più forti se si vuole cambiare sul serio*, in «Avanti!», 6-5-1979. E, B. Craxi, *Un partito impegnato nella lotta*, in «Avanti!», 29-1-1978.

⁵⁸⁶ “*Contratto con gli elettori. Impegni politici e programmatici precisi per cinque anni di stabilità e di progresso*”, in «Avanti!», 8-5-1979; *Contratto con gli elettori una reale svolta politica*, in «Avanti!», 9-5-1979.

⁵⁸⁷ *Ibidem*.

presentato nel corso del Comitato Centrale di maggio, quando Craxi delineò la proposta politica del PSI per le elezioni di giugno:

Alla base dei nostri programmi rimarranno saldi i principi che stanno alla base del «progetto socialista» per una nuova società rinnovata nella democrazia delle istituzioni e nella democrazia della vita economia e produttiva. I principi di libertà concreta, di pluralismo politico e di pluralismo economico, i valori di uguaglianza e di solidarietà sociale propri del socialismo occidentale continueranno ad ispirare l'azione politica al governo o all'opposizione dei socialisti. Noi perseguiamo obiettivi di rinnovamento in tutti i campi [...] un posto di lavoro a chi cerca lavoro, una politica sociale improntata a finalità egualitarie, una difesa energica dei gruppi sociali più deboli ed indifesi [...], una politica economica imperniata sullo sviluppo delle regioni meridionali. Una lotta rigorosa contro il terrorismo [...] Un quadro operativo di difesa attenta e selezionata della qualità della vita in tutti i suoi aspetti, da quello alimentare a quello abitativo, da quello dell'energia a quello della salute, ad una difesa costante della natura contro le distruzioni e gli inquinamenti, una riconsiderazione attenta di tutto il complesso costituzionale amministrativo per dare alla azione dello Stato efficacia nel suo ruolo legislatore, programmatore e di servizio nella vita della società, risanandone le finanze e attuando la riforma moderna⁵⁸⁸.

Il progetto programmatore di Craxi trovò l'appoggio diretto della sponda sindacale della UIL. A tal riguardo, il segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, richiamò la necessità di innovare il modello delle relazioni sindacali. Il modello di «cinghia di trasmissione» di matrice leninista o di «sindacalismo interclassista» di stampo democristiano andava contrastato, secondo Benvenuto, con un «modello nuovo di sindacato, di ferma vocazione unitaria, che abbia in sé la legittimazione di chi si sente e svolge il ruolo di soggetto politico»⁵⁸⁹. Un sindacato, in fin dei conti, istituzionalizzato che doveva costituire la testa di ponte di un modello autogestito di potere, col quale il socialismo era tenuto a fare i conti. Sempre secondo Benvenuto, gli effetti della natura delle relazioni tra partito e sindacato avrebbe inficiato prepotentemente la funzione politica del PSI: «Alla visione del partito che si pone al vertice di una struttura sociale – suggeriva – dovremo sostituire la visione più aperta di un partito che non si sovrappone alla società civile ma ne vive tutt'intera la vicenda e ne coglie il divenire»⁵⁹⁰. Si trattava di «far cadere i tabù» che ancora separavano la condotta politica italiana da quella europea, per far sì che la «divaricazione tra metodologie interne e metodologie comunitarie» non finissero per ridurre l'influenza dell'Italia a livello politico europeo⁵⁹¹.

Anche Cicchitto si espresse in favore di un approccio moderno e modernizzatore dei problemi economici e politici del paese. Dopo aver toccato nella sua relazione al Comitato Centrale del maggio del 1979 tutti i temi dell'economia italiana (governo unico dell'economia e

⁵⁸⁸ Si veda l'intervento di Craxi, in «Avanti!», 8-5-1979.

⁵⁸⁹ Si veda la relazione di Benvenuto al CC del PSI, in «Avanti!», 8-5-1979.

⁵⁹⁰ *Ibidem*.

⁵⁹¹ *Ibidem*.

programmazione, Mezzogiorno, politica industriale e politica energetica, inflazione e politica fiscale, politica del lavoro), il responsabile della sezione economica del PSI guardò con favore ad una programmazione fondata su un «piano di riconversione dell'economia italiana, articolato nelle seguenti direzioni: azioni di smobilitazione delle strutture del capitalismo assistito; riconversione complessiva dell'apparato produttivo; modernizzazione dell'apparato amministrativo; riforma complessiva del governo dell'economia»⁵⁹². Uno sviluppo concentrato sull'industria, ricordava Cicchitto, non bastava più a garantire la crescita e lo sviluppo. Bisognava allora promuovere «lo sviluppo del servizio, specie nel terziario avanzato», decisivo «sia per la qualità dello sviluppo, sia per il suo equilibrio che per la sua economicità»⁵⁹³. Alla crisi del Welfare State europeo, che secondo il socialista poggiava su «un'espansione ininterrotta de reddito e su un alto tasso di sfruttamento del terzo mondo», si poteva rispondere in due soli modi: «O con un neoconservatorismo alla Thatcher, alla Barre, alla Strauss che mira a sconfiggere il sindacato, a riprivatizzare il consumo e ad aumentare l'autoritarismo statale o con un progetto socialista fortemente innovativo nella qualità dello sviluppo e nella capacità di stabilire un nuovo rapporto fra imprenditorialità, mercato e controllo sociale»⁵⁹⁴.

Il 3 giugno 1979, giorno delle elezioni politiche, fu però evidente come gli sforzi profusi dai socialisti nel tentativo di “laicizzare” lo scontro politico attorno al programma, piuttosto che al “credo” ideologico, risultarono pressoché inutili. Tra gli oltre 42 milioni di italiani che si recarono alle urne, solo un magro 9,8% offrì la propria fiducia al PSI. Ciò significava un miglioramento di un misero 0,2% di voti alla Camera e altrettanti al Senato, e, considerando che il PCI perse più del 4% dei consensi alla Camera e oltre il 2% al Senato, il risultato socialista parve ancor più beffardo. I delusi del «compromesso storico», che il PSI aveva dapprima esaltato e poi sedotto, si erano diretti nelle liste radicali, che passavano dal 1,1% al 3,5%, ed in qualche caso in quelle del PSDI e del PLI, che miglioravano di circa un punto di percentuale. La DC, forte del suo 38,2% dei voti, dimostrò di aver retto allo squilibrio determinatosi dalla rottura dell'unità nazionale. Nel complesso, il Partito Radicale aggiunse al proprio bottino elettorale 800.000 voti in più rispetto al 1976, mentre i comunisti persero quasi un milione e mezzo di preferenze⁵⁹⁵. L'affluenza elettorale toccò l'89,9% dei votanti, una percentuale mediamente alta, ma che all'epoca costituì la più bassa quota di votanti della storia repubblicana.

⁵⁹² Si veda la relazione di Cicchitto al CC del PSI, in «Avanti!», 8-5-1979.

⁵⁹³ *Ibidem.*

⁵⁹⁴ *Ibidem.*

⁵⁹⁵ I radicali passavano nella sola città di Milano dal 2% al 6%. Mentre i comunisti perdevano consensi soprattutto a Napoli, Milano, Roma e Palermo, mentre tenevano a Bologna. Il PSI cresceva soprattutto a Milano e in Sicilia. Si vedano i risultati regione per regione nell'edizione nazionale de «La Stampa», 5-6-1979.

Le analisi post-elettorali sottolinearono come, sebbene il miglioramento socialista c'era stato, questo si era assestato al di sotto delle attese. Lo smottamento elettorale in favore del PSI era stato ridotto (poco più di 50.000 elettori) ed insufficiente a decretare un reale riequilibrio politico in favore del "garofano". Ciò non tolse che alcuni dirigenti, tra cui lo stesso Craxi, mostrassero una percettibile euforia per i risultati elettorali: «Adesso il quadro è più chiaro – dichiarò Craxi alla stampa – se prima ho detto che difendevamo, adesso dico che ci consolidiamo e rafforziamo: il PSI è determinante in Parlamento»⁵⁹⁶. Il direttore dell'*Avanti!*, Ugo Intini, annunciò la «sconfitta del bipolarismo»⁵⁹⁷. Il giubilo di Craxi si doveva ad un calcolo più qualitativo che quantitativo, poiché il «compromesso storico» usciva politicamente svuotato dalla perdita di voti del PCI e della DC, mentre veniva meno anche l'ipotesi alternativista, dal momento che la somma dei voti del PCI e del PSI si assestava poco sotto al 40%, e che il cartello allargato della "Grande sinistra" rimaneva fermo al di sotto della fatidica soglia del 51% dei voti (era al 49,7%). I dirigenti del PCI non nascosero la loro amarezza, pur dando atto a Berlinguer di aver abbandonato per tempo la solidarietà nazionale⁵⁹⁸. Nel caso della DC, invece, si registrarono forti segnali di tensione attorno al segretario Zaccagnini ed al gruppo dei morotei. Critici con il segretario democristiano erano i dorotei Fanfani e Bisaglia e alcuni gruppi più ridotti guidati da Piccoli, che avrebbero da quel momento iniziato a manifestare un malcontento sulla strategia della «terza fase» di Aldo Moro⁵⁹⁹. Nel frattempo, aumentò l'interesse attorno al PSI, che se dopo le elezioni amministrative del 1978 era stato seguito dalla "destra" DC e dai liberali, ora si ritagliava il ruolo di «ago della bilancia» del nuovo equilibrio politico. Lo stesso Piccoli, ammise a riguardo di essere disposto ad «ascoltare» Craxi, il quale per la prima volta poté rivendicare il principio secondo il quale anche «con il 10% si possono fare grandi cose»⁶⁰⁰.

Sebbene l'accresciuto interesse attorno al ruolo di «ago della bilancia» del PSI dimostrasse come l'equilibrio politico della solidarietà nazionale fosse già ampiamente corroso, era vero che il PCI non uscisse propriamente sconfitto dallo scontro elettorale⁶⁰¹. Il recupero socialista era stato di

⁵⁹⁶ Craxi: «ora siamo forza decisiva», in «La Stampa», 5-6-1979.

⁵⁹⁷ U. Intini, *Una sconfitta per il bipolarismo*, in «Avanti!», 5-6-1979.

⁵⁹⁸ Gianni Cervetti, responsabile d'organizzazione del PCI, e Massimo D'Alema, segretario della Federazione giovanile comunisti, vennero invece indicati come responsabili del tracollo elettorale. A D'Alema, in particolare, venne addossata la responsabilità sulla perdita del voto giovanile orientatosi in maggioranza verso il Partito radicale di Pannella o l'astensione. In, *Nel PCI qualcuno paga l'insuccesso elettorale*, in «La Stampa», 7-6-1979; *Berlinguer: sereni di fronte alla realtà*, in «La Stampa», 5-6-1979; G. Are, *Radiografia di un partito. Il PCI negli anni '70: struttura ed evoluzione*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 22-23 e 131-142.

⁵⁹⁹ *Solo il congresso DC dirà se ha vinto Zac*, in «Avanti!», 7-6-1979; Sulla «terza fase», si vedano: A. Giovagnoli, *Aldo Moro e la democrazia italiana*, cit., pp. 53-77; R. Ruffilli, *Sistema politico italiano: la terza fase del pensiero di Aldo Moro*, in «Appunti di cultura e di politica», marzo-aprile 1982, pp. 24-27.

⁶⁰⁰ *Il PSI ora ago della bilancia*, in «La Stampa», 5-6-1979; *Piccoli: ascolteremo quello che dirà il PSI*, in «La Stampa», 5-6-1979; M. Mafai, *Addio, cari vecchi socialisti questo PSI è targato Milano*, in «la Repubblica», 23-4-1981; L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, cit., pp. 117-151.

⁶⁰¹ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 85-89

infime proporzioni e i punti di percentuale che separavano Craxi da Berlinguer rimanevano ben più di venti. Il calcolo elettorale venne subito utilizzato dai critici del segretario socialista per screditare l'azione politica. Mancini e De Martino, ad esempio, rilanciarono le accuse d'«improvvisazione» e criticarono la campagna esasperata del confronto ideologico con il PCI⁶⁰². Codignola e Achilli fecero una pubblica denuncia del loro malcontento; mentre Amato iniziò a mostrarsi preoccupato per eventuali ritorni al dialogo con la DC⁶⁰³. Iniziò, insomma, a coagularsi una fronda di oppositori, che manifestò una contestazione sotto molteplici forme e che Craxi cercò di dominare rilanciando la posta in gioco alle elezioni europee del 10 giugno. Nel corso di una conferenza stampa tenuta l'8 giugno del 1979 il segretario ripropose il tema della piattaforma programmatica «eurosocialista» e appoggiò quanto dichiarato da Benvenuto nell'ultimo CC del PSI. Si dichiarò, cioè, disposto a lavorare per un regime di «democrazia industriale» fondato sui criteri di «partecipazione e controllo della gestione della vita produttiva delle imprese da parte dei lavoratori»⁶⁰⁴. Ripropose, così, quella retorica movimentista e autogestionaria, che ne aveva contraddistinto il discorso politico nel biennio 1976-1977 e che ora veniva recuperata nella speranza di attrarre il voto dei più giovani.

Alle elezioni europee, in effetti, arrivò per Craxi una boccata d'ossigeno. Il PSI migliorò del 1,2% rispetto alle elezioni politiche (si assestò all'11% complessivo). Al contrario, il PCI e la DC subirono un ulteriore calo di consensi, passando rispettivamente al 29,6% e al 36,4% dei voti⁶⁰⁵. Il passo in avanti alle elezioni europee confermò non solo la piccola crescita socialista, ma anche l'appoggio degli elettori del PSI al rinnovamento dei quadri. Tra i criteri per la formazione delle liste socialiste per il Parlamento europeo spiccavano, infatti, i vincoli dei candidati rispetto ai direttivi regionali, dove Craxi contava con un considerevole numero di seguaci. Solo 8 candidati sarebbero stati scelti dalla Direzione nazionale, in aggiunta a quelli provenienti dalle federazioni locali (su 81 totali)⁶⁰⁶. Il calcolo delle preferenze andò, poi, ulteriormente in aiuto a Craxi. A Milano e provincia le preferenze di Craxi superarono le 64.000 unità e altrettanta sorte ebbero i protagonisti

⁶⁰² Intervista di De Martino a «La Stampa», 21-11-1978.

⁶⁰³ G. Amato, *Il fattore Craxi*, in «la Repubblica», 8-5-1979.

⁶⁰⁴ *Rafforzare con il voto socialista la realtà democratica dell'Europa*, in «Avanti!», 9-6-1979.

⁶⁰⁵ Il PCI passò dagli 11.107.883 voti delle politiche ai 10.343.101 voti delle europee, perdendo nel complesso il 6,88% dei consensi (oltre i 700.000 voti). La DC passò dai 14.007.594 voti ai 12.752.602 voti, perdendo nel complesso l'8,96% dei suoi voti (in totale 1.254.992 voti). Il PSI migliorava, invece, di 271.180 voti i propri consensi rispetto alle politiche. Il PLI migliorò ancora il proprio trend, aggiungendo oltre 500.000 voti su base nazionale. Dati in, *Almanacco Socialista 1980. Partiti, elezioni, comunicazione politica*, Roma, F.lli Spada, pp. 121 e sg.

⁶⁰⁶ I documenti relativi alla scelta dei candidati per le liste delle elezioni europee sottolineavano come i direttivi regionali dovessero rispettare «l'immagine che il partito» intendeva «offrire di sé nell'occasione elettorale». Ed essere quindi scelti in base a: 1. «collegamenti elettorali con forze minori», 2. «presenza femminile» di minimo il 25% sul totale, 3. «presenza di candidati rappresentativi dell'emigrazione», 4. «presenza di candidati rappresentativi del mondo della cultura», 5. «[idem] della classe operaia e del lavoro», 6. presenza di almeno il 10% di indipendenti. Alla Direzione nazionale sarebbe spettato il diritto di giudicare in ultima istanza che i candidati prescelti a livello regionali garantissero «il risultato più efficace». Si veda: *Criteri per la formazione delle liste per le elezioni europee, 1979*, AFBC, Fondo Craxi, sezione 1, serie 4, sottoserie 1, UA 4.

del nuovo corso socialista, come Claudio Martelli, Luigi Covatta, Valdo Spini o Giusi La Ganga. Riccardo Lombardi, invece, storico leader alternativista molto apprezzato presso la base dei militanti finì quarto nel calcolo della preferenze dei milanesi. Tra i lombardiani, il delfino Claudio Signorile, considerato anch'egli "figlio" del rinnovamento del Midas, poté gioire per l'ampio numero di preferenze. Si ritagliò così automaticamente il ruolo di competitore di Craxi per la segreteria del PSI. Questi dati mostrarono in maniera lampante come gli elettori avessero dato la loro preferenza a quei candidati che, provenienti dalle federazione regionali e provinciali, erano considerati gli interpreti del "nuovo" PSI rispetto ai protagonisti del vecchio corso.

Il gradimento elettorale al rinnovamento socialista, unito alla considerazione politica del nuovo ruolo di «ago della bilancia», fecero sì che a Via del Corso non si potesse parlare in senso stretto di *debacle*. Si videro piuttosto i limiti del duopolio Craxi-Signorile e come dal voto si palesasse la necessità di ridefinire gli equilibri interni attorno ad una leadership più accentrata. L'area di Craxi, forte del successo dei giovani da lui lanciati, godeva in tal senso di un piccolo ma considerevole vantaggio sulle altre correnti. Gli alternativisti d'altro canto si auguravano che si proseguisse lungo la linea dell'avvicinamento al PCI, ma iniziarono a temere che Craxi potesse avviare contatti con la DC. C'era poi la questione del distacco cittadino dalla partitocrazia. Il tentativo di Craxi era stato evidentemente quello di cogliere il senso della protesta, convogliandone il consenso attorno al PSI. Una strategia che per riuscire aveva dovuto contrare con l'allontanamento dai bizantinismi e dalle logiche da "vecchia politica". Tutto ciò all'interno di un contesto politico in movimento, dove erano venuti meno gli equilibri politici della solidarietà nazionale. Il PCI di Berlinguer, per quanto dichiarasse di perseguire ancora l'obiettivo del «compromesso storico», manifestò in forma crescente l'insofferenza di fronte alle ambiguità democristiane. E la stessa DC, dopo la morte di Moro, dava l'impressione di non riuscire a mantener fede a quel dialogo a sinistra che doveva condurre alla «terza fase». L'inizio della fine della solidarietà nazionale si era consumato e con esso erano cambiati gli equilibri interni ai singoli partiti, che, pur contestati, rimanevano i principali artefici delle vicende politiche repubblicane.

Le elezioni politiche e amministrative del 1979 in Spagna

Le vicende politiche italiane ed europee degli ultimi mesi del 1979 ebbero poco a che vedere con quelle spagnole. L'incidere della crisi economica non era collegata al timore che si potessero diffondere logiche elettorali difensiviste dell'elettorato moderato e la rottura della conciliazione

nazionale, realizzata nel dicembre del 1978, non faceva temere ai socialisti spagnoli di poter uscire sconfitti alle future elezioni politiche. All'indomani della convocazione delle nuove elezioni si registrarono comunque primi segnali di distensione tra il governo e i sindacati. Le centrali sindacali ritornarono con rapidità su posizioni meno agitative, al tempo stesso che il PSOE iniziò a promuovere il suo messaggio elettorale. In un comunicato congiunto UGT-CCOO del gennaio 1980, Redondo e Sartorius parlarono di «protesta giudiziosa» dei sindacati rispetto alle scelte di politica economica del governo: una prospettiva che veniva delineata nel senso di «pressione energica e responsabile [...] in beneficio dei lavoratori, della democrazia e del paese»⁶⁰⁷. Fu il segnale che i sindacati, così come i partiti, erano entrati in campagna elettorale assieme ai loro referenti politici.

Ciò comportò un progressivo distanziamento dal rivendicazionismo salariale verso un approccio più costruttivo per l'occupazione. I socialisti, interessati ad accaparrarsi l'appoggio della UGT, decisero di sposare la ricetta per l'occupazione dei sindacati, pur non recedendo rispetto alla «linea della responsabilità»⁶⁰⁸. In questo modo il PSOE si dichiarò disposto ad appoggiare i sindacati nella loro protesta contro le politiche restrittive del governo, ma ribadì il principio di «responsabilità» sulle tematiche salariali: «Nella situazione attuale e nei prossimi anni – sanciva la risoluzione della riunione straordinaria del luglio 1978 – un sindacato privo di una politica salariale è un sindacato irresponsabile. Al contrario, un sindacato disposto ad assumere e negoziare una politica dei profitti, si posiziona nelle condizioni migliori per difendere gli interessi del complesso dei lavoratori e non solo di quelli che godono di un posto di lavoro, attraverso una divisione equitativa dei costi del superamento della crisi economica e dell'ottenimento di contropartite reali ed irreversibili che, compensando il sacrificio salariale corrispondente, costruiscano le basi di una società più giusta e di una migliore qualità di vita»⁶⁰⁹. I socialisti riconobbero, quindi, la necessità di una «politica di austerità» che, «senza modificare le basi del sistema», potesse «introdurre nella società nuovi criteri – primazia del collettivo sull'individuale, subordinazione dei consumi privati ai consumi sociali; primazia della qualità di vita sui livelli quantitativi di consumo, etc.» che facilitassero «in futuro l'applicazione pratica di un nuovo modello di sviluppo economico»⁶¹⁰. Si trattava di realizzare uno sforzo di responsabilità e austerità che, si noti bene, andava accompagnato dall'invito a creare le condizioni per un governo socialista: solo il PSOE, in quanto «rappresentante

⁶⁰⁷ *Invierno caliente, pero no mucho*, in «Cambio 16», n. 370 (enero 1979), pp. 25-27.

⁶⁰⁸ Si veda ad esempio il comizio tenuto a Leon in, *Defender la democracia*, in «El Socialista», 26-11-1978; e *Informe de la secretaria Sindical PSOE*, octubre 1977, AHFFLC, Fondo Saracibar, sig. 2665-1.

⁶⁰⁹ *Guión del documento de discusión sobre política sindical para el comité extraordinario del PSOE del mes de julio de 1978*, AHFFLC, Fondo Ramos Fernández-Torrecilla, sig. 3961-16.

⁶¹⁰ *Ibidem*.

degli interessi della maggioranza del popolo», poteva garantire la difesa degli interessi dei lavoratori che permettesse di «cambiare la vita a tutti gli spagnoli»⁶¹¹.

Con l'approssimarsi del marzo del 1979 andarono definendosi le linee guida della proposta politica socialista. L'obiettivo generale di questa campagna divenne la conquista maggioritaria dell'elettorato spagnolo. A tal fine si decise di modificare la linea del 1977, quella cioè dell'«*alternativa de poder*» promovendo la più solida prospettiva del «*partido de gobierno*». La nuova disposizione venne espressa in un documento «confidenziale» emesso dalla Commissione Esecutiva Federale e diretto a tutte le federazioni locali del partito, nel quale si faceva riferimento alla necessità di un'azione coordinata e compatta di promozione elettorale:

Nelle ultime elezioni generali avevamo segnalato l'importanza insita nell'ottenimento di un risultato inappellabile nel tentativo di cristallizzazione dell'elettorato attorno al PSOE. Quell'obiettivo fu pienamente raggiunto, con tutta la carica di maggior responsabilità a cui abbiamo dovuto far fronte durante e dopo le elezioni. In questo momento, la situazione è impegnativa e al contempo speranzosa. Abbiamo ora il compito di dimostrare che non solo l'elettorato socialista non era "d'alluvione", ma che è in aumento. O ancor più, dobbiamo superare la fase di "alternativa di potere" per convertirci in partido di governo, in modo tale da poter far fronte con realtà alle speranze che una gran parte del popolo ci consegna. [...] Dobbiamo trasmettere al popolo la sensazione che questa è l'occasione tanto attesa, e che se tutti ci impegniamo potremo vedere un governo che governi e che lo faccia con il beneficio di tutti e specialmente dei lavoratori. Perciò è necessario svolgere una campagna molto intensa, ben organizzata, ben sincronizzata, offrendo un'immagine di unità in ogni momento. Una campagna condotta secondo questa linea rafforzerà la nostra coerenza politica e la nostra capacità organizzativa, in modo tale che il nostro atteggiamento varrà come dimostrazione sulla nostra efficacia e sull'attuale maturità del socialismo⁶¹².

Si trattò di una sostanziale inversione di rotta rispetto al radicalismo degli anni precedenti, che era apprezzabile nella nota pubblicata dalla Commissione Esecutiva Federale emessa l'indomani del voto referendario del 6 dicembre 1979: «Come socialisti consideriamo questa Costituzione un punto fondamentale che deve servire per avviare la rivendicazione degli interessi popolari – dichiarava la nota –, per estendere e consolidare la nostra presenza nella società, per

⁶¹¹ Così riportava il documento: «In definitiva, solo con un governo socialista sarà possibile negoziare realisticamente una politica economica concreta, dal momento che questo governo, in quanto rappresentante degli interessi della maggioranza del popolo, sarà, per se stesso, garanzia del suo ruolo e dei sindacati. La UGT, allora, dovrà collaborare nella costruzione più rapida possibile dell'alternativa socialista di governo, unica via per raggiungere una reale capacità decisionale nella promozione di una politica economica in grado di risolvere la crisi nel beneficio generale della maggioranza del popolo. [...] La concretizzazione di un'alternativa socialista di governo renderà possibile che il sindacato sviluppi le proprie capacità gestionali a livello sociale e politico degli interessi del lavoro. Infatti, tutte le linee della trasformazione socialista fino a qui tracciate potranno essere sviluppate in profondità dal momento che esista un governo socialista, disposto ad iniziare un processo tendente a permettere di cambiare la vita degli spagnoli». In, *Guión del documento de discusión sobre política sindical para el comité extraordinario del PSOE del mes de julio de 1978*, cit. Sullo stesso tema anche: *Vamos a cambiar la vida en las ciudades y pueblos: empecemos por planificar ese cambio*, senza data, AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 809-3.

⁶¹² *Guía de campaña para las elecciones legislativas del 1979*, senza data, cit., p. 7. Le parti sottolineate corrispondono all'originale.

avanzare nella superazione delle diseguaglianze, approfondire la democrazia e, in definitiva, per la costruzione pacifica del socialismo democratico»⁶¹³. I riferimenti alla «democrazia», alla «pace», all'«accettazione del gioco politico sociale ed economico» costituirono il nuovo schema politico-ideologico a cui bisognava attenersi. Una prospettiva evidentemente antirivoluzionaria che venne confermata da Gregorio Peces-Barba, rappresentante dell'anima «centrista» del PSOE, il quale dichiarò che la Costituzione era «il patto di pace tra tutti i cittadini»⁶¹⁴. In una successiva intervista rilasciata da Felipe González per *Cambio 16*, lo stesso segretario riconobbe l'importanza dello spirito conciliativo. Secondo González il voto costituzionale dimostrava l'inesistenza di pericoli di «destabilizzazione» del sistema politico e che «il comportamento del paese» continuasse «ad essere pacifico all'interno di un'esigenza di cambiamento», in contraddizione dunque con gli allarmismi profusi da Carrillo⁶¹⁵.

La campagna elettorale del 1979 si concentrò sulla promozione dell'immagine di Felipe González, che venne dipinto come l'unico vero artefice di un processo «combinato di cambiamento e sicurezza»⁶¹⁶. Quindi come un leader esperto e pragmatico, capace di far fronte al governo con sicurezza e abilità. Un vero «uomo di Stato» la cui figura venne associata a quella di Pablo Iglesias, il fondatore del Partito socialista spagnolo, e dalla sigla: «Cent'anni di onorabilità» e «cento anni di onestà e fermezza»⁶¹⁷. Ricorreva in quel 1979, infatti, il centenario dalla fondazione del PSOE e l'occasione venne colta per sostituire l'immagine «scapigliata» di González del 1977 con una più formale con giacca, cravatta e capelli corti. L'obiettivo era tranquillizzare l'elettorato moderato, da come si evince dai documenti interni del PSOE, nei quali si annotò il «chiaro vantaggio» che González godeva rispetto agli altri leader a livello di immagine pubblica⁶¹⁸. Anche a livello programmatico spiccarono i toni moderati. Si smussarono i richiami alle «nazionalizzazioni» o alle «espropriazioni», dichiarati utili solo in pochissimi casi, come in quello del *Banco rural y*

⁶¹³ *Declaración de la Comisión Ejecutiva del PSOE*, in «El Socialista», 10-12-1978. Nella stessa dichiarazione venivano ribaditi gli impegni economici del PSOE rivolti alla riduzione della disoccupazione: «Superata con successo la prova referendaria per la Costituzione democratica, noi socialisti torniamo a stimolare le parti interessate nella negoziazione economica e sindacale affinché giungano agli accordi necessari che permettano una efficace difesa degli interessi dei lavoratori, una decisa politica di lotta contro la disoccupazione e una riattivazione sostenuta dell'economia».

⁶¹⁴ *Ibidem*. Si veda anche: G. Peces-Barba, *La constitución es el pacto de paz de todos los ciudadanos*, in «El Socialista», 17-12-1978.

⁶¹⁵ F. González, *Aquí mismo y ahora mismo*, in «Cambio 16», n. 316 (dicembre 1977), p. 31.

⁶¹⁶ Si veda l'intervista di Tom Burns Marañón a Santos Juliá, in *Conversaciones sobre el socialismo*, cit., pp. 59-60 e S. Juliá, *Los socialistas en la política española*, p. 525; J. De Esteban, L. López Guerra (eds.), *Las elecciones legislativas del 1 de marzo de 1979*, Madrid, CIS, 1979, pp. 212-215.

⁶¹⁷ *Y el de Sevilla quiere la silla*, in «Cambio 16», n. 378 (marzo 1979), pp. 20-24; *Honradez y firmeza*, in «El Socialista», 18-2-1979.

⁶¹⁸ Si sottolineava in tal i seguenti caratteri dell'apprezzamento della gente per González: «parla dei problemi che interessano alla gente», «più naturale e spontaneo», «sembra più sincero e ispira più fiducia che la maggioranza degli altri leader». In, *Guía de campaña para las elecciones legislativas del 1979*, senza data, cit., p. 40.

mediterráneo o alla rete di trasporti dell'energia elettrica⁶¹⁹. Ritornarono gli accenni alla lotta contro la disoccupazione, che i sondaggi dei socialisti ponevano in cima alle preoccupazioni dell'elettorato. Le tematiche di promozione del programma socialista doveva allora seguire questo ordine d'interesse: disoccupazione, prezzi, sicurezza, educazione, sanità, autonomie. L'Europa, la campagna e l'emigrazione venivano dichiarate, invece, di importanza secondaria⁶²⁰. Miguel Boyer, l'economista del PSOE più autorevole, parlò di «aggiustamento meno brutale» dell'inflazione e della necessità di adottare misure «meno draconiane» e «più gradualisti», accompagnate da una revisione del fisco che fomentasse gli investimenti⁶²¹. Il programma di politica economica stilato da Boyer individuò tre punti centrali attorno ai quali far crescere l'economia spagnola: il rafforzamento dell'investimento pubblico, attraverso un aumento del carico fiscale e della pianificazione; la definizione di una politica dei prezzi «più realista»; l'implementazione di «azioni energiche di appoggio all'industria»⁶²². Questi punti sarebbero divenuti parte integrante dell'agenda economica del PSOE, tant'è vero che durante la conferenza stampa di presentazione del programma, Alfonso Guerra avrebbe parlato di lotta alla disoccupazione come il «principale obiettivo» del PSOE⁶²³ e anche González si sarebbe esposto su questo tema con toni decisi:

Io credo che di fronte alla insicurezza c'è bisogno di fare un serio piano di lotta contro la crisi economica. Però quando dico un piano di lotta contro la crisi economica, iniziamo con le prime discrepanze. Il Governo pone l'enfasi sulla lotta contro l'inflazione; noi crediamo che il problema più grave della società sia la disoccupazione e, di conseguenza, e senza fare di questo una opzione tra disoccupazione e inflazione, che mi sembra uno sporco trucco, la disoccupazione deve essere l'obiettivo prioritario della politica economica. [...] La politica del governo tende a lottare, fondamentalmente, contro il processo inflazionista, e ci viene detto, con quella classica concezione del liberalismo che io rispetto, con quel classico *laissez faire*, che dopo aver lottato contro l'inflazione si recupera l'economia e finisce la disoccupazione. Se fosse vero, ma chi può reggere questa situazione per molti anni? No può questo mettere in pericolo la stabilità e la convivenza pacifica di questa società? Dunque, è la politica economica a dividere i partiti in funzione delle priorità. Nel nostro caso, la priorità è il lavoro⁶²⁴.

Nel dettaglio, il programma socialista si impegnava a fomentare la crescita economica e con essa l'occupazione attraverso una maggiore imposizione fiscale. Garantiva il monopolio statale sulla televisione e l'affidamento all'Esercito ed alla polizia degli strumenti necessari per il «compimento della loro missione»⁶²⁵. Il servizio pubblico della scuola e della sanità sarebbe stato

⁶¹⁹ *Y el de Sevilla quiere la silla*, cit.; *Honradez y firmeza*, cit.

⁶²⁰ *Guía de campaña para las elecciones legislativas del 1979*, senza data, cit., pp. 53-54.

⁶²¹ *Y si pierde Suárez?*, in «Cambio 16», n. 371 (enero 1979), pp. 14-18.

⁶²² *Ibidem*.

⁶²³ *Un Programa de gobierno*, in «El Socialista», 28-1-1979.

⁶²⁴ *El paro, una inmoralidad que padece el pueblo*, in «El Socialista», 18-2-1979.

⁶²⁵ *Un Programa de gobierno*, in «El Socialista», 28-1-1979. Anche il partito di Carrillo adottò una posizione apertamente moderata, definita nei toni giornalistici «all'italiana». Il piano di recupero dell'economia del PCE

ampliato, così come la difesa dei diritti civili, tra cui si prevedeva la legalizzazione del divorzio. Nei temi di politica internazionale si ricordava l'importanza del neutralismo e del pacifismo, benché si ritenesse opportuno mantener fede agli impegni stabiliti con la NATO relativi alle basi americane in territorio spagnolo. Per quanto riguardava, poi, l'attrazione del voto moderato, si ritenne opportuno diluire il connotato marxista del Partito socialista attraverso la definizione del «partito plurale», cioè aperto al contributo di «socialisti marxisti, gli umanisti di origine cristiana o laica, o i socialdemocratici»⁶²⁶. L'obiettivo era quello di evitare che la destra potesse sfruttare a suo vantaggio la questione del marxismo, poco sentita a livello popolare e malvista dal pubblico a cui il PSOE cercava di dirigersi⁶²⁷. Múgica e Solana promossero questa nuova identificazione dandone questa definizione: «Nel PSOE si può esserlo o no [marxista, nda], non succede niente. Ciò che conta, nei partiti, sono i programmi ed il suo compimento»⁶²⁸. Le parole di Solana rispecchiarono fedelmente l'impronta tattica che il PSOE aveva deciso di dare alla campagna elettorale, relativa ad assegnare prevalenza ai termini programmatici più che ai vincoli ideologici. A tal riguardo venivano sconsigliati i riferimenti al «*Gobierno socialista*», perché: «Queste parole non si intendono nel suo autentico significato e possono essere utilizzate dalla destra per spaventare i cittadini, che potrebbero essere in principio attratti dalla nostra proposta programmatica. Al contrario si dirà “noi socialisti al governo faremo”, “il nostro programma dice che faremo”, “votare socialista significa volere un governo deciso a fare...”»⁶²⁹.

Sottolineata, quindi, la subordinazione dell'ideologia al programma, si poté iniziare a parlare coerentemente di «cambiamento della vita degli spagnoli»⁶³⁰. Si cercò all'uopo di promuovere la relazione del PSOE con i lavoratori, attraverso l'appoggio della UGT alla candidatura di González (il tutto ribadendo l'importanza del consenso interclassista): «Sempre che si parli del *Primer Secretario* bisognerà fare riferimento a Felipe González, con nome e cognome, insistendo nel fatto che è un leader *forjado en la democracia* [lett. forgiato sulla democrazia], capace di dirigere il Paese» e «che concepisce il PSOE attraverso i lavoratori: tutte le persone cioè che percepiscono un

prevedeva la necessità di creare posti di lavoro, attraverso un ruolo attivo dello Stato di pianificazione, in combinazione con i settori privati e dell'economia mista. L'unica nazionalizzazione proposta dal PCE era quella dell'energia nucleare. Si veda: *Si los comunistas ganan*, in «Cambio 16», n. 373 (enero 1979), pp. 23-25.

⁶²⁶ *¿Y si pierde Suárez?*, in «Cambio 16», n. 371 (enero 1979), pp. 14-18.

⁶²⁷ Nel capitolo «avvertenze» dei documenti di indirizzo della campagna elettorale si poteva trovare: «i gruppi della destra utilizzeranno il marxismo come arma contro di noi. Non dobbiamo entrare in polemica su questo tema. Se i giornalisti ci faranno domande a riguardo, bisognerà dire semplicemente che nel partito ci sono marxisti e non marxisti, senza prendere posizione, ed in modo particolare così dovranno fare i candidati». In, *Guía de campaña para las elecciones legislativas del 1979*, senza data, p. 56.

⁶²⁸ *Ibidem*.

⁶²⁹ *Guía de campaña para las elecciones legislativas del 1979*, senza data, p. 56.

⁶³⁰ *Resolución del Comité Federal del PSOE*, 1 y 2 julio 1978, AHFFLC, Fondo Ramos Fernández-Torrecilla, sig. 3961-16; *Vamos a cambiar la vida en las ciudades y pueblos: empecemos por planificar ese cambio*, senza data, AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 809-3.

salario»⁶³¹. La UGT non mancò di offrire il suo appoggio al candidato socialista. Parlò nello specifico di «voto utile» contro la destra, perché, in primo luogo, il PSOE era stato il principale difensore degli interessi sindacali in Parlamento. In secondo luogo perché nelle liste socialiste comparivano esponenti della UGT. Poi perché il programma elettorale e di governo del PSOE conteneva ed assumeva «la filosofia sindacale della UGT», espressa nella lotta contro la disoccupazione e nel miglioramento delle condizioni del lavoro e della vita dei lavoratori. Infine perché, «data la attuale situazione politica», il PSOE rappresentava l'unica possibilità per evitare il governo della destra nel compimento di quelle misure politiche, economiche, sindacali e sociali in grado di orientare «la relazione delle forze esistenti in un senso più favorevole ai settori popolari ed alla classe lavoratrice, gravemente colpiti dalla crisi economica»⁶³². L'appoggio del sindacato socialista diffuse un sentimento di ottimismo nella sede socialista. Miguel Boyer, così come Ramón Rubial, riconobbero la «possibilità concreta» che il PSOE divenisse «il primo partito dopo queste elezioni»⁶³³. Alfonso Guerra sottolineò il timore di Suárez rispetto a questa prospettiva, mentre Tierno Galván puntualizzò l'impegno socialista per «*un Gobierno a favor del pueblo*»⁶³⁴. Le intuizioni dei socialisti trovavano poi conferma nelle inchieste di voto, secondo le quali il 19,6% degli elettori era deciso a votare socialista, mentre solo il 15,4% si schierava apertamente in favore della UCD. Rimaneva però ampio il margine degli indecisi (oltre il 44%), ma le proiezioni davano vincente il PSOE nel 31-36% dei casi a fronte del 28-33% di Suárez⁶³⁵. Alla luce di questi dati, l'obiettivo ufficiale della campagna elettorale del PSOE divenne ottenere una «percentuale superiore al 35% dei voti validi»: un obiettivo giudicato ambizioso ma ugualmente «raggiungibile»⁶³⁶. Alla vigilia del voto, il periodico *El Socialista* titolò: «Il PSOE vincerà»⁶³⁷.

Giovedì 1° marzo 1979, giorno delle elezioni politiche, le speranze del sorpasso vennero però deluse. I poco più di 18 milioni di spagnoli recatisi alle urne consegnarono, infatti, al PSOE solo il 30,4% dei voti (un miglioramento del 1,8% rispetto alle precedenti elezioni del 1977), mentre la UCD di Suárez raggiunse il 34,8% dei consensi. Sorprendentemente, il PCE di Carrillo

⁶³¹ *Guía de campaña para las elecciones legislativas del 1979*, senza data, p. 56. Puntualizzava il documento relativamente all'impegno interclassista del PSOE: «Esiste un settore popolare che già sta con noi, però le inchieste dimostrano che un altro settore ci vede con diffidenza, prodotta, non rispetto alla nostra proposte, bensì per la falsa immagine che hanno rispetto al Partito, di modo che sarà necessario avere la massima attenzione rispetto alla proiezione esterna del Partito».

⁶³² *UGT apoya al PSOE*, in «El Socialista», 18-2-1979; *El PSOE, voto útil*, in «El Socialista», 18-2-1979.

⁶³³ M. Boyer, *El gobierno no es capaz*, in «El Socialista», 21-1-1979; R. Rubial, *El pueblo se juega el futuro*, in «El Socialista», 18-2-1979

⁶³⁴ Si veda la prima pagina de «El Socialista», 25-2-1979.

⁶³⁵ *El PSOE, primero*, in «Cambio 16», n. 375 (febrero 1979), pp. 14-17. Dati che vennero confermati anche nelle inchieste svolte dallo stesso PSOE. Si veda: *Guía de campaña para las elecciones legislativas del 1979*, senza data, cit., p. 41.

⁶³⁶ *Guía de campaña para las elecciones legislativas del 1979*, senza data, cit., p. 41. Si parlò di «obiettivo ambizioso ma raggiungibile», nella necessità di ottenere una «maggioranza assoluta» che permettesse di «evitare la formazione di una coalizione composta da altri gruppi» e «procedere nella trasformazione della società».

⁶³⁷ *El PSOE ganará*, in «El Socialista», 25-2-1979.

registrò un considerevole recupero, passando dal 9,3% al 10,7%. Si ridussero i consensi dei partiti minori: la *Coalición Democrática* di Fraga, così come *Convergència i Unió*, guidata dal catalano Jordi Pujol, e il *Partido Nacionalista Vasco* (PNV), ottennero rispettivamente il 6%, il 2,6% e l'1,6% dei voti validi. Fece ingresso nel parlamento nazionale il partito *Herri Batasuna* (HB), braccio politico dell'organizzazione terroristica ETA. Rispetto alla distribuzione dei seggi, il PSOE passò da 120 a 121 scranni, che, a ragione della recente fusione con il PSP di Tierno Galván, significava la perdita di 5 seggi sulla somma totale PSOE-PSP della precedente legislatura. La UCD mantenne i propri 167 seggi, mentre il PCE passò da 19 a 22 scranni. Dal punto di vista geografico, il dominio della UCD si affermò in quasi tutto il territorio spagnolo, ad esclusione dei grandi centri urbani (Barcellona, Madrid, Valencia) e parte dell'Andalusia, dove permaneva saldo il dominio socialista. La stampa nazionale commentò l'esito elettorale parlando di "vittoria mancata" del PSOE e di «smisurata aspettativa di una vittoria elettorale del PSOE, sinceramente creduta dai suoi leader»⁶³⁸. La rivista *Cambio 16*, che aveva in quei mesi promosso la candidatura di González, titolò il suo numero postelektorale con: «La notte più triste di Felipe González»⁶³⁹.

Così come era avvenuto in Italia, anche in Spagna le elezioni del 1979 confermarono la tenuta del blocco conservatore. Lo stesso González riconobbe che i moderati avessero preferito dar seguito alle campane allarmiste di Suárez piuttosto che confidare nel cambiamento socialista. Si parlò allora di *estancamiento* elettorale (lett. stallo, stagnazione). Alfonso Guerra si rammaricò per l'«opportunità storica» andata perduta⁶⁴⁰. Felipe González espresse la propria riprovazione nei confronti di Suárez e Carrillo, colpevoli a suo dire di aver diffuso in maniera disonesta un «clima di paura»⁶⁴¹. I comunisti, che avevano ironicamente parlato di «quarant'anni di vacanza» dei socialisti durante il franchismo, venivano ora incolpati di aver condotto una campagna elettorale «vergognosamente sporca»⁶⁴². Il documento della Commissione Esecutiva Federale dedicato all'analisi post-elettorale parlò di «condizionamento» della campagna elettorale dal parte della UCD attraverso «metodi demagogici» e «manipolazioni della TVE [Servizio televisivo nazionale, nda] e delle stazioni radiofoniche, così come di altri mezzi di comunicazione in favore della destra»⁶⁴³. Ma erano soprattutto i comunisti l'oggetto delle invettive socialiste:

⁶³⁸ *Las elecciones para el congreso*, in «El País», 3-3-1979;

⁶³⁹ *La noche más triste de Felipe González*, «Cambio 16», n. 379 (marzo 1979), pp. 14-21.

⁶⁴⁰ Alfonso Guerra: «España creyó que ganábamos», in «Cambio 16», n. 380 (marzo 1979), pp. 18-19.

⁶⁴¹ *Por qué no ganó el PSOE*, in «Cambio 16», n. 380 (marzo 1979), pp. 19-25.

⁶⁴² *Ibidem*. Secondo Donald Sassoon il comportamento elettorale del PCE fu «aggressivamente antisocialista». Mentre Donald Share sottolinea come fosse Suárez ad agire in prima persona contro il PSOE. Si vedano: D. Sassoon, *Cien años de socialismo*, cit., p. 677; D. Share, *Dilemmas of Social Democracy. The Spanish Socialist Workers Party in the 1980s*, cit., pp. 58-59.

⁶⁴³ *Comunicado del comite federal de PSOE*, Madrid 11 marzo 1979, Fondo Correspondencia con partidos políticos españoles, UGT-Comision Ejecutiva confederal, sig. 2274 e 2275.

[...] il PSOE è stato duramente attaccato durante la campagna elettorale dal PCE, come conseguenza dell'antisocialismo viscerale di alcuni dei suoi dirigenti. Com'è logico, questi attacchi non solo non hanno significato un miglioramento dei comunisti, ma al contrario hanno contribuito a far sì che presso alcuni settori della classe lavoratrice si guardasse ai socialisti come l'opzione più onesta di un'alternativa di sinistra più coerente e costruttiva. Infatti, i risultati elettorali hanno confermato, come realtà storica inconfutabile, che i lavoratori spagnoli rifiutano in grande maggioranza l'alternativa dei comunisti. La constatazione di questa realtà, al di là dei trionfalismi, ha fatto accrescere i problemi di un PCE in piena crisi di identità, come testimoniano le tensioni interne che emergono alla luce⁶⁴⁴.

Nonostante i documenti interni sottolineassero la conferma della forza del PSOE, a livello generale il risultato politico del voto di marzo non poté essere giudicato soddisfacente. Ciò finì per favorire i settori critici che negli ultimi mesi avevano polemizzato con la moderazione della politica socialista. Venne contestata soprattutto la perdita dei voti del PSP, individuando la causa di questo insuccesso nell'assenza di una «vera politica di partito», dovuta al sostanziale isolamento della Direzione rispetto alla base e all'«eccessivo centralismo, la presa di posizioni dall'alto al basso, l'assenza di partecipazione dei militanti, l'eliminazione dello spirito critico, il distacco dall'operaismo»⁶⁴⁵. Secondo Castellano e Bustelo andava rivisto l'intero complesso della politica socialista a partire dal processo di “socialdemocratizzazione” promosso dall'ascesa di González e Redondo, grazie al cosiddetto «patto del Betis», appoggiati dai socialdemocratici tedeschi. Secondo Bustelo questo fallimento aveva favorito la legittimazione della destra post-franchista nel nuovo ordinamento politico e costituzionale:

Dobbiamo riflettere seriamente sul fatto che la destra non solo ha vinto le elezioni, ma che ha potuto capitalizzare l'uscita dalla dittatura. La sinistra è stata obbligata a moderare le proprie richieste e sostenere il transito verso la democrazia, precisamente per evitare qualsiasi rischio di involuzione di questo delicato processo. Se avessimo vinto, si sarebbe potuto parlare di previsione geniale della sinistra, per avere accettato un processo di cambiamento lento e averlo capitalizzato accedendo finalmente al Governo, e con garanzie di rimanervi. Però la sinistra ha concesso il proprio avallo democratico alla destra senza riuscire a spiegare al popolo tutti i pericoli ed i sacrifici che ha dovuto correre e senza avergli spiegato quale fosse realmente l'offerta della destra. In questo modo la destra è potuta uscire incolume, con i propri valori politici ed economici quasi intatti, dopo quarant'anni di dittatura nella quale collaborò attivamente⁶⁴⁶.

⁶⁴⁴ *Ibidem*.

⁶⁴⁵ *Por qué no ganó el PSOE*, cit.

⁶⁴⁶ F. Bustelo, *La izquierda imperfecta. Memorias de un político frustrado*, Barcelona, Planeta, 1996, pp. 85-92; T. Burns Marañón, *Conversaciones sobre el socialismo*, cit., p. 221; P. Castellano, *Yo sí me acuerdo*, Madrid, Temas de hoy, 1994, p. 216. La formula del «patto del Betis» venne coniata da Pablo Castellano per far riferimento ad un presunto accordo tra i baschi Nicolás Redondo ed Enrique Múgica e i sivigliani Guerra e González per la spartizione del controllo della UGT e del PSOE che, sotto la supervisione della SPD, avrebbe inaugurato la fase di “socialdemocratizzazione” del PSOE.

La brevità della parentesi tra elezioni politiche e amministrative limitò lo spazio alla critica, permettendo a González di recuperare il terreno perduto. Si trattava delle prime elezioni amministrative dopo l'era di Franco, ma anche in queste votazioni i risultati dei socialisti si rivelarono inferiori alle attese. Non solo lo scarto rispetto alla UCD non venne rimontato, ma si registrò addirittura una diminuzione dei voti del 2% dei voti del PSOE (si assestò al 28%). Crebbe invece il partito di Carrillo, passato ora al 13% dei voti su base proporzionale. La UCD, pur perdendo anch'essa quasi il 4% rispetto alle politiche, si mantenne ugualmente alla guida delle forze politiche con il 30,8% dei voti. Realizzatasi una crescita dei voti del PCE, i socialisti decisero di promuovere un accordo per i governi locali con Carrillo, che avrebbe dato vita a modelli di governo sulla falsariga delle "giunte rosse" italiane nelle principali città spagnole (tra cui Madrid, Barcellona, Valencia, Saragozza, Salamanca e Leon)⁶⁴⁷. Firmato l'accordo, la maggioranza degli spagnoli si trovò governata da socialisti o comunisti. Enrique Tierno Galván, storico leader socialista, venne in quell'anno eletto sindaco di Madrid: una carica che avrebbe mantenuto sino alla sua morte, avvenuta nel gennaio del 1986. L'accordo politico tra PSOE e PCE venne comunque limitato solo alla dimensione locale. Alfonso Guerra, che aveva guidato le negoziazioni con Carrillo, parlò a riguardo di un incontro tra due partiti «separati» nella reciproca «autonomia» e responsabilità verso i rispettivi elettorati⁶⁴⁸. Con questo accordo i socialisti avrebbero potuto quanto meno governare i municipi, nel tentativo, con il loro operato, di dissolvere buona parte dell'allarmismo di destra sul pericolo di un ipotetico governo socialista⁶⁴⁹.

Il PSOE, che pure aveva visto ridotto il suo consenso, rimaneva il secondo partito del Paese e leader dell'opposizione. Il PCE si era però distinto per la sua vitalità e crescita, minacciando le reazioni dei settori critici interni al PSOE. Mentre, dunque, la sinistra interna vedeva nella politica socialdemocratica del PSOE la causa del *estancamiento*, per González era vero il contrario. Ovvero che proprio il mancato abbandono del marxismo avesse permesso alla destra di sfruttare i timori del ceto moderato che, in ultima istanza, avevano deciso di ritirare il loro appoggio al PSOE. Era la dimostrazione, insomma, che il processo di «transizione dentro la transizione» del PSOE non si era affatto concluso e che, a cento anni dalla sua fondazione, non fosse ancora plausibile parlare di vera «svolta socialdemocratica».

⁶⁴⁷ *PSOE-PCE, unidad de acción en los ayuntamientos*, in «El Socialista», 15-4-1979.

⁶⁴⁸ Dichiarazione di Guerra in: *Pueblos grandes, alcaldes rojos*, in «Cambio 16», n. 386 (abril 1979), p. 32. Si veda anche: *Acuerdo-Marco PSOE-PCE en materia de política municipal*, in «El Socialista», 29-4-1979.

⁶⁴⁹ *Ibidem*.

Capitolo V

La definitiva affermazione della leadership craxiana e felipista (1979-1980)

La ritirata etica di Felipe González

La frenata elettorale della primavera del 1979 aveva offerto ai critici di González un'occasione per ribadire la loro sfiducia nei confronti della strategia moderata. Il modello autonomista a cui González aveva guardato da quando aveva assunto il ruolo di leader del PSOE era stato quello di stampo moderato, ma l'*estancamiento* elettorale delle elezioni di marzo e aprile aveva fatto sorgere dubbi sulla funzionalità di quella strategia. Mentre la UCD veniva elogiata per aver portato a termine la costituzione democratica, il PSOE poteva solo affermare che la sua posizione politica di leader della sinistra uscisse confermata dalle elezioni⁶⁵⁰. Nel calcolo complessivo dei voti, dopo la fusione di PSOE-PSP, era asseribile che il partito di González avesse di fatto sciupato l'occasione di sorpasso alla destra per il governo del Paese. Il malcontento seguito alla delusione promosse una discussione interna su tre questioni principali: quella di carattere ideologico sul marxismo, quella legata alla personalizzazione del messaggio politico attorno alla figura del segretario, quella strategica delle alleanze.

La contestazione dell'autonomismo moderato voluto da González era andata strutturandosi nel corso degli ultimi mesi attorno alla critica della strategia dell'«alternativa di potere». Di questa strategia si contestava praticamente tutto. L'autonomismo era considerato eccessivamente rivolto alla conquista dello spazio elettorale del centro, mentre il moderatismo colpevole di «socialdemocratizzare» il PSOE. L'approccio «responsabile, populista e interclassista» del PSOE aveva, secondo i critici, permesso alla destra post-franchista, «protetta dal proprio gioco costituzionale a danno della classe operaia e delle forze autenticamente democratiche opposte alla dittatura», di «costituzionalizzarsi»⁶⁵¹. Anche il modello egemonico di potere del partito a vocazione maggioritaria venne criticato dalla sinistra interna. Uno dei principali esponenti di questo fronte critico, Pablo Castellano, sovente ricordava come il PSOE avrebbe dovuto costituirsi come

⁶⁵⁰ Si veda il documento sull'analisi del voto di marzo della CEF del PSOE in, *Comunicado del comite federal de PSOE*, Madrid 11 marzo 1979, Fondo Correspondencia con partidos políticos españoles, UGT-Comision Ejecutiva confederal, sig. 2274 e 2275.

⁶⁵¹ P. Castellano, *Crítica y responsabilidad*, in «El Socialista», 13-5-1979.

«partito di alternativa di una società alternativa» e non come mero «partito di governo»⁶⁵². Si trattava secondo il socialista madrilenno di ricollocare il PSOE a sinistra attorno ai postulati ideologici del marxismo, del classismo e dell'anticapitalismo, ipotizzando aperture al PCE in emulazione del modello francese. Bisognava, in fin dei conti, tornare al modello del partito di mobilitazione di massa, che rinsaldasse l'antico vincolo tra il PSOE e la base operaia attraverso la creazione di nuovi meccanismi di consultazione, la riduzione del centralismo e l'aumento dell'influenza delle federazioni regionali nella formazione delle liste elettorali del PSOE. L'idea era quella del «partito come collettivo, senza mediatori né divisioni tra politici professionali e la base»⁶⁵³. L'inclusione delle tendenze e delle correnti nell'organigramma del partito era l'obiettivo politico di questo frastagliato gruppo di critici, che oltre a Castellano contava con personalità come Francisco Bustelo, Luis Gómez Llorente, Fernando Morán, Manuel Turrión, Joan Garcés, e altri⁶⁵⁴. Il modello a cui guardare divenne, così, il «partito aperto» di Mitterand, che avviasse i contatti per una futura «unione delle sinistre»⁶⁵⁵.

González giudicò “sterili” e da “salotto buono” gli appunti provenienti dalla sinistra interna. Sulla collegialità, ad esempio, non era disposto per nessuna ragione a dialogare, dato che da tempo si scagliava contro l'eccessivo frazionismo. Era in particolare la vena pragmatica a renderlo diffidente nei confronti dei partiti d'opinione o correntizi, al punto che aveva sovente utilizzato il caso del Partito socialista italiano come cattivo esempio. Spiccava, infatti, in González la voglia di guardare alla Spagna come ad un caso nazionale “peculiare”, senza emulare facili adattamenti di modelli stranieri⁶⁵⁶. Dal punto di vista politico il sivigliano insisteva sulla prerogativa interclassista: unica via percorribile per giungere al governo e *da lì* agire sull'impianto sociale. A tal riguardo era sensibile al tema sociologico più che a quello ideologico, fautore com'era di una lettura della società che tenesse sempre in conto i mutamenti in atto. Tra questi González sottolineava la crescita dei lavoratori autonomi e degli impiegati del terziario, a fronte della diminuzione degli operai e dei lavoratori dell'agricoltura⁶⁵⁷. In virtù di siffatti cambiamenti, González sosteneva che bisognasse rendersi conto che il confronto tra classi non fosse più “dialettico”, come voleva la teoria classica dello storicismo marxista, ma «*policlassista*»⁶⁵⁸. Questa realtà doveva mutare anche il compito

⁶⁵² P. Castellano, *Alternativa de sociedad*, in «El Socialista», 30-10-1977.

⁶⁵³ *Ibidem*.

⁶⁵⁴ R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 360.

⁶⁵⁵ F. Bustelo, *Una posible táctica para el XXVII Congreso de la “línea crítica”*, presente in nota in Gillespie, *Historia del PSOE*, op. cit., p. 356; *Polémica y reflexión en la FSM*, in «El Socialista», 24-6-1979.

⁶⁵⁶ Si veda l'introduzione di González al libro di F. Mitterand, *Aquí y ahora*, Barcelona, Argo Vergara, 1982, pp. 8-10.

⁶⁵⁷ Secondo i calcoli dell'*Instituto Nacional de Estadística*, tra il 1965 e il 1978 si assistette ad una crescita tra il 34% e il 66% del personale amministrativo, commerciale e tecnico, oltre che dei liberi professionisti e degli operai specializzati. Al contrario, diminuirono in percentuali tra il 48% e il 41% gli operai non specializzati e i lavoratori dell'agricoltura. Dati riportati in, E. Gomáriz, *La sociología de Felipe González*, in «Zona Abierta», p. 69.

⁶⁵⁸ *Discurso de Felipe González, Primer Secretario del PSOE al XXVIII Congreso*, Madrid 17 de mayo de 1979, AHFFLC, Fondo Pérez-García, sig. 4006-5.

storico del Partito socialista, ora interessato nel raggiungimento dei suoi obiettivi ad ergersi come vettore di un «progetto maggioritario» che cercasse di trasformare la realtà «attraverso la via democratica»⁶⁵⁹. Le «astrazioni» che mettevano «la società nel progetto politico» e non viceversa erano considerate da Felipe González come inopportune. Così come era erronea la «dogmatizzazione» dell'analisi marxista, colpevole di escludere le persone che la pensavano diversamente⁶⁶⁰. L'impostazione «policlassista» contò con l'appoggio di un nutrito gruppo di dirigenti, come Miguel Boyer, Alfonso Guerra, Gregorio Peces-Barba, Joaquin Almunia, Javier Solana e altri. Questi riconoscevano il senso «dinamico» e non «statico» della democrazia, a cui doveva corrispondere un'azione politica rivolta alla trasformazione «dello e dallo Stato»⁶⁶¹. Il consigliere di González, Luis Yañez, ribadì durante una conferenza al Club Siglo XXI di Madrid che il «modello di società» socialista si fondava sul «progetto permanente di lotta per un maggior benessere, per la democrazia, l'uguaglianza e la giustizia»⁶⁶². E, parafrasando il Mefistofele del *Faust* di Goethe (citato anche da Lenin nelle *Lettere sulla tattica*), riassunse così il senso della logica *felipista*: «Grigia è la teoria, amico mio, sempreverde è solo l'albero della vita»⁶⁶³.

Lo scontro interno tra “felipisti” e “antifelipisti” si acui nelle giornate di maggio, durante le celebrazioni del XXVIII Congresso del PSOE, detto il «Congresso del centenario». Il Congresso di Madrid contò con una presenza massiva di delegati provenienti dalle federazioni locali del partito: 259 rappresentanti venivano dall'Andalusia, 157 da Valencia, 99 dalla Castiglia-La Mancia, 62 dalle Asturie, 58 dai Paesi Baschi e 48 dalla Catalogna⁶⁶⁴. Di notevole consistenza era, oltre alla delegazione andalusa, anche quella madrilenana dalla quale provenivano i leader del movimento “critico”. Il Congresso si aprì con il discorso del segretario, durante il quale Felipe González poté esprimere tutti i punti della sua visione politica: società complessa, marxismo metodologico e vocazione maggioritaria si convertirono negli elementi del suo invito alla «concretezza». Era questa un'impostazione generale che era stata ripresa anche nel documento sull'attività della Commissione Esecutiva del PSOE, la cosiddetta «Memoria di gestione», che spiegava le ragioni della condotta moderata negli anni dei patti della Moncloa e della Costituzione (anni che González definiva «della provvisorietà»)⁶⁶⁵. Il senso di questa politica era rintracciabile nel «progetto socialista per la società del nostro tempo», che obbligava a «tenere in conto e conoscere l'evoluzione del nostro Partito e della nostra società, a studiare con realismo la situazione presente in tutta la sua complessità e a

⁶⁵⁹ *Felipe González hace balance*, in «El Socialista», 13-5-1979.

⁶⁶⁰ *Ibidem*.

⁶⁶¹ Si vedano gli interventi di Luis Yañez e Javier Solana: *Giro a la derecha y miedo a la libertad*, in «El Socialista», 20-5-1979.

⁶⁶² *Ibidem*.

⁶⁶³ *Ibidem*.

⁶⁶⁴ *Delegaciones asistentes al XXVIII Congreso*, in «El Socialista», 20-5-1979.

⁶⁶⁵ *Ibidem*. Una politica che veniva considerata non come «errore storico, bensì come un successo».

preparare a costruire questo progetto capace di mobilitare distinti settori della società, i quali, essendo espressione della maggioranza più ampia possibile, si potranno impegnare con la realizzazione di quel cambiamento che abbiamo in mente»⁶⁶⁶. Il sunto del discorso di González può essere racchiuso in queste parole pronunciate durante il suo intervento congressuale:

Il XXVII Congresso del Partito si pone nel seno di una società molto più complessa di quella che conobbero i nostri fondatori. Sono cambiate le strutture socio-economiche e si sono evolute le idee a tutti i livelli. Le classi sociali sono molteplici e lo scontro è diverso da quello di un secolo fa. Su questa società, più complessa, più sviluppata, più difficile siamo obbligati a proiettare il nostro messaggio di cambiamento. [...] Tenendo di conseguenza in conto tutta la complessità della società attuale, che ci obbliga a ricercare quali siano i fattori di dominio ed in che modo si costruisca l'oppressione e la marginalità dei settori maggioritari della società, possiamo e dobbiamo continuare a ripetere che l'ideale socialista di lotta per la libertà e per una uguaglianza reale tra gli uomini e i popoli, continua ad essere, come da un secolo, pienamente vigente. Il nostro compito diviene allora quello di trovare un progetto che ci permetta, dal punto di vista economico, politico e sociale, di avanzare verso la nostra meta. Quel progetto sarà socialista se sarà capace di incorporare al suo interno i settori maggioritari della società che sono sottoposti allo sfruttamento, alla marginalità o alla dominazione. Però, oltre ad includere questi settori, il progetto dovrà impegnarsi nel cambiamento. In definitiva, oggi e sempre, il compito dei socialisti è quello di trovare una via specifica, senza dogmatismi e senza cliché preconcepi, in grado di integrare al suo interno donne e uomini, giovani e anziani, lavoratori manuali e non, professionisti e piccoli proprietari agricoli ed industriali, i settori maggioritari della gente spagnola o della popolazione mondiale nella lotta di liberazione contro i fattori di dominazione economica, politica o culturale che, all'interno o all'esterno delle nostre frontiere blocchi la piena realizzazione delle libertà e ostacolano il cammino della giustizia e dell'uguaglianza di tutti. Questo e nulla più è ciò che definisce un progetto socialista per la società del nostro tempo⁶⁶⁷.

All'apertura del Congresso il settore "critico" ottenne una prima e importante vittoria. Riuscirono a far eleggere alla presidenza dell'assemblea José Federico de Carvajal, contro la candidatura di Gregorio Peces-Barba proposto da González. Il voto successo fu quello relativo all'attività svolta dalla Direzione del PSOE (la Commissione Esecutiva Federale), nel triennio 1976-1979. Qui González e i dirigenti poterono tirare un sospiro di sollievo, dato che i delegati riconobbero con il 68% dei voti in favore la giustezza della strategia politica del moderatismo sino ad allora promossa. La discussione si protrasse quindi nelle commissioni incaricate di discutere e redigere i documenti che avrebbe composto la Risoluzione politica del congresso, assieme alle linee della politica sindacale, della riforma dello statuto, del programma economico, etc. La commissione in apparenza più delicata e importante fu quella politica, dove da subito emersero forti contrasti tra i "felipisti" e i "critici". Nel corso della discussione sulla Risoluzione politica, infatti, si inasprì il dibattito che assunse in breve le tinte della controversia ideologica sul marxismo e l'operaismo.

⁶⁶⁶ *Discurso de Felipe González, Primer Secretario del PSOE al XXVIII Congreso*, Madrid 17-5-1979, AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-5.

⁶⁶⁷ *Ibidem*.

Secondo la sinistra critica era impensabile rinunciare ad una politica classista, mentre i “gradualisti” più vicini a González propendevano per il superamento di questo vincolo e per la costruzione di un «blocco di classi» che coinvolgesse al suo interno *in posizione paritaria* gli operai, i salariati, i liberi professionisti, gli imprenditori. Si trattava, secondo il progetto delineato da Alfonso Guerra durante la Seconda Conferenza dei Partiti Socialisti del Sud Europa del 1977, di integrare nel progetto socialista «tutti quei gruppi o settori della società che sono interessati in maniera obiettiva alla costruzione del socialismo»⁶⁶⁸. Venivano così mescolati aspetti dottrinari della concezione gramsciana a «contributi progressisti» del rivoluzionarismo francese, che considerava pienamente socialista l’affermazione della «libertà, uguaglianza e fraternità» di tutti i cittadini spagnoli⁶⁶⁹. Secondo i sivigliani era possibile creare questo «blocco di classi» superando lo schema classico dell’operaismo, accettando l’impegno del PSOE a rispondere agli interessi di diversi settori sociali. Più avanti González avrebbe parlato a riguardo di «sintesi settoriale» del PSOE, ma ora la questione rimaneva vincolata all’opportunità o meno di rinsaldare il vincolo operaista del PSOE. In sede di commissione politica, però, la lettura «*policlassista*» finì per essere ridotta in minoranza. Ebbe la meglio il “fronte operaista” che decise di approvare la risoluzione redatta da Arturo Val del Olmo, segretario generale della UGT di Alava. In questo documento il PSOE considerò attuale lo storicismo marxista nei suoi aspetti più hegeliani e cioè in quanto «metodo scientifico di conoscenza di trasformazione della società capitalista attraverso la lotta di classe come motore della storia»⁶⁷⁰. Si facevano ad ogni modo concessioni anche ai non marxisti, ma solo nell’«accettazione critica dei contributi di tutti i pensatori del socialismo e di tutte le distinte esperienze storiche di lotta di classe»⁶⁷¹. Veniva poi integrato il forte impegno operaista, secondo una lettura tutto sommato *pablista* della lotta socialista, assieme ad un generale rifiuto del capitalismo. La risposta dei sivigliani fu di proporre una modifica del testo, attraverso un emendamento presentato da Almunia e intitolato *Marxismo crítico y actual*. L’emendamento, che voleva modificare il testo della Risoluzione nei suoi riferimenti espliciti al marxismo, non riuscì però ad ottenere il consenso maggioritario dei delegati. Il 61% si schierò, infatti, contro la modifica del testo originale, riconoscendo a maggioranza semplice la validità del precetto marxista nella politica del PSOE⁶⁷².

Al termine del Congresso e senza anticipare nulla (benché dal penultimo giorno del Congresso girassero voci a riguardo) Felipe González si recò dinnanzi ai militanti socialisti e

⁶⁶⁸ Su questo tema, R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 358.

⁶⁶⁹ Questa era la posizione della federazione di Siviglia, in *Ibidem*.

⁶⁷⁰ 28° Congreso – *Ponencia política*, senza data, AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-5. Si veda anche: *Ponencia política*, in «El Socialista», 27-5-1979.

⁶⁷¹ 28° Congreso – *Ponencia política*, cit.

⁶⁷² *Bajo el signo de la democracia interna*, in «El Socialista», 27-5-1979.

comunicò la sua decisione di non ripresentarsi all'elezione come segretario del PSOE. Accompagnò la sua rinuncia con una critica al dibattito che definì «generalista» e dal «carattere accessorio», ricordando come la disputa ideologica avesse svuotato il partito della sua concreta proiezione strategica⁶⁷³. E tornando sulla questione dell'operaismo, ricordò come non fosse possibile cambiare la società attraverso la classe operaia, ma solamente attraverso un contatto costante con tutti coloro che fossero interessati al cambiamento:

Mi permetterete che vi dica che io rifletto molto seriamente le cose, che mai mi sono piegato nella direzione in cui soffia il vento, che sempre sono stato un militante di questo partito [...] per ragioni di morale o di etica socialista e mai per ragioni di tipo politico che poterono separarsi da questa morale, da questa etica socialista. [...] Credo sinceramente che sono molti i compagni [...] che volevano di cuore che io seguissi nell'incarico. Però essi credono anche sinceramente che in questo Congresso Felipe González ha sofferto una sconfitta morale perché non è stato ben inteso, perché tal volta ha impostato male il problema [...] Voglio dirvi che anche se hanno rilevanza le ragioni politiche che mi possono obbligare a proseguire nel mio ufficio - che molti compagni reputano essere il *leitmotiv* della politica, la poltrona di segretario generale - anche se ci sono molte ragioni politiche separate nella mia coscienza in questo momento dalle ragioni morali, è che se faccio politica perdendo forza morale e ragione morale, preferisco spegnere, spegnere perché io non sto in politica per la politica. Sto perché c'è un discorso etico, non eccessivamente rivoluzionario né eccessivamente demagogico, però che muove Felipe González in politica. C'è un discorso etico che mi ha fatto lavorare in questo partito e per questo partito fino ad oggi, e che continua ad obbligarmi a lavorare in questo partito e per questo partito e per questa società, da oggi a domani e fino a quando io possa resistere⁶⁷⁴.

Il richiamo all'etica e al contenuto morale dell'azione politica apparvero quasi come un testamento politico della segreteria di González, tanto che tra i numerosi militanti si diffuse un profondo stato di agitazione e si udirono grida inneggianti: «Felipe! Felipe!»⁶⁷⁵. Il vuoto lasciato da González si faceva ancor più profondo data l'incapacità del settore degli oppositori di proporre un sostituto. Le divisioni interne al gruppo dei critici infatti non erano poche⁶⁷⁶ e Luis Gómez Llorente, che da più parti veniva indicato come un possibile candidato, decise di evitare il pericolo di scissioni, non presentandosi ad un'elezione che avrebbe vinto a mani basse. La seconda ipotesi, quella cioè di Tierno Galván, venne scartata dall'interessato stesso, perché giudicata sgradita all'Internazionale Socialista e quindi impraticabile. Non rimase, dunque, che riconoscere lo stallo e rimandare il confronto ad un Congresso straordinario fissato per il settembre del 1979.

⁶⁷³ *Seguiré siendo militante al servicio de este partido*, in «El Socialista», 27-5-1979.

⁶⁷⁴ *Ibidem*. Aggiunse González sull'interclassismo: «Affinché si incorporino al nostro progetto politico di cambiamento, al nostro progetto socialista di alternativa democratica in profondità, devono essere ascoltati da parte socialista e deve essere offerta una risposta ai loro problemi che possa liberarli dalla marginalità dello sfruttamento, della dipendenza culturale [...] Anche se in ogni Congresso ripetessimo cos'è il partito ideologicamente, e questo ci dia una grande forza morale in noi stessi, la maggioranza aspetta alternative concrete che mostrino qual è il cammino strategico del partito, e in che modo possa incorporare queste aspirazioni di libertà, di uguaglianza, di giustizia e di cultura».

⁶⁷⁵ *Bajo el signo de la democracia interna*, in «El Socialista», 27-5-1979.

⁶⁷⁶ R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., pp. 360-361.

L'*impasse* sull'elezione del segretario non impedì che il XXVIII Congresso del maggio 1979 non apportasse alcune importanti novità. Tra queste spiccò quella relativa alla modifica del codice statutario che, oscurato dal dibattito sul marxismo, modificò i criteri di composizione e di rappresentatività interna. Votato con 92 voti a favore e 72 contrari, il nuovo statuto agiva restringendo i margini di collegialità e spingeva verso la centralizzazione del potere negli organi esecutivi del PSOE. La modifica si strutturò attorno a due nuclei: da un lato c'erano le norme disciplinari che impedivano, punendo con l'espulsione, i militanti colpevoli di aver fatto dichiarazioni pubbliche giudicate «deterioranti l'immagine del partito» e che prevedevano l'obbligo del «consenso previo» degli organi centrali del PSOE alle partecipazioni di militanti ad incontri di associazioni indipendenti; dall'altro, venivano modificati i criteri di selezione della rappresentanza interna relativa alle delegazioni congressuali⁶⁷⁷. Secondo questo criterio avrebbero avuto diritto a partecipare ai congressi nazionali solo i rappresentanti delle federazioni, scelti in base al voto maggioritario. Venivano invece esclusi i semplici rappresentanti degli aggruppamenti, che a loro volta componevano le federazioni. Secondo il nuovo Statuto, le federazioni avrebbero dovuto inviare come rappresentanti al congresso un numero di delegati proporzionale alla grandezza degli iscritti. Il criterio maggioritario di selezione dei delegati federali faceva sì che le minoranze interne di ogni singola federazione venissero di fatto ignorate dal meccanismo di rappresentanza. E, soprattutto, decretava una logica per la quale ad essere favoriti sarebbero stati i funzionari di partito, più conosciuti e influenti a livello regionale e provinciale, rispetto agli indipendenti o alle voci fuori dal coro⁶⁷⁸. Una questione, quest'ultima, che si sarebbe rivelata chiave nello sviluppo dello scontro sulla leadership del Congresso straordinario del settembre del 1979

Dall'incarico di governo alla «Grande riforma»

Mentre per i socialisti spagnoli si era aperto il confronto interno sui termini ideologici e sociologici della proposta politica, il PSI visse nella primavera ed estate del 1979 un momento di relativa compattezza. Sebbene guardando ai dati elettorali si sarebbe potuto parlare anche in Italia di

⁶⁷⁷ *Ponencia de organización y estatutos*, in «El Socialista», 3-6-1979. Si vedano in particolare il «Título I: De los afiliados», art. 10 e 13; ed il «Título II: De la estructura general del partido», art. 16.

⁶⁷⁸ Attraverso questo metodo di rappresentanza, una regione come l'Andalusia avrebbe sommato 103 delegati per il Congresso nazionale, mentre le Asturie, storica regione socialista, solo 23 delegati. Se si pensa, poi, che i delegati andalusi, oltre a rappresentare 1/4 della somma del totale dei presenti al Congresso, si sarebbero accordati in vista del Congresso straordinario affinché il loro voto fosse espresso da un "grande delegato" (Alfonso Guerra) si può intuire come dal 1979 la questione della centralizzazione del PSOE fosse più importante della svolta ideologica in sé. Sul tema, J. de Esteban, L. López Guerra, *Los partidos políticos en la España actual*, Barcelona, Planeta, 1982, pp. 123 sg.

estancamiento del PSI, era vero che il ridimensionamento contemporaneo del PCI e della DC poteva essere considerato una vittoria di Craxi, rispetto alla sua politica sfrontatamente contraria al «compromesso storico». Il PSI, forte del suo 10% di voti, diveniva allora l'«ago della bilancia» del sistema politico, l'unico in grado di creare maggioranze di governo che non contemplassero appoggi diretti o indiretti dei comunisti. Constatato il nuovo ruolo socialista, il Presidente della Repubblica decise di affidare l'incarico di governo a Bettino Craxi. Era il 9 luglio 1979 e ci si attendeva da Craxi un responso ponderato sulle consultazioni che avrebbe iniziato a svolgere nei giorni a seguire. L'affidamento dell'incarico di governo ad un socialista era una novità assoluta nella storia repubblicana e Bettino Craxi decise di assumerlo con uno spirito di apertura al dialogo: «Sappiamo tutti che l'Italia è di fronte ad un quadro di incognite interne ed internazionali tali da rendere più acuta l'esigenza di un periodo di stabilità, di governabilità, di rinnovamento e di riforme – dichiarò il segretario del PSI – mi auguro di poter raccogliere i consensi necessari e di poter ottenere la collaborazione di un vasto arco di forze politiche, democratiche e di progresso», per la soluzione dei problemi del Paese⁶⁷⁹.

L'affidamento dell'incarico a Craxi compattò in un primo momento il Partito socialista attorno al suo segretario. I primi a comunicare a Craxi il loro appoggio furono Ugo Intini, direttore dell'*Avanti!*, e Giorgio Benvenuto, segretario generale della UIL. Intini elogiò la scelta di Pertini, sottolineando come la candidatura di un laico al governo avrebbe potuto far superare il «consueto stanco pessimismo»⁶⁸⁰. Giorgio Benvenuto parlò invece di «svolta politica [...] al di fuori dei meccanismi paralizzanti delle reciproche pregiudiziali»⁶⁸¹. Entrambi, dunque, lessero in un ipotetico governo guidato da Craxi la speranza che si potesse finalmente garantire governabilità agli esecutivi, riannodando in questo modo il filo della campagna elettorale socialista⁶⁸². Riccardo Lombardi parlò infine di «aria confidenziale e unanimistica» che si respirava nella Direzione del PSI. Mentre la nota a stampa del PSI confermò l'appoggio a Craxi per una «collaborazione di una vasta area sociale e progressista»⁶⁸³.

L'atteggiamento degli altri partiti rispetto alla presidenza socialista non fu univoco. I repubblicani, i liberali e i socialdemocratici si dichiararono disponibili ad appoggiare Craxi. Anche i comunisti manifestarono il loro «interesse» alla candidatura di Craxi; mentre i democristiani, invece, fecero dichiarazioni altalenanti tra l'appoggio condizionato o il netto rifiuto. Il partito di Berlinguer aveva colto il malessere presente tra le file della DC e l'editoriale dell'*Unità* del 11

⁶⁷⁹ *A Craxi l'incarico*, in «Avanti!», 10-7-1979.

⁶⁸⁰ U. Intini, *Un socialista per la prima volta*, in «Avanti!», 10-7-1979.

⁶⁸¹ *La designazione di Craxi dà ai lavoratori il senso di una svolta politica*, in «Avanti!», 11-7-1979.

⁶⁸² *Nelle fabbriche di Milano a parlare di "Bettino"*, in «Avanti!», 12-7-1979 e *Perché votano PSI tanti piccoli imprenditori*, in «Avanti!», 3-6-1979.

⁶⁸³ *Ibidem* e *La piattaforma di Craxi. Oggi incontro con la DC*, in «l'Unità», 11-7-1979.

luglio tuonò contro l'ambiguità democristiana: «Abbiamo già detto e sottolineato che l'affidamento dell'incarico di formare il governo al segretario del PSI costituisce un fatto nuovo e importante. [...] Il dovere di tutti a questo punto è quello di parlare chiaro e di mettere le carte in tavola. Insomma di fare davvero un discorso di verità»⁶⁸⁴. I comunisti, che avevano gradito le parole di Craxi relative alla «politica di solidarietà fatta di cose e non di formule» che offrì «garanzie a tutti i democratici, ai lavoratori, alle forze del progresso che opereranno con serietà e con spirito costruttivo»⁶⁸⁵, lasciava in mano democristiana la responsabilità del veto politico a Craxi. All'interno della DC si registravano, infatti, fratture sull'accettazione dell'incarico di Craxi. Il gruppo guidato da Piccoli, Donat Cattin e Bisaglia si dichiarò disposto a discutere con Craxi, ma Zaccagnini, De Mita, Galloni e Andreotti erano apertamente contrari a questa ipotesi. Nel corso delle tre settimane di consultazione la situazione sarebbe andata progressivamente articolandosi. Fanfani, ad esempio, che pure aveva aperto in campagna elettorale ad una possibile presidenza socialista, finì per schierarsi con Zaccagnini. Allo stesso modo avrebbero fatto anche Emilio Colombo, Piccoli e Bisaglia. Solo il troncone forzanovista di Donat Cattin (chiamati dagli stessi democristiani in tono sprezzante come «i democristiani di tessera ma liberisti di idee») mantenne aperto il dialogo con Craxi⁶⁸⁶. La convergenza che Donat Cattin aveva con Craxi atteneva ai temi della politica programmatica proposta dal PSI in campagna elettorale. Craxi cercò allora di forzare questo spiraglio vincolando la sua candidatura alla presidenza del Governo attorno ad un documento programmatico. Il «documento politico-programmatico» presentato il 20 luglio del 1979 si articolava in tre grandi sezioni e dieci questioni specifiche. Le sezioni generali facevano riferimento alla coalizione di governo, dove si prevedeva la formazione di una maggioranza a tre PSI-PLI-DC. Craxi andava, così, incontro a Zaccagnini escludendo in maniera categorica possibili accordi di alternativa a sinistra con il PCI. Nei termini specifici, Craxi presentò una corposa lista di interventi correttivi di riforme nei settori dell'ordine pubblico, inflazione, occupazione, crisi energetica ed edilizia. Qui si sarebbe dovuto agire per uno «snellimento dell'amministrazione della giustizia»; per la difesa della salute della donna e dell'aborto; per il «controllo della gestione della finanza pubblica con riduzione e tagli di spesa»; per un'«equa ripartizione dei sacrifici per superare la crisi», come la politica per il Mezzogiorno e una per i giovani; per la «revisione del sistema

⁶⁸⁴ *La via maestra*, in «l'Unità», 11-7-1979. Sull'apertura del PCI si vedano anche: *La "bomba" Craxi*, in «La Stampa», 11-7-1979 e le dichiarazioni di Chiaromonte in, *Senza la DC Craxi non farà il governo*, in «La Stampa», 23-7-1979.

⁶⁸⁵ L. Giurato, *Craxi ha il via*, in «La Stampa», 11-7-1979.

⁶⁸⁶ Sul dialogo interno alla DC del mese di luglio 1979, si vedano: *La DC in pieno fermento per l'incarico a Craxi*, in «La Stampa», 14-7-1979; *Craxi, non ostante la DC deciso a fare il governo*, in «La Stampa», 16-7-1979. Il quotidiano spagnolo *El País* evidenziò come Zaccagnini si trovasse «tra l'incudine e il martello». Da, *La scelta di un socialista pone DC e PCI di fronte a decisioni fondamentali*, in «Avanti!», 12-7-1979.

previdenziale e dell'assistenza» e per il «recupero dell'efficienza degli strumenti di amministrazione»⁶⁸⁷.

La mossa di Craxi di vincolare un suo ipotetico mandato ad un programma definito per punti era stata indubbiamente intelligente perché aveva fatto emergere come il veto democristiano non riuscisse a liberarsi dalla pregiudiziale politica nei confronti del socialista. Sebbene, infatti, ufficialmente il rifiuto di Zaccagnini venne fatto dipendere dalla collaborazione del PSI nelle «giunte rosse»⁶⁸⁸, nella realtà nel rifiuto democristiani si incrociavano fra loro diversi. Da un lato c'era il timore che la DC potesse perdere a scapito del PSI la sua «centralità», ma dall'altro prevalevano calcoli personali di molti dirigenti democristiani interessati a non veder ridurre il loro potere individuale. Da parte socialista, del resto, s'era cercato di sciogliere i dubbi dei democristiani assicurando che, almeno nel breve periodo, la prospettiva dell'alternativa sarebbe stata congelata. Claudio Signorile, ad esempio, aveva smentito le voci su improbabili accordi a sinistra con il PCI, ma Craxi non fu altrettanto accondiscendente: «Non si può togliere a nessun partito la propria identità fondamentale, non si può togliere a nessun partito la propria caratteristica di fondo. Un partito socialista è, per essere socialista, un partito in cui è come dire connaturata l'idea, l'ideologia di alternativa, così come la DC ha al suo interno l'esigenza di realizzare una società cristiana»⁶⁸⁹. Dopo quasi tre settimane di consultazione, insomma, la situazione giunse ad un punto morto e Craxi decise di rimettere nelle mani del Presidente della Repubblica Pertini il mandato ricevuto. Quest'ultimo, dopo un tentativo di accordo attorno ad un governo tecnico, decise di affidare l'incarico di governo alla DC ed in particolare all'ex-Ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, che il 4 agosto del 1979 divenne Presidente del Consiglio dei Ministri. Il bilancio finale delle consultazioni poteva considerarsi comunque positivo. Nel corso dei suoi venti giorni di incarico, Craxi era riuscito a compattare attorno a sé il riottoso PSI e, cosa ben più importante, aveva potuto «fotografare» quali erano «gli spazi di manovra rimasti al PSI» dopo le elezioni di giugno⁶⁹⁰.

Al rientro di Craxi agli affari di partito, la Direzione socialista espresse unanimemente il suo appoggio al segretario: Lombardi, Manca, Vittorelli, Mancini, Lagorio e Cicchitto diedero merito del «lavoro svolto con rigore» nella ricerca di una «soluzione positiva della crisi di governo dopo sette mesi di crisi politica e di incerti indirizzi»⁶⁹¹. La nota finale della riunione fece ricadere le responsabilità del mancato accordo sulla DC, che «con il suo immotivato rifiuto ad aprire, su basi diverse e in un nuovo equilibrio, una fase di collaborazione nello spirito della solidarietà

⁶⁸⁷ *Dieci punti per il governo*, in «La Stampa», 24-7-1979.

⁶⁸⁸ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 98.

⁶⁸⁹ *Il tentativo di Craxi*, in «La Stampa», 18-7-1979; *Craxi, non ostante la DC deciso a fare il governo*, in «La Stampa», 16-7-1979.

⁶⁹⁰ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 98.

⁶⁹¹ *Risoluzione approvata il 25 luglio 1979. Direzione PSI, AFBC, Fondo Craxi, sez. 1, serie2, ss. 2. sss. 3, scatola 16.*

democratica e una stagione di rinnovamento e di riforme», si rendeva nuovamente portatrice di immobilismo⁶⁹². La «fotografia» scattata da Craxi in quei venti giorni di consultazioni mostrò, del resto, come esistessero all'interno della DC forti nuclei di resistenza rispetto ad un protagonismo socialista. È plausibile pensare che in parte vi fossero anche pregiudiziali non solo politiche ma «personali» sul candidato Craxi. Di questo tenore furono le dichiarazioni rilasciate dal braccio destro di Zaccagnini, Giuseppe Pisanu, durante quelle giornate: «Ci sono anche differenze caratteriali tra democristiani e socialisti. Dico anche che la nostra base capirebbe forse un giorno di più la Presidenza del Consiglio a Berlinguer che non a Craxi»⁶⁹³. Sergio Cuminetti, onorevole democristiano e imprenditore, confermò quanto rilasciato da Pisanu sui sentimenti della base DC: «Nella nostra base non c'è fiducia per i socialisti. In fondo noi siamo come una chiesa e capiamo più facilmente un altro partito che si muove come noi, il PCI. La sinistra del mio partito addirittura odia i socialisti. Hanno definito Craxi il «Tambroni di sinistra»»⁶⁹⁴. Martinazzoli si affrettò a smentire queste dichiarazioni, ricordando come la decisione democristiana andasse considerata dal punto di vista politico, cioè nel rifiuto di un accordo di governo con un partito vincolato con i comunisti nelle «giunte rosse»: «I socialisti sono presenti in 1.001 giunte nei comuni sopra i 1.500 abitanti – denunciò Martinazzoli –, i democristiani sono presenti in 1.001 giunte, malgrado siano il più forte partito italiano. È questa l'arroganza DC?», si domandava provocatoriamente il democristiano⁶⁹⁵.

Constatato, ad ogni modo, che Zaccagnini non avrebbe acconsentito ad un governo a guida socialista, Bettino Craxi decise di accelerare sulla promozione della prospettiva programmatica del PSI. Cercò così di creare una breccia tra la «destra» e la «sinistra» DC che causasse un passo indietro rispetto alla politica della «terza fase» di Moro. Rilanciò, quindi, il tema della riforma delle istituzioni (con il presidenzialismo avanzato da Amato nell'articolo del 1978 di *Mondoperaio*, intitolato *Riforma dello Stato e alternativa di sinistra*), assieme alle riforme nell'amministrazione e nell'economia, che costituivano temi sensibili per il gruppo di Donat Cattin e dei dorotei. Fu così che nel settembre del 1979 il segretario socialista parlò della necessità di «dar vita ad una sostanziale «alleanza riformatrice»» come «via maestra per mantenere l'Italia in Europa e per aprire all'Italia nuove vie nel mondo»⁶⁹⁶. Fece poi un ampio discorso in favore di una «Grande riforma» che contemplasse modifiche istituzionali, amministrative ed economiche allontanando la politica dai «bizantinismi» e dai «tatticismi» che avevano condotto al «cretinismo parlamentare» dell'attuale «crisi delle istituzioni»:

⁶⁹² *Ibidem*.

⁶⁹³ *Perché i democristiani «non sopportano» il PSI*, in «La Stampa», 23-7-1979.

⁶⁹⁴ *Ibidem*.

⁶⁹⁵ *Ibidem*.

⁶⁹⁶ B. Craxi, *Ottava legislatura*, in «Avanti!», 28-9-1979.

Una Riforma che ponga tutti di fronte ad una prospettiva di largo respiro e trovi le sue basi di appoggio, non nella fragile diplomazia delle opportunità contingenti ma partendo da una robusta chiarificazione politica tra le forze rappresentative in campo. [...] La riforma costituzionale rientra nei poteri del Parlamento e la necessità di un bilancio e di una verifica storica è ormai fortemente sentita. [...] Se all'idea della Riforma e di un procedere spedito alla definizione prima ed alla attuazione poi di tutti gli aspetti che debbono essere coinvolti in un processo di reale e profondo rinnovamento, se alla necessità di una "alleanza riformatrice" tra le forze politiche disponibili che possa avvalersi del concorso decisivo delle forze culturali e sociali che rappresentano altrettanti capisaldi della nostra vita democratica, si continuerà a contrapporre il gioco delle formule e la lotta dei particolarismi dietro cui si nasconde a mala pena la realtà di un sistema in crisi, non è difficile prevedere quanto aspri si faranno i conflitti sociali e politici. Tutto sarà allora imprevedibile tranne l'aggravarsi della ingovernabilità del paese e di un più acuto e paralizzante logorio delle istituzioni⁶⁹⁷.

L'articolo del 28 settembre del 1979 comparso sull'*Avanti!* e intitolato *Ottava legislatura* divenne dopo il *Vangelo socialista* il secondo "manifesto" del pensiero politico craxiano⁶⁹⁸. Con la «Grande riforma» Craxi espresse quale fosse la portata della sua proposta politica, allontanando di fatto la prospettiva alternativista. La «vasta alleanza riformatrice» a cui aveva fatto riferimento il segretario era un progetto piuttosto vago, dal momento che si proponeva di includere tutti gli «alleati disponibili a concorrere in un equilibrato rapporto di competizione-collaborazione alla necessaria opera di risanamento e di riforma», ma serviva a togliere dalle mani di Zaccagnini e Andreotti lo spauracchio dell'alternativa socialista, utilizzata a suo tempo per rifiutare la presidenza del governo socialista⁶⁹⁹. Attraverso la «Grande riforma», poi, Craxi spiegò i termini della sua battaglia contro il consociativismo nella volontà di ridiscutere i poteri dell'esecutivo rispetto al Parlamento. Una questione che toccava il nervo scoperto dell'ordinamento costituzionale italiano, il cui *vulnus* era quello della conciliazione nazionale attorno all'"accentramento" del conflitto politico attraverso la supremazia del Parlamento sul governo⁷⁰⁰. «La riforma costituzionale rientra nei poteri del Parlamento e la necessità di un bilancio e di una verifica storica è ormai fortemente sentita. [...] Vi sono problemi che riguardano l'esercizio del potere legislativo, la stabilità e l'efficacia dell'esecutivo, riadeguamento di istituti e di strutture amministrative alle nuove esigenze funzionali. In questa materia il "presidenzialismo" può essere considerato come una superficiale fuga verso una ipotetica Provvidenza, ma l'immobilismo è ormai diventato dannoso», scrisse Craxi nel suo articolo in polemica con quel «costituzionalismo materiale» che da Mortati a Berlinguer così recitava: «È

⁶⁹⁷ *Ibidem*.

⁶⁹⁸ Sul tema: G. Acquaviva, *Craxi, la politica, la riforma*, in G. Acquaviva, L. Covatta (a cura di), *La "grande riforma" di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2010.

⁶⁹⁹ *Ibidem*.

⁷⁰⁰ Sulla costituente si vedano P. Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, cit., p. 20; P. Pombeni, *La Costituente: un problema storico-politico*, Bologna, Il Mulino, 1995.

inutile affannarsi a creare congegni tecnici per ottenere una maggiore stabilità di governo, se prima non si tengono presenti gli elementi politico-sociali che sono necessari per dare a questa stabilità una effettiva realizzazione»⁷⁰¹.

Attorno alla «Grande riforma» si delineava in sostanza il modello di riformismo a cui pensava Craxi. Un riformismo che abbracciava «insieme l'ambito istituzionale, amministrativo, economico-sociale e morale» individuando nella crisi dello Stato l'origine della crisi economica: «Val la pena di ricordare che l'interesse di ciascuno e di tutti si difende e si sviluppa meglio non con impostazioni arcaico-statalistiche, sovente fonte di diseconomie e di corruzione, quanto piuttosto sburocratizzando e socializzando sempre più la vita produttiva»⁷⁰². Era quello di Craxi anche un tentativo di modernizzazione dell'Italia: «L'obiettivo è di modernizzare lo Stato e di delineare con chiarezza un nuovo modello di società che abbia il suo punto di riferimento in una democrazia di valori. Ma per questo non ci si può limitare a esaminare singoli problemi. È necessario un approccio globale per studiare assetti capaci di rendere più forte lo Stato creato dalla Costituzione»⁷⁰³. Si trattava di un progetto accattivante, data la crisi istituzionale degli anni Settanta, che però fu subordinato in maniera strumentale alle esigenze strategiche del PSI, che erano quelle di far breccia all'interno della DC, ricercando canali d'appoggio per un reingresso del Partito socialista nell'esecutivo. È possibile allora parlare dell'esistenza di una doppia finalità del progetto riformista di Craxi: volto sia a rilanciare l'autonomismo socialista attorno ai principi programmatici, sia a rompere il consenso elettorale alla linea di apertura democristiana al PCI. Il tatticismo che permeò, dunque, l'impostazione generale della «Grande riforma» impedì che attorno ad essa si creassero quei presupposti politici e sociali necessari per offrire un'ipotesi di cambiamento dello *status quo* che fosse plausibile, e non un poco chiaro “grande balzo in avanti” contro l'«immobilismo». E ciò avvenne perché la «Grande riforma» non volle discutere le ragioni storico-politiche del consociativismo, ma aggiungere unicamente un mattone nella strategia di corto periodo per il reingresso del PSI al governo.

L'esito politico di questa mossa fu comunque notevole. Basti pensare che qualche giorno dopo la pubblicazione dell'articolo di Craxi, alcuni rappresentanti della DC ammisero la «significativa convergenza progettuale» con il leader socialista e la fondatezza della questione da lui posta. Flaminio Piccoli parlò a riguardo della necessità di una «seconda ricostruzione», come ai

⁷⁰¹ L'affermazione è di Costantino Mortati e si deve ad un suo intervento durante i lavori dell'Assemblea costituente. In, F. Bruno, *I giuristi della Costituente: l'opera di Costantino Mortati*, in U. De Siervo (a cura di), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, Bologna, Il Mulino, 1980, tomo I, p. 76. Si veda sull'idea costituzionale di Berlinguer, F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 470 e E. Berlinguer, *Parlamento governo partiti*, in «Rinascita», 16-6-1984. A riguardo si veda anche: C. Ripa di Meana, P. Craveri, *Gli equivoci dell'alternativa*, in «Mondoperaio», n. 2 (1980), p. 14-19.

⁷⁰² B. Craxi, *Ottava legislatura*, in «Avanti!», 28-9-1979.

⁷⁰³ Intervista a Bettino Craxi, in «Panorama», 29-10-1979.

tempi della Liberazione, e aggiunse: «Sotto questo profilo si può ben parlare della necessità di una vera e propria rifondazione istituzionale, per assicurare il pieno funzionamento degli organi dello Stato come condizione di sviluppo della partecipazione democratica ad ogni livello»⁷⁰⁴. Queste parole mostrarono come il gioco politico fosse realmente cambiato e la solidarietà nazionale oramai un ricordo. Anche il governo di Cossiga venne inteso come temporale o «balneare», in attesa che si chiarissero i termini del futuro incontro tra democristiani e i socialisti. I segnali erano, infatti, evidenti, basti pensare alla presenza nell'esecutivo di Cossiga di due tecnici d'area socialista, come Massimo Severio Giannini, alla Funzione Pubblica, o Franco Reviglio, al Tesoro. Data al situazione, alla sinistra interna non rimase altro che condurre una battaglia contro questo progetto politico di avvicinamento al centro democristiano.

Il «secondo rinnovamento» del socialismo spagnolo

Mentre in Italia iniziavano ad affilarsi i coltelli in vista di uno scontro politico interno, in Spagna si procedette in quel periodo di transizione tra il Congresso del maggio 1979 e quello straordinario previsto per il settembre dello stesso anno. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, il dibattito tenutosi in questa inframmezzo risultò piuttosto congelato. Felipe González, per esempio, intervenne in maniera sporadica nell'agone politico. Si possono contare solo tre interventi dell'ex-segretario generale del PSOE, tra i quali un incontro con Bustelo presso la FSM nel giugno del 1979, un'intervista rilasciata a Fernando Claudín per la rivista *Zona Abierta* e un'altra intervista rilasciata per il quotidiano *El País*. Nell'incontro del giugno 1979, Francisco Bustelo, che all'epoca era considerato il critico meno radicale, cercò di impostare la sua posizione nei termini della lotta contro la deriva socialdemocratica del PSOE. Le ragioni della critica di Bustelo erano soprattutto politiche: dato l'alto tasso di disoccupazione degli spagnoli (quasi un milione e mezzo di persone) era ridicolo pensare di potere avviare misure e politiche di stampo socialdemocratico. La questione si spostò quindi alla gestione del partito. Il madrilenò contestò il centralismo esasperato promosso dai sivigliani e considerò opportuno aprire il partito alle varie «tendenze», o correnti, per approfondire il dibattito interno e richiamare nuovi militanti. Secondo Bustelo, infatti, il calo degli iscritti era determinato dalla politica moderata, o socialdemocratica, di González⁷⁰⁵.

La risposta di Felipe González alle critiche di Bustelo non fu diretta né chiara. Il sivigliano evitò, cioè, di esprimersi in difesa della svolta socialdemocratica e portò il termine della contesa sul

⁷⁰⁴ Si veda, *Piccoli parla di una "seconda ricostruzione"*, in «Avanti!», 3-10-1979.

⁷⁰⁵ *Polémica y reflexión en la FSM*, in «El Socialista», 24-6-1979 e R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., pp. 364-365.

superamento del marxismo come vincolo ideologico preminente del PSOE. Era questa la scusa per discutere nuovamente l'idea "sociologica" che giustificava il suo progetto interclassista: non era necessario aprire il partito alle varie «tendenze», il cui processo avrebbe portato poco altro che fragilità e mancanza di unità, ma aprire il partito ai nuovi soggetti civili e politici interessati al modello di cambiamento socialista. Bisognava in poche parole mettere da parte il vincolo operaista e classista sposando un interclassismo in grado di captare quelle componenti (umanisti, cristiani, ecologisti, socialdemocratici) che formavano il blocco dei «socialisti gradualisti»⁷⁰⁶.

Il dibattito di *Zona Abierta* offrì una visione più chiara di quali fossero i presupposti politici e sociologici delle due fazioni. Proprio sull'aspetto sociologico si sviluppò un interessante confronto tra "felipisti" e "critici". Entrambi gli schieramenti, infatti, condividevano la questione dell'inclusione della classe media nel corpo elettorale del PSOE, ma i critici rifiutavano che in nome di questo accorpamento si interiorizzassero valori e «interessi piccolo borghesi»⁷⁰⁷. Il sociologo Enrique Gomáriz, ad esempio, ricordò a González che la stratificazione «*policlassista*» della società non costituiva alcuna reale novità negli assetti sociali, dato che già negli anni di Pablo Iglesias esisteva il fenomeno dell'«eterogeneità delle classi» e che, al contrario, era possibile riscontrare negli anni Settanta una «maggiore omogeneità rispetto al passato»⁷⁰⁸. Per avvalorare la sua tesi, Gomáriz utilizzò l'esempio britannico e italiano, concludendo che «guardando alla via democratica per il socialismo siamo in condizioni molto più favorevoli rispetto al passato»⁷⁰⁹. In conclusione, dunque, secondo Gomáriz era che non solo non andava scartata l'ipotesi rivoluzionaria, data l'apparente omogeneità sociale, ma lo stesso «blocco di classi» doveva irrimediabilmente fondarsi sull'egemonia operaia, se non si voleva che l'intero progetto socialista andasse perduto. In risposta a Gomáriz, José María Maravall e Ludolfio Paramio cercarono di difendere le scelte di González in prospettiva socialdemocratica. Paramio consigliò, ad esempio, di liberare il dibattito dal «falso dilemma» della separazione tra marxismo e socialdemocrazia. Il pragmatismo e la concretezza erano i valori che richiamava Paramio nella sua difesa della proposta politica di González, che a suo modo di vedere avrebbero permesso di sottrarre alla borghesia la bandiera della rappresentazione nazionale⁷¹⁰. José María Maravall, invece, delineò un progetto politico di «*reformismo radical*». Questo approccio, che si discostava da una posizione socialdemocratico solo dal punto di vista lessicale, proponeva di abbandonare le «ragnatele

⁷⁰⁶ *Ibidem*.

⁷⁰⁷ R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 365.

⁷⁰⁸ E. Gomáriz, *La sociología de Felipe González*, in «Zona Abierta», n. 20 (mayo-agosto 1979), pp. 61-76. Il termine «*policlassista*» venne utilizzato da González nel suo discorso di apertura al XXVIII Congresso del PSOE per descrivere il mutamento della società e proporre un superamento della logica dialettica dello scontro fra due classi. González così esprimeva questo concetto: «Non esiste un confronto tra due classi, ma uno di carattere *policlassista*, cioè di varie classi contro altre varie classi».

⁷⁰⁹ *Ivi*, p. 65.

⁷¹⁰ L. Paramio, *¿Es posible una política socialista?*, in «Zona Abierta», n. 20 (mayo-agosto 1979), pp. 77-88.

ideologiche pseudorivoluzionarie» accettando logiche redistributive provenienti dai benefici del mercato capitalista. Nella pratica si trattava di misconoscere alcuni punti essenziali dell'ideologia marxista, come lo storicismo e il rifiuto del modello di sviluppo capitalista, riaffermando invece un programma economico non dissimile da quello delle socialdemocrazia degli anni Cinquanta. Questo approccio sarebbe stato più tardi ripreso dallo stesso González durante il suo discorso al Congresso straordinario⁷¹¹.

Il dibattito ospitato dalla rivista *Zona Abierta* proseguì poi con i contributi di Felipe González e Luis Gómez Llorente, che erano alla guida dei rispettivi schieramenti. Durante l'intervista con Fernando Claudín, Felipe González insistette nel rifiutare il riferimento marxista come unico e dogmatico per il socialismo. Descrisse i motivi e le ragioni della scelta di portare il PSOE verso il modello del partito "pigliatutto". Secondo González, data la complessità della società, era necessario promuovere una «convergenza» tra le classi invece che lo scontro dialettico tra esse. Solo così sarebbe stato possibile affermare il PSOE come forza portatrice di un progetto politico per il futuro che fosse «autonomo» da quelli democristiano e comunista⁷¹². Di avviso opposto, il «critico» Luis Gómez Llorente, rifiutò il ragionamento di González giudicandolo «semplicistico»⁷¹³. Pur riconoscendo, infatti, la necessità oggettiva di abbracciare distinti settori della società, Gómez Llorente espresse le sue preoccupazioni per la «deriva populista» che una politica eccessivamente pragmatica ed elettoralistica avrebbe potuto implicare⁷¹⁴. Il carattere del PSOE come partito di massa e di classe imponeva, invece, di non mettere sullo stesso piano gli interessi generali degli emarginati con quelli delle classi medie, privilegiando la difesa delle classi «sovra-sfruttate», ovvero gli anziani, i giovani senza impiego, le donne⁷¹⁵. Perdere questo riferimento avrebbe significato uno «snaturamento» del Partito socialista nella sua funzione di «strumento della classe lavoratrice»⁷¹⁶. Oltre alla questione politica, però, esisteva anche una questione legata alla modalità gestionale del potere. Questa aveva nello specifico a che vedere con il fenomeno del personalismo, o meglio detto del «felipismo». Il PSOE, succube delle «tecniche pubblicitarie» e colpevole di aver «ridotto» il messaggio socialista, era diventato un tutt'uno con il proprio segretario, creando una «dipendenza» del Partito dal segretario che ne accresceva la «vulnerabilità»:

[...] quali sono le caratteristiche di questo fenomeno? Primo, ritengo che esista un'identificazione eccessiva tra la sigla ed un uomo. Tra l'immagine del partito e la personalità di un concreto affiliato. [...] Dall'altra parte, ritengo che un

⁷¹¹ S. Juliá, *Los socialistas en la política española*, cit., p. 543 e p. 554.

⁷¹² F. Claudín, *Entrevista con Felipe González*, in «Zona Abierta», n. 20 (mayo-agosto 1979), pp. 10-12.

⁷¹³ F. Gómez Llorente, *En torno a la ideología y la política del PSOE*, in «Zona Abierta», n. 20 (mayo-agosto 1979), pp. 23-36.

⁷¹⁴ *Ibidem*. Anche Mario Tanco era dello stesso avviso in, M. Tanco, *Consideraciones de un veterano*, in «El Socialista», 2-9-1979.

⁷¹⁵ *Ibidem*.

⁷¹⁶ *Ibidem*.

altro connotato sia la personalizzazione esagerata delle campagne elettorali. Tutti ricordiamo l'uso e l'abuso dell'immagine, e l'uso praticamente monopolista nella prima e seconda campagna elettorale della TVE. In terzo luogo, l'esaltazione sistematica di un uomo. La messinscena degli atti pubblici orientati all'esaltazione della sua personalità. I ritratti, le grida, le entrate calcolate, etc. In quarto luogo, la concentrazione semimonopolista della rappresentazione in solitario del partito. [...] La concentrazione dell'informazione, l'assunzione delle decisioni a livello personale. L'apparato speciale attorno al superleader, che crea un effetto psicologico di gerarchia. E tutto ciò sfocia talvolta nella confusione tra la lealtà personale e la lealtà al partito. Tra la fiducia nel leader e la fiducia al partito⁷¹⁷.

La discussione si protrasse poi sulle pagine dei quotidiani nazionali, anche se non in forma di dibattito ma di intervista. In una di queste, ospitata da *El País*, Felipe González poté descrivere ampiamente il suo progetto politico. Parlò della “scelta etica” di ritirarsi dalla segreteria in risposta a chi, attraverso il neologismo di «felipismo» cercava di screditarlo: «Il felipismo l'hanno fatto altri e non io», commentò González, ricordando il valore delle sue convinzioni⁷¹⁸. Tra queste ricordò la fede nella prospettiva «gradualista», poiché ammetteva: «Le frontiere del socialismo oggi valicano l'analisi marxista ortodossa»⁷¹⁹. Alla luce della mutazione sociale González ricordò l'impraticabilità della rivoluzione, assieme alla valorizzazione oramai completa del metodo riformista: «È vero che ci possono essere riforme più immaginative di altre – puntualizzava il sivigliano – e in questo gradualismo si colloca la linea di demarcazione tra chi è radicale e chi moderato. Ciò che sto dicendo si allaccia con la tradizione più profonda del PSOE, che è stato sempre un partito di riforme pacifiche e democratiche. In definitiva: oggi il marxismo più rigoroso è quello riformista nelle società industriali»⁷²⁰. Si trattava di promuovere un riformismo che integrasse quanto di buono il sistema capitalista potesse apportare – come aveva dichiarato Maravall – evitando presunzioni ottimistiche sull'interventismo statale. Rispetto al dirigismo e al metodo keynesiano di rilancio dell'economia Felipe González si autodefinì come «un eterodosso», in quanto secondo lui «il cambiamento economico» non «aveva a che vedere unicamente con la statalizzazione»⁷²¹. Lungi dal dogmatismo, quindi, l'ex-segretario del PSOE promuoveva una «trasformazione del capitalismo», poiché «ciò che definisce il socialismo non è unicamente il suo stretto riferimento marxista» ma la costruzione di un progetto di «sintesi della diversità ideologica, settoriale e territoriale»:

È doveroso fare un'analisi strutturale. Qui ci sono 37 milioni di spagnoli, dei quali ventisette hanno diritto di voto. Bene, di questi ventisette solo la metà è considerata popolazione attiva. Dei tredici milioni e mezzo di persone attive, quattro sono imprenditori o lavoratori autonomi. Qui bisogna includere tanto i grandi finanziari e i possidenti terrieri quanto i piccoli proprietari e i piccoli imprenditori, gli artigiani, gli agricoltori, eccetera. I restanti nove milioni sono

⁷¹⁷ Ivi, pp. 34-35.

⁷¹⁸ *El socialismo no es sólo de la clase obrera*, in «El País», 14-6-1979.

⁷¹⁹ *Ibidem*.

⁷²⁰ *Ibidem*.

⁷²¹ *Ibidem*.

coloro che ottengono denaro tramite busta paga, ma non tutti sono considerati salariati nel senso classico. Oltre a loro, è importante analizzare la distribuzione sociale in maniera settoriale. Nelle campagne ci sono due milioni e mezzo di lavoratori, di cui 800.000 lo sono per conto individuale. Il settore secondario e terziario si dividono in maniera quasi uguale (un 40%) il resto del mercato del lavoro. Ognuno di questi gruppi sociali deve ricevere un progetto politico distinto, il messaggio è diverso per ognuno di loro. Ciò determina alcune contraddizioni nelle risposte ai problemi provenienti da ognuno di loro. Non è possibile semplificare la lotta socialista identificandola unicamente con il movimento operaio contro il capitale. Questa è una dialettica che non vale più per includere la maggioranza della società nel progetto di cambiamento, benché sia indispensabile e fondamentale per lo sviluppo del progetto socialista⁷²².

Un foro dove il dibattito poté svilupparsi nei mesi precedenti al Congresso straordinario fu quello dell'organo di stampa del PSOE. Nella sezione *Tribuna abierta del Congreso extraordinario* si alternarono prese di posizione e articoli su tutte le tematiche in questione. Tra i vari interventi si contarono quelli dei critici Fernando Morán, Manuel Turrión e Joan Garcés; assieme a quelle dei «felipisti» Virgilio Zapatero, Miguel Ortiz Paez, José Felix Tezanos, Ignacio Sotelo⁷²³. Sempre all'interno di questo spazio di dibattito, i critici poterono render noto il loro *Manifiesto* ideologico e politico, che dava vita alla corrente di *Izquierda socialista*⁷²⁴. Firmato da 112 militanti, il manifesto della sinistra socialista sostenne che il marxismo fosse l'«ideologia básica del pensiero socialista» e difese il modello di partito classista e operaista. Il modello di partito evocato per il PSOE era quello di lotta, federale, regionalista, contrario al «dirigismo centralista, alla personalizzazione del potere, al clientelismo»⁷²⁵. Secondo il *Manifiesto* bisognava rifiutare il «mero pragmatismo» che conduceva alla «socialdemocratizzazione», intesa come «integrazione dei lavoratori nella società classista»⁷²⁶. Era altresì opportuno riconoscere la validità della «presa di coscienza dei lavoratori e del popolo in generale, come condizione necessaria per pianificare un'alternativa efficace alla società borghese»⁷²⁷. Allo stesso tempo il *Manifiesto* segnalò il pericolo rappresentato dall'elettoralismo, inteso come la cessione di «posizioni ideologiche e forme di azioni alle esigenze retrograde di certi strati intermedi, siano essi lavoratori con scarsa coscienza di classe, siano piccoli proprietari»⁷²⁸. Ciò che in definitiva la nuova corrente voleva proporre era un'azione di mobilitazione di massa non solo parlamentare ma anche extraparlamentare, attraverso l'ampliamento del settore pubblico, delle

⁷²² *Ibidem*. Si noti che González rifiutava la definizione di «progetto interclassista» per le sue chiare implicazioni con la cultura democristiana.

⁷²³ Si vedano: V. Zapatero, *De la utopía a la teoría*, in «El Socialista», 22-7-1979; I. Sotelo, *El fondo del problema no es un planteamiento ideológico*, in «El Socialista», 22-7-1979; M. Ortiz Paez, *Polémica infantil*, in «El Socialista», 2-9-1979; J. F. Tezanos, *¿Dónde está la izquierda del PSOE?*, in «El Socialista», 9-9-1979.

⁷²⁴ *Manifiesto del grupo Bustelo-GómezLlorente-Castellano*, in «El Socialista», 19-8-1979. Un primo «Manifiesto» era stato presentato già nel corso del XXVIII Congresso del PSOE da Alfonso Fernández Torres e Virtudes Castro García. Si veda la documentazione: *Manifiesto de un grupo de militantes al XXVIII Congreso del PSOE en favor del mantenimiento de los principios maxistas en el partido*, 1-7-1978, AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 809-1.

⁷²⁵ *Ibidem*.

⁷²⁶ *Ibidem*.

⁷²⁷ *Ibidem*.

⁷²⁸ *Ibidem*.

cooperative, della pianificazione economica, dell'autogestione e della riforma aziendale. Rispetto alle organizzazioni della classe lavoratrice, il *Manifiesto* propugnò il rafforzamento della «relazione fraterna tra il PSOE e la UGT»⁷²⁹. Ma la vera novità del documento fu la definizione della strategia di apertura a sinistra a tutte quelle formazioni che coincidevano con i socialisti nei medesimi «propositi di trasformazione della società», ovvero i comunisti⁷³⁰. Francisco Bustelo, che oltre ad essere uno dei firmatari del *Manifiesto* era anche uno dei più importanti leader della nuova corrente, si affrettò a sottolineare come la differenza del modello di partito tra «partito di quadri» e «partito di massa, di formazione, partecipazione e informazione dei militanti», ricadesse con forza sulla questione delle alleanze del PSOE. In questo modo sarebbe stato possibile lasciare aperta la porta ad una possibile «intesa» con il PCE. «A largo raggio – avrebbe dichiarato Bustelo in quei mesi – continuo a credere che la sinistra debba unirsi»⁷³¹.

Ancora una volta González dovette rispondere colpo su colpo alle proposte dei critici. Sul “programma comune” della sinistra sostenne che era insostenibile sia a livello sociale sia politico. Allo stesso tempo ricordò la relazione «competitiva» tra socialisti e comunisti sul terreno sindacale. Sotto questo aspetto propose al contrario di reimpostare la strategia sindacale del PSOE, lasciandosi definitivamente alle spalle vecchi equilibri tipici degli anni Trenta. Andava elaborata una strategia a tra livelli: per primo, era necessario «coordinare» l'azione del PSOE con quella della UGT, considerata come il «principio basilare d'azione» socialista; in secondo luogo bisognava agire politicamente sulle masse di lavoratori non sindacalizzati affinché si affiliassero alla UGT; infine, bisognava rivolgere l'attenzione a quei lavoratori che, pur partecipando nella lotta sindacale in altre centrali, riponevano le loro speranze nel progetto politico socialista⁷³². Per quanto atteneva alla distinzione tra il «partito di quadri» e quello «di massa», González insisteva nel negare si potesse affidare al primo il carattere spregiativo di «riformista» e al secondo quello nobile di «rivoluzionario»⁷³³. Un'analisi, quest'ultima, che dimostrava l'incapacità dei “critici” di analizzare a dovere i mutamenti sociali e politici, che in Svezia avevano portato il partito socialdemocratico a mobilitare due milioni di cittadini nella lotta per il riconoscimento dei loro diritti politici, economici e sociali⁷³⁴.

Anche la stampa si posizionò sul confronto tra le due anime del socialismo. I conservatori *Ya, Abc* e *Arriba* offrirono da destra il loro appoggio al progetto «socialdemocratico» di González. Allo stesso modo fece la stampa progressista: la rivista *Cambio 16* ed il quotidiano *El País*

⁷²⁹ *Ibidem.*

⁷³⁰ *Ibidem.*

⁷³¹ *Un nuevo PSOE*, in «Cambio 16», n. 409 (octubre 1979), pp. 28-33.

⁷³² *Ibidem.*

⁷³³ *Ibidem.*

⁷³⁴ *Ibidem.* L'esempio svedese venne ripreso da González anche al termine del Congresso straordinario, una volta annunciata la sua nomina a Segretario Generale del PSOE.

parlarono di «complotto» ordito dal «gruppo dei radicali» contro Felipe González, la cui permanenza alla segreteria del PSOE era considerata «indispensabile per la stabilità ed il consolidamento del sistema democratico in Spagna»⁷³⁵. Tra i quotidiani stranieri il liberale *Sddeustche Zeitung* solidarizzò con González, descrivendolo come la «prima vittima della lotta di classe»⁷³⁶. Lo stesso Bettino Craxi e il quotidiano socialista *l'Avanti!* decisero di prendere posizione in favore di González, appoggiando l'opzione contraria ad una «visione dogmatica e antistorica del marxismo», in favore invece della «sua utilizzazione storicizzata e pragmatica»⁷³⁷. «Se Felipe González aveva chiesto che il partito socialista spagnolo fosse prima socialista e poi marxista, credo che avesse ragione e credo che il partito gli darà ragione», aveva aggiunto Bettino Craxi in tono comunque cauto rispetto alle critiche più sonore provenienti dal PCI, che individuava nell'evoluzione del socialismo spagnolo «la sconfitta, per fare nomi, dei Rocard, dei Craxi, dei Soares», portatori dell'«ipotesi politica secondo cui solo le socialdemocrazie possono ormai trionfare in Europa facendosi garanti delle sorti del capitalismo in crisi»⁷³⁸.

La chiave di lettura giornalistica, fortemente incentrata sullo scontro politico tra González e il “gruppo di oppositori”, fece ad ogni modo ben intendere quanto fosse penetrata la personalizzazione della politica temuta da Gómez Llorente. La sinistra socialista, d'altro canto, aveva cercato di muovere il dibattito più sul tema delle alleanze che su quello della leadership, consapevole di non possedere un leader in grado di confrontarsi a livello carismatico con González. Date queste condizioni, risultò evidente che la promozione della stampa di uno scontro tra candidati e non su politiche avrebbe finito per favorire la rielezione di González. Alla vigilia del Congresso straordinario le possibilità per la sinistra socialista di sovvertire gli equilibri consolidati erano perciò divenuti pressoché nulli⁷³⁹.

Il Congresso straordinario del 28 e 29 settembre del 1979 si svolse, inoltre, con le nuove regole di rappresentanza derivate dalla recente modifica dello statuto. In primo luogo si era ridotto il numero dei delegati, passato dai mille del maggio a poco più di quattrocento in settembre. Il meccanismo di voto era stato poi razionalizzando, favorendo un modello di rappresentanza che favoriva i delegati sivigliani, a scapito per esempio degli asturiani, che sino ad allora erano stati

⁷³⁵ *Por què se plantó Felipe*, in «Cambio 16», n. 391 (junio 1979), pp. 22-31; *Felipe González*, in «El País», 20-5-1979. Si vedano anche: R. Gillespie, *Historia del PSOE*, op. cit., p. 364; D. Armario, *El triángulo: el PSOE durante la transición*, Valencia, Fernando Torres, 1981, p. 49. Lo storico Richard Gillespie ha parlato a riguardo di «enorme campagna della stampa in appoggio al dirigente socialista».

⁷³⁶ R. Gillespie, *Historia del PSOE*, op. cit., p. 364.

⁷³⁷ *L'opzione marxista suscita accesi dibattiti nel PSOE*, in «Avanti!», 20-5-1979; *Resta aperto il dibattito nel PSOE*, in «Avanti!», 22-5-1979; *Superare la crisi politica*, in «Avanti!», 29-5-1979;

⁷³⁸ *Craxi difende González e polemizza con il Papa*, in «La Stampa», 23-5-1979.

⁷³⁹ Nel quotidiano *El País* si commentava: «la continuità di Felipe González è assicurata». In, *Sectores del PSOE buscan un “cambio de imagen” respecto a la anterior dirección*, in «El País», 28-9-1979; *Se prevé una renovación importante de la ejecutiva del PSOE*, in «El País», 28-9-1979; *La corriente “felipista” domina claramente el Congreso Extraordinario del PSOE*, in «El País», 29-9-1979.

rilevanti a determinare le maggioranze interne. Questo perché l'Andalusia contava con il quintuplo della popolazione asturiana e ciò si tradusse nella selezione di 103 delegati andalusi a fronte dei 23 asturiani⁷⁴⁰. Era aumentata poi l'età media dei delegati, così come il loro grado di "professionalizzazione", che faceva aumentare la presenza di quadri di partito (sindaci, consiglieri, parlamentari) sul totale dei partecipanti. Gli effetti di tale cambiamento implicarono, per dirla con Ciriaco de Vicente, la crescita del «senso di responsabilità» dei delegati⁷⁴¹. Si riducevano, infatti, i rappresentanti dei "critici", benché a livello di base contassero con ampi appoggi⁷⁴². Nel confronto interno, poi, si aggiunse una terza "corrente", quella di Carlos Revilla e Alonso Puerta, ex segretario della FSM e fautore di una «terza via» tra il marxismo ed il moderatismo *felipista*.

Durante i lavori congressuali vennero nominate tre commissioni incaricate di discutere i «principi ideologici», la «strategia e obiettivi politici», il «modello di partito» del futuro PSOE. Solo la seconda di queste tre commissioni si sarebbe distinta come determinante per il confronto tra "felipisti" e sinistra socialista. In questa commissione aveva luogo, infatti, la discussione sui termini delle future alleanze del PSOE. Una questione chiave poiché attraverso questo confronto sarebbe stato possibile parlare coerentemente di una strategia politica del PSOE. Il socialista madrileno Manuel De la Rocha, difensore della sinistra socialista, propose un emendamento in favore del «*entendimiento* con i partiti democratici della sinistra in ambito statale»⁷⁴³. Si trattava di riconoscere la possibilità di una «intesa» con il PCE, che escludesse eventuali collaborazioni di governo con la UCD. Raimon Obiols, redattore del documento iniziale, decise di mettere ai voti l'emendamento di De la Rocha, che con 54 voti contrari e solo 3 a favore venne respinto al mittente. Venuto meno l'*entendimiento* a sinistra, la corrente dei critici si trovò improvvisamente priva di una valida prospettiva politica attorno alla quale costruire un nuovo corso. Una situazione di palese sconfitta che si cristallizzò nel corso della votazione per la segreteria, dove Luis Gómez Llorente ottenne solo il 7% del voto dei delegati e Felipe González l'ampia maggioranza dell'86% dei voti. Alla luce della conferma della leadership *felipista*, anche la Commissione Esecutiva Federale del PSOE subì un rinnovamento. Entrarono per la prima volta personalità dal profilo tecnico, come il politologo Ignacio Sotelo e il sociologo José María Maravall, incaricati della gestione della sezione di cultura e di formazione del PSOE. Con loro esordivano i cosiddetti «indipendenti», Ciriaco de Vicente e María Izquierdo, rispettivamente alla Politica settoriale e alla Politica per le regioni autonome.

⁷⁴⁰ R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., pp. 363-364.

⁷⁴¹ *El PSOE ya el alternativa*, in «Cambio 16», n. 410 (ottobre 1979), pp. 28-31.

⁷⁴² Elizabeth Nash calcola che al Congresso straordinario la corrente della sinistra socialista contava con il 10% dei delegati, benché a livello nazionale godesse dell'appoggio del 40% dei militanti. E. Nash, *The Spanish Party since Franco: From Clandestinity to Government, 1976-1982*, in D. S. Bell, *Democratic Politics in Spain. Spanish Politics after Franco*, London, St. Martin's Press, 1983, pp. 46-47.

⁷⁴³ *La política de alianzas, lo más discutido*, in «El Socialista», 7-10-1979; B. de la Cuadra, S. Gallego-Díaz, *Del consenso al desencanto*, Madrid, Saltés, 1981, p. 228; A. Mateos, *Las izquierdas españolas desde la Guerra Civil hasta 1982*, cit., pp. 161-162.

Venne confermato il nocciolo duro del gruppo di González, e cioè Solana, Almunia, Múgica e Guerra. Quest'ultimo venne nominato vice-segretario del PSOE, vedendo considerevolmente aumentati i suoi poteri gestionali sul partito.

La risoluzione politica del congresso definì il PSOE come un partito «di classe, di massa, democratico e federale», aperto ai «contributi marxisti e non marxisti che hanno fatto del socialismo la grande alternativa di emancipazione del nostro tempo»⁷⁴⁴. Il riferimento al marxismo venne riconosciuto in quanto «strumento teorico, critico e non dogmatico», ugualmente considerato come tutti «i credi personali»⁷⁴⁵. Il documento preconizzò «un'alternativa globale e completa alla società capitalista», attraverso una «rivoluzione lenta della società [...] nel terreno politico-istituzionale, nel terreno economico, nel campo della società civile»⁷⁴⁶. Dal punto di vista sociologico venne confermato l'obiettivo della costruzione di un «blocco di classi» attorno all'«alleanza con tutte le forze popolari» per dar vita ad un «processo di costruzione del socialismo»⁷⁴⁷. La Costituzione democratica venne riconosciuta come il principio basilare dell'ordinamento istituzionale per il «pieno sviluppo progressista» della società spagnola⁷⁴⁸. L'accettazione del principio democratico, inteso come rispetto dei vincoli e delle procedure parlamentari, venne anch'esso riaffermato. I riferimenti all'«intesa» a sinistra, al contrario, scomparvero, al contempo che si confermò l'impostazione del PSOE come «partito di governo». Così sanciva il documento nella sezione intitolata la «nostra strategia democratica verso il socialismo»:

Nel sentiero per la costruzione di una società socialista è necessario conquistare il potere politico con l'aiuto della classe dei lavoratori e dei diversi settori sociali che si raccolgono attorno a lei, e che essendo e sentendosi interessati nel cambiamento di società possano liberarsi dell'influenza delle classi dominanti che attraverso il loro potere politico hanno potuto perpetuare. L'attrazione di questa maggioranza parlamentare fondata sul suffragio universale è la condizione necessaria per dar inizio al periodo di costruzione della società socialista e lo è, prima di tutto, perché quest'ultima è intimamente legata alla cultura politica e sociale delle società occidentali. Nel tentativo di raggiungere quella maggioranza parlamentare il PSOE cercherà di attrarre la maggioranza dell'elettorato i cui interessi coincidano in maniera oggettiva con la nostra impostazione, attraverso la diffusione del messaggio che ci è proprio, coerentemente ai programmi presentati dal Partito e attraverso le campagne elettorali come momenti di promozione della coscienza dei lavoratori e dei settori più oppressi⁷⁴⁹.

⁷⁴⁴ *Resolución política del Congreso Extraordinario del PSOE*, Madrid 28-29 septiembre 1979, AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-6. Pubblicata anche in: *Resolución política del PSOE*, in «El Socialista», 7-10-1979.

⁷⁴⁵ *Ibidem.*

⁷⁴⁶ *Ibidem.*

⁷⁴⁷ *Ibidem.*

⁷⁴⁸ *Ibidem.*

⁷⁴⁹ *Ibidem.*

Per quanto riguardava la politica sindacale, il PSOE si dichiarò legato agli obiettivi della difesa degli interessi dei lavoratori e «in forma totale» alla UGT⁷⁵⁰. Si ribadì il «comune obiettivo di costruzione della società socialista», così come la pretesa di autonomia tra partito e sindacato e il rifiuto del «sindacalismo concepito come cinghia di trasmissione del partito», o come prassi tradunionista, «intesa come il controllo del sindacato sul partito»⁷⁵¹. Non comparvero, invece, accenni di contrarietà al modello di sindacalismo interclassista, così come avrebbero voluto i critici della sinistra socialista. Questo perché il PSOE era divenuto un «partito per il cambio e la democrazia [...] di classe e di massa», con funzioni «di lotta e di governo» e basato su un sistema «di articolazione autonomista e concezione federale»⁷⁵². Ciò nonostante sarebbero state confermate le linee direttrici della politica sindacale decise nel corso del precedente Congresso, che vertevano sulla promozione della relazione di autonomia con la UGT. Si trattava nello specifico di cinque aree di intervento attorno alle quali costruire la politica sindacale del PSOE:

1. il potenziamento della UGT attraverso la messa in moto di una strategia globale socialista applicata all'azione sindacale.
2. la concretizzazione delle rivendicazioni salariali per garantire il potere acquisitivo, la lotta contro la disoccupazione, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro per la classe operaia [...]
3. l'esigenza di una cornice legale che rafforzi il ruolo del sindacato [...] in un periodo che fosse il più breve possibile bisognerebbe stabilire un nuovo modello di relazioni industriali che permetta al movimento sindacale avanzare nel cammino della democrazia economica.
4. la promozione delle mobilitazioni operaie come strumento essenziale dei lavoratori nella difesa dei loro interessi [...] che serviranno inoltre a riequilibrare sfavorevoli rapporti di forza esistenti nel Parlamento [...].
5. l'esigenza che venga restituito il patrimonio sottratto alla UGT e al PSOE e di tutto quanto sia stato accumulato dallo Stato nel corso degli anni della dittatura, che dovrà ritornare nelle mani delle centrali sindacali con maggior numero di rappresentanza⁷⁵³.

Terminato il congresso, Felipe González poté esprimere la propria soddisfazione per la «solidità» e la «coerenza» con cui si era conclusa la discussione interna⁷⁵⁴. Il Partito socialista spagnolo aveva saputo affrontare a viso aperto la questione del rinnovamento ideologico, rendendosi immune al «pericolosissimo conservatorismo della sinistra»⁷⁵⁵. Ed aveva evitato, per dirla con Guerra, il pericolo rappresentato dalla «socialdemocratizzazione» e della «comunizzazione» del PSOE⁷⁵⁶. Era stato altresì promosso un modello «proprio» di socialismo,

⁷⁵⁰ *Resolución política del Congreso Extraordinario del PSOE*, Madrid 28-29 settembre 1979, AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-6.

⁷⁵¹ *Ibidem*.

⁷⁵² *Ibidem*.

⁷⁵³ *28° Congreso del PSOE – Dictamen de política sindical*, Madrid 17-20 maggio 1979, AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-5.

⁷⁵⁴ *Tenemos un proyecto sólido y coherente*, in «El Socialista», 7-10-1979.

⁷⁵⁵ Felipe González: «La ruptura vendrá con la llegada al poder de los socialista», in «El Socialista», 6-1-1980.

⁷⁵⁶ *El PSOE ya es alternativa*, in «Cambio 16», n. 410, 14-10-1979, pp. 28-31.

vincolato al concetto di democrazia e pluralismo. La vocazione maggioritaria del PSOE veniva ufficializzata, benché permanessero alcuni timidi accenni al vincolo classista. Ma era stata soprattutto evitata la scissione interna, garantendo quell'unità del partito che lo stesso González aveva in più occasioni evocato. E sebbene i critici potessero sostenere che il loro sforzo non era stato invano poiché aveva evitato la «completa socialdemocratizzazione» del PSOE; i gradualisti risposero che finalmente la concezione riformista e «non-marxista» del socialismo era stata sdoganata e «legalizzata» all'interno del PSOE⁷⁵⁷. Questa “legalizzazione” costituì la vera novità del Congresso straordinario, chiudendo definitivamente l'epoca del *reformismo revolucionario* inaugurata nel 1974.

La persistenza, però, del vincolo marxista non permetteva ancora di parlare di «Bad Godesberg» del socialismo spagnolo. Al di là della questione strategica, che si manteneva all'interno del sostanziale anticomunismo di Prieto e Llopi, il vero mutamento rispetto al passato atteneva alla composizione della Commissione Esecutiva del PSOE ed ai criteri di selezioni dei delegati ai congressi. La “professionalizzazione” del profilo dei delegati si tradusse nella crescita di importanza di molti tecnici d'area socialista, come Maravall o Tezanos, che entrando nella Direzione del PSOE potevano influire in maniera diretta sulle politiche del PSOE. Essi avrebbero apportato, assieme allo spirito pragmatico di González, un nuovo modo di intendere la politica socialista, liberandola dai vincoli ideologici o “religiosi”. Una sorta di laicizzazione che avrebbe progressivamente messo in discussione il credo rivoluzionario, sostituendolo con l'accettazione e la promozione della flessibilità e del pluralismo. Si ponevano in sostanza le basi per il superamento del marxismo ora non come vincolo dogmatico del PSOE ma come teoria della ciclicità della crisi del capitalismo e del materialismo storico. L'esito naturale di questo processo “tecnicizzante” avrebbe implicato la perdita del vincolo operaio e classista, così come la pretesa egemonica della classe operaia sul «blocco di classi» e l'impostazione avanguardista di stampo leninista. Il passaggio alla socialdemocrazia era stato per ora solo avviato, all'interno di un processo che Alfonso Guerra definì come «secondo rinnovamento» del socialismo spagnolo⁷⁵⁸.

La definitiva sconfitta della sinistra lombardiana

Il dato più importante del confronto interno del PSOE era quello legato al modo in cui González era riuscito a risolvere il problema della leadership. Bettino Craxi, che in quel Congresso straordinario

⁷⁵⁷ *Ibidem.*

⁷⁵⁸ *Convergencia desde el principio*, in «El Socialista», 7-10-1979. Autori come Gillespie e Juliá criticano l'idea che si possa parlare di «secondo rinnovamento», preferendo la formula della «seconda svolta a destra» o «seconda rifondazione». Si vedano: R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 369; T. Burns Marañón, *Conversaciones sobre el socialismo*, cit., pp. 59-60.

era stato invitato, aveva potuto compiacersi per la vittoria del *felipismo*. Nelle sue dichiarazioni cercò allora di creare un legame tra quanto stava accadendo in Spagna e l'evoluzione ideologica del socialismo democratico europeo: «I partiti socialisti europei sono alla ricerca di una nuova identità che si connette con i nuovi tempi che corrono. Per sua natura, il pensiero socialista è un pensiero critico, che si basa sull'analisi della realtà e l'esperienza»⁷⁵⁹. L'analisi sociologica che aveva giustificato il revisionismo *felipista* era, dunque, pienamente condivisa da Craxi, che ammetteva la giustezza dell'analisi pragmatica e l'inutilità del dibattito ideologico sul marxismo o sullo statalismo. «Oggi giorno nessun partito socialista europeo occidentale si identifica con la statalizzazione della società né col collettivismo integrale», aveva dichiarato Craxi, facendo implicitamente riferimento non solo ai ritardi dei comunisti italiani ma anche alle compagne del suo partito, come Achilli, Benzoni e Codignola, che in quei mesi lo avevano attaccato con toni simili a quelli usati da Bustelo o Castellano⁷⁶⁰. Anche all'interno del PSI, infatti, esisteva un "fronte critico" che polemizzava con Craxi per la deriva «personalistica» della sua gestione. Questo settore, che in principio aveva fatto proselitismo soprattutto nell'ala sinistra del partito, nell'autunno del 1979 aveva potuto contare anche con l'appoggio di un cospicuo gruppo di intellettuali, tra cui Amato, Bobbio, Cafagna, Coen, Flores d'Arcais, Galli della Loggia, Giugni, Martinotti, Ruffolo, Salvadori, i quali avevano iniziato a contestare al segretario l'abbandono della linea progettuale definita durante il Congresso di Torino del 1978⁷⁶¹.

Craxi e gli autonomisti guardavano però con rigetto i richiami degli intellettuali, rivendicando il «primato della politica»⁷⁶². In quegli stessi mesi, infatti, per il PSI si era riaperto il capitolo del «duello a sinistra», dal momento che il PCI era tornato a parlare di «compromesso storico». Nell'agosto del 1979, Enrico Berlinguer aveva espresso in un articolo per *Rinascita* la necessità di «tornare a rendere palesi e ad approfondire i termini del compromesso oggi necessario», inteso, ancora una volta, come «processo di crescita civile e di trasformazione economica e sociale democraticamente diretto e governato» nel «comune progetto di risanamento e di rinnovamento accogliendo ed esprimendo le comuni speranze delle grandi masse popolari»⁷⁶³. Il richiamo di Berlinguer aveva a che vedere con l'ultimo, estremo, tentativo di riportare il sistema politico all'interno dei binari della solidarietà nazionale. Un tentativo che, però, trovava

⁷⁵⁹ *Si consolida nel PSOE la grande speranza dei lavoratori spagnoli*, in «Avanti!», 1-10-1979; Bettino Craxi: «El PSOE ha resuelto el problema del liderazgo», in «El País», 29-9-1979.

⁷⁶⁰ *Ibidem*. Spiegava Craxi: «Ciascuno si muove alla ricerca della propria identità. Si debbono evitare confronti ideologici inutili e dogmatici. Il PSI riconosce l'importanza della tradizione marxista e si dichiara aperto ad altre tendenze. Noi comprendiamo militanti marxisti e non marxisti. Certo, questo, Marx non lo avrebbe permesso».

⁷⁶¹ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 99; M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, Vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 432.

⁷⁶² *Ivi*, p. 100.

⁷⁶³ *Per Berlinguer non c'è altro che il compromesso storico*, in «Avanti!», 22-8-1979.

l'opposizione di Craxi, interessato invece a superare questo schema riproponendo una collaborazione di governo con la DC.

Ma contro il «compromesso storico» giocava ora anche l'intero sistema politico interno e internazionale, che in quei mesi del 1979 portavano l'Italia dentro una grande e nuova stagione politica. Tra l'autunno e l'inverno del 1979 due vicende avrebbero, infatti, mostrato l'impraticabilità storico-politica di un governo di unità nazionale. La prima di queste avrebbe avuto a vedere con il venir meno delle condizioni sociali per un ingresso del PCI al governo. La crisi della concertazione era infatti nell'aria e il fallimento della politica dell'EUR ne aveva determinato il punto di svolta. Il 27 settembre del 1979, i vertici dell'industria di Torino, abbandonando una logica di concertazione con i sindacati avviata diversi anni prima, decidevano di procedere autonomamente alla messa in cassa integrazione di 24.000 dipendenti. Pochi giorni più tardi, sfruttando i ripetuti casi di intimidazione negli stabilimenti, licenziarono 61 operai accusati di mantenere atteggiamenti violenti all'interno degli stabilimenti. Il licenziamento immediato degli operai della FIAT destò la protesta dei sindacati, mentre il clima di violenza andò acuendosi a causa dell'attività terroristica del nucleo di Prima Linea⁷⁶⁴. Si prese a parlare dell'esistenza di un «caso» FIAT in quello che sembrava la premessa di un «secondo autunno caldo». Giorgio Amendola, storico dirigente del PCI, lesse nella questione del «caso» FIAT l'emblema dei ritardi politici ed ideologici del comunismo italiano sui temi della politica economica e sindacale. In un celebre articolo pubblicato su *Rinascita*, Amendola denunciò gli errori e le responsabilità della CGIL e del PCI (oltre che della FIOM piemontese) che, a suo dire, avevano legittimato il fenomeno della violenza sindacale (fatto di «intimidazioni», «minacce», «dileggio», «macabre manifestazioni») ⁷⁶⁵. Secondo la sua analisi, i ritardi politici ed ideologici del PCI avevano permesso ai facinorosi di operare in un clima d'impunità, facendo affiorare il lato più becero del sindacalismo antidemocratico e diffondendo, al tempo stesso, culture assistenzialiste preda del populismo della destra⁷⁶⁶. Con la sua riflessione Amendola voleva richiamare il dibattito sulla comprensione del

⁷⁶⁴ Nel corso degli ultimi mesi Cesare Varetto era stato ucciso da alcuni militanti di Prima Linea, e l'ingegnere Carlo Ghiglieno, anch'egli dipendente della FIAT, gambizzato.

⁷⁶⁵ G. Amendola, *Interrogativi sul "caso" FIAT*, in «Rinascita», 9-11-1979

⁷⁶⁶ Scriveva Amendola nel suo articolo: «La partecipazione di migliaia di candidati a posti non tecnicamente qualificati dell'amministrazione pubblica (mentre vanno deserti i concorsi a lavori che esigono una più difficile preparazione), dipende anche dal fatto che il miglioramento delle condizioni di vita di molti lavoratori, con il cumulo in una stessa famiglia di doppi salari e stipendi, del salario e dello stipendio della madre o di varie pensioni, permette il mantenimento di giovani agli studi fino ad età avanzata, e la creazione di una massa di studenti permanenti, sempre più inquieti, frustrati e pronti, malgrado le proteste verbali, a subire il gioco clientelare della DC, a diventare, come per il fascismo e per il nazismo, la massa di manovra di tentativi reazionari». Roberto Gualtieri ha sottolineato come la critica di Amendola non fosse solo politica ma anche culturale, e che finì «con l'investire quella diffusa denuncia del "lavoro idiota" (cioè del lavoro in fabbrica concepito come strutturalmente alienante in regime capitalistico), che a suo giudizio contribuiva ad alimentare nei giovani la ricerca di un posto fisso nel pubblico impiego o a portarli a ingrossare le file degli studenti fuori corso, che costituivano allora uno dei bacini principali dell'estremismo politico». In, R. Gualtieri, Giorgio Amendola e il «caso FIAT», in «Italianieuropei», n. 2 (2008).

disagio crescente rispetto ai metodi di un sindacalismo superato, che da tempo i socialisti avevano cercato di evidenziare. Se, infatti, Paolo Sylos Labini aveva parlato nel 1978 di «moderare le pretese salariali del lavoratori» facendo «uscire il sindacato dalla fabbriche» e sostituendo la via rivoluzionaria con quella riformista⁷⁶⁷, nel gennaio del 1979 Giuliano Amato richiamò il sindacato a disfarsi della posizione di «diffidente e difensivo garantismo», assumendosi «ad ogni livello [...] le sue responsabilità»⁷⁶⁸. La questione della responsabilizzazione del sindacato era stata poi in quei mesi toccata da osservatori come Bellocchio, Mancini, Gallino e da sindacalisti d'area socialista come Giorgio Benvenuto, Agostino Marianetti, Gino Giugni, Giorgio Ruffolo, Tiziano Treu, Franco Bentivogli, Ottaviano del Turco⁷⁶⁹.

Purtroppo, però, questi avvertimenti che provenivano dal fronte sindacale socialista non erano stati colti dai dirigenti politici, che in quei mesi erano impegnati su questioni legate agli equilibri interni al partito o alla ricerca di un canale di contatto con i democristiani per l'ingresso al governo. Fu in tal senso che il «*j'accuse*» amendoliano iniziò ad essere strumentalizzato dai socialisti sia in funzione anticomunista, come fece Craxi, sia in funzione anticraxiana, come propose Mancini. I sodali di Craxi, ad esempio, utilizzarono il “caso” FIAT per richiamare l'attenzione sulla necessità di una «Grande riforma» delle istituzioni. Cicchitto ammise che «di fronte a questa crisi della società italiana» non sarebbe stato possibile avviare una «programmazione» senza una previa riforma dello Stato⁷⁷⁰. Il segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, poi, accusò i comunisti di essere gli unici responsabili del ritardo sindacale rispetto all'evoluzione del sistema industriale e della società⁷⁷¹. Benvenuto considerò che alla luce del “caso” FIAT fosse possibile comprendere l'anacronismo del sindacalismo “classico” come quello del modello «“tradunionistico” che si riduceva ad una sommatoria di rivendicazioni (e quindi ad una sommatoria di massimalismi)», o quello di «“cinghia di trasmissione” forgiato dalla cultura leninista», ora «non più all'altezza dei compiti e dei problemi» ed incapaci a «dare risposte misurate

⁷⁶⁷ P. S. Labini, *Salario e crisi economica*, in «Mondoperaio», n. 2 (1978), pp.18-22.

⁷⁶⁸ G. Amato, *Potere e responsabilità del sindacato*, in «Mondoperaio», n. 1 (1979), pp. 75-79.

⁷⁶⁹ Tra i vari: G. F. Mancini, *La lezione della FIAT*, in «Mondoperaio», n. 11 (1979), pp. 5-7; L. Gallino, *Il lavoro contestato*, in «Mondoperaio», n. 11 (1979), pp. 13-19; G. F. Mancini, *I sindacati e il terrorismo*, in «Mondoperaio», n. 3 (1980), pp. 5-11; A. Bellocchio, *Il sindacato e la nuova classe operaia*, in «Mondoperaio», n. 4 (1980), pp. 27-30; F. Orsi, *L'operaio riformista*, in «Mondoperaio», n. 5 (1980), pp. 23-26; G. F. Mancini, *Sindacato, nuovi soggetti, nuovi diritti*, in «Mondoperaio», n. 5 (1980), pp. 77-85; P. Craveri, *Il sindacato in mezzo al guado*, n. 7-8 (1980), pp. 9-10; A. Bellocchio, *Le due anime del sindacalismo italiano*, in «Mondoperaio», n. 11 (1980) pp. 97-101.

⁷⁷⁰ F. Cicchitto, *Per quale prospettiva deve battersi la sinistra*, in «Avanti!», 18-11-1979.

⁷⁷¹ Dichiarava Benvenuto: «Gli errori del sindacato, che sono all'origine della sua odierna crisi, sono stati determinati dall'eccessiva influenza della politica e dell'ideologia comunista sulle scelte del movimento sindacale in questi anni o, al contrario, dal fatto che la logica di quella che egli [Amendola, nda] definisce la “precaria unità sindacale” abbia impedito a questa influenza di manifestarsi fino in fondo». In, G. Benvenuto, *Il sindacato non si può fermare all'autocritica di Amendola*, senza data, Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, Serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7, faldone 81. Si veda anche l'opinione della CISL, in: E. Crea, *Amendola ha svelato il contenuto della linea del compromesso storico*, in «Avanti!», 15-11-1979.

alla crisi italiana»⁷⁷². Il problema del sindacalismo risiedeva, secondo Benvenuto, nell'incapacità di riconoscere la natura articolata delle relazioni industriali che desse vita ad una seria riflessione sulla «produttività» e sulla «riconversione dell'apparato produttivo per combattere dal lato giusto (in una logica di sviluppo) lo spettro dell'inflazione galoppante»⁷⁷³.

Dal lato opposto, i critici dell'azione di Craxi, come Mancini e Signorile, lessero il “caso FIAT” alla luce della loro critica sulla «Grande riforma». Fu così che Mancini elencò quali fossero i pericoli insiti nel progetto riformista voluto da Craxi: «Ad Amendola va riconosciuto un intuito politico notevole, e una percezione della realtà che i suoi critici, sbagliando clamorosamente, gli negano. Egli ha preso lo spunto dal “caso FIAT”, ma il suo articolo interviene, con forza di rottura, in un momento asfittico del dibattito politico, surrogato da una sorta di “presidenzialismo” strisciante che pervade i partiti e che dai partiti arriva al paese»⁷⁷⁴. Proseguiva, poi, il socialista calabrese nella sua denuncia della modifica della costituzione in senso presidenzialista: «Al “presidenzialismo” si plaude, ad esso ci si aggrappa come a un punto di riferimento nella *desolazione* del panorama politico, lo si invoca nei giorni – e son quasi tutti i giorni – di angustia, di smarrimento, di assenza cronica di iniziativa di governo. Ma il rimedio – se un rimedio è o pretende essere – sarebbe peggiore del male. Le istituzioni, i pubblici poteri, i partiti vengono appannati, e in qualche modo quasi dispensati dall'esigenza di uscire dal letargo e di tornare ad esercitare il loro ruolo e le loro funzioni»⁷⁷⁵.

In questo clima di generale tensione si sarebbe inserito il secondo aspetto che avrebbe incrinato definitivamente le possibilità di attuazione del «compromesso storico». Questo aveva a che vedere con la diffusione della notizia che l'Unione Sovietica stesse armando i missili a largo raggio, gli SS20, contro le capitali dell'Europa occidentale. Prese allora a diffondersi un timore generato dalla possibilità che il riarmo sovietico potesse determinare una «nuova fase» di Guerra Fredda. La NATO, infatti, sollecitò i paesi aderenti ad avviare la costruzione e l'installazione dei missili *Backfire* ad alta gittata contro le città russe. La questione degli «euromissili», come prese a dirsi, diede vita ad un ampio e duro dibattito. I socialisti discussero i termini della loro posizione nella riunione della Direzione del 25 ottobre 1979, durante la quale si espressero due impostazioni che, pur promovendo soluzioni pattate, rispondevano in modo differente alle richieste della NATO. Craxi e Signorile, ad esempio, conversero sulla linea della «costruzione» dei missili a carattere preventivo. «La posizione migliore per l'Europa è quella di avviare la costruzione avendo sempre a disposizione l'acceleratore e il freno», aveva dichiarato Signorile, ricordando come l'approvazione

⁷⁷² G. Benvenuto, *Dalla “questione morale” del Paese alla Fiat: ecco la risposta del sindacato*, in «Avanti!», 14-10-1979; G. Benvenuto, *La crisi sindacale c'è, parliamone*, in «Avanti!», 11-11-1979.

⁷⁷³ *Ibidem*.

⁷⁷⁴ G. Mancini, *Non si potrà archiviare l'articolo di Giorgio Amendola*, in «Avanti!», 17-11-1979.

⁷⁷⁵ *Ibidem*.

della spesa per la costruzione non presupponesse l'immediata installazione⁷⁷⁶. Ed anche Craxi commentò: «Che differenza c'è tra la decisione di costruire e invitare alla trattativa immediata e quella di aspettare tre mesi, rendendo più debole la posizione di chi chiede il riequilibrio? Il tempo tra la costruzione e la installazione è molto. Si tratta di anni. Si può quindi negoziare»⁷⁷⁷. I più anziani, Lombardi e Achilli, così come De Martino, mostrarono invece la loro profonda contrarietà, ricordando che: «Sta riproponendosi il problema dell'armamento autonomo dell'Europa, questo è il fatto nuovo»; o chiamando in causa il pericolo della «proliferazione delle armi» e dell'«equilibrio del terrore che lo drammatizza»⁷⁷⁸. Alla conclusione degli interventi i socialisti si decisero per adottare la «clausola della dissolvenza» proposta da Lelio Lagorio, allineando il PSI a quanto richiesto da Washington e da Bonn⁷⁷⁹.

Con questa decisione il PSI muoveva un passo importante nella sua definizione atlantica, oltrepassando la tradizionale linea “terzoforzista” e neutralista⁷⁸⁰. Così facendo Craxi spostava a “destra” il PSI negli equilibri dell'Internazionale Socialista, allineandosi con i tedeschi della SPD⁷⁸¹. «Noi dobbiamo esprimere un orientamento che sia chiaro – aveva ricordato Craxi durante la riunione in Direzione – siamo anche pressati dai tempi. Fa il caso della SPD che ha di fronte il problema di una difficile situazione politica»⁷⁸². L'appoggio offerto da Craxi a Helmut Schmidt, all'epoca cancelliere del Bundestag, permetteva infine di scavalcare i comunisti nella relazione “diplomatica” con Brandt e i vertici della socialdemocrazia tedesca, in continuità con quella politica di isolamento europeo del PCI avviata nel novembre del 1978⁷⁸³. L'esito di questa svolta di politica estera socialista permetteva allora di offrire un'immagine rinnovata del PSI, ora tutta concentrata nella sua funzione di partito “nazionale”, poiché capace, per dirla con Craxi, di anteporre la “I” di Italia alla “S” di socialismo e alla “P” di partito⁷⁸⁴.

Durante la votazione in Parlamento del dicembre 1979 il PSI votò in favore della costruzione dei missili *Cruise* e *Pershing*. Si opposero solo i comunisti e i “dissidenti” socialisti Lombardi e Achilli, che resero pubblica la loro contestazione a Craxi. Il segretario del PSI si

⁷⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷⁷ *Direzione nazionale PSI*, 25-10-1979, AFBC, Fondo Craxi, Sezione 1, serie 2, sottoserie 2, sottosottoserie 3.

⁷⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁷⁹ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 103.

⁷⁸⁰ Sull'atlantismo del PSI si vedano gli interventi di Piero Craveri e Gaetano Quagliariello in, A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Venezia, Marsilio, 2006.

⁷⁸¹ Bernardini mostra come i tedeschi cercassero di influire nelle decisioni del PSI sul tema degli «euromissili». In, G. Bernardini, *La SPD e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell'Italia*, cit., pp. 3-21. Per quanto riguarda la SPD nella Internazionale Socialista, si rimanda a L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili*, in E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 121-143.

⁷⁸² *Direzione nazionale PSI*, 25-10-1979, cit.

⁷⁸³ Da tempo i comunisti avevano avviato un dialogo con il Presidente della SPD, Willy Brandt, attraverso l'azione diplomatica di Giorgio Napolitano e Giorgio Chiaromonte. Proprio Chiaromonte, stando alla testimonianza di Napolitano, si era incontrato in quei mesi con Horst Ehmke della SPD rassicurandolo sulla fede europeista del PCI. Si veda: G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, cit., pp. 128-129 e p. 144.

⁷⁸⁴ B. Craxi, *I socialisti e il rinnovamento del Paese*, in «Avanti!», 21-7-1979.

affrettò a spiegare i termini della decisione per l'armamento europeo (una decisione che definì «difficile ma giusta»)⁷⁸⁵. Craxi sottolineò il vincolo d'amicizia con la SPD e il pacifismo che l'aveva motivata: «Dato il peso dell'Italia sulla questione delle armi di teatro in Europa – scriveva il segretario sull'*Avanti!* –, avremmo provocato un grave sbandamento e una grave crisi nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, avremmo bloccato qualsiasi possibilità di negoziato, avremmo determinato una situazione di tensione politica che avrebbe tutt'altro che favorito i processi di pace»⁷⁸⁶. Si trattava, secondo Craxi, di riconoscere come la costruzione degli «euromissili» rispondesse all'esigenza di pace e al superamento di un confronto bipolare attorno all'ingresso nello scenario internazionale di un nuovo attore politico: l'Europa unita⁷⁸⁷. Riccardo Lombardi, però, così come Lagorio, vide in questa scelta di Craxi il preludio di un incontro del PSI con la DC⁷⁸⁸. Claudio Signorile, delfino dell'anziano leader alternativista, decise allora di procedere nella denuncia della conduzione personalistica del partito e nella disattenzione di Craxi agli accordi stipulati in Direzione⁷⁸⁹. Il vice-segretario si pose, così, alla testa di una polemica che imperversava dall'estate ma che solo nel dicembre del 1979 aveva deciso di cavalcare⁷⁹⁰.

In maniera analoga alla polemica contro Felipe González, anche nel PSI molti settori polemizzarono con Craxi per la personalizzazione della sua politica. Manca, Querci, Achilli, Mancini, De Martino e Aniasi criticarono l'«onniscienza» del segretario, di chi «sa tutto e risolve tutto»⁷⁹¹. Enrico Manca, tornato ora nell'orbita di De Martino, aggiunse alle critiche sulla deriva personalista quella della militanza: «Bisogna dar vita a una vera gestione collegiale, ristrutturare i settori del partito, aprirlo verso nuovi tesserati che militano in associazioni democratiche, trovare il modo di dar voce ai compagni del sindacato che garantiscono l'unione tra il partito e la società civile»⁷⁹². I «critici» di Craxi richiamarono insomma l'apertura del partito alla società civile, ma soprattutto al ristabilimento di un equilibrio di collegialità che rispettasse l'influenza delle varie correnti. La collegialità, e si badi meno non il partito di correnti, venne appoggiata anche da molti intellettuali d'area socialista, che da tempo propugnavano il modello di «partito flessibile»

⁷⁸⁵ B. Craxi, *Decisione difficile ma giusta*, in «Avanti!», 9-12-1979.

⁷⁸⁶ *Ibidem*.

⁷⁸⁷ Si veda la relazione di Craxi al CC del PSI del gennaio del 1980: *Riunione del Comitato Centrale del 14-17 gennaio 1980*, in AFBC, Fondo Craxi, sezione 1, serie 2, sottoserie 2, sottosottoserie 2, scatola 9. E il documento: *Appunti per un programma elettorale del PSI*, 1979, AFBC, Fondo Craxi, sezione 1, serie 4, sottoserie 1, UA 4.

⁷⁸⁸ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 104; L. Lagorio, *Su questa linea un'ampia maggioranza*, in «Avanti!», 6-12-1979.

⁷⁸⁹ C. Signorile, *Tre motivi reali di malessere per il partito*, in «Avanti!», 12-12-1979.

⁷⁹⁰ *Violento attacco di Signorile a Craxi. "Non segue le direttive del partito"*, in «Corriere della Sera», 12-12-1979; C. Signorile, *Tre motivi reali di malessere per il partito*, in «Avanti!», 12-12-1979; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 817-818.

⁷⁹¹ Intervista a Mancini in, P. Guzzanti, *Caro Craxi, non sei tutti noi*, in «la Repubblica», 15-12-1979.

⁷⁹² Intervista a Manca in, P. Guzzanti, *Perché Craxi va salvato*, in «La Repubblica», 19-12-1979. Citazione da S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 108.

modellato sulla nuova società “liquida”⁷⁹³. Il modello proposto era, proprio come nel caso spagnolo, quello del Partito socialista francese di Mitterand⁷⁹⁴.

Il fatto che Signorile utilizzasse la polemica sulla personalizzazione del messaggio socialista solo dopo la votazione in Parlamento sugli «euromissili» e dopo che nell’ottobre avesse parteggiato per «clausola della dissolvenza», dimostrò la strumentalità della sua polemica. Così facendo, infatti, il vice-segretario decise di puntare alla segreteria del PSI prima che uno scandalo di tangenti di recente emersione potesse coinvolgerlo⁷⁹⁵. Si trattava di un giro di denaro sporco nell’acquisto da parte dell’ENI di petrolio dai sauditi, che passò alle cronache come «scandalo ENI-Petromin». Lo scandalo era stato fatto uscire dallo stesso Bettino Craxi, il quale voleva mostrare la presunta provenienza illegale di fondi diretti, a suo giudizio, nelle mani dei suoi competitori. La questione era però complessa e vischiosa e il coinvolgimento, anche se indiretto, dello stesso Craxi tramite Rino Formica aveva permesso a Signorile di chiedere le dimissioni dello stesso Formica e di altri sodali del segretario, come Ugo Intini, il direttore dell’*Avanti!*, e Vincenzo Balzamo, capogruppo PSI alla Camera, dai loro incarichi⁷⁹⁶.

La polemica si spostò poi dalla lotta di potere alla politica quando Lombardi e De Martino chiesero un passo indietro sull’atlantismo e Signorile e Cicchitto riproposero il tema dell’apertura al PCI, cercando così l’appoggio esterno di Zaccagnini e Andreotti per la scalata del vice-segretario alla segreteria⁷⁹⁷. Bettino Craxi, convinto che oltre a Signorile anche Andreotti stesse tramando contro di lui⁷⁹⁸, cercò allora di far leva sul timore dello scioglimento delle camere per richiamare il

⁷⁹³ Il dibattito sulle trasformazioni avvenute a livello sociale e culturale venne promosso dalle ricerche di autori come Panebianco e Pasquino, che mostrarono come la logica correntizia del PSI sclerotizzasse i vincoli «verticali» tra dirigenti e militanti, impedendo la necessaria flessibilità del partito rispetto ai mutamenti sociali. Si vedano: A. Panebianco, *analisi di una sconfitta: il declino del PSI*, in A. Parisi, G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 169 e sg.; A. Panebianco, *Una risposta alla crisi del partito di massa*, in «Mondoperaio», n. 4 (aprile 1979); G. Pasquino, *Per un partito “aperto”*, in «Mondoperaio», n. 3 (marzo 1978). Si veda a riguardo: S. Colarizi, *I socialisti e la società italiana*, in «Italianieuropei», n. 5 (2004), pp. 173-191.

⁷⁹⁴ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago*, cit., pp. 90-97.

⁷⁹⁵ Una questione ancora poco chiara poiché attorno alla quale si sapeva anche del coinvolgimento di Giorgio Mazzanti, all’epoca Presidente dell’ENI e vicino alla corrente di Signorile. Si veda a riguardo: E. Scalfari, *Uno scandalo a testa multipla*, in «la Repubblica», 24-11-1979.

⁷⁹⁶ *Dure condizioni a Craxi per una tregua nel PSI*, in «La Stampa», 18-1-1980; *Un fragile compromesso nel PSI per un governo con i comunisti*, in «La Stampa», 19-1-1980.

⁷⁹⁷ Craxi: *“la crisi non si risolve con il pentapartito”*, in «Paese Sera», 14-12-1979; M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, Vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 433. D’accordo con Signorile e Cicchitto era anche il sindacalista socialista della CGIL, Agostino Marianetti in, *Uno sforzo unitario e straordinario*, in «Avanti!», 30-12-1979.

⁷⁹⁸ Cesqui riporta un passaggio di una dichiarazione di Craxi in sede processuale sulla P2 in cui fa riferimento ad una attività poco chiara di attacco alla sua leadership: «questi soldi erano di una tale portata, di una tale dimensione che aveva tutto il sapore di qualcosa che serviva a correggere un equilibrio politico [...]. Fatto sta che nei miei confronti venne operato un tentativo di rovesciarmi da segretario del partito socialista italiano proprio a ridosso della fine del 1979 e dell’inizio del 1980». In, Cesqui, *La P2. 1979: un servizio di informazione nella gestione della transizione*, in «Studi Storici», n. 4 (1998), pp. 999-1029, in particolare p. 1017. si veda anche: F. Barbagallo, *Enrico Barbagallo*, cit., pp. 355 e 528; F. M. Biscione, *I poteri occulti, la strategia della tensione e la loggia P2*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. III, cit., pp. 223-260.

PSI all'unità⁷⁹⁹. Bisognava operare in maniera flessibile e «al di fuori di formule rigide», aveva proposto Craxi al Comitato Centrale di dicembre, aspettando l'esito del Congresso nazionale della DC di febbraio prima di ridefinire gli equilibri interni al PSI⁸⁰⁰. L'attendismo era doveroso, ricordava Craxi, poiché: «Se effettivamente si vuole riaprire un dialogo ed una collaborazione piena a sinistra, la soluzione più forte resta quella di una espressione governativa organica dell'unità nazionale, in un contesto garantito ed equilibrato che eviti gli errori e le distorsioni delle esperienze fallite nella precedente legislatura. In questo senso noi ci rivolgeremo al Congresso della DC, fermo restando il nostro impegno ad impedire situazioni che possano provocare lo svuotamento e la crisi della VIII Legislatura»⁸⁰¹.

Nel successivo Comitato Centrale del gennaio del 1980 i nodi del confronto tra Craxi e Signorile vennero definitivamente al pettine. In questa occasione Craxi insistette sul tema della compattezza della maggioranza, richiamando, come già aveva fatto nel dicembre precedente, alla «vasta alleanza riformatrice» e alla «Grande riforma»⁸⁰². Parlò poi della necessità di una «larghissima convergenza nel Partito» che «sulla base di conclusioni congressuali largamente unitarie» stimolasse la stabilità politica nazionale⁸⁰³. Il segretario aprì infine alle ipotesi di una maggioranza di governo pentapartitica al cui interno si sarebbe dovuto consolidare una centralità socialista. Questa centralità risiedeva, secondo Craxi, nella «funzione di cerniera» tra il «socialismo europeo» e le forze politiche di centro, nei confronti della quali bisognava ricercare la collaborazione per risolvere i problemi del governo e del Paese⁸⁰⁴. Il PSI doveva insomma promuoversi come forza di sinistra moderna e responsabile, consolidando la linea unitaria e sopperendo alle spinte centrifughe provenienti dall'esterno:

Il Partito socialista si trova sempre in una posizione di grande difficoltà specie nell'attuale sistema e nell'attuale configurazione parlamentare. [...] Si esercita su di noi, da più parti, quasi come forza di una legge fisica, una sorta di

⁷⁹⁹ Craxi: «la crisi non si risolve con il pentapartito», in «Paese Sera», 14-12-1979. Si veda anche, *Riunione del Comitato Centrale del 14-17 gennaio 1980*, cit., p. 43. Qui Craxi dichiarò: «L'affiorare invece di un profondo contrasto politico e di radicali contrapposizioni di linea che dovessero dividere la maggioranza del partito, così come il permanere di situazioni fortemente polemiche variamente motivate metterebbero tutti nell'obbligo di ricorrere subito in tempi stretti e secondo la procedura straordinaria ad una democratica consultazione di base che resta pur sempre la via maestra da seguire nel rispetto reciproco e senza amare lacerazioni per regolare contrasti tra i dirigenti e tra i gruppi politici che rispondono ad un mandato ricevuto dal Congresso».

⁸⁰⁰ Si veda il testo dell'intervento di Craxi al CC del PSI, in *La relazione di Craxi in Direzione sulla crisi del Paese e la situazione interna del PSI*, in «Avanti!», 21-12-1979. Si veda anche: *Il governo ha i giorni contati. I dorotei puntano sui comunisti*, in «la Repubblica», 14-12-1979; I. Montanelli, *Il conto alla rovescia*, in «il Giornale», 14-12-1979. Secondo Craveri questa «offerta» avrebbe avuto come effetto quello di muovere «parte della DC a prendere una posizione rigida, senza sfumature, sulla questione comunista», ossia in favore del PSI. In, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 819.

⁸⁰¹ *La relazione di Craxi in Direzione sulla crisi del Paese e la situazione interna del PSI*, cit.

⁸⁰² *Riunione del Comitato Centrale del 14-17 gennaio 1980*, cit.

⁸⁰³ *Ibidem*.

⁸⁰⁴ *Ibidem*. Si veda anche: G. Amato, *Quattro esigenze per un PSI più forte*, articolo contenuto in, *Dibattito politico*, febbraio 1980, AFGM, Fondo Mancini, serie 10, sottoserie 10, sottosottoserie 7, faldone 82.

pressione costante volta ad influenzare i nostri comportamenti, le nostre decisioni, le nostre iniziative. Per poter esercitare un suo ruolo autonomo che condizioni gli equilibri del paese e li pieghi verso un percorso riformatore e di rinnovamento il PSI ha bisogno di mantenere un alto grado di unità interna, una consapevolezza profonda della sua identità, della sua funzione, dei suoi compiti strategici e di prospettiva⁸⁰⁵.

L'invocazione all'unità proseguì durante tutto l'intervento di Craxi. Ben al di là di un'«unità obbligata, o un unanimità precettata», Craxi invocava la «coerenza» rispetto alle decisioni prese in maniera democratica all'interno del partito. E questo perché: «Senza una condizione di stabilità e di solidità interna il Partito si avvita in uno stato paralizzante che gli sottrae la sua funzione determinante e lo spinge ai margini del giuoco politico in posizioni inevitabilmente subalterne»⁸⁰⁶. Claudio Martelli, luogotenente di Craxi, proseguì lungo la linea tracciata dal segretario, dichiarando che si sarebbe dovuto lavorare sino al «cinquantanovesimo minuto dell'ultima ora» per un «accordo politico e gestionale unitario, in assenza del quale un congresso straordinario diverrebbe inevitabile per non prolungare lo stato di sofferenza di un partito [...] esposto al prolungato danno di una polemica paralizzante»⁸⁰⁷.

Ma gli inviti di Craxi non furono sufficienti a risolvere la frattura interna con Signorile. Il lombardiano De Michelis, da un lato, ed Enrico Manca dall'altro, cercarono di trovare un accordo con Lombardi, Mancini, De Martino e Giolitti⁸⁰⁸. Rispetto a Signorile, invece, si era giunti oramai ad un'evidente rottura che si riversava nei termini della strategia politica. Il vice-segretario del PSI parlò della necessità di favorire una «proposta per un governo d'emergenza dura, limpida, incorruttibile come il diamante», che implicasse la rottura della «tregua» di Craxi con il governo di Cossiga⁸⁰⁹. Di qui si sarebbe dovuto operare in maniera decisa per una definizione di una linea del PSI che favorisse l'inclusione del PCI nel governo, risolvendo al contempo la conduzione verticistica del partito, con la nomina di Lombardi alla Presidenza del PSI e con la definizione di un Comitato politico direttivo, incaricato di limitare le derive personalistiche del partito. Una mossa, quest'ultima, che era finalizzata ad «ingabbiare» Craxi, evitando la sua tentazione di scivolamenti a destra⁸¹⁰. L'accordo definitivo fu trovato attorno ai seguenti termini: Craxi riconobbe Lombardi come Presidente del PSI a cambio del mantenimento del suo ruolo di segretario. Il tutto in attesa che si svolgesse il Comitato Centrale di marzo, successivo al congresso DC.

⁸⁰⁵ *Ibidem*.

⁸⁰⁶ *Ivi*, p. 43.

⁸⁰⁷ *Intervento di Claudio Martelli, membro della Direzione, al C.C.*, gennaio 1980, AFBC, Fondo Craxi, sezione 1, serie 2, sottoserie 2, sottosottoserie 2, scatola 9.

⁸⁰⁸ Si veda, S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 111.

⁸⁰⁹ *Dure condizioni a Craxi per una tregua nel PSI*, in «La Stampa», 18-1-1980.

⁸¹⁰ *Ibidem*.

In un primo momento parve trattarsi di un pareggio, benché iniziassero a correre voci che Craxi si stesse muovendo verso l'accordo di governo con la DC qualora al Congresso democristiano si fosse deciso di abbandonare la linea di apertura al PCI⁸¹¹. Voci che parvero fondate, dal momento che a conclusione del Comitato Centrale del gennaio del 1980 Craxi aveva recuperato la retorica anticomunista e si era espresso con durezza nei confronti di Andreotti, schierato con Zaccagnini contro la destra democristiana di Donat Cattin e Forlani⁸¹². Relativamente alle polemiche interne al PSI, il segretario non mancò di far notare l'utilità «di una riorganizzazione ampia» del partito e la «disponibilità da parte tutti» a risolvere questo nodo politico. Non accettò, però, quelle che chiamò «critiche fantasiose» rispetto al suo operato:

Vi sono critiche che inducono alla riflessione, altre che respingo perché infondate e fantasiose. Mi sono stati diretti molti attacchi personali ingiusti ai quali non rispondo. Ma poiché in realtà sono meno coriaceo di quanto si dice, il Comitato Centrale mi consenta di dire che ciò che mi ha particolarmente ferito è stato qualche tentativo di contrappormi Nenni morto quando non era mai stato così in vita⁸¹³.

Nel XIV Congresso della DC, la sinistra democristiana finì in minoranza quando Piccoli e i dorotei decisero di non allearsi con gli eredi di Moro e con Andreotti, convergendo con la “destra” di Donat Cattin, Forlani e Gava. Il discorso d'apertura di Piccoli, detto del «preambolo», sarebbe passato alla storia per la «delimitazione della maggioranza» a tutti i partiti dell'arco costituzionale escluso il PCI. La DC, in sostanza, svoltava a destra, annullando definitivamente possibili riedizioni della solidarietà nazionale. Per converso, si riaprivano immediatamente le *chances* del PSI di tornare nell'area di governo. Lo stesso Fanfani ammise questa possibilità quando, intervistato da Scalfari, rispose su questa ipotesi con: «Penso che dovrebbero tornare a farne parte»⁸¹⁴. Queste dichiarazioni provocarono un'immediata reazione a catena negli equilibri socialisti⁸¹⁵. Dopo la vittoria di Forlani e la messa in minoranza di Zaccagnini ed Andreotti, agli alternativisti veniva infatti meno l'appoggio democristiano per una possibile politica di unità nazionale. Rimaneva, invece, possibile solo la via autonomista, che apriva al ritorno del PSI in un esecutivo a guida DC. Il 13 marzo del 1980, lo stesso Riccardo Lombardi dovette riconoscere l'impossibilità del

⁸¹¹ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 818; G. Piazzesi, *Il gioco della politica*, Milano, Longanesi, 1987, pp. 55 e sg. Non è d'accordo su questa prospettiva Francesco Barbagallo. Si veda in nota a F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 529. Scalfari testimoniò come a suo parere il vero interesse di Craxi fosse quello di «non essere sbalzato di sella», corroborando l'ipotesi dell'accordo di governo con la “destra” democristiana. In, E. Scalfari, *Quando Craxi era il gran timoniere*, in «la Repubblica», 23-1-1980.

⁸¹² Craxi denunciò l'atteggiamento del PCI contrario alla logica dell'unità nazionale. In, *Replica dell'On. Bettino Craxi al C.C. del P.S.I.*, 18-1-1980, AFBC, Fondo Craxi, sezione 1, serie 2, sottoserie 2, sottosottoserie 2, scatola 9.

⁸¹³ *Replica dell'On. Bettino Craxi al C.C. del P.S.I.*, 18-1-1980, cit. e *Un fragile compromesso nel PSI per un governo con i comunisti*, in «La Stampa», 19-1-1980.

⁸¹⁴ *Su Berlinguer il Professore la pensa così*, in «la Repubblica», 11-3-1980.

⁸¹⁵ Salvadori parla di «conclusioni convergenti» tra le DC post-morotea e Craxi a seguito del Congresso democristiano del 1980. In, M. L. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, cit., p. 191.

proseguimento della collaborazione tra la sinistra e il mutamento del quadro politico. Scelse di rassegnare le dimissioni dall'incarico di Presidente del PSI, adducendo l'incapacità di portare avanti il suo mandato date le condizioni a cui era sottoposto⁸¹⁶. La decisione di Lombardi segnò la definitiva sconfitta degli oppositori di Craxi, indeboliti ora anche dal passaggio di Gianni De Michelis nel blocco degli autonomisti⁸¹⁷.

Al Comitato Centrale di marzo il PSI riconobbe valida la linea del ritorno al governo con la DC con il 58% dei voti. Lo stesso De Michelis parlò in quell'occasione di «voto favorevole [che] rafforza il partito», mentre a Signorile venne riconosciuto il senso di responsabilità per non aver favorito rotture o scissioni⁸¹⁸. Il binomio Craxi-Signorile, che era andato costruendosi tra il 1976 e il 1979, poteva dirsi finalmente concluso e con esso risolto anche nel PSI il problema della leadership. Con esso moriva il progetto dell'alternativa socialista, che Craxi dapprima aveva utilizzato per escludere De Martino nel suo gioco di *divide et impera* e poi abbandonato quando aveva intuito che il terreno di incontro tra DC e PCI era venuto oramai meno⁸¹⁹. Con il Congresso del «preambolo» si chiudeva una stagione complessa e si apriva una nuova fase politica fondata sulla ritrovata collaborazione tra socialisti e democristiani. L'intuizione di Craxi di posticipare lo scontro interno al PSI al marzo del 1980 si era rivelata vincente poiché aveva lasciato gli alternativisti privi di una sponda politica valida, mentre si riaprivano per il PSI le porte del Palazzo. Il 5 aprile del 1980, dopo la conclusione del Consiglio Nazionale democristiano nel quale Donat Cattin venne nominato vicesegretario della Democrazia Cristiana e Forlani presidente, i socialisti entrarono nel secondo governo Cossiga, che era sostenuto anche dai repubblicani, dando vita al chiamato «governo tricolore».

A qualche mese di distanza dall'affermazione del *felipismo*, anche il PSI poteva esultare per la soluzione del confronto interno con la vittoria della linea autonomista di Craxi. Avevano giocato in favore di questa dinamica più gli sviluppi democristiani che il confronto ideologico, politico e sociologico delle parti in causa. Il Partito socialista italiano, insomma, andava strutturandosi non grazie ad una sintesi dialettica tra due prospettive politiche contrapposte, ma attraverso logiche eminentemente partitocratiche. Il tanto osannato spirito innovatore chiamato a sostituire i bizantinismi e i politicismi usciva così svuotato assieme alla pretesa craxiana di rappresentare un nuovo modello di cultura politica. Risultava poi poco chiara a quali interessi politici e sociali il PSI avrebbe dovuto attenersi, non avendo individuato nel dibattito interno un preciso elettorato di

⁸¹⁶ Lombardi denunciò l'esclusione «dalla conoscenza integrale e tempestiva dei propositi e dalle iniziative assunte specie nei confronti di altre forze politiche, e dagli ordinari strumenti per accedervi» che riduceva il suo ruolo all'«inerte rappresentanza meramente simbolica». Si veda la lettera di Lombardi all'*Avanti!* del 14 marzo 1980.

⁸¹⁷ A. Rizzo, *Ora tocca agli altri*, in «La Stampa», 22-3-1980.

⁸¹⁸ *Craxi ha vinto e il PSI ritornerà al governo*, in «La Stampa», 22-3-1980.

⁸¹⁹ M. L. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, cit., p. 179; E. Scalfari, *Quando Craxi era il gran timoniere*, in «la Repubblica», 23-1-1980

riferimento. Esplicitamente né classista né interclassista, al PSI restava solo il progetto modernizzatore di un riformismo ancora monco, che Craxi aveva deciso di lanciare per differenziarsi dall'«immobilismo» della DC e del PCI, a cui ora avrebbe dovuto rispondere dall'interno della “stanza dei bottoni” di un sistema istituzionale oramai collassato.

CAPITOLO VI

Il socialismo nel mondo che cambia

(1980-1982)

Il PSI tra «occidentalizzazione» della classe operaia e «marcia dei quarantamila»

La fine della solidarietà nazionale è stata associata alla chiusura di una “prima” fase repubblicana e all’apertura di una “seconda” nuova tappa politica. Questa interpretazione, che ha nella morte di Moro il momento di passaggio tra le due fasi repubblicane, evidenzia come dal fallimento dell’unità nazionale il sistema politico non sarebbe più stato in grado di risolvere le sue laceranti contraddizioni, sino a cadere vittima della «grande slavina» del 1992⁸²⁰. I segnali di questo smottamento erano visibili dall’incapacità di partiti, governi e sindacati di risolvere i problemi di sviluppo di cui soffriva l’Italia. Emblematico fu, in tal senso, il “caso FIAT” dell’inverno del 1979, sul quale Amendola aveva speso molte e dure parole per denunciare i ritardi politici e culturali della sinistra, colpevole di contribuire a rendere irreversibile la crisi istituzionale. Il tutto mentre a livello internazionale si consumava quella «nuova fase» di Guerra Fredda, seguita all’invasione dell’Afghanistan da parte dell’URSS e alla conseguente corsa al riarmo. Proprio attorno alle questioni di politica internazionale ed economica Bettino Craxi aveva cercato di ridefinire il profilo riformista del suo partito, in un disegno soprattutto tattico di spostamento al centro del sistema politico del PSI. Secondo questo calcolo il Partito socialista doveva “socialdemocratizzarsi”, attraverso un complesso processo di revisione ideologica che, oltre a isolare il PCI a sinistra, avrebbe potuto attaccare il consenso moderato della DC in una logica di competizione interna all’esecutivo. Questo sforzo di accentramento costituì il vero nodo da sciogliere della «questione socialista» che, per bocca di Craxi, non si appiattiva alla logica delle formule di governo, ma trovava la sua ragion d’essere in una sorta di moto culturale e politico fatto di rinnovamento e modernizzazione. Vale la pena riportare quanto scrisse Craxi a riguardo in un articolo del 1979 intitolato *I socialisti e il rinnovamento del Paese*:

⁸²⁰ Sul passaggio da “prima” a “seconda” Repubblica si vedano: P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 774 e sg.; P. Ginsborg, *Storia dell’Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 538 e sg. Il concetto di «grande slavina» è ripreso da, L. Cafagna, *La grande slavina. L’Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.

È la vecchia “questione socialista”, da alcuni spesso malevolmente appiattita e ridotta alla logica delle formule di governo ma che, in verità, appare in termini più complessi sol che si voglia guardare con serenità ad alcuni temi di rilievo. Per esempio: al quadro dei rapporti di forza tra partiti “maggiori” e “minori”; al processo di rinnovamento della sinistra rispetto ai problemi reali del paese; alle esigenze di funzionalità di un sistema economico che dando spazio all’imprenditorialità privata preveda garanzie di riequilibrio attraverso un ruolo pubblico dinamico e non assistenziale; a un sistema sociale soggetto a un forte cambiamento che richiede un consapevole sforzo di flessibilità da parte delle forze politiche per ricomporre in termini non autoritari né repressivi il nodo preoccupante dell’emarginazione e delle precarietà sociale; alle esigenze di collocazione autonoma e pacifica dell’Italia in un contesto internazionale nel quale, anzi, il nostro paese giochi sempre più un ruolo agevolante la soluzione dei conflitti e dei pericoli e – nell’intransigente difesa delle libertà democratiche – favorisca politiche di giustizia distributiva e della qualità dello sviluppo⁸²¹.

L’elenco dei termini del riformismo socialista doveva convertirsi, secondo le intenzioni del PSI, nel luogo di costruzione di un nuovo legame tra rappresentatività e interessi del blocco sociale a cui il PSI voleva dirigersi. Erano anni di profondi mutamenti sociali, oltre che politici, che diedero vita ad un processo di «ritorno al privato» in controtendenza rispetto alla forte vena ideologica degli anni Settanta⁸²². Iniziava quella «restaurazione moderata» che avrebbe portato con sé una ridefinizione di molti *topoi* della cultura secolare italiana, modificando i canali della socializzazione, i consumi individuali e collettivi, le speranze e gli obiettivi della popolazione nel condiviso desiderio di «modernità»⁸²³. La crisi dei partiti e della partitocrazia si associò, dunque, anche a questo fenomeno di trasformazione della società in «società civile», intesa come corpo sociale non più disposto ad essere guidato dall’alto (in quanto popolo o classe) ma interessato ad esprimere al meglio la sua libera volontà individuale (come insieme di uomini/cittadini)⁸²⁴. Questo fenomeno, la cui dimensione fu europea e occidentale, si tramutò in Italia nella critica contro i ritardi della politica e dei partiti, così come molte riviste dell’epoca testimoniarono⁸²⁵.

⁸²¹ B. Craxi, *I socialisti e il rinnovamento del Paese*, in «Avanti!», 21-7-1979.

⁸²² Il tema del «ritorno al privato» fu discusso in E. Galli della Loggia (e altri), *Il trionfo del privato*, Roma-Bari, Laterza, 1980 e A. Benzoni, *La sinistra è morta? Viva la sinistra*, in «Avanti!», 26-4-1980.

⁸²³ Su questo tema si rimanda a: P. Craveri, *Dopo l’“unità nazionale” la crisi del sistema dei partiti*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, cit., pp. 11-31; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 809 e sg.; P. Ginsborg, *L’Italia del tempo presente*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 132 e sg.; M. Gervasoni, *Storia degli anni ottanta, quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010. Per un’analisi di carattere antropologico sui nuovi luoghi della socializzazione (chiamati «non-luoghi» o *Non-Lieux*) si rimanda a, M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1993.

⁸²⁴ Conviene notare che, secondo Bobbio, il passaggio ad una coscienza di società civile significa l’accettazione della concezione dei «diritti innati» di derivazione filosofica kantiana, in contrasto con l’enfasi, posta per esempio da Marx o dai positivisti, sul limite del vincolo legale negativo (la proibizione). Su questo aspetto si rimanda a: I. Kant (a cura di N. Merker), *Stato di diritto e società civile*, Roma, Editori Riuniti, 1982; N. Bobbio, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1985; N. Bobbio, *L’età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990.

⁸²⁵ Per una sintesi del dibattito si rimanda a, M. Gervasoni, *Le insidie della modernizzazione*, in *L’Italia repubblicana negli anni Settanta*, cit., pp. 226 e sg. Sulla crisi istituzionale e il ruolo del PSI si veda l’intervista ad Amato in: *Le prediche di Craxi*, in «la Repubblica», 30-10-1979; E. Scalfari, *Socialisti in cerca della terra promessa*, in «la Repubblica», 20-7-1978.

L'emergere della «società civile» oscurò il ruolo della classe operaia quale nucleo d'avanguardia per la costruzione di un mondo migliore. L'idea della scomparsa della classe operaia risaliva agli anni Cinquanta, quando per la prima volta si era parlato di «borghesizzazione» di questo collettivo. Le ricerche applicate nei primi anni Ottanta sull'evoluzione e il mutamento dei «colletti blu» offrirono, a questo insieme di tematiche, nuovi dati su cui riflettere. La trasformazione del sistema produttivo da fordista a post-fordista⁸²⁶, infatti, generava una dinamica a spirale, per cui quanto più una società avanzava sul terreno della produttività, inglobando masse di lavoratori al ceto medio, tanto più mutava il sistema produttivo stesso, generando a sua volta fenomeni di nuove proletarizzazioni. Questo fenomeno prese il nome della crisi del sistema di Welfare State, i cui ritardi in termini di efficienza ed obsolescenza, unita alla crisi finanziaria degli Stati, finiva per ridurre gli strumenti di intervento della funzione pubblica sull'economia. Si rendeva via via più funzionale un modello di sviluppo di stampo neo-liberale, o neo-classico, che mutava il paradigma ultimo della politica dalla promozione del lavoro e della piena occupazione⁸²⁷. Di fronte a questo rinnovato spirito liberale alla sinistra non rimase che scegliere tra la via gradualista della correzione del nuovo sistema, o il rifiuto di quest'ultimo, proponendo ritorni al passato che rifiutavano la modernità. Questo fu, in definitiva, il senso politico-ideologico della sfida craxiana legata alla «questione socialista» degli anni Ottanta: come fare fronte al mutamento sociologico che dalla campagna alla città, dalle metropoli all'industria, investiva la società italiana mutandone il volto. Un mondo nuovo dove anche i lavoratori dell'industria finivano per essere considerati come «classe assistita dallo Stato», rispetto alla condizione di instabilità sofferta dalle categorie emergenti: gli studenti, i laureati disoccupati, i liberi professionisti, le donne, gli stranieri.

Rispetto all'evoluzione sociale, la politica italiana restava però ancorata ai suoi equilibri da «prima» Repubblica. La Democrazia Cristiana, a prescindere da chi ne fosse il leader, non intendeva discutere il tema della sua «centralità», anche a costo di bloccare il sistema politico⁸²⁸. Il PCI, pur avendo visto svanire il progetto di «compromesso storico», non era disposto a sposare progetti di alternativa di sinistra, che ne avrebbero minato l'egemonia. I socialisti, che più degli altri si erano posti il problema dell'ascolto delle proteste provenienti dalla società, avevano deciso di collaborare con la DC, benché le speranze di influenzare dall'interno della «stanza dei bottoni» il quadro politico complessivo non erano state abbandonate. Reviglio, Lagorio, Formica, Aniasi, Manca

⁸²⁶ A. Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 22 e sg.

⁸²⁷ Per avere dei dati sul cambiamento dell'industria in Italia si vedano: G. Berta, *L'Italia delle fabbriche*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 2-20; Cfr. anche, T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, Milano, Sperling e Kupfer, 1981. Sull'evoluzione della tecnologia industriale della FIAT, cfr. V. Comito, *La Fiat tra crisi e ristrutturazione*, Roma, Ed. Riuniti, 1982.

⁸²⁸ Per una lettura duplice sul centralismo democristiano nel corso degli anni Settanta si rimanda a: P. Craveri, *Partiti politici e "democrazia speciale"*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. IV, cit., p. 47 e F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, cit., pp. 30 e sg.

occuparono rispettivamente i ministeri delle Finanze, Difesa, Trasporti, Sanità e Commercio con l'Estero; mentre Balzamo, Severo Giannini e Capria erano ai ministeri senza portafoglio del Coordinamento per le iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, la Funzione pubblica e gli Interventi straordinari per il Mezzogiorno. La presenza socialista nel governo di Cossiga doveva testimoniare la pretesa di una collaborazione paritaria con i democristiani, a cui Craxi aveva vincolato il suo ingresso al governo in nome di un impegno programmatico pattuito con gli elettori nelle elezioni del 1979. Secondo i socialisti si trattava di dar risposta a quello spirito riformista che nelle intenzioni doveva servire ad agglutinare attorno al PSI una serie di gruppi sociali che abbracciavano la necessità di rinnovare i poteri dello Stato, rompendo la logica consociativa della democrazia bloccata. Questo approccio trovava fondamento nella critica agli eccessi del parlamentarismo, muovendo i criteri di legittimazione dell'ingresso socialista attorno alla pretesa pragmatica della programmazione per il rilancio economico. *Dal progetto al programma* fu, non a caso, il titolo di un convegno organizzato dal Club Turati di Milano in quei mesi del 1979.

In concomitanza con il passaggio del PSI all'atlantismo, che aveva decretato la messa in soffitta dell'alternativa socialista, era scoppiata la seconda crisi petrolifera del 1979. Nell'ottobre del 1979 il ministro del Tesoro, su proposta del governatore della Banca d'Italia, aveva deciso di aumentare il tasso ufficiale di sconto e l'interesse sulle anticipazioni in conto corrente e a scadenza fissa dal 10,5% al 12%. Era l'inizio di una stretta creditizia avviata alla luce degli aumenti del greggio e del tasso di inflazione, assestatisi attorno al 17%. L'adesione della lira al meccanismo di fluttuazione controllata dello SME impose uno spostamento dell'attenzione dai prezzi agli investimenti, che spinse i socialisti a caldeggiare piani di sviluppi a largo raggio al di là delle misure tampone. L'inizio della nuova congiuntura economica, che fece innalzare nuovamente l'inflazione, determinò per il PSI una sostanziale mutazione di prospettiva. Si passò, cioè, dall'impronta difensiva dell'occupazione e della difesa dei salari nominali ad una larvale accettazione della logica del mercato capitalista e della flessibilità del mercato del lavoro. Si inaugurò, insomma, una seconda fase revisionista, che cercò di aprire l'idea di socialismo a quella di mercato (Pellicani avrebbe parlato di «socialismo di mercato»), che doveva ora permettere al PSI di attaccare la «centralità» democristiana.

Luciano Pellicani ispirò questo nuovo filone revisionista, trattando in diverse articoli comparsi su *Mondoperaio* e *Avanti!* della necessità di creare connessione tra il socialismo e le opportunità che il mercato offriva per rompere le catene dell'immobilismo e soverchiare le pretese oscurantiste del centro, e dei comunisti. Nacque allora una tendenza politica *lib-lab* che voleva dimostrare come fosse possibile mantenere approcci di stampo laburista in un contesto di

promozione del liberalismo di mercato⁸²⁹. La ricetta economica di questa tendenza prevedeva la riduzione progressiva dell'intervento dello Stato in economia accompagnata da misure in grado di favorire l'offerta, con il fine di garantire prosperità, redistribuzione e occupazione. Mentre Pellicani guidò questa proposta di "nuovo" socialismo (abbracciando in diversi momenti la teoria liberale dello spagnolo Ortega y Gasset), Bettino Craxi iniziò a dedicare grande attenzione al fenomeno produttivo delle piccole e medie imprese della cosiddetta «terza Italia». L'interesse del PSI per le piccole imprese risale in realtà al programma elettorale del 1979, anche se consta notare che all'epoca la promozione della competitività era spiegata nei termini della «riduzione delle disuguaglianze» e del «pieno impiego»⁸³⁰. Con lo scoppio della seconda crisi petrolifera le cose cambiarono considerevolmente, dato che l'impulso della competitività delle imprese iniziò a considerare approcci di flessibilità del mercato del lavoro. Addirittura Claudio Signorile, noto esponente della sinistra alternativa, aveva in quei mesi invitato a riconsiderare la politica economica nazionale alla luce dei fallimenti della politica della piena occupazione: «Credo che sia finito – aveva detto Signorile – il tempo di una politica economica fondata sulla redistribuzione dei redditi. C'è un grosso problema di riforma della produzione»⁸³¹.

Alla riunione della Direzione del PSI dell'ottobre del 1979 i problemi dell'economia italiana vennero analizzati guardando con particolare enfasi alla questione della produttività e all'incentivo degli investimenti. Secondo la nota resa pubblica dalla Direzione, investimento e produttività si legavano all'«aspetto centrale e irrinunciabile di una riqualificazione della spesa pubblica» e alla promozione degli «investimenti autonomi», che dovevano ricollegarsi al tema della riforma del mercato del lavoro⁸³². Il nesso esistente tra la produttività e la competitività era riscontrato ora nel concatenamento degli attributi di efficienza e stabilità dell'ordinamento politico, da un lato, e di riqualificazione degli investimenti attraverso la flessibilizzazione del mercato del lavoro, dall'altro.

⁸²⁹ R. Ubaldi, *Il garofano adesso ha un padrone*, in «Epoca», 2-5-1981.

⁸³⁰ Così stabiliva il programma elettorale del PSI del 1979: «La promozione dello sviluppo e dell'occupazione deve essere affidata alla politica macroeconomica e alle politiche strutturali. La politica macroeconomia dovrà essere orientata nel senso di una reflazione controllata. [...] La reflazione controllata comporta, in particolare, una politica monetaria meno restrittiva, che consente un allentamento dell'insopportabile stretta degli attuali tassi, e una politica di bilancio realmente severa. La severità della politica di bilancio comporta un revisione "istituzionale" nei procedimenti legislativi parlamentari, del senso della delegificazione, e della limitazione dell'iniziativa parlamentare. [...] In questo quadro dovrebbero essere perseguite politiche strutturali dirette ad assicurare: (a) un'alta competitività del nostro apparato industriale; (b) una drastica riduzione del livello di disoccupazione. [...] Obiettivo delle politiche industriali: rafforzare la competitività e l'efficienza del nostro sistema produttivo: - riducendo gli intralci (lacci e laccioli) e i sussidi (puntelli e stampelle) posti in essere a "danno" e a "vantaggio" dell'industria, pubblica e privata; - sviluppando la produttività e la competitività, soprattutto dei settori che presentano le maggiori possibilità di mercato, attraverso contratti di programma nel campo della promozione e della ricerca, finanziati sul Fondo degli Investimenti e Occupazione; - favorendo la diffusione dell'imprenditorialità, soprattutto nelle piccole e medie industrie». In, *Appunti per il programma elettorale del PSI*, 1979, AFBC, Fondo Craxi, sezione 1, serie 4, sottoserie 1, scatola 62.

⁸³¹ *Prezzi e scala mobile. Non indebolire gli strumenti che tutelano il salario reale*, in «Avanti!», 1-9-1979.

⁸³² Si veda la nota della Direzione del PSI del 18 ottobre 1979 pubblicata integralmente in, *Occorrono risposte immediate dal governo*, in «Avanti!», 19-10-1979.

Quest'ultimo aspetto iniziò ad essere considerato come utile ad abbattere l'inflazione, assieme ai tradizionali inviti alla moderazione salariale e alla lotta contro l'assenteismo:

L'inflazione che minaccia di ritornare a tassi altissimi è un male in sé, capace di vanificare qualunque manovra anti-congiunturale e qualunque buona intenzione di moderazione salariale. Nel quadro della lotta all'inflazione [...] è necessario che le forze sociali collaborino per un aumento consistente della produttività. L'introduzione di forme più flessibili di lavoro (part-time, lavoro stagionale), maggiore variabilità nelle mobilità interne, lotta all'assenteismo sistematico, migliori condizioni di lavoro e maggiore sicurezza in fabbrica, creazione di infrastrutture specifiche, auto-limitazione degli scioperi nei servizi pubblici, etc. sono condizioni necessarie per l'aumento generale della produttività⁸³³.

Da come si evince dai documenti, il tema dell'inflazione tornò improvvisamente di moda dopo l'impennata dei prezzi del greggio registrata alla fine del 1979. Lo sconvolgimento della tenuta finanziaria dello Stato fece entrare in crisi non solo la percezione dei contemporanei sulla possibilità di realizzare reali misure di crescita dell'economia, ma anche l'ipotesi di aumentare i salari alla luce della nuova crescita dei prezzi. Gli analisti d'area socialista iniziarono ad individuare la fallacia del meccanismo di indicizzazione automatica della scala mobile come punto essenziale di intervento per rilanciare l'economia nazionale. Autori come Craveri, Messina e Sylos Labini mostrarono in due distinti convegni del CREL e del CEPEC come l'indicizzazione automatica della scala mobile non fosse di per sé sufficiente a garantire un adeguamento effettivo dei salari al costo della vita. Ad esso si doveva, poi, aggiungere il fatto che a pagare il dazio più alto rispetto al caro vita fossero i quadri intermedi, più penalizzati rispetto alle categorie professionali inferiori (una questione, quest'ultima, che più avanti Benvenuto avrebbe utilizzato per dimostrare come il criterio di indicizzazione automatico non fosse garante di «giustizia sociale»)⁸³⁴. Si trattava, dunque, di ammettere che in assenza di stabilità macroeconomia fosse inutile parlare, discutere o rivendicare l'intangibilità della scala mobile.

Al contrario del PCI, i socialisti si rivelarono più disponibili a discutere questi termini di ripresa economia, dando vita alle prime dichiarazioni votate al riformismo: «Non ci sono le condizioni perché i sindacati e la sinistra utilizzino l'attuale crisi per una ipotesi di cambiamento radicale, perciò occorre procedere sulla strada delle riforme graduali, facendosi anche carico dell'aumento dei profitti», dichiarò Sylos Labini in quei mesi⁸³⁵. Giorgio Benvenuto, segretario

⁸³³ *Ibidem*.

⁸³⁴ Si tenga come riferimento la sintesi del convegno organizzato dal CREL (Centro di Studi e Ricerca della UIL) sul tema della scala mobile del settembre 1979 in, *La scala mobile tra governo e sindacati*, in «Avanti!», 20-9-1979. Sullo stesso tema si rimanda a P. Craveri, G. Pignatelli, *Per una riforma delle relazioni industriali. Dieci anni con la UIL 1979-1989*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 33 e sg.

⁸³⁵ *Il paese non può continuare a "galleggiare" sull'inflazione*, in «Avanti!», 27-11-1979. Di questo stesso avviso era anche Alessandro Roncaglia, il quale scriveva: «Venuta meno la costrizione esogena a mantenere un tasso di crescita

della UIL, comprese le ragioni di questo revisionismo che avrebbe intaccato la scala mobile e adottò, nell'inverno del 1979, una posizione di aggiornamento della strategia sindacale della UIL: «Basta ad atteggiamenti difensivi», «stop ai tabù» e «riflessione realistica» divennero da questo momento i termini ridondanti di una strategia volta a «sintetizzare tutto, linea dell'EUR compresa», evitando «chiusure di tipo ideologico» rispetto a nuovi modelli «triangolari» di relazioni industriali⁸³⁶. In questo modo Benvenuto cercò di creare un ponte di collegamento con il riformismo lanciato da Craxi sul finire del 1979, offrendo l'appoggio della UIL. Durante lo scontro Craxi-Signorile, Benvenuto parlò della necessità dell'«assunzione di responsabilità» da parte dei sindacati sui temi del «risanamento» e delle riforme, andando incontro al progetto di avvicinamento alla DC⁸³⁷.

L'approccio di stampo riformista non fu, però, monopolio della UIL, dal momento che anche all'interno della componente socialista della CGIL si diffusero tendenze o aspirazione analoghe. Valeriano Giorgi e Valentino Zuccherini, ad esempio, sottolinearono la necessità di riportare il sindacalismo ad una impronta riformista, mantenendo saldo l'impegno del sindacato «per il cambiamento [...] partendo da una valutazione critica dell'esperienza dell'EUR»⁸³⁸. L'approccio riformista era sintomo di una duplice dinamica che colpiva la forza del sindacato. Da un lato c'era la crisi economica, che imponeva misure d'austerità sempre mal digerite dalla base; dall'altra la fine del «compromesso storico», che rischiava di radicalizzare l'ideologismo del sindacalismo di matrice comunista. Il 1979 era stato un «anno duro per il sindacato», come sommariamente spiegavano i quaderni dell'*Almanacco socialista* nella loro «cronistoria»⁸³⁹ e i socialisti individuarono subito nel consociativismo l'origine di questa crisi. Rispetto alla situazione di stallo che andava determinandosi nelle relazioni tra sindacati e governo e tra sindacati e lavoratori, Giorgio Benvenuto cercò di recuperare la validità della strategia di collaborazione triangolare con il governo e la Confindustria. Era questa una scelta che strideva con i toni libertari e

dei prezzi interni in linea con la crescita dei prezzi internazionali, il costo sociale delle politiche deflazionistiche può risultare superiore ai vantaggi conseguibili sul fronte della lotta all'inflazione. Il risultato è una tendenza in vari paesi ad accettare tassi d'inflazione maggiori che nel periodo dei cambi fissi». In, A. Roncaglia, *Sistema monetario e inflazione mondiale*, in «Mondoperaio», n. 6 (1979), p. 31.

⁸³⁶ *Scala mobile: non è un "mostro" da incatenare*, in «Avanti!», 21-9-1979.

⁸³⁷ G. Benvenuto, *Superiamo i modelli tradizionali*, in «Avanti!», 30-12-1979.

⁸³⁸ V. Giorgi, *Il sindacato e la riforma delle istituzioni*, in «Avanti!», 17-10-1979; V. Zuccherini, *L'interesse perverso per il sindacato di colore*, in «Avanti!», 6-9-1979. Scriveva Zuccherini: «Intanto è convinzione piuttosto corrente e diffusa che, nel corso degli ultimissimi anni, l'autorevolezza del sindacato, la sua influenza civile e politica nella società, la sua capacità di direzione e di legarsi ai lavoratori non sono aumentate!».

⁸³⁹ *Almanacco socialista I, Cronistoria 1979: romanzo di un anno*, Roma, Fratelli Spada, 1980, Numero speciale de *Il Compagno. Periodico di orientamento per i quadri periferici socialisti*. Sull'argomento si vedano anche le pubblicazioni di: E. Tarantelli, *Il ruolo economico del sindacato e il caso italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1978; G. Meroni, *Sindacati e crisi in Italia e in Europa*, Roma, Ed. sindacale italiana, 1979; S. Turone, *Il paradosso sindacale*, Roma-Bari, Laterza, 1979; A. Bonzanini, A. Carbonaro, F. Archibugi (a cura di), *Crisi dello sviluppo e ruolo del sindacato*, Milano, Franco Angeli, 1979.

spontaneistici utilizzati qualche anno addietro, ma che ora poteva costituire un importante strumento di stabilità per un governo a partecipazione socialista.

La posizione moderata della UIL crebbe immediatamente dopo l'ingresso del PSI nel governo, dimostrando l'oramai certificata convergenza di vedute tra Craxi e Benvenuto. I motivi di questa svolta furono spiegati nei termini della consapevolezza che la fase spontaneista del 1969-1972 fosse oramai alle spalle:

Io dico che chi è rimasto, psicologicamente e politicamente, fermo a quegli anni è divenuto un conservatore. Il che è più vero per una parte dei quadri intermedi che per la base, la quale, come hanno dimostrato alcuni sondaggi, è consapevole della novità e della drammaticità della situazione. Noi dobbiamo riuscire a trasformare il sindacato da quel grande spettacolo, anche in senso positivo ovviamente, che è stato negli anni settanta, in un soggetto politico capace di discutere i problemi e di farli discutere ai lavoratori⁸⁴⁰.

Luciano Pellicani offrì una nuova interpretazione del collegamento esistente tra il riformismo socialista e la crisi del sistema politico ed economico italiano. In un convegno organizzato a Milano nel dicembre del 1979, intitolato «Socialismo liberale e liberalismo sociale», l'intellettuale socialista mostrò le connessioni tra il riformismo socialista e l'accettazione della «logica del profitto». In questi termini la lotta contro il consociativismo di Craxi diveniva parte integrante di un approccio economico fondato sulla «restituzione della piena vigenza delle leggi di mercato»⁸⁴¹. Il mercato e le sue leggi, dunque, come antidoto al totalitarismo e alla deriva burocratica del potere, all'interno di uno schema di socialismo pluralista: «Solo nel quadro delle libertà formali è possibile lo sviluppo delle libertà sostanziali – asseriva Pellicani – Prima di tutto e soprattutto l'uguaglianza come fine, cioè il rifiuto della dimensione plutocratica della democrazia occidentale. Tale uguaglianza può essere realizzata solo a condizione che sia ridotto ai minimi termini il controllo privato dei mezzi di produzione. [...] Se la sinistra vuole “normalizzare” il nostro paese, devo rompere ogni legame intellettuale, morale e organizzativo con la tradizione marxista-leninista e imboccare senza riserve mentali la via socialdemocratica»⁸⁴².

La riflessione di Pellicani venne ripresa da Cicchitto, secondo il quale non esistevano dubbi che «una politica programmata, di lotta all'inflazione e di ammodernamento della struttura

⁸⁴⁰ Intervista di Giorgio Benvenuto con Giampiero Mughini in, *I conti con la FIAT*, in «Mondoperaio», n. 9 (1980), pp. 49-53.

⁸⁴¹ *La riforma dello Stato non ignora l'economia*, in «Avanti!», 9-10-1979.

⁸⁴² *Solo richiamandosi a Proudhon la sinistra italiana può uscire dalla crisi*, in «Avanti!», 8-12-1979. Aggiungeva Pellicani: «Se i lavoratori vengono privati della libertà di parole, di sciopero, di associazione, ecc. non si vede come potrebbe realizzarsi la loro emancipazione. Si può avere solo l'emancipazione dall'alto, l'emancipazione da parte dello stato maggiore dei rivoluzionari di professione, che credono di conoscere meglio degli stessi lavoratori i loro interessi di classe. Ma tale soluzione, come dagli esiti delle rivoluzioni comuniste, è illusoria e autodistruttiva. La tirannia gnostica della burocrazia carismatica prende il posto della democrazia liberale e lo sfruttamento di Stato il posto dello sfruttamento capitalistico».

industriale» ponesse «il problema del contenimento salariale»⁸⁴³. La soluzione a questo problema, aggiungeva il responsabile della sezione economica del PSI vicino alle posizioni degli alternativisti, era lavorare ad un piano programmatico consensuale tra sindacati e imprenditori per l'abbattimento dell'inflazione (quindi una «politica di austerità») e per il «necessario aumento della produttività»⁸⁴⁴. Dello stesso avviso era anche Bettino Craxi, il quale univa la critica alla politica economica consociativa con la denuncia di quelli che chiamava i «politicismi»⁸⁴⁵. La soluzione contro questi «politicismi» consisteva, secondo Craxi, nel parlare di misure concrete per la soluzione dei problemi reali. L'approccio pragmatico venne posto da Craxi all'interno di un «quadro di un'ordinata programmazione», al quale il nuovo esecutivo avrebbe dovuto attenersi se voleva l'appoggio socialista:

Senza un intervento pubblico programmato, senza un ritorno alla programmazione, non si predispongo intese adeguate verso le incognite che l'avvenire ci prepara; non si costruisce quella che i futurologi chiamano già la società post-industriale. Tutti gli scenari formulati per gli anni '80 prevedono lo sviluppo di un terziario pubblico assai complesso e sofisticato. [...] Mi auguro che l'azione del Governo mantenga un carattere di concretezza nell'analisi della situazione generale del paese e nella scelta degli obiettivi e delle priorità- è molto importante che si cominci a perforare questo involucro, divenuto ormai quasi ideologico, in cui si racchiuda l'immagine di una società in crisi generalizzata, fonte questa, di molti equivoci e di una enorme sfiducia. [...] Nella società italiana, invece, ci sono i segni e i frutti di una grande vitalità, sovente disordinata, sovente non interamente sfruttata in tutte le sue potenzialità, ma che segnala un fondo di resistenza ancora abbastanza solido. È l'Italia che lavora, l'Italia che resiste, come dicono i versi di una bella canzone, è la capacità, è l'iniziativa di larghi settori dell'imprenditoria privata, è l'alta professionalità della classe operaia, sono i servizi coscienziosi resi allo Stato da tanta parte del pubblico impiego, uomini di cultura, tecnici, amministrativi⁸⁴⁶.

Stabilità del governo e capacità riformista furono, dunque, le parole chiave destinate a motivare l'ingresso socialista nel governo⁸⁴⁷. Il tutto all'interno di una logica di dialogo con le parti sociali, di cui il PSI cercò di farsi portavoce. Durante la seduta d'investitura alla Camera, Bettino

⁸⁴³ *Il paese non può continuare a "galleggiare" sull'inflazione*, in «Avanti!», 27-11-1979.

⁸⁴⁴ *Ibidem*.

⁸⁴⁵ B. Craxi, *Ottava legislatura*, in «Avanti!», 28-9-1979.

⁸⁴⁶ Questo discorso fu pronunciato da Craxi il 18 aprile 1980, data di insediamento del nuovo governo di Cossiga. Le misure di intervento che il segretario socialista considerava opportune a rilanciare la crescita andavano «dal campo della politica fiscale e del risanamento della finanza dello Stato a quello energetico e della ricerca, alla necessità della pianificazione sanitaria, del trasporto pubblico e delle telecomunicazioni, all'organizzazione più flessibile e più razionale del mercato del lavoro, agli obiettivi di una poliennale azione di riforma della pubblica amministrazione, alle necessità di riforma delle strutture educative elette e culturali, per arrivare ad un'organica sistemazione dei programmi di intervento e di sostegno nell'economia e nella politica delle istituzioni». In, G. Acquaviva (a cura di), *B. Craxi. Discorsi parlamentari 1969-1993*, cit., pp. 41-57.

⁸⁴⁷ Si veda l'editoriale di Craxi del marzo del 1980 nel quale scriveva: «Di fronte al degradare della vita pubblica, alla crisi dello Stato e dei suoi poteri, al sempre più incerto progredire della situazione economica, ogni manovra diretta ad impedire un sostanziale cambiamento di rotta serve solo ad allargare l'area dell'irresponsabilità». In, B. Craxi, *Avanzare non rassegnarsi*, in «Avanti!», 9-3-1980. Il titolo dell'Avanti! dell'edizione del 19 aprile 1980 fu: «I socialisti hanno assicurato stabilità e governabilità».

Craxi dichiarò: «La garanzia costituita dal governo riguarda la possibilità di ricreare un rapporto costruttivo tra i partiti, di riaprire una prospettiva di solidarietà nazionale, di offrire un interlocutore valido al movimento sindacale»⁸⁴⁸. Anche Ugo Intini, direttore dell'organo di stampa del PSI, ricordò: «C'è una garanzia, e nell'attuale congiuntura il punto è fondamentale, per un rapporto costruttivo con il movimento sindacale, che appare oggi logorato dalla mancanza di interlocutori politici attendibili a livello di governo, eppure costituisce un pilastro della stabilità democratica e della governabilità dell'economia»⁸⁴⁹. La campagna di appoggio dell'*Avanti!* all'ingresso del PSI al governo si intrecciò alla promozione delle candidature socialiste in vista delle elezioni amministrative di giugno, considerate da più parti come il banco di prova elettorale della scelta governativa di Craxi⁸⁵⁰. Anche sul terreno locale i socialisti richiamarono la necessità della governabilità, attraverso lo slogan: «Stabilità anche per i governi locali»⁸⁵¹.

I tradizionali approcci *labour-oriented* vennero accompagnati da una crescente attenzione per la «società civile» e le «sue istanze», così come danno testimonianza le circolari emanate dalla Direzione del partito nella fase pre-elettorale⁸⁵². Si trattava di agire con un politica a «macchia di leopardo», finalizzata a dimostrare la presenza socialista a livello locale ed il profilo dei suoi candidati: «Sottolineiamo la necessità che le liste del Partito siano particolarmente qualificate e tali da dare una immagine del Partito in grado di far convergere su di esse il più ampio consenso possibile di settori più vivi e attivi delle forze di rinnovamento della società», dichiarava una missiva inviata da Signorile e Manca ai segretari delle federazioni socialiste, nella quale si fomentava l'ingresso di giovani, donne, operai, contadini, piccoli e medi imprenditori, artigiani, tecnici, operatori della distribuzione commerciale, rappresentanti del mondo della cultura e della scuola e una quota non inferiore al 10% di candidati indipendenti nelle liste del PSI⁸⁵³. Lo sguardo alla società civile venne sancito con l'accordo pre-elettorale stipulato con Pannella e dal cambiamento del simbolo del PSI da apporre sulla scheda elettorale: «Falce, martello, libro, sole e garofano, inseriti in una corona circolare recante in alto la scritta "Partito Socialista" ed in basso la sigla "PSI"»⁸⁵⁴.

⁸⁴⁸ G. Acquaviva (a cura di), *B. Craxi. Discorsi parlamentari 1969-1993*, cit., pp. 41-57.

⁸⁴⁹ U. Intini, *L'ingovernabilità e la paralisi non sono mali incurabili*, in «Avanti!», 6-4-1980.

⁸⁵⁰ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 117. Si veda anche l'intervista di Craxi su *La Stampa* del 10-6-1980.

⁸⁵¹ Si veda il discorso di chiusura della campagna elettorale in Piemonte di Craxi, in «La Stampa», 5-6-1980.

⁸⁵² *Circolare n. 13 della Sezione Centrale di organizzazione per i segretari regionali e provinciali*, 6-3-1980, in Fondazione Studi Storici F. Turati, Fondo PSI, serie 2, busta 27, secondo piano (f.240; cc.3).

⁸⁵³ *Circolare ai segretari delle Federazioni del PSI e dei Comitati Regionali del PSI*, 31-3-1980, in Fondazione Studi Storici F. Turati, Fondo PSI, serie 2, busta 27, secondo piano (f.240; cc.3).

⁸⁵⁴ *Ibidem*.

La «politica del doppio binario» o del «partito pigliatutto» permise al PSI di ottenere un considerevole aumento dei consensi⁸⁵⁵. I voti socialisti si assestarono al 12,7% su base proporzionale, circa un punto di percentuale in più rispetto alle regionali del 1975. La DC e il PCI persero invece preferenze, passando rispettivamente dal 38,3% al 36,8% e dal 31,5% al 31,8%. I socialisti confermarono la loro forza al nord e soprattutto in Lombardia, dove Tognoli, candidato sindaco a Milano, ottenne il 20% dei voti e più di 60.000 preferenze. Ma miglioravano anche al sud, dove invece calava il PCI. Il carattere riformista promosso dal PSI era stato, dunque, premiato⁸⁵⁶. Il PSI era evidentemente il vincitore di questo scontro amministrativo, così come rilevava la stampa italiana e straniera. Il corrispondente della rivista spagnola *Cambio 16* riconobbe, ad esempio, in Bettino Craxi «il vero vincitore delle elezioni» e «la figura del futuro primo ministro»⁸⁵⁷. La reazione comunista al risultato elettorale fu dura e tempestiva. Si diresse in particolare contro il nuovo interesse dei socialisti per la «società civile» e i ceti medi, criticando il disinteresse per gli operai⁸⁵⁸. Di rimando, i socialisti e soprattutto Claudio Martelli ripeterono che il vecchio schema sociale diviso tra “colletti bianchi” e “colletti blu” stesse svanendo e che quindi, con esso, dovesse modificarsi il paradigma della “nuova” sinistra.

Il passaggio dal fordismo al post-fordismo, ricordavano i socialisti, generava una specializzazione della mano d'opera operaia e la comparsa di un nuovo “capitale umano” associato allo sviluppo del terziario. Questa lettura della società poneva in discussione anche il ruolo tradizionale del sindacalismo, così come diversi osservatori, intellettuali ed economisti d'area socialista iniziarono a far notare. Ancora una volta fu la rivista *Mondoperaio* a rendersi protagonista di questo dibattito, nel quale Ruffolo, Sylos Labini, Forte, Reviglio e altri economisti cercarono di offrire analisi utili alla comprensione del fenomeno nelle sue manifestazioni. Il nucleo centrale della riflessioni degli economisti si centrò nella difficoltà di stabilire un nesso tra la crisi del Welfare State e una piattaforma «neosocialista» che fosse in grado di contrastare quella «neoliberale» di provenienza americana. Altri autori più vicini all'area sindacale, si interessarono invece al fenomeno della diffusione di un pensiero di matrice conservatrice tra gli operai e i lavoratori manuali. Un contributo rilevante venne apportato da Alberto Bellocchio, segretario generale della CGIL in Lombardia, che offrì una chiave di lettura nuova sui dati offerti da un sondaggio realizzato tra gli operai FIAT nel 1980. Secondo Bellocchio, alla luce dei sondaggi scompariva la figura

⁸⁵⁵ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 119; S. Rodotà, *È davvero Craxi il pigliatutto*, in «la Repubblica», 12-6-1980.

⁸⁵⁶ Si veda, S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 118 e 119 e C. Tognoli, *A Milano ha vinto il riformismo socialista*, in «Avanti!», 11-6-1980; C. Tognoli, *Un partito aperto e riformatore*, in «Avanti!», 13-6-1980.

⁸⁵⁷ *Italia, enclave socialista*, in «Cambio 16», n. 448 (junio 1980), pp. 62-63. Il periodico spagnolo aggiunse relativamente al «calo» comunista: «Il PCI uscì sconfitto nei suoi propositi politici immediati, e si trova oggi ancora più isolato e più lontano dal governo che cinque anni fa».

⁸⁵⁸ Cfr. P. Craveri, *L'ultimo Berlinguer e la “questione socialista”*, in «Ventunesimo Secolo», n. 1 (marzo 2002) e S. Colarizi, *PSI e PCI negli anni di Craxi e Berlinguer*, in «Le nuove ragioni del socialismo», n. 2 (giugno 2004).

dell'operaio politicizzato e rivendicativo, tipico degli anni Settanta, e si diffondeva, invece, un operaio «occidentalizzato» più attento al «riconoscimento sociale» della sua professione (allo status professionale) che alla marxiana funzione di «avanguardia rivoluzionaria»⁸⁵⁹. Un operaio insomma *non più alienato*, ma voglioso di comprendere le logiche economiche che legavano la sua attività professionale con l'esito dell'azienda: un operaio sensibile alla relazione esistente tra la «competitività dell'azienda» e l'«aumento del salario», non più conflittuale ma collaborativo, poiché interessato al «miglioramento dell'ambiente di lavoro», disposto ad accettare la gerarchia in funzione di una maggior collaborazione con l'imprenditoria, «responsabile, ma che rivendica un sistema nel quale esercitare contrattazione e controllo»⁸⁶⁰. Le parole di Bellocchio risuonarono con forza in un dibattito dove le pretese autogestionarie si erano oramai sopite. Non esisteva, cioè, un senso politico che motivava il cambiamento culturale, bensì il suo contrario: «Dopo aver atteso invano che dalla pentola del '68 scaturissero le nuove tavole della legge, o che i risultati elettorali del '75-'76 indicassero una direzione di marcia alternativa, già da qualche tempo intere generazioni si sono rimesse in gioco sulla base delle leggi di mercato e dei valori tradizionali»⁸⁶¹. Era questa l'anticamera del riflusso nel privato degli anni Ottanta a cui avrebbe partecipato anche la classe operaia.

L'analisi di Bellocchio non trovò ad ogni modo un parere unanimemente positivo tra i socialisti. Giuliano Cazzola, ad esempio, riconobbe a Bellocchio il merito di aver «laicizzato» il dibattito sulla classe operaia e la sua funzione nella società, ma affermava che il nesso tra «responsabilità» e «moderazione» non fosse di per sé automatico⁸⁶². C'era poi il problema della rappresentatività sindacale, in un contesto di assenza di democrazia industriale: com'era possibile riflettere sulle evoluzioni sociologiche all'interno delle fabbriche in assenza di meccanismi chiari che esprimessero le opinioni degli operati, si chiedevano in molti, tra cui lo stesso Giorgio Benvenuto. Si iniziò perciò a parlare di «sindacato in mezzo al guado», tra assenza di autonomia politica dai partiti, impossibilità di ritagliarsi il ruolo di attore sociale affidabile e coerente e sviluppo dell'economia verso la decentralizzazione contrattuale dovuta all'emergere della microimpresa⁸⁶³.

⁸⁵⁹ A. Bellocchio, *Il sindacato e la nuova classe operaia*, in «Mondoperaio», n. 4 (1980), pp. 27-31. Si vedano anche: F. Orsi, *L'operaio riformista*, in «Mondoperaio», n. 5 (1980), pp. 23-26; A. Bellocchio, *Le due anime del sindacalismo*, in «Mondoperaio», n. 11 (1980), pp. 97-103.

⁸⁶⁰ *Ibidem*.

⁸⁶¹ *Ibidem*.

⁸⁶² Cazzola spiegava: «La «nuova classe lavoratrice» è certamente più responsabile, più laica, più autonoma e occidentale. È ancora da dimostrare, però, che sia moderata. L'albero non è la foresta. Finora, tutti i disegni costruiti su un presunto moderatismo della classe lavoratrice sono clamorosamente falliti». Si veda l'intervento di Cazzola nella tavola rotonda *Il sindacato e la nuova classe operaia*, in «Mondoperaio», n. 6 (1980), pp. 81-97.

⁸⁶³ P. Craveri, *I sindacati in mezzo al guado*, in «Mondoperaio», n. 7/8 (1980), pp. 9-11.

Nell'autunno del 1980 i fatti dimostrarono quanto fosse mutata la realtà industriale e sociale nelle fabbriche. In quei mesi Cesare Romiti, nuovo amministratore delegato FIAT, aveva deciso in maniera unilaterale (rompendo cioè la concertazione) di mettere in cassa integrazione 23.000 dipendenti delle industrie FIAT. I sindacati, così come i partiti della sinistra, denunciarono questo metodo di decisione. Ugo Intini parlò di «forze conservatrici che puntano ai licenziamenti non per necessità, ma per scelta» e che, pur in un contesto di «garantismo e assistenzialismo eccessivi», sarebbe stato «assurdo» che la «scure si abbattesse per la prima volta, proprio contro gli operai della più importante azienda produttrice privata»⁸⁶⁴. Le proteste non fermarono però la linea di fermezza voluta da Romiti, che a fine settembre confermò i 14.469 cassa integrati. I sindacati decisero di reagire elevando il tono dello scontro, bloccando le industrie e ponendo picchetti per la convocazione dello sciopero ad oltranza. Enrico Berlinguer giunse in quella delicata fase ad assicurare ai lavoratori in lotta l'appoggio logistico e politico del PCI, elevando ulteriormente la tensione sociale nelle industrie torinesi: «Se si arriverà all'occupazione della FIAT, noi metteremo al servizio della classe operaia il nostro impegno politico, organizzativo e di idee», avrebbe dichiarato Berlinguer ai cancelli di Mirafiori⁸⁶⁵. I socialisti, che pure si erano schierati con i sindacati, si distanziarono dalle dichiarazioni di Berlinguer, giudicandole provocatorie: «C'è il rischio che faccia esplodere gravi conflitti di classe. – dichiarò Signorile – Nella violenza dello scontro sono venute a galla le idee più strane, come quelle dell'occupazione. Berlinguer ha fatto male a dare l'impressione che il PCI potesse seguire la forma più estrema di lotta»⁸⁶⁶.

Il radicalismo dimostrato da Berlinguer diede l'occasione al PSI di muoversi verso una posizione più moderata. Ciò non tolse che, proprio tra il settembre e l'ottobre del 1980, la situazione incandescente della FIAT si riverberasse sugli equilibri della maggioranza di governo, impegnato a votare la conversione in legge dei decreti sulla politica economica per il 1981. L'azione dei cosiddetti «franchi tiratori» mise in minoranza il governo (297 voti a favore e 298 contrari), obbligando Cossiga a rassegnare le dimissioni. Bettino Craxi si decise a risolvere la questione all'interno del PSI, imponendo nel CC di ottobre un allargamento della Direzione a dieci nuovi membri «fedeli» alla sua linea politica. Per far ciò agì in maniera simile alla «ritirata etica» di González del 1979, facendo rassegnare le dimissioni dei tredici membri autonomisti della Direzione socialista che impose la convocazione straordinaria di un Comitato Centrale. Questo CC sarebbe stato riconteggiato, ampliando il suo numero a trentacinque membri e non più a venticinque. «Non ha precedenti il fatto che possano essere elevati sospetti sul comportamento e la lealtà di un gruppo di parlamentari socialisti», dichiarò Craxi chiedendo il rinvio del Congresso nazionale del partito al

⁸⁶⁴ U. Intini, *La scure è fuori dalle logiche delle società moderne*, in «Avanti!», 18-9-1980.

⁸⁶⁵ M. Pini, *Craxi: una vita, un'era politica*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 176-177.

⁸⁶⁶ *Ma Signorile darà battaglia*, in «La Stampa», 6-10-1980.

marzo del 1981⁸⁶⁷. La cronaca del *Corriere della Sera* individuò nella scelta di Craxi la volontà di fare una «mossa a sorpresa», che «invece di incassare il colpo», enfatizzasse la sconfitta e delineasse la possibilità di avviare una «controffensiva»⁸⁶⁸. Con il ritiro compatto del blocco autonomista, infatti, Craxi cercò di “ripulire” la Direzione degli elementi della sinistra interna a lui ostile e, soprattutto, sostituire Signorile dalla vice-segreteria. «Abbiamo con noi il settanta per cento del partito», aveva spiegato Martelli, «ma in direzione basta un voto e andiamo in minoranza, occorre ristabilire il vero rapporto di forza con la sinistra»⁸⁶⁹. Il 4 ottobre 1980, al termine del Comitato Centrale del PSI, la Direzione venne ampliata al numero di 36 componenti, confermando la vittoria di Craxi. Entrarono nella Direzione del PSI personalità di chiara fede autonomista, come Acquaviva, Babbini, Canepa, Cassola, Coen, Dell’Unto, Gangi, La Ganga, Marzo, Tamburrano. Successivamente la Direzione rielesse Craxi alla segreteria del PSI con 23 voti in favore e dieci schede bianche (Lombardi e De Martino rinunciarono a presenziare l’atto)⁸⁷⁰. Così si chiuse definitivamente la partita degli equilibri interni al PSI, a cui seguì la destituzione di Signorile e la nomina di Claudio Martelli e Aldo Aniasi nei ruoli di vicesegretari.

Sempre in quei giorni, intanto, si era ricomposta la maggioranza di governo attorno ad Arnaldo Forlani come nuovo Presidente del Consiglio. L’esecutivo di Forlani era un quadripartito che aveva ampliato la maggioranza al gruppo socialdemocratico di Longo⁸⁷¹ e, una volta superata la tempesta, i socialisti accusarono il PCI di aver orchestrato la crisi di governo di settembre, dimostrando uno scarso senso di responsabilità nazionale⁸⁷². La situazione di instabilità governativa finì per favorire l’attivismo di Romiti, che il 6 ottobre del 1980 si decise a mettere definitivamente in cassa integrazione un totale di 26.000 lavoratori. I sindacati convocarono uno sciopero generale per il 10 ottobre. Ciò non bastò a calmare la base, che invece reagì di fronte all’impotenza delle centrali sindacali fischiandone i leader durante i loro comizi⁸⁷³. I giornalisti rivelarono, però, come la tensione fosse per lo più provocata da minoranza rumorose, mentre a livello maggioritario prevalesse la «voglia di capire più che di urlare»⁸⁷⁴. Il vento del 1968-1969 era, insomma, terminato

⁸⁶⁷ Craxi verrà rieletto segretario con la maggioranza dei due terzi, in «Corriere della Sera», 2-10-1980. Si veda anche l’intervento di Craxi al CC del PSI in, *Rafforzare la direzione politica e la chiarezza delle impostazioni*, in «Avanti!», 2-10-1980.

⁸⁶⁸ G. Piazzesi, *Controffensiva a sorpresa le leader socialista*, in «Corriere della Sera», 2-10-1980.

⁸⁶⁹ *Ibidem*.

⁸⁷⁰ Craxi polemico con il PCI e con la DC rilancia il ruolo-chiave del PSI, in «Corriere della Sera», 4-10-1980.

⁸⁷¹ Patto di unità fra Craxi e Longo. Anche il PSDI entrerà nel governo, in «Corriere della Sera», 8-10-1980.

⁸⁷² Il Presidente della DC, Flaminio Piccoli criticò l’atteggiamento di fermezza di Berlinguer sul “caso” FIAT, giudicandolo pericoloso perché determinante a spostare il PCI «fuori dalle regole del confronto democratico e della pacifica convivenza». In, *Piccoli rivendica alla DC il ruolo di centralità. Mano tesa al PSI e proposte parziali al PCI*, in «Corriere della Sera», 6-10-1980.

⁸⁷³ Si vedano le cronache: *Fiat: ritorno al lavoro molto contrastato. Malmenato Carniti, contestati Lama e Benvenuto*, in «Corriere della Sera», 17-10-1980; *Il sindacato dopo la bufera FIAT sta facendo l’inventario dei danni*, in «Corriere della Sera», 22-10-1980.

⁸⁷⁴ *Sindacati e Fiat dicono “Stiamo perdendo tutti”*, in «La Stampa», 11-10-1980.

e la manifestazione che sfilò nella città di Torino il 14 ottobre 1980 sentenziò questo cambiamento politico e culturale. Sfilarono quadri, dirigenti, ingegneri, impiegati, cittadini e pure qualche operaio chiedendo di tornare al lavoro e denunciando i metodi poco ortodossi dei picchetti operai, così come le violenze e le intimidazioni sofferte nelle fabbriche. L'impatto mediatico fu enorme, certificando il distacco tra «società civile» e classe operaia. I sindacati erano divenuti il vero obiettivo polemico dei quarantamila di Torino e Giorgio Benvenuto, generalmente molto sensibile a questo tema, se ne rese bene conto:

Nella vertenza FIAT abbiamo sbagliato tutti. [...] La spaccatura fra i lavoratori, i ritardi che sono emersi anche al nostro interno rispetto alla realtà. [...] Del resto gran parte del sistema industriale attraversa in Italia una fase di tremende difficoltà. Non siamo più agli inizi degli anni Settanta. Le questioni legate all'efficienza, alla produttività, alla competitività delle imprese, non possono essere più a lungo ignorate. O il sindacato riesce a fare delle proposte serie, globali, tali da consentire di governare la crisi evitando la recessione, anzi aprendo una nuova fase di sviluppo, oppure l'interno movimento operaio sarà costretto ad arretrare. Né servirà a nulla, se non a peggiorare le cose, arroccarsi su posizioni chiuse e settarie, evocare gli scheletri del passato⁸⁷⁵.

Il *mea culpa* di Benvenuto si diresse, quindi, contro il «conservatorismo» e gli «slogan» degli anni Sessanta, che invocando l'egualitarismo avevano generato «l'appiattimento delle professionalità, la mortificazione di fasce consistenti di operai specializzati, di quadri intermedi, di impiegati»⁸⁷⁶. Questa era la «lezione» che traeva Benvenuto dai fatti dell'ottobre del 1980, che imponeva al sindacato nella sua generalità uno sforzo cosciente di realismo: «Dobbiamo riuscire ad aggiornare la nostra linea politica: per non pronunciare solo dei no; per fare anche della mobilità dei lavoratori, della lotta all'assenteismo, dell'aumento della produttività, gli strumenti per una ulteriore avanzata del movimento operaio. Certo è difficile. Ma se non ci riusciremo, non saremo noi a guidare il risanamento del Paese e le conseguenze per i lavoratori, e per le sorti stesse della democrazia in Italia, saranno disastrose»⁸⁷⁷.

All'indomani della «marcia dei quarantamila», il *Corriere della Sera* aveva aperto la sua edizione nazionale con un titolo inequivocabile: «Un episodio che non ha precedenti nelle cronache degli scioperi del dopoguerra»⁸⁷⁸. Alberto Mucci, opinionista del quotidiano, chiarì il senso di questo passaggio epocale: «È necessario richiamare l'attenzione di tutti sul fatto che le contrapposizioni non pagano, che gli scontri giovano soltanto a chi ha altre mire, oltre quelle di una crescita civile e giusta, che rispetti i diritti di tutti»⁸⁷⁹. Quella che si era trasformata in poche ore

⁸⁷⁵ Benvenuto: *sulla FIAT Amendola fu un profeta*, in «Corriere della Sera», 23-10-1980.

⁸⁷⁶ *Ibidem*.

⁸⁷⁷ *Ibidem*.

⁸⁷⁸ Si veda la prima pagina del *Corriere della Sera* del 15 ottobre 1980.

⁸⁷⁹ A. Mucci, *La libertà di ciascuno e la forza del sindacato*, in «Corriere della Sera», 15-10-1980.

nella «vertenza-simbolo» degli anni Ottanta venne utilizzata anche da un altro opinionista dell'influente quotidiano milanese, Alberto Ronchey, che ne spiegò i termini ideologici: «La mentalità ideologica oppone alla contabilità aziendale una rivendicazione del pieno impiego della manodopera, che ancora elude però i termini reali del problema. Il pieno impiego, anzitutto, presuppone investimenti. Quali investimenti nazionali o stranieri ci saranno in Italia finché sarà permesso alle imprese di accrescere la manodopera ma non ridurla quando è necessario, di aprire una fabbrica ma non chiuderla quando brucia risorse anziché produrle?»⁸⁸⁰. «Non siamo più negli anni Venti, ma negli anni Ottanta», era la conclusione del ragionamento di Ronchey, che rifletteva sui profondi cambiamenti che da *Solidarnosc* alla «marcia dei quarantamila» sembravano aver cambiato per sempre il volto della politica italiana.

Era la fine dell'utopismo rivoluzionario di matrice marxista e leninista e l'avvio di una nuova stagione segnata da una voglia di pragmatismo per definizione post-ideologico: i vincoli monetari, la produttività e la competitività erano destinati a divenire i nuovi concetti chiave di una decade, implicando un superamento della logica del confronto dialettico tra classi per affermare una sfida di realizzazione degli interessi e dei bisogni di tutti gli individui. Si tratta di un cambiamento politico, ideologico e lessicografico, destinato a muovere il socialismo sempre più verso i connotati riformisti.

Tra «imborghesimento» della classe operaia e svolta concertativa: il PSOE verso il centro

La globalità del moto di cambiamento che dall'industria investiva la società fece sì che il dibattito sul passaggio al post-fordismo venisse discusso in maniera animata anche in Spagna. L'attenzione degli spagnoli verso i fatti italiani era storicamente alta, e il sindacato UGT aveva nel corso degli ultimi anni Settanta e primi anni Ottanta cercato di intensificare i suoi rapporti con la UIL⁸⁸¹. Alla

⁸⁸⁰ Proseguiva Ronchey: «Se così vanno le cose, è difficile poi reclamare una politica economica coerente e infine sostenere, giacché una simile politica non c'è, il "diritto storico" a bloccare i cancelli e occupare le fabbriche. [...] Più oltre la prospettiva è una paurosa regressione, poiché l'Italia è povera di materie prime, a differenza dell'URSS o dell'EST europeo, e deve all'esportazione-importazione oltre metà del suo prodotto lordo. Alla fine, la prospettiva è il protezionismo a bassa produttività cronica, il ritorno all'autarchia dinnanzi all'Europa e al mondo occidentale, con rinuncia agli sbocchi manifatturieri e con scosse politiche incalcolabili. Che significa, in termini politici, qualcosa tra la Polonia e il Terzo mondo, ma in termini economici bassi salari per gli operai come nell'Est europeo, come a Danzica, Ursus, Radom, e per tutti i contribuenti il più sterile capitalismo di Stato, ossia il peggio del capitalismo e di ciò che si chiama socialismo. Sarebbe questa l'irrinunciabile conquista dei dieci anni di "autunno caldo"?». In, A. Ronchey, *Dieci anni d'autunno caldo. Considerazioni sul caso FIAT*, in «Corriere della Sera», 19-10-1980.

⁸⁸¹ Secondo Manuel Simón, delegato sindacale della UGT per le relazioni internazionali, il vincolo con la UIL si intensificò a partire dal "caso Scricciolo" del 1982. Nel febbraio del 1982, il sindacalista della UIL Luigino Scricciolo, era stato accusato dalla magistratura di Firenze di coinvolgimento in attività terroristica e spionaggio (all'interno di una fitta rete di rapporti internazionali mantenuta da Scricciolo), e i sindacalisti della UGT, Simón e Redondo, si recarono a

luce di questa relazione, la UGT aveva partecipato ad un Convegno internazionale sulla «Democrazia industriale. Una risposta per gli anni '80», organizzato dal Comitato regionale piemontese della Fondazione socialista Brodolini. Tema centrale dell'incontro era stato come coniugare la difesa dei lavoratori nel nuovo sistema produttivo a carattere decentrato, fondato cioè sulle imprese piccole e medie⁸⁸². Oltre alla questione industriale, c'era, infatti, da analizzare l'approccio socialista di fronte alla «mobilità di tutti i fattori della produzione, dal lavoro al capitale»⁸⁸³. La relazione tra competitività imprenditoriale e rapporto di lavoro risultò centrale nella discussione sul post-fordismo: «Cresce così il peso delle multinazionali, la dimensione finanziaria diventa centrale ed è soltanto a questi livelli che maturano i più elevati processi di profitto. [...] questa fiammata porta gli imprenditori a chiedere mano libera nei confronti delle maestranze e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. [...] la robotizzazione modifica profondamente la condizione operaia in fabbrica e riduce progressivamente l'occupazione», annotava il documento introduttivo del convegno⁸⁸⁴.

Come accennato, l'evoluzione dei modelli di produzione avevano scatenato un mutamento degli archetipi sociali su cui si fondavano le società dei paesi a capitalismo maturo o economia avanzata. In Italia questo processo aveva fatto emergere la figura dell'operaio depoliticizzato, interessato più alla qualifica del lavoro che al salario netto e disposto a discutere con i direttivi d'impresa in una logica di collaborazione non conflittuale. Queste conclusioni di carattere sociologico, analizzate da autori come Bellocchio o Sylos Labini, trovarono in Spagna autorevoli referenti come José Félix Tezanos, José María Maravall e Víctor Pérez Díaz. Questi sociologi parlarono di un processo di «imborghesimento» della figura dell'operaio, seppur con rilevanti sfumature nelle loro analisi. Tutti i contributi furono, però, proposti e pubblicati sulla rivista del PSOE *Sistema*, che divenne, così come *Mondoperaio*, una sorta di *think-tank* della proposta socialista degli anni Ottanta.

Pérez Díaz, ad esempio, analizzò il grado di integrazione degli operai nelle imprese, riconoscendo come le logiche conflittuali operaio-patronato, tipiche degli «inizi della rivoluzione industriale», fossero in diminuzione⁸⁸⁵. Si diffondeva, invece, la valorizzazione del posto di lavoro in antitesi con gli incarichi dei colleghi, creando meccanismi di “de-coscienzizzazione” di classe. Il

Roma, appena saputo la notizia, per testimoniare la loro solidarietà a Benvenuto. Intervista dell'autore con Manuel Simón, in data 9-10-2012.

⁸⁸² Il documento introduttivo del convegno sanciva: «È tra l'altro un dato ormai accertato nel mondo la tendenza ad una minore occupazione nelle grandi aziende ed un aumento di addetti nelle piccole e medie imprese». In, *Democrazia industriale una risposta para los años 80*, senza data, AHFFLC, Fondo Ramos Fernández-Torrecilla, sig. 808-2.

⁸⁸³ *Ibidem*.

⁸⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁸⁵ Si rimanda a: V. Pérez Díaz, *La experiencia laboral de los obreros españoles: juicios sobre el puesto de trabajo y la empresa*, in «Sistema», n. 33 (1979), pp. 85-97; V. Pérez Díaz, *Clase obrera y organizaciones obreras en la España de hoy: política y vida sindical*, in «Sistema», n. 32 (1979), pp. 3-17.

tutto a fronte dell'interesse crescente per la comprensione, in termini epistemologici, del funzionamento dell'economia e di come la competitività dell'impresa incidesse nella maggiore qualità del lavoro, nella sua valutazione da parte della società e quindi del grado di soddisfazione del lavoratore. Gli operai, si potrebbe dire, riducevano il loro grado di alienazione dal lavoro nello sforzo di comprensione e compenetrazione all'interno della logica di impresa.

Questo filone fu arricchito dalle ricerche di Tezanos, il quale, dopo aver parlato di «proletarizzazione» della classe media, iniziò a parlare di «imborghesimento» della classe operaia⁸⁸⁶. Partendo da una serie di analisi sociologiche, Tezanos individuò nella categoria dei «lavoratori manuali» la diffusione di valori e mentalità assimilabili a quelle della classe media: se, cioè, «tradizionalmente le classi medie [erano] state descritte come portatrici di indipendenza e valori individuali», mentre «uno dei tratti caratteristici della classe lavoratrice [era] la maggior enfasi nei valori collettivi e di solidarietà di classe», questa dualità sembrava ora perdere di fondamento⁸⁸⁷. Si diffondevano, al contrario, una serie di valori come l'individualismo, la voglia di prosperità, la competitività, che modificava l'analisi stessa del lavoratore rispetto alla propria «classi» di riferimento: «L'auto-identificazione di classe come l'orientamento politico sembrano essere influenzate in modo rilevante dalla mobilità occupazionale [...] favorendo l'auto-identificazione con la classe media» e, di conseguenza, la «maggior propensione a votare opzioni politiche moderate»⁸⁸⁸. I «lavoratori manuali», in buona sostanza, tendevano ad identificarsi con la «classe media», sfuggendo all'identificazione marxista di proletariato. Divenivano, così, parte di quel «nuovo ceto medio» tra i quali predominavano «i criteri di status (livello di vita, posizione nella scala sociale, considerazione sociale dell'occupazione, etc.)»⁸⁸⁹. Da questa analisi sociologica Tezanos traeva alcune considerazioni di natura politica: lesse questo mutamento come parte di un fenomeno europeo ed occidentale, e riconobbe nella «rottura con la logica dell'operaismo chiuso» l'unica via per creare attorno al PSOE un consenso maggioritario⁸⁹⁰.

Rispetto agli anni Cinquanta, l'obiettivo di Tezanos era quello di creare una nuovo «blocco di classi» a fronte del cambio tecnologico degli anni Ottanta. La fonte d'ispirazione di questo progetto sociologico e politico prendeva spunto dalla base modellistica di E. P. Thompson, secondo la quale «la nuova coscienza di classe dei lavoratori [poteva] essere analizzata secondo due prospettive. Da un lato, esiste la coscienza dell'identità degli interessi tra i lavoratori nelle diverse occupazione e diversi livelli di stipendio [...] Dall'altro, la coscienza dell'identità degli interessi

⁸⁸⁶ Cfr. J.F. Tezanos, *Las nuevas clases media*, Edicusa, Madrid, 1973; J.F. Tezanos, *Identificación de clase y conciencia obrera entre los trabajadores industriales*, in «Sistema», n. 43-44 (1981), p. 113.

⁸⁸⁷ J. F. Tezanos, *La crisis de la conciencia obrera en la España actual*, in «Sistema», n. 41 (1981), pp. 125-140.

⁸⁸⁸ J. F. Tezanos, *Identificación de clase y conciencia obrera entre los trabajadores industriales*, cit., p. 110.

⁸⁸⁹ *Ibidem*.

⁸⁹⁰ *Ivi*, p. 112.

della classe operaia, o “le classi produttive”, in quanto opposte ad altri classi»⁸⁹¹. Il “declino della coscienza operaia” passava anche attraverso le analisi di autori come Parkin o Kautsky, secondo i quali la «coscienza socialista» era «inseminata» da fuori il movimento operaio, dagli intellettuali borghesi della sinistra e che, pertanto, «la paralisi di questo lavoro di “inseminazione”» avrebbe condotto «ad un declino di tale coscienza»⁸⁹². Assodata la diffusione presso gli operai di logiche e mentalità “da anni Cinquanta”, il problema dei sociologici d’area socialista divenne quello di trovare il modo per dar vita ad una «nuova coscienza di classe che, in qualche modo, non fosse unicamente operaia, ma la coscienza degli stratificati e plurali settori dei lavoratori delle complesse società tecnologiche del Ventesimo secolo»⁸⁹³. La diffusione di una mentalità da classe media tra gli operai portò i sociologi del PSOE a coniare il concetto di «nuova coscienza operaia», che avrebbe dovuto includere la grande massa di lavoratori, dipendenti, liberi professionisti, piccoli proprietari e imprenditori, nel difficile tentativo di rispondere ai molteplici interessi. Era uno sforzo di superamento della logica dialettica dello storicismo marxista, che doveva trovare il modo d’espressione di un interclassismo bilanciato, tra interessi degli imprenditori e bisogni dei lavoratori, che incontrò una prima importante definizione nel modello di «*reformismo radical*» proposto da José María Maravall⁸⁹⁴.

Il modello di Maravall, che si collegava al realismo e al pragmatismo della politica di González, voleva lasciare da parte «ragnatele ideologiche pseudorivoluzionarie» creando le condizioni per un «processo di accumulazione di riforme» che doveva sviluppare in Spagna un modello di Welfare “leggero” e funzionale, incrementare il grado di ricchezza di tutta la popolazione e consolidare al tempo stesso l’unità nazionale e territoriale della Spagna democratica⁸⁹⁵. Attraverso queste linee generali i sociologi del PSOE appoggiarono la trasformazione in senso interclassista e riformista del Partito socialista, divenendo da subito stimatori e artefici del progetto politico di Felipe González. Esse furono, in questo senso, utili al progetto autonomista di González, rivolto ad isolare il PCE a sinistra, intaccando i consensi della UCD al centro⁸⁹⁶. I riferimenti che González fece rispetto a questi approcci dai primi mesi del 1980

⁸⁹¹ E. Palmer Thompson, *The making of the english working class*, London, Gollanez, 1965, p. 807. Presente in nota a J. F. Tezanos, *Identificación de clase y conciencia obrera entre los trabajadores industriales*, cit., p. 114.

⁸⁹² F. Parkin, *Orden político y desigualdades de clase*, Madrid, Debate, 1978, pp.148-149. In nota a J. F. Tezanos, *Identificación de clase y conciencia obrera entre los trabajadores industriales*, cit., p. 122.

⁸⁹³ Ivi, p.123.

⁸⁹⁴ J. M. Maravall, *Del milenio a la práctica política: el socialismo como reformismo radical*, in «Zona Abierta», n. 20 (mayo-agosto 1979), pp. 89-99.

⁸⁹⁵ J. M. Maravall, *Problemas del socialismo en la nueva década*, in «El Socialista», 20-1-1980; J. M. Maravall, *La democracia como programa de formación*, in «El Socialista», 17-2-1980. Secondo Juliá, Felipe González si ispirò a questo modello dal Congresso straordinario del PSOE del settembre 1979. Si veda, S. Juliá, *Los socialistas en la política española*, cit., pp. 553-554.

⁸⁹⁶ Questa fu la linea politica emersa nel gennaio del 1981, secondo quanto testimoniò il quotidiano *Diario 16*, sulla riunione dell’esecutivo del PSOE. Si veda, *El PSOE quiere derechizar a UCD e izquierdizar al PCE*, in «Diario 16», 16-1-1981.

manifestò l'interesse del sivigliano di muovere il PSOE oltre il confine della socialdemocrazia, promuovendo un'immagine di riformismo garante dell'ordine costituito. Affinché questo progetto potesse riuscire, bisognava mantenere saldo il legame con la UGT, dal momento che una sua svolta moderata avrebbe fatto del PSOE il più serio interlocutore politico per la società interessata ad un concreto progetto di rinnovamento. Solo attraverso un atteggiamento di maturità riformista della UGT era, cioè, possibile offrire l'immagine del PSOE come «partito di governo»⁸⁹⁷. L'evoluzione in senso concertativo della strategia ugetista tra il 1979 e il 1980 dimostrò, così, il grado di comprensione che i sindacalisti socialisti ebbero rispetto al progetto politico di Felipe González.

Il passaggio al modello sindacale riformista o moderato fu, altresì, il frutto di una tattica ugetista di lotta per l'egemonia contro il sindacato comunista CCOO. La svolta concertativa della UGT si realizzò nella prima metà del 1979, quando Redondo firmò in assenza delle CCOO un patto con la Confindustria spagnola (CEOE), detto *Acuerdo Básico Interconfederal (ABI)*, che avrebbe dovuto creare una cornice concertativa utile a trattare un futuro *Acuerdo Marco Interconfederal (AMI)* per la fissazione degli aumenti salariali del biennio 1980-1981⁸⁹⁸. Con l'AMI si stabilirono nuovi criteri di produttività e un codice di condotta per i lavoratori, all'interno di un quadro di diritti e doveri del lavoratore, che sarebbe stato poi integrato nello Statuto dei Lavoratori del 15 marzo 1980. La stampa nazionale plaudì alla firma degli accordi tra UGT e CEOE, valorizzando il carattere costruttivo della strategia ugetista, lontana dal modello di «sindacalismo a carattere testimoniale e puramente contestatario»⁸⁹⁹. Un modello, dunque, di rivendicazionismo «qualitativo» che Redondo così descrisse:

Potrei dire che la volontà di essere un sindacato di massa, aperto e plurale, senza per questo perdere il nostro contenuto di classe; essere un sindacato propositivo, senza rinunciare ad essere un sindacato rivendicativo; essere un sindacato che si presta al negoziato, senza perdere per questo la capacità di esercitare la dovuta pressione sociale, essere un sindacato con una visione del futuro, capace di adattarsi al ritmo dei cambiamenti storici, senza rinunciare al nostro passato, costituisce la nervatura della risposta sindacale della Unión General de Trabajadores all'inizio della decade degli anni Ottanta⁹⁰⁰.

⁸⁹⁷ *Resolución política del Congreso Extraordinario del PSOE*, Madrid 28-29 septiembre 1979, AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-6; *Guía de campaña para la elecciones legislativa del 1979*, senza data, in AHFFLC, Fondo Zufiaur, sig. 809-3.

⁸⁹⁸ La fascia di aumenti salariali sarebbe stata compresa tra il 13-16 % per il 1980 e l'11-15% per il 1981.

⁸⁹⁹ Si vedano «El País», 15-1-1980 e «Diario 16», 13-12-1980. Il *Diario 16* sottolineò la necessità di una concertazione sociale in vista degli anni Ottanta: «Nell'orizzonte degli anni Ottanta l'economia spagnola si incontra di fronte alla necessità di risolvere nel breve periodo due problemi fondamentali per avviare il recupero. Da una parte, la necessità di garantire una cornice finanziaria idonea a tal punto da permettere agli investimenti privati di incontrare gli strumenti che ne permettano una futura espansione. In secondo luogo, la necessità di una cornice di relazioni del lavoro che permetta simultaneamente un rilancio dell'investimento e un assorbimento dell'elevato tasso di disoccupazione che persiste in questo momento e che nel prossimo periodo, 1980 incluso, sembra di difficile correzione». Per i giudizi di Redondo si veda, N. Redondo, *La estrategia de la Unión General de trabajadores*, in «Boletín PSOE», n. 1 (marzo 1980), pp. 6-7.

⁹⁰⁰ *Ibidem*.

Una volta ottenuta la firma della CEOE, la UGT avviò una intensa campagna di propaganda a livello di militanza per smentire le critiche di collaborazionismo con il padronato, dimostrando il successo di una strategia finalizzata a salvaguardare il potere d'acquisto dei salari⁹⁰¹. L'effetto di questa campagna fu quello di radicalizzare lo scontro sindacale e politico a sinistra: «La divisione della sinistra nell'ambito del lavoro è una evidenza. UGT e PSOE hanno fiducia di poter proseguire nella firma dello Statuto. Il potenziamento del sindacato socialista, utile ad arrestare la tradizionale egemonia di Comisiones Obreras, dominata dal PCE, si incontra nel fondo della polemica», sintetizzò *Diario 16*⁹⁰². Secondo il quotidiano spagnolo, con l'accordo degli imprenditori la UGT dava una «spallata» (Lett. «*espaldarazo*») alle CCOO nella lotta per l'egemonia sindacale. Il timore di Carrillo era, infatti, che l'esclusione di CCOO potesse finire per ghettizzare il PCE, bloccando quella politica a «quattro fasce» (Lett. «*a cuatros bandas*») tra governo, partiti, sindacati e padronale, che avrebbe permesso al PCE di partecipare al processo decisionale pur essendo minoritaria a livello parlamentare⁹⁰³. Marcelino Camacho, leader sindacale delle *Comisiones Obreras*, accusò Redondo di star assecondando la divisione dei lavoratori a vantaggio degli imprenditori⁹⁰⁴. Parlò dello Statuto dei Lavoratori come dello «Statuto del grande capitale contro i lavoratori e contro i piccoli e medi imprenditori» e dello «Statuto della CEOE e della UCD con l'accordo in molti punti della UGT e del PSOE». Rilanciò poi la necessità di una politica di unità sindacale per uscire dalla crisi: «La maniera di uscita dalla crisi è proporre una solidarietà nazionale e di classe, dei lavoratori in attivo, che aiutino coloro che non hanno un lavoro», dichiarò il comunista durante un comizio⁹⁰⁵.

La logica della «sincronizzazione» tra sindacato e partito si consolidò, allora, nel passaggio agli anni Ottanta, quando la discussione parlamentare sullo Statuto dei Lavoratori tra governo e PSOE divenne il terreno prediletto della critica comunista. Le risposte dei socialisti furono molteplici e generalmente rivolte a contrattaccare il PCE, accusato di «comportamento demagogico» e «strumentalizzazione» del sindacato per una «campagna diffamatoria» contro il

⁹⁰¹ Si vedano gli atti della Commissione Esecutiva Confederale della UGT in, *Extracto reunión Comisión Ejecutiva Confederal*, 1980 (5 febbraio, 6 febbraio, 20 febbraio, 27 febbraio), in AHFFLC, Fondo UGT Comisión Ejecutiva Confederal – Actas de las reuniones – Secretaría Organización, sig. 2560.

⁹⁰² *PSOE y PCE revisan hoy sus pactos*, in «Diario 16», 12-11-1979.

⁹⁰³ A tal riguardo Carrillo commentò: «C'è chi desidera ardentemente isolare il PCE nell'opposizione». In, *Carrillo: "Soy un nadador de fondo"*, in «Diario 16», 19-1-1981; *Todos a por el PCE*, in «Cambio 16», n. 417 (dicembre 1979), pp. 22-24. Si veda anche il resoconto del Comitato Centrale del PCE del novembre 1979 in, *Los comunistas se resisten a ser marginados*, in «Diario 16», 12-11-1979.

⁹⁰⁴ *Camacho: "El gobierno quiere dividir el movimiento obrero"*, in «Diario 16», 15-10-1979.

⁹⁰⁵ Relativamente ai primi passi che in quei mesi si stavano facendo sull'ipotesi di riforme del mercato del lavoro verso la flessibilizzazione, Camacho commentò: «Forme di sottoccupazione e una maniera fine per permettere dei licenziamenti». Si vedano, *CCOO invita a UGT a unificar posturas*, in «Diario 16», 9-10-1979; *Socialistas y centristas atacaron duramente a los comunistas*, in «Diario 16», 24-11-1979; *El debate del Estatuto del Trabajador, menos dramático*, in «Diario 16», 13-12-1979.

PSOE⁹⁰⁶. Oltre alle dure parole di Redondo, anche Manuel Chaves, parlamentare socialista e delegato sindacale, accusò il PCE di «non tenere in conto gli interessi reali dei lavoratori» e di «giocare alla demagogia e al massimalismo, così come alla destabilizzazione economica del paese»⁹⁰⁷. Guillermo Galeote, Pedro Bofil e Joaquín Almunia, della Commissione Esecutiva del PSOE, così come il portavoce del gruppo socialista basco, José Antonio Aguiriano, rifiutarono ogni forma di «stigmatizzazioni» provenienti dai comunisti, rivendicando l'azione nell'interesse dei lavoratori del PSOE e l'interesse per il risanamento dell'economia nazionale⁹⁰⁸. Le insinuazioni di Camacho e Carrillo destarono, infine, le ire di González, il quale ricordò l'importanza della logica di concertazione per la soluzione dei problemi dei lavoratori e dell'economia nazionale: «C'è bisogno di un serio esercizio di responsabilità in questo Paese. [...] Se si provoca un'enorme conflittualità, si determinerebbe una dinamica che porterebbe alla perdita di milioni di ore di lavoro. [...] Possiamo immaginare che alla fine di questo processo, i lavoratori non avranno ottenuto né un rafforzamento della loro struttura né risultati migliori rispetto a quelli previsti dall'accordo. Ciò ritarderebbe evidentemente il consolidamento di un poderoso sistema di relazioni industriali»⁹⁰⁹. Insisteva poi González richiamando i comunisti ad una conduzione politica meno belligerante: «Noi socialisti siamo stanchi di vedere volantini nelle strade che descrivono false connivenze tra il PSOE e la padronale. Non abbiamo lasciato nemmeno una virgola nella nostra rivendicazione, nella nostra filosofia, nel nostro progetto politico per sederci ad un tavolo di trattative. Noi, i socialisti – e non tutti possono dire lo stesso – abbiamo prove evidenti della nostra disposizione a che ciò si mantenga dentro e fuori la Camera dei deputati»⁹¹⁰. Alla firma definitiva dello Statuto dei Lavoratori, Jerónimo Saavedra della UGT, riconobbe il passo in avanti per la definizione di relazioni industriali ove sarebbe stato protagonista il sindacato e non i comitati d'impresa. Si trattò, dunque, anche in questo caso di una vittoria socialista e ugetista che determinò un momento di maturazione per il sistema industriale spagnolo, espressione di una fase «altamente positiva ed arricchente per il movimento sindacale»⁹¹¹.

⁹⁰⁶ *El enfrentamiento PCE-PSOE pone en peligro los pactos municipales*, in «Diario 16», 22-12-1979.

⁹⁰⁷ *Socialistas y centristas atacaron duramente a los comunistas*, in «Diario 16», 24-11-1979. Durante il suo discorso Chaves aggiunse che il PCE si lavava le mani di fronte agli emendamenti del PSOE al testo del governo, come a quello della regolazione della contrattazione collettiva «che può essere uno dei più progressisti d'Europa».

⁹⁰⁸ *El Estatuto del Trabajador es aceptable*, in «Diario 16», 20-11-1979; *Socialistas y centristas atacaron duramente a los comunistas*, in «Diario 16», 24-11-1979. Dichiarava Almunia riferendosi all'AMI: «Il contenuto dell'accordo garantisce il mantenimento del potere d'acquisto dei lavoratori, crea condizioni favorevoli per aumentare i posti di lavoro e affronta secondo una prospettiva razionale i temi della produttività e dell'assenteismo».

⁹⁰⁹ *Ibidem*. Spiegava González: «I lavoratori pagheranno un prezzo alto se non si arriverà alla firma dell'*Acuerdo Marco*, ma il paese soffrirà più gravi conseguenze nella sua economia». Sulla flessibilità del lavoro il segretario socialista puntualizzava: «Questo significa che nei settori dove i lavoratori hanno poca capacità di negoziazione o di pressione ad essi viene assicurato un minimo aumento salariale».

⁹¹⁰ *Felipe acusò al PCE de "doble juego"*, in «Diario 16», 21-12-1979.

⁹¹¹ *Argumentaciones. El Estatuto de los trabajadores*, in «Boletín PSOE», n. 1 (marzo 1980), p. 8.

Questioni di merito a parte, con lo Statuto dei lavoratori si chiuse una fase concertativa che, rilanciando l'immagine moderata della UGT, permise al PSOE di avviare l'attacco alla UCD. All'uopo i socialisti spagnoli cercarono di rompere dall'esterno la base di appoggio di Adolfo Suárez, ammiccando alle componenti socialdemocratiche interne alla UCD. Al contrario, dunque, di Craxi, che cercò di modificare gli equilibri democristiani creando contatti con l'area di destra della DC, Alfonso Guerra e il PSOE si interessarono alla corrente di sinistra della UCD, che faceva capo a Francisco Fernández Ordóñez e Joaquín Garrigues. Questi contatti, avviatisi dopo la svolta concertativa della UGT, si intensificarono dal marzo del 1980, quando alle elezioni regionali basche e catalane il partito di Suárez perse in maniera consistente rispetto ai partiti nazionalisti PNV e CyU⁹¹². A creare ulteriori contatti con i socialdemocratici della UCD giovò anche il processo di consolidamento della linea moderata all'interno del PSOE. Sempre in quei primi mesi del 1980, infatti, alle elezioni interne nelle federazioni socialiste di Madrid e Siviglia si erano affermati gli uomini vicini al segretario, aumentando l'immagine della leadership di González e del PSOE come partito coerentemente moderato⁹¹³. Le acque nella maggioranza e nella stessa UCD iniziarono a muoversi sotto gli attacchi di Fernández Ordóñez e dei cosiddetti «baroni», come il ministro per l'amministrazione del territorio Manuel Clavero, che criticarono la passività del governo rispetto alla crisi⁹¹⁴. Il socialista Luis Solana avviò, allora, ufficialmente i contatti con i dissidenti della sinistra della UCD, proponendo la formazione di una nuova maggioranza (si parlò di «patto di legislatura»), che prevedeva anche l'appoggio dei partiti nazionalisti⁹¹⁵.

In questo momento di crisi del governo, i socialisti cercarono di enfatizzare il fatto che un governo instabile avrebbe impedito al Paese di risolvere i suoi molteplici problemi. Già dal dicembre dell'anno precedente González aveva tessuto la tela per arrivare ad una resa dei conti con Suárez che ipotizzasse cambi di maggioranza parlamentare. Durante un incontro con Juan Carlos, il socialista aveva dichiarato: «La mia tesi è che funzionino i meccanismi costituzionali. Cioè che il Capo dello Stato chiami i leader di partito e domandi se c'è qualcuno dotato della capacità per risolvere la crisi di governo, ovvero, di formare un nuovo governo con una nuova maggioranza

⁹¹² Nei Paesi baschi il PSE-PSOE terminò come terza forza: PNV (38%); HB (16%); PSOE (14%); UCD (8%); PCE (4%). In Catalogna, invece, il PSC-PSOE divenne seconda forza politica: CyU (28%); PSOE (23%); PSUC (19%); UCD (11%); ERC (9%). Per un'analisi del voto regionale si veda: «Boletín PSOE», n. 2 (abril 1980), pp. 7 e sg.

⁹¹³ Joaquín Leguina, esponente della «corrente» dei moderati, ottenne a Madrid una maggioranza con soli 300 voti di scarto. Per una cronaca si rimanda a, *¡Felipe y cierra España!*, in «Cambio 16», n. 420 (dicembre 1979), pp. 29-31. In quei mesi i moderati vincevano anche a Siviglia, ma si bloccavano invece a Barcellona, dove all'interno del PSC era ancora vivo in confronto con la corrente «catalanista» di Raimon Obiols, Joan Prats e Salvador Clotas. Su questo aspetto si rimanda a: A. Mateos, *El PSOE de Felipe González. La transformación del partido*, 2013, in via di pubblicazione; S. Juliá, *Los socialistas en la política española*, cit., pp. 548-551; R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., pp. 410 e sg.

⁹¹⁴ Nel 1980 uscì un libro di Fernández Ordóñez nel quale il politico richiamò il governo ad una politica progressista per la soluzione della crisi economica. Cfr. F. Fernández Ordóñez, *La España necesaria*, Madrid, Taurus, 1980 e Garrigues y Ordóñez *contra Suárez*, in «Cambio 16», n. 441 (mayo 1980), pp. 29-37.

⁹¹⁵ L. Solana, *Fernández Ordóñez, un árbitro*, in «Diario 16», 5-5-1980. Luis Gómez Llorente definì questa offerta come una «speculazione ingegnosa».

parlamentare»⁹¹⁶. Oltre ai problemi di natura economica, il governo sembrava incapace di gestire la questione del completamento dello Stato democratico, assieme ai problemi legati al terrorismo basco e degli *ultras* di estrema destra⁹¹⁷. L'attacco a Suárez aveva l'obiettivo di svelare le responsabilità del Presidente sulla situazione di *impasse* di governo⁹¹⁸. Bisognava rispondere al *desencanto* della società avviando la riforma della pubblica amministrazione, definendo il regime delle autonomie regionali (*Estado de las autonomias*) e risolvendo i problemi dell'occupazione, dell'inflazione e della produttività⁹¹⁹.

Per fare ciò, secondo i socialisti, era necessario dare un colpo di timone a livello di potere esecutivo, sostituendo dal suo vertice Adolfo Suárez. L'uomo ideale a gestire la nuova fase sarebbe stato, non a caso, Felipe González, che comunicò ufficialmente la propria candidatura alla sostituzione di Suárez il 13 maggio del 1980, utilizzando lo strumento della «sfiducia costruttiva» (cosiddetta «*moción de censura*»). «Il Governo ha fallito perché ha deluso le speranze del Paese», affermò González richiamando la «forza morale» dell'opposizione rispetto al «caos» generato dal malgoverno di Suárez: «Io non ho né ansia di potere né ansia di opposizione, ciò che cerco è il cammino per risolvere i molteplici e vari problemi del Paese. Evidentemente, mi ritengo capacitato ad assumere il potere in questo momento o in qualsivoglia momento che dovesse presentarsi, qualora sia necessario; però insisto nel fatto che non si confonda questa attitudine con un desiderio personale di potere»⁹²⁰. Il testo ufficiale della mozione di sfiducia, presentato da 36 parlamentari socialisti il 22 maggio 1980 così dichiarava:

Coscienti della grave crisi che attraversa la società spagnola, nella costruzione dello Stato democratico e delle autonomie, nella sicurezza pubblica e nell'esercizio delle libertà fondamentali, nella situazione sociale della disoccupazione e dell'inflazione, nella mancanza della definizione di un nostro ruolo nel mondo e nel distanziamento e sfiducia che questi problemi determinano tra i cittadini. [...] Constatando che è sufficientemente dimostrata l'incapacità del presidente Suárez e del suo Governo nel dirigere i destini della nazione spagnola e che il chiamato aggiustamento ministeriale non permette generare speranze di cambiamento né colpisce i massimi responsabili della situazione attuale

⁹¹⁶ *Felipe se destapa*, in «Cambio 16», n. 419 (diciembre 1979), p. 24. Felipe González incontrò nuovamente il monarca il 24 aprile 1980, pochi giorni prima di annunciare la richiesta socialista di sfiducia a Suárez. In, *Felipe expuso al Rey la necesidad de un plan urgente contra el paro*, in «Diario 16», 25-4-1980.

⁹¹⁷ Tra il gennaio e il maggio del 1980 gli attentati della destra estrema, i cosiddetti *ultras*, fecero 12 morti e 27 feriti più o meno gravi. Dai da *Cambio 16*, n. 441 (mayo 1980), p. 23.

⁹¹⁸ *Suárez es la crisis*, in «El Socialista», 22-4-1980 e *González: Suárez como Franco*, in «El País», 6-5-1980.

⁹¹⁹ *Felipe se destapa*, in «Cambio 16», n. 419 (diciembre 1979), p. 24.

⁹²⁰ Intervista a González in, *Tenemos este proyecto político del que carece el Gobierno*, in «La Vanguardia», 23-5-1980. Durante la mozione di censura González ripeté il suo invito alla «forza morale»: «Credo che Lei – disse González rivolto a Suárez – non ha credibilità, e l'unico elemento che un partito come il nostro ha per mostrare che noi siamo responsabili è utilizzare la Costituzione, e la Costituzione permette un voto di censura al Governo, che è ciò che il Partito Socialista vuole presentare, nella convinzione che questo voto di censura è, soprattutto, una forza morale che i socialisti devono esercitare in qualche momento e che viene esercitata ora, qualsiasi sia il suo esito». In, *¡Fuera!*, in «Cambio 16», n. 443 (junio 1980), pp. 22-23.

[...] decide esigere la responsabilità politica del Governo mediante la presentazione della mozione di censura [...] e proporre come candidato alla presidenza del Governo *don Felipe González Márquez*⁹²¹.

La decisione della mozione di censura, presa ufficialmente «nel corso del dibattito» parlamentare (benché si vociferasse fosse stata discussa previamente nel dicembre del 1980, quando González andò in visita a La Zarzuela dal re) escluse ipotesi di un incontro a sinistra con il PCE per la formazione di un nuovo governo⁹²². Si scartarono, altresì, scenari da «governo di solidarietà nazionale» UCD-PSOE-PCE, proposti a Carrillo e dalla sinistra socialista⁹²³. Si cercò, invece, di far leva su quei «settori della UCD non conformi a Suárez», che sarebbero potuti entrare in un esecutivo a guida socialista⁹²⁴. L'effetto doveva comunque essere a sorpresa e così sarebbe stato, dal momento che le dichiarazioni di González scatenarono un immediato terremoto politico. Solana riconobbe in Fernández Ordóñez l'«arbitro» della situazione: «Rimangono solo i social-liberali. Loro sì potrebbero firmare un patto di legislatura per esempio con i nazionalisti e i socialisti: il massimo ipotizzabile di voti parlamentari»⁹²⁵; mentre Gómez Llorente criticò la decisione del segretario, giudicandola una «manovra socialdemocratica» destinata a far perdere al PSOE il «ruolo storico che gli corrisponde»⁹²⁶. Santiago Carrillo dimostrò un grado di apertura a González, constatando l'impotenza di Suárez e la situazione di grave crisi istituzionale che stava minando il processo democratico⁹²⁷. Tutti aspetti, dunque, non dissimili dalla crisi della partitocrazia che si stava vivendo in Italia, che lo storico Javier Tusell così riassunse: «Dà la sensazione che ciò che è realmente grave della Spagna attuale non sono i fattori negativi nel terreno economico, o in quello internazionale, o nell'ordine pubblico o in quello sociale; la gravità risiede in gran parte nella propria crisi politica che deriva dall'assenza di una grande idea nazionale e dall'incapacità dell'esercizio della volontà della leadership politica»⁹²⁸.

⁹²¹ *Texto de la moción*, in «Diario 16», 22-5-1980.

⁹²² C. Cabellos, *Un reto para el Gobierno y el PSOE*, in «Diario 16», 22-5-1980; *Felipe González perfila su programa de gobierno*, in «Diario 16», 23-5-1980.

⁹²³ Durante una riunione presso la *Federación Socialista* di Madrid, González reiterò il ruolo autonomista del PSOE rispetto al PCE. Dichiarò che non fosse necessaria cambiare la «strategia» del partito ma solo la sua «tattica». Qualche giorno dopo, il segretario socialista denunciò il «doppiogiochismo» dei comunisti, che a suo dire proponevano collaborazioni di governo con il PSOE e allo stesso tempo contrastavano i socialisti a livello sindacale. Si veda, *El PSOE mantendrá su autonomía respecto al PCE*, in «Diario 16», 11-2-1980; *Felipe desconfía del PCE*, in «Diario 16», 28-2-1980; *Carrillo quiere Gobierno de solidaridad*, in «Diario 16», 19-4-1980. Enrique Curiel, capo gruppo parlamentare del PCE dichiarò che: «Il PCE concepisce che una svolta a destra nella situazione politica spagnola impone un avvicinamento tra il PSOE e noi altri». In, *Los socialistas afirman que no tienen afán de alcanzar el poder*, in «Diario 16», 27-5-1980.

⁹²⁴ *Felipe anuncia la operación derribo del Gobierno UCD*, in «Diario 16», 5-5-1980.

⁹²⁵ L. Solana, *Fernández Ordóñez, un árbitro*, in «Diario 16», 5-5-1980.

⁹²⁶ L. Gómez Llorente, *Maniobra socialdemócrata*, in «Diario 16», 10-5-1980.

⁹²⁷ I nazionalisti baschi e Fraga si mantennero invece cauti. Si veda: *Fraga: "Ni apoyamos ni apuntillamos al Gobierno"*, in «Diario 16», 21-5-1980; *Fraga y nacionalista mentendrán el secreto de voto hasta el final*, in «Diario 16», 28-5-1980.

⁹²⁸ J. Tusell, *¿Fracaso de una generación?*, in «Diario 16», 30-4-1980.

La votazione definitiva della *moción de censura* avvenne in diretta televisiva nazionale, facendo sì che più di otto milioni di spettatori potessero assistere alle arringhe d'accusa di González ed alla difesa di Suárez⁹²⁹. Ne venne fuori un dibattito dove il PSOE esaltò il suo ruolo di alternativa democratica di potere e di forza responsabile di governo. Guerra e Peces-Barba parlarono di quanto fosse distante il consolidamento dello Stato democratico, per il cui completamento mancavano una «riforma della pubblica amministrazione», la conclusione «processo delle autonomie», la soluzione dell'inflazione e della disoccupazione⁹³⁰. Responsabilità e impegno programmatico furono, dunque, i punti centrali del discorso di Guerra: «Abbiamo atteso un cambio programmatico del governo e non essendoci prodotto abbiamo presentato un voto di censura»⁹³¹. Felipe González ricordò, invece, la necessità di creare ricchezza da ridistribuire e nuova occupazione: «La chiave di questa strategia – spiegò il sivigliano – sta nella produttività. Solo aumentandola, saremo capaci di competere ed esportare all'estero»⁹³². Il tentativo di González finì, però, per scontrarsi con la disciplina di voto del gruppo della UCD, che il 30 maggio del 1980 rifiutò la sfiducia costruttiva e confermò l'appoggio a Suárez. La giustificazione del mancato strappo venne offerta da Fernández Ordóñez nei termini seguenti: «Interpreto che la volontà dei nostri elettori è che, in caso di mozione di censura presentata dai socialisti, votiamo d'accordo al nostro gruppo parlamentare e con la UCD come partito»⁹³³. Al voto parlamentare il governo ottenne l'appoggio del suo intero blocco politico (166 scranni) a fronte di 152 voti contrari. Rispetto al voto d'investitura del 1979 Suárez perse l'appoggio di *Coalición Democrática* di Fraga e di due deputati del *Grupo Mixto* (Manuel Clavero e Joaquín Molíns). I nazionalisti baschi, così come *Herri Batasuna* decisero, invece per l'astensione. Con undici assenti e ventuno astenuti il governo di Suárez poté dire di aver superato l'ostacolo, ma in un clima di crescente isolamento politico e manifesta debolezza⁹³⁴.

Nonostante il fallimento della *moción de censura*, invece, i socialisti potevano ritenere di aver fatto un passo in avanti nel loro riconoscimento come forza matura di governo. I commenti dei quotidiani inneggiarono al dibattito parlamentare, visto per la prima volta in diretta da milioni di telespettatori. «*Viva la democracia*» fu l'editoriale del quotidiano *Diario 16*, che riconobbe al PSOE il «merito» di aver contribuito al «consolidamento dell'incipiente democrazia spagnola»,

⁹²⁹ *La moción de censura*, in «Boletín PSOE», n. 4 (junio 1980), p. 11.

⁹³⁰ *La moción frenará la arrogancia del poder, según Peces-Barba*, in «Diario 16», 30-5-1980; *El resto de la oposición se reserva su decisión*, in «Diario 16», 22-5-1980.

⁹³¹ *Ibidem*.

⁹³² *Felipe González propone un Estado casi federal*, in «Diario 16», 29-5-1980.

⁹³³ *El debate de la moción de censura, aplazado al miércoles*, in «La Vanguardia», 23-5-1980.

⁹³⁴ B. de la Cuadra, *El Gobierno Suárez no contó con alguna minoría parlamentaria*, in «El País», 31-5-1980; J. Oneto, *La soledad del Gobierno*, in «Cambio 16», n. 443 (junio 1980), p. 21. Secondo Bonifacio de la Cuadra su *El País*: «Si deduce la solitudine politica del governo e l'inizio di un processo volto al raggiungimento di una maggioranza più solida». *Diario 16* evidenziò, invece, il fallimento della UCD di costituire una «specie di grande centro» secondo il modello della DC italiana. Su questo punto si veda, *La nueva mayoría*, in «Diario 16», 2-6-1980.

pianificando, al di là delle attese, un «esercizio pratico di democrazia viva»⁹³⁵. «Presentare la sconfitta del PSOE come una vittoria del governo non fa tornare i conti», commentò *El País* sottolineando il basso profilo di Suárez nello scontro dialettico («un *uomo qualunque*, della strada che è arrivato alla vetta del potere come avrebbe potuto fare un qualsiasi *muchacho* modesto di qualsiasi provincia spagnola»). Anche questo quotidiano riconobbe in González l'autore di una rivitalizzazione dell'anchilosato dibattito politico: «Diciamo che i dibattiti di questa e della scorsa settimana hanno offerto una dimostrazione delle grandi possibilità che contiene il sistema parlamentare nell'avvicinamento dei cittadini alla vita pubblica delle istituzioni»⁹³⁶.

Nel complesso, dunque, la *moción de censura* risvegliò l'interesse per González, che di lì a poco venne invitato da Jimmy Carter, all'epoca in visita a Madrid, ad un incontro privato. Era la prima volta che un socialista incontrava il Presidente americano, dimostrando come l'interesse per il giovane socialista andasse oramai al di là delle frontiere atlantiche. Ma era, soprattutto, il segnale implicito che l'elettorato moderato potesse ora confidare in un esecutivo socialista, unendosi a quel blocco progressista che Maravall e Tezanos avevano delineato pochi mesi prima.

Il PSI alla ricerca di un profilo riformista

L'attacco al centro che il PSOE aveva preparato e avviato nel 1980 era, dal punto di vista strategico, condiviso anche dal PSI. Anche i socialisti italiani erano interessati a sottrarre alla DC parte del suo tradizionale bacino elettorale, facendo però leva più sui concetti della governabilità o del laicismo, che su un esplicito «blocco di classi». Questa, per lo meno, fu la direzione data dal PSI alla sua politica nei mesi che intercorsero tra il 42° Congresso dell'aprile 1981 e la Conferenza programmatica di Rimini della primavera del 1982. Se, dunque, i socialisti spagnoli si erano decisi a perseguire la «via nordica al potere», fondando le loro sorti politiche su una proposta che mescolasse pragmatismo con operaiismo, i socialisti italiani si avvicinarono di più al modello francese di Mitterand, che univa al pragmatismo quei toni libertari e radicali (di vaga provenienza proudhoniana), finalizzati a cogliere le istanze della «società civile», divenuto ora il nuovo corpo sociale prediletto dal PSI in sostituzione della “grigia” classe operaia.

⁹³⁵ «Dopo troppi mesi di politica da conciliabolo e da corridoio, di silenzi e segreti, di personalismo, si è dimostrato che la democrazia merita la sua classica denominazione di “regime d'opinione”», proseguiva l'articolo. In, *Viva la democracia*, in «Diario 16», 31-5-1980.

⁹³⁶ *La confianza del gobierno*, in «El País», 31-5-1980.

Prima che il PSI potesse realmente adottare un profilo riformista, si era dovuto cimentare con l'approssimarsi del PCI a quella che sarebbe stata chiamata la «questione morale» della politica italiana, fatta coincidere da Berlinguer con l'ingresso del PCI al governo come soluzione di ogni male dello Stato⁹³⁷. Questa politica, tratteggiata da Berlinguer dopo il terremoto dell'Irpinia del 23 febbraio 1981, guardò alla creazione di una «alternativa democratica» che, attraverso l'ingresso del PCI al governo, si impegnasse a ripulire le istituzioni dal loro degrado⁹³⁸. Con questa «seconda svolta di Salerno»⁹³⁹, Berlinguer diede avvio ad una nuova fase politica che, mettendo da parte il «compromesso storico», cercasse di avvicinarsi ai bisogni della società civile in fermento⁹⁴⁰. L'ingresso di Craxi al governo democristiano aveva, infatti, il rischio di una ghetizzazione del PCI e il campanello d'allarme era risuonato forte nel corso delle elezioni amministrative del 1980. Si trattò di una preoccupazione manifestata dai molti dirigenti locali del PCI, consapevoli forse più dei vertici dei ritardi politici e ideologici del loro partito: «Scopriamo dei ritardi nei confronti delle nuove classi che non erano espressione immediata della classe operaia – commentò un dirigente emiliano – Come supporto alle nostre posizioni abbiamo guardato esclusivamente alla classe operaia, trascurando e guardando il nuovo ceto medio come parassitario dello sviluppo della società. Questo ha comportato un distacco dal PCI di strati che pur sempre vanno considerati lavoratori. Il discorso sull'egualitarismo ha preso spesso la mano anche a noi, rischiando l'appiattimento professionale retributivo, che ha portato poi ad una serie di guasti»⁹⁴¹. Dal punto di vista prettamente politico, l'«alternativa democratica» poteva essere tutto e niente. Una fase transitoria verso un “rinascimento” democratico che, di per sé non era pregiudizialmente chiusa a nessuna forza dell'arco costituzionale: «La nostra proposta è da costruire – dichiarava Natta –, non è che sia lì. L'abbiamo rivolta al Paese, alle forze sociali, ai partiti e in primo luogo alle forze di sinistra, al PSI. Non possiamo prescindere. Una proposta come la nostra sollecita gli interlocutori essenziali»⁹⁴².

Di fronte a questa seppur timida apertura al dialogo, i socialisti dimostrarono poco entusiasmo, tornando a parlare dei «ritardi del PCI» sul terreno ideologico, come la manifestazione dell'incapacità che, dati questi equilibri, la sinistra potesse «esercitare per il progresso civile del

⁹³⁷ *Perché l'alternativa perché un forte PCI*, in «l'Unità», 4-7-1981.

⁹³⁸ Alessandro Natta spiegava in questi termini l'importanza dell'inclusione del PCI al governo: «Che è poi la questione della discriminazione verso il PCI e di alleanze subalterne. Questo problema è alla base delle strozzature della democrazia italiana e della degenerazione anche sul terreno della moralità pubblica e del buon governo». In *Natta: ecco perché non possiamo più lasciare alla Dc la guida del Paese*, in *Dibattito politico*, gennaio 1981, Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7.

⁹³⁹ Cfr. E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

⁹⁴⁰ *Intervista a Enrico Berlinguer. La nostra proposta di governo*, in «l'Unità», 7-12-1980.

⁹⁴¹ *Un PCI “laico”, libero dai demoni*, in *Dibattito politico*, gennaio 1981, Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7.

⁹⁴² *Natta: ecco perché non possiamo più lasciare alla Dc la guida del Paese*, cit.

Paese»⁹⁴³. Ma anche Berlinguer non sembrava disposto più di tanto a dialogare con il PSI, tanto che il continuo battibecco a sinistra finì per protrarsi anche all'interno della Direzione comunista quando, durante il CC del febbraio del 1980, alcuni settori del partito criticarono l'atteggiamento di chiusura nei confronti del PSI. Macaluso, Napolitano, Chiaromonte e altri dirigenti comunisti rilanciarono l'intesa con il PSI sui temi concreti, trovando però fermo l'opposizione di Berlinguer⁹⁴⁴. Quest'ultimo, infatti, credeva che il socialismo di Craxi fosse "insano", fuoriuscito dal movimento operaio, «mutato geneticamente», interessato a concorrere con la DC «nel ruolo di rappresentante italiano dell'oltranzismo atlantico di Reagan», rinunciatario alla strategia di «fuoriuscita dal capitalismo», che doveva essere considerata ancora al centro della politica comunista⁹⁴⁵.

La risposta di Craxi fu rilanciare lo scontro a sinistra sui temi della politica riformista, che Berlinguer aveva rifiutato in nome del "vincolo" anticapitalista. Durante il Comitato Centrale del PSI del febbraio 1981, il segretario del PSI diede vita alla nuova corrente riformista, incaricata, tra le altre cose, di compattare attorno a sé tutta quella schiera di dirigenti che nel corso degli anni era entrata a far parte dell'antica corrente autonomista. La presentazione della nuova corrente coincise con la convocazione del nuovo Congresso, per i giorni 22-26 aprile del 1981 nella città di Palermo. A questa assise la corrente riformista si presentò con un pacchetto di tredici tesi, cercando di aumentare, almeno secondo le dichiarazioni di Craxi, il carattere dialettico, concreto e non unicamente correntizio della discussione⁹⁴⁶. Le tredici tesi si articolavano su quattro tematiche generali: politica interna, politica estera, questione programmatica, tipologia di partito. Queste erano agglutinate attorno a due concetti generali: il primo era quello della governabilità e della presidenza del governo socialista; il secondo atteneva alla nuova identificazione riformista e «nazionale e popolare» del PSI, chiamata a valicare la mera prospettiva autonomista⁹⁴⁷. «Oggi questo problema è risolto nel Partito socialista e le frontiere dell'autonomismo socialista si sono spostate all'interno del PCI», aveva dichiarato Craxi in quei giorni, rilanciando la necessità della

⁹⁴³ V. Balzamo, *Berlinguer ha innestato la retromarcia*, in «Il Giorno», 31-1-1981.

⁹⁴⁴ I riferimenti che i socialisti avevano fatto in quei giorni sul caso D'Urso avevano richiamato in Berlinguer il trauma della morte di Aldo Moro e non sembravano poter valere le parole distensive di numerosi membri della Direzione per far indietreggiare Berlinguer, che comunque richiamò nel suo discorso conclusivo l'unità del suo partito.

⁹⁴⁵ L. Caracciolo, *Berlinguer sotto accusa nel PCI. "Col PSI dobbiamo ricucire"*, in *Dibattito politico*, febbraio 1981, Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7.

⁹⁴⁶ *Ecco le gradi riforme di Craxi revisione della legge elettorale e nuovo sistema parlamentare*, in «la Repubblica», 18-2-1981.

⁹⁴⁷ Craxi spiegò la scelta riformista nella necessità di trovare una nuova definizione che fosse in grado di definire meglio la nuova maggioranza interna andando oltre alla qualificazione autonomista: «Dovendo ricercare una definizione e una tendenza maggioritaria nella vita del partito abbiamo scelto che questa ricadesse sulla definizione riformista». In relazione alla qualifica del PSI come partiti «nazionale e popolare» Craxi così spiegava: «Un giorno siamo un partito tedesco e un altro giorno siamo un partito americano, mentre noi siamo e abbiamo rappresentato lo sforzo più coerente di ricollegare il PSI dalle sue radici originarie, nazionali e popolari». Si veda, *La risposta del riformismo socialista all'offensiva della nuova destra*, in «Avanti!», 20-2-1981.

«chiarificazione storica e di prospettiva» con i comunisti⁹⁴⁸. A tal proposito consigliò a Berlinguer di avviare «una chiara scelta in favore del socialismo di tipo occidentale», riconoscendo «l'inconciliabilità del cosiddetto socialismo reale con i presupposti ed i principi su cui può fondarsi una alternativa democratica e socialista nel nostro paese e in tutto l'occidente europeo»⁹⁴⁹. Le tesi numero 5 e 7, poi, guardavano al «nuovo metodo di governo dell'economia, con obiettivi di sviluppo, di efficienza, di sicurezza ed eguaglianza sociale» e ad «un movimento sindacale, protagonista responsabile nel governo dell'economia, nel mercato del lavoro, nelle scelte di impresa, nella regolamentazione dei diritti e dei doveri dei lavoratori»⁹⁵⁰. Dal punto di vista della politica economica, il PSI sollecitò un approccio concreto per il «contenimento dell'inflazione, il rilancio degli investimenti, la qualificazione dell'offerta, il riequilibrio territoriale, un uso efficiente delle risorse gestite dal settore pubblico e la riduzione del vincolo esterno»⁹⁵¹. Si trattò di un'impostazione che andava ben oltre l'enfasi autogestionaria del 1978, calando, per dirla con Salvadori, in modo «salutare» nella realtà⁹⁵².

Numerosi erano gli accenni al sindacato: se ne sollecitava il protagonismo e il ruolo attivo per una moderna società industriale. Era perciò richiesto alle centrali sindacali di valicare il mero rivendicazionismo, comprendendo le esigenze delle imprese (sui punti dell'assenteismo e della violenza sindacale) e combattendo l'uso indiscriminato dello sciopero. Su quest'ultimo punto i socialisti affermarono: «È ormai convinzione di tutti che non ha senso l'illimitata libertà di sciopero, perché è troppo elevato il prezzo che esso fa pagare non alla controparte ma all'intera collettività»⁹⁵³. Si richiamava il principio dell'autonomismo sindacale (in un clima acceso dalle dichiarazioni di Berlinguer contro la «pariteticità» tra le centrali nella confederazione CGLI-CISL-UIL, che Craxi non condivideva) e dell'accettazione dei vincoli imposti dal mercato, seppur nel tentativo di un suo orientamento⁹⁵⁴. Governabilità e riforme costituirono, in sintesi, il *vulnus* delle 13 tesi del febbraio 1981, espressione del nuovo riformismo socialista che voleva fondere teoria e prassi di una nuova sinistra di governo:

⁹⁴⁸ *Ibidem* e *Verso il 42° Congresso*, in «Avanti!», 19-2-1981.

⁹⁴⁹ *Ibidem*.

⁹⁵⁰ *Il Comitato Centrale ha confermato il 42° Congresso a Palermo*, in «Avanti!», 19-2-1981.

⁹⁵¹ *Ibidem*.

⁹⁵² M. L. Salvadori, *Riformista? Ebbene, PSI!*, in «l'Espresso», 8-3-1981.

⁹⁵³ *Il Comitato Centrale ha confermato il 42° Congresso a Palermo*, in «Avanti!», 19-2-1981.

⁹⁵⁴ Alle parole di Berlinguer seguì la pubblicazione di un documento della confederazione sindacale che rivendicava il principio di autonomia dei sindacati dai partiti così come quelle della pariteticità di rappresentanza tra le centrali. Giorgio Benvenuto si ritagliò in questa polemica un ruolo rilevante nel suo attacco alla proposta di Berlinguer. Craxi parlò dell'esistenza di «taluni rischi di involuzione, distorsione strumentale e conseguente perdita di autonomia». Si vedano: *Sindacati a Berlinguer: tocca a noi decidere*, in «La Stampa», 17-2-1981 e G. Lauzi, *Il sindacato di fronte alla pressione del PCI*, in «Avanti!», 20-2-1981.

Di qui il problema che noi poniamo al centro del congresso, cioè quello di una grande riforma, di un grande processo riformatore, di fronte al quale sono importanti le forze che si dichiareranno disponibili a sostenerlo, a precisarlo, ad attuarlo e molto meno importante le mere formule parlamentari. La formula parlamentare è una delle espressioni della politica ma bisogna guardare al movimento nel suo insieme, ai problemi nella loro natura reale, nella loro portata storica. Abbiamo un problema di consolidare il sistema riformandolo. Abbiamo il problema di indirizzare la grande forza del mondo del lavoro verso gli obiettivi fondamentali della riforma economica e sociale. Il congresso deve porre questo problema, mettere il PSI in condizioni di affrontare ciò che verrà dopo⁹⁵⁵.

Il già fragile equilibrio politico italiano fu sconvolto in quei giorni di febbraio dalla scoperta delle carte di un imprenditore toscano, Licio Gelli, dalle quali si dedusse dell'esistenza di una presunta loggia massonica, la «P2», operante con l'obiettivo di destabilizzare la democrazia italiana. Comparvero in questa lista persone della nomenclatura militare, giornalistica, accademica e imprenditoriale italiana, tra i quali anche alcuni membri della DC e del PSI. La scoperta delle carte della «P2» raggelarono gli animi, dopo che sembrò riprendersi l'ondata terroristica con l'attentato dell'agosto del 1980 alla stazione di Bologna, che aveva causato 85 morti e più di 200 feriti. La presenza nella lista di Gelli di alcuni esponenti democristiani, impose a Forlani avviare un rimpasto di governo. Craxi accennò, nel frattempo, all'esistenza di una «nuova destra» che, a suo modo di vedere, mirava ad allargare la sfiducia dei cittadini contro le istituzioni repubblicane⁹⁵⁶. Si trattava, secondo il socialista, di un «moderno autoritarismo strisciante in cerca di espressione», ma comunque non golpista. Andava però fermato, attraverso «una strategia di rinnovamento e di grande riforma che investa le strutture stesse del sistema per una nuova valorizzazione dei poteri e delle rappresentanze democratiche»⁹⁵⁷. Ritornò così il tema della «Grande riforma», proposto per la prima volta nel settembre 1979, destinato ora a dar vita ad un intenso dibattito politico giocato, da un lato, tra il rifiuto comunista, le reticenze di Spadolini e le opposizioni dei magistrati, e, dall'altro, le timide aperture dei socialdemocratici, liberali e del piccolo gruppo democristiano di «Proposte»⁹⁵⁸.

⁹⁵⁵ *La risposta del riformismo socialista all'offensiva della nuova destra*, in «Avanti!», 20-2-1981. Si veda anche: *Una grande riforma contro l'offensiva conservatrice*, in «Avanti!», 19-2-1981.

⁹⁵⁶ Anche De Michelis, Labriola e Manca si allinearono alle dichiarazioni del segretario, commentando: «Il bersaglio della nuova destra è soprattutto il PSI», «Il PSI è per la Repubblica, la costituzione e la democrazia», «Le spinte conservatrici in occidente nascono da quelle espansionistiche sovietiche». Anche Rino Formica aveva commentato che «la nuova destra tenta di passare in una disgregata situazione generale con la passività di una parte della sinistra». In, *Ibidem* e *Craxi sostiene al comitato centrale che c'è il pericolo di una "nuova destra"*, in «Corriere della Sera», 14-2-1981.

⁹⁵⁷ Discorso di Craxi al Comitato Centrale del PSI del febbraio 1981. In, *Il Comitato Centrale ha confermato il 42° Congresso a Palermo*, in «Avanti!», 19-2-1981. Si veda anche l'intervista televisiva di Craxi, in *Craxi: "da noi il pericolo è che il sistema affondi lentamente"*, in «Avanti!», 26-2-1981.

⁹⁵⁸ Spadolini, citando Croce e Jemolo, ammise la «legittimità» del riformismo costituzionale ma al tempo stesso la sua discutibilità: «Forse egli stesso [Craxi, nda] l'ha prospettata come ipotesi-limite o come arma deterrente. Ma già la raffigurazione di un simile "braccio di ferro" mostra a quali limiti di surriscaldamento verrebbe condotta la lotta parlamentare». I magistrati della Corte costituzionale italiana si dichiararono contrari all'ipotesi di Craxi giudicandola svilente del principio di autonomia e indipendenza del Consiglio Supremo della Magistratura rispetto al Parlamento. Si

Anche all'interno del PSI, però, la proposta di Craxi destava più critiche che consensi. Le minoranze di «Sinistra socialista per l'autonomia e l'alternativa» di Lombardi, di «Sinistra unita per l'alternativa» di Achilli e De Martino e di «Presenza socialista» di Mancini, espressero con sfumature diverse il loro diniego per il disegno craxiano. Pesava nel loro giudizio più la questione politica che quella di merito sul riformismo, di cui si criticava la formula di collaborazione con la DC⁹⁵⁹. Lo stesso intellettuale socialista, Norberto Bobbio, che aveva richiamato l'esigenza del riformismo, si dimostrava ora poco convinto della politica portata avanti da Craxi. Denunciò lo «spettacolo impressionante, allucinante [...] intollerabile della degradazione e della insulsaggine, cui è giunta la lotta politica in Italia» e della quale era responsabile anche il PSI⁹⁶⁰. Invitò, quindi, il segretario del PSI a scoprire il senso profondo del concetto di governabilità, e non solo quello propagandistico, risolvendo la «contraddizione tra l'enunciazione dei principi (partito pragmatista, riformista, gradualista: principi che io sottoscrivo pienamente) e la sua prassi, molto meno convincente»⁹⁶¹.

Ma la maggioranza craxiana, ora unita nel riformismo, non temeva la sfida lanciata dai critici. Aveva da mesi cooptato autorevoli esponenti dei gruppi critici, come Manca, De Michelis e Coen. Anche la critica al personalismo era risultata poi fuorviante rispetto alle invocazioni per una politica unita per il cambiamento, come la corrente riformista manifestò sulla *Tribuna dell'Avanti!*⁹⁶². Giuseppe Tamburrano, esponente della maggioranza craxiana, aveva in quei mesi

vedano: *Spadolini: preferiamo parlare di ritorno alla Costituzione*, in «Il Messaggero», 14-3-1981 e *PCI e PRI respingono la «nuova costituente» di Craxi*, in *Dibattito politico*, marzo 1981, Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7; P. Ungari, *Il «messaggio» di Craxi ai partiti*, in «Il Giorno», 13-3-1981; *La DC raccoglie la sfida per rinnovarsi con il Paese*, in «Il Popolo», 3-4-1981.

⁹⁵⁹ Si noti che le tre correnti non erano unite sui punti di critica a Craxi. Se Mancini temeva la «subalternità» dalla DC, e Achilli e De Martino la «mutazione genetica» nel «tecnicismo moderato e conservatore» del riformismo craxiano, i lombardiani Signorile, Cicchitto, Covatta, Guarraci, Ruffolo e Spini proponevano un «governo di salute pubblica, con un programma di risanamento che poggi sul sostegno di tutti i partiti democratici, senza la formazione di alleanze organiche precostituite». Si vedano: *Faccia a faccia riformisti alternativi*, in «Il Messaggero», 21-2-1981; G. Rossi, *Il «nuovo» PSI accantona i comunisti e mette in guardia contro Visentini*, in «la Repubblica», 19-2-1981; *Lettera aperta della Sinistra socialista alla Direzione del PSI*, in «Avanti!», 29-3-1981. Secondo gli alternativisti bisognava agire seguendo due punti chiave: «Il primo è quello di affrontare i nodi della crisi economica e sociale con la solidarietà di tutte le forze politiche democratiche e sulla base del consenso delle organizzazioni sindacali, attraverso un'azione vigorosa e rigorosa di risanamento e di rilancio dell'economia del Paese. Il secondo è quello di realizzare le intese necessarie per riformare le istituzioni che permettano di creare condizioni di alternativa democratica. Il PSI tutto deve farsi promotore di questa proposta sia per battere ogni tentativo volto ad emarginare i partiti, a favorire soluzioni tecnocratiche, sia per svolgere un ruolo costruttivo, coerente alla funzione di raccordo nel sistema politico italiano, che è oggi l'autentica forza del PSI».

⁹⁶⁰ N. Bobbio, *Scacco matto*, in «La Stampa», 7-3-1981.

⁹⁶¹ *Bettino predica bene, ma il PSI cosa fa?*, in «Europeo», 30-3-1981. Dello stesso avviso anche Giovanni Ferrara che si domandava: «Insomma, l'insieme delle tesi dà l'impressione paradossale che le parti strettamente politiche alludano ad un grande disegno, e quelle propriamente riformatrici alludano a un disegno tattico. Una domanda che andrebbe discussa è perciò questa: come si fa a mettere insieme la severa tradizione laburista e socialdemocratica nord-europea con la «politique d'abord» tipica del socialismo italiano». in, G. Ferrara, *Grande Riforma o politique d'abord*, in «la Repubblica», 22-2-1981.

⁹⁶² *Ecco le gradì riforme di Craxi revisione della legge elettorale e nuovo sistema parlamentare*, in «la Repubblica», 18-2-1981; G. Rossi, *Il «nuovo» PSI accantona i comunisti e mette in guardia contro Visentini*, in «la Repubblica», 19-2-1981. Sulle critiche dei dirigenti a Craxi si veda, S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 129-135. Per gli

proposto anche una riforma strutturale del partito, per farlo divenire un «partito completamente nuovo»⁹⁶³. La cornice di fondo del progetto riformista la spiegò Martelli, attraverso la metafora delle «nozze tra la politica democratica e le esigenze di una moderna società industriale»⁹⁶⁴. Sempre su questo terreno Martelli ribadì l'unicità del progetto del PSI rispetto ai ritardi ideologici del PCI, così come la sua avversione all'«incivile» protesta della base sindacale contro i vertici della UIL, in un contesto di generale ritardo sull'«autoregolamentazione dello sciopero»⁹⁶⁵.

Mutò, soprattutto, la nuova stella polare del PSI, divenuta ora la competizione per il centro del sistema politico con la DC attraverso uno sforzo per la conquista di un più vasto e variegato elettorato, seguendo quanto era riuscito a fare la SPD in Germania, il PSF, attraverso il *Rassemblement mitterrandiano*, o il PSOE, con la strategia dell'«alternativa di potere democratico». In questo senso la formula del «polo laico-socialista» non era altro che una tattica per evitare contrapposizioni alternative⁹⁶⁶, mentre il vero nocciolo del rilancio socialista doveva consistere nella presunzione di una politica a forti tracce riformiste e programmatiche. Competitività delle imprese, aumento della produttività, ridiscussione del diritto di sciopero, erano tutti elementi che i socialisti si dichiaravano disposti a discutere senza dogmatismi, in nome del rilancio dell'economia italiana. La centralità della leadership di Craxi, ora ricercata sulle tesi programmatiche, doveva imporre quella disciplina partitica che era spesso mancata al PSI. Era arrivato, insomma, il momento di rivendicare la centralità socialista, «non per una rendita di posizione ma grazie alle sue qualità di partito moderno, occidentale, interclassista e libertario», ed in funzione del suo ruolo di «forza che si rivolge agli italiani che vivono con il proprio lavoro e pensano con la propria testa, un partito che parla un linguaggio popolare che intende rappresentare un'autorità democratica»⁹⁶⁷.

Il 42° Congresso del PSI di Palermo si aprì, dunque, con l'intenzione esplicita di Craxi di creare quelle condizioni necessarie a presentare la compattezza del Partito socialista sui temi del riformismo. Giunsero nel capoluogo siciliano 350 delegati socialisti in rappresentanza di 510.000 iscritti a livello nazionale. La scenografia doveva richiamare l'idea del PSI come partito votato al rinnovamento: «I grandi vecchi che a Torino si godettero ancora una buona dose di applausi –

articoli di *Tribuna*, si vedano: G. Arfé, *Il riformismo nostro d'oggi*, in «Avanti!», 12-3-1981; G. Brogi, *Governabilità e grande riforma: del partito*, in «Avanti!», 14-3-1981; G. Tamburrano, *Il partito deve rinnovarsi per dare voce alla società che vuole rinnovarsi*, in «Avanti!», 15-3-1981; G. Tamburrano, *Riformare il partito: come e perché*, in «Avanti!», 22-3-1981.

⁹⁶³ *A misura di Bettino*, in «Panorama», 2-2-1981. Si veda anche: *Vincerà Bettino*, in «l'Europeo», 30-9-1980; G. Tamburrano, *Ecco il partito che dobbiamo costruire*, in «Avanti!», 15-8-1980; *Craxi sostiene al comitato centrale che c'è un pericolo di una "nuova destra"*, in «Corriere della Sera», 14-2-1981.

⁹⁶⁴ *Faccia a faccia riformisti alternativi*, in «Il Messaggero», 21-2-1981.

⁹⁶⁵ *Ibidem*.

⁹⁶⁶ Su tutti si veda il commento di Montanelli: «Craxi, certo, è una speranza. Ma dietro a Craxi c'è il PSI, che è sempre stato una disperazione. [...] chi vincerà fra i due? E anche se vince Craxi, chi ci metterà al sicuro da qualche suo ritorno di fiamma "frontista"?». In, *Purché Craxi non cavalchi la balena arenata*, in «Il Giornale», 8-3-1981.

⁹⁶⁷ Intervista a Martelli in, *Però Craxi ha buona memoria*, in «Corriere della Sera», 18-4-1981.

scriveva Miriam Mafai – si aggirano oggi come sperduti per i capannoni della Fiera, carichi delle loro inutili esperienze e delle loro fastidiose rampogne, appena riconosciuti dai delegati che scendono euforici dai pullman che li portano qui dai loro eleganti alberghi lontani. Hanno tutti un tesserino di riconoscimento appuntato sul petto, le loro valigette ventiquattrore di cuoio lucido, il blusoncino di pelle o il golfetto di cachemire sulle spalle»⁹⁶⁸. Al di là dei commenti giornalistici, il congresso del PSI si rivolse da subito alla questione del momento, e cioè quella dell'economia e della difesa degli interessi dei lavoratori. Il PSI del 1981 era, si noti bene, ancora un partito formato per il suo 30% di iscritti da operai e l'intervento di apertura del segretario si intitolò non a caso «Per la responsabilità di tutti verso gli interessi generali e collettivi»⁹⁶⁹. Durante il suo discorso di apertura Craxi toccò i temi della scala mobile e della regolamentazione del diritto alla sciopero, dimostrando l'approccio critico e votato alla modernità del PSI, mentre prima Benvenuto e poi Marianetti ammisero l'esigenza di «portare a maturazione» nella coscienza dei lavoratori la natura del problema. Giorgio Benvenuto (che “corresse” Craxi nell'utilizzo del termine «regolamentazione» con «autoregolamentazione dello sciopero») sottoscrisse l'invito a superare un certo conservatorismo di sinistra, cercando di rilanciare il ruolo e l'autorevolezza del sindacato, attraverso un «patto per l'inflazione» che raffreddasse «tutti i meccanismi di indicizzazione, tariffe, equo canone e naturalmente salari»⁹⁷⁰.

Nella seconda giornata del congresso si toccò, poi, il tema della governabilità e della presidenza socialista. Gli accenni a questo tema non erano mancati nel discorso inaugurale di Craxi, ma erano stato volutamente lasciato ai colonnelli il compito di approfondirne i contorni. «Non poniamo oggi questo problema perché pensiamo che un tema di questa natura va trattato non con il metro delle pregiudiziali, bensì con quello degli interessi obiettivi della democrazia e del paese in una situazione data», aveva dichiarato Craxi, mentre De Michelis, Manca e lo stesso Mancini erano tornati con forza sulla necessità di una guida socialista di governo⁹⁷¹. Signorile tornò allora a parlare

⁹⁶⁸ M. Mafai, *Addio, cari vecchi socialisti questo PSI è targato Milano*, in «la Repubblica», 23-4-1981. Relativamente all'organizzazione dell'evento Mafai commentò: «Tutto perfettamente funzionante come a un festival dell'Unità». Si vedano anche: U. Finetti, *L'identità storica del PSI*, in «Avanti!», 17-4-1981; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 134.

⁹⁶⁹ Secondo i dati ufficiali il PSI contava con un 30% di iscritti provenienti dall'industria, 16% di impiegati, 15% liberi professionisti o dirigenti, 7 artigiani e 5% contadini. Si veda: *350 delegati per 510.000 iscritti*, senza data, in Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, 42° Congresso nazionale del PSI, serie 1, sottoserie 2, sottosottoserie 1, faldone 9-10, fila 1, scaffale 1, palchetto 2.

⁹⁷⁰ L. La Spina, *I maggiori leader del garofano spiegano perché il PSI aspira a guidare il Paese*, in «Corriere della Sera», 25-4-1981; *Benvenuto: anche nella sinistra c'è un'anima conservatrice da abbattere*, in «Avanti!», 5-4-1981. Achille Occhetto commentava a riguardo: «Su certi punti sostenuti da Craxi, quali l'impostazione internazionale arretrata rispetto alle socialdemocrazie europee e lo sciopero, non sarei d'accordo nemmeno con una presidenza comunista». In, F. De Vito, *Dove punta il timoniere socialista?*, in «l'Espresso», 3-5-1981.

⁹⁷¹ Mancini considerò che non un «azzardo» ipotizzare un Presidente del Consiglio socialista, mentre De Michelis fece riferimento a «superare lo stallo e le pregiudiziali aprendo con il PCI un confronto che parta dai problemi». Per Manca era necessario «un patto sociale e di sviluppo il cui obiettivo comune del governo, del sindacato e delle altre forze

della possibilità di un nuovo incontro con il PCI, sulla base di un accordo programmatico che creasse le condizioni per un governo a guida socialista; mentre Martelli si dimostrò poco propenso a tenere in conto questa ipotetica alleanza⁹⁷². Per Rino Formica, infine, il governo a guida socialista costituiva il «passaggio obbligato, un punto di riferimento e di certezza duraturo per le aspirazioni di progresso della società civile»⁹⁷³.

Sulla questione della presidenza del governo, più che sulla questione del programma riformista, si definì un clima di sostanziale consenso, che venne però rotto quando, nella notte tra il 26 e il 27 aprile, la maggioranza craxiana decise di modificare a sorpresa il metodo d'elezione del segretario, passando dal voto palese dei membri del Comitato Centrale al voto a scrutinio segreto di tutti i delegati del congresso. Si trattò di una chiara manovra che doveva permettere a Craxi di accrescere la legittimità della sua leadership e che si concretizzò la mattina seguente quando, con oltre il 70% dei voti in suo favore, venne rieletto segretario generale del Partito socialista⁹⁷⁴. L'investitura diretta e plebiscitaria mostrò con nitidezza il grado di consenso goduto da Craxi, accrescendo al contempo la quota di affidabilità che il PSI avrebbe potuto evocare per una sua funzione di guida dell'esecutivo. «La nostra scelta», commentò Claudio Martelli, «è omogenea alla prospettiva della presidenza socialista, che richiede un leader più forte del suo partito. Quando questa questione si porrà, nessuno potrà più giocare sulla destabilizzazione del PSI»⁹⁷⁵. Anche Craxi ricordò l'importanza del nuovo profilo del PSI: «Dopo Palermo non aumenta il potere del segretario, semplicemente aumenta la stabilità della linea politica scelta dal congresso; la quale potrà essere discussa, corretta, riadattata, ma non più insediata da manovre e tentazioni destabilizzanti»⁹⁷⁶. Il rinnovamento del PSI si era realizzato, quindi, annullando l'immagine del «partito dalla doppia anima» e confermando lo spirito riformista e postideologico: «È la rivincita di Turati su Costantino Lazzari», commentò a caldo Martelli, ricordando come dietro a questa svolta in apparenza partitica esistesse una questione ideologico-identitaria⁹⁷⁷.

Il PSI doveva essere in grado di fare un bilancio della storia e «guardare in avanti», liberandosi di un «bagaglio pesante e anacronistico» nei rapporti tra le forze della stessa sinistra e sviluppare una lotta di idee più che di classe, avrebbe scritto Garimberti su *La Stampa*⁹⁷⁸. Un progetto insomma non più arroccato sull'anticapitalismo ma disposto ad accettare le regole del mercato in funzione di un accrescimento del benessere collettivo. Un progetto, dunque, ancora

sociali sia la riduzione dell'inflazione». Si vedano: F. De Vito, *Dove punta il timoniere socialista?*, in «l'Espresso», 3-5-1981; L. Caracciolo, «Craxi a Palazzo Chigi» il Congresso alza il tiro, in «la Repubblica», 25-4-1981.

⁹⁷² Spinte opposte nel PSI per portare Craxi alla presidenza del Consiglio, in «La Stampa», 26-4-1981.

⁹⁷³ *Ibidem*.

⁹⁷⁴ F. De Vito, *Craxi optimus maximus*, in «l'Espresso», 10-5-1981.

⁹⁷⁵ *Ibidem*.

⁹⁷⁶ Intervista a Craxi in, *Ma lui che ne dice?*, in «l'Espresso», 10-5-1981.

⁹⁷⁷ R. Uboldi, *Il garofano adesso ha un padre*, in «Epoca», 2-5-1981.

⁹⁷⁸ P. Garimberti, *Craxi ha vinto, ma c'è scontro sul modo di eleggerlo segretario*, in «La Stampa», 27-4-1981.

coerentemente *lib-lab* che guardava un po' al modello del pragmatismo tedesco e un po' al libertarismo francese, ma soprattutto non più disposto a ragionare in termini di lotta di classe, società socialista, collettivizzazione delle risorse, rivoluzione sociale. Gli osservatori dei quotidiani di centro e di destra plaudirono a questa svolta politico-ideologica del PSI, ricordando, come fece Zappulli su *Il Giornale*, il senso del passaggio dal radicalismo egualitario di matrice soreliana al principio redistributivo di un partito “nazionale”:

il Congresso di Palermo ha fatto sua a stragrande maggioranza quella che è la “tesi” principale del nuovo corso riformista: la sutura fra il piano (o programma) e il mercato. Dissipato il mito di un piano, pensato grazie a superiori illuminazioni e calato dall'alto sul sistema economico, com'è nella prassi tenace fino al fanatismo dei socialismi reali dell'Est europeo, la proposta del PSI identifica, in sostanza, l'azione del programma con quella del governare. Una volta stabilito che determinati obiettivi di produzione sono prioritari per il benessere, lo sviluppo, l'equilibrio esterno dell'economia, il potere pubblico non ha che da “attivare” il sistema delle imprese per conseguirli. [...] Tale, per l'appunto, sembra essere la visione del segretario (o capo?) del PSI, che non ha lesinato elogi alla fantasia e iniziativa degli imprenditori come, per equità, alla genialità e capacità professionale dei lavoratori. Ne deriva alla conclusione, la rinuncia, per inutilità, alla lotta di classe, per l'avanzamento di un sistema sociale in cui “gl'interessi dei lavoratori e della borghesia produttiva s'intrecciano”. [...] Ma stiamo attenti. Escluso l'attacco al capitalismo, caldeggiandosi anzi la ripresa del processo di accumulazione delle imprese; esclusa la lotta di classe, esclusi il “sindacalismo selvaggio” e la romanticheria soreliana dello sciopero generale come mezzo di pressione per cambiare politica e ribaltare i governi, che cosa rimane di socialista nel socialismo di Craxi? Bisogna arare attentamente i suoi due discorsi per rinvenirvi una certa propensione all'ugualitarismo, cioè alla più giusta distribuzione del reddito, che è la richiesta minima da potersi attendere dal segretario, uscente e rientrante, del PSI. Ma il tutto condito da accenti nazionali o patriottici, di cui s'era persa memoria⁹⁷⁹.

Nei mesi successivi al Congresso di Palermo, si registrò un'incidenza dello scandalo della loggia «P2» sull'esecutivo di Forlani che condusse alla caduta del governo ed alla nomina – con buona sorpresa dei socialisti – del repubblicano Spadolini, il quale divenne il primo Presidente del Consiglio non democristiano della storia repubblicana. Spettò al nuovo esecutivo creare le condizioni per un risanamento economico, che i socialisti avevano discusso nel loro congresso e che a detto di molti autorevoli esponenti del mondo economico passava per la riduzione del costo del lavoro, attraverso la revisione dell'indicizzazione automatica della scala mobile. Gli economisti Mario Monti, Romano Prodi, Franco Modigliani espressero in diversi interventi pubblici il loro parere favorevole a questa misura di correzione del rapporto tra salari e prezzi, mentre i sindacalisti Ezio Tarantelli, della CISL, e Giorgio Benvenuto, della UIL, si dichiararono disposti ad accettare un

⁹⁷⁹ C. Zappulli, *Marx in soffitta*, in «Il Giornale», 27-4-1981; R. Uboldi, *Il garofano adesso ha un padre*, in «Epoca», 2-5-1981; I. Montanelli, *Craxi per spiccare il volo è saltato giù dalle barricate*, in «Oggi», 13-5-1981. Montanelli affermò: «Ci sono voluti quasi quarant'anni di questo dopoguerra per far capire ai socialisti italiani che lo scontro frontale con il capitalismo serve solo a impoverire il paese, e che in un paese povero il socialismo, che è nato per redistribuire la ricchezza, ha poche prospettive di successo».

confronto con il governo, a patto di contropartite sul terreno del calmieramento dei prezzi al consumo⁹⁸⁰.

La proposta di Tarantelli era finalizzata a creare quelle condizioni essenziali affinché a livello di contrattazione si mantenesse un certo grado di accentramento anche in presenza di una rete produttiva fondata sulla piccola e media impresa, divenendo ispiratrice dell'impostazione di politica economica del PSI. Questa impostazione, così come ogni altro modello di correzione della scala mobile, venne rifiutata dal PCI e dalla CGIL, che aveva preferito arroccarsi sulla «questione morale» e sullo slogan: «La scala mobile non si tocca». Ne derivò un secondo momento di crisi sindacale dopo quella della «marcia dei quarantamila» dell'ottobre 1980. L'approccio riformista di CISL e UIL iniziò ad essere osteggiato dalla base, che individuò in questa prospettiva il segnale di un tradimento alla causa dei lavoratori. Mancanza di governabilità e «crisi di identità e di rappresentatività» del sindacato si incrociarono tra loro in questo scorcio di 1981, a conferma dello scollamento evidente tra la «società civile» ed i partiti e tra i lavoratori e i loro rappresentanti. «I sindacati sembrano fermi a mezz'aria – commentò Sensini del *Corriere della Sera* – i vertici intendono porsi come “soggetto politico” a pieno titolo, elemento di raccordo e di garanzia fra il Paese e le istituzioni. La base, in singolare convergenza fra estrema destra neocorporativa e estrema sinistra neoautonomista, antepone molto spesso il proprio utile di sottoclasse, di categoria o addirittura di settore ad ogni filosofia del sindacato corresponsabile della governabilità generale del Paese»⁹⁸¹.

L'ipotesi di un incontro triangolare tra sindacati, imprese e governo sulla scala mobile finì, però, per scontrarsi con l'instabilità del governo di Spadolini, che, prima scosso da una polemica tra Formica e Andreatta, non si dimostrava capace di far fronte alla crisi sociale⁹⁸². A fronte di questa *impasse* gli imprenditori decisero di bloccare unilateralmente la scala mobile, scatenando immediatamente la reazione sindacale. Il 26 marzo e il 2 aprile del 1982 due scioperi nazionali riempirono le strade di Roma di lavoratori, che marciarono inneggiando cori contro i sindacalisti

⁹⁸⁰ Mario Monti dichiarò a riguardo che «per contenere l'inflazione senza frenare l'economia, ma anzi stimolandone la crescita» fosse «necessario aumentare la produttività ed eliminare alcuni difetti della scala mobile». In, M. Monti, *Il governo della scala mobile e il governo dell'economia*, in «Corriere della Sera», 4-4-1981; M. Monti, *Rivedere la scala mobile è interesse di tutti*, in «Corriere della Sera», 7-4-1981; R. Prodi, *Né vinti né vincitori. Ma un ragionevole accordo*, in «Corriere della Sera», 9-4-1981; *Divisa la sinistra sulla “proposta Modigliani”*, in «Corriere della Sera», 25-4-1981. Dichiarò sul tema della revisione della scala mobile Benvenuto: «Il sindacato è disposto a discutere il problema del costo del lavoro senza miti e tabù ma senza neppure intenzioni suicide»

⁹⁸¹ A. Sensini, *Quando la crisi politica si specchia nel sindacato*, in «Corriere della Sera», 16-4-1981.

⁹⁸² La contesa riguardava la separazione tra la Banca d'Italia e il Ministro Tesoro, consistente nel sollevamento dell'obbligo della Banca d'Italia (all'epoca guidata da Ciampi) di collocare i titoli pubblici emessi dal Tesoro dello Stato. A conseguenza dell'immediato indebitamento dello Stato, Rino Formica propose di finanziare le rendite finanziarie e di rimborsare solo una quota del debito tesoro attraverso un «concordato extragiudiziale». Andreatta rispose accusando Formica di volere instaurare in Italia un governo «nazional-socialista» (poi mutato in «socialismo nazionalista»). Formica contestò ad Andreatta di agire come una «comare», mentre Pertini giudicò le parole del democristiano come «disgustose». La polemica proseguì per diversi mesi, concludendosi con la loro sostituzione dai rispettivi con Gorla e Forte.

riformisti. I socialisti, dal canto loro, non si stancavano di ricordare la necessità di un approccio concreto per la soluzione dei problemi. Mezzanotte e Forte indicarono la necessità di tagliare il costo del lavoro, superando le «contraddizioni» del sindacato: «La scelta della strategia riformista è l'unica strada che ha oggi di fronte il sindacato per riaffermare il suo ruolo di soggetto politico che sa assumersi tutte le responsabilità necessarie per contribuire, in modo costruttivo, alla ripresa economica», commentò Mezzanotte⁹⁸³. In questa situazione conflittuale, il PSI si schierò in favore dei sindacalisti disposti a dialogare con il governo la riduzione della scala mobile: «Il massimalismo di vertice di settori del movimento sindacale finisce con l'incontrarsi alla base e in piazza con forme di settarismo, di intimidazione e di violenza. [...] È significativo che queste esplosioni di massimalismo e di settarismo si rivolgano principalmente contro l'area socialista, nelle sue espressioni sindacali, politiche e di governo e cioè contro chi esprime impostazioni riformiste coerenti e costruttive, ciascuno nella sfera della propria autonoma responsabilità»⁹⁸⁴.

Fu questo il contesto nel quale il PSI decise di virare ufficialmente nella connotazione riformista. L'esame di maturità di questa politica sarebbe avvenuto nel corso della conferenza programmatica organizzata a Rimini (31marzo-4aprile 1982) e intitolata: «Governare il cambiamento». La conferenza programmatica doveva completare il cammino intrapreso a Palermo, integrato ora da un fitto programma di incontri e conferenze sul tema del riformismo socialista. Tra i relatori c'era tutto il gotha del socialismo italiano, come Arfé, Covatta, Coen, Ripa di Meana, Mancini, Severo Giannini, Giugni, Amato, Reviglio, Spini, Sylos Labini, Ruffolo, Forte, De Michelis, Formica, Benvenuto, Marianetti, Alberoni, Gallino, Martinelli, Statera, Visalberghi, Bechelloni, Marinucci, Martelli, Tamburrano, Signorile, Aniasi, Balzamo e lo stesso Bettino Craxi. Economia e mutamento dello società sarebbero stati i temi più trattati in un dibattito che si voleva fosse meno ideologico possibile. Basta con «dogmi, formule e pregiudizi» della «vetero-sinistra [...] velleitaria e poco concludente», aveva specificato il segretario socialista nel suo discorso di chiusura, evocando la superiorità del «metodo riformista, realistico, razionale, moderno»⁹⁸⁵. Quindi

⁹⁸³ F. Forte, *L'inflazione è in calo ora sosteniamo la ripresa*, in «Avanti!», 11-3-1982; M. Mezzanotte, *Le contraddizioni del sindacato*, in «Avanti!», 27-3-1982.

⁹⁸⁴ Si tratta di una nota pubblica del PSI. In, *Dal massimalismo all'intimidazione*, in «Avanti!», 27-3-1982. Chiosava sul tema Marianetti: «Ciò che è accaduto a Roma pone un problema più generale. L'uso del dileggio, dell'intolleranza, della violenza anche oratoria è ormai tipico del comportamento aggressivo di certi gruppi. Si va diffondendo a macchia d'olio un fenomeno di settarismo che crea pericolose prospettive nel sindacato e nella lotta politica. Ogni occasione è buona per queste minoranze rissose per avvelenare l'atmosfera». In, A. Marianetti, *Dal settarismo prospettive pericolose per il sindacato*, in «Avanti!», 30-3-1982.

⁹⁸⁵ Su questo punto aggiungeva Craxi: «Non c'è stato posto per dispute ideologiche astratte e inconcludenti, nella coscienza, che si va diffondendo, della obsolescenza delle ideologie. Non è comparso alla tribuna nessun accademico di socialismo a distribuire prediche e scomuniche con il rituale dei dogmi, formule e precetti, figura del resto antica e per la quale già i latini avevano coniato la definizione di "philosophus purus, purus asinus"». In, *Intervento di Craxi alla conferenza programmatica di Rimini*, 4-4-1982, Fondazione Bettino Craxi, Fondo Craxi, Sezione I, serie 2, sottoserie 3, sottosottoserie 1, UA 2. Pubblicata integralmente anche in *Un moderno riformismo per governare il cambiamento*, in «Avanti!», 6-4-1982.

una valorizzazione della «responsabilità» e «solidarietà» del PSI, al di fuori da «posizioni facili della demagogia, delle fughe dalla realtà», puntualizzava Covatta, che ricordava il senso politico della conferenza: «Assicurare una maggiore stabilità degli esecutivi, e accompagnare il decentramento dei poteri col decentramento delle responsabilità, significa garantire le condizioni istituzionali per consentire un rilancio della programmazione e quel governo dell'innovazione tecnologica e della riconversione produttiva che è clamorosamente mancato in questi anni»⁹⁸⁶. Al tempo stesso bisognava sottolineare l'interesse del PSI per una riforma del sistema industriale come «il terreno su cui esercitare un potere sindacale altrimenti destinato a logorarsi, e al tempo stesso valorizzare le nuove figure professionali che emergono dal mondo della produzione»⁹⁸⁷. Sarebbe stato, cioè, un programma riformista e interclassista, interessato a cogliere gli umori e i bisogni di un corpo sociale in destrutturazione e perciò interessato più di prima ai temi del progresso, della crescita economica e della stabilità governativa.

Le prime giornate si aprirono con gli interventi degli economisti e dei sindacalisti, i quali discussero sui problemi del sistema del Welfare State e sulla necessità di una manovra coerente che facesse uscire l'Italia dalla crisi. Valdo Spini parlò della necessità della «mobilitazione dei fattori produttivi nella politica industriale e nella politica del lavoro», risolvendo quel «meccanismo inceppato [...] tra moderazione sindacale ed investimenti», unica via per «uscire dall'emergenza» rilanciando «sviluppo e occupazione»⁹⁸⁸. Giorgio Ruffolo, l'economica socialista più fedele ad un impianto keynesiano, ricordò che «la disoccupazione non è un fantasma che si aggira per l'Europa» ma una «dura realtà»: «Una disoccupazione ciclica è il segno dell'instabilità di un sistema. Una disoccupazione cronica è il segno che un sistema si sta adattando ad un nuovo *equilibrio di disuguaglianza*»⁹⁸⁹. Ciò nonostante Ruffolo rifiutò approcci «difensivi» e «di retroguardia»: «Si impara a vivere con l'inflazione, grazie alla indicizzazione; e con la disoccupazione, grazie all'assistenza. Insomma, si impara a vivere di sedativi e tranquillanti. Ma la società diventa, intanto, più disegualitaria, e minacciosa, e inquieta»⁹⁹⁰. Di qui l'importanza, ricordata sempre da Ruffolo, di una strategia che prescindesse dai fallimentari esempi del «*monetarismo temperato*» e del «*keynesismo prudente*» di marca tedesca e francese, puntando sulla promozione della crescita e dello sviluppo economico: «Il benessere dipende dalla massima occupazione, ed ambedue dipendono dalla crescita. Insomma, la crescita è l'alfa e l'omega del benessere»⁹⁹¹. La necessità di rivedere alcuni punti del keynesismo senza rinnegarlo fu ricordato anche da Francesco Forte che,

⁹⁸⁶ L. Covatta, *Una nuova fase nella vita del PSI in continuità con la nostra storia*, in «Avanti!», 1-4-1982.

⁹⁸⁷ *Ibidem*.

⁹⁸⁸ V. Spini, *Uscire dell'emergenza per rilanciare sviluppo ed occupazione*, in «Avanti!», 3-4-1982.

⁹⁸⁹ G. Ruffolo, *La nostra linea per l'occupazione e il sistema di agenzie del lavoro*, in «Avanti!», 3-4-1982. Il corsivo è dell'originale.

⁹⁹⁰ *Ibidem*.

⁹⁹¹ *Ibidem*. Il corsivo è dell'originale.

riprendendo Sylos Labini, dichiarò: «La politica keynesiana di espansione della domanda globale è stata stravolta mediante l'assistenzialismo che è cosa diversa e ne rappresenta semmai la parodia. [...] Comunque, reputiamo che l'azione pubblica per la mobilitazione dell'investimento sia un concetto keynesiano essenziale. *Da Keynes non si torna indietro*»⁹⁹². Bisognava però prestare attenzione, ripeteva Forte, agli eccessi della funzione pubblica, che al contrario andava «liberata dalle due mani deformanti dell'assistenzialismo e del paternalismo», promovendo la «flessibilizzazione del mercato del lavoro» per il raggiungimento della «piena occupazione»⁹⁹³. Proprio il tema della flessibilità del mercato del lavoro iniziò ad essere considerato essenziale alla soluzione della crisi. E per fomentarne lo sviluppo i socialisti proposero di creare una «Agenzia del Lavoro» che ne regolamentasse i termini superando le «carenze e rigidità»⁹⁹⁴. Giorgio Benvenuto si dichiarò disposto a trattare anche sul terreno della flessibilità, esortando a “guardare al futuro” e a non arroccarsi al passato in una «sindrome da Fort Alamo». «L'Italia non è più quella di Pellizza da Volpedo o di Scalarini» aggiungeva il sindacalista proponendo una politica sindacale che creasse le condizioni per la conquista da parte delle centrali di un «nuovo potere di controllo e di intervento, nuovo potere di orientamento sulle scelte di fondo dell'economia, nuove assunzioni di responsabilità»⁹⁹⁵.

Successivamente fu il turno dei sociologi, che per la prima volta vennero integrati ufficialmente nel corpo degli intellettuali interessati a fare del PSI il nuovo partito della sinistra del futuro. Questi parlarono della società, della sua evoluzione e della fusione tra il collettivo e l'individuale, che consigliava un alleggerimento delle strutture di partito. Tra loro c'erano personalità come Alberoni, Galloni, Martinelli, Statera, che erano stati chiamati alla conferenza da Covatta e Martelli, che da tempo preconizzavano un partito modellato sulla “liquidità” della società. Proprio Martelli era divenuto l'elaboratore dell'approccio riformista, che doveva attrarre le classi impiegate nel terziario, che presto sarebbero divenute maggioritarie, facendole divenire «nuovo soggetto del riformismo moderno»: «Penso che i soggetti sociali del riformismo siano tutti coloro che sono posti nelle condizioni determinate dal bisogno e tutti gli individui o le persone possessori di un merito. Quale che sia il bisogno o quale che sia il merito soltanto chi può agire perché vuole o perché deve è destinatario delle azioni di riforma e di cambiamento perché partecipa alla rivoluzione in atto, partecipa alle diverse rivoluzioni che si vanno compiendo o preparando alle soglie del 2000. Il senso dell'alleanza riformista e socialista è e non può essere nella sua essenza

⁹⁹² F. Forte, *Quattro pilastri programmatici per l'economia italiana*, in «Avanti!», 3-4-1982. Corsivo dell'originale. Forte aggiungeva: «Dallo stato del benessere non si torna indietro».

⁹⁹³ *Ibidem*. Puntualizzava Forte sul tema dell'occupazione: «Uno dei cardini del nostro programma è costituito dalle politiche attive dell'offerta di lavoro e della flessibilità del mercato del lavoro».

⁹⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁹⁵ G. Benvenuto, *Non c'è bisogno della demagogia per aggregare il consenso*, in «Avanti!», 3-4-1982.

altro se non questo: *l'alleanza tra il merito e il bisogno*⁹⁹⁶. La captazione di questo elettorato da parte del PSI, però, non doveva far dimenticare i bisogni degli operai, bensì ampliare lo schema di difesa agli interessi di queste classi emergenti: «In democrazia se si vuole governare l'intera società occorre il consenso della maggioranza – puntualizzava Martelli – e dunque la maggioranza riformista va conquistata guardando al moderno mondo del lavoro ed anche a ciò che sta fuori di esso ma che non gli è ostile, non gli è antagonista»⁹⁹⁷. La possibilità che «il riformismo moderno» potesse divenire «maggioranza nel Paese» dipendeva, secondo Martelli, dalla “occidentalizzazione” del PCI («evoluzione diciamo occidentale del PCI») e dalla «capacità» dei socialisti «di definire un programma e una politica che parlino alla maggioranza riformista che sta tra la classe operaia che noi rappresentiamo e nel restante 70% della società che non rappresentiamo adeguatamente o che abbiamo appena cominciato a conoscere»⁹⁹⁸.

Di «alleanza riformatrice» parlò anche Reviglio, incentrando il concetto «sulle forze innovative della classe operaia e del ceto medio», mentre De Michelis ricordò l'ambizione politica del PSI di ergersi «alla guida del Paese»⁹⁹⁹. Bettino Craxi chiuse i lavori della conferenza programmatica, pronunciando un discorso durante il quale alternò le riflessioni sull'attualità con un'analisi storico-politico degli obiettivi del PSI. Politica nazionale e difesa dei valori della democrazia furono i primi aspetti toccati da Craxi¹⁰⁰⁰. Ma il punto centrale della disquisizione del segretario andò nuovamente sul tema del riformismo istituzionale più che economico, per abbattere la «lentocrazia» e garantire la necessaria governabilità al Paese:

La riforma delle istituzioni è il tema centrale, attorno al quale ruota la crisi delle società, il distacco tra la società e lo Stato, i problemi della difficile governabilità, la capacità della politica di aderire alle esigenze della realtà così come un posto importante prende l'idea di uno statuto dei diritti e dei doveri dei lavoratori. I diritti che i lavoratori hanno conquistato devono essere difesi e consolidati, ma gli abusi che si verificano nell'esercizio di questi diritti devono

⁹⁹⁶ Calcolava Martelli: «Il 50% della forza lavoro italiana è impegnata nei servizi, nel cosiddetto terziario. E siamo ancora sotto la media europea che è del 50-60%. Dunque la quota di lavoratori del terziario è destinata a crescere. All'interno stesso della classe operaia o meglio del mondo del lavoro e soprattutto nelle grandi fabbriche e nei complessi industriali più avanzati è in netta crescita dal punto di vista dei ruoli di coordinamento, degli spazi di autonomia e di responsabilità la categoria degli operai specializzati, dei quadri e dei tecnici. Con tutta probabilità il processo di automazione e di robotizzazione che ha cominciato ad investire le grandi fabbriche moltiplicherà numeri e ruoli dei quadri». In, C. Martelli, *Per un'alleanza riformatrice tra il merito e il bisogno*, in «Avanti!», 4-4-1982.

⁹⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁹⁸ *Ibidem*. Secondo Martelli erano evidenti i segnali della diffusione del pensiero riformista presso la classe operaia: «Gli orientamenti politici della classe operaia torinese e milanese rilevati da due diversi sondaggi del CESPE e del CESEC hanno rilevato la propensione riformista della grande maggioranza della classe operaia. Questo orientamento liquida come reperti storici (anche se hanno vent'anni) i kabulisti, gli assemblearisti, i movimentisti, i settari e i faziosi che prolungano sulla crisi del sindacato l'ombra risentita delle loro sconfitte».

⁹⁹⁹ A. Venturi, *Aria di crisi al convegno del PSI che chiede di guidare il governo*, in «La Stampa», 3-4-1982.

¹⁰⁰⁰ Craxi propose di non tenere l'Italia fuori dalla corsa agli armamenti, pur deprecandola. Parlò di un meccanismo a «doppia chiave» per gli ordigni nucleari depositabili in Italia, e ricordò i casi polacco, afgano, dell'El Salvador e della Palestina, per il riconoscimento dei diritti sovrani dei popoli. In, *Intervento di Craxi alla conferenza programmatica di Rimini*, 4-4-1982, cit.

essere contrastati ed eliminati. Deve crescere il peso e l'influenza dei lavoratori nella vita produttiva, ma deve crescere parallelamente la loro responsabilità verso gli interessi della produzione e gli interessi generali della collettività. Ed il tema della democrazia industriale indica la strada maestra di una matura civiltà del lavoro¹⁰⁰¹.

Tra un riformismo incentrato sull'economia e un altro dedicato alle istituzioni ciò che premeva dimostrare era il rifiuto del PSI alle politiche dei «passi di valzer» parlamentari. Un approccio insieme moderno e pragmatico che richiamava la necessità di un esecutivo a guida socialista per il rinnovamento dell'Italia. L'appoggio della UIL permetteva ricordare il carattere laburista di un governo siffatto, mentre il vero scoglio rimaneva quello dello scarso peso elettorale del PSI. Sul riformismo si giocò allora l'ultima carta del PSI di ergersi come prima forza politica nazionale disposta a discutere i ritardi del Welfare e la crisi dell'assistenzialismo, a «ripulire lo Stato sociale» senza «smantellarlo», a ipotizzare riforme costituzionali che garantissero una nuova e miglior redistribuzione delle ricchezze, risolvendo allo stesso tempo i problemi dell'economia e della nuova emarginazione sociale¹⁰⁰². Questo era il *vulnus* del progetto riformista del PSI, il cui obiettivo non era di per sé volto a stabilire nuove formule di governo, ma ad erodere i consensi al centro e a sinistra, regolando «quei conti con la storia che sono ancora aperti, facendo il nostro dovere, con coerenza e con spirito di sacrificio, verso la Nazione, verso il mondo del lavoro, verso una prospettiva pacifica di libertà e di progresso»¹⁰⁰³. «Molte cose sono cambiate» nella società e «molte sono destinate a cambiare», avrebbe ripetuto Craxi alla platea di Rimini, ricordando, in definitiva, quale fosse il fine ultimo del riformismo socialista: «I conti con noi si devono e si dovranno fare»¹⁰⁰⁴.

Il PSOE tra socialdemocrazia e modernizzazione

Il processo riformista portato avanti dal PSI fu giustificato come esigenza nazionale rispetto ai molteplici ritardi e anacronismi. A livello politico il modello riformista promosso dal PSOE non sarebbe stato differente. A livello industriale i ritardi strutturali imponevano anche in Spagna una discussione sul modello di sviluppo per l'avvenire, mentre l'inflazione continuava ad affliggere

¹⁰⁰¹ Ivi, p. 18.

¹⁰⁰² Commentava Craxi: ««Occupiamoci di coloro che vivono realmente nell'indigenza, che non hanno realmente la casa ed in queste condizioni non riusciranno mai ad averla. Occupiamoci prima di tutto di chi non ha un lavoro, e ormai sono milioni, che non ha una professione, che non ha una prospettiva, occupiamoci delle nuova povertà figlie dell'isolamento, dell'alienazione, del disorientamento e della disgregazione sociale». Ivi, pp. 16-17.

¹⁰⁰³ Ivi, p. 24.

¹⁰⁰⁴ Ivi, p. 3.

un'economia fortemente esposta alla crescita dei prezzi delle materie prime. Il *desencanto* dei cittadini rispetto alle istituzioni e alla politica era in crescendo, facendo calare il consenso goduto da Suárez. Quest'ultimo sembrò sempre più impotente a risolvere la crisi e incapace di gestire i continui attacchi terroristici. Le inefficienze della pubblica amministrazione erano evidenti e finivano per generare sentimenti centrifughi e nazionalisti da parte di quelle regioni storicamente meno legate a Madrid, come la Catalogna, i Paesi Baschi, la Galizia, ed in parte la stessa Andalusia.

Sebbene Suárez fosse riuscito a bloccare il tentativo di sfiducia costruttiva di González nei mesi successivi non poté frenare il processo di scollamento della sua maggioranza di governo. Questo calo di appoggio lo avrebbe indotto nel febbraio del 1981 a rassegnare le dimissioni per la sostituzione con Leopoldo Calvo Sotelo. L'inizio della fine del governo Suárez si realizzò nel maggio del 1980 quando González dimostrò in diretta televisiva di poter rappresentare una plausibile candidatura alternativa al democristiano. Nel frattempo a livello sindacale era proseguita in maniera lenta ma costante la crescita della UGT a scapito delle CCOO. Tra l'ottobre e il dicembre del 1980 erano state fissate le elezioni sindacali, e la UGT, presentatasi come la centrale moderata e votata alla concertazione, riuscì quasi ad eguagliare i consensi della centrale comunista¹⁰⁰⁵. Qualche mese prima, nell'aprile del 1980, si era tenuto il XXXII Congresso della UGT, durante il quale Nicolás Redondo rafforzò la sua leadership, mettendo in minoranza il più radicale e "critico" Manuel Garnacho. Si confermò in quel frangente l'intesa PSOE-UGT sui punti della politica moderata, mentre la Commissione Esecutiva Federale della UGT si ricompose attorno alle figure di José Antonio Saracíbar, alla segreteria di organizzazione, Manuel Chaves, alla sezione della stampa e informazione, Manuel Simón, per le relazioni internazionali, José Valentín Antón, alla formazione dei quadri, José Luís Corcuera, per l'azione rivendicativa, José María Zufiaur, alle relazioni sindacali, Miguel Angel Ordóñez, alla propaganda, Jesús Ramón Mancho, all'emigrazione, Fernando Méndez, alla documentazione e Jerónimo Saavedra e Juan Mazarrasa alla vice-segreteria confederale. L'obiettivo della UGT fu confermato nella ricerca di costituirsi a «prima forza egemonica del mondo sindacale», consolidando il carattere di sindacato di massa, aperto a tutti i collettivi professionali dei lavoratori salariati¹⁰⁰⁶.

Nel corso della campagna elettorale per le elezioni del 1980 la UGT poté, così, nuovamente usufruire dell'appoggio diretto del PSOE. Le linee dell'appoggio del PSOE si definirono attorno alla tattica votata alla formazione di nuovi quadri sindacali nel settore della piccola e media impresa

¹⁰⁰⁵ Le analisi sulle proiezioni di voto offerte dal *Grupo Federal de Estudios Sociológico* sottolineò il vantaggio "politico" della UGT rispetto alle CCOO inerente a due fattori: da un lato c'era il vincolo preferente con il PSOE (che Víctor Pérez Díaz aveva riscontrato già nelle elezioni del 1977, dove un 44,7% dei votanti di CCOO avevano deciso di dare il loro voto al PSOE nelle elezioni legislative del 15 giugno 1977) e dall'altro il giudizio positivo sull'impostazione moderata e conciliativa. In, *Ante las próximas elecciones sindicales*, in «Boletín PSOE», n. 6 (septiembre/octubre 1980), pp. 7-9.

¹⁰⁰⁶ *Abrumadora victoria de Redondo y apretada elección de Zufiaur*, in «Diario 16», 7-4-1980.

(la cosiddetta «*Campaña de Agentes Electorales*») e di un diretto coinvolgimento dei militanti e dei «rappresentanti pubblici» del PSOE (come sindaci, assessori, parlamentari, etc.) in favore della UGT¹⁰⁰⁷. Questa politica era stata ancora una volta concertata a livello di direzione del partito e sindacato socialista e godette dell'appoggio degli organi a stampa del PSOE, *El Socialista* e *Boletín PSOE. Socialismo es libertad*¹⁰⁰⁸. Joaquín Almunia, delegato del PSOE alle politiche sindacali, ricordò l'importanza della convergenza tra sindacato e partito socialista in quelle giornate autunnali del 1980, mentre il motto della campagna di appoggio del PSOE si definì attorno allo slogan: «Partecipa nella campagna sindacale, collabora con UGT. Un sindacalismo per tutti»¹⁰⁰⁹.

Nel corso delle elezioni sindacali del 1980 la UGT raccolse un ampio consenso elettorale, e anche se non riuscì a ribaltare il dominio delle CCOO, si avvicinò molto alla sua posizione. Il 29,2% di voti si distanziò di poco dal 30,7% della centrale comunista, facendo ben sperare per ipotesi di futuri sorpassi. Le ragioni dell'*exploit* ugetista ebbero a che vedere sia con la politica di concertazione ma anche con i ritardi strutturali ed ideologici delle CCOO, che non sembravano riuscire a spogliarsi di una logica movimentista e conflittuale tipica della prima metà degli anni Settanta. Avevano inciso, poi, le mutazioni sociologiche della classe operaia, dato che nelle imprese con più di 500 impiegati (dove era più alto il grado di sindacalizzazione e di tradizione rivendicativa) la UGT era divenuta maggioritaria. Questi fattori, uniti alla formazione di quadri più giovani e meno conflittuali tra le file della UGT¹⁰¹⁰, permisero alla centrale socialista di guardare con ottimismo al futuro, sebbene le CCOO risultassero ancora maggioritarie a Madrid, in Catalogna e in parte dell'Andalusia (Cadice, Cordoba, Siviglia e Granada). Nicolás Redondo condivise questa analisi, riscontrando l'origine della «vittoria» ugetista nell'appoggio dei lavoratori «a una politica responsabile, anche se non moderata, e ad un certo rifiuto della politica portata avanti dalle CCOO»¹⁰¹¹. Secondo il leader socialista era stata portata avanti una politica di «saggezza e serietà», che aveva cercato di interpretare al meglio i «desideri» dei lavoratori, legati soprattutto alla «conservazione dei posti di lavoro» e al mantenimento del potere d'acquisto dei salari¹⁰¹². L'analisi dei socialisti del PSOE sottolineò l'alto grado di «polarizzazione» dello scontro sindacale tra UGT e CCOO. «Ciò che mostrano i risultati delle elezioni è che la UGT si è posta in una posizione privilegiata, mentre le CCOO riducono la loro influenza globale, territoriale e settoriale», annotò la

¹⁰⁰⁷ *Actuación del Partido para apoyar a UGT en las elecciones sindicales*, 21 e 22-12-1980, in AHFFLC, Fondo Secretaría de Política Sindical PSOE, sig. 4065-7.

¹⁰⁰⁸ *Ibidem* e «Boletín PSOE», n. 6 (settembre/octubre 1980).

¹⁰⁰⁹ J. Almunia, *Los socialistas ante las elecciones sindicales*, in «Boletín PSOE», n. 6 (settembre/octubre 1980), p. 1 e p. 11.

¹⁰¹⁰ La cronaca giornalistica registrò: «Quelli della UGT vinsero grazie al fatto che poterono disporre di quadri già formati, un linguaggio sindacale moderno e un progetto per risolvere i problemi attraverso la via della negoziazione». In, *El balance sindical*, in «Diario 16», 13-1-1981.

¹⁰¹¹ *La bipolarización sindical es un hecho*, in «Diario 16», 24-1-1981.

¹⁰¹² N. Redondo, *Victoria política de UGT*, in «Diario 16», 24-1-1981,

Secretaría sindical del PSOE, non nascondendo i pericoli di una riduzione del «sindacalismo di classe» ad effetto della crescita dei sindacati “nazionalisti”, settoriali o «borghesi»: «In definitiva, la crescita della UGT non può occultare la necessità di potenziare il sindacalismo di classe, che attraversa una fase di indebolimento abbastanza serio»¹⁰¹³. Ciò nonostante la tendenza lasciava ben sperare in superamento di modelli di relazioni industriali del Sud Europa, dove cioè si registrava un’egemonia comunista a livello di rappresentanza dei lavoratori¹⁰¹⁴.

L’arretramento delle CCOO implicò a livello politico un indebolimento del *carrillismo*. Premevano contro la politica del segretario comunista i nuclei catalani del PSUC e la sinistra sindacale di Nicolás Sartorius¹⁰¹⁵. La crisi di Carrillo avvenne specularmente al venir meno della leadership di Suárez nel governo. Il calo dei consensi del Presidente del Governo si fece sempre più forte nei primi mesi del 1981, mettendo in pericolo la stabilità di un sistema profondamente scosso dagli attentati dell’ETA¹⁰¹⁶. La crisi del governo di Suárez venne tracciata dalla stampa dell’epoca in questo modo: «Un anno di sconfitte elettorali per la UCD, due anni di crisi di governo, un voto di censura nel Parlamento e successive e contraddittorie guerre interne nel suo partito, hanno ridotto a un 26% l’appoggio popolare a colui che è stato presidente per quattro anni e mezzo. Mentre questo succedeva, i problemi chiave del Paese – autonomie, disoccupazione e terrorismo – erano fuori dal controllo. La somma di questi fattori ha prodotto, in una buona parte dell’elettorato, l’immagine che Suárez non affrontava i problemi e che nella UCD governasse il caos»¹⁰¹⁷.

I socialisti focalizzarono la loro critica a Suárez attorno all’aumento della disoccupazione. Tra le cause di questa disoccupazione stavano i difetti strutturali del capitalismo e la dipendenza energetica spagnola, ma anche «l’incredibile grado di improvvisazione della politica economia della UCD e l’inefficienza di un apparato burocratico centralista e autoritario, che si resiste ad abbandonare la sua abituale corruzione»¹⁰¹⁸. Sotto la continua pressione dei socialisti e alla luce del vistoso calo d’appoggio a Suárez, il monarca, d’accordo con la UCD, decise di invocarne le dimissioni, promovendo al suo posto Leopoldo Calvo Sotelo, che nel frattempo era divenuto il nuovo segretario della UCD. La sostituzione di Suárez non implicò un rimpasto di governo

¹⁰¹³ *Política sindical socialista para 1981*, senza data, in AHFFLC, Fondo Secretaría política sindical PSOE – Informe, sig. 4066.

¹⁰¹⁴ *Ibidem*.

¹⁰¹⁵ A riguardo scriveva l’opinionista Pedro J. Ramírez: «Anche se le Comisiones Obreras sono riuscite a mantenersi egemoniche, la distanza è stata accorciata dalla UGT, cosa che fa supporre che il travaso di voti dal terreno sindacale a quello politico ha funzionato nel senso opposto a quello che il IX Congresso del PCE non cessò di profetizzare». P. J. Ramírez, *¿Puede caer Carrillo?*, in «Diario 16», 5-1-1981. Si veda anche: J. Luis Gutiérrez, *Sartorius*, in «Diario 16», 19-1-1981.

¹⁰¹⁶ Secondo i sondaggi di *Diario 16* e *Cambio 16* del gennaio 1981 e febbraio 1981 oltre il 49% degli intervistati considerava positivamente le dimissioni di Suárez, mentre un 30,2% vedeva González come ipotetico Presidente del governo sostituto. Si veda la prima e la settima pagina de «Diario 16», 31-1-1981.

¹⁰¹⁷ *Ibidem*.

¹⁰¹⁸ *La Unión General de Trabajadores ante la Ley Básica de Empleo*, senza data, in AHFFLC, Fondo UGT Comisión Ejecutiva Confederal – Secretaría de Organización, sig. 2560.

notevole, non risolvende la questione della fragilità di un esecutivo che il PSOE non si stancava di criticare. Alfonso Guerra e González concordarono nel giudicare insufficiente il cambio di Calvo Sotelo per garantire la stabilità governativa e risolvere la crisi; mentre inutili suonarono gli avvertimenti di Carrillo sui pericoli di una destabilizzazione democratica e per la formazione di un «*Gobierno de progreso*» PSOE-UCD che risolvesse nel minor tempo possibile i gravi problemi politici ed economici del Paese¹⁰¹⁹.

Gli avvertimenti di Carrillo suonarono nel vuoto sino alla data del 23 febbraio del 1981, quando un gruppo guidato dal Colonnello Tejero, delle *Guardia Civil*, irruppe carabina in mano nell'emiciclo parlamentare, mandando tutti i presenti letteralmente «al suolo». Il golpe di Stato di Tejero durò in realtà solo poche ore e si concluse quando il monarca decise di appoggiare la democrazia, condannando il *putsch*. Da questo momento, comunque, l'atteggiamento socialista mutò considerevolmente. Si fece meno provocativo e, probabilmente, più consapevole dei limiti dell'ancora fragile democrazia spagnola. Le proposte di grandi coalizione iniziarono ad venir prese sul serio: «La democrazia esige – dichiarò González in Parlamento – in questo momento un Governo con ampia base parlamentare, del quale potrebbero formar parte, logicamente, gruppi come quello del Partito socialista e altri presenti nella Camera. E con un'ampia base popolare, con l'obiettivo di affrontare il problema che si presenta in Spagna della fragilità istituzionale e democratica, della democratizzazione dello Stato e della società civile, affrontando o lottando contro la terribile crisi economica che stiamo soffrendo»¹⁰²⁰. Il Comitato Federale del PSOE dichiarò necessario un «Governo con ampia maggioranza parlamentare ed esteso appoggio sociale», finalizzato a portare a termine la costruzione dello Stato democratico, a «modernizzare la società» e a «superare la crisi economica e la disoccupazione»¹⁰²¹. L'irruzione di Tejero nel Parlamento spinse i socialisti a denunciare i ritardi cronici della borghesia spagnola, che troppe volte si era permessa di finanziare progetti antidemocratici invece che lottare per essa. In Spagna, ammettevano i socialisti, era mancata una vera «rivoluzione borghese», ed in nuovo di questa necessità il PSOE si sarebbe progressivamente mosso verso il centro dello schieramento politico, convinto che la modernizzazione del Paese avesse la priorità sul socialismo¹⁰²². Il tutto mantenendo un vincolo sindacale e una posizione

¹⁰¹⁹ *Felipe se ofrece para resolver la crisis*, in «Diario 16», 31-1-1981; *La investidura será el día 18*, in «Diario 16», 13-2-1981; *El nuevo Gobierno no resolverá la crisis*, in «Diario 16», 11-2-1981. I socialisti escludevano comunque ritorni anticipati alle urne: «Pensiamo che non sarebbe opportuno che ci fossero anticipazioni elettorali. Inoltre, pensiamo che si debba rispettare la volontà popolare, ossia, che i partiti che ottengono un maggior numero di voti siano obbligati ad assumere la responsabilità di governo del Paese».

¹⁰²⁰ *Felipe González se ofreció para entrar en el Gabinete*, in «Diario 16», 26-2-1981.

¹⁰²¹ *El PSOE mantiene su oferta de Gobierno de coalición*, in «Diario 16», 2-3-1981.

¹⁰²² Durante il XXX Congresso González dichiarò: «Il PSOE deve portare a termine una rivoluzione borghese come primo passo verso un programma socialista, dal momento che la borghesia di questo paese non è stata in grado di raggiungerlo». Citazione da R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 425.

neutralista¹⁰²³ che avrebbero dimostrato la buona fede della sua “sostituzione” alla borghesia nella necessità di modernizzare il Paese.

Questa sorta di nuova missione storica del socialismo spagnolo venne integrata durante il XXIX Congresso del PSOE, fissato a Madrid dal 21 al 24 ottobre del 1981. L’assise, intitolata «Radici per la democrazia», aveva come obiettivo la costruzione di una piattaforma di lancio per un partito allo stesso rinnovato e rinnovatore¹⁰²⁴. La quercia divenne il simbolo del congresso, che richiamava all’idea di un rinnovamento dalle radici solide: «Solo un tronco fermo può sostenere rami altrettanto fermi e fruttiferi», aveva spiegato Carmén García Bloise, delegata del PSOE per l’organizzazione del congresso¹⁰²⁵. La «modernizzazione» della Spagna entrò da questo momento a far parte in modo ufficiale del vocabolario socialista. «L’impegno rigoroso del PSOE con i cambiamenti principali della recente storia della Spagna dà un’idea della grandezza di questa sfida che suppone questo Congresso», commentò Guillermo Galeote, direttore de *El Socialista*, ricordando come la nuova missione storica fosse in linea con la tradizione riformista e democratica del socialismo¹⁰²⁶. Si trattava, insomma, di offrire agli spagnoli una «offerta di speranza», avviando quel «progetto per il cambiamento» al quale erano chiamati ad «unirsi tutti i socialisti delle distinte posizioni e quei settori della società spagnola che sono in sintonia con la necessità di un saldo e speranzoso cambio di rotta»¹⁰²⁷. Il senso di responsabilità del PSOE venne fortemente enfatizzato: da un lato nel «radicamento della democrazia», grazie alla condizione di «principale partito della

¹⁰²³ La posizione neutralista venne rivendicata in particolare durante la riunione dell’Internazionale Socialista del 24 e 25 settembre 1981. Qui González ricordò come l’entrata della Spagna nella NATO la avrebbe resa un potenziale obiettivo in caso di invasione di truppe sovietiche in Europa occidentale. Si vedano, “*Neutralidad para España*”, in «El Socialista», n. 226 (octubre 1981), pp. 24-25; “*El PSOE mantiene su posición frente a la OTAN*”, in «El Socialista», n. 226 (octubre 1981), pp. 37-38; L. Yañez, *OTAN de entrada No*, in «Boletín PSOE», n. 13 (julio-agosto 1981), p. 1. Per quanto riguarda il mantenimento dell’impegno sulla politica sindacale, così come sulle elezioni politiche per la soluzione della disoccupazione, un comunicato pubblico della CEF per la celebrazione delle prime elezioni politiche dichiarava: «I lavoratori ed i loro sindacati hanno dimostrato fino ad ora un’elevato senso di responsabilità, affrontando i costi della crisi con l’obiettivo di trovarsi di fronte ad un governo che fosse in grado di assumersi reciproche responsabilità. L’accordo ora firmato deve essere rispettato con puntualità sia dal governo sia dagli imprenditori, affinché il Paese e i cittadini possano uscire dalla crisi economica. La sfida nazionale di oggi ha a che vedere con la creazione di posti di lavoro, per far sì che la Spagna possa situarsi a livello internazionale nel posto che le corrisponde, eliminando al tempo stesso pericoli di lacerazione o di destabilizzazione della società». In, *El PSOE ante la situación política. 15 junio 1981, conmemoración de las elecciones democráticas del 16 de junio del 1977*, in AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-7.

¹⁰²⁴ *Raíces para la democracia*, in «Boletín PSOE», n. 14 (septiembre-octubre 1981), p. 1.

¹⁰²⁵ C. García Bloise, “*Raíces para la democracia*”, in «Diario 16», 21-10-1981. Scriveva Carmén García Bloise: «L’autonomia dei popoli che configurano il nostro paese sarà stabile solo se nel tronco circola una linfa abbondante di solidarietà interregionale e di volontà comune di costruzione di un futuro di libertà».

¹⁰²⁶ Scriveva Galeote: «Tutti i Congressi del Partito Socialista Obrero Español, così come il suo atto di fondazione, hanno dovuto affrontare la sfida della costruzione di una Spagna moderna e, come requisito fondamentale, stabilire e consolidare un sistema democratico. E questo per una ragione essenziale, perché il centro delle rivendicazioni dei salariati, dell’egualitarismo economico e sociale non può essere raggiunto oggi, e non è stato possibile raggiungerlo mai, se non dal punto di vista della realtà della classe lavoratrice nella quale è immersa, ovvero da questa realtà che si chiama Spagna. E così, quando affermiamo che “i socialisti lavorano per la Spagna”, stiamo dando concretezza a tutti il processo storico del socialismo spagnolo, iniziato dal PSOE nel 1879». In, *Los socialistas trabajan por España*, in «El Socialista», n. 228 (octubre 1981), p. 13 e *Raíces para la democracia*, in «Boletín PSOE», n. 14 (septiembre-octubre 1981), p. 1.

¹⁰²⁷ *Ibidem*.

Spagna – in quanto ad organizzazione, numero di affiliati e attuali condizioni di voto», ed in secondo luogo relativamente al «funzionamento stesso» del partito, che doveva «essere d'esempio, non solo di ciò che si intende per pratica democratica, ma anche per ciò che attiene alla responsabilità e alla capacità di integrazione»¹⁰²⁸.

Lo spirito di responsabilità nazionale venne evocato anche da González nel suo discorso d'apertura: «Bisogna dar priorità a questa necessità incluso relegando gli interessi del partito dopo quelli di tutta la Spagna, i quali hanno a che vedere con il consolidamento delle libertà e della democrazia»¹⁰²⁹. La «trasformazione dell'Amministrazione come fattore chiave di funzionamento del sistema» e la «modernizzazione e la messa a punto dell'apparato produttivo, tanto del settore pubblico quanto di quello privato, con il chiaro obiettivo di diminuire il più efficientemente possibile la terribile piaga della disoccupazione», divennero le direttrici privilegiate del nuovo riformismo socialista¹⁰³⁰. L'idea generale era quella di favorire un progetto «non statico» ma «dinamico» di progresso sociale, in grado di «arricchire le operazioni precedenti con fattori di liberazione socioculturale che favoriscano l'insieme della trasformazione. In questo modo, nei prossimi anni la ricerca, la cultura e il sistema educativo dovranno divenire gli obiettivi prioritari per la garanzia di questo approfondimento»¹⁰³¹. «Se lavoriamo nella convinzione del nostro progetto», concluse González, «saremo in grado di ampliare le frontiere del nostro stesso partito connettendoci con i settori che, pur non avendo depositato la loro fiducia nel Partito socialista, possano convergere con noi nella difesa di questo cambiamento storico»¹⁰³².

Il progetto del «cambiamento storico» poggiò su un corpo di proposte programmatiche adeguate alle nuove sfide e alle nuove elezioni¹⁰³³. Così come era avvenuto per il PSI durante la Conferenza programmatica, anche nel PSOE il dibattito politico si tecnicizzò, rinsaldando il consueto pragmatismo. La massima attenzione fu dedicata alla strategia politica e a quella

¹⁰²⁸ *Ibidem*. In realtà i numeri dell'affiliazione al PSOE erano considerevolmente residuali, dato che i tesserati erano solo 102.187. I delegati al congresso erano 800, con una media di un delegato per ogni 125 militanti. I dati sono del Gabinetto stampa del PSOE, pubblicati in, *Bajo la moderación de los felipistas*, in «Diario 16», 21-10-1981.

¹⁰²⁹ *Felipe González explica la gestión de la ejecutiva saliente y desde la perspectiva de la crisis del sistema democrático*, in «El País», 22-10-1981.

¹⁰³⁰ F. González, *Trabajar por el cambio histórico*, in «Boletín PSOE», n. 16 (senza data), p. 16.

¹⁰³¹ *Ibidem*.

¹⁰³² *Ibidem*. Questo tema era affrontata anche da Alfonso Guerra durante una intervista a *Diario 16*, nella quale ammetteva: «Io credo che esista un settore della società che composto, probabilmente, da persone che si sono impegnati a livello personale contro la dittatura, ma non a livello politico, le quali si sentono psicologicamente sotto alcune pressioni di carattere oscurantista, politico o morale e che, al contrario hanno una necessità di liberazione, pur non trovandosi nella condizione di poter militare in un partito socialista. Perciò esiste la possibilità che questo settore sia abbracciato elettoralmente dal PSOE o che, al contrario, sia abbracciato da chi gli faccia una uguale offerta, ma nella consapevolezza che essa collabori con il Partito socialista». In, «*No debemos tener ni prisa ni miedo por gobernar*», in «Diario 16», 23-10-1981.

¹⁰³³ Questo era il giudizio di Mariano Guindal e Susana Olmo sul quotidiano *Diario 16*: «Il PSOE non avrà tempo di convocare un altro congresso prima delle elezioni politiche – anticipate o no – [...] perciò le risoluzioni di questo XXIX Congresso, così come la lista del suo gruppo dirigente, definiranno il profilo dell'ipotetico programma di governo». In, M. Guindal, S. Olmo, *El PSOE quiere dar imagen de moderación*, in «Diario 16», 20-10-1981.

economica, trovando su questo terreno gli unici due momenti di confronto congressuale. Il primo attenne alla definizione del «blocco di classi», a cui il PSOE doveva richiamarsi nella sua strategia politico ed elettorale. Il secondo ebbe a che vedere con la definizione del programma economico di un ipotetico futuro governo socialista¹⁰³⁴. La questione del «blocco di classi» era una tema di sociologica politica che era andato sviluppandosi attorno alle proposte dell'interclassismo di Maravall. La discussione guardò alla differenza tra un «blocco di classi» concepito come un blocco che «in forma autonoma, [dovesse] essere il vertice attorno al quale si possa agglutinare tutto un blocco di classi» o come «vertice di un blocco politico di progresso [...] nel quale entrino tutte le forze politiche, dalla destra alla sinistra, che siano accettabili»¹⁰³⁵. La seconda ipotesi era quella appoggiata dai “felipisti”, che volevano con essa captare un elettorato di centro-sinistra. La prima ipotesi era invece sostenuta dai socialisti catalani, perché avrebbe permesso di aprire alla «grande coalizione» proposta da Carrillo. Ancora una volta, però, i “filipisti” ebbero la meglio, ottenendo una vittoria della concezione del «blocco di classi» come strumento d'integrazione di «tutti i settori della società oggettivamente interessati a vivere in maniera nuova, con più giustizia, più uguaglianza, più libertà e più solidarietà»¹⁰³⁶. Si doveva, cioè, proseguire lungo le linee strategiche definite solo un anno prima e finalizzate a creare una «maggioranza sociale di segno progressista articolata in maniera stabile attorno al PSOE, completando così l'egemonia politica in una egemonia sociale stabile»¹⁰³⁷.

Risolta la questione dell'«ancoraggio» del partito alla società, si scatenò un secondo dibattito in merito alla definizione del programma economico del PSOE per gli anni a venire. Il duello si sviluppò tra Carlos Solchaga, redattore del testo «Strategia economica del PSOE» e difensore dell'austerità salariale come strumento per la ripresa economica, e i madrileni guidati da Joaquín Leguina, contrari a risolvere il problema dell'inflazione unicamente attraverso le politiche dei redditi. La questione si fece più ideologica che politica quando i madrileni di Leguina proposero un emendamento al testo di Solchaga che richiamava il rifiuto del PSOE per qualsiasi “deriva neolibérale”: «Noi socialisti non possiamo lasciare nessun dubbio sul fatto che l'ideologia neolibérale possa avere un impatto tra noi», dichiarò a riguardo Leguina. Solchaga, dopo una prima opposizione, finì per accettare l'emendamento al testo che agiva, come accennato, più come dichiarazioni d'intenti che come reale progetto economico alternativo: «Un programma economico come quello che di seguito si definisce, rinnega in maniera esplicita qualsiasi velleità neoliberali al

¹⁰³⁴ Si veda la sintesi in, E. Gomáriz, *Un partido para el cambio*, in «El Socialista», n. 229 (noviembre 1981), p. 17.

¹⁰³⁵ Ivi, p. 18.

¹⁰³⁶ Si parlò di «consolidare un blocco sociale maggioritario attorno al PSOE». Si veda, *PSOE XXIX Congreso. Informe – Proyecto socialista común*, senza data, in AHFPI, Fondo Carmén García Bloise, sig. AGCB 1015-19.

¹⁰³⁷ Si veda il documento, *Bases organicas para una estrategia de implantación en la sociedad*, 1980, in AHFPI, Fondo Carmén García Bloise, sig. AGCB 1016-16.

fine di promuovere una politica economica di trasformazione sociale al servizio dell'uguaglianza, della solidarietà e degli interessi delle classi più svantaggiate»¹⁰³⁸.

Al di là degli inviti di Solchaga, dunque, il revisionismo modernizzatore trovò nelle linee del programma economico del PSOE un tono ancora fortemente socialdemocratico. Pianificazione statale, promozione di politiche per l'occupazione e riconoscimento del valore positivo del mercato negli aspetti di redistribuzione della ricchezza divennero i punti nevralgici di questo documento. Spiccavano, per esempio, i concetti del «controllo sociale dell'economia», che veniva rivendicato come essenziale ad una politica economica di sinistra, anche se indirizzato a non ripetere «quelle esperienze che hanno condotto alla dittatura di una nuova classe burocratica nella società dell'Est; così come quelle che sono state prodotte nel mondo occidentale»¹⁰³⁹. O come la «pianificazione economica», intesa come «processo politico di riduzione delle incertezze» non finalizzato a sopprimere il mercato. Il mercato venne in un certo senso riconosciuto come funzionale ad ampliare la ricchezza collettiva, almeno nel suo senso di «meccanismo di assegnazione di risorse [...] di informazione e decisione nel funzionamento dell'economia, garantendo la libera scelta del consumatore tra le diverse alternative»¹⁰⁴⁰.

Innovativo fu, invece, il giudizio sul mercato del lavoro, la cui flessibilità iniziò ad essere considerata utile ad offrire una cornice legale a «quei gruppi marginali con maggiori difficoltà all'accesso del lavoro»¹⁰⁴¹. A tal fine si stabilì la necessità di stringere «Accordi di pianificazione tra governo, imprese e sindacati», di istituzionalizzare il *Consejo Económico y Social* come foro di concertazione tra imprese e sindacati, e di prevedere misure di snellimento come il «pensionamento anticipato», il «prolungamento dell'età scolare e della formazione professionale», la «riduzione della giornata lavorale», la «limitazione del doppio lavoro»¹⁰⁴². L'impronta socialdemocratica si riflesse, infine, nel documento conclusivo del congresso. La Risoluzione politica e strategica rifiutò le derive neo-liberali e il mercato, per quanto accettato, venne considerato come uno «strumento» per il raggiungimento della «società senza classi»: «Consideriamo, dunque, il mercato come uno strumento utile al funzionamento del sistema economico, e non condividiamo l'aberrazione ideologica che vede in questo un fine in se stesso. La partecipazione dei lavoratori nelle decisioni delle imprese e il controllo sociale degli investimenti dovranno essere gli elementi privilegiati della società democratica. Insomma, noi socialisti lottiamo per sottomettere le forze dell'economia agli

¹⁰³⁸ 29° Congreso. Programa económico, 21-24 ottobre 1981, AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-7.

¹⁰³⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁴⁰ *Ibidem.*

¹⁰⁴¹ *Ibidem.*

¹⁰⁴² *Ibidem.*

obiettivi della vita umana e alla liberazione di quest'ultima attraverso la creazione e la migliore distribuzione della ricchezza»¹⁰⁴³.

Venne confermata la «via democratica al socialismo», così come il «progetto di maggioranza, basato nell'appoggio esplicito della maggioranza dei cittadini all'ideale di rinnovamento del socialismo»¹⁰⁴⁴. «Il socialismo è un progetto di costruzione delle condizioni sociali che rendono possibile la felicità di tutti gli uomini», recitava il testo della Risoluzione politica, ricordando come il «blocco di classi» non andasse inteso come interclassismo¹⁰⁴⁵. Esso era, al contrario, uno sforzo politico di sintesi tra una serie di interessi «settoriali» che il PSOE, «rifiutando la logica corporativa», si incaricava di ascoltare traducendolo in connessione con l'«interesse generale della società»¹⁰⁴⁶. Questo progetto di sintesi non era comunque scisso da una strategia concreta per l'accesso al potere che, anzi, andava considerata come suo legittimo complemento: «La proposta socialista per l'emancipazione della classe lavoratrice deve essere diretta alla conquista del potere politico per modificare in maniera sostanziale il sistema e porre in marcia gli strumenti sociali complessi e variegati che permettano la realizzazione integrale degli individui»¹⁰⁴⁷. Per fare ciò si considerava essenziale attaccare il governo di Calvo Sotelo sottolineandone il ritardo rispetto alle «priorità sociali della riforma dell'amministrazione pubblica, completamento dello Stato democratico, costruzione di una «Stato delle autonomie», definizione di una politica estera fondata sul neutralismo»¹⁰⁴⁸.

La Risoluzione politica del 1981 ebbe il merito di fondere esigenze tattiche a presupposti ideologici, all'interno di uno schema piuttosto originale di riformismo. Ciò permise al PSOE di superare quella «ambiguità» che ne aveva impedito l'allargamento al centro durante le elezioni del 1979. Si trattò di un revisionismo giocato su una questione metodologica che innalzava il pragmatismo e la concretezza a valori essenziali e fondanti della nuova proposta politica socialista: «Il PSOE elabora la sua strategia e la sua tattica politica coordinando, in ogni momento, la validità dei suoi obiettivi ultimi – trasformazione radicale della società capitalista in una società socialista – con le possibilità reali d'azione per ogni momento concreto, tenendo in conto le circostanze oggettive e i momenti soggettivi esistenti nel processo di presa di coscienza di classe». Così delineò il documento preparatorio per i lavori del XXIX Congresso, che aggiunse: «Ideologia e tattica, progetto di società socialista e margine di manovra politica, meta finale e mete intermedie nel

¹⁰⁴³ 29° Congreso. Ponencia sobre política y estrategia, 21-24 ottobre 1981, AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-7.

¹⁰⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁵ *El proyecto socialista para los 80*, cit..

¹⁰⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁸ *El proyecto socialista para los 80*, in «Boletín PSOE», n. 15 (noviembre-diciembre 1981), pp. 6-8; *Un proyecto de felicidad para el hombre*, in «El Socialista», n. 229 (noviembre 1981), pp. 22 e sg.; M. Soriano, *Calvo-Sotelo, en el punto de mira de la ejecutiva*, in «Diario 16», 24-10-1981.

processo di costruzione del socialismo sono, dunque, le architravi sulle quali si fonda il presente progetto di risoluzione politica»¹⁰⁴⁹. Il tecnicismo permetteva al PSOE di muoversi su due binari, quello redistributivo e quello riformista, ora accomunati attorno alla modernizzazione strutturale e culturale della Spagna. «Né socialdemocratico né radicale» era stato il giudizio di González sulla svolta politica del 1981, che, invece, rivelava proprio il suo contrario. Sia socialdemocratica che radicale era il nuovo approccio del riformismo felpista pieno di invocazioni alla modernizzazione, all'interno di un modello politico sempre più accentratore e disciplinato¹⁰⁵⁰.

In questo senso è opportuno parlare di emulazione tedesca del PSOE, che vide accrescere il grado di professionalizzazione dei suoi militanti e delegati congressuali¹⁰⁵¹. Una questione innegozabile per González, il quale riconosceva in essa «la trasformazione del partito verso la maturità»¹⁰⁵². E proprio su questo terreno, ricordava González, si giocava la differenza politica tra la destra e sinistra, la cui missione diveniva quella di rompere il vincolo costruito tra il potere economico e l'amministrazione pubblica, attraverso la riforma in senso efficientistico di quest'ultima¹⁰⁵³. Il PSOE era, insomma, divenuto un vero e proprio «partito di quadri» con un alto indice di fedeltà al suo leader, Felipe González¹⁰⁵⁴.

Nella cronaca del congresso socialista del 1981, Manuel Soriano di *Diario 16* commentò: «L'unanimità non è stata una sorpresa. È stata cercata deliberatamente per dimostrare che il principale partito dell'opposizione, aspirante al potere, è un fattore di stabilità nella vita politica spagnola, la quale non riesce ad incontrare la necessaria serenità per affrontare i gravi problemi di

¹⁰⁴⁹ Nel documento si dichiarava: «La strategia politica dei socialisti per gli anni '80 dev'essere conseguente di un'analisi congiunta degli obiettivi finali da raggiungere e dei dati concreti sui quali dobbiamo sviluppare la nostra azione politica. Sarebbe idealismo puro e contrario all'analisi dialettica l'intento di conformare la realtà ai testi ed ai compiti che i nostri classici elaborarono per dar risposta ai problemi della società capitalista della prima rivoluzione industriale. Sarebbe altresì riformismo inutile elaborare la nostra alternativa per la società spagnola basandoci unicamente sui dati immediati della realtà che ci circonda». In, *29º Congreso. Ponencia sobre política y estrategia*, 21-24 ottobre 1981, AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-7.

¹⁰⁵⁰ L'assenza delle minoranze al congresso socialista fa parlare di Gillespie di «partito stalinista, con un gran culto della personalità, un forte apparato di partito, una disciplina interna, una proibizione delle correnti e la persecuzione ed espulsione dei dissidenti». In, R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., pp. 375-376.

¹⁰⁵¹ Spiccavano i «salariati non manuali» (impiegati, funzionari, direttivi e membri del PSOE o della UGT), che da soli occupavano il 40% dei delegati, seguiti dai «professionali e tecnici» (tecnici o funzionari d'alta fascia), con il 26,7% ed, infine, dai «salariati manuali» (operai dell'industria e della campagna) con il 9,5%. Si veda, *Un congreso de asalariados*, in «Boletín PSOE», n. 15 (noviembre-diciembre 1981), pp. 3-5.

¹⁰⁵² M. Soriano, *Felipe defendió la moderación del PSOE*, in «Diario 16», 22-10-1981.

¹⁰⁵³ *Resolución económica. Hay que acabar con el paro*, in «El Socialista», n. 229 (noviembre 1981), p. 21. Alla voce: «Reforma de la administración pública».

¹⁰⁵⁴ In prospettiva critica, cfr. F. Barciela, *La otra historia del PSOE*, Madrid, Emiliano Escolar, 1981. Le analisi sul profilo dei componenti dei Comitati Federali del PSOE riconobbe che: «nel Comitato Federale esiste una considerevole presenza di "quadri" con un alto grado di dedizione (e professionalizzazione) nei compiti assegnabili dal Partito. Ma si tratta, in gran parte, di quadri relativamente giovani». Si veda: *Así Somos. El Comité Federal*, in «Boletín PSOE», n. 1 (marzo 1980), p. 9. Sul presunto «imborghesimento» dei nuovi direttivi, si vedano i commenti di Rubial e Prat in, *Los obreros y veteranos están jubilados*, in «Diario 16», 21-10-1981. Spiccava, infine, nell'analisi della composizione della Direzione e del Comitato Federale del PSOE la bassissima presenza femminile. Su questo punto: *Perfil sociológico del militante socialista (I)*, in «Boletín PSOE», n. 4 (junio) 1980, pp. 8-9.

cui soffrono gli spagnoli»¹⁰⁵⁵. In ciò stava la pretesa di differenziazione del PSOE dalla UCD e dal PCE, che attraverso la sua stabilità interna si proponeva come risolutore della fragilità del sistema politico e istituzionale. Svanirono da questo momento gli annunci o proposizioni di nazionalizzare banche e imprese¹⁰⁵⁶, allontanando ulteriormente il modello del socialismo spagnolo da quello promosso in quegli stessi mesi da Mitterand o Papandreu. Si trattava, al contrario, di portare avanti un progetto dichiaratamente “nazionale” ed esplicitamente non più classista, finalizzato ad aggregare elettoralmente consensi tanto a sinistra quanto al centro. Ciò non significava, però, rinunciare *in toto* alla tradizione operaista della sinistra, ma fondare, al contrario, su di essa e sull'appoggio del sindacato UGT la credibilità del progetto di modernizzazione del PSOE. Il piano di risanamento economico, infatti, avrebbe reso necessario un chiaro appoggio sindacale, così come le misure di contenimento salariale avrebbero dovute essere accettate in virtù di una promessa di miglioramento generale a largo raggio: un «progetto per venticinque anni», si sarebbe detto, «ciò che la borghesia liberale non ha fatto in questo Paese, che è la modernizzazione della società» per l'agganciamento all'Europa¹⁰⁵⁷.

Era, insomma, tutto pronto affinché il PSOE potesse guardare con fiducia ad un futuro ruolo da protagonista nel governo spagnolo. Come nel 1979 anche nel 1982 i sondaggi espressero forti apprezzamenti per Felipe González anche se, a differenza del 1979, questa volta esisteva un progetto politico rivolto a tutta la cittadinanza, universale, libero dai retaggi classisti che avrebbero potuto spaventare l'elettorato del centro moderato. L'unanimità ottenuta dal segretario socialista durante il XXIX congresso serviva ad accrescerne l'immagine da «uomo di Stato», disponibile a governare per il bene comune. Pure gli obiettivi del PSOE erano chiari: «L'obbligo del Partito socialista – ripeteva González – è cercare di ottenere la maggioranza assoluta. È difficile, ma era più difficile raggiungerla in Grecia e in Francia e ci si è riusciti. La nostra aspirazione è per un progetto maggioritario»¹⁰⁵⁸. In vista delle elezioni anticipate del 28 ottobre 1982, dunque, González e il PSOE apparvero sempre più come i favoriti della competizione elettorale, alla luce del loro processo di chiarimento politico, ideologico e sociologico interno, così come dei ritardi e delle

¹⁰⁵⁵ M. Soriano, *El partido quiere mostrarse sin crisis y sin fisuras*, in «Diario 16», 23-10-1981. Aggiungeva il giornalista: «Il PSOE vuole mostrare di fronte alla società il suo carattere di partito differente, alieno alle crisi interne che soffrono tanto la UCD come il PCE. Vuole dimostrare che i due anteriori e tramatici congressi sono passati alla storia e adesso si inizia una nuova tappa di stabilità. E si aggiunge che è un modo per segnare la strada per la ripresa di prestigio dei partiti, contro gli attacchi dei settori reazionari e la ricerca di nuove forme di partecipazione politica nell'area democratica, come le associazioni o le fondazioni».

¹⁰⁵⁶ *Felipe González rechaza el Frente Popular para gobernar España*, in «Diario 16», 20-10-1981. Commentava a riguardo González: «Molte imprese si sono nazionalizzate e hanno funzionato male. Con il cambio dei direttivi, spesso presentata come una cura, molte imprese hanno addirittura peggiorato i loro risultati». O ancora: «Non è possibile identificare la nazionalizzazione ad una attitudine progressista y la non nazionalizzazione ad una attitudine conservatrice. Questo non è veritiero». In, “*El PSOE non hará nacionalizaciones*”, in «Diario 16», 1-2-1982.

¹⁰⁵⁷ M. Soriano, *Felipe defendió la moderación del PSOE*, in «Diario 16», 22-10-1981.

¹⁰⁵⁸ Intervista di González con José Luís Gutiérrez in, *El PSOE aspira a obtener la mayoría absoluta*, in «Diario 16», 22-2-1982.

divisioni interne alla UCD e al PCE. «Verificare come si comporta quest'uomo nel potere sarà un esperimento interessante, poiché è il politico meno simile ad un politico che conosco», avrebbe commentato una giornalista americana riferendosi a Felipe González, dimostrando come oramai fosse tutto pronto affinché il sivigliano passasse ad essere da un «*hombre a la espera*» (Lett. un uomo in attesa) ad un uomo di governo¹⁰⁵⁹.

¹⁰⁵⁹ Il commento della giornalista americana in *Ibidem*. Per la definizione di «*hombre a la espera*», si veda: *El péndulo europeo*, in «Diario 16», 20-10-1981.

Capitolo VII

I socialisti al governo

(1983-1986)

Il PSOE *por el cambio*

Nei primi anni Ottanta si registrarono, oltre ai mutamenti sociali precedentemente trattati, anche considerevoli cambiamenti politici. Nel dicembre del 1981 il generale Jaruzelski fu inviato in Polonia dai vertici sovietici per sedare la protesta del sindacato *Solidarnosc*. L'evento fu accolto con grande preoccupazione da molti rappresentanti del comunismo occidentale. Enrico Berlinguer, leader del PCI, commentò che il tentativo di restaurazione autoritaria di Jaruzelski contraddicesse a tal punto lo «spirito propulsivo» della rivoluzione d'ottobre, da decretarne la conclusione. A seguito di quella denuncia, che allontanava gli «eurocomunisti» da Mosca, i socialisti decisero di accelerare nella loro tattica di avvicinamento al centro del sistema politico. Questo spostamento doveva permettergli di mantenere le distanze dai comunisti, ritrovando un equilibrio attorno agli approcci gradualisti e moderati, che permettesse, a destra, di rispondere alla crescita di correnti neo-liberali. Con esse si faceva riferimento ad approcci liberalizzanti che avevano come punto in comune la critica del sistema di Welfare State e di interventismo statale nell'economia, nel aggiornamento teorico dei postulati di Adam Smith, che iniziarono a diffondersi tra il 1979 e il 1981, a seguito delle vittorie elettorali di Margaret Thatcher e Ronald Reagan.

In un primo momento il «vento dell'Ovest» non parve attecchire il sud del continente europeo, dove, al contrario, erano in crescita le sinistre. Mitterand in Francia e Papandreu in Grecia si erano imposti alle elezioni del 1981, giungendo al potere con programmi economici di stampo keynesiano. Era soprattutto l'esperimento francese a destare interesse, dato che tra le «110 proposte» di Mitterand vi erano le nazionalizzazione di banche e grandi gruppi industriali, piani di sostegno ai salari e alle famiglie, misure di investimento per la cultura e di controllo statale del tasso del cambio. Sebbene il programma di governo di Mitterand esprimesse una certa orgogliosa rievocazione del primato dello Stato sull'economia, non tutti i socialisti europei potevano dirsi apertamente d'accordo con l'impianto che aveva portato il francese all'Eliseo. Era questo, ad esempio, il caso degli spagnoli, che giudicavano il modello francese non esportabile nel loro paese, poiché controproducente a creare le condizioni di una rapida crescita economica. Ma anche in Italia, dove i legami col socialismo francese era storicamente molto forti, si registravano reticenze rispetto

al piano di governo del Primo ministro francese, Pierre Mauroy. Da parte italiana c'era più attinenza con il progetto di Michel Rocard, che rappresentava l'“ala destra” del PSF e che si dichiarava più aperto ai temi della competitività imprenditoriale e della logica redistributiva.

La scelta dei socialisti italiani e spagnoli aveva a che vedere con la volontà di attenersi a quelle che erano le condizioni reali delle loro economie. Il programma di governo che il PSOE portò dinnanzi agli elettori nel 1982 enfatizzò, perciò, il carattere pragmatico della sua proposta. Gli ideologismi e dogmatismi erano scomparsi, sostituiti ora da uno stile marcatamente riformista. L'obiettivo politico del “nuovo” socialismo fu la riattivazione dell'economia e con essa della produttività e della ricchezza, dalla quale far scaturire, in un secondo momento, una più «giusta» redistribuzione e un aumento dell'occupazione: «Pretendiamo generare la fiducia degli imprenditori e dei lavoratori – commentò González il televisione – e crediamo di poter farlo. E chiederemo in questo lo sforzo dei lavoratori e degli imprenditori»¹⁰⁶⁰. Dal punto di vista occupazionale i socialisti promisero un programma statale per la creazione di 800.000 posti di lavoro in quattro anni di governo¹⁰⁶¹. L'incremento degli occupati sarebbe stato realizzato grazie alla «dinamizzazione delle nuove attività» produttive, attraverso la riconversione industriale e l'ammodernamento dell'amministrazione pubblica¹⁰⁶². Non si fecero false promesse a livello salariale, considerando invece necessario un temporaneo congelamento accompagnato da una riforma tributaria che avrebbe attuato «come distributrice della ricchezza e come promotrice dell'investimento pubblico»¹⁰⁶³. A cambio di queste misure, al sindacato UGT, che aveva negoziato il programma di governo direttamente con il PSOE, gli si promise la creazione del *Consejo Económico y Social*, che avrebbe favorito l'istituzionalizzazione delle centrali e la concertazione triangolare con lo Stato e le imprese¹⁰⁶⁴. «Più carbone, più gas, meno petrolio e meno energia nucleare», erano le linee della politica energetica del PSOE del 1982¹⁰⁶⁵. L'imprenditorialità doveva essere fomentata: «Bisogna generare nuovi imprenditori» nel settore delle piccole e medie imprese, fomentandone la diffusione grazie alla flessibilizzazione del mercato lavoro (anche se solo come misure «temporale» per la regolamentazione dei contratti a tempo determinato o part-time)¹⁰⁶⁶. González, Boyer, Solchaga e Barón esclusero definitivamente ipotesi di nazionalizzazioni, ma ricordarono come l'abbandono di

¹⁰⁶⁰ Felipe González “¿Cuál es el cambio?, que España funcione”, in «Diario 16», 1-10-1982.

¹⁰⁶¹ Il PCE parlò di un milione di posti di lavoro; e anche la UCD, pur non dando cifre, si impegnò a promettere nuovi posti di lavoro. Il partito di Manuel Fraga promise a riguardo misure che, favorendo la flessibilità del lavoro, aiutasse gli imprenditori e con essi anche la domanda di lavoro. Per un resoconto, R. Rubio, *El paro, caballo de batalla*, in «Diario 16», 28-10-1982.

¹⁰⁶² *La industria no debe generar parados*, in «Diario 16», 2-10-1982.

¹⁰⁶³ *Los socialistas evitarán el pase al sector público de empresas privadas*, in «Diario 16», 29-9-1982.

¹⁰⁶⁴ Felipe González “¿Cuál es el cambio?, que España funcione”, in «Diario 16», 1-10-1982.

¹⁰⁶⁵ *La industria no debe generar parados*, in «Diario 16», 2-10-1982..

¹⁰⁶⁶ J. G. Ibañez, *El PSOE acepta mantener la contratación temporal*, in «Diario 16», 29-9-1982. Su questo tema si veda il documento, *Programa de apoyo a las pequeñas y medianas empresas. Anexo al programa socialista*, 1-6-1982, in AHFFLC, Fondo UGT – Correspondencia con partidos político españoles, sig. 2274 e 2275.

un piano di sviluppo keynesiano non dovesse significare un disinteressamento per la questione sociale¹⁰⁶⁷. I socialisti promisero in caso di vittoria elettorale di costruire un moderno sistema di Welfare, garantendo una previdenza sociale più attenta ai bisogni di pensionati e disoccupati¹⁰⁶⁸, e investimenti nel campo dell'educazione e della sanità pubblica¹⁰⁶⁹.

Questo programma elettorale, che alcuni autori hanno definito come «*regeneracionista*», ebbe come obiettivo quello di soddisfare le esigenze e risolvere i problemi della «grande maggioranza di tutti gli spagnoli, secondo una prospettiva progressista e solidaria»¹⁰⁷⁰. Ebbe anche finalità di carattere istituzionale, relativa al completamento dello Stato democratico e di lealtà alla Corona: «Il Partito socialista ha saputo coniugare [...] il lecito e imprescindibile ruolo dell'opposizione a quello di garante responsabile della governabilità e della stabilità istituzionale del Paese, mantenendosi all'interno di uno spirito di pacificazione e di costruzione che la Corona ha promosso, armonicamente al volere del popolo»¹⁰⁷¹. Sviluppo tecnico e la promozione della persona umana furono i pilastri su cui poggiò questo progetto di “rinascimento” nazionale (o «*regeneracionismo*»). Enrique Miret Magdalena, intellettuale cattolico impegnatosi ad appoggiare il PSOE, parlò a riguardo di «socialismo umano» rivolto alla «persona, al di sopra di qualsiasi considerazione materiale o spirituale. Primo: l'uomo e la sua libertà, in tutte le sue dimensioni, individuali e sociali, che possiede»¹⁰⁷². Miret Magdalena coglieva gli elementi libertario presenti in questo progetto politico, che Carlos Dávila avrebbe chiamato di «mimetismo sociale», perché capace di muoversi tra il centro e la sinistra, cercando in questo modo di porsi in competizione con il neo-liberalismo¹⁰⁷³. La via democratica al potere era stata, del resto, assimilata da tempo e il PSOE degli anni Ottanta si predispose a realizzare un cambiamento che provenisse *dalla* società e non fosse *della* società: «Il modello di società è pienamente definito dalla Costituzione e nessuno pretende cambiarlo», dichiarò Felipe González nei giorni di campagna, tranquillizzando le aree moderate che guardavano al PSOE¹⁰⁷⁴. La campagna pubblicitaria del PSOE poi dichiarava:

Noi socialisti insistiamo nel protagonismo della società. Lo Stato appartiene costituzionalmente ai cittadini. Non appartiene a nessuna burocrazia né civile né militare. Quando questo viene dimenticato, gli interessi burocratici si

¹⁰⁶⁷ R. Rubio, *El Gobierno socialista no tendrá un vicepresidente económico*, in «Diario 16», 1-10-1982.

¹⁰⁶⁸ Parte del programma del PSOE su questo tema veniva pubblicato in: *Traemos un aire limpio. Seguridad Social*, in «Diario 16», 30-9-1982.

¹⁰⁶⁹ J. G. Ibañez, *El PSOE no modificará su campaña tras el intento de golpe de Estado*, in «Diario 16», 6-10-1982; *Traemos un aire limpio. Cultura*, in «Diario 16», 2-10-1982; *Traemos un aire limpio. La Salud*, in «Diario 16», 3-10-1982.

¹⁰⁷⁰ A. Soto, *Una acción más reformista que socialdemócrata*, in «Historia del Presente», n. 8 (2006), pp. 13-37. Gillespie parlò a riguardo di «socialismo decaffeinato» in, R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., pp. 428-429..

¹⁰⁷¹ Si veda la pagina pubblicitaria del PSOE: *Traemos un aire nuevo. Por el cambio*, in «Diario 16», 6-10-1982.

¹⁰⁷² E. Miret Magdalena, *El socialismo humano que queremos*, in «Diario 16», 27-10-1982.

¹⁰⁷³ C. Dávila, *Felipe González exporta su modelo*, in «Diario 16», 14-2-1983.

¹⁰⁷⁴ Felipe González “¿Cuál es el cambio?, que España funcione”, in «Diario 16», 1-10-1982.

antepongono ai veri interessi pubblici, gli apparati burocratici crescono oltre il ragionevole, si sperperano le risorse pubbliche, si debilita la creatività della società e si tende a portare il cittadino ad un comportamento da beneficiario o assistito. È doveroso reagire contro tutto questo: lo Stato deve intervenire nella vita sociale, ma la sua riforma deve partire anch'essa dal protagonismo sociale, deve basarsi nella partecipazione dei cittadini, nella domanda sociale dei cambiamenti necessari affinché lo Stato si ponga realmente al servizio dei cittadini¹⁰⁷⁵.

Durante la fase pre-elettorale il PSOE promosse nuovamente l'immagine di Felipe González. Furono spesi 577 milioni di pesetas per l'organizzazione di meeting elettorali, pamphlet, annunci radiofonici e televisivi, poster e cartelloni pubblicitari (che in tutto toccarono la cifra di 12 milioni)¹⁰⁷⁶. Assistito da Julio Feo, il candidato socialista si spostò in maniera frenetica lungo tutta la Spagna con il camper-caravan del partito. I comizi elettorali si chiusero ora con un inno ad hoc per le elezioni che sostituiva la tradizionale Internazionale¹⁰⁷⁷, mentre quasi ovunque comparvero poster elettorali con il volto del candidato socialista, su uno sfondo azzurro e accompagnato da una scritta che recitava: «*PSOE por el cambio*». I sondaggi elettorali dipingevano scenari rosei per il PSOE¹⁰⁷⁸, che si impegnava a rilanciare l'immagine di González come di un «*muchacho* democratico, onesto, come ognuno di noi», per dirla con Tierno Galván¹⁰⁷⁹. Il candidato socialista venne presentato come un leader popolare, promotore di una modernizzazione finalizzata a fare della Spagna un paese integrato in Europa. Il senso del cambiamento voluto dal PSOE veniva spiegato dal sivigliano nei suoi connotati di efficienza: «Che la Spagna funzioni, che non rimanga ferma. Che la società sia governata», era la risposta che González dava quando gli veniva chiesto in cosa consistesse il cambiamento socialista¹⁰⁸⁰.

I sondaggi elettorali trovarono conferma nelle elezioni politiche del 28 ottobre 1982, che permisero al PSOE di imporsi come prima forza politica con il 46% dei voti in suo favore. Il successo socialista era stato notevole, permettendo al PSOE di aumentare il suo bottino elettorale rispetto al 1979 di ben quattro milioni di voti. Il «voto utile» a sinistra si rivelò vincente, benché anche altri fattori giocassero a favore di questo successo contundente, come la divisione della destra

¹⁰⁷⁵ Si veda l'annuncio elettorale del PSOE: *Traemos un aire limpio. Administración*, in «Diario 16», 1-10-1982.

¹⁰⁷⁶ J. G. Ibañez, *El PSOE no modificará su campaña tras el intento de golpe de Estado*, in «Diario 16», 6-10-1982; J. G. Ibañez, *Alfonso Guerra: "La derecha, como vive con tirantes, habla a los demás de apretarse el cinturón"*, in «Diario 16», 21-10-1982. Sul finanziamento della SPD cfr. A. Muñoz Sánchez, *El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia*, Barcelona, RBA, 2012.

¹⁰⁷⁷ A. Anaut, *La gran prueba de Felipe*, in «Diario 16», 10-10-1982.

¹⁰⁷⁸ Si vedano: J. L. Gutiérrez, *Un día de excursión con Felipe*, in «Diario 16», 27-10-1982; P. Rodríguez, *¡PRE-SI-DEN-TE!*, in «Tiempo», n. 23 (ottobre 1982), pp. 46-47.

¹⁰⁷⁹ Tierno Galván si riferiva con queste parole alle migliaia di militanti e cittadini accorsi al meeting conclusivo di Madrid della campagna elettorale socialista. In, J. L. Gutiérrez, *La eucaristía felipista*, in «Diario 16», 27-10-1982.

¹⁰⁸⁰ Intervento di González in TV in, *Felipe González "¿Cuál es el cambio?, que España funcione"*, in «Diario 16», 1-10-1982. Sul «cambiamento in sicurezza» si veda l'intervista di Tezanos in, T. Burns Marañón, *Conversaciones sobre el socialismo*, cit., pp. 381-398.

e la debolezza del PCE¹⁰⁸¹. La UCD, oramai rotta al suo interno, ottenne un misero 7,2% dei voti, sorpassata a destra da Fraga, che con il 25,3% dei voti divenne il nuovo leader dell'opposizione. Anche Carrillo crollò nei voti, assestandosi ad un misero 3,8% dei voti che significava la perdita di più di un milione di voti rispetto alle precedenti legislative. I partiti nazionalisti, PNV e CyU, confermarono la positiva tendenza elettorale che li faceva i partiti egemonici nelle regioni dei Paesi Baschi e Catalogna. Il dato più rilevante di questo voto fu lo spostamento di voti dal centro della UCD alla sinistra del PSOE, favorito anche dalla crescita dell'affluenza elettorale, che toccò la quota del 79,9%: la più alta mai raggiunta durante tutta la storia della Spagna post-franchista (l'aumento rispetto al 1979 fu del 17,5%).

Il primo governo socialista della storia della Spagna democratica ebbe questa composizione. Ad Alfonso Guerra andò la vicepresidenza del governo, mentre il dicastero d'economia fu affidato a Miguel Boyer. Almunia fu l'incaricato del Ministero del Lavoro, Solchaga venne nominato all'Industria, Maravall all'Educazione, Morán agli Esteri, Ledesma Bartret alla Giustizia, Narcís Serra alla Difesa, Barrionuevo agli Interni, Romero all'Agricoltura, Barón al Turismo, Solana alla Cultura e Lluçh alla Sanità. Sin dal suo insediamento, il primo governo di Felipe González si distinse per un'attività legislativa frenetica. Il primo provvedimento preso fu quello della riduzione della giornata di lavoro a quaranta ore, seguito da una serie di decreti legge sul fisco e sull'occupazione. Nel febbraio del 1983 scoppiò poi il caso Rumasa, che faceva riferimento alla crisi di liquidità di un gruppo bancario gestito dalle famiglie Ruiz-Mateos e Jimenez de Tejada. Il ministro dell'economia, Miguel Boyer, decise di rispondere con risolutezza alla questione del caso Rumasa, avviando tramite decreto legge l'espropriazione delle holding bancarie del gruppo. La decisione di Boyer trovò il sostegno della UGT, che appoggiò l'espropriazione del gruppo salvaguardando gli interessi dei contribuenti e dei lavoratori¹⁰⁸². Nel campo delle riforme si avviò un processo di modernizzazione dell'amministrazione pubblica, così come era stato promesso in campagna elettorale, mentre José María Maravall iniziò a lavorare ad una corposa riforma dell'istruzione pubblica che si sarebbe conclusa nel 1984. A livello di politiche sociali, invece, il ministro del Lavoro Joaquín Almunia avviò in quei primi mesi di governo le consultazioni con le parti sociali per la definizione dell'*Acuerdo Interconfederal de Empleo* (AIE), che avrebbe fissato i nuovi criteri di adeguamento salariale all'inflazione¹⁰⁸³.

¹⁰⁸¹ La destra era divisa tra la UCD, ora guidata da Landelino Lavilla, il partito di Fraga e la nuova forza politica fondata da Suárez: il *Centro Democrático y Social* (CDS). Anche le testate giornalistiche di destra si erano disposte ad accettare «irrimediabilmente» e «maledettamente» il trionfo del socialista. In, P. Rodríguez, *¡PRE-SI-DEN-TE!*, in «Tiempo», n. 23 (octubre 1982), pp. 46-47.

¹⁰⁸² *Comunicado de la Comisión Ejecutiva Confederal de la UGT*, 24-2-1983, in AHFFLC, Fondo UGT Comisión Ejecutiva Confederal – Secretaría Organización, sig. 2560.

¹⁰⁸³ *El acuerdo interconfederal se firma oficialmente mañana*, in «El País», 14-2-1984.

I primi veri problemi per l'esecutivo arrivarono però dal terreno sociale e si manifestarono nel corso di quella riconversione industriale che era stata indicata come il primo passo verso l'ammodernamento industriale spagnolo. Le misure di aggiustamento, ristrutturazione e chiusura di impianti obsoleti investivano soprattutto i settori siderurgici e navali, che più degli altri soffrivano della competizione internazionale e contavano con un numero di lavoratori in esubero. Il piano del governo per le riconversione industriale si dotò allora di un piano di sviluppo che ne doveva accompagnare lo sviluppo. Il «Libro Bianco» di Solchaga annunciò un piano di riconversione per quelle imprese che, appartenendo a «settori di interesse strategico e di importanza economica nazionale», presentassero una «struttura imprenditoriale manifestamente inadeguata» e «la necessità di un cambio tecnologico profondo»¹⁰⁸⁴. Esso agiva sul tessuto di imprese che, appartenendo all'ente nazionale *Instituto Nacional de Industria* (INI), costituivano un carico eccessivo per le finanze pubbliche. Si prefigurarono sostituzioni a livello gestionale di queste imprese con direttivi provenienti dal mondo bancario, con il fine di risolvere i bilanci in perdita e fomentando l'ingresso di investimenti privati nel processo di riconversione. Dal punto di vista occupazionale il piano di Solchaga contò con una sostanziale riduzione della mano d'opera, che a livello teorica sarebbe stata «riciclata» nei settori di nuova espansione: il terziario, l'agricoltura, il turismo. Secondo Solchaga, il rimodellamento industriale spagnolo attorno al protagonismo delle piccole e medie imprese avrebbe permesso alla Spagna di integrarsi in Europa con un buona grado di velocità e competitività¹⁰⁸⁵.

Anche la UGT si dimostrò in un primo momento disponibile ad accettare l'impianto generale del progetto di riconversione di Solchaga. In quei primi mesi del 1983 la UGT era riuscita a ritagliarsi un ruolo di primo piano proprio nei settori della siderurgia, vincendo le elezioni sindacali negli stabilimenti automobilistici della SEAT e della FORD, ed in seguito anche in quelli della Olivetti-Spagna¹⁰⁸⁶. Il successo nei settori della meccanica fece fare alla centrale socialista il salto di qualità in un settore generalmente controllato dalle CCOO¹⁰⁸⁷. Per Carlos Cigarrín, sindacalista della UGT-Metal e membro della Direzione del PSOE, il risultato della SEAT implicava il riconoscimento dei lavoratori all'approccio moderato e riformista della UGT: «La ripercussione delle elezioni della SEAT va al di là dei risultati in quanto tali per la sua enorme ripercussione nel mondo del lavoro. Queste, soprattutto, hanno confermato la giustizia della

¹⁰⁸⁴ A. Valverde, *La reconversión industrial exigirá reducciones de plantilla y un mayo compromiso de las empresas*, in «El País», 9-7-1983.

¹⁰⁸⁵ A. Cenzano, *Sin reconversión industrial, no habrá creación de empleo*, in «Diario 16», 14-3-1983.

¹⁰⁸⁶ M. Muñoz, *UGT triunfó en las elecciones sindicales de Ford España*, in «El País», 22-7-1982; C. Cigarrán, *Elecciones en SEAT*, in «Boletín PSOE», n. 3 (mayo 1980), pp. 4-5.

¹⁰⁸⁷ Secondo Antonio Puerta, segretario generale della UGT-Metal, gli operai del settore erano all'incirca 1.250.000. Si veda, Antonio Puerta: *El Metal es socialista*, in «Boletín PSOE», n.17 (junio 1982), pp. 12-13.

strategia ugetista e costituiscono un passo importante nella promozione di un modello sindacale per il quale noi ugetisti abbiamo lottato in maniera costante e coerente per tanti anni»¹⁰⁸⁸.

Anche questa volta si era assistito ad un appoggio diretto del PSOE nella campagna elettorale della UGT, attraverso i tradizionali incontri congiunti tra González e Redondo e le campagne di nuove affiliazioni tra i lavoratori autonomi e i piccoli proprietari terrieri¹⁰⁸⁹. L'esito fu notevole, dato che questa volta la UGT si impose come centrale maggioritaria, scavalcando di quasi 4 punti di percentuale i voti delle CCOO (36,7% contro 33%). In questo modo la Spagna entrò in un modello di relazioni industriali non più dominato dall'egemonia comunista nel fronte sindacale¹⁰⁹⁰. Il XXXIII Congresso della UGT (Madrid, 1-5 giugno 1983) servì allora per confermare la posizione di autonomia del sindacato socialista dal governo, il cui appoggio venne condizionato al mantenimento della promessa della creazione degli 800.000 posti di lavoro¹⁰⁹¹. Si palesò al contempo la strategia della UGT nei confronti del piano Solchaga, che rimetteva alla creazione di nuovi posti di lavoro i costi sociali realizzati dalla chiusura o smantellamento degli impianti obsoleti. Importante per la UGT era poi la creazione del *Consejo Económico y Social* (CES) che, secondo i calcoli degli ugetisti, avrebbe creato le condizioni per un accentramento della contrattazione in un sistema produttivo sempre più decentralizzato (per la grande presenza di imprese piccole e medie).

Tra il 1983 e il 1984 l'intesa tra governo e UGT iniziò però a venire progressivamente meno. La disoccupazione invece che diminuire cresceva, toccando la quota del 17,49% della popolazione attiva (un incremento di più di due milioni e mezzo di disoccupati)¹⁰⁹². Di fronte all'incapacità del governo di rispondere adeguatamente alla crisi, Boyer e Almunia iniziarono a parlare della necessità di rendere più flessibile il mercato del lavoro, agendo anche sulle remunerazioni delle pensioni¹⁰⁹³. Si trattava di un piano di austerità che trovò l'immediata opposizione sindacale, che si scagliarono contro il Ministro del Lavoro, Joaquín Almunia. Quest'ultimo era accusato di ritardare l'attuazione della norma sulle quaranta ore e indicato come il responsabile della progettazione di una flessibilità del mercato del lavoro che i sindacalisti della UGT non tardarono a definire come «destabilizzanti» e inutili a creare nuovi posti di lavoro¹⁰⁹⁴. Redondo parlò di «insensibilità» di Almunia per le istanze sindacali e di «favoreggiamento e

¹⁰⁸⁸ C. Cigarrán, *Elecciones en SEAT*, in «Boletín PSOE», n. 3 (mayo 1980), pp. 4-5.

¹⁰⁸⁹ *Afiliación sindical de los trabajadores autónomos y pequeños propietarios agrícolas*, in «Boletín PSOE», n. 16 (senza data), pp. 14-15.

¹⁰⁹⁰ R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 375.

¹⁰⁹¹ A. Blasco, *Cheque en blanco a la política de Nicolás Redondo*, in «Diario 16», 6-6-1983.

¹⁰⁹² Dati in: *El paro crece*, in «Diario 16», 16-7-1983.

¹⁰⁹³ S. Gálvez Biesca, *El socialismo español en busca de una política empleo autónoma: los primeros pasos de su proyecto de liberalización-felxibilización laboral (diciembre 1982-mayo 1983)*, discusso durante il seminario del CIHDE in data 15-1-2013.

¹⁰⁹⁴ J. A. Sanchez, *La situación laboral, al rojo vivo*, in «Diario 16», 16-8-1983.

connivenza» con la CEOE¹⁰⁹⁵. Nell'agosto del 1983 la situazione iniziò a farsi scottante quando il Ministro del Lavoro dichiarò (poi smentendo) l'ipotesi di aumentare l'età pensionistica, trovando subito un muro di dichiarazioni negative di Redondo¹⁰⁹⁶.

La riforma delle pensioni venne subito congelata, ma González, Boyer e Sáez Cosculluela manifestarono un certo fastidio per l'ingerenza del sindacato in quella che consideravano essere una prerogativa del governo¹⁰⁹⁷. Dopo aver ricordato la necessità di mettere da parte gli «egoismi corporativi», il ministro Boyer spiegò le ragioni della definizione di una politica economica votata al cambiamento: «In definitiva la transizione politica spagnola – ragionava Boyer – diede la priorità alla questione politica, lasciando da parte gli aggiustamenti duri nel terreno economico per evitare traumi, così sono stati protetti un insieme di settori che hanno causato l'inefficienza di tutto il sistema»¹⁰⁹⁸. Cosculluela, capogruppo alla Camera del PSOE, gettò acqua sul fuoco della polemica: «È ovvio che, quando si sta dimostrando in maniera reiterata la volontà di governare per tutti gli spagnoli, alcuni collettivi soffrano le conseguenze puntuali di una situazione economica che è oggettivamente molto difficile. Ma nessuno di questi collettivi potrà lamentarsi dello spirito di dialogo di questo governo»¹⁰⁹⁹.

Alla festa del primo maggio del 1984 le relazioni tra Redondo e González parvero essersi congelate. Il Presidente González conscio di questa realtà cercò di recuperare il tradizionale invito al realismo e alla comprensione da parte dei lavoratori per le scelte impopolari cui era costretto: «La situazione è dura e c'è bisogno di dirlo. Ma c'è anche bisogno di dire che esiste speranza», disse González nel corso del suo discorso che fu interrotto sovente dai fischi e dalle urla¹¹⁰⁰. Ne nacque una polemica quando González rivendicò la giustizia della sua politica e richiamò i lavoratori alla «riflessione» e i sindacalisti alla «prudenza», poiché, ammetteva il socialista, al di là delle critiche vuote, rimaneva la durezza della realtà: «Qual è la politica economica che chiamano più di sinistra? Quella dei paesi dell'Est? Quella della Francia? Che si analizzino i risultati e si comparino», aveva chiosato il segretario¹¹⁰¹. Con queste parole González volle ricordare l'impraticabilità di piani di intervento statale nell'economica secondo il modello di Mitterrand, che avendo ridotto l'ingresso di finanziamenti esteri a causa della sua politica economica, aveva finito per bloccare lo sviluppo dell'economia francese. La Spagna, poi, a differenza della Francia subiva una dipendenza maggiore

¹⁰⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁹⁶ Le dichiarazioni di Almunia risalivano al giorno 8 di agosto del 1983. Per le smentite si vedano, *UGT lanza duras acusaciones contra el Gobierno e Almunia*, in «Diario 16», 23-7-1983.

¹⁰⁹⁷ *Hay que ganar menos*, in «Diario 16», 16-7-1983.

¹⁰⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹⁹ A. Cenzano, «*UGT no se puede quejar de que falte espíritu de diálogo*», in «Diario 16», 5-9-1983.

¹¹⁰⁰ R. Serrano, *El presidente del gobierno pide a la UGT que comprenda y difunda la necesidad de una política económica de ajuste*, in «El País», 2-5-1984.

¹¹⁰¹ *Ibidem*.

a livello di livello di materie prime, facendo sì che dalla metà del 1984 la questione degli investimenti esteri divenisse sempre più importante per l'esecutivo guidato da Felipe González.

Bettino Craxi al vertice dell'esecutivo

La questione del pareggio di bilancio e dell'influenza dei capitali esteri per il suo equilibrio rendeva palese il ritardo e l'obsolescenza dei meccanismi di intervento statale nel nuovo contesto economico. Il caso francese era stato a tal riguardo emblematico, facendo sì che nel 1982 i socialisti italiani avevano guardato alla vittoria di Mitterand con uno spirito di cauto ma interessato ottimismo. Parte del progetto del francese era stato ripreso da Craxi in Italia soprattutto nei termini della ridefinizione ideologica, con la scoperta dell'anarco-libertarismo di Proudhon. Al contrario, però, che Mitterand e Mauroy, i rinnovatori del socialismo italiano, ed in particolare Craxi e Martelli, guardavano al modello di sviluppo capitalista senza quella stigmatizzazione ancora viva in Francia. Al contrario, gli italiani avevano incentrato una buona parte del suo modello riformista sulla promozione della competitività del mercato interno, cercando di rilanciare in questo modo l'economia italiana.

L'incrocio irrefrenabile della crisi politica, economica e sociale italiana finì decretare la fine del governo di Spadolini, che dopo le dimissioni dell'agosto del 1982 avviò un secondo governo, detto «fotocopia» per le sue corrispondenze con il precedente. I socialisti si mantennero in quel frangente fedeli alla loro impostazione di rilancio dell'economia, che trovò negli indirizzi provenienti dal governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, un indicatore di convergenza. Per correggere la spirale inflattiva Ciampi proponeva di affrontare il disavanzo pubblico e la crescita salariale, evitando pericolose ricadute del «moto inflazionistico»¹¹⁰², dando ragione agli approcci del PSI votati al «rigore», «risanamento» e «giustizia»¹¹⁰³. Il socialista De Michelis richiamò il governo ad un atteggiamento di serietà, responsabilità e discussione con le parti sociali: «Sono chiari i termini entro cui regge l'alleanza – aveva dichiarato De Michelis, alludendo ad un possibile ritiro del PSI dal governo – a cui responsabilmente il PSI ha confermato la sua disponibilità: efficace iniziativa antinflazionistica basata sulla riduzione del disavanzo pubblico corrente attraverso una politica rigorosa ma equa e il drastico ridimensionamento della spesa [...]; un recupero di competitività dell'apparato produttivo basato su un contenimento del

¹¹⁰² Si veda la relazione completa di Ciampi in «Il Mondo», documenti, 8-6-1982.

¹¹⁰³ Si veda il discorso di Bettino Craxi durante la Direzione del PSI, in «Avanti!», 7-7-1982.

costo del lavoro e su una dinamica controllata del costo del lavoro, da raggiungersi non in modo autoritario ma attraverso l'accordo tra le parti sociali»¹¹⁰⁴.

Pochi giorni dopo le parole del Ministro della Partecipazioni Statali, Giovanni Spadolini rassegnò per la seconda e ultima volta le sue dimissioni, venendo sostituito dal democristiano Fanfani a Palazzo Chigi. Il nuovo esecutivo, nato il 2 dicembre del 1982, contava con otto ministri socialisti: alle Finanze (Francesco Forte), Difesa (Lagorio), Mezzogiorno (Signorile), Protezione civile (Fortuna), Regioni (Fabbri), Trasporti (Casalinuovo), Commercio estero (Capria), Partecipazioni statali (De Michelis). Sin dal suo insediamento il governo Fanfani si distinse per la sua fragilità: da parte socialista giungevano spesso critiche e rimproveri, mentre sul terreno economico non c'erano segnali di ripresa. Pesò da questo punto di vista la tensione tra le parti sociali sul tema della contrattazione nazionale: sindacati e imprenditori vivevano da mesi uno stato di scontro costante, incapaci gli uni gli altri di comprendere le esigenze della parte avversa. Era uno scenario da scontro frontale, che venne ripreso da Eugenio Scalfari in un suo editoriale, nel quale richiamò il governo ad esercitare la sua funzione di arbitro e garante dell'«interesse generale»¹¹⁰⁵. Allo stesso tempo Scalfari suggerì di avviare un dialogo a sinistra tra PCI e PSI che portasse a termine una volta per tutte l'egemonia democristiana, sempre più causa di corrotte e scandali. Il direttore de *la Repubblica* si allineò, così, alle proposte provenienti dal PCI, esposte in quei mesi da Reichlin, Zangheri e Luciano Lama. Questi avevano fatto riferimento alla necessità di avviare un «nuovo riformismo» all'interno dei canali di un'«alternativa democratica fondata sull'unità delle sinistre storiche per una autentica politica riformatrice»¹¹⁰⁶.

Ora che, finalmente, anche il PCI sembrava disposto a parlare di riformismo, molti esponenti della minoranza della sinistra socialista cercarono di richiamare Craxi ad una mutazione della linea politica dell'autonomia. Landolfi chiese un «rendiconto» del segretario sull'esito delle elezioni regionali del giugno 1981, espressione dell'impossibilità per il PSI di «combattere la DC sul suo stesso terreno», rendendo necessaria un'apertura a sinistra all'interno di una logica di «unità»¹¹⁰⁷. Sull'autonomismo, però, Bettino Craxi era risoluto. Per di più in un contesto di crisi

¹¹⁰⁴ M. Franco, *Attacco del PSI sulla scala mobile*, in «Corriere della Sera», 1-11-1982.

¹¹⁰⁵ Scriveva Scalfari: «Merloni insomma [...] chiede il rientro dell'inflazione, ma contemporaneamente chiede denaro a buon mercato. Poi si stupisce perché il sindacato chiede anch'esso rientro dell'inflazione e aumento del salario reale». In, E. Scalfari, *Quando Berlinguer diventerà liberale*, senza data, in Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, Serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7, faldone 81

¹¹⁰⁶ L. Lama, *Una grande giornata di lotta unitaria*, in «l'Unità», 16-1-1983; *Se la DC va a destra, rompi a sinistra?*, in «l'Unità», 15-1-1983; G. Rossi, *Il PSI al bivio De Mita non vuole uno scontro aperto*, in «la Repubblica», 7-4-1983; *Un'alternativa fatta di riforme*, in «la Repubblica», 7-4-1983. Durante il CC del PSI di aprile Zangheri aveva dichiarato: «Avrebbe un grande valore che i compagni socialisti affermassero, nell'impostazione della campagna elettorale, l'esigenza di una alternativa alla DC come condizione di un attacco a fondo alle alterazioni e alle degenerazioni della vita pubblica e di un inizio di attuazione di un programma di riforme democratiche».

¹¹⁰⁷ Questo il fulcro del discorso di Landolfi: «La campagna d'agosto ha dimostrato l'impossibilità di combattere la DC sul suo stesso terreno e che è impossibile superare una situazione di democrazia bloccata all'interno del pentapartito. . All'alternativa di arriva mutando i rapporti politici tra i partiti della sinistra e solo in una prospettiva di unità è

politica comunista e crescita – seppur debole – del PSI. Senza contare, infine, il clima di espansione socialista nel sud Europa, che faceva crescere la speranza di un allineamento italiano a questa tendenza. L'«alternativa democratica» di Berlinguer fu, così, rifiutata in quanto mossa «propagandistica» del PCI, volta a impedire un reale riequilibrio dei partiti a sinistra¹¹⁰⁸. In quel frangente Craxi ritornò ad estendere proclami contro la DC, cercando di forzare gli equilibri interni contro il segretario De Mita, in vista del Congresso nazionale DC. Fu così che l'incontro tra Craxi e Berlinguer del marzo del 1983 si concluse con un nulla di fatto, mentre il governo riusciva, dopo una negoziazione durata quasi un anno, a bloccare in via temporale i punti di contingenza della scala mobile.

L'«accordo Scotti» del 22 gennaio 1983, che era strutturato in quattordici punti (dal fisco all'assistenza sanitaria, dai rinnovi contrattuali e l'orario di lavoro alla cassa integrazione e la fiscalizzazione degli oneri sociali) agiva soprattutto sulla riduzione dei punti di scala mobile. Questo accordo sopprime il 15% dei punti di contingenza, alla luce di un tasso di inflazione del 14% prevista su base annua. Dopo soli pochi mesi fu possibile notare l'esito positivo di questa misura, dato che l'inflazione italiana scese al 10%, confermando le teorie antinflattive fondata sulla correzione della scala mobile¹¹⁰⁹. La conflittualità però non cessò, proseguendo per tutta la prima metà del 1983 attorno alla vertenza dei metalmeccanici per il contratto nazionale. Alla luce delle difficoltà sul terreno sociale, Zangheri del PCI invitò a procedere sul «terreno delle riforme» e del «rinnovamento dello Stato», riproponendo l'unione d'intenti tra socialisti e comunisti. Ma anche i presupposti di un accordo di governo su base programmatica, o riformista, trovarono il netto rifiuto di Craxi, deciso a cavalcare l'«onda» socialista in movimento nel Mediterraneo.

A tal fine Craxi elaborò un modello di lotta per l'egemonia dello spazio politico innovativo rispetto alle esperienze nazionali francesi, portoghesi, greche o spagnole. Pensò, cioè, si potesse massimizzare il consenso attorno al PSI dimostrando la sua funzionalità per la Nazione dal centro

possibile». In, *Landolfi, va rimessa in discussione la politica del PSI*, in «Il Messaggero», 3-10-1982. Della stessa opinione anche Giorgio Ruffolo, nel suo articolo: *I volti dell'alternativa*, in «la Repubblica», 3-10-1982.

¹¹⁰⁸ L'«alternativa democratica» dei comunisti era così scartata da Craxi come ipotesi plausibile di governo: «Essa non contiene una esauriente risposta alla crisi politica italiana, non appare tale da potersi trasformare in un'alternativa di maggioranza e di governo, difettando di condizioni politiche che sono invece essenziali, non può avere e non avrà l'adesione dei socialisti, e ciò sulla base non di un pregiudizio, ma di una valutazione dei dati politici reali, delle diversità persistenti, del rifiuto di ogni altra forza politica democratica». In, F. De Luca, *Craxi alla DC: "Intesa per tre anni"*, in «la Repubblica», 16-6-1983; *Se la DC va a destra, rompi a sinistra?*, in «l'Unità», 15-1-1983.

¹¹⁰⁹ Si consideri che queste misure costituivano il «pacchetto» basilico della politica economica proveniente dagli USA di Reagan. Contrariamente alla stagnazione europea, puntualizzava lo stesso Ciampi nel suo rapporto semestrale, si segnalavano i dati positivi delle politiche economiche neoliberali portate a compimento al di là dell'Atlantico. Su questo punto il governatore della Banca d'Italia riconobbe: «La nuova amministrazione americana aveva imposto il programma economico sul raggiungimento di tre principali traguardi: rientro dell'inflazione, riequilibrio delle finanze pubbliche, stimolo alla crescita attraverso l'espansione del risparmio privato e della produttività. Nella scelta degli strumenti è prevalsa la fiducia, da un lato, in schemi monetaristi e, dall'altro, nell'elasticità di risposta dell'apparato produttivo ai tagli alle imposte personali, agli incentivi all'investimento, all'allentamento della rete delle regolamentazioni. La fede nella capacità dei mercati di trovare posizioni di equilibrio ha suggerito, come corollario, di astenersi ad interventi di indirizzo o di correzione nei mercati dei cambi».

della cabina di regia, ossia dal centro dell'esecutivo. A differenza, infatti, del contesto spagnolo o francese, in Italia esisteva un Partito comunista forte ed egemonico, che bloccava il PSI nella posizione di marginalità. Le ragioni di questa marginalità erano molteplici e il PSI cercò di spingersi al di là dei suoi stessi limiti con una retorica anticomunista e una prassi riformista. Di qui la decisione di provare a forzare il «bipartitismo imperfetto» dal centro dell'esecutivo, utilizzando quel 10% di voti utili a creare la necessità di una presidenza socialista. Con l'approssimarsi dell'estate, Craxi decise di ritirare l'appoggio del PSI all'esecutivo di Fanfani, proponendo come data per le elezioni anticipate il 26 giugno 1983¹¹¹⁰. «Craxi è riuscito nel capolavoro politico di farsi tagliare la strada a destra da De Mita e di sbarrarsi quella a sinistra», commentò Macaluso su *l'Unità*¹¹¹¹, mentre il giornalista Corrado Minoli domandò al socialista se la richiesta di elezioni anticipate corrispondesse più a necessità del Paese o all'interesse del PSI di raccogliere «l'onda lunga prima che sparisca»¹¹¹². La risposta di Craxi fu contundente: «Se l'onda è lunga, è lunga, e quindi o la si raccoglie adesso o la si raccoglie in un altro momento». Rinnovò quindi gli inviti ad una campagna elettorale «rapida ed essenziale», in grado di favorire un cambiamento fondato sulla proposta di rinnovamento e modernizzazione del Paese: «Per quanto ci riguarda noi andiamo alle elezioni come ad un esame di maturità è all'esame di maturità non ci si va portando quello che si è studiato nell'ultimo mese, ma il lavoro di anni. [...] Decidere adesso di fare le elezioni è una decisione saggia, consente di porre fine ad una legislatura un po' travagliata che non prometteva nel suo finale di risolvere i problemi che bisogna affrontare invece presto in un quadro a stabilità politica»¹¹¹³.

La costruzione di proposta programmatica per il 1983 si strutturò attraverso una «conferenza programmatica» organizzata al Teatro lirico di Milano dal 19 al 21 maggio del 1983. Qui i socialisti presentarono la loro proposta politica: «Noi offriamo un programma ed anche un leader», dichiarò Giuliano Amato recuperando la retorica autonomista, mentre Covatta rifiutò le accuse di

¹¹¹⁰ «Se si deve votare, meglio subito che in autunno», aveva riconosciuto Martelli, appoggiato da Craxi che chiese la convocazione delle elezioni politiche per il giorno 26 giugno 1983 – poi ufficializzata da Pertini. “*Se si deve votare, meglio subito che in autunno*”, in «Il Messaggero», 18-4-1983; *La proposta di Craxi elezioni il 26 giugno*, in «il Resto del Carlino», 22-4-1983. Si notino i commenti d'apprezzamento della richiesta di Craxi del gruppo della sinistra radicale, espressi da Luigi Pintor del *Manifesto*: «Ai socialisti, dunque, va dato di essersi pienamente assunti – come si dice – le loro responsabilità seppellendo una legislatura già morta. Non è poco, in un paese di scaricabarili. [...] Sia chiaro che la linea alternativa e innovatrice che ci si attende dai socialisti noi almeno non la pensiamo come un appiattimento su altri fronti che appanni la loro specificità, ma come una loro riqualificazione in quanto forza autonoma della sinistra. Ma c'è ancora poco in questa direzione e ancora troppo Fanfani nel bando elettorale di Craxi: attenzione, non credano i socialisti di poter stare a mezza strada, risoluti nel chiedere il voto ma reticenti sull'uso che ne faranno». In, L. Pintor, *I fratelli Craxi*, in «il Manifesto», 23-4-1982.

¹¹¹¹ G. Rossi, *Braccio di ferro Craxi-De Mita*, in «la Repubblica», 19-1-1983.

¹¹¹² Intervista di Craxi al programma televisivo *Mixer*, trascritta in: *Craxi: una campagna rapida ed essenziale*, in «Avanti!», 5-5-1983.

¹¹¹³ *Ibidem*.

«ambiguità» del progetto socialista¹¹¹⁴. «Rigore», «equità» e «sviluppo» divennero le architravi del nuovo progetto, che dovevano portato ad un confronto equamente direttamente contro la DC e il PCI. Questa proposta programmatica si definì attorno a cinque punti cardinali: «Una politica di lotta sui fronti della disoccupazione e dell'inflazione, ponendo sempre al centro la questione meridionale; un patto rivolto alla sviluppo; una nuova politica sociale rivolta principalmente verso le aree di effettivo bisogno e depurata dai tanti fattori degenerativi che hanno inquinato la gestione delle riforme; un processo di riforme istituzionali che ridia alla democrazia la sua piena funzione governante; un'energica reazione dello Stato contro il diffondersi arrogante e barbaro della grande criminalità e quanto resta del terrorismo»¹¹¹⁵. Queste linee non differivano più di tanto dalle tesi di Palermo, dimostrando una certa maturità riformista del PSI che si poneva ora come elemento garante della «stabilità» e non solo di «governabilità»: «Il problema è quello di creare le condizioni per formare una maggioranza e un governo che riesca nella stabilità ad affrontare la situazione italiana», dichiarava sovente Craxi negli interventi di campagna elettorale¹¹¹⁶.

Per l'attrazione di capitali stranieri, infatti, i socialisti ricordarono l'importanza della stabilità di governo. Si trattava di agire «con efficacia e senza traumi ed ingiustizie sociali nella crisi economica», ricordava Craxi, risolvendo le inefficienze dello Stato sociale, oramai incapace di aiutare i nuovi bisognosi: «Obiettivo dello Stato sociale è quello di compensare quei cittadini più deboli e svantaggiati che non sono in grado di beneficiare dei processi di sviluppo economico. In Italia questo obiettivo non è stato raggiunto. Si è preferito dare a molti (troppi), secondo logiche e criteri di spartizione di potere, di clientelismo, di assistenzialismo indiscriminato e improduttivo»¹¹¹⁷. Di fronte al fallimento del meccanismo assistenziale era essenziale svolgere un'analisi critica della funzione dello Stato in economia, che andava secondo Craxi razionalizzata e resa più efficiente¹¹¹⁸. Fu questo un obiettivo che i socialisti fecero proprio nei giorni di campagna

¹¹¹⁴ *Il PSI: Noi offriamo al Paese un programma e anche un leader*, senza data, in Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, Serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7, faldone 81; L. Covatta, *Il programma del PSI per l'Italia degli anni 80*, in «Avanti!», 8-5-1983. «Ci proponiamo di costruire un programma di governo per l'Italia degli anni Ottanta, non di esprimere più o meno malcelate nostalgie per l'Italia degli anni Cinquanta», era il commento di Covatta alle accuse di «ambiguità» provenienti dal socialdemocratico Longo.

¹¹¹⁵ F. De Luca, *Craxi alla DC: "Intesa per tre anni"*, in «la Repubblica», 16-6-1983. Si veda anche l'apertura della campagna elettorale del PSI a Bari: *Contro l'inflazione e per l'occupazione*, in «Avanti!», 15-5-1983.

¹¹¹⁶ Aggiungeva Craxi: «Si apre un grande dibattito di fronte al Paese, ciascuno esporrà le sue tesi, nessuno si potrà nascondere né dietro a un dito né dietro a un albero, noi diremo con chiarezza il nostro proposito e pensiamo che si possa formare una maggioranza ed un governo che nella stabilità dei prossimi anni tenti di risolvere ciò che non è stato ancora possibile risolvere». In, *Craxi: una campagna rapida ed essenziale*, in «Avanti!», 5-5-1983.

¹¹¹⁷ B. Craxi, *I capricci degli altri*, in «Avanti!», 20-5-1983; *Craxi: una campagna rapida ed essenziale*, in «Avanti!», 5-5-1983. Secondo Craxi i «nuovi bisognosi» erano coloro che soffrivano «la mancanza del lavoro, la mancanza della casa, la mancanza dell'assistenza minima», oltre all'«emarginazione sociale, l'alienazione, la droga, la violenza, l'insufficienza dei servizi pubblici».

¹¹¹⁸ *Craxi: patto sociale per lo sviluppo*, in «Avanti!», 23-6-1983.

elettorale, palesando l'intenzione di continuare nella collaborazione di governo con la DC, anche se limitata ad un mandato triennale, richiamando il «voto utile» a sinistra per il PSI¹¹¹⁹.

Definita dunque la via prioritaria di alleanza al centro con la DC, non rimase che attendere i risultati elettorali del 26 giugno. Questi testimoniarono come l'onda lunga del progetto innovatore socialista non fosse sopita, anche se tardava ad ingrossarsi. Il PSI ottenne alla Camera un incremento elettorale pari circa a seicentomila voti, passando dal 9,8% del 1979, all'11,4% del 1983. Un dato non esaltante che, comunque, confermò le aspettative del calo democristiano¹¹²⁰. La DC perse, infatti, quasi due milioni di voti, passando dal 38,2% del 1979 al 32,9% del 1983. Il PCI, invece, calò ma di poco, assestandosi attorno al 29% di voti. La distanza tra la DC e il PCI era stata quasi azzerata (dando ragione agli allarmi di Fanfani); mentre crebbero i partiti minori: il MSI ottenne il 6,8%, con un incremento di quasi mezzo milione di voti, il PRI arrivò al 5%, il PSDI al 4% e i liberali e radicali ottennero rispettivamente il 2,8% e il 2,1%. Alla luce dei dati PSI uscì come favorito a guidare il nuovo governo, benché non fosse riuscito ancora una volta a sfondare gli equilibri consolidati. Dopo qualche settimana di incertezza, il 4 agosto del 1983, Bettino Craxi fu nominato Presidente del Consiglio della Repubblica. Era il primo socialista della storia repubblicana a ricoprire tale prestigioso incarico.

Durante il primo discorso da Presidente del Consiglio, Craxi richiamò la necessità di risanare l'Italia seguendo un approccio realista¹¹²¹. Per superare la crisi era necessario uno sforzo di «stabilità ed efficienza», agendo in maniera risoluta nei settori della «politica dei redditi, lotta all'inflazione senza “cure da cavallo”, riduzione del deficit»¹¹²². La piaga dell'inflazione fu il primo terreno d'azione dell'esecutivo, che volle dimostrare come l'aria fosse cambiata rispetto agli anni dell'immobilismo. In continuità con quanto realizzato da Scotti, Craxi propose la riduzione del punto di contingenza della scala mobile, affidando alle parti sociali un trimestre per discuterne l'ipotesi¹¹²³. Si trattò di un gesto “rivoluzionario” rispetto alla logica concertativa dell'ultimo decennio, ponendo il governo al di sopra della concertazione tra le parti. Trovò perciò l'opposizione del PCI e di parte della CGIL, mentre la UIL e la CISL si dichiararono disposte a dialogare con la Confindustria per il taglio di punti della scala mobile. Secondo Benvenuto le possibilità d'azione per il sindacato erano due: o una revisione generale dell'accordo che avanzasse verso una

¹¹¹⁹ Sul mandato triennale Craxi dichiarò: «[...] è un arco di tempo ragionevole, né breve né lungo, entro il quale sviluppare le terapie anticrisi. È anche un tempo credibile rispetto alla durata dei governi che in Italia è mediamente di otto mesi: sarebbe un aumento di produttività del 300 per cento». In, F. De Luca, *Craxi alla DC: “Intesa per tre anni”*, in «la Repubblica», 16-6-1983.

¹¹²⁰ Giulio Andreotti avrebbe in prima persona criticato la campagna elettorale di De Mita, giudicandola degna di un match di pugilato. Si veda: *Crescono le critiche all'interno della DC*, in «Avanti!», 5-7-1983.

¹¹²¹ *Craxi: risanare il Paese con realismo, partendo dal Sud*, in senza data, in Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, Serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7, faldone 81.

¹¹²² *Ibidem*.

¹¹²³ S. Cicala, “La scala mobile è un'ingiustizia”, in «Il Giorno», 2-11-1983.

contrattazione annuale dell'aumento salariale rispetto all'inflazione attesa (come avveniva in Spagna); o la «differenziazione» del punto di contingenza, rompendo il principio ugualitario del 1975 (giudicato da Benvenuto un «elemento di ingiustizia» che «colpisce anche gli operai al quinto e quarto livello»)¹¹²⁴. Per Benvenuto il momento era propizio a far muovere il sindacato oltre il vincolo operaista, divenendo così portatore degli interessi di tutti i lavoratori: «Oggi quasi i due terzi dei lavoratori sono danneggiati da un punto di contingenza che è uguale al lordo. [...] C'è ancora chi parla di classe operaia mentre invece bisogna ormai parlare di classe lavoratrice»¹¹²⁵.

L'apertura dei sindacalisti socialisti fece sì che tra il dicembre del 1983 e il gennaio del 1984 si realizzassero incontri tra il governo e le parti sociali, con l'esclusione della CGIL che si schierò fermamente contro le ipotesi di tagli alla scala mobile¹¹²⁶. Il governo, però, non più disposto ad accettare misure tampone e a riconoscere alla CGIL un potere di concertazione superiore rispetto alle altre centrali, presentò il 13 gennaio 1984, ad un mese esatto dalla scadenza dell'ultimatum di Craxi, una bozza di accordo per la modifica della scala mobile. La bozza riprendeva i dati OCSE che segnalavano un'inflazione attesa al 14,7%, a fronte di un indice medio europeo compreso nella forbice del 5-7%¹¹²⁷. Alla voce «costo del lavoro» la bozza d'accordo di Craxi così stabilì: «Coerentemente con quanto stabilito dall'accordo del 22 gennaio 1983, che prevedeva l'impegno a mantenere l'incremento medio annuo del costo del lavoro al di sotto del 10%, e tenendo conto che, in assenza di interventi, il costo del lavoro crescerebbe nel 1984 in misura superiore al tasso obiettivo di circa 2 punti, risulta necessario concordare le modalità di un intervento che modifichi adeguatamente la dinamica di crescita delle retribuzioni»¹¹²⁸. Solo attuando in questo modo, assicurava il governo, sarebbe stato possibile rilanciare la produttività e con essa l'occupazione: «La manovra disinflazionistica renderà possibile una graduale riduzione del *costo del denaro* in misura almeno pari alla flessione dell'inflazione, così da stimolare una risposta positiva delle imprese in termini di aumento degli investimenti e dell'occupazione»¹¹²⁹.

La discussione sull'approvazione della bozza di Craxi passò alla Federazione CGIL-CISL-UIL, dove, però, fu impossibile trovare un accordo confederale a riguardo. Mentre la UIL si

¹¹²⁴ *Ibidem*.

¹¹²⁵ *Ibidem*.

¹¹²⁶ *Congelare a tempo le tariffe, i prezzi e la scala mobile*, in «Avanti!», 11-1-1984.

¹¹²⁷ Dati OCSE in «Avanti!», 14-1-1984.

¹¹²⁸ Il testo così riferiva: «Il governo, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, verificato lo stato di attuazione dell'accordo del 22 gennaio 1983, confermano gli obiettivi del contenimento dei tassi di incremento dei prezzi al consumo ivi indicati per il 1984, nonché del rilancio delle attività produttive e dell'occupazione, e ribadiscono l'attualità dell'accordo stesso e l'opportunità di sviluppare ulteriormente i contenuti. [...] il governo, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro concordano che per l'anno 1984 l'evoluzione dell'adeguamento automatico delle retribuzioni al costo della vita verrà regolato determinando fin d'ora, per ciascun trimestre, il numero di scatti di scala mobile e cioè: [vuoto da riempire alla luce delle negoziazioni, nda]». In, *La bozza di accordo di Craxi*, senza data, in Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, Serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7, faldone 81. Si veda anche: *Aggiungere l'Italia al treno della ripresa*, in «Avanti!», 14-1-1984.

¹¹²⁹ *Ibidem*.

presentò compatta, accettando il piano di riduzione della scala mobile, la CGIL e la CISL si presentarono divise al loro interno. Nella CGIL il gruppo socialista di Del Turco decise di accettare il piano del governo, mentre la componente lombarda della CISL si distanziò dall'assenso del segretario Carniti¹¹³⁰. La reticenza della CISL lombarda aveva a che vedere non solo con la difficoltà oggettiva di molti lavoratori di far fronte al carovita, ma esprimeva nel suo rifiuto una protesta contro una pressione del governo giudicata illegittima: «Mentre l'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro era stato preceduto da una consultazione durata sei mesi, con assemblee in tutte le fabbriche, ora ci si è comportati proprio nella maniera opposta», commentava Carlo Moro della CISL di Milano¹¹³¹. L'assenza di misure economiche legate alle rendite finanziarie era, invece, al centro della critica della CGIL: «Vogliamo un recupero certo del salario eventualmente perso dai lavoratori», avrebbe dichiarato Bruno Trentin; mentre Pio Galli e Sergio Garavini della FIOM rilanciarono le ipotesi di una nuova stagione di mobilitazioni¹¹³².

Il pericolo di una spaccatura interna al sindacato emerse con forza nel corso del dibattito sulla bozza di Craxi. La situazione lombarda fu da questo punto di vista emblematica a mostrare il grado di rabbia e delusione che si andavano diffondendo a livello sindacale. Carlo Moro e Carlo Antoniazzi, responsabili regionali della CISL, denunciarono le «politiche di scambio» dei vertici sindacali, spiegando il senso di smarrimento degli operai e dei lavoratori rispetto a misure impopolari che non trovavano una spiegazione logica: «In mancanza di prospettive i lavoratori si irrigidiscono – commentavano –, tendono ad arroccarsi nella difesa del salario, è naturale il loro comportamento. Che cosa si vedono davanti? Non c'è niente che faccia intravedere la fine della crisi, non un programma, non una proposta organica. Si delinei quindi una politica economica e solo allora sarà possibile imbastire coi lavoratori un discorso diverso»¹¹³³. Loris Zaffra, segretario regionale della UIL, rispondeva a questo smarrimento della base richiamando il senso di responsabilità di fronte alla situazione di crisi: «Bisogna dire una buona volta le cose come stanno: per evitare altri milioni di disoccupati dobbiamo in qualche modo tagliare i salari e ridurre il costo del lavoro. È comodo convocare le assemblee, organizzare le cosiddette consultazioni di base e dire che niente fa bene. Ma non è forse questa la ragione del distacco tra vertice e base? Non è forse colpa nostra se andiamo dalla gente a mentire?»¹¹³⁴.

¹¹³⁰ *A Milano la CISL si schiera con Lama "Niente Scambi"*, in «Paese Sera», 28-1-1984; *La voce dei lavoratori a Milano*, in «l'Unità», 9-2-1984.

¹¹³¹ *Ibidem*.

¹¹³² Così si esprimevano i rappresentanti della FIOM: ««Governo e Confindustria stanno cambiando le carte in tavola; a questo punto si impone uno stop alla trattativa, l'avvio di una consultazione di massa degli organismi sindacali e tra i lavoratori, la mobilitazione operaia a sostegno delle richieste del sindacato». In, *Sindacati, fumata nera*, in «Paese Sera», 28-1-1984.

¹¹³³ *Ibidem*.

¹¹³⁴ *Ibidem*.

Di fronte all'indurimento del governo, che per voce di De Michelis, La Malfa e Longo insistette su un taglio della scala mobile «forte e definitivo, senza recuperi a fine anno», i comunisti della CGIL eressero una barricata di opposizione. Lo spettro dell'influenza partitica dietro alla decisioni della CGIL si fece insistente dall'una e dall'altra parte. I socialisti denunciarono il disegno comunista che, attraverso l'azione della CGIL, voleva impedire al governo di governare¹¹³⁵. I comunisti, dal canto loro, ribadirono le ingerenze dei socialisti nel mondo sindacale, il cui fine era, secondo i comunisti, quello di rompere la Confederazione unitaria, ampliando i margini d'azione del governo per le misure impopolari, «soprattutto là dove ci si ostina a indicare nel costo del lavoro l'unico o il principale nodo dell'inflazione e della crisi del Paese»¹¹³⁶. Enrico Berlinguer non nascondeva che alla base del rifiuto della CGIL ci potessero essere ragioni politiche, legate al rifiuto dei socialisti di portare avanti una prospettiva di alternativa di sinistra, che avrebbe contribuito «certamente a muovere le cose e a dare nuove speranze ai lavoratori, ai giovani, alla gente»¹¹³⁷.

Schiacciata nell'ultimatum del governo, la CGIL decise di rimettere la sua posizione alla conta interna. La maggioranza si espresse in favore dell'opposizione al dialogo con il governo, dando ragione a Luciano Lama. Alla luce di questa decisione e dell'appoggio manifestato da Benvenuto e Carniti, Craxi decise di procedere tramite decreto legge alla riduzione di quattro dei dodici punti di contingenza per l'anno 1984. Era il 14 febbraio del 1984 e il decreto legge sulla scala mobile venne chiamato «decreto di S. Valentino». CISL, UIL, Confindustria, Confagricoltura, Confartigianato, Confapi (piccole e medie imprese) e tutti i partiti della maggioranza appoggiarono la scelta del governo¹¹³⁸. L'ostilità alla riduzione dei punti di contingenza si registrò invece dal PCI, che accusò il governo di atteggiamento anti-comunista e di «gesto grave e senza precedenti» ispirato da un «disegno politico» volto ad isolare il PCI¹¹³⁹.

Le reazioni dei sindacalisti socialisti si legarono al rifiuto di guardare alla scala mobile da una prospettiva «ideologica». Il taglio dei punti di contingenza atteneva, invece, ad una necessità economica di fronte all'inflazione attesa. «I lavoratori alla fine ci ringrazieranno», avrebbe annunciato Giorgio Benvenuto in un'intervista a *Il Tempo*, mentre Cazzola, Del Turco, Manca e Intini considerarono l'atteggiamento ostruzionista del PCI e della CGIL come il risultato di un

¹¹³⁵ *Tensione nella CGIL*, in «Avanti!», 7-2-1984; F. Gerardi, *Il PCI insegue miti operaistici*, in «Avanti!», 10-2-1984; U. Intini, *I gravissimi rischi del veto ideologico dei comunisti CGIL*, in «Avanti!», 14-2-1984. Giorgio Benvenuto dichiarava sulla presunta influenza di Berlinguer nelle decisioni di Lama: «Se i problemi sono solo tecnici si arriverà ad una soluzione, se sono politici allora...». In, *Sindacati, fumata nera*, in «Paese Sera», 28-1-1984; G. Benvenuto, *Dietro le spalle, tabù e rigidità ideologiche*, in «Avanti!», 15-1-1984 e l'intervista a Silvano Veronese della UIL in, *Una politica globale per tutti i redditi*, in «Avanti!», 9-2-1984.

¹¹³⁶ Si vedano le interviste a Berlinguer e Lama in «l'Unità», 9-2-1984.

¹¹³⁷ *Ibidem*.

¹¹³⁸ V. Ciuffa, *Contingenza: tre punti in meno nell'84*, in «Corriere della Sera», 13-2-1984.

¹¹³⁹ Em. Ma., *Un gesto grave e senza precedenti*, 15-2-1984.

radicalismo esasperato ed «ideologico»¹¹⁴⁰. Il vice-segretario del PSI, Claudio Martelli, rispose per le rime a Macaluso, dichiarando: «La scelta del PCI e dei sindacalisti della CGIL, al di là di legittime divergenze in ogni caso non tali da giustificare una rottura, non si spiega e non si giustifica se non alla luce di un obiettivo politico: impedire comunque l'accordo e creare difficoltà insormontabili al primo governo a guida socialista»¹¹⁴¹. Nella difesa del provvedimento legislativo si sommarono i generici inviti al «riformismo» e alla necessità di «modernizzare» il sistema delle relazioni industriali, così come il sistema produttivo in generale: «L'unità e l'autonomia sindacale non possono svilupparsi senza modernizzazione e costante aggiornamento degli obiettivi, tanto meno senza democratizzazione e liberalizzazione dei metodi – ricordò Martelli – La resistenza a questi processi, comunque motivata, è quanto di più lontano si possa immaginare da una “vera politica dei redditi” e da una seria e costruttiva sfida riformista nella sinistra politica e sindacale»¹¹⁴². Bettino Craxi, che in un primo tempo aveva lasciato ai membri della Direzione del PSI la difesa del «decreto di S. Valentino», intervenne nella polemica il primo maggio, ricordando le «origini» operaistiche del PSI, ma rivendicò la necessità di un approccio pragmatico che prescindesse dagli interessi di categoria, favorendo l'interesse e il bene generale, individuato nell'abbattimento del tasso di inflazione.

In questo modo Craxi riprese l'invito di Scalfari, rendendo manifesta quale fosse la sua idea di «bene collettivo»: «Il mondo del lavoro è cambiato ed è in continua evoluzione: studiarlo, comprenderlo meglio è dovere del Governo, che nella sua azione deve tener conto di mille fattori, dalle tensioni economiche internazionali alle nuove povertà che si stanno creando all'interno della società; ma studiarlo, capirlo è anche interesse dei sindacati, che vivono di rappresentanza di interessi reali e non immaginari», dichiarò Craxi durante la celebrazione della festa dei lavoratori del 1984¹¹⁴³. Si trattava di un'impostazione sostanzialmente ottimistica rispetto al fenomeno dell'«occidentalizzazione» della classe operaia, che secondo il socialista apriva nuovi interessanti spazi per un modello innovativo di socialismo. Al contrario, Berlinguer non parve disposto ad accettare questa logica di fatto interclassista, chiudendosi sempre più in una dimensione dialettica della realtà¹¹⁴⁴.

¹¹⁴⁰ *Benvenuto: ma i lavoratori alla fine ci ringrazieranno*, in «Il Tempo», 20-2-1984; E. Manca, *Per la prima volta parte una politica di tutti i redditi*, in «Avanti!», 14-2-1984; U. Intini, *I gravissimi rischi del veto ideologico dei comunisti CGIL*, in «Avanti!», 14-2-1984; intervista a Del Turco in , *Del Turco: la CGIL può morire di ribellismo*, in «Avanti!», 16-2-1984; G. Cazzola, *Il no ideologico dei quadri duri dei comunisti CGIL*, in «Avanti!», 19-2-1984; intervista a Carniti in, *È il PCI che deve mettere in discussione se stesso*, in «Avanti!», 24-2-1984.

¹¹⁴¹ C. Martelli, *Una politica dei redditi consensuale*, in «Avanti!», 16-2-1984.

¹¹⁴² *Ibidem*.

¹¹⁴³ *I nuovi problemi del mondo del lavoro*, in «Avanti!», 1-5-1984.

¹¹⁴⁴ Sulle divergenze tra Craxi e Berlinguer si veda, L. Cafagna, *Il duello a sinistra negli anni Ottanta*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 15 e sg.

Verso la «grande slavina»

La legislazione per decreto che tanto astio destò tra i comunisti era, in realtà, un *modus operandi* del governo rivolto a dimostrare la risolutezza dell'esecutivo rispetto all'immobilismo dei governi di unità nazionale. Alla vigilia del 43° Congresso del PSI, che si sarebbe tenuto nel maggio 1984 a Verona, erano oramai lontane le dichiarazioni di De Michelis sui piani interventisti di Mitterand, giudicati come «la ricetta meno amara per i più deboli e fondata sullo sviluppo», mentre si imponevano progetti di «spezzettamento» della busta paga, venendo incontro alle esigenze degli imprenditori, piccoli e medi, trainanti dell'industria del *made in Italy*¹¹⁴⁵. Nel febbraio del 1984, Craxi e i socialisti avevano dimostrato il loro grado di responsabilità nazionale, scegliendo la via di un pragmatismo votato alla crescita economica del Paese: un «decisionismo» craxiano, come si sarebbe iniziato a dire, destinato a divenire il simbolo di un'epoca in risposta al consociativismo consolidatosi negli anni della solidarietà nazionale¹¹⁴⁶. «Governo del Presidente» e «partito del Presidente» divennero i termini definitivi della parabola craxiana, dando vita ad un groviglio di sentimenti contrastanti che avrebbe condizionato il giudizio storico, politico e morale sulla figura di Bettino Craxi.

La questione del «decisionismo» craxiano emerse in relazione alla legislazione per decreto inaugurata nel febbraio del 1984 e si tradusse poi nel «nuovo» Concordato con la Chiesa Cattolica, firmato di lì a poco, che ristabilì i rapporti tra Chiesa di Roma e Stato italiano. Il governo, insomma, marciava a ranghi compatti isolando l'opposizione del PCI a sinistra, che avviò una stagione di aspre battaglie parlamentari, fatte di ostruzionismo e fiducie che avrebbero aumentato le tensioni in un quadro istituzionale già fragile. Il clima politico di surriscaldò in particolare quando la CGIL, d'accordo con il PCI, decise di mostrare tutta la sua capacità di mobilitazione contro il decreto correttivo della scala mobile. Era interesse dei comunisti dimostrare come dietro alla loro posizione politica vi fosse un ampio appoggio popolare, che si tradusse nella convocazione di uno sciopero nazionale per il 24 marzo 1984. «Viviamo in un mondo in cui si dice che gli operai non esistono in quanto classe», aveva commentato Berlinguer nel corso di una riunione del PCI, e lo sciopero del 24 marzo era stato convocato per dimostrare quanto questa supposizione fosse errata e faziosa¹¹⁴⁷.

La manifestazione del marzo 1984 fu senza dubbio un successo, dato il coinvolgimento di 700.000 persone, ma non risultò chiaro quale fosse il dato politico da trarre. Durante sciopero, infatti, avevano sfilato insieme i collettivi della FIOM, i contestatori cislini dell'Alfa Romeo e tutta

¹¹⁴⁵ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 182; G. Turani, *Farò a pezzi la busta paga*, senza data, in Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Mancini, Serie 1, sottoserie 10, sottosottoserie 7, faldone 81.

¹¹⁴⁶ Nei primi mesi del 1984, complice anche una campagna di denuncia del PCI, si scatenò a livello di dibattito pubblico una discussione sulla presunta deriva decisionista del governo di Craxi. Su questo tema di vedano gli articoli: A. Asor Rosa, *Craxi e il nuovo Galateo*, in «la Repubblica», 23-5-1984 ; L. Covatta, *Craxi e i Consociati*, in «la Repubblica», 30-5-1984; N. Bobbio, *Il gioco dello sgambetto*, in «La Stampa», 10-6-1984.

¹¹⁴⁷ La citazione è di S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 170.

quella componente extraparlamentare (in primis il PduP) che solo qualche anno prima aveva accusato il PCI di collaborazionismo con la borghesia e fischiato Lama all'Università di Roma. Anche gli osservatori sottolinearono il carattere "viscerale" dello sciopero, che rievocò la «vecchia anima del PCI» e gli «arroccamenti» orgogliosi sotto la «bandiera di classe», senza che da essa potesse intendersi la promozione di un realistico modello alternativo di sviluppo¹¹⁴⁸. Una massa «industrialista, senza più il peso strategico, proiettato nel futuro, dell'industrialismo», fu il commento di Rossana Rossanda¹¹⁴⁹ che dava testimonianza, per dirla con Pirani, a «quella mai sopita domanda di cambiamento di società, di opposizione netta al governo, di "eversione legale" del sistema, di egualitarismo sociale profondamente radicata in un'area consistente del popolo italiano»¹¹⁵⁰. Ma fu anche la dimostrazione di una frattura ideologica diretta verso una rivendicazione romantica dei "bei tempi andati". La realtà, insomma, cambiava ma non tutti erano disposti ad accettarla: «E se oggi CISL, UIL e socialisti CGIL si trovano da un lato e comunisti dall'altro – concluse Pirani –, la ragione più profonda sta nel fatto che crisi inflazionistica e trasformazione tecnologiche hanno sconvolto la struttura del mondo del lavoro: in modo non più componibile»¹¹⁵¹.

Tra ostruzionismo parlamentare e accuse di strumentalizzazione politica, il rapporto a sinistra peggiorò a tal punto che durante il Congresso di Verona del PSI del 1984 il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, venne sonoramente fischiato dalla platea socialista. Al di là dell'episodio, il congresso di Verona servì per confermare l'approccio riformista e modernizzatore del socialismo, ora più che mai vincolato alle evoluzioni tecnologiche insite al modello di sviluppo capitalista. «Una prospettiva democratica e riformista» fu il titolo della relazione di Bettino Craxi, durante la quale il segretario delineò le tappe fondanti del «lungo cammino da percorrere»: «Un partito profondamente rinnovato nelle sue idee, nei suoi quadri, nei suoi militanti, una classe dirigente giovane e giovanissima, che può commettere degli errori come in qualche caso è avvenuto, ma che ha di fronte a sé un lungo impegno» contro «ogni sorta di conservatorismo, ad ogni manifestazione della destra del privilegio e del moderno autoritarismo»¹¹⁵². Poi il segretario richiamò all'unità del partito e alla necessità di uno sforzo riformista e programmatico, volto ad una verifica sulla tenuta e sulle intenzioni della maggioranza di governo. Ricordò, infine, l'importanza delle elezioni per il Parlamento europeo del 17 giugno 1984: «Una verifica elettorale in piena regola, cui dovrà seguire una verifica politica e programmatica dell'azione e delle prospettive della maggioranza e del

¹¹⁴⁸ E. Mauro, *Dilaga la vecchia anima del PCI*, in «La Stampa», 25-3-1984; M. Pirani, *Bandiere del passato*, in «La Stampa», 25-3-1984.

¹¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹¹⁵¹ *Ibidem*.

¹¹⁵² Le loro relazioni sono pubblicate in «Avanti!», 12-5-1984 e 13-5-1984.

governo, mentre si stringono i tempi per una verifica e per le possibilità di accordo sulle riforme istituzionali»¹¹⁵³.

Nel prosieguo del dibattito congressuale i concetti di «innovazione» e «modernizzazione» vennero sviluppati dai seguenti relatori. Del Turco, Ruffolo, Benvenuto, De Michelis offrirono una panoramica sulle sfide economiche del socialismo del futuro, richiamando la «sfida all'innovazione della nostra economia»¹¹⁵⁴. Claudio Martelli, numero due del PSI e dedito da tempo a “svecchiare” il verbo socialista, evocò l'idea di un socialismo plasmato sulla «società che cambia»¹¹⁵⁵. Il discorso di Martelli poté considerarsi come un manifesto ideologico del riformismo socialista degli anni Ottanta. La logica di fondo di questo progetto consisteva nell'identificazione di un criterio capace di coagulare attorno a sé tutti i settori della popolazione che non si riconoscevano nella polarizzazione DC-PCI: «Sappiamo bene che alla maggioranza riformista sommersa della società italiana non corrisponde ancora uno schieramento politico coerente», aveva dichiarato Martelli, lasciando intravedere l'idea di un processo ancora in formazione¹¹⁵⁶. «Non abbiamo imprigionato le possibilità del riformismo moderato in una formula politica», spiegò il dirigente socialista, che puntualizzava: «Piuttosto lo facciamo consistere in un processo ampio, diffuso, differenziato di rinnovamento e di revisione non solo dei programmi e delle esperienze di Governo, di modernizzazione produttiva e amministrativa, di ricostruzione e di ridefinizione dello Stato sociale, di valorizzazione del capitale umano ma anche di riforma del sistema politico democratico, delle sue regole e delle sue relazioni»¹¹⁵⁷. Il nocciolo della questione era allora attrarre un vasto settore della società che, riconoscendosi nel richiamo del riformismo e della modernizzazione, divenisse maggioritario nel Paese. Con questo fine Martelli intese la collaborazione di governo con la DC come fase transitoria in attesa di vedere edificata la piattaforma riformista della sinistra del futuro:

Ma lo sviluppo del riformismo non riguarda soltanto i rapporti tra il PSI e il PCI, non riguarda soltanto la sinistra politica e sindacale. Il riformismo riguarda anche importanti forze sociali e culturali che nel passato gravitavano al centro e che possono invece raggiungere – e con ciò comporre – una nuova sinistra, una sinistra del mondo del lavoro e delle libertà che cambiano; una sinistra che non può identificarsi né con una modernizzazione senza sviluppo, né con una democratizzazione senza obiettivi, una sinistra figlia della sua storia orgogliosa, delle sue radici, ma non aggrappata al passato; una sinistra per il secolo nuovo e non più solo per quello che presto chiameremo il secolo scorso¹¹⁵⁸.

¹¹⁵³ *Ibidem*.

¹¹⁵⁴ *Un partito per la società che cambia*, in «Avanti!», 15-5-1984.

¹¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹¹⁵⁸ Si veda la relazione di Martelli in, *Un partito per la società che cambia*, «Avanti!», 13-5-1984.

La mappatura ideologica e politica del PSI risultò dalle parole di Martelli meglio definito. Il Partito socialista si legava ad un progetto di costruzione di un blocco sociale fondato sui valori del riformismo e del pragmatismo. L'istituzione del partito per club e dell'Assemblea Nazionale – un nuovo organo in sostituzione del Comitato Centrale che Craxi considerò strumento di «apertura del partito socialista vero la società e di un più vasto rinnovamento»¹¹⁵⁹ – rispondeva a questa esigenza di «apertura» del partito alla società. Lo snellimento delle procedure decisionali del PSI rompeva con i riti tradizionali del partito di massa novecentesco. Il PSI uscito dal Congresso di Verona divenne un partito più unito e più amalgamato che mai, verticale e verticista, la cui cuspide era il segretario generale, che in quel momento agiva anche come Presidente del Consiglio. L'isolamento delle minoranze fu oramai totale e si consolidò in concomitanza con la morte di Riccardo Lombardi, nell'ottobre del 1984. Al contempo il PSI si professionalizzò e tecnicizzò, lasciando da parte antichi bagagli ideologici e rilanciando i criteri efficientistici come nuova fonte di legittimazione politica. Il significato di questo mutamento fu spiegato proprio da Bettino Craxi, il quale intravide nel progetto di modernizzazione di González una sostanziale convergenza con il suo pragmatismo: «Io appartengo, come i socialisti spagnoli, a quel tipo di socialismo che non vuole distribuire delle parole insieme alla miseria. Pensiamo, dunque, al modo in cui un'economia industriale in fase evoluta debba affrontare questioni delicate interenti alla sua trasformazione e al suo avvenire e quindi ai problemi dello sviluppo della capacità competitiva e dell'innovazione tecnologica. Tutto questo richiede un'amministrazione delle risorse pubbliche molto attenta e molto controllata. Comporta anche costi sociali, che bisogna riuscire a prevenire, a prevedere e ad attenuare. Tutti sappiamo, però, che non ci sarà occupazione, benessere, riduzione delle diseguaglianze senza sviluppo, senza creazione di maggior ricchezza»¹¹⁶⁰.

Le parole di Craxi dimostrarono le analogie esistenti tra il PSI e il PSOE. Entrambi i partiti avevano rivolto un'attenzione crescente alle tematiche della competitività delle imprese, alla svolta tecnologica e industriale, al peso dei nuovi collettivi e delle nuove emarginazioni e, soprattutto, ai costi eccessivi di uno Stato sociale considerato superato. Due modelli di «socialdemocrazie leggere» che, venendo da storie diverse, si incontravano in questi primi anni Ottanta nella fase di maturazione della globalizzazione dei mercati¹¹⁶¹. Entrambi i partiti evocarono l'idea dell'apertura di «porte e finestre» (un concetto ridondante nei discorsi pubblici di Craxi e González) affinché il socialismo accettasse la logica di mercato come fautore di maggiore «giustizia sociale», in quanto

¹¹⁵⁹ *I voti socialisti faranno crescere l'Europa del futuro*, in «Avanti!», 1-6-1984.

¹¹⁶⁰ F. Gozzano, *Craxi a Madrid per confermare un'amicizia*, in «Avanti!», 23-5-1984. Gozzano parlò di azione di governo simile, «di fronte a problemi sostanzialmente analoghi» risolvibili attraverso il medesimo sforzo di «profondo cambiamento e innovazione nelle strutture dei rispettivi Paesi».

¹¹⁶¹ Su questo tema si rimanda alla relazione di Piero Craveri, *Le ragioni della politica estera nell'azione politica di Bettino Craxi*, negli atti del Convegno, *Bettino Craxi. Il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Milano, 29 gennaio 2005.

promotore di ricchezza. Si rompeva così il vincolo tradizionale dell'egualitarismo sociale, sostituito dall'ambizione di garantire agli individui la possibilità di realizzare le loro ambizioni personali, in contesti economici di prosperità e pluralità. I termini della convergenza ideologica si tramutarono in analogia politica quando Craxi richiamò la necessità di rompere il «monolitismo» dell'Internazionale Socialista, dando maggior ascolto ai modelli di socialismo provenienti dal Sud del continente europeo. Fu questo il modo con cui Craxi offrì il suo appoggio incondizionato all'ingresso spagnolo nella CEE: «La verità è che vi sono partiti socialisti in cui l'europeismo è piuttosto tiepido e quindi questo pesa anche, o può pesare, su una questione come quella dell'allargamento alla Spagna e al Portogallo. Naturalmente sono in errore: a nostro giudizio, non si può immaginare un'Europa, la vera Europa, senza la Spagna e il Portogallo che costituiscono parte integrante. Un'Europa senza la Spagna e il Portogallo sarebbe mutilata, priva di un braccio»¹¹⁶².

Ritornò allora in voga il concetto di «eurosocialismo», utilizzato questa volta da Valdo Spini per chiedere un passo in avanti sul tema dell'integrazione europea: «Non si può costruire l'Europa se non si accetta la sfida della costruzione di un qualche potere sovranazionale», scrisse Spini sull'*Avanti!* confermando l'allineamento del PSI allo «schieramento socialista europeo» («dei Mitterand, dei Craxi, dei González e dei Soares»)¹¹⁶³. Il vicesegretario del PSI ricordò la convergenza con i socialisti francesi, entrambi obbligati a combattere un comunismo restio alla modernità: «In Italia, i socialisti, così come è avvenuto negli altri paesi europei in cui essi sono al governo, non hanno inteso sottrarsi alle responsabilità di gestire la crisi e di sviluppare politiche capaci di dare al nostro continente la possibilità di ripresa su basi più solide e durature di quelle che il meccanismo spontaneo dell'economia potrebbe permettere»¹¹⁶⁴.

Lo stesso fece Craxi durante la prima riunione dell'Assemblea nazionale, quando invitò i membri del PSI a diffondere l'«ideale europeo»¹¹⁶⁵. In un discorso intriso di forti accenni alla politica internazionale, Bettino Craxi ricalcò il vincolo libertario e democratico del PSI, contraddicendo le polemiche che in quei giorni erano emersi sulle presunte (poi smentite) dichiarazioni del socialdemocratico tedesco, Horst Ehmke, secondo le quali quest'ultimo aveva suggerito di votare comunista. Proprio al PCI il segretario del PSI rivolse il consueto messaggio revisionista, affinché mettesse da parte le pretese rivoluzionarie, frutto dell'«illusione bolscevica», e accettasse coscientemente la deriva socialdemocratica, utile a creare una sponda a sinistra con i socialisti. Il secondo punto rilevante del discorso Craxi fu rivolto alla questione

¹¹⁶² *Ibidem*.

¹¹⁶³ V. Spini, *L'eurosocialismo è il protagonista*, in «Avanti!», 17-6-1984.

¹¹⁶⁴ *Ibidem*. In conclusione dichiarò Spini: «Il voto al PSI è un voto per la stabilità delle istituzioni e nel contempo costituisce, per la sua esplicita smentita degli arroccamenti pregiudiziali, un impulso al confronto e al dialogo nella sinistra».

¹¹⁶⁵ Si veda il discorso di Craxi in, *I voti socialisti faranno crescere l'Europa del futuro*, in «Avanti!», 1-6-1984.

dell'ammodernamento della strategia comunitaria e del superamento degli scogli per l'adesione di Spagna e Portogallo. In Europa esisteva un «grande ritardo» rispetto alla cooperazione industriale e alla nuova tecnologia, commentò Craxi, che prendeva forma durante negoziati vertiginosi ben distanti dall'efficientismo americano o giapponese: «Siamo invece alle prese con problemi dei pescherecci, di sardine e di vini liquorosi che non sono stati ancora risolti – criticò Craxi – e che rischiano di ritardare l'ingresso della Spagna e del Portogallo»¹¹⁶⁶.

Durante le elezioni europee del 1984, però, il vincitore sarebbe stato il PCI, che si impose durante quella tornata elettorale che il primo partito a livello nazionale. Si realizzò un clamoroso sorpasso del PCI sulla DC, che, si disse, potesse essere stato effetto della prematura morte di Enrico Berlinguer, colpito da un ictus cerebrale durante la campagna elettorale. Il sorpasso comunista sulla DC si registrò alla luce del 33,3% di voti ottenuti rispetto al 32,9% della DC e all'11,2% del PSI. Il partito di Craxi non aveva sfondato come ci si aspettava alla vigilia e i critici della sinistra socialista espressero nuovamente i loro dubbi sulla strategia portata avanti dal segretario. Si iniziò a parlare dei limiti della struttura flessibile dei club di Martelli, definito in senso dispregiativo come il «partito-taxi»¹¹⁶⁷. La polemica si diresse in particolare nella decisione di Craxi di rilanciare il partito dal centro dell'esecutivo, che per Ruffolo si era rivelato un «collare paralizzante»¹¹⁶⁸. Ugo Intini, meno tragico, riconobbe che la debolezza del PSI si fosse realizzata ad effetto della sua debolezza partitica. Il vero problema dei socialisti era il continuo successo del PCI, contro il quale Craxi sembrò non riuscire proprio a lottare. Nessuno degli strumenti utilizzati era servito ad intaccare il consenso elettorale, dando prova dell'incapacità dei socialisti di comprendere i motivi di tale radicamento sociale.

Il governo, da parte sua, non sembrò ripiegare su un modo di governo risoluto oramai innegoziabili. Tra l'ottobre e il novembre del 1984, così, l'esecutivo firmò altri decreti legge tra cui quello relativo alla modifica del monopolio pubblico delle trasmissioni televisive nazionali. Il decreto di legge era rivolto a permettere all'imprenditore milanese Silvio Berlusconi di trasmettere a livello nazionale, senza dover render conto alle indagini delle procure di Torino, Pescara e Roma per violazione della norma sulle trasmissioni via etere. Il decreto del governo (che sarebbe stato ripetuto il 6 dicembre e il 1° giugno 1985) prevedeva una serie di norme a carattere transitorio che

¹¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹¹⁶⁷ Sul «partito-taxi» di veda: G. Battistini, *Nel PSI riaffiora il dissenso*, in «la Repubblica», 20-6-1984. A riguardo della scomparsa di Berlinguer, il segretario socialista pronunciò queste parole di commiato: «Lo ricordo con grande tristezza, perché era una persona gentile e molto civile. Io l'ho conosciuto molto tempo fa. Era ragazzo, lui già un dirigente politico affermato. Poi, divenuti entrambi segretari dei rispettivi partiti, abbiamo avuto un alternarsi di incontri e di polemiche. Era un uomo tenace, un idealista. Considero la sua morte una perdita per la democrazia, che è fatta di libertà e di diversità». In, *Una dichiarazione di Craxi*, in «Avanti!», 12-6-1984. Sulla polemica interna al PSI relativa al ruolo del segretario e al modello di partito correntizio si rimanda a: S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 162 e sg.

¹¹⁶⁸ *Ibidem*.

allungavano l'iter legislativo per la definizione di una nuova norma, conclusasi solo nel 1990 con la «legge Mammi». L'opposizione comunista, intanto, impegnata a portare avanti la sua campagna propagandistica contro la scala mobile, si disinteressò del problema dell'emittenza televisiva e della sua regolamentazione, così come fece per il nuovo sistema di contrattazione *part-time*. La legge n. 863 del dicembre del 1984 convertì, infatti, in legge il D.L. n. 726 del 30 ottobre 1984, regolando i cosiddetti contratti di solidarietà, la formazione lavoro e il part-time, attraverso l'inserimento di criteri di flessibilità del lavoro sino ad allora sconosciuti. Su questo terreno, ad ogni modo, le misure del governo non furono draconiane come quelle varate dall'esecutivo di González, offrendo una cornice legale piuttosto cautelativa, tanto che destarono le proteste degli imprenditori che si lamentarono per l'assenza di clausole elastiche¹¹⁶⁹.

L'indisponibilità di Craxi a discutere i metodi del suo governo indurirono i rapporti con il PCI e la CGIL, che nel frattempo avevano deciso di appoggiare il referendum abrogativo relativo alla modifica della scala mobile. Con l'avvicinarsi alla data prevista per il referendum, le tre centrali sindacali cercarono di ricucire lo strappo di febbraio. L'occasione fu lo sciopero del 21 novembre 1984 per la riforma fiscale, alla quale Lama, Carniti e Benvenuto aderirono congiuntamente. I sindacati chiesero la tassazione di BOT e CCT come strumento di armonizzazione dei costi della crisi, che non trovò però d'accordo il ministro delle Finanze, Visentini, così come il governatore della Banca d'Italia, che ricordava come questa misura avrebbe frenato gli investimenti esteri così importanti per l'economia italiana¹¹⁷⁰. Lo stesso Craxi non sembrò disposto a discutere rientri per la modifica della scala mobile, alla luce degli esiti positivi realizzati in pochi mesi. L'inflazione era scesa sotto il 10% e durante la riunione della Direzione nazionale del PSI il segretario rinnovò l'impegno del governo per la stabilità e lo sviluppo: «Quest'anno non ci sono stati né tagliatori di stipendi, né scippatori di buste paga – aveva dichiarato il segretario del PSI – il potere d'acquisto del salario è stato difeso. L'Italia è in grado di agganciarsi alla ripresa internazionale. Si prevede, infatti, una espansione che va dal 2,7 al 3 per cento. Per creare nuovi spazi all'occupazione, c'è però bisogno di una ripresa duratura e non di una fiammata»¹¹⁷¹.

Il vero banco di prova per Craxi furono le elezioni regionali del 12 e 13 maggio 1985. La posta in gioco era altissima, dato che la maggioranza pentapartitica aveva nei mesi precedenti più volte vacillato. L'esito, però, questa volta fu più che soddisfacente: il PSI ottenne il 13,2% dei voti, la DC si assestò al 35% ed i comunisti si fermarono alla quota del 30% dei voti. La tendenza finalmente sembrava positiva, permettendo a Craxi di procedere a vele spiegate nella preparazione

¹¹⁶⁹ Si rimanda a, G. Maccarone, *Part-time: un emblema sulla scelte delle politiche del lavoro*, in «Il Sole 24 Ore – Guida al lavoro», n. 2 (gennaio 2008), pp. 122-123.

¹¹⁷⁰ Il testo della relazione fu pubblicato in, “*Arginare il debito pubblico*”, in «la Repubblica», 1-6-1984.

¹¹⁷¹ L. Giurato, *Craxi: niente tasse su Bot e Cci. Elezioni decise per il 12 maggio*, in «La Stampa», 3-10-1984.

della campagna elettorale per il referendum della scala mobile. L'importanza del voto aumentò proporzionalmente alla decisione di Craxi di rimettere il suo mandato in caso di sconfitta referendaria. Le votazioni del 10 e 11 giugno 1985 furono, invece, un grande successo socialista. Il quorum fu superato e i "no" all'abrogazione si rivelarono maggioritari, con il 53% dei voti. Si concluse una polemica più politica che tecnica, che diede sostanza elettorale all'evidente mutamento della società italiana, non più interessata a logiche conflittuali, tipiche della decada appena trascorsa. La nuova Italia non parve più divisa tra "colletti bianchi" e "colletti blu", ma ansiosa di credere nell'imminenza di un ciclo economico espansivo.

Un'ulteriore momento di dimostrazione della fermezza dell'esecutivo si ebbe nel corso del dirottamento e sequestro della nave da crociera «Achille Lauro» nelle acque territoriali italiane. Durante le quarantotto ore del sequestro un turista americano di origini ebraiche era stato ucciso dai sequestratori, ai quali Craxi finì per garantire il rimpatrio in cambio del rilascio degli ostaggi. Si creò da questo momento uno scontro internazionale con gli Stati Uniti che, invece, chiedevano con forza l'arresto dei sequestratori. Ne nacque quasi uno scontro armato nella base militare di Sigonella, in Sicilia, dove un cordone di carabinieri cinse un gruppo di marines pronti ad intervenire per impedire il decollo dell'aereo dei terroristi. La *querelle* si risolse con il ritiro dei marines, offrendo a Craxi un nuovo successo politico, ottenuto questa volta nei confronti degli storici alleati americani.

Il Parlamento italiano rese un omaggio quasi unanimemente alla decisione di Craxi, il quale poté di lì a poco ricordare l'impegno atlantico dell'Italia, ristabilendo quei punti di convergenza che il capo del governo aveva ricordato nel corso della sua visita al Congresso americano del marzo 1985: «Consideriamo i rapporti di amicizia e di collaborazione tra Europa e Stati Uniti come indissolubili e permanenti [...] Un'Europa occidentale unita ed in costante progresso non potrà non esercitare una pacifica e positiva attrazione, mostrando la superiorità dei valori della libertà verso i popoli dell'Europa orientale»¹¹⁷². In quel momento Craxi aveva anche ricordato la necessità che dalla «stabilità» della politica internazionale derivasse una «continua crescita economica», essenziale a tutti quei governi che come il suo stavano portando avanti un complesso piano di ammodernamento strutturale: «In Europa abbiamo tutti di fronte il problema della disoccupazione. È il grande problema e la grande inquietante incognita di questi anni. Dobbiamo rovesciare le tendenze negative, rimuovere rigidità e ostacoli, legare insieme le capacità di modernizzazione e di sviluppo con le possibilità e le occasioni di lavoro»¹¹⁷³.

Lo scontro di Sigonella fu l'ultimo grande successo dell'esecutivo di Craxi che si sarebbe contraddistinto per una grande longevità. Il primo esecutivo socialista sarebbe durato, infatti, fino al

¹¹⁷² Craxi: *alleati nella libertà*, in «Il Tempo», 7-3-1985.

¹¹⁷³ *Ibidem*.

primo agosto del 1986, segnando un vero e proprio record per esecutivi abituati a durare in media otto mesi. Il rimodellamento del 1986 non era stato però in grado di modificare alla radice le logiche della partitocrazia italiana. Nel 1988, infatti, si sarebbe realizzata la «staffetta» con il democristiano De Mita, dimostrando il grado di strumentalità che aveva contraddistinto il progetto di rinnovamento craxiano. Tra il 1985 e il 1986 il governo svalutò la lira del 6% annullando i passi avanti fatti con la riduzione del costo del lavoro e determinando un calo improvviso nella Borsa di Milano. Le speranze di arricchimento promesse dal governo si frantumarono, così, contro il muro della finanza, che di lì in avanti avrebbe iniziato a bruciare i risparmi di tanti italiani che avevano deciso di consegnare le loro speranze di arricchimento ai meccanismi della “nuova economia” finanziaria.

La mancata soluzione dei problemi del deficit pubblico avrebbe allora dato avvio a quella «grande slavina» che avrebbe travolto partiti e istituzioni, portando a conclusione la Prima Repubblica. Sotto questo aspetto rimane aperto il capitolo delle responsabilità dei governi di Craxi, che si fece interprete del «ritorno al privato» e di una cultura eccessivamente disposta ad accettare logiche di arricchimento rapido integrato in un complesso di micro-capitalismo promosso dai vertici del PSI. In che modo la posticipazione di queste problematiche e la conseguente ricerca di fondi leciti o illeciti sono questioni che meriterebbero uno spazio ulteriore di riflessione e che, perciò, vengono lasciate in dote al lettore. A lui, però, si rivolge un invito a ricordare che in democrazia è, o almeno dovrebbe essere, sempre alto il grado di responsabilità di chi, promettendo con leggerezza, finisce per non mantenere la parola data.

Verso la *desaveniencia* partito-sindacato

Nel luglio del 1984, dopo la celebrazione delle elezioni europee, il Presidente della Repubblica francese, François Mitterand, decise di nominare a capo del governo il rappresentante dell'ala moderata del PSF, Laurent Fabius. Questi era un politico di giovane età e stimato per la sua moderazione. Fabius sostituì Pierre Mauroy nell'incarico di Primo Ministro, dando vita ad un governo dallo spirito tecnico e privo di ministri provenienti dal PCF. La scelta di Mitterand era stata presa alla luce del passo indietro dei socialisti alle elezioni del 1984, così come dal fallimento della politica economica dirigista adottata nei primi anni del suo settennato. Questa politica economica, basata sulle nazionalizzazioni e sul blocco di tariffe e cambi, non aveva fatto altro che impennare il tasso d'inflazione, limitando le esportazioni a scapito del deficit della bilancia dei pagamenti. Con il

piano di stimolo alla domanda, insomma, la Francia aveva peggiorato la sua posizione nell'economia globale, e la svolta di Fabius simboleggiò il rientro nelle carreggiate del mercato capitalista.

Nel maggio del 1984, Felipe González aveva posto sul tavolo dell'incipiente confronto con i sindacati il peso di questo fallimento. La situazione andava risolta partendo dai dati reali dell'economia, ripeteva il nuovo Presidente del Governo, il quale aveva in serbo misure di risanamento strutturale per la seconda parte del suo mandato. La difficoltà del momento, però, imponeva un atteggiamento di cautela nei confronti della UGT, il cui contributo era considerato essenziale a raggiungere un patto sociale che creasse le condizioni della pacificazione sociale. Alfonso Guerra iniziò a sondare il terreno sull'ipotesi di un patto sociale che addolcisse le misure d'austerità volute da Boyer nei primi due anni di governo socialista¹¹⁷⁴. Mentre le CCOO rigettarono l'offerta in assenza di meccanismi per un cambiamento integrale della politica economia del governo, la UGT si dichiarò aperta a discutere il piano di razionalizzazione della spesa pubblica e di sviluppo¹¹⁷⁵. Con l'approssimarsi dell'agosto l'isolamento di *Comisiones Obreras* si fece sempre più forte, al tempo stesso che aumentavano i contatti e le convergenze tra il governo socialista e la Confindustria¹¹⁷⁶. L'obiettivo del governo era quello del contenimento della spesa pubblica, mantenendo alti i livelli di finanziamento alle imprese. Cercò quindi di frenare l'inflazione attraverso un accordo di congelamento salariale rispetto all'inflazione attesa (al 7% per il biennio 1985-1986)¹¹⁷⁷.

Affinché i sindacati accettassero queste misure era però necessario offrire come contropartita la creazione di posti di lavoro e di misure di incentivo alla formazione professionale: «È possibile un accordo a patto di trovare l'impegno del governo per l'occupazione nell'amministrazione pubblica, per una riforma ragionevole della previdenza sociale, per un avanzamento in tema di partecipazione sindacale e democrazia industriale, in caso di raggiungimenti di contropartite fiscali e di prezzi pubblici e, soprattutto, se si garantisce una politica di appoggio alla creazione di occupazione e di maggiore copertura della disoccupazione, assieme ad altri miglioramenti sociali possibili», aveva dichiarato in quei mesi Zufiaur della UGT¹¹⁷⁸.

¹¹⁷⁴ Si veda l'editoriale, J. Oneto, *Mitterand, González, Zufiaur, Boyer*, in «Cambio 16», n. 661 (julio 1984), p. 13.

¹¹⁷⁵ *El pacto feo*, in «Cambio 16», n. 658 (luglio 1984), pp. 44-45; J. M. Zufiaur, *El pacto social*, in «Cambio 16», n. 660 (julio 1984), p. 19.

¹¹⁷⁶ Su questo tema di vedano gli articoli di denuncia degli accordi segreti di esclusione di CCOO realizzati nel cuore della notte ed in locali non adibiti al negoziato istituzionale: G. Matias, *Gobierno, CEOE y UGT han negociado en secreto y sin CCOO el acuerdo económico y social para 1985-1986*, in «El País», 8-9-1984; R. Serrano, *Guía secreta del pacto social*, in «El País», 23-9-1984. Il presunto patto contro CCOO venne smentito da Felipe González in persona. Si veda: J. Oneto, *El pacto*, in «Cambio 16», n. 669 (septiembre 1984), p. 19.

¹¹⁷⁷ *La tijera del presidente*, in «Cambio 16», n. 669 (septiembre 1984), pp. 50-52.

¹¹⁷⁸ Dichiarò su questo punto Zufiaur: «È possibile un accordo a patto di trovare l'impegno del governo per l'occupazione nell'amministrazione pubblica, per una riforma ragionevole della previdenza sociale, per un avanzamento in tema di partecipazione sindacale e democrazia industriale, in caso di raggiungimenti di contropartite fiscali e di

Nell'ottobre del 1984, dopo cinque mesi di negoziazioni, si fece così possibile raggiungere un accordo di massima tra governo, imprese e UGT. Nacque l'*Acuerdo Económico y Social* (AES) che venne considerato «un patto dove tutti escono vincitori» secondo la stampa nazionale¹¹⁷⁹. Con l'AES si garantivano, infatti, la stabilità finanziaria e l'incentivo all'occupazione, grazie all'impegno dello Stato a creare 200.000 posti di lavoro nella pubblica amministrazione e la creazione di un «fondo di solidarietà» per i disoccupati e i pensionati. La centrale socialista, unica rappresentante dei lavoratori nell'accordo, si rallegrò per il mantenimento del potere d'acquisto dei salari e per aver frenato ipotesi di riforma delle pensioni. Anche la CEOE poté rallegrarsi per aver ottenuto un congelamento salariale, ma si dimostrò reticente a considerare il patto come l'ultima fase della concertazione con il governo, ponendo sul tavolo della negoziazione l'ampliamento dei meccanismi di flessibilizzazione del lavoro, utili a rilanciare la rete delle piccole e medie imprese.

Rispetto a questa misura, gli imprenditori richiamarono la necessità dell'armonizzazione del mercato spagnolo a quello europeo: «La flessibilità del lavoro, che lascia in mano agli imprenditori il licenziamento collettivo per motivi tecnologici o di forza maggiore, è all'interno della legislazione sul lavoro della CEE e rappresenta per noi un tema chiave», dichiarò Juan Jiménez Aguilar della CEOE all'indomani della firma dell'AES¹¹⁸⁰. Di contro arrivava la risposta sindacale che ribadì attraverso un comunicato stampa di Miguel Angel Ordóñez che la UGT non avrebbe accettato «il libero licenziamento in nessuno modo»¹¹⁸¹. Da questo momento la questione della flessibilizzazione del mercato del lavoro si fece seriamente rilevante nel dibattito tra le parti sociali. Nei mesi estivi di quell'anno, infatti, gli imprenditori avevano ragionato sul fatto che la debolezza del sistema produttivo spagnolo dipendesse non solo dal ritardo tecnologico, come postulava il governo, ma anche dall'esistenza di una legislazione troppo rigida sul tema del licenziamento e assunzione dei lavoratori. La legislazione spagnola, in effetti, prevedeva meccanismi piuttosto rigidi a riguardo, contando con indennizzi di quarantacinque giorni di paga per ogni anno retribuito in caso di licenziamento (a fronte dei sei per anno vigente in Germania, e di cinque e dodici mesi previsti in Italia e Francia)¹¹⁸². Il governo non era «cieco» di fronte a questa tematica, così come le bozze di progetto di legge del Ministero del Lavoro testimoniavano già da diversi mesi¹¹⁸³. E anche i sindacati non parvero troppo reticenti ad accettare ulteriori meccanismi di mobilità del lavoro,

prezzi pubblici e, soprattutto, se si garantisce una politica di appoggio alla creazione di occupazione e di maggiore copertura della disoccupazione, assieme ad altri miglioramenti sociali possibili». In, *Un pacto contra reloj*, in «Cambio 16», n. 661 (julio 1984), pp.38-40.

¹¹⁷⁹ J. Gilsanz, *Pacto social: oxígeno para el gobierno*, in «Cambio 16», n. 671 (octubre 1984), pp. 22-24; *AES, un esfuerzo de solidaridad para crear empleo*, in «El Socialista», 15-10-1984.

¹¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹¹⁸¹ *La batalla del despido*, in «Cambio 16», n. 672 (octubre 1984), pp. 56-57.

¹¹⁸² Per un quadro di riferimento: *Ed despido en Europa*, in «Cambio 16», n. 672 (octubre 1984), p. 58.

¹¹⁸³ S. Gálvez Biesca, *La "cultura de la precariedad" o los "usos y costumbres" de las empresas. Un balance histórico del impacto generacional de la reforma del Estatuto de los Trabajadores de 1984*, in «Sociedad y Utopía», n. 25 (2005), pp. 37-39.

giustificate dalla necessità di regolamentare settori scoperti attraverso il principio di «solidarietà» tra gli occupati e gli inoccupati.

Al di là delle dichiarazioni, dunque, la UGT finì per accettare le misure per la flessibilità del mercato del lavoro proposte dal governo, ma non gli emendamenti voluti dalla CEOE, ponendo come contropartita il mantenimento delle pensioni¹¹⁸⁴. Da questo accordo derivò la legge n. 32 del 1984 che riformò lo Statuto dei Lavoratori del 1980 sul capitolo della mobilità e della flessibilizzazione della contrattazione. La legge regolamentò le forme di contrattazione a tempo parziale, mentre i futuri decreti del 17 ottobre del 1984 ne avrebbero regolato i principi attuativi. La legislazione sul lavoro fu presentata come «l'unica forma di creazione di nuovi posti di lavoro» e girò attorno a tre principi fondamentali: l'ampliamento dell'ambito della contrattazione temporale motivata per attività o circostanze che si consideravano normali nella vita dell'impresa; la massima flessibilizzazione della contrattazione temporale intesa come misura congiunturale, essendo giustificata con la necessità esclusiva del fomento alla creazione di posti di lavoro; la normalizzazione di altre misure di contrattazione, in particolare del contratto a tempo determinato¹¹⁸⁵. L'effetto della legge fu di liberalizzazione a tal punto di mercato del lavoro da renderlo uno dei più flessibili d'Europa¹¹⁸⁶. Il ministro del Lavoro, Joaquín Almunia, non nascose la propria soddisfazione per l'accordo raggiunto: «Escono le imprese favorite da questo accordo? Io credo di sì – commentò il ministro – e questo era l'obiettivo. Perché o le imprese vanno bene o non c'è nessuno che possa sostituirle nel compito della creazione di ricchezza e lavoro»¹¹⁸⁷.

Il punto centrale nell'accordo dell'AES del 1984 fu, ad ogni modo, la riduzione dei meccanismi previsti di adeguamento salariale all'inflazione. Il documento della «Memoria di gestione» del XXX Congresso del PSOE del dicembre 1984 constatò questo dato, definendo la linea tracciata con l'AES come l'«unica politica possibile»¹¹⁸⁸. Il documento di bozza di risoluzione politica per il XXX Congresso, redatto dal Comitato Federale del PSOE il 29 settembre del 1984, spiegò poi con puntualità quale fosse stata l'idea alla base dell'accettazione da parte del governo della flessibilità del lavoro: «Solo contando con un mercato del lavoro agile e flessibile sarà

¹¹⁸⁴ Si vedano gli atti della Commissione Esecutiva Confederale della UGT in, *UGT Actas Comisión Ejecutiva Confederal*, 1984 (17 settembre, 28 settembre, 29 settembre, 1° ottobre), in AHFFLC, UGT Comisión Ejecutiva Confederal – Secretaría de organización, sig. 2560.

¹¹⁸⁵ M. E. Casas, A. Baylos, R. Escudero, *Flexibilidad legislativa y contractualismo en el Derecho del Trabajo español*, in «Relaciones Laborales. Revista Crítica de Teoría y Práctica», (1987), II vol., p. 329; F. Dúran López, *La significación del Estatuto de los trabajadores en el sistema jurídico laboral*, in «Temas Laborales», n. 57 (2000), pp. 3-15.

¹¹⁸⁶ I. Florez, *La contratación temporal como medida de política de empleo en España. La creciente flexibilidad de acceso al empleo*, Madrid, CES, 1994, pp. 21-106.

¹¹⁸⁷ Joaquín Almunia “Ya se puede crear empleo”, in «Cambio 16», n. 673 (ottobre 1984), p. 61.

¹¹⁸⁸ 30° Congreso. Comisión Ejecutiva Federal. *Memoria Gestión 1981-1984*, Madrid, settembre 1984, in AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-8, p. 9.

possibile ottenere il numero massimo di nuovi posti di lavoro»¹¹⁸⁹. Il governo si impegnò in un «adeguamento» del mercato nell'integrazione tra domanda ed offerta, favorendo la creazione di nuovi posti di lavoro¹¹⁹⁰. Spiccò nel documento preparatorio del congresso una considerevole attenzione per l'attività imprenditoriale media e piccola, la cui promozione era giudicata rilevante a creare lavoro e ricchezza in Spagna. Nella sezione «Impulsare un grado maggiore di crescita economica, come metodo più sicuro di lotta contro la disoccupazione e primo obiettivo dei socialisti», il PSOE richiamò la necessità di sfruttare l'attività delle piccole e medie imprese per il reinserimento dei lavoratori licenziati nel corso delle riconversioni. In tal senso il modello economico da seguire non poteva essere altro che quello della promozione della produttività:

Un fattore che sicuramente contribuirà ad una migliore assegnazione di risorse e ad un maggiore sviluppo economico è costituito dal migliore inserimento dell'economia spagnola nel contesto internazionale. Questo fenomeno deve considerarsi nel doppio aspetto della migliore presenza delle imprese straniere in Spagna, cosa che ci permetterà di acquisire tecnologia e norme di funzionamento che oggi non possediamo. Maggiore presenza delle imprese spagnole all'estero che faciliterà il collocamento dei prodotti spagnoli a nuove latitudini¹¹⁹¹.

La promozione dei prodotti spagnoli sui mercati esteri impose misure di riduzione dei costi del lavoro e una tenuta generale dei tassi d'interesse dello Stato, che avrebbero favorito i meccanismi di finanziamento delle imprese. Il governo socialista decise, così, che per il bene della sua economia fosse necessario entrare senza reticenze dentro una ricetta di sviluppo di fatto neo-classica. Una considerazione, quest'ultima, antitetica a quella presa dalla Francia nei primi anni del governo di Mauroy, dalla quale i socialisti spagnoli si erano tenuti ben lontani, pur mantenendo il focus della loro politica economica attorno alla questione occupazionale¹¹⁹². Coerentemente con questo disegno a metà tra la ricetta keynesiana e quella neo-classica, il governo di Felipe González insistette sulla necessità dell'attrazione di ingenti capitali stranieri. Anche da questo punto di vista la politica del governo sembrò vincente: tra il 1981 e il 1983 si registrò un aumento del 43,5% (si passò dai 78 miliardi di peseta ai 112 miliardi), mentre per il 1984 si calcolò un ulteriore aumento

¹¹⁸⁹ 30° Congreso. *Ponencia de síntesis*, 29 settembre 1984, in AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-8, p. 9.

¹¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹¹⁹¹ *Ibidem*.

¹¹⁹² *Ponencia sobre política económica y social XXX Congreso*, senza data, in AFPI, Fondo Carmén García Bloise, sig. 1015-23. Qui si dichiarava: «Il nucleo centrale dei nostri obiettivi politici e, più in concreto della nostra politica economico-sociale, deve essere la lotta per la creazione di posti di lavoro [...] Convenuto che la creazione di posti di lavoro deve essere l'obiettivo basilico della nostra politica dobbiamo entrare con forza sul punto della forma della creazione di occupazione in un paese come il nostro. In primo luogo, prendendo spunto dall'esperienza dei vari paesi che si sono impegnati o si stanno impegnando a risolvere questo problema comune a tutte le società industrializzate, sembra evidente che la condizione necessaria per creare occupazione in maniera sostenuta sia far crescere la produttività a ritmi sostenuti e che la variabile in dote ad un governo affinché si produca questa crescita sia il controllo della domanda effettiva o aggregata, ossia, l'insieme di ciò che si consuma e si investe, tanto nell'economia domestica e nelle imprese, quanto nel settore pubblico e nel commercio estero».

del 96% (si stimava, cioè, un ingresso ulteriore di 220 miliardi di peseta in forma di investimento estero)¹¹⁹³.

In quel biennio, del resto, si era registrata una ripresa economica su scala globale che aveva permesso alla Spagna di candidarsi come luogo privilegiato per l'investimento delle imprese multinazionali straniere¹¹⁹⁴. Lo strumento utilizzato dal governo fu quello di permettere alti livelli di finanziamenti con bassi punti di interesse nominali sui buoni dello Stato. L'esigenza di una politica monetaria restrittiva venne indicata come essenziale a «chiedere risorse a terzi e con basso autofinanziamento»¹¹⁹⁵. Con questo fine il governo socialista si impegnò ad evitare tanto una politica di «rigore estremo» quanto una «politica di promozione della domanda» di stampo keynesiano. Ne venne fuori una «soluzione intermedia» che puntò su tre principi basilari: «Impulsare un maggior gradi di sviluppo economico come procedimento più sicuro di lotta contro la disoccupazione»; «Riformare il settore pubblico affinché produca beni e presti servizi in maniera efficace»; «Raggiungere una società più egualitaria e giusta mediante una maggiore e migliore distribuzione delle rendite e delle ricchezze»¹¹⁹⁶. Si trattava, insomma, di mantenere vivo lo spirito distributivo della socialdemocrazia senza riconoscere allo Stato un ruolo preponderante nella crescita della produttività. Così recitava, ad esempio,, il documento d'introduzione al congresso:

Le ortodossie economiche si sono modificate sensibilmente negli ultimi anni. Dopo la seconda Guerra Mondiale, la principale responsabilità dei governi consisteva nel raggiungimento di un livello globale di domanda sufficientemente elevato per assicurare il pieno impiego, essendo la bilancia dei pagamenti e l'inflazione per principali restrizioni. Negli ultimi anni, il focus si è spostato verso l'offerta, ricercando a tutti i costi l'elevazione del rendimento imprenditoriale, per il quale gli strumenti principali sono la moderazione salariale e la riduzione degli alti tassi di interesse vigenti. I profondi cambiamenti avvenuti nel contesto economico mondiale obbligano a reimpostare ed approfondire gli obiettivi socialisti. In particolare, i fatti sembrano dimostrare che invece di un maggior settore pubblico economico sia conveniente che esista un miglior settore pubblico, che sia necessario portare a termine la riconversione industriale riservando ai governi quelle parcelle di potere necessarie ad orientare questa riconversione nel senso desiderato e, soprattutto, che i socialisti debbano difendere i diritti dei lavoratori e delle classi più sfavorite nelle nuove e cambianti circostanze economiche¹¹⁹⁷.

¹¹⁹³ Dati da: *El salto de la inversión extranjera*, in «Cambio 16», n. 664 (octubre 1984), p. 32.

¹¹⁹⁴ Il 30 settembre del 1984 i ministri Luis Solana e Carlos Solchaga firmarono con l'amministratore delegato della *American Telephone & Telegraph* un accordo con la compagnia telefonica nazionale, *Telefónica*, di 32 miliardi pesetas, che rappresentava il più consistente investimenti estero nella storia di Spagna. Su questo e i piani di investimenti di altre imprese, tra cui la IBM, si veda, *Invasión multinacional*, in «Cambio 16», n. 664 (octubre 1984), pp. 32-33. Si veda anche: R. Gillespie, *Historia del PSOE*, cit., p. 436-437.

¹¹⁹⁵ *30° Congreso. Ponencia de síntesis*, 29 settembre 1984, in AHFFLC, Fondo Pérez García, sig. 4006-8, p. 9.

¹¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁹⁷ Si veda il testo della Risoluzione Politica del XXX Congresso del 1984 pubblicata in, *Política Económica*, in «El Socialista», 1-1-1985.

Questa impostazione pregressuale fu contestata subito da Nicolás Redondo, il quale richiamò il partito a non limitarsi alla comprensione della realtà, ma a svelarne le contraddizioni per dar vita ad un progetto alternativo di sviluppo economico. Si trattò, in un certo senso, di un richiamo al principio utopico del socialismo, che secondo Redondo non andava del tutto rinnegato. Richiamò al riguardo il governo e il PSOE a non mettere da parte una «maggiore giustizia sociale»¹¹⁹⁸. Era questa la prima volta che Redondo si avvicinava alle posizioni dei «critici» Manuel de la Rocha e Pablo Castellano, i quali continuavano a denunciare la deriva notabile del PSOE: «È preferibile un militante onesto ma senza studi piuttosto che alcuni furbi che si iscrissero al socialismo quanto era già chiaro il suo successo», dichiararono i firmatari di una petizione che voleva rimettere il partito al centro del progetto politico socialista¹¹⁹⁹. Il leader sindacale attaccò poi con decisione la pretesa tecnicista del nuovo messaggio adottato nelle risoluzioni del XXX Congresso del 1984: «Questo sapere tecnocratico si trasforma in un servizio democratico per il popolo?» non smetteva di domandarsi Redondo, che iniziò ad essere indicato come possibile sostituto di González¹²⁰⁰.

Il segretario e i rappresentanti della Direzione del PSOE ricordarono in risposta a Redondo come la realtà non fosse altro che il termine sul quale agire per ampliare la «giustizia sociale» tanto evocata. La tempestività dell'intervento di risanamento doveva, perciò, essere puntuale e tarato agli obiettivi: «Abbiamo anni di ritardo rispetto al processo europeo, e a ciò bisogna aggiungere i ritardi storici [...] Perciò sono convinto che sia indispensabile guadagnare tempo. È evidente che a me piacerebbe fare aggiustamenti in modo soave, ma la realtà impone la priorità di guadagnare tempo. [...] La sfida della società Spagnola è restare da uno o dall'altro lato della barriera tecnologica, e la Spagna non può permettersi il lusso di perdere altro tempo»¹²⁰¹. Le parole di González faceva riferimento alla necessità di realizzare una riforma delle pensioni e confermare il vincolo atlantico per la Spagna. La proposizione congressuale di González trovò la maggioranza del 60% dei delegati, rafforzando ancor più la leadership del segretario¹²⁰². Il cambio di rotta dell'atlantismo venne presentato ancora una volta con i termini della necessità del superamento del ritardo spagnolo: «Qui quello che c'è stato è stato isolamento, un isolamento feroce di un secolo e mezzo

¹¹⁹⁸ Nicolás Redondo: «*La gestión económica no ha sido positiva*», in «El Socialista», 1-1-1985.

¹¹⁹⁹ Pablo Castellano: «*Hay que re forzar el partido*», in «El Socialista», 1-1-1985; *Ponencia política, Corriente del Izquierda Socialista, XXX Congreso PSOE*, dicembre 1984, in AHFPI, Fondo Carmén García Bloise, sig. ACGB 1015-25.

¹²⁰⁰ «*Felipe González no tiene alternativa*», in «Cambio 16», n. 681 (dicembre 1984), pp. 67 e sg.

¹²⁰¹ *Respuesta de Felipe a Nicolás Redondo: "La reconversión es urgente y dolorosa"*, in «El Socialista», 1-1-1985.

¹²⁰² Secondo *El Socialista* il 15% del partito aveva espresso nei giorni precedenti al XXX Congresso una mozione per l'esclusione spagnola dalla NATO. In, *Los socialistas, preocupados por el paro y la OTAN*, in «El Socialista», 1-10-1984; L. Paramio, *El Gobierno, el PSOE y la OTAN*, in «El Socialista», 1-10-1984. Secondo Paramio il «mantenimento dell'attuale conclusione» sul tema della OTAN pregiudicava «il partito, il Governo, e, per tanto, tutto il progetto di progresso del nostro Paese».

che ha fatto sì che in questo paese si realizzassero dittature o governi di estrema destra», dichiarò González al congresso¹²⁰³.

Una volta ottenuto l'appoggio del suo partito, González decise che fosse giunto il momento di realizzare la revisione del sistema pensionistico. La UGT di Redono si dimostrò però subito reticente di fronte a questa possibilità, rifiutandosi di collaborare con il governo alla luce delle già numerose concessioni sul terreno della riconversione industriale, dei salari e della mobilità del lavoro¹²⁰⁴. Il primo maggio del 1985 Redondo pronunciò allora parole molto dure nel confronto con il governo, il quale a sua volta decise di presentare il 28 maggio del 1985 un decreto legge che ampliava l'età minima di pensionamento ai 65 anni¹²⁰⁵. Il sindacato CCOO convocò immediatamente uno sciopero generale per il 20 di giugno, al quale i sindacalisti socialisti decisero comunque di non aderire ufficialmente. Il clima di *desaveniencia* (lett. "discordia") tra partito socialista e sindacato socialista era stato comunque avviato e le cronache giornalistiche colsero il grado di confronto esistente tra governo e sindacato socialista parlando di «divorzio dell'anno» e di «rottura del Patto del Betis»¹²⁰⁶. Il commento di Redondo fu ancora più contundente: «Il problema è che non si sposano un governo liberale ed un sindacato socialista»¹²⁰⁷. La politica economica per lo sviluppo del governo aveva finito per elevare lo scontro con il sindacato, che pur condividendo l'approccio riformista e redistributivo di González non era disposto a valicare alcuni crinali considerati essenziali a marcare lo spazio ideologico e politico della sinistra. Fu, dunque, in questo senso che il confronto partito e sindacato dimostrò come la separazione ideologica tra governo e sindacato aprisse scenari comparabili a quelli britannici, dove nel 1964 i sindacati avevano rotto il loro vincolo con il partito laburista alla luce delle sue politiche di riduzione salariale¹²⁰⁸.

Il referendum sulla NATO del marzo del 1986 costituì il secondo momento catartico di questo distanziamento tra partito e sindacato. Convocato dal governo in ottemperanza alle promesse elettorali, il Referendum del 1986 significò per González un cambio di posizionamento esplicito sui temi dell'atlantismo. Ai richiami del neutralismo provenienti dalla UGT, González ricordò l'importanza dell'integrazione spagnola nella NATO per gli effetti positivi sui mercati europeo e mondiale. CEE e NATO divennero nel discorso di González come due facce della stessa medaglia, spostando il termine politico-ideologico dell'adesione ad una questione pragmatica per il recupero dell'economia. «Mi sono sbagliato ed ho appreso dalla storia», ammise González in campagna elettorale, ricordando l'oggettivo interesse della Spagna a permanere all'interno della NATO, per il

¹²⁰³ *A la OTAN, con el puño en alto*, in «Cambio 16», n. 682 (dicembre 1984).

¹²⁰⁴ Per una cronaca di questo processo si rimanda a: *Las pensiones que vienen*, in «Cambio 16», n. 701 (maggio 1985), pp. 31-32.

¹²⁰⁵ G. San Segundo, M. L. Miranda, *Los sindicatos se politizan*, in «Cambio 16», n. 702 (maggio 1985), p. 30.

¹²⁰⁶ *PSOE: se rompe el pacto del Betis*, in «Cambio 16», n. 704 (maggio 1985), pp. 24 e sg.

¹²⁰⁷ J. Altable, *Felipe-Nicolás: el divorcio del año*, in «Cambio 16», n. 723 (ottobre 1985), p. 37.

¹²⁰⁸ L. Arrillaga, *Poder y sindicato*, in «Sistema», n. 29-30 (maggio 1979), p. 145.

quale si dichiarò disposto a vincolare la sua permanenza come primo ministro: «Se si perde – disse Felipe González –, la decisione che prenderò sarà presentare la rinuncia al Trattato di Washington, anche se continuo a pensare che la cosa più conveniente sia proseguire nell'Alleanza. [...] Il Parlamento che dovrebbe autorizzare questa rinuncia si sentirebbe, con buona probabilità, non autorizzato, ed è possibile che non sia utile prendere la decisione»¹²⁰⁹. Un *aut aut* che poneva sul piatto della bilancia il proseguimento delle riforme che, date le condizioni politiche, solo il PSOE sembrava capacitato a portare avanti. L'esito del Referendum fu comunque positivo per il governo, che con il 52% poté dichiararsi vincitore della sfida e rilanciare la nuova campagna elettorale delle elezioni del 22 giugno del 1986. In queste nuove elezioni il PSOE si sarebbe confermato prima forza politica della Spagna, dando avvio ad un'epoca di governo che si sarebbe conclusa nel 1996, con la sostituzione del primo governo di José María Aznar. Il segnale che qualcosa si fosse però rotto a livello di appoggio popolare fu dimostrato dall'affluenza alle urne, che si assestò lontana dalla cifra record del 1982. La vittoria referendaria aveva comunque significato un alto grado di riconoscimento per González, che divenì di lì a poco icona storica dell'integrazione della Spagna nella Comunità europea.

Il progetto politico iniziato nel 1974 con il Congresso di Suresnes per il risorgimento socialista si tramutò in un progetto di rinascimento nazionale fondato sul superamento del ritardo spagnolo, generato dagli anni della dittatura di Franco. I dati economici del primo governo González furono in linea di massima positivi (il PIL del 1986 ebbe un surplus del 6%), anche se crebbe il tasso di disoccupazione, divenendo da quel momento una peculiarità dell'economia spagnola. A seconda della prospettiva dalla quale lo si analizzi, dunque, il computo generale del primo governo socialista risulta contraddittorio. Ciò nonostante crediamo si debba riconoscere a Felipe González la capacità di aver creato le condizioni per una modernizzazione del suo Paese e una sua reale armonizzazione nell'Europa comunitaria. Ottenuto questo storico successo, si sarebbe aperto un nuovo capitolo della storia socialista, che nell'emersione di finanziamenti illeciti e sospetti di coinvolgimento nel terrorismo di Stato del GAL avrebbero offerto utili argomenti ai critici del felipismo per criticare un progetto che in nome del socialismo si rese soprattutto promotore di una vera ricostruzione nazionale.

¹²⁰⁹ *El chantaje de Felipe González*, in «Cambio 16», n. 744 (marzo 1986), pp. 18-24.

Conclusioni

Spiegando le ragioni del suo progetto politico, Felipe González parlò della volontà di «riconciliare gli spagnoli con il loro passaporto»¹²¹⁰. La metafora è interessante, perché svela quale fosse l'obiettivo insito al suo progetto di modernizzazione nazionale. Di qui vennero le dichiarazioni contro il marxismo «dogmatico» e la svolta socialdemocratica del 1977, sino all'approdo riformista del 1981. La svolta socialdemocratica del 1977 dimostrò come il PSOE di González preferisse agire seguendo una via moderata e pragmatica per l'accesso al potere, piuttosto che continuare a dar voce agli impeti libertari e autogestionari forti nella prima metà degli anni Settanta. Già nel 1976, infatti, González ricordò l'importanza di un progetto politico di stampo «*policlassista*», che permettesse al PSOE di presentarsi come «alternativa propria di potere democratico». Intriso già allora di un certo grado di autonomismo, il progetto politico di Felipe González postulò l'esistenza di un partito accentrato e libero da derive correntizie, col fine di evitare il chiamato «scenario italiano», all'interno del quale agiva un Partito socialista schiacciato dalla morsa democristiana e comunista. Il ragionamento che stava alla base della logica del cosiddetto «partito plurale» era che fosse augurabile realizzare un partito aperto ai nuovi soggetti sociali, ma non alle tendenze o correnti. L'effetto sarebbe stato quello di promuovere una personalizzazione del messaggio politico, che si concretizzò tanto nel PSOE quanto nel PSI.

Tuttavia, entrambi i partiti cercarono di promuoversi come portatori di un progetto politico a vocazione maggioritaria, differenziandosi tra loro nei modi di conseguimento di questo obiettivo. Il PSOE di González portò avanti un processo di penetrazione sociale attraverso il sindacato socialista, UGT, rilanciandone l'azione in funzione anticomunista. Promosse altresì un programma keynesiano di stimolo della domanda e un disegno di accesso al potere di tipo mitteleuropeo o «nordico». Agì, come è stato osservato, secondo lo schema socialdemocratico sino al 1986, per poi avviarsi ad una imitazione del modello laburista britannico. Proprio come il *Labour Party* del 1964, il PSOE al governo avrebbe avviato politiche dei redditi e riforme nel campo del mercato del lavoro, dando avvio ad un contenzioso con il sindacato socialista, che nel 1988 si convertì in opposizione al governo socialista. Al contrario, il PSI di Bettino Craxi mantenne la questione sindacale al margine della polemica ideologica con i comunisti. Promosse tra il 1976 e il 1978 una maggiore presenza socialista nei sindacati maggioritari, che si consolidò grazie all'ascesa di Giorgio Benvenuto nella UIL. La politica sindacale del PSI non utilizzò però la UIL in vista di un progetto

¹²¹⁰ *Da Franco all'Europa: intervista a Felipe González*, in «Ricerche di storia politica», n. 2 (2005), p. 229.

politico consolidato, le cui tappe fossero ben definite, ma seconda una tattica a corto raggio e a tratti improvvisata, finalizzata a boicottare il «compromesso storico» attraverso la critica della linea dell'EUR. In questo modo la UIL finì per radicalizzare la sua posizione, perdendo quello spirito riformista che avrebbe potuto recuperare, con un certo ritardo, solo nei primi anni Ottanta.

Fu questo il primo passo di un autonomismo che coinvolse entrambi i modelli di socialismo. Vennero a tal fine riscoperti autori come Proudhon, Rosa Luxemburg, Lelio Basso, i fratelli Rosselli (oltre a Bobbio), avviando un revisionismo «liberalsocialista» finalizzato ad attaccare l'«eurocomunismo». Attraverso l'invocazione libertaria, i socialisti cercarono di farsi portatori di un pensiero innovatore, che permettesse svelare il ritardo del comunismo rispetto alla diade libertà-totalitarismo. Fecero proprie le teorie di Norberto Bobbio, il quale considerava il socialismo democratico come il completamento storico della dottrina liberale, e si disfecero del bagaglio marxista. Il concetto di uguaglianza sostanziale iniziò ad essere criticato, di pari che passo che si cercò di aprire il socialismo alla società. L'emblema di questo passeggio attenne all'abbandono da parte socialista della logica classista e operaista. Il superamento del classismo avvenne durante gli anni di crisi della socialdemocrazia e questo problema non fu da poco, dato che il desiderio di attrazione delle classi emergenti da parte socialista avvenne in contemporanea con lo sviluppo del pensiero neo-liberale. L'origine del problema stava nel fatto che le prospettive di crescita economica in regimi a capitalismo avanzato dipendevano sempre più dalla capacità delle imprese di essere produttive (quindi dalla loro competitività), dall'efficacia di profitto degli investimenti e dalla tenuta della bilancia dei pagamenti dello Stato. Si parlò in quegli anni di crisi del Welfare State, i cui costi crescevano proporzionalmente all'inflazione, mettendo in difficoltà i bilanci pubblici e le ipotesi di indirizzo degli Stati sull'economia. Nei paesi importatori di petrolio come l'Italia e la Spagna si generarono fenomeni di «stagflazione», che implicarono una riduzione della funzione pubblica in quanto elemento distorto la competitività imprenditoriale. Questa logica intaccò la pretesa di crescita attraverso gli stimoli alla domanda aggregata, favorendo una rilettura della relazione tra capitale e lavoro che fosse favorevole al primo fattore.

Ad andare in crisi era soprattutto la pretesa del pieno impiego, che era stata alla base della logica egualitarista della socialdemocrazia del dopoguerra. Il revisionismo socialista dei primi anni Ottanta ci mostra in dettaglio come dalla questione ideologica sull'egualitarismo si passasse a quella pragmatica, più funzionale ad accettare la logica competitiva del mercato. Con la «nuova Bad Godesberg» del socialismo del sud Europa, i socialisti pensarono di farsi portatori di un pensiero di rinnovamento fondato sul loro modellamento sulla realtà, guardando al mercato «senza eccessive illusioni, ma anche senza diffidenza ed ostilità preconcepite e intempestive». Il «duello» ideologico

con i comunisti portò il confronto più sulla diade democrazia-socialismo reale, che sulla riflessione relativa al concetto di «giustizia sociale» in un regime capitalista avanzato.

Dopo le elezioni politiche del 1979 e lo scoppio della seconda fase di Guerra Fredda, il pericolo di un «compromesso storico» svanì improvvisamente in entrambi i Paesi. Da questo momento González e Craxi decisero di procedere nel consolidamento della loro leadership. Felipe González preferì confrontarsi direttamente con la minoranza dei critici sui termini della politica moderata e gradualista, ottenendo una significativa vittoria durante il Congresso straordinario del settembre 1979. Bettino Craxi, invece, agì evitando lo scontro diretto con gli alternativisti Lombardi e Signorile, ricercando accordi sottopelle con la destra democristiana in vista di future alleanze di governo. Da questo momento il partito di Craxi iniziò un lento ma costante spostamento a destra, acuendo lo scontro a sinistra con il PCI. Due anni più tardi, Craxi diede vita alla nuova corrente riformista, intesa sin da principio non come progetto politico di lungo periodo ma come piattaforma idonea a controllare il partito, superando organigrammi collegiali e correntizi. Il progetto riformista del socialismo italiano nacque, così, senza una reale discussione sul legame tra rappresentatività e interessi di un nuovo blocco sociale, di cui si voleva fare portatore. Ciò impedì al progetto di Craxi di estendersi a livello popolare, come, invece, fece il PSOE attraverso la formula del «*reformismo radical*». Questa formula, che era stata coniata da José María Maravall, prevedeva un superamento della logica dialettica dello storicismo marxista, cercando di sostenere un modello di interclassismo bilanciato che incoraggiasse l'incontro tra gli interessi degli imprenditori e i bisogni dei lavoratori. In questo modo prese forma quel «blocco di classi» che il PSOE discusse tra il 1979 e il 1981, che doveva favorire lo sforzo di sintesi tra una serie di interessi «settoriali» di cui il PSOE si faceva difensore attraverso il suo progetto di modernizzazione nazionale. Fu così possibile per il PSOE creare una piattaforma riformista fondata sull'incontro tra ceti medi produttivi e operai, alla base di quel progetto di «cambiamento in sicurezza» che avrebbe permesso la folgorante vittoria elettorale del 1982.

Dal punto di vista ideologico e culturale, dunque, si può asserire che i due progetti riformisti furono portatori di valori e schemi analoghi, ma di una prassi che differiva nella strategia di attrazione sociale. Entrambi posero l'enfasi sulla questione della modernizzazione delle strutture produttive e sulla necessità di modellare i loro partiti sulla società, cercando di entrare in contatto con le classi emergenti che componevano quella «società civile», all'interno della quale pure gli operai sembravano «imborghesirsi». Ma si distinsero relativamente alla funzione che diedero al sindacato in questo processo. Il PSOE promosse costantemente un sindacato riformista e portatore di una logica moderata, potendo contare sulla sua collaborazione durante la stesura del programma elettorale del 1982. Il PSI, in cambio, lasciò sostanzialmente al margine la questione sindacale,

focalizzandosi sulla questione organizzativa. Promosse perciò un partito di club, leggero e liquido, come strumento di connessione con i settori popolari interessati al cambiamento. In questo senso, sosteneva Martelli, sarebbe stato possibile risolvere la «questione socialista», dando voce «alla maggioranza riformista sommersa della società italiana».

La definizione dell'«allenza tra i meriti e i bisogni» del PSI dei primi anni Ottanta si rivelò però incapace di attrarre a sé un nucleo popolare interessato al modello di cambiamento. Ne derivò una sorta di complesso di impotenza, senza che a livello direttivo si discutessero le ragioni dell'incongruenza esistente tra il progetto e la sua messa in pratica. Le ragioni di questo fallimento attenero, infatti, alla via scelta da Craxi per riportare il PSI al potere, nella convinzione che dalla «stanza dei bottoni» si potesse mostrare la giustezza del progetto socialista. La decisione di tornare alla collaborazione di governo con la DC diede vita, infatti, ad una prospettiva di governo fuori tempo ed incoerente rispetto agli obiettivi di rinnovamento proposti. Da quel momento il confronto a sinistra si acuì, nonostante dalla seconda metà degli anni Ottanta i segnali di moderazione dei comunisti avrebbero potuto essere sfruttati dai socialisti. Craxi e suoi sodali, invece, decisero proseguire nella polemica strumentale senza comprendere la necessità di un incontro a sinistra, sulla base di un riformismo che fosse appoggiato da un blocco sociale omogeneo. Al contrario, il PSOE di González, grazie al profilo *labour-oriented*, poté smussare via via il suo radicalismo, adottando impostazioni più consone al nuovo modello di “partito nazionale”. Si fece interprete della necessità di conciliazione nazionale («riconciliare gli spagnoli con il loro passaporto», per l'appunto). Parlò di realizzare quella «rivoluzione borghese» che la destra spagnola non era stata in grado di compiere. Si pose, così, al vertice di un blocco sociale in grado di sottrarre consensi alla UCD, ergendosi come interlocutore dello spazio del centro moderato, impedendone l'occupazione da parte della destra postfranchista. Il consolidamento democratico spagnolo poté, in questo modo, essere gestito da una forza politica della sinistra moderata e non da partiti conservatori ad inclinazione populista, come era avvenuto in Germania ed in Italia dopo il 1945.

Il passaggio chiave di questa identificazione “nazionale” del PSOE avvenne tra il Congresso del 1981 e la campagna elettorale del 1982, quando il PSOE abiurò definitivamente a Marx, il cui nome non comparve più nelle risoluzioni congressuali, e adottò il nuovo profilo riformista. Ciò permise al PSOE di superare l'«ambiguità» che ne aveva impedito l'allargamento al centro durante le elezioni del 1979. Superato il vincolo ideologico, il PSOE innalzò il pragmatismo a valore essenziale della sua nuova proposta politica. Anche il PSI cercò di proporsi come “partito nazionale”. Pensò di poter assurgere a tale qualifica dal centro dell'esecutivo, innalzando la funzione di governo come emblema della sua legittimazione. Svolse, però, al contempo un attacco all'equilibrio centripeto della costituzione del 1948. La «Grande riforma» di Craxi attenne proprio

ad uno schema riformista di rottura, che mancò di un'adeguata riflessione storico-politica sulle ragioni dell'appoggio popolare al consociativismo. Considerò, invece, la crisi dello Stato come la causa della crisi economica, lanciando la riforma presidenzialista come risoltrice di entrambe le questioni. L'impianto riformista fu però debole e strumentale, allacciato a una fumosa battaglia contro i privilegi, nella convinzione di poter unire tra loro gli interessi delle classi emergenti con quelli degli emarginati. Va da sé che un progetto siffatto non potesse ottenere quell'ampio appoggio popolare di cui avrebbe avuto bisogno per essere portato a termine. Ed infatti finì nell'arena della retorica, senza che in questo modo si potesse discutere seriamente come lasciarsi alle spalle il consociativismo, che, invero, rappresentò l'unica intuizione di Craxi.

Mentre, allora, nel 1981 Bettino Craxi non aveva ancora dismesso gli abiti della polemica contro il PCI, Felipe González aveva già indossato quelli dell'«uomo di Stato». Il programma elettorale del PSOE del 1982 fu discusso con il sindacato UGT, presupponendo un progetto di riconversione industriale accompagnato da misure per la promozione dell'occupazione e di salvaguardia delle pensioni. Il riformismo socialista spagnolo riuscì pertanto a bilanciare, almeno nella sua definizione, le pretese di rinnovamento alle aperture al mercato, nell'obiettivo di salvaguardare l'occupazione e la creazione di un Welfare State leggero ma funzionante. Seppur differenti a livello di politica strategica, i termini del programma economico che i socialisti stilano in questi primi anni Ottanta furono pressoché identici. Enfasi sull'offerta, alleggerimento dell'amministrazione, promozione della creatività e della laboriosità, limitazione dello sciopero rivendicativo, furono solo alcuni degli spunti programmatici di due partiti interessati a privilegiare l'impostazione pragmatica su quella ideologica. Ne venne fuori un progetto di riformismo neoliberale a tinte socialdemocratiche, che cercò di sostituire l'egualitarismo sostanziale con un'idea di uguaglianza fondata sulle opportunità e sulla redistribuzione della ricchezza, in linea con quanto postulato da John Rawls attraverso la teoria del «principio di differenza». Ciò presunse l'accettazione del mercato come strumento utile a consolidare la «giustizia sociale» e il pluralismo, convertendo i programmi di intervento nell'economia degli anni Cinquanta in piani di rilancio del tessuto imprenditoriale piccolo e medio. La promozione di questo nuovo settore produttivo venne accompagnata dalla richiesta di una maggiore stabilità di governo, nella ricerca di attrazione di investimenti esteri. Si trattò in tal senso di un revisionismo che ebbe nella lettura positivista della logica del mercato capitalista il suo punto essenziale. Ma fu anche una questione di metodo, dato che secondo l'ottica socialista l'analisi della realtà doveva costituire il principio basilare attraverso il quale guardare al mondo e alla società. Il rifiuto di ogni pretesa ideologica, aderendo ad una logica di sviluppo incentrata sull'impresa privata, limitava il compito dello Stato (e del socialismo) nella funzione di ripartizione equa dei frutti della crescita economica.

La fusione tra benessere e socialismo risultò ancor più evidente in relazione al modello di europeismo che PSI e PSOE promossero nel corso di quegli anni. È stato detto che il raggiungimento della firma dell'Atto Unico del 1986 permise alla Spagna di superare la ferita della Guerra Civile, integrandosi finalmente in Europa, anche se è stato dimostrato che González si servì in realtà della prospettiva comunitaria per giustificare i sacrifici insiti al programma di ammodernamento industriale. Allo stesso modo fece Craxi, il quale rilanciò la competitività aziendale e lo snellimento della funzione pubblica in nome dell'adeguamento italiano ai modelli virtuosi del nord Europa. Sia il «piano Solchaga» di riconversione industriale sia l'atteggiamento dei socialisti italiani sullo SME e l'attenzione al *made in Italy* dimostrarono l'interesse di questi due partiti a promuovere politiche di rilancio industriale attraverso l'attività privata, nella convinzione che l'espansione del mercato potesse garantire margini costanti di crescita e arricchimento. Di qui la priorità economica assegnata alla riduzione dell'inflazione, per la cui soluzione si utilizzarono politiche dei redditi che colpivano le classi meno abbienti, in nome di promesse di futura agiatezza. Appoggiarono un modello di integrazione europea di stampo funzionalista, fondato cioè sulla centralità del mercato, ignorando il monito dei federalisti, che da tempo avvertivano sulla debolezza di questo approccio: «Finché ci sarà una congiuntura economica favorevole e uno sviluppo della politica di liberalizzazione, il Trattato funzionerà, poiché gli Stati membri saranno interessati a farlo funzionare – dichiarava Altiero Spinelli dagli anni Cinquanta –. Se la congiuntura cambierà, se lo sviluppo del Mercato Comune lederà questo o quel Paese, o questo o quel gruppo economico o politicamente predominante in questo o quello Stato, se uno o più Stati giungeranno alla conclusione che per loro è più conveniente sottrarsi agli impegni assunti [...] la Comunità andrà in pezzi»¹²¹¹.

L'adozione di questo modello di sviluppo positivista finì per sacrificare l'impronta programmatica del pubblico sull'economia. In nome del benessere si giustificarono pretese di arricchimento che impedirono la definizione, anche solo teorica, di modelli di sviluppo alternativi. Il concetto di sinistra venne ridotto dagli stessi socialisti alla mera funzione redistributiva, mentre il pragmatismo non contrastò il disegno politico neo-liberale, rimanendo schiacciato nei limiti della denuncia al modello di pianificazione economica comunista. L'adozione di una pratica efficientista a scapito dell'idealismo fece sì che il socialismo democratico si ponesse al lato del capitalismo e non al suo opposto. Rinunciò, pertanto, a ricercare un modello di «giustizia sociale» che, unendo tra loro i valori di libertà e uguaglianza, risultasse alternativo a quello proposto dalla dottrina neo-liberale. Abdicò, in questo senso, a storicizzare gli sviluppi dell'economia globale, accettando con eccessiva leggerezza il modello produttivo proposto dal nuovo capitalismo. Su questo ritardo

¹²¹¹ A. Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 110; G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione Europea*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 100.

politico e ideologico della sinistra si sono levate spinte populiste e antidemocratiche, che, attorno alla critica del connubio tra politica e profitto, hanno attaccato ed attaccano l'Europa comunitaria e la stessa democrazia rappresentativa. La sfida della sinistra, dunque, è ancora oggi vincolata a dare soluzione ad una problematica sollevata più di trent'anni fa che, purtroppo, non venne risolta attraverso una riflessione sistemica ma solo con risposte puntuali a necessità contingenti.

LISTA SIGLE

AP – Alianza Popular
CC – Comitato Centrale (PSI)
CCOO – Comisiones Obreras
CEF – Comisión Ejecutiva Federal (PSOE)
CEOE – Confederación Española de Organizaciones Empresariales
CGIL – Confederazione Generale Italiana del Lavoro
CISL – Confederazione Italiana Sindacati dei Lavoratori
CiU – Convergència i Unió
CNT – Confederación Nacional del Trabajo
DC – Democrazia Cristiana
FSE – Federación Socialista Madrileña
PSDI – Partito Socialista Democratico Italiano
PSF – Parti Socialiste Français
PSI – Partito Socialista Italiano
PNV – Partido Nacionalista Vasco
PSOE – Partido Socialista Obrero Español
PSUC – Partit Socialista Unificat de Catalunya
RTVE – Radio Televisión Española
SPD – Sozialdemokratische Partei Deutschlands
UCD – Unión de Centro Democrático
UGT – Unión General de Trabajadores
UIL – Unione Italiana del Lavoro
USO – Unión Sindical Obrera

ARCHIVI

Fondazione Bettino Craxi

- Fondo Bettino Craxi

Fundación Francisco Largo Caballero

- Fondo Francisco Ramos Fernández-Torrecilla
- Fondo José Antonio Saracíbar
- Fondo José Maria Zufiaur
- Fondo Alberto Pérez García
- Fondo UGT – Comisión Ejecutiva confederal
- Fondo UGT – Correspondencia con partidos políticos españoles
- Fondo PSOE – Secretaría de Política Sindical

Fondazione Giacomo Mancini

- Fondo Giacomo Mancini

Fundación Pablo Iglesias

- Fondo Carmen García Bloise

Fondazione di studi storici Filippo Turati

- Fondo Partito Socialista Italiano

Istituto di Studi Sindacali

- Fondo UIL

FONTI A STAMPA

- ABC
- Avanti!
- Boletín PSOE
- Cambio 16
- Corriere della Sera
- Diario 16
- El País
- El Socialista
- El Viejo Topo
- Epoca
- Il Mattino
- Il Messaggero
- Il Mondo
- Il Popolo
- Il Resto del Carlino
- L'Espresso
- l'Unità
- La Repubblica
- La Stampa
- La Vanguardia
- Leviatán
- Mondoperaio
- Panorama
- Rassegna sindacale
- REIS
- Rinascita
- Sistema
- Temas Laborales
- Tiempo
- Zona Abierta

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *25 años del Estatuto de los trabajadores (1980 – 2005)*, Madrid, Fundación Francisco Largo Caballero, 2005
- AA. VV., *Almanacco Socialista 1980. Partiti, elezioni, comunicazione politica*, Roma, F.lli Spada, 1980
- AA.VV. *Socialismo es libertad, Escuela de verano del PSOE 1976*, Madrid, Edicusa, 1976
- Achilli, Michele, Dambrosio, Francesco, *L'alternativa socialista*, Roma, Mazzotta Editore, 1976
- Acquaviva, Gennaro (a cura di), *La politica economica italiana negli anni ottanta*, Venezia, Marsilio, 2005
- Acquaviva, Gennaro (a cura di), *Bettino Craxi, Discorsi parlamentari 1969-1993*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- Acquaviva, Gennaro, Covatta, Luigi (a cura di), *La "grande riforma" di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2010
- Acquaviva, Gennaro, Covatta, Luigi (a cura di), *Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2012
- Acquaviva, Gennaro, Gervasoni, Marco (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011
- Adagio, Carmelo, Botti, Alfonso, *Storia della Spagna democratica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006
- Aguilar, Miguel Ángel, Chamorro, Eduardo, *Felipe González*, Madrid, Cambio 16, 1977
- Amato, Giuliano, Cafagna, Luciano, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 1992
- Amendola, Giorgio, Spinelli, Altiero, *Partiti e sindacati di fronte all'Europa*, Manduria, Lacaita, 1979
- Andrade Blanco, Juan Antonio, *El PCE y el PSOE en (la) transición*, Madrid, Siglo XXI, 2012
- Astudillo Ruiz, Javier, *Los recursos del socialismo: las cambiantes relaciones entre el PSOE y la UGT (1982-1993)*, Madrid, CEACS, 1998
- Augé, Marc, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1993.
- Azcárate, Manuel, *Crisis del eurocomunismo*, Barcelona, Argos Vergara, 1982

- Bagnasco, Arnaldo, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977
- Bagnasco, Arnaldo, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi, 1986
- Barbagallo, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994
- Barbagallo, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Einaudi, 1996
- Barbagallo, Francesco, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006
- Barbagallo, Francesco, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Roma, Carocci, 2007
- Barbagallo, Francesco, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate 1945-2008*, Roma, Carocci, 2009
- Bell, David S., *Democratic Politics in Spain. Spanish Politics after Franco*, London, St. Martin's Press, 1983
- Benedetti, Pierpaolo, Sozzi, Pier Giuseppe, (a cura di), *L'autonomia alla prova. Il sindacato italiano negli anni della crisi. Pierre Carniti scritti e discorsi (1972-1977)*, Roma, Coines, 1977.
- Berlinguer, Enrico, (volume curato da A. Tatò), *La questione comunista*, Roma, Ed. Riuniti, 1975
- Berlinguer, Enrico, *Austerità, Occasione per trasformare l'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977
- Berta, Giuseppe, *L'Italia delle fabbriche*, Bologna, Il Mulino, 2001
- Bettin, Gianfranco, *Il PSI e il trend plebiscitario (1976-1981)*, Firenze, Università degli studi di Firenze, 1984
- Bianchi, Giuseppe, *Le relazioni industriali tra cooperazione conflitto*, Milano, Franco Angeli, 2003
- Bobbio, Norberto, *Quale socialismo?*, Torino, Einaudi, 1976
- Bobbio, Norberto, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984
- Bobbio, Norberto, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1985
- Bobbio, Norberto, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990
- Bonini, Francesco, *Storia costituzionale della Repubblica. Profili e documenti (1948-1992)*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1993
- Bonzanini, Angelo, Carbonaro, Antonio, Archibugi, Franco, (a cura di), *Crisi dello sviluppo e ruolo del sindacato*, Milano, Franco Angeli, 1979

- Borioni, Paolo (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale. Il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, Roma, Carocci, 2001
- Bueno, Manuel, Hinojosa, José, García, Carmen, *Historia del PCE*, Vol II, *El PCE en el tardofranquismo (1956-1977)*, Madrid, Fundación de Investigaciones Marxistas, 2007
- Bustelo, Francisco, *La izquierda imperfecta. Memorias de un político frustrado*, Barcelona, Planeta, 1996
- Burns Marañón, Tom, *Conversaciones sobre el socialismo*, Barcelona, Plaza & Janés, 1996
- Cafagna, Luciano, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993
- Cafagna, Luciano, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996
- Camacho, Marcelino, *Le commissioni operaie in Spagna*, Roma, Editori riuniti, 1976
- Cella, Gian Paolo, Treu, Tiziano, *Relazioni industriali e contrattazione collettiva*, Bologna, Il Mulino, 2009
- Cercas, Javier, *Anatomía de un instante*, Barcelona, BlackPrint, 2012
- Cerroni, Umberto, Miliband, Ralph, Poulantzas, Nicos, Tadic, Ljubomir, *Marx, el derecho y el Estado*, Barcellona, Oikos-Tau, 1969
- Calise, Mauro, *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza, 2000
- Calise, Mauro, (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Bologna, Il Mulino, 1992
- Carr, Raymond, *España de la restauración a la democracia, 1875-1980*, Barcelona, Ariel, 1983
- Carr, Raymond, Fusi, Juan Pablo, *España de la dictadura a la democracia*, Barcelona, Planeta, 1983
- Carrillo, Santiago, *"Eurocomunismo" y Estado*, Barcelona, Crítica, 1977
- Castellano, Pablo, *Yo sí me acuerdo*, Madrid, Temas de hoy, 1994
- Castillo, Santiago, Pigenet, Michel, Soubiran – Paillet, Francine, *Estados y relaciones de trabajo en la Europa del siglo XX*, Madrid, Cinca, 2007
- Castronovo, Valerio, *Storia economica d'Italia*, Torino, Einaudi, 1995
- Cicchitto, Fabrizio, *Il PSI e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994*, Milano, Spirali Vel, 1995
- Ciofi, Paolo, Ottaviano, Franco, *Un partito per il leader*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1990
- Claudín, Fernando, *Teoría socialista del Estado*, Madrid, Mañana, 1978

- Colarizi, Simona, *Biografia della Prima Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996
- Colarizi, Simona, Craveri, Piero, Pons, Silvio, Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004
- Colarizi, Simona, Gervasoni, Marco, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- Colarizi, Simona, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti, istituzioni 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- Comito, Vincenzo, *La Fiat tra crisi e ristrutturazione*, Roma, Ed. Riuniti, 1982
- Contorbia, Franco (a cura di), *Giornalismo italiano*, Milano, Mondadori, 2009
- Corbetta, Piergiorgio, Parisi, Arturo, Schadee, Hans, *Elezioni in Italia: struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino, 1988
- Crainz, Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003
- Crainz, Guido, in *Autobiografia di una Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009
- Craveri, Piero, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1977
- Craveri, Piero, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995
- Craveri, Piero, *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002
- Craveri, Piero, G. Pignatelli, *Per una riforma delle relazioni industriali. Dieci anni con la UIL 1979-1989*, Milano, Franco Angeli, 1989
- Craxi, Bettino, *Costruire il futuro*, Milano, Rizzoli, 1977
- Craxi, Bettino, *Il punto*, intervista a cura di Ugo Intini, Milano, Biblioteca Rossa, 1978
- Craxi, Bettino, *L'alternativa dei socialisti*, Roma, Mondo Operaio Edizioni Avanti!, 1978
- Craxi, Bettino, *Tre anni*, Milano, SugarCo, 1983
- Crouch, Colin, Pizzorno, Alessandro, (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano, Etas, 1977
- Cuesta, Josefina, *Memorias históricas de España (siglo XX)*, Madrid, Fundación Francisco Largo Caballero, 2007
- De Esteban, Jorge, López Guerra, Luis (eds.), *Las elecciones legislativas del 1 de marzo de 1979*, Madrid, CIS, 1979
- De Esteban, Jorge, López Guerra, Luis, *Los partidos políticos en la España actual*, Barcelona, Planeta, 1982
- De Rosa, Gabriele, Monina, Giancarlo, (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003

- De la Cuadra, Bonifacio, Gallego-Díaz, Soledad, *Del consenso al desencanto*, Madrid, Saltés, 1981
- De Rosa, Gabriele, Monina, Giancarlo, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003
- De Siervo, Ugo, (a cura di), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, Bologna, Il Mulino, 1980, tomo I
- Degl'Innocenti, Maurizio, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993
- Dolores de la Calle Velasco, María, Redero San Román, Manuel (eds.), *Guerra Civil documentos y memoria*, Salamanca, Ed. Universidad de Salamanca, 2006
- Farneti, Paolo, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1979
- Foa, Vittorio, *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, Loescher, 1980
- Fedele, Santi, *Primavera socialista. Il laboratorio "Mondoperaio", 1976-1980*, Milano, Franco Angeli, 2012
- Finetti, Ugo (a cura di), *Il socialismo di Craxi: relazione e documenti dei congressi socialisti 1978-1991*, M&B Publishing, Milano, 2003
- Fiori, Giuseppe, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza, 1989
- Fishman, Robert, *Organización obrera y retorno a la democracia en España*, Madrid, CIS, 1996
- Florez, Ignacio, *La contratación temporal como medida de política de empleo en España. La creciente flexibilidad de acceso al empleo*, Madrid, CES, 1994
- Gallagher, Tom, Williams, Alan, *Southern European socialism*, Manchester, Manchester University Press, 1989
- Galli della Loggia, Ernesto (e altri), *Il trionfo del privato*, Roma-Bari, Laterza, 1980
- Galli, Giorgio, *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Milano, Rizzoli, 2004
- Galli, Giorgio, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007
- García Delgado, José Luis, *Economía Española de la transición a la democracia (1973 – 1986)*, Madrid, CIS, 1990
- García Delgado, José Luis, Jiménez, Juan Carlos, *La Spagna del novecento*, Padova, Antonio Milani, 2004
- García Santesmases, Antonio, *Repensar a la izquierda. Evolución ideológica del socialismo en la España actual*, Barcelona, Anthropos, 1993
- Gervasoni, Marco, *Francia*. Milano, Unicopli, 2003

- Gervasoni, Marco, *Storia degli anni ottanta, quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010
- Giglio, Tommaso, *La classe operaia va all'inferno*, Milano, Sperling e Kupfer, 1981
- Gillespie, Alexander, *The Spanish Socialist Party: a story of factionalism*, Oxford, Clarendon Press, 1989
- Gillespie, Richard, *Historia del Partido Socialista Obrero Español*, Madrid, Alianza, 1991
- Gilmour, David, *The transformation of Spain. From Franco to the Constitutional Monarchy*, Londra, Quartet, 1985
- Ginsborg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2007
- Ginsborg, Paul, *L'Italia del tempo presente*, Torino, Einaudi, 2007
- Giovagnoli, Agostino (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998
- Giovagnoli, Agostino, Pons, Silvio (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003
- Gómez Llorente, Luis, Gomáriz, Enrique, Leguina, Joaquín, Claudín, Fernando, *Teoría socialista del Estado. Escuela de Verano del PSOE 1978*, Madrid, Ed. Mañana, 1978
- González, Felipe, *España y su futuro*, Madrid, Edicusa, 1978
- Grilli di Cortona, Pietro, Pasquino, Gianfranco (a cura di), *Partiti e sistemi di partito nelle democrazie europee*, Bologna, Il Mulino, 2007
- Gualtieri, Roberto (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Roma, Carocci 2001
- Gualtieri, Roberto, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006
- Guerra, Alfonso, *XXVII Congreso*, Barcelona, Avance, 1977
- Guerra, Alfonso, *XXVII Congreso del Partido Socialista Obrero Español*, Barcelona, Avance, 1977
- Guerra, Alfonso, *Cuando el tiempo nos alcanza. Memorias (1940 – 1982)*, Pozuelo de Alarcón, Booket, 2005
- Gunther, Richard, Sani, Giacomo, Shabad, Goldie, *Spain after Franco. The Making of a Competitive Party System*, University of California Press, 1985
- Huntington, Samuel P., *La terza ondata*, Bologna, Il Mulino, 1995
- Ignazi, Piero, *Il potere dei partiti: la politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2002

- Jimeno, Arsenio, *El socialismo y el Estado*, Madrid, Akal, 1977
- Juliá, Santos (eds.), *El Socialismo en España. Desde la fundación del PSOE hasta 1975*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 1986
- Juliá, Santos, García Delgado, José Luis, Jiménez, Juan Carlos, Fusi, Juan Pablo, *La España del siglo XX*, Madrid, Marcial Pons, 2007
- Juliá, Santos, *Los socialistas en la política española 1879-1982*, Madrid, Taurus, 1997
- Lanaro, Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992
- Lenk, Kurt, Neumann, Franz (eds.), *Teoría y sociología críticas de los partidos políticos*, Barcelona, Anagrama, 1980
- Lepre, Aurelio, *Storia della Prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1993
- Lombardi, Riccardo, *L'alternativa socialista. Autogestione e riforme di struttura*, Milano, Mazzotta, 1976
- Lombardi, Riccardo, *L'alternativa socialista*, Lerici, Cosenza, 1976
- López Pina, Antonio, *La generación del '56*, Madrid, Marcial Pons, 2010
- Lupo, Salvatore, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004
- Lussana, Fiamma, Marramao, Giacomo (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2003
- Macaluso, Emanuele, *Cinquanta anni nel PCI*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2003
- Malgeri, Francesco, Paggi, Leonardo (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. III, *Partiti e organizzazioni di Massa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003
- Mammarella, Giuseppe, *L'Italia contemporanea, 1943-1998*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Maravall, José María, *La política de la transición, 1975-1980*, Madrid, Taurus, 1982
- Marcuse, Herbert, *El marxismo soviético*, Madrid, Revista de Occidente, 1967
- Marín Arce, José María, *Los sindicatos y la reconversión industrial durante la transición, 1976-1982*, Madrid, Consejo Económico y Social, 1997
- Marín Arce, José María, Molinero, Carme, Ysás, Pere, *Historia política 1939-2000*, Madrid, Ed. Istmo, 2001
- Martelli, Claudio, *Socialisti a confronto. Saggio sul XL congresso del Psi con una sintesi degli interventi principali*, Milano, SugarCo, 1976
- Martín Nájera, Aurelio, *Partido Socialista Obrero Español*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 2009

- Mateos, Abdón, *El PSOE contra Franco. Continuidad y renovación del socialismo español 1953-1974*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 1993
- Mateos, Abdón, *Las izquierdas españolas desde la guerra civil hasta 1982. Organizaciones socialistas, culturas políticas y movimientos sociales*, Madrid, UNED, 1997
- Mateos, Abdón, *Exilio y clandestinidad. La reconstrucción de UGT, 1939-1977*, Madrid, UNED, 2002
- Mateos, Abdón, Herrerin, Ángel, *La España del presente: de la dictadura a la democracia*, Madrid, Pardo, 2006
- Mateos, Abdón, Soto, Álvaro, *El final del franquismo. La transformación de la sociedad española, 1959-1975*, Madrid, Temas de Hoy, 1997
- Mattera, Paolo, *Storia del PSI. 1892-1994*, Roma, Carrocci, 2010
- Mascini, Massimo, *Profitti e salari*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Méndez Lago, Mónica, *La estrategia organizativa del Partido Socialista Obrero Español (1975-1996)*, Madrid, CIS, 2000
- Merkel, Wolfgang, *Prima e dopo Craxi. La trasformazione del PSI*, Padova, Liviana Editrice, 1987
- Meroni, Carlo G., *Sindacati e crisi in Italia e in Europa*, Roma, Ed. sindacale italiana, 1979
- Mitterrand, François, *Aquí y ahora*, Barcelona, Argo Vergara, 1982
- Molinero, Carme, Ysás, Pere, *Anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977*, Barcelona, Crítica, 2008
- Morán, Gregorio, *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España, 1939-1985*, Barcelona, Planeta, 1986
- Morlino, Leonardo, *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1991
- Morlino, Leonardo, *Democrazie tra consolidamento e crisi. Partiti, gruppi e cittadini nel Sud Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008
- Muñoz Sánchez, Antonio, *El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia*, Barcelona, RBA, 2012
- Musella, Luigi, *Craxi*, Roma, Ed. Salerno, 2007
- Nadal, Joaquín, Carreras, Albert, Sudrià, Carles (eds.), *La economía española en el siglo XX. Una perspectiva histórica*, Barcelona, Aries, 1991
- Napolitano, Giorgio, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografía política*, Roma-Bari, Laterza, 2006

- Nenni, Pietro, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Roma-Bari, Laterza, 1977
- Orsina, Giovanni, Quagliariello, Gaetano (a cura di), *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, Mandria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2000
- Ortega, Luis, *Los socialistas y la constitución*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 1999
- Ortuño Anaya, Pilar, *Los socialistas europeos y la transición española (1959-1977)*, Madrid, Marcial Pons, 2005
- Palmer Thompson, Edward, *The making of the english working class*, London, Gollanez, 1965
- Pappalardo, Adriano, *Partiti e governi di coalizione in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1978
- Parisi, Arturo, G. Pasquino, Gianfranco (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia. Le elezioni del 20 giugno 1976 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977
- Parkin, Frank, *Orden político y desigualdades de clase*, Madrid, Debate, 1978
- Payne, Stanley G. (eds.), *The politics of democratic spain*, Chicago, Chicago Council on Foreign Relations, 1986
- Pellicani, Luciano, *Gramsci e la questione comunista*, Firenze, Vallecchi, 1976
- Pellicani, Luciano, *Gramsci e l'alternativa comunista*, Firenze, Vallecchi, 1978
- Pellicani, Luciano, *Che cos'è il leninismo*, Milano, Sugarco, 1978
- Pellicani, Luciano, *Gulag o utopia?*, Milano, Sugarco, 1978
- Peschiera, Filippo (a cura di), *Sindacato industria e Stato negli anni del centrismo. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1948 al 1958*, Firenze, Le Monnier, II Vol., 1979
- Peschiera, Filippo (a cura di), *Sindacato industria e Stato negli anni del centro-sinistra. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1958 al 1971*, Firenze, Le Monnier, III Vol., 1983
- Pérez-Díaz, Víctor, *La lezione spagnola. Società civile, politica, legalità*, Bologna, Il Mulino, 2003
- Pérez Royo, Francisco Javier, *La legalización del PCE*, in S. Juliá, J. Pradera, J. Prieto (eds.), *Memoria de la transición*, Madrid, Taurus, 1996
- Piazzesi, Gianfranco, *Il gioco della politica*, Milano, Longanesi, 1987
- Pombeni, Paolo, *La Costituente: un problema storico-politico*, Bologna, Il Mulino, 1995
- Pombeni, Paolo, *La ragione e la passione*, Bologna, Il Mulino, 2010

- Powell, Charles, *España en democracia, 1975-2000. Las claves de la profunda transformación de España*, Barcelona, Plaza y Janés, 2001
- Powell, Charles, Bonnin, Pere, *Adolfo Suárez*, Barcelona, Ediciones B, 2004
- Preston, Paul, *El triunfo de la democracia en España. 1969-1982*, Barcelona, Plaza y Janés, 1986
- Quirosa-Cheyrouze y Muñoz, Rafael (eds.), *Historia de la transición en España. Los inicios del proceso democratizador*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007
- Quirosa-Cheyrouze y Muñoz, Rafael (eds.), *Prensa y democracia. Los medios de comunicación en la Transición*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2009
- Quirosa-Cheyrouze y Muñoz, Rafael (eds.), *La sociedad española en la Transición. Los movimientos sociales en el proceso democratizador*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2011
- Redero San Román, Manuel, *Estudios de Historia de la UGT*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1992
- Ricciardi, Mario, *Gli studi di relazioni industriali negli anni '80*, Milano, FrancoAngeli, 1993
- Rogari, Sandro, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Firenze, Le Monnier, 2000
- Román Marugán, Paloma, *El PSOE en la transición española. Organización e ideología (1975-1982)*, Madrid, Ed. Complutense, 1987
- Rossi, Salvatore, *La politica economica italiana 1968-2003*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- Sabbatucci, Giovanni (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. VI, Roma, Il Poligono, 1981
- Sabbatucci, Giovanni, *Il riformismo impossibile*, Roma, Laterza, 1991
- Sabbatucci, Giovanni, Vidotto, Vittorio (a cura di), *Storia d'Italia*, Vol. 6, Italia Contemporanea, Roma – Bari, Laterza, 1999
- Salvadori, Massimo L., *La sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- Salvati, Michele, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano, Garzanti, 1983
- Salvati, Michele, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000
- Sánchez Cervelló, Josep, *La revolución portuguesa y su influencia en la transición española (1961-1976)*, Madrid, Nerea, 1995
- Sánchez Cervelló, Josep, Tubau, Iván, *Felipe González Márquez*, Barcelona, Ediciones B, 2004

- Sánchez Rodríguez, Jesús, *Teoría y práctica democrática en el PCE (1956-1982)*, Madrid, Fundación de Investigaciones Marxistas, 2006
- Sandel, Michael, *Giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2010
- Sartori, Giovanni, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982
- Sassoon, Donald, *Cien años de socialismo*, Barcelona, Edhasa, 2001
- Scoppola, Pietro, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Share, Donald, *Dilemmas of Social Democracy. The Spanish Socialist Workers Party in the 1980s*, Westport, Greenwood Press, 1989
- Sirinelli, Jean François, Vandenbussche, Robert, Vavasseur – Desperriers, Jean, *Storia della Francia nel novecento*, Bologna, Il Mulino, 2003
- Sotelo, Ignacio, *Del leninismo al estalinismo*, Madrid, Tecnos, 1976
- Soto Carmona, Álvaro, *La transición a la democracia. España 1975-1982*, Madrid, Alianza, 1998
- Soto Carmona, Álvaro, Marín, José M^a., Díaz Gijón, José R., Martínez Lillo, Pedro, Pan – Montojo, Juan, *Historia de la transición y consolidación democrática en España*, Madrid, Pardo, 1995
- Soto Carmona, Álvaro, *El trabajo en España. De la crisis del sistema gremial a la flexibilización*, Madrid, Entre Líneas, 2003
- Spiri, Andrea (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Venezia, Marsilio, 2006
- Tarantelli, Ezio, *Il ruolo economico del sindacato e il caso italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1978
- Tatò, Antonio (a cura di), *La «Questione comunista», 1966-1975*, Roma, Ed. Riuniti, 1975
- Tezanos, José Félix, *Las nuevas clases media*, Edicusa, Madrid, 1973
- Tezanos, José Félix, *Sociología del socialismo español*, Madrid, Tecnos, 1983
- Turone, Sergio, *Il paradosso sindacale*, Roma-Bari, Laterza, 1979
- Turone, Sergio, *Storia dell'unione Italiana del Lavoro*, Milano, Franco Angeli, 1990
- Turone, Sergio, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- Tusell, Javier, *Carrero. La eminencia gris del regimen de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 1993
- Tusell, Javier, *Historia de la transición. De la muerte de Carrero Blanco a la década socialista*, Madrid, Club Internacional del Libro, 1995

- Tusell, Javier, *Historia de España en el siglo XX.*, Vol. 4, *La transición democrática y el gobierno socialista*, Madrid, Taurus, 1998
- Treglia, Emanuele, *Fuera de las catacumbas. La política del PCE y el movimiento obrero*, Madrid, Eneida, 2012
- Treu, Tiziano (a cura di), *Il patto contro l'inflazione. Contenuti e documenti delle intese Governo-sindacati*, Roma, Ed. Lavoro, 1984
- Trigilia, Carlo, *Partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino, 1986
- Urbinati, Nadia, *La mutazione antiegalitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2013
- Valdés Dal-Ré, Fernando, *30 años de libertad sindical*, Madrid, Fundación Francisco Largo Caballero, 2007
- Veltri, Elio, *Da Craxi a Craxi*, Roma-Bari, Laterza, 1993
- Woolf, Stuart (a cura di), *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945 – 2000)*, Bologna, Il Mulino, 2007